PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 30

ARCHIVI E ARCHIVISTICA A ROMA DOPO L'UNITÀ

GENESI STORICA, ORDINAMENTI, INTERRELAZIONI

Atti del convegno
Roma, 12-14 marzo 1990

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1994

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale per i beni archivistici, *presidente*; Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello; Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

© 1994 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-089-3
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato — Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10 — 00198 Roma

Finito di stampare nel mese di dicembre 1994
nell'Azienda Grafica Eredi dott. G. Bardi s.r.l. - Salita de' Crescenzi, 16 - 00186 Roma

PROGRAMMA

Roma, Archivio di Stato

Lunedì 12. Presiede: Alessandro Pratesi

ore 9.00: Saluti

ore 9.45: Lucio Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione?*

ore 10.15: Charles Burns, *L'apertura dell'Archivio segreto vaticano alle ricerche storiche*

ore 11.00: Alberto Forni, *Gli studi storici dopo l'Unità come conseguenza dell'apertura degli archivi*

ore 11.30: Arnold Esch, *La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel Medio Evo dal Gregorovius al Kehr*

ore 12.00: Discussione

Lunedì 12. Presiede: Paul Rabikauskas

ore 16.00: Luigi Londei, *Ricerche storiografiche e indirizzi politici nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma*

ore 16.30: Paola Pavan, *Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino*

ore 17.15: Annibale Ilari, *Gli archivi istituzionali del Vicariato di Roma*

ore 17.45: Claudio Schiavoni, *La concentrazione degli archivi delle parrocchie romane presso l'Archivio storico del Vicariato*

ore 18.15: Discussione

Martedì 13. Presiede: LEONARD BOYLE

ore 9.00: GERMANO GUALDO, *Costituzione e accrescimento dell'Archivio segreto vaticano da Paolo V (1605-1621) a Leone XIII (1878-1903). Caratteri e limiti degli strumenti conoscitivi*

ore 9.30: JOSEF METZLER, *L'Archivio segreto vaticano negli ultimi cento anni*

ore 10.15: GIULIO BATTELLI, *La «Bibliografia dell'Archivio Segreto Vaticano» come mezzo ausiliario di ricerca*

ore 10.45: FERRUCCIO FERRUZZI, *Gli inventari e altri mezzi di corredo dell'Archivio di Stato di Roma. Tecnica di composizione e utilizzazione per la ricerca storica*

ore 11.15: MICHELE FRANCESCHINI, *La formazione dell'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca*

ore 11.45: M. GRAZIA PASTURA RUGGIERO, *La Computisteria generale organizza la consultabilità del proprio archivio alla fine del secolo XVIII*

ore 12.15: Discussione

Martedì 13. Presiede: FIORELLA BARTOCCINI

ore 16.00: MAURA PICCIALUTI, *Situazione degli archivi privati romani*

ore 16.30: AGOSTINO ATTANASIO, *La documentazione delle famiglie gentilizie romane negli studi storici: il caso dell'Archivio Colonna*

ore 17.15: LUIGI CACCIAGLIA - LUIGI FIORANI, *Gli archivi delle grandi famiglie gentilizie alla Biblioteca Apostolica Vaticana ed all'Archivio Segreto Vaticano: consistenza e caratteristiche*

ore 17.45: PAOLO VIAN, *I complessi e i frammenti documentari esistenti nelle serie di manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*

ore 18.15: Discussione

Mercoledì 14. Presiede: EUGENIO SONNINO

ore 9.00: ERILDE TERENZONI, *La sorte degli archivi delle congregazioni religiose all'indomani dell'Unità*

ore 9.30: VERA VITA SPAGNUOLO, *Le confraternite romane e i loro archivi*

ore 10.00: MARIA GRATTAGLIANO, *Dalla frammentazione alla ricostruzione: l'esempio degli Scolopi in S. Pantaleo*

ore 10.45: BARBARA TELLINI SANTONI, *Archivi e carte d'archivio conservati nelle biblioteche romane*

ore 11.15: ANNA LIA BONELLA, *Gli archivi degli enti ospedalieri*

ore 11.45: ELVIRA GERARDI, *Gli istituti di cultura e i loro archivi dall'unificazione al fascismo*

ore 12.45: MARIA GUERCIO, *Gli archivi economici a Roma*

Mercoledì 14. Presiede: ARMANDO PETRUCCI

ore 16.00: GIACOMO MARTINA, *Bilancio storiografico*

ore 16.45: RENATO CRISPO, *Linee programmatiche*

ore 17.30: Discussione generale

Con la collaborazione dell'Archivio segreto vaticano, della Biblioteca apostolica vaticana, dell'Archivio storico del Vicariato, dell'Archivio storico capitolino, della Sovrintendenza archivistica per il Lazio, e con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lazio.

SOMMARIO

Presentazione di Lucio Lume 11

Lucio Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione?* 15

Charles Burns, *L'apertura dell'Archivio segreto vaticano alle ricerche storiche* 33

Alberto Forni, *Gli studi storici dopo l'Unità come conseguenza dell'apertura degli archivi* 51

Arnold Esch, *La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel Medio Evo dal Gregorovius al Kehr* 69

Luigi Londei, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma nei primi decenni di attività* 85

Paola Pavan, *Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino* 101

Annibale Ilari, *Gli archivi istituzionali del Vicariato di Roma* 114

Claudio Schiavoni, *La concentrazione degli archivi delle parrocchie romane presso l'Archivio storico del Vicariato* 153

Germano Gualdo, *L'Archivio segreto vaticano da Paolo V (1605-1621) a Leone XIII (1878-1903). Caratteri e limiti degli strumenti di ricerca messi a disposizione tra il 1880 e il 1903.* Con 5 *Appendici*, a cura di Giuseppina Roselli 164

Josef Metzler, *L'Archivio segreto vaticano negli ultimi cento anni* 242

Giulio Battelli, *La «Bibliografia dell'Archivio Vaticano come mezzo ausiliario di ricerca* 257

FERRUCCIO FERRUZZI, *Inventari e altri mezzi di corredo nell'Archivio di Stato di Roma. Riflessioni sui criteri di composizione e sull'utilizzazione per la ricerca* 265

MICHELE FRANCESCHINI, *L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca* 278

MARIA GRAZIA PASTURA RUGGIERO, *La Computisteria generale organizza la consultabilità del proprio archivio alla fine del secolo XVIII* 294

MARIA PICCIALUTI, *Gli archivi gentilizi romani e la Soprintendenza archivistica per il Lazio* 332

AGOSTINO ATTANASIO, *La documentazione delle famiglie gentilizie romane negli studi storici: il caso dell'Archivio Colonna* 360

EMILIO CACCIAGLIA, *Note sugli archivi di famiglie nella Biblioteca Apostolica vaticana* 380

PAOLO VIAN, *Frammenti e complessi documentari nei fondi manoscritti della Biblioteca vaticana. Qualche esempio* 404

ERILDE TERENZONI, *Sorte degli archivi delle corporazioni religiose all'indomani dell'Unità* 442

VERA VITA SPAGNUOLO, *Le confraternite romane e i loro archivi* 455

MARIA GRATTAGLIANO, *Dalla frammentazione alla ricostruzione: l'esempio degli Scolopi in S. Pantaleo* 466

BARBARA TELLINI SANTONI, *Archivi e carte d'archivio conservati nelle biblioteche romane* 474

ANNA LIA BONELLA, *Gli ospedali romani all'epoca della Restaurazione* 485

ELVIRA GERARDI, *Gli istituti di cultura e i loro archivi dall'unificazione al fascismo* 504

MARIA GUERCIO, *Gli archivi economici a Roma negli anni dell'unificazione nazionale* 514

GIACOMO MARTINA, *Archivi e archivistica in Roma dopo l'Unità. Bilancio storico e storiografico* 534

Non presumo certamente di annunciare novità affermando che Roma – per i miti e le tradizioni molteplici che intorno alla sua storia si sono formati e per la ininterrotta attrazione che il suo speciale fascino ha prodotto – costituisce un argomento di studio di particolare complessità. La stessa ricchezza del multiforme patrimonio di informazioni che è ancor oggi a disposizione del ricercatore romano finisce per diventare un problema complesso.

L'abbondanza delle fonti riguarda anche, ed in misura più che notevole, il patrimonio di documenti conservati negli archivi: ritengo che pochissime città al mondo – forse nessuna – conservino una così ricca ed intricata rete di archivi e provochino quindi altrettanto numerosi problemi allo studioso che voglia ordinatamente seguire un determinato percorso di ricerca. La distribuzione dei documenti romani in più luoghi, l'uno indipendente dall'altro pur se tutti attivi nella stessa città, non è avvenuta certamente per caso. Essa è la diretta conseguenza della duplice funzione svolta dalla città – centro spirituale sovranazionale e capitale di uno stato temporale – che ha portato alla formazione in tempi diversi di due grandi concentrazioni, l'Archivio segreto vaticano e l'Archivio di Stato di Roma.

A questa causa primaria altre se ne aggiungono: il perdurare nei secoli di un'organizzazione comunale con la corrispondente esistenza di un cospicuo archivio, quello Capitolino, che differisce in buona parte dagli altri archivi comunali italiani per la travagliatissima storia che esso riflette, vissuta a ridosso del papato; la costante presenza in città di popolose colonie di stranieri ognuna con il proprio «centro culturale» e relativo archivio; la compresenza di case generalizie di ordini religiosi e di una ricchissima rete di istituzioni ecclesiastiche locali; il numero straordinario di enti di assistenza e beneficenza dotati di tanto potere da suscitare legittimamente il sospetto di una voluta loro funzione politica al servizio dell'autorità statuale. Né possono essere trascurati gli archivi delle grandi famiglie principesche, quelli delle numerosissime istituzioni pubbliche e private della più varia natura, soprattutto il grande archivio di concentrazione dei documenti parrocchiali che il Vicariato di Roma ha creato negli edifici lateranensi e che è oggi uno dei poli cittadini di più forte attrazione culturale.

Quando qualche anno fa ebbi l'occasione di venire a dirigere l'Archivio di Stato di Roma, pensai subito alle possibilità che mi si offrivano di rendere, con

opportune iniziative, più facilmente percorribile la via della ricerca e della ricostruzione delle fonti. Scartati a priori e per scelta precisa tutti i progetti comportanti trasferimenti materiali di documenti, il metodo effettivamente utilizzabile con profitto fu individuato nello scambio di informazioni e di inventari, nell'avvio di forme sempre più strette di collaborazione, destinate a favorire la confluenza delle informazioni in un'unica rete tecnologica. Cosa oggi realisticamente ipotizzabile non solo per le continue promesse che il contemporaneo progresso delle tecniche ci offre ma anche per l'interesse per i beni culturali che sembra tendenzialmente in crescita negli ambienti che dispongono di adeguate possibilità finanziarie.

Il convegno i cui atti sono qui pubblicati ha preso spunto da queste riflessioni ed ha quindi scelto come scopo essenziale l'avvio di un discorso in tal senso.

Si è ritenuto che, per realizzare il disegno di una intercomunicabilità fra i vari centri di conservazione, il primo passo da compiere fosse quello di favorire – tramite un incontro personale fra i responsabili e gli studiosi dei principali archivi cittadini – un preliminare confronto di idee, un controllo delle disponibilità non soltanto finanziarie, un abbozzo di programmazione.

Devo dire che lo scopo prefissato è stato raggiunto, come questo volume dimostra ampiamente. La collaborazione fra gli enti promotori (specificati nel programma pubblicato nelle pagine che seguono) è stata confortante e densa di promesse. Voglio solo ricordare, a titolo di esempio, le parole pronunciate in apertura dei lavori da S.E. il cardinale Antonio Maria Javierre Ortas, archivista e bibliotecario di S. Madre Chiesa (a quanto mi risulta è stata questa la prima occasione per l'Archivio di Stato di ospitare ufficialmente il massimo responsabile degli Archivi vaticani) e dell'On. Ferdinando Facchiano, al tempo ministro per i Beni culturali ed ambientali. I loro interventi non si sono limitati ai consueti e generalmente stereotipati saluti, ma si sono soffermati – e con soddisfazione – sul significato ed il valore intrinseco degli archivi e soprattutto sull'essenzialità di forme di sempre più stretta e costruttiva collaborazione fra i vari istituti conservatori. Il cardinal Javierre Ortas, dimostrando una particolare sensibilità nei confronti della vita culturale italiana, si è spinto fino a proporre l'idea della formazione di una vera e propria guida generale degli archivi romani. E l'impresa oggi non sembra più né azzardata né irrealizzabile.

L'esame del sommario di questo volume basta da solo a testimoniare come tutte o quasi le tipologie archivistiche presenti in città siano state oggetto di riflessione e di studio. L'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio segreto vaticano usufruiscono forse di una lieve preponderanza, ma ecco, dopo qualche acuto panorama storiografico, entrare in campo gli istituti di cultura stanieri (uno per tutti, a causa purtroppo della tirannia del tempo), l'Archivio storico capitolino,

quello del Vicariato, gli archivi gentilizi, religiosi, confraternali, quelli di istituzioni assistenziali, di enti economici. Il programma non ha potuto estendersi ancora solo per la necessità di non impegnare un numero eccessivo di giornate di studio.

Il convegno è stato chiuso da Giacomo Martina che ha tracciato un bilancio storiografico su archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità ed infine da una lunga e stimolante relazione (che non è stato sfortunatamente possibile per vari contrattempi includere in questo volume) di Renato Grispo, allora Direttore generale per i beni archivistici, il quale ha tenuto a tracciare un panorama dell'attività culturale degli Archivi di Stato italiani particolarmente intensa nell'ultimo decennio, riprendendo nel contempo il progetto della formazione di una guida degli archivi cittadini.

A fatica felicemente conclusa anche con la pubblicazione degli Atti, *non voglio rinunciare a sottolineare la mia convinzione che l'Archivio di Stato di Roma sia riuscito a realizzare un'iniziativa destinata ad avere ampi e positivi sviluppi negli anni venturi. Con soddisfazione per il risultato conseguito, tengo a ringraziare tutte indistintamente le istituzioni che – con la partecipazione di loro dirigenti e funzionari – hanno cooperato al buon esito dell'impresa, nonché gli autori dei saggi che hanno offerto il contributo del loro lavoro. Comprendo nel ringraziamento tutti gli impiegati dell'Archivio di Stato di Roma che hanno collaborato. Un ultimo ringraziamento all'Ufficio centrale per i beni archivistici, che ha incluso questo volume nella pregevole serie delle* Pubblicazioni degli Archivi di Stato, *nella sede cioè che ad esso è più congeniale.*

LUCIO LUME
Direttore dell'Archivio di
Stato di Roma

LUCIO LUME

L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione?

Persone, cose, avvenimenti romani, il cosiddetto «mito di Roma», continuano a creare problemi. La valutazione degli aspetti politici, delle esigenze culturali o di quelle puramente amministrative che hanno influito sulla istituzione dell'Archivio di Stato di Roma, mi ha spesso costretto a resistere ad insospettate suggestioni, che avrebbero portato il mio discorso molto lontano. L'esigenza di tenermi fedele al tema, aggiunta alla mancanza di alcune fonti di interesse primario, mi costringerà pertanto a ricorrere in qualche caso a confronti o addirittura ad ipotesi.

Il quadro politico in cui viene ad inserirsi anche l'istituzione dell'Archivio di Stato di Roma, quello cioè creatosi col 20 settembre 1870 e con la caduta del potere temporale pontificio, è ben noto per essere stato descritto da innumerevoli autori.

La ricca bibliografia sullo stato pontificio che Fiorella Bartoccini formò per la *Bibliografia dell'età del Risorgimento* pubblicata nell'ormai lontano 1972, con l'aggiornamento agli anni '80 aggiunto al suo *Roma nell'800* testimoniano abbondantemente, già essi soli, quanto si sia meditato e scritto sui problemi della nostra città nello scorso secolo ed, in particolare, sulla vicenda storica che essa si trovò a vivere dal 1870 in poi.

Mi limiterò quindi a ricordare alcuni brani del mirabile secondo capitolo, *Idea di Roma,* del lavoro dello Chabod sulla politica estera italiana dal 1870 al 1896. Già l'esclamazione di apertura «E tuttavia, quali profonde e durature conseguenze non recava con sé l'andata a Roma!» è estremamente indicativa; poche pagine più avanti, dopo aver citato la frase del Bonghi sulla città in cui «spira un'aura che inebbria», Chabod afferma che l'in-

gresso a Roma «significava (...) non l'inizio di un problema storicamente e politicamente ben circoscritto e precisato, anzi l'avvento di una mentalità nuova (...) Roma capitale voleva dire, a più o meno lunga scadenza, il determinarsi di un nuovo modo di valutare i problemi, morali e politici, almeno presso larghi ceti». Ed è ciò che nel 1870 preoccupa molti, soprattutto stranieri. Assurge al ruolo di *topos* letterario il richiamo del Mommsen a Sella nel 1871: «Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti», ed ancora il malessere del Gregorovius che vede «l'Urbe discesa da centro morale dell'umanità, da repubblica mondiale, a capitale d'un regno di mediocre forza» (Chabod).

Già questi pochi accenni richiamano alla mente il gravoso e complesso groviglio di problemi che l'Italia unita si trovò a dover affrontare nell'incontro con Roma. Ho avuto la possibilità di sfogliare gli atti parlamentari e, pur se limitatamente, la stampa romana di quegli anni: da una parte e dall'altra è un susseguirsi di accuse, un continuo rimbalzo di invettive virulente, una derisione e un disprezzo reciproco acidi e quasi sempre largamente retorici. I fogli e foglietti quotidiani che si pubblicano a Roma in quegli anni sono numerosissimi sia di parte clericale che di parte governativa, così come le pubblicazioni periodiche. Altrettanto numerosi sono gli interventi censori delle autorità governative, e ne fanno fede i documenti degli archivi di polizia conservati sia nell'Archivio centrale dello Stato che nell'Archivio di Stato di Roma. Gli interventi, le interpellanze, le discussioni parlamentari sull'argomento sono infine anch'essi frequentissimi.

L'impressione che personalmente ho ricavato da questa letteratura, dai risvolti per noi uomini d'oggi spesso più che ingenui, addirittura ameni, è invece fondamentalmente drammatica. Dietro i tuoni e i fulmini, ho intravisto abbastanza chiaramente da parte pontificia la grande difficoltà di trovare l'equilibrio giusto per avviare un rinnovamento reale e profondo, l'arroccamento su posizioni in più di un caso insostenibili, da parte governativa l'incapacità di fondo, ma anche l'impossibilità, di avere coraggio, il contrasto fra la mentalità con cui si era giunti a Roma e la complessità dei problemi di fronte ai quali questo gravoso monumento romano poneva i nuovi governanti, in definitiva un senso di latente smarrimento, mai dichiarato ma effettivo.

D'altra parte quegli uomini si trovano nel medesimo periodo ad essere profondamente influenzati dal concetto – tipico dell'ottocento romantico, ma con radici cronologicamente anteriori – della «missione» di ciascun popolo, concetto intimamente connesso con quello del primato di non solo giobertiana memoria. Fatta l'Italia, bisognava trovarle una legittimazione

morale di valore universale: presa Roma, questa aspirazione diventa irrinunciabile, necessaria, urgente, pena un irrimediabile calo di credibilità a livello mondiale. Quei liberali del 1870 sono – in linea generale – tutti immersi in un clima culturale di stampo positivistico, guardano con ammirazione alla Germania di Bismarck, subiscono l'influenza delle scuole storiche, economiche, giuridiche, filologiche d'oltralpe. Viene quindi naturale il ricorso a quelle teorie per figurarsi un apparato ideologico che potesse fungere da appoggio ad un monumento «nuovo» da contrapporre – entro Roma, ma anche dentro l'Italia é di fronte al mondo – al monumento cattolico di valore universale. Ed ecco quindi nascere il progetto, fortemente vissuto e sentito da molti, soprattutto da uomini come Sella e Bonghi, di fare di Roma il centro di una rinnovata «scienza», il faro universale del progresso scientifico dell'umanità, contrapposto all'oscurantismo clericale annidato nelle mura vaticane. A ciò si accompagna un recupero della grande tradizione della Roma dei Cesari, tradizione abbastanza estranea al generalizzato sentire risorgimentale più portato a riallacciarsi alle glorie nazionali dell'età di mezzo, ma comunque indispensabile a Roma, ricca di tradizioni classiche, molto meno ricca di glorie medievali che prescindessero dalla epopea cristiana.

Del vagheggiamento di questa terza Roma hanno con dovizia di informazioni ed attenta riflessione scritto lo stesso Chabod, la Bartoccini, Morghen, Giacomo Martina, Armando Petrucci e numerosi altri autori, ai quali rimando per non protrarre oltre un discorso già noto. Mi sembra evidente che – posti in questi termini – le speranze ed i sogni di un Sella o di un Bonghi non avevano futuro. Quella che, gradualmente prenderà forma con il concorso di tutti gli italiani venuti numerosi a Roma o ad essa comunque interessati, sarà la città che noi oggi viviamo con i suoi limiti, i suoi pregi e i suoi difetti, ma che ha saputo fondere insieme le diverse eredità del passato, essere capitale lasciando spazio alle altre cento città italiane, trovare una sua propria strada, che la conserva – nonostante tutto – città ancora oggi di singolare interesse.

Il giudizio degli storici sull'ambiente culturale che liberali e positivisti trovarono a Roma nel 1870 è in genere negativo: vivissimo ricordo della romanità, studi archeologici, studi storici e letterari condotti con metodi ben diversi da quelli che andavano allora ispirando le scuole soprattutto filologiche germaniche, fortissimo predominio degli interessi e degli elementi religiosi, incapacità della borghesia, pressoché inesistente, di svolgere un ruolo culturalmente rilevante. Pur concordando in linea di massima con questo tipo di giudizio, confesso il mio interesse per un ulteriore approfondimento delle indagini su questo mondo culturale – soprattutto sugli ambienti borghesi che pure esistevano e che sono in definitiva poco noti (cosa leggevano,

con chi corrispondevano, cosa pensavano, come vivevano i medio-alto borghesi di Roma?).

E questo per rendere meglio spiegabile il fatto che la città, abituata, è vero, da sempre ad ospitare ed anche a tollerare tutto e tutti, abbia comunque recepito, abbastanza agevolmente ed in tempi relativamente brevi il vasto complesso di novità che le piovve addosso, lo abbia rimeditato ed adattato e si sia avviata senza scosse effettivamente pericolose a sostenere il suo nuovo ruolo di capitale.

Lo stato liberale, installatosi a Roma, parte comunque decisamente – nonostante i malumori e le incertezze di non pochi personaggi – all'edificazione della nuova capitale, avendo di mira il modello concreto delle grandi capitali occidentali, ma soprattutto ispirandosi alle ideologie fondamentalmente positivistiche di cui era impregnato. Materialmente in un paio di decenni o poco più viene costruita, entro e fuori le mura aureliane, una nuova città alternativa, e si interviene spesso con discutibili operazioni anche sulla vecchia città papalina. Una ulteriore riflessione sull'urbanistica romana del primo cinquantennio dell'unità, collegata con lo sviluppo culturale della città sarebbe estremamente interessante, ma non è qui possibile svilupparla. Roma avrà comunque i suoi nuovi, grandiosi palazzi del potere, i suoi viali degni di una capitale, i suoi monumenti celebrativi.

Dal lato culturale l'azione dei nuovi governanti è ugualmente celere ed abbastanza energica, se si tiene conto della necessità di dover costantemente fare i conti col potere di oltre Tevere.

L'Università viene quasi completamente rinnovata sia nel numero e nella qualificazione delle cattedre che per quanto concerne il corpo docente, nel quale hanno la netta preponderanza i non romani e sono presenti anche noti e dotti stranieri. Grandissime speranze vengono poste nella rifondazione dell'Accademia dei Lincei, destinata nel progetto di Sella a diventare il centro scientifico, ivi comprese le scienze storiche, al quale tutto il paese avrebbe dovuto ispirarsi. Quasi subito e con un ritmo mantenuto nel tempo vengono istituiti nuovi licei, nuovi istituti tecnici, nuove scuole professionali, anche femminili. Viene favorito il trasferimento o l'istituzione a Roma di Società scientifiche come la Società geografica italiana o la Società romana di antropologia, ed anche di carattere più generale come la «Dante Alighieri». Nascono i collegi professionali dei medici, degli ingegneri, degli agronomi, si organizzano in città innumerevoli congressi scientifici internazionali.

È tutto, insomma, un fiorire di iniziative, alcune velleitarie e di breve vita, in massima parte destinate a restare ed a svolgere un proprio ruolo, pur se meno ampio ed incisivo di quello progettato.

Nel campo più vicino ai nostri interessi è del 1876 la fondazione della Società romana di storia patria, del 1883 la creazione dell'Istituto storico italiano, che tanta parte doveva avere nell'indirizzare i progressi del rinnovato metodo storiografico e che fu la matrice dei vari Istituti storici nazionali ancor oggi esistenti. Del 1876, inoltre, è l'inaugurazione per iniziativa del Bonghi della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II. Tutta la somma delle speranze e dei progetti riposti nella creazione di questo nuovo istituto costituiscono l'oggetto della nota analisi che la Carini Dainotti ha pubblicato nel 1956. A tale lavoro rimando, se non altro per cogliervi le tante analogie con il contemporaneo travaglio costitutivo dell'Archivio di Stato di Roma.

In questo così fervido momento organizzativo e nel panorama politico e culturale che ho cercato molto sommariamente di descrivere viene ad inserirsi la istituzione dell'Archivio di Stato di Roma avvenuta col R.D. 30 dicembre 1871, n. 605. Alle vicende che hanno portato all'istituzione dell'Archivio ed ai suoi primi decenni di attività Elio Lodolini ha dedicato due lunghi saggi che sono densi di concrete notizie. Il mio interesse è rivolto soltanto ad alcuni aspetti particolari.

In quasi tutti gli scritti che dedicano la loro attenzione anche alla creazione di questo Archivio si sottolinea il carattere amministrativo che esso avrebbe avuto fin dall'inizio o ci si difende da una presunta caratterizzazione in tal senso che sarebbe stata impressa a questo «luogo della ricerca». La Bartoccini, ad esempio, nel suo *Roma nell'800* parla a questo proposito di «operazione puramente amministrativa», pur se aggiunge subito «ma con una visione anche carica di tensioni polemiche»; e non è facile comprendere a che cosa voglia riferirsi l'autrice data l'estrema brevità dell'accenno da lei fatto all'avvenimento.

Una realtà che coloro che scrivono o discutono su questa materia in genere trascurano è che tutti gli archivi hanno, per loro intrinseca natura, una duplice funzione: quella amministrativa e quella culturale. Un archivio che sia veramente tale e non una mera collezione di cimeli volontariamente costituita, nasce sempre per motivi di sicurezza, autodifesa, autodocumentazione, che sono tutti raggruppabili sotto una comune etichetta giuridico-amministrativa. Ciò vale per tutte le categorie d'archivio, compresi quelli di private famiglie o organizzazioni. Nel caso degli archivi statali la motivazione politico-amministrativa d'origine è ancor più evidente: l'amministrazione ritiene opportuno conservare il proprio prodotto documentario, che rappresenta la sua memoria, l'immagine concreta della sua azione di governo: a tale scopo crea una apposita struttura. Ma l'archivio, fin dalla prima fondazione, è anche una fonte primaria d'informazione storico-cultu-

rale. I due caratteri quindi coesistono fin dal primo momento: col trascorrere del tempo va sempre più scemando l'interesse amministrativo, mentre si mantiene costante o addirittura s'incrementa l'interesse storico. A ben riflettere le due funzioni finiscono per fondersi in quella primaria ed unica di fonte d'informazione, che può essere usata a fini amministrativi o ai fini della ricostruzione storica. E questa è la concezione di base che in effetti presiede al fenomeno della costituzione degli Archivi di Stato.

Ciò detto, cade completamente la vecchia *querelle* sul carattere amministrativo o storico culturale dell'Archivio di Stato di Roma e sulle intenzioni ed i punti di vista di coloro che hanno provveduto a costituirlo. Nacque nel 1871 un Archivio di Stato, simile nella duplicità della sua natura a tutti gli altri, e confesso che non provo grande interesse a misurare con esattezza l'equilibrio fra le due funzioni.

L'attenzione e la curiosità degli studiosi su questo argomento sono state forse attratte da due fatti particolari: l'esistenza nella medesima città dell'Archivio segreto vaticano e la scelta dei due primi direttori dell'Archivio di Stato fra i funzionari amministrativi del Ministero dell'Interno.

Per quanto concerne l'Archivio vaticano è stato più volte affermato che in esso si conservano i documenti di interesse storico dello Stato pontificio e che il «sopravanzo», rimasto fuori del Vaticano fino al 1870 è costituito da documenti amministrativi di minor rilievo. Da quanto comunque a me pare di aver capito circa la nascita dell'Archivio segreto vaticano, l'unico criterio che ha spinto i pontefici a raccogliere prima in Castel S. Angelo e poi in Vaticano alcune serie documentarie è stato quello di ben custodire tutto ciò che poteva risultare utile, anzi indispensabile, per la salvaguardia delle prerogative e dei diritti del pontefice stesso, nella sua duplice veste di capo spirituale universale e di sovrano di uno stato temporale. A questo criterio può anche, se si vuole, essere aggiunto il gioco del caso, che non manca mai nelle vicende umane.

Non va mai dimenticato, quando si parla di amministrazione pontificia, il fatto che le due sfere – quella spirituale e quella temporale – non sono mai state nettamente distinte. Il territorio dello Stato è in definitiva il patrimonio di s. Pietro, base necessaria per l'esercizio della podestà spirituale cattolica e cioè universale. È questo l'aspetto che più sta a cuore al capo della cristianità, l'altro è quasi sempre ridotto ad un livello strumentale: i due interessi, comunque, si intrecciano fra loro, si sovrappongono, si mescolano e la documentazione a noi rimasta lo dimostra abbastanza chiaramente. È ben vero che, continuando un processo già precedentemente avviato, dalla prima età moderna si assiste ad una serie di fenomeni che, in armonia coi tempi, cercano di conferire una maggiore compattezza ed un più mar-

cato accentramento allo stato temporale e ciò è sintomo fra l'altro di un accresciuto interesse del pontefice per il suo Stato. Ma l'intreccio fra i due aspetti continua fino al 1870, pur se gradualmente attenuato dalle riforme che si susseguono fino a Pio IX.

Non è quindi totalmente valida l'affermazione che l'Archivio segreto vaticano sia l'archivio centrale della Chiesa e l'Archivio di Stato di Roma quello centrale dello Stato temporale: i due poteri riuniti nel medesimo sovrano e nel medesimo apparato di governo influiscono fortemente anche sul carattere degli archivi, a parte ovviamente alcune determinate serie documentarie che hanno più specifica natura.

Come dicevo poco fa il pontefice raccolse gradualmente in Vaticano ciò che a lui, come signore, pareva maggiormente utile ed interessante: i registri pontifici, l'archivio della Segreteria di Stato e così via, ed anche ciò che, essendo più antico gli pareva, secondo la mentalità dei tempi passati, maggiormente meritevole di essere ben custodito. Ma un simile giudizio sul valore storico delle fonti d'archivio ha senso solo se riportato a quei tempi ed a quella mentalità, mentre all'uomo d'oggi interessa poco o punto arrovellarsi per decidere sulla maggiore o minore storicità di determinate serie d'archivio: il problema oggi non esiste.

A me sembra, però, che questo modo di ragionare, che spesso ci appare conquista dei nostri tempi, fosse già ben vivo ed operante anche nel 1870 e che gli uomini che hanno contribuito a formare l'Archivio di Stato di Roma ne fossero ben consapevoli.

Molto sintomatico mi sembra il fatto che già il 23 settembre, solo tre giorni dopo la breccia, nel pieno di un mare di problemi di ogni genere, la Giunta di governo di Roma, a firma del comandante militare della città generale Masi, abbia trovato il tempo di emettere un decreto istitutivo di un'apposita commissione per «suggerire i provvedimenti urgenti per la conservazione degli Istituti scientifici, delle Biblioteche, delle Accademie, degli Archivi, dei Musei e delle Gallerie della città di Roma e provincia». Sembra quasi un presagio del concetto base che ha portato nel 1975 alla creazione del Ministero per i beni culturali.

Potrei citare molti altri esempi: mi limiterò a ricordarne solo alcuni.

Gli atti parlamentari dal 1861 in poi riportano abbastanza spesso interventi sul problema degli archivi, visti costantemente come fonte storica. Fra le varie citazioni possibili ho scelto la tornata del 5 febbraio 1873 in cui si discuteva l'approvazione del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione. L'intera discussione relativa alle spese per gli Archivi è molto vivace e di grande interesse.

Voglio riportare soltanto qualche frase del vivacissimo intervento dello stesso Crispi:

«...ora gli archivi hanno due scopi: uno è storico e direi anche letterario, il quale consiste nell'apprestare gli elementi per la storia del paese; l'altro riflette i privati che possono farne fare degli estratti per necessità domestiche, per cause che possono avere innanzi ai Tribunali. Questo secondo scopo va man mano scemando, imperocché col correre degli anni siffatti bisogni vengono meno. Però lo scopo principale è quello della storia».

E Crispi prosegue proponendo che tutti gli Archivi di Stato, senza distinzioni di data dei documenti, siano posti alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione. Interviene poi direttamente il ministro dell'Interno, che è lo stesso presidente del Consiglio Giovanni Lanza, che, nel riferire sul responso favorevole al Ministero dell'Interno già dato dall'apposita commissione formata nel 1870 sotto la presidenza dell'onorevole Cibrario, tiene a precisare che agli scopi elencati dal Crispi è da aggiungere quello di conservare anche carte che è prudente per lo Stato mantenere riservate.

E Crispi conclude con un intervento di cui riporto alcune parole:

«...Siamo d'accordo che i documenti che sono negli Archivi non possono affidarsi immediatamente alla pubblicità; ce ne sono di quelli che hanno bisogno di un certo spazio di tempo per diventare di dominio pubblico; questo si capisce. Ma la questione è tutt'altra. Gli archivi non sono fatti che per due ragioni: la prima è per raccogliere in un sol punto tutti i documenti che in date epoche escono dalle pubbliche amministrazioni e che non servendo ad esse per uso contemporaneo ed immediato, è bene che siano raccolti e riuniti (...) Lo scopo ultimo di questi archivi è di avere in un dato punto i documenti necessari alla storia...».

In queste frasi di uomini come Lanza o Crispi si parla della riservatezza politica di alcuni documenti – necessità tuttora viva e regolata dalla legge –, ma non si accenna minimamente ad una distinzione fra archivi storici ed archivi amministrativi. E si consideri che allora, ed ancora per lungo tempo, negli Archivi di Stato venivano accolti anche documenti vecchi soltanto di quattro o cinque anni. Le idee di questi uomini erano quindi chiarissime circa la natura degli archivi.

Se si passa poi ai contenuti della coeva letteratura giornalistica, il quotidiano romano «La Capitale», che, nel numero del 17 agosto 1871, dedica un articolo agli archivi di Roma, si preoccupa vivamente di quelli conservati nel palazzo del Quirinale e della S. Consulta ed in generale della sorte dei complessi documentari sparsi per la città, ne teme il trasferimento in Vaticano, getta insomma un grido d'allarme. Il giorno successivo dedica un analogo articolo alle Biblioteche romane e conclude accoratamente: «Il no-

stro dovere era di far conoscere che anche le biblioteche seguono la sorte degli archivi». Preoccupazione identica, quindi, per archivi e biblioteche, considerati nel loro complesso beni della cultura, di interesse pubblico.

Come è quindi nata questa etichetta di «archivio amministrativo» per liberarsi della quale l'Archivio di Stato di Roma ha dovuto molto impegnarsi nel tempo? Una seconda spiegazione può essere fornita, come ho detto, dal fatto che sia nel 1872 che nel 1877 furono nominati direttori dell'Archivio di Stato di Roma funzionari amministrativi e non archivisti: i primi due direttori dell'Istituto, Biagio Miraglia ed Enrico De Paoli, erano infatti capi di divisione del Ministero dell'Interno.

E si ricordano a questo proposito le discussioni avvenute nel Consiglio per gli Archivi il 7 e il 9 luglio 1877 quando cioè fu decisa la nomina a direttore del De Paoli. In quella occasione alcuni membri del consesso (fra cui il presidente Michele Amari) ebbero appunto a dichiarare che, essendo l'Archivio di Stato di Roma un archivio amministrativo (quello storico romano era evidentemente nella sua intenzione quello vaticano), sembrava conveniente ed opportuno che a dirigerlo fosse incaricato un funzionario. L'Amari ebbe a dichiarare che fra lo stesso Gregorovius e il De Paoli, egli avrebbe comunque scelto quest'ultimo.

Io interpreto in altro modo la *ratio* che portò alle due nomine successive, in base a due considerazioni. In primo luogo, come si voleva creare a Roma nel 1870 una grande biblioteca nazionale centrale con funzioni speciali per l'intero territorio nazionale, così, dovette balenare agli uomini di allora l'idea di fare dell'Archivio di Stato di Roma, partendo dal nucleo della documentazione pontificia, un grande archivio centrale del Regno. Qualcuno può essere stato anche toccato dall'idea di una fusione almeno parziale dell'Archivio vaticano con gli archivi rimasti fuori di quelle mura: me lo fa pensare, ad esempio, la naturalezza con cui Costantino Corvisieri, un erudito ed archivista romano che nel gennaio del 1871 compose per incarico della Luogotenenza generale per Roma e le provincie romane una preziosa relazione sugli archivi romani sparsi per la città, apre l'elenco di tali archivi proprio con il Vaticano, di cui illustra il multiforme valore e sottolinea l'interesse per la storia ecclesiastica ma anche temporale, interesse che si allarga dall'Italia all'intera Europa ed oltre. Il Corvisieri si dichiara espressamente in attesa di conoscere le decisioni superiori circa l'acquisizione al patrimonio nazionale italiano non solo dell'Archivio, ma anche della Biblioteca e dei Musei vaticani.

Nel gennaio del 1871, l'idea doveva essere di più di una persona. Mi rendo conto che questa è solo un'ipotesi, ma, se il sospetto corrispondesse alla realtà, il nucleo dell'Archivio nazionale formato da tutti i documenti

pontifici sarebbe stato di tutto rispetto. I documenti pontifici così raccolti avrebbero interessato non solo la storia e la politica degli stati preunitari dell'intera penisola, bensì anche gli stati esteri.

Ma, messa da parte questa ipotesi, è lo stesso R. D. istitutivo dell'Archivio a fornirci indicazioni precise: esso assegna infatti all'Archivio di Stato di Roma la funzione di conservare le carte delle cessate magistrature pontificie insieme con quella di ricevere e custodire i registri di stato civile della famiglia reale, gli originali delle leggi e decreti dello Stato unitario, e il registro araldico nazionale. E questi sono i tre fondi documentari che caratterizzano appunto un archivio nazionale. Successivamente il R. D. 27 maggio 1875 n. 2552 istituì formalmente un Archivio del Regno, ma il Consiglio per gli Archivi nella seduta del 23 maggio 1878 precisò che questo Archivio era «parte integrante del tutto costituente l'Archivio di Stato di Roma». E come sezione interna di questo archivio dalla natura giuridica piuttosto incerta, l'Archivio del Regno operò e si accrebbe fino al 1953 quando venne costituito l'Archivio centrale dello Stato all'EUR.

Questa incertezza iniziale sulle funzioni dell'Archivio di Stato di Roma – limitate territorialmente, da una parte, o nazionali e quindi di interesse tutto speciale per lo Stato, dall'altra – deve aver giocato il suo ruolo. Ma un ruolo ancor più importante deve aver giocato la «non conoscenza» da parte dei politici e degli amministratori del contenuto sia del vaticano che degli altri archivi romani, unito all'atteggiamento assai guardingo e sospettoso verso l'autorità pontificia dei governi del tempo. Molto forte deve essere stato il timore che questi grandi complessi documentari potessero contenere carte «pericolose»: le autorità italiane, insomma, volevano rendersi esatto conto della natura interna del patrimonio del quale erano venuti in possesso e, pur mettendolo a disposizione degli studiosi, sentivano viva l'esigenza di garantirsi da più o meno immaginari pericoli affidandone la custodia e la relativa responsabilità a funzionari di assoluta fiducia. E questo giustifica anche il fatto che furono nominati l'uno dopo l'altro due funzionari di altissimo grado: sia il Miraglia che il De Paoli avevano cariche nel Ministero dell'Interno paragonabili a quella attuale di direttore generale ed il primo, lasciato l'Archivio di Stato, fu mandato come prefetto a Pisa.

Le affermazioni espresse in Consiglio degli Archivi nel 1877 possono essere il riflesso di queste preoccupazioni, un modo per giustificare una scelta; la stessa frase relativa al Gregorovius per la sua assurdità, data la levatura del personaggio che ebbe a pronunciarla e per la contemporanea costante presenza di studiosi alla direzione degli altri archivi, mi sembra confermare la mia ipotesi. Comunque sia, dopo la morte del De Paoli, con la quasi certezza di una futura indipendenza dell'Archivio nazionale e svaniti

completamente ogni timore ed incertezza circa il contenuto dell'Archivio e la sua portata politica, i direttori furono tutti scelti fra gli archivisti di Stato.

Questa presunta incertezza di origine ha in ogni caso molto pesato e in vari modi sui primi decenni di vita dell'Istituto, aggravando le difficoltà dovute alla frettolosità ed alla confusione con cui per forza di cose ed in analogia con quanto nello stesso periodo accadeva per la Biblioteca nazionale si andava costituendo quello che è oggi l'Archivio di Stato di Roma. I caotici spostamenti di carte, i continui mutamenti della sede (anzi delle numerose sedi), i danni ricevuti dal materiale documentario sono ampiamente descritti da Elio Lodolini nei suoi lavori. C'è anzi da ammirare come, dovendo con la massima urgenza sistemare una corte, un parlamento, un intero governo entro la vecchia Roma nella quale continuava a sopravvivere anche l'organizzazione pontificia, si sia avuta la possibilità, in un modo o nell'altro, di costituire e far vivere anche l'Archivio di Stato. Si verificarono, è vero, massicci scarti di documentazione ritenuta allora inutile e che oggi rimpiangiamo, ma essi, tutti regolarmente approvati dal Consiglio per gli Archivi, non sono forse quantitativamente maggiori e qualitativamente diversi da quelli che nel corso di tutto l'800, prima e dopo l'unità, ed ancora nel primo '900, furono eseguiti in tutti o quasi gli Archivi italiani. Anche il manuale di archivistica di Eugenio Casanova ne parla ampiamente. Si tratta di un fenomeno tipico dell'epoca: a Roma potrebbe aver avuto semmai una maggiore incidenza.

Furono anche eseguiti riordinamenti ed inventariazioni maldestre, secondo metodi ben lontani da quelli storici ormai affermati, con la creazione di innumerevoli miscellanee di incerta natura secondo una mentalità allora corrente e che ha portato alla formazione di più o meno analoghe miscellanee in molti archivi d'Italia e d'Europa. Bisogna però anche dire che, nonostante la confusione del momento e le condizioni del materiale, tutto sommato gli archivisti romani riuscirono con grande rapidità a rendere consultabile l'Archivio sia a fini amministrativi che a fini culturali E c'è da aggiungere che lo studio comparato degli antichi inventari (talvolta risalenti al secolo XVI), specie quelli dei grandi complessi come la Camera apostolica, fa nascere il sospetto che gli archivisti dell'800, prescindendo da alcuni interventi effettivamente singolari, si siano in linea generale rifatti ad una sistemazione dei documenti già precedentemente almeno in parte esistente e l'abbiano solo aggravata con l'inserimento nella precedente rete distributiva di nuovi elementi ad essa estranei. Il discorso sulla storia degli ordinamenti e delle inventariazioni degli archivi, sulle caratteristiche del fenomeno di stratificazione e sistemazione progressiva delle carte, differenziate da luogo a

luogo, è oggi uno dei percorsi intellettuali che gli archivisti sembrano sempre più prediligere per la comprensione dei propri archivi.

Interessa ora esaminare che cosa da tanto travaglio, tanti equivoci, tante incertezza è originato, che tipo di Archivio è cioè nato, che cosa abbia rappresentato e rappresenti oggi l'Archivio di Stato di Roma.

Che sin dal primo momento la sorte dei numerosissimi e consistenti archivi sparsi per la città stesse a cuore a molti e che la formazione di un grande istituto archivistico fosse considerata impresa di notevole importaza è più che certo. Buona parte di quanto ho detto finora lo dimostra. Lo dimostra, fra l'altro, la bella relazione che sin dal gennaio 1871 Costantino Corvisieri presenta, come ho detto, agli organi governativi. Essa contiene un elenco degli archivi romani molto ben fatto, basato probabilmente anche sulle cognizioni che il Corvisieri doveva aver acquisito negli anni precedenti svolgendo la sua attività di ricercatore e di erudito.

I complessi documentari sono suddivisi in tre classi: archivi amministrativo-diplomatici, archivi notarili, archivi giudiziari e la loro accurata descrizione, che comprende anche brevi ma densi cenni istituzionali per ogni magistratura insieme con considerazioni archivistiche che stupiscono per la loro modernità, mette in perfetta evidenza la più che notevole entità ed il significato dell'insieme documentario. Esistono tra le carte della direzione dell'Archivio di Stato numerose altre relazioni di quegli anni che completano le informazioni o illustrano nei particolari le fasi progressive del grande concentramento di carte che si veniva operando ed il rilievo culturale dell'operazione in sè e di ciascuno dei singoli archivi. Basta rileggere d'altra parte il saggio sugli archivi di Roma che Augusto Bozzoni pubblicò nello stesso 1872 nell'Archivio storico italiano o quello di Clédat (*Les Archives italiennes à Rome*) apparso nel 1875 nella Bibliotèque de l'École des Chartes, o ancora lo studio sulla formazione dell'Archivio di Stato di Roma che lo stesso Gregorovius stimò opportuno scrivere ad illustrazione di questi documenti nel 1876 e che pubblicò a Monaco nella «Historische Zeitschrift»: l'argomento era evidentemente ritenuto di interesse internazionale. I lavori, infine, di Armando Lodolini che curò la formazione di una dettagliata guida dell'Archivio ormai da tempo costituito forniscono un ulteriore quadro del complesso di fonti documetarie messo a disposizione degli studiosi e rappresentano uno dei punti di partenza per la minuziosissima voce *Roma* contenuta nel volume della *Guida Generale* degli Archivi di Stato italiani pubblicata nel 1986.

Si tratta, sin dal primo momento di un corpo documentario imponente, che non è certamente il «sopravanzo» del vaticano ma semmai una parte consistente dell'insieme degli archivi prodotti in Roma, una parte che

trova una sua organicità nella presenza compatta, dal sec. XV, dell'archivio della Camera apostolica con tutti gli organi che da essa promanano e vanno col tempo conquistando una propria autonomia operativa, nonché nelle carte notarili e giudiziarie qui conservate nella loro quasi totalità. Si aggiungano a ciò gli archivi delle congregazioni religiose soppresse e di tutti gli organismi temporali creati dai francesi prima e dai pontefici della restaurazione, poi, ivi compreso il grande complesso catastale noto col nome di *Gregoriano*. E si tenga anche conto, infine, degli archivi locali postunitari che si vanno man mano raccogliendo e che, trattandosi di Roma, hanno sempre un interesse che supera la pura indicazione geografica.

D'altra parte la portata dell'azione che l'Archivio fin dall'inizio riuscì a svolgere può essere illustrata anche – anzi soprattutto – con l'esame di alcune categorie di dati in parte pubblicati, altri ancora inediti che mi sembrano particolarmente meritevoli di attenzione.

I dati a stampa sono contenuti nelle relazioni sugli Archivi di Stato italiani che due alti funzionari del Ministero dell'Interno, Napoleone Vazio ed Angelo Pesce, pubblicarono all'epoca l'uno per il periodo 1874-1882 e l'altro per il periodo 1883-1905; la serie documentaria inedita, di cui abbiamo avviato lo studio e l'analisi dettagliata è quella delle domande di studio dal 1872 in poi che fa parte dell'archivio della direzione dell'Archivio di Stato di Roma.

Ebbene, dall'esame di questi documenti emerge una situazione abbastanza chiara. Non posso dilungarmi nella elencazione di serie di numeri, posso però dire che già nel 1872-73, a sala di studio non ancora aperta, all'Archivio di Stato di Roma si rivolgono sei studiosi italiani e tre stranieri, nel 1875, a sala di studio ormai funzionante, si sale subito a venticinque italiani e tredici stranieri, per arrivare nel 1876 a 75, nel 1900 a 116, di cui 34 stranieri. Sintomatico è il fatto che negli anni 1882-83, che sono quelli della definitiva apertura alla pubblica consultazione dell'Archivio segreto vaticano, l'Archivio di Stato di Roma registri solo una lieve flessione nel numero degli studiosi, per risalire subito ai livelli normali e riprendere l'ascesa destinata a sfociare nell'attuale sovraffollamento della sala di studio. Per il periodo 1883-1905 la relazione Pesce indica un totale di 1312 studiosi italiani e 567 stranieri, ma l'esame diretto delle domande di studio che, come ho detto, stiamo conducendo, potrà forse portare a più o meno lievi modifiche di questi dati.

Queste cifre, unite a quelle del numero delle ricerche e delle copie per uso di studio eseguite dagli archivisti, collocano l'Archivio di Stato di Roma fin dalla sua istituzione avanti agli Archivi di Stato di Napoli e di Palermo già funzionanti da più decenni, poco al di sotto o alla pari con quelli di Fi-

renze e di Venezia anch'essi istituiti da lungo tempo; gli Archivi di Torino e Milano riportano invece cifre nettamente superiori, ma le effettive ragioni di questo distacco dovranno essere meglio verificate e spiegate. Rispetto all'Archivio segreto vaticano che a quanto si sa oscilla dai poco più di 100 ricercatori nel 1884 ai circa 60 del 1885, alla cinquantina del 1890, per risalire a 124 nel 1891 ed attestarsi per un certo tempo su questi valori, si può dire che esista un notevole equilibrio: molto probabilmente i ricercatori, specialmente se stranieri, visitavano per i loro lavori l'uno e l'altro archivio, avendo compreso il valore del legame che li univa e li unisce. Si può comunque dire con certezza che l'apertura dell'Archivio vaticano non danneggiò certamente l'interesse per l'Archivio di Stato di Roma, dato che a nessuno veniva in mente – e giustamente – di preoccuparsi di quale dei due istituti fosse più o meno «storico».

L'indagine avviata sulla documentazione inedita del periodo 1872 – 1905 sarà estesa in varie direzioni: al numero dei discenti delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica annesse ai maggiori Archivi di Stato (quella di Roma è del 1878), alla qualificazione dei docenti, al numero ed alle caratteristiche culturali dei frequentatori dell'Archivio di Stato di Roma, alla loro nazionalità e per gli italiani al loro luogo di nascita e di formazione, ad un paragone con l'attività tipicamente amministrativa che veniva abbondantemente svolta nel contempo dall'Archivio messa in relazione con quella analoga svolta dagli altri Istituti. L'interesse predominante sarà indirizzato verso gli argomenti di studio, i documenti consultati, i relativi risultati bibliografici. Si tratta insomma di un vasto piano di ricerche che io stesso o un altro archivista romano interessato a questi temi, coadiuvato se del caso da un gruppo di colleghi, porterà avanti – mi auguro – con la sollecitudine che sarà possibile.

Già fin da ora posso comunque dire che i frequentatori dell'Archivio di Stato di Roma, a parte gli stranieri che provengono anche da paesi molto lontani geograficamente o culturalmente (nel 1900 è presente il giapponese Murakami che studia le relazione fra il suo paese e la Santa Sede fra XVI e XVII secolo) provengono da ogni parte d'Italia, chiaro sintomo questo della maggiore mobilità della popolazione dopo l'unità; sono comunque largamente presenti anche i romani, i laziali, gli umbri, i marchigiani.

I nomi illustri sono frequentissimi: fra gli stranieri cito a caso Gregorovius, Duchesne, Muntz, De Xavier, Berger, Winckelmann, Kehr, Robert Arnold, Mayer, Auguste Geffroy, Ludwig Pastor, Leone Clédat, William Stevenson, l'Hartmann, Julian Klaczko, il futuro cardinale Ehrle che è presente nel 1885. Fra gli italiani: Cesare Cantù, Domenico Carutti, Gian Battista De Rossi, Luigi Fumi, Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Angelo

Messedaglia, Carlo Malagola, Giulio Rezasco, Pasquale Adinolfi, Alberto Guglielmotti, Alfonso Ademollo, Fabio Gori, Giuseppe Tomassetti, Cesare De Cupis, Alessandro Ferrajoli, l'erudito e studioso delle autonomie comunali Francesco Berlan, preside del Liceo di Fermo, che fu il primo studioso dell'Archivio già nel 1872.

Un'ulteriore riflessione è dettata dall'esame degli argomenti di studio. L'impressione che finora ho ricavato è anzitutto che l'Archivio di Stato di Roma attrae molto gli studiosi stranieri perché offre materiale utile alla ricostruzione della storia dei rispettivi paesi di origine. Ed è questa una nuova prova dell'interesse sovranazionale che spesso la documentazione di questo Archivio, a somiglianza di quella del vaticano, ha per sua stessa speciale natura.

Il carattere dell'utenza, fin dal 1872, mi sembra comunque fortemente determinato da interessi e tipi di studio che richiamano insistentemente alla mente motivi e metodologie di stampo positivistico o comunque influenzati dalle scuole di oltralpe. E confesso che, in realtà, non mi aspettavo risultati così chiari in questo senso. Basti dire che per il periodo 1874-82, su un totale di 468 studiosi, 43 eseguono ricerche raggruppabili sotto la voce «storia del diritto e delle istituzioni», 40 si occupano di storia economica e sociale, 51 di storia dei comuni, della legislazione statutaria, di urbanistica, 3 lavorano su argomenti di «storia della tecnica», 11 si occupano di edizioni paleografiche e diplomatistiche, 67 di araldica e ricostruzioni biografiche. Trattandosi di Roma sono ovviamente presenti ben 67 studiosi che si occupano di storia dell'arte o di archeologia, oltre 30 che studiano specificamente la storia di Roma, 32 la storia della Chiesa e 28 stranieri che indagano la storia dei rispettivi paesi.

La modernità di fondo del quadro che risulta già da queste prime indicazioni è notevole e dimostra fra l'altro come l'Archivio di Stato di Roma abbia subito trovato un suo adeguato inserimento nel mondo della cultura contemporanea.

L'Istituto archivistico che è nato dal travaglio formativo cominciato nel 1870-71 e che è poi, nel suo nucleo, quello di cui ancora oggi disponiamo è quindi un centro culturale che è direttamente legato alle vicende di Roma e di tutte le province che furono pontificie, ma che riveste un più vasto interesse anche per l'Italia intera e per i paesi esteri. Data comunque la storia tutta speciale dell'amministrazione romana, lo studioso dovrà sovente consultare per le sue ricerche questo Archivio ma anche il vaticano o, a seconda dei suoi interessi, anche il capitolino, l'archivio del Vicariato e gli innumerevoli complessi documentari prodotti da istituzioni che, in un modo o nell'altro, concorrono nella funzione di governo della città e dello

stato. A Roma quindi, più che altrove, è necessario rinsaldare la consuetudine alla collaborazione fra i vari istituti, disegnare una mappa del reticolato archivistico cittadino, creare centri e strumenti di informazione.

È questo il senso del convegno di studi che oggi si apre e che mi auguro possa servire ad avviare una serie sempre più fitta di contatti e ad indicare una strada di ricerca ed una chiave metodologica che, con i dovuti adattamenti, potrebbero essere utilmente seguite anche in altre aree regionali.

Nota bibliografica

La relazione qui pubblicata, salvo trascurabili varianti, corrisponde a quella da me effettivamente letta in apertura del convegno. Ho infatti preferito non alterarne in alcun modo la natura contenuta nei limiti di una generale riflessione su un breve ma determinante periodo di vita culturale romana e nazionale.

La letteratura esistente sul problema romano prima e dopo la riunificazione della città al resto d'Italia è notoriamente molto ricca. Avrei potuto richiamarla nella nota bibliografica che segue o richiamare almeno i numerosi lavori su questo tema che, in un modo o nell'altro, ho dovuto tenere presenti. Ho invece ritenuto superfluo – e comunque sproporzionato rispetto alla relazione – un tale impegno; d'altronde gli strumenti di ricerca per gli studi sul periodo storico sono numerosi, conosciuti e facilmente reperibili.

Mi son pertanto limitato a fornire i dati bibliografici relativi alle sole pubblicazioni citate nel testo o a quelle più specifiche di autori espressamente menzionati, ai quali ho aggiunto qualche più precisa notizia sulle fonti normative e documentarie.

Per i problemi politico-culturali suscitati dalla presa di Roma, cui si fa cenno soprattutto nella prima parte della relazione: F. Bartoccini, *Lo Stato pontificio*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, II, Firenze 1972, pp. 175-272; F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Bologna 1988; F. Bartoccini, *La Roma dei romani*, Roma 1971; F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, Cap. II: *L'idea di Roma*, Bari 1962, pp. 179-323; R. Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 31-48; V. Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, Firenze 1960; A. Petrucci, *Cultura ed erudizione a Roma fra 1860 e 1880*, in «Il Veltro», 4-6 (1970), pp. 471-482; A. Petrucci, *I luoghi della ricerca, archivi e biblioteche*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 177-191; G. Martina, *L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano: il significato di un centenario*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), pp. 239-307; G. Martina, *Roma capitale dello stato pontificio nel Risorgimento*, in *Le città capitali degli stati preunitari*,

Roma 1988, pp. 314-369. La citazione di frasi di Teodoro Mommsen e di Ferdinando Gregorovius sono tratte da F. CHABOD, *Storia...*, cit. p. 189. Sulla risonanza che l'istituzione dell'Archivio di Stato di Roma ebbe nel mondo della cultura e sulla storia e il contenuto dell'Archivio stesso: A. BAZZONI, *Archivi di Roma*, in «Archivio storico italiano», s. III, XVI (1872), pp. 461-470; L. CLÉDAT, *Les Archives italiannes à Rome*, in «Bibliothèque de l'École de chartes», XXXVI (1875), pp. 457-480; F. GREGOROVIUS, *Diari romani*, Milano 1985; F. GREGOROVIUS, *Das römische Staatsarchiv*, in «Historische Zeitschrift», XXXVI (1876), pp. 141-173; A. LODOLINI, *Indice Sommario dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno*, in «Annales Institutorum», III (1931), pp. 197-217; A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio del Regno d'Italia*, in «Annales Institutorum», IV (1932); A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato di Roma. Epitome di una guida degli archivi dell'Amministrazione centrale dello Stato pontificio*, Roma 1960; E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), pp. 237-332; E. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV/1, 1984, pp. 23-67; E. ALEANDRI BARLETTA-C. TUPPUTI LODOLINI, *Archivio di Stato di Roma*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986, pp. 1021-1279. A proposito dell'Archivio di Stato di Roma, ritengo opportuno attirare l'attenzione su un'opera pubblicata dopo il convegno e pertanto non menzionata nella mia relazione, ma che è di particolare pregio: *L'Archivio di Stato di Roma*, Firenze 1992. Il manuale di archivistica di Eugenio Casanova è *Archivistica*, Siena 1928.

I riferimenti per le due relazioni generali sugli Archivi di Stato citate nella parte finale del mio lavoro sono: N. VAZIO, *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma 1883. A. PESCE, *Notizie sugli Archivi di Stato*, Roma 1906.

Per le norme e le discussioni parlamentari ritengo opportuno fornire qualche precisazione in più rispetto a quanto già contenuto nel testo. Il decreto della Giunta di governo di Roma istitutivo di una commissione per i «beni culturali», cittadini, datato 23 settembre 1870 e sottoscritto dal comandante della città di Roma generale Luigi Masi, è pubblicato con il n. 8 nella raccolta ufficiale degli atti della Giunta (p. 117). Il Regio Decreto istitutivo dell'Archivio di Stato di Roma, datato 30 dicembre 1871 è invece pubblicato col n. 605 alle pagine 3315 e seguenti del volume annuale della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*. L'Archivio centrale dello Stato fu reso definitivamente autonomo con la legge 13 aprile 1953, n. 340. Per le citazioni degli atti parlamentari mi sono servito dei *Rendiconti del Parlamento italiano* pubblicati a Roma, sessione per sessione, dalla tipografia della Camera dei deputati. I verbali della seduta della Camera del 5 febbraio 1873, da me citati, sono pubblicati nel volume V alle pagine 4663 e seguenti. Le dispute avvenute in seno al Consiglio per gli Archivi il 7 ed il 9 luglio 1877 in relazione alla nomina di Enrico de Paoli a direttore dell'Archivio di Stato di Roma sono contenute nel verbale della 28ª adunanza. I verbali del Consiglio sono conservati presso l'Archivio centrale dello Stato (*Archivio della Segreteria del*

Consiglio Superiore degli Archivi). La stessa indicazione è valida anche per i verbali della seduta del 23 maggio 1878 in cui fu trattato il problema dell'organizzazione dell'Archivio del Regno. La relazione del 1871 di Costantino Corvisieri sui fondi documentari destinati a confluire nell'Archivio di Stato di Roma è intitolata *Relazione della visita fatta agli archivi governativi di Roma per ordine della regia luogotenenza e progetto di riduzione dei medesimi.* Essa è conservata manoscritta nell'Archivio di Stato di Roma nella *Miscellanea della Soprintendenza,* cassetta 23, fascicolo 1. Per questi temi può essere utilmente consultato per gli anni in esame l'intero archivio d'ufficio dell'Archivio di Stato di Roma, incongruamente suddiviso fra *Archivio della Direzione* e *Miscellanea della Soprintendenza.*

CHARLES BURNS

L'apertura dell'Archivio segreto vaticano alle ricerche storiche

Fu di incalcolabile significato la decisione di aprire agli studiosi l'Archivio segreto vaticano, presa da Leone XIII quasi all'inizio del suo pontificato, superando l'opposizione secolare della Curia romana.

Da oltre cinquanta anni una tale liberalizzazione era stata auspicata da parte di numerosi storici impegnati ad indagare, secondo criteri scientifici moderni, la storia delle loro diverse nazioni e sempre più vivo era il loro desiderio di poter accedere direttamente alle fonti.

Purtroppo, negli anni successivi alla caduta di Roma, l'atteggiamento di Pio IX e dei suoi intimi collaboratori divenne ancora più rigido ed intransigente e quasi giustificato come una tangibile rivendicazione dopo l'usurpata sovranità del pontefice.

La situazione cambiò radicalmente con la politica inaugurata da Leone XIII e con gli interventi sul piano culturale generale operati fin dall'inizio del suo pontificato. Più importante, almeno per la storiografia, fu la decisione di aprire gli archivi della Santa Sede alle ricerche storiche. Il significato di questo magnanimo gesto è stato oggetto in tempi recenti di autorevoli studi di carattere diverso, complementari fra loro, che ci offrono un buon panorama della cultura storica della Roma di quel tempo [1].

---

[1] O. CHADWICK, *Catholicism and History. The Opening of the Vatican Archives. The Herbert Henson Lectures in the University of Oxford, 1976.* Cambridge 1978; Convegno di studio su «Roma punto d'incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914». Relazioni e comunicazioni, nel volume *Il Centenario della Società,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 29-204; L. PÁSZTOR, *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli*

* * *

Il cattolicesimo, come religione, ha le sue radici nella storia. Le sue origini, il suo sviluppo, la sua rapida espansione attraverso il mondo mediterraneo (e successivamente in tutto il continente europeo) sono tutti databili con una certa esattezza.

Il *corpus* dottrinale è strettamente legato alla reale esperienza di vita di quelli che costruirono la primitiva comunità cristiana. Col passare dei secoli, le prassi e la devozione dei fedeli sono state plasmate e alimentate dalla memoria di eroici antecessori e dagli avvenimenti del passato.

Il cattolicesimo non può trascurare la storia. Anzi, è proprio nella tradizione che esso cerca le più profonde giustificazioni di ciò che insegna. La tradizione è essenziale alla sua struttura; ma la tradizione equivale alla continuità e la continuità è la storia. Impegnarsi verso la tradizione significa impegnarsi verso la storia. Questo è il motivo principale per cui lo studio della storia cristiana è inevitabile e deve confrontarsi con i momenti di gloria insieme agli scandali, i trionfi e le sconfitte che hanno accompagnato il cammino della Chiesa nel corso del tempo. Deve inoltre misurarsi con la documentazione scritta di questa storia che affonda le sue radici addirittura nell'epoca degli apostoli, come testimoniano inconfondibilmente i vangeli, gli atti e le lettere pastorali del Nuovo Testamento.

Non deve sorprendere quindi che la Chiesa cattolica, l'erede di quasi duemila anni di vita e d'impegno religioso, abbia uno spirito conservatore. Le resistenze alle pressioni centrifughe ed eterodosse dall'interno, o alle persecuzioni e agli attacchi frontali dall'esterno, l'hanno modellata in tal senso. La Chiesa rispetto ai suoi fedeli, milioni di persone provenienti da tutte le classi sociali, ma soprattutto dalle classi più umili e meno istruite, ha adottato una politica protettiva che si potrebbe definire ultra-conservatrice e anche iper-difensiva.

Per tutti questi secoli il papato è stato il cuore e il centro del cattolicesimo, i papi hanno incarnato l'eredità dell'apostolo Pietro, presiedendo alle sorti della Chiesa cattolica, decidendo le sue linee politiche, guidando i suoi passi, e sono stati, fin troppo spesso, bersaglio esplicito e vittime dei loro

---

XIX-XX. La carica di Archivista della Santa Sede, 1870-1920. La prefettura di Francesco Rosi Bernardini, 1877-1879, in «Archivum Historiae Pontificiae», 17 (1979), pp. 367-423; G. MARTINA, *L'apertura dell'Archivio Vaticano. Il significato di un centenario,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), pp. 239-307; *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche,* a cura di P. VIAN, Roma 1983; J. RAINER, *Historische Forschungen in Rom vor der Offnung des Vatikanischen Archivs,* in «Römische historische Mitteilungen», 23 (1981), pp. 181-193.

avversari. Testimoni privilegiati degli avvenimenti che hanno influenzato o deviato il percorso della cristianità, i papi sono diventati custodi degli atti della Chiesa, annotandoli accuratamente e conservandoli con premura, secolo dopo secolo.

Non è nostro compito descrivere l'evoluzione dell'archivio pontificio, la sua crescita, l'incremento graduale e le molte vicissitudini che hanno, da un lato, danneggiato le collezioni e, dall'altro, spinto alla centralizzazione [2]. Basti dire che, già alla fine del XVIII secolo, i papi possedevano forse l'archivio più insigne del mondo, con documenti sulla storia europea e internazionale risalenti a più di mille anni.

Gli studi storici non sono stati mai scoraggiati dalla Chiesa cattolica [3]. Molti uomini di chiesa, come Cesare Baronio (1538-1607), Louis Sébastien Le Nain de Tillemont (1637-1698), Luke Wadding (1588-1657), Jean Mabillon (1632-1707), Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), Enrique Flores (1702-1773), John Lingard (1771-1851), Augustin Theiner (1804-1874), Joseph Hergenröther (1824-1890), Karl Joseph Hefele (1809-1893), furono anche degli eminenti storici.

Nei rapporti tra la dogmatica e la storiografia si sono verificati non pochi momenti di tensione, qualche volta alimentata dall'esterno; ciò ha costituito un non facile dilemma per quelli che si erano dedicati agli studi e alla ricerca storica, ma che, d'altra parte, erano anche intimamente conservatori. Per costoro la questione del libero accesso alle fonti originali e in primo luogo all'Archivio vaticano rimase sempre un problema.

Ci si interrogava sull'obbligo morale della Chiesa di affermare la verità, sentimento contrastato però dal timore dei danni che sarebbero potuti scaturire da un'indiscriminata apertura alle ricerche documentarie.

Il problema in realtà non esisteva, evidentemente, per i ricercatori ben disposti, simpatizzanti verso il cattolicesimo, e probabilmente essi stessi schierati con i credenti.

Ma che cosa dire degli antagonisti, fin troppo pronti a pescare in acque torbide qualsiasi notizia capace di screditare la Chiesa e rendere la religione stessa ridicola? Non tutto ciò che era avvenuto nel passato costituiva un effettivo motivo di orgoglio per la Chiesa e, se utilizzato in maniera

---

[2] G. Gualdo, *L'Archivio Segreto Vaticano,* in «L'Osservatore della domenica», nn. 46-49, 51-52 (nov.-dic. 1969); M. Giusti, *L'Archivio Segreto Vaticano,* in *Il Vaticano e Roma cristiana,* Città del Vaticano 1975, pp. 335-353, 507-508.

[3] Cfr. K. Bihlmeyer-H. Tuechle, *Storia della Chiesa,* ediz. ital. a cura di I. Rogger, vol. I, Brescia 1957, pp. 35-44.

poco scrupolosa, il materiale documentario avrebbe potuto incrinare gravemente la sua immagine e comprometterne la missione.

Non sempre è stato facile convincere le autorità vaticane, sollecitate dagli storici invocanti una maggiore liberalità, che, malgrado il rischio di un cattivo uso delle fonti, la libertà di ricerca avrebbe comunque costituito un bene durevole, la cui importanza non doveva essere considerata inferiore al mero e immediato vantaggio politico. Le opinioni spesso divergevano: gli argomenti di Stato avevano la precedenza sulla sete di verità storica, se non altro per il semplice motivo che gli archivi erano affidati ai politici, che quindi decidevano in proposito.

Va ricordato che la creazione di un archivio centrale, come l'Archivio segreto vaticano, non fu realizzata per aiutare gli storici nelle ricerche, bensì per fini pratici, per garantire cioè una maggiore efficacia amministrativa, dato che i documenti possono definirsi strumenti non-militari per la difesa di diritti legali acquisiti.

Questa politica di accesso limitato agli archivi non fu adottata soltanto dalla Santa Sede ma anche da altri governi. Vigeva infatti un'intesa informale secondo cui, almeno per un certo periodo di tempo, gli affari di Stato esigevano la riservatezza. Ogni casa regnante d'Europa aveva il proprio archivio segreto: Roma, poi, aveva particolari motivi per respingere le richieste di studio. Le autorità vaticane non avevano ancora capito che non esiste per la Chiesa una difesa migliore della trasparenza. Se affiorano mancanze e debolezze, si può sempre sperare in un giudizio più indulgente sostanzialmente basato su una più vasta comprensione storica; se invece si mantiene tutto sotto segreto il sospetto aumenta [4].

Anche quando la realtà non è lusinghiera (vedi ad esempio il processo di Galileo Galilei davanti all'Inquisizione romana e la sua condanna), la verità è quasi sempre meno sgradevole delle voci incontrollate; soprattutto se i custodi delle prove sono sospettati di nascondere ciò che non osano ammettere liberamente. La Curia pontificia, però, è stata molto lenta a capirlo.

In verità si sono verificate alcune eccezioni. Qualche studioso di fama mondiale ebbe il permesso di accesso all'Archivio vaticano, ma solamente a

[4] Nella prefazione al suo *Die römische Päpste in den letzten 4 Jahrhunderten,* Leopold von Ranke scrive: «Ma era lecito attendersi che a Roma si lasciasse disporre liberamente delle raccolte di stato uno straniero, di altra confessione religiosa, che si proponeva di svelare i segreti del papato? Una simile autorizzazione non sarebbe stata forse così imprudente come può sembrare: nessuna ricerca infatti può portare alla luce qualche cosa di peggiore di ciò che si afferma sulla base di presunzioni infondate, e che il mondo finisce per prendere come verità»: L. VON RANKE, *Storia dei Papi,* trad. ital. di C. CESA, Firenze 1965, p. 6.

titolo di favore personale. La politica rimaneva ferma sul divieto di consultazione più liberale.

* * *

Con la Rivoluzione francese cominciò a diffondersi l'idea egualitaria degli archivi come strumento di diffusione culturale, sancita peraltro con l'approvazione della legge (7 Messidor an. II = 25 giugno 1794) che dava a tutti i cittadini il diritto di consultare i documenti della pubblica amministrazione [5]. Al contempo tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, fiorivano anche i primi germogli del sentimento nazionale e gli storici erano spinti a bussare alle porte degli archivi d'Europa, dato che i sovrani dell'antico regime non potevano più negarne l'accesso. Alcuni governi reagirono prontamente, altri con maggiore lentezza. Il governo pontificio forse si mosse con cautela e lentezza, ma certo non fu l'unico.

Il trasferimento forzato dell'Archivio vaticano in Francia nel 1811 (a Parigi giunsero 3.239 bauli con circa 102.435 buste e volumi) attirò l'attenzione del mondo sull'enorme importanza di questi fondi per la ricerca storica.

Alcuni archivisti parigini lavorarono alacremente per mettere ordine nelle varie collezioni e compilarono dei cataloghi dove mancavano; ma i loro sforzi furono troncati dalla caduta di Napoleone e dalla restituzione dell'Archivio al legittimo sovrano, papa Pio VII.

Le perdite e le dispersioni più gravi avvennero durante il viaggio di ritorno (bastarono infatti soltanto 2.200 bauli contro i precedenti 3.239 e il costo del trasporto fu pari a un decimo dei 600.000 franchi francesi spesi nel 1811; si può quindi dedurne che circa un terzo del materiale inviato a Parigi non tornò a Roma). Tutta l'Europa aveva però preso coscienza della ricchezza e della vastità delle fonti documentarie vaticane [6].

Queste fonti toccavano le origini stesse della storia delle nazioni, perché le radici degli stati moderni affondano nel Medioevo, quando i papi esercitavano la loro egemonia su tutte le terre della cristianità. Fu allora in larga misura accettata l'idea, non erronea in principio, che se si fosse permessa la consultazione delle collezioni vaticane agli studiosi questi avrebbero potuto riscrivere le rispettive storie nazionali.

[5] E. Casanova, *Archivistica,* Siena 1928, p. 387.

[6] R. Ritzler, *Die Verschleppung der päpstlichen Archiv nach Paris unter Napoleon I. und deren Rückführung nach Rom in den Jahren 1815 bis 1817,* in «Römische historische Mitteilungen», 6-7 (1962-1964), pp. 144-190.

L'epoca era considerata come un momento di risveglio, un nuovo rinascimento. La storia, come disciplina, stava fiorendo con lo studio delle fonti, le riedizioni di testi antichi, la critica distruttiva di alcuni miti e la proliferazione di giornali e periodici eruditi. Anche la Curia romana cominciava a rendersi conto dei possibili benefici per la Chiesa – ora che la ricerca era considerata di tanto momento e influente finanche sugli aspetti devozionali – di una Roma centro dell'attività degli storici.

Già nel 1815, non appena il governo papale tornò a insediarsi nella capitale, monsignor Marino Marini, prefetto dell'Archivio segreto, cominciò a comunicare dei documenti a coloro che avevano validi motivi di studio e che non potevano quindi essere respinti con la stessa rigidità di un tempo.

V'erano chiari segnali del mutamento di politica attuato da un pontefice più liberale.

La prima significativa eccezione fu fatta a favore di Georg Heinrich Pertz (1795-1876), il fondatore ed editore dei *Monumenta Germaniae historica.* Non ebbe il permesso di entrare nell'Archivio – avrebbe inevitabilmente dovuto essere scomunicato in tal caso – ma i documenti gli furono portati nell'ufficio di monsignor Marini e ne vennero fatte delle trascrizioni [7]. Questo può essere considerato un momento decisivo nella evoluzione della ricerca storica.

Le innumerevoli copie fornite dall'Archivio vaticano ad altre nazioni europee erano testimonianze del nuovo atteggiamento. Però non era ancora possibile per i ricercatori controllare di persona le trascrizioni confrontandole con gli originali; non potevano neanche consultare gli inventari per verificare se i materiali erano stati copiati integralmente o se si trattava soltanto di estratti e, in caso di selezioni, se queste fossero corrette o in qualche modo eseguite arbitrariamente. Il prefetto fu accusato di parzialità e nel Vaticano stesso la sua accuratezza fu messa in discussione.

La prefettura del Marini durò quarant'anni, dal 1815 al 1855. Egli rese evidente in tutta l'Europa l'importanza dell'Archivio, ma non riuscì a soddisfare le esigenze degli storici. Era sua intenzione rendere più accessibile la consultazione là dove in precedenza era stata del tutto impossibile, ma non era sua intenzione quindi aprire l'Archivio a tutti.

I lavori degli storici famosi a livello internazionale come Leopold von Ranke (1795-1886) e Ferdinand Gregorovius (1821-1891) vanno collocati

[7] G. H. Pertz, *Italienische Reise vom November 1821 bis August 1823,* in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 5 (1824), pp. 1-40.

in questo periodo, ma nessuno dei due utilizzò le fonti vaticane [8]. È evidente che le loro celebri opere sulla storia dei papi e di Roma avrebbero tratto grande beneficio da qualche gesto di liberalità archivistica nei loro confronti [9].

* * *

Un altro protagonista di queste vicende, è – in successione di tempo – Augustin Theiner (1804-1874). Tedesco di nascita, arriva sulla scena romana nel 1833, già noto per la sua conversione al cattolicesimo [10]. Fin dall'inizio godé della stima e del patrocinio di Gregorio XVI, specialmente quando, dopo essere stato ammesso ai Padri Filippini dell'Oratorio, propose di continuare gli *Annales* del Baronio, aggiungendovi l'intero pontificato dell'illustre omonimo del papa regnante, Gregorio XIII (1572-1585) [11]. Ricevette il permesso di avere con sé alla Vallicelliana tutti i documenti necessari per poter scrivere l'opera progettata. Non avrebbe certo potuto operare con maggiore liberalità.

Il giovane Theiner era in ottimi rapporti con il Marini; pertanto con l'avanzare degli anni e con il peggiorare della vista e della salute, il prefetto si avvalse sempre di più della collaborazione di lui per il governo dell'Archivio. Nel 1851 papa Pio IX lo fece coadiutore dell'Oratorio: quattro anni dopo, nel 1855, egli prese il posto del Marini e fu così il primo straniero a ricevere tale incarico.

Il nuovo prefetto varò un programma editoriale molto ambizioso e il suo nome sarà sempre ricordato per la serie monumentale di volumi che contengono le fonti di numerose nazioni europee [12]. Così, di nuovo, fu sve-

---

[8] P. VIAN, *Uno storico «di impegno» non «di mestiere». Cento anni dalla morte di Ferdinand Gregorovius,* in «L'Osservatore Romano», 1° mag. 1991, p. 3.

[9] Ranke dice in un volume della *Storia dei Papi* cit., p. 6: «Non posso però dire che mi sia stata (sic) libertà piena. Ho potuto rendermi conto dei tesori della Vaticana, e servirmi di un certo numero di volumi che mi erano utili: ma non mi fu affatto concessa quella libertà che avrei desiderato», e questa dichiarazione sembrerebbe escludere implicitamente la possibilità che egli abbia mai ottenuto il permesso di accedere all'Archivio segreto.

[10] Questo è quanto raccontato nella prefazione a A. THEINER, *Il seminario ecclesiastico o gli otto giorni a Santo Eusebio in Roma,* trad. ital. di G. MAZIO, Roma 1834.

[11] *Annales ecclesiastici, quos post Caesarem S.R.E. card. Baronium, Odoricum Raynaldum ac Iacobum Laderchium... ab an. MDLXXII ad nostra usque tempora continuat Augustinus Theiner,* 3 voll., Romae 1856.

[12] In ordine cronologico di pubblicazione, la serie è costituita dai seguenti titoli: A. THEINER, *Documents inédits relatifs aux affaires religieuses de la France 1790 à 1880, extraits des archi-*

lata al mondo accademico l'abbondanza del materiale storico che giaceva tra le mura del Vaticano. Il risultato fu che aumentò ancora di più l'attesa degli studiosi.

La politica di accesso all'Archivio non fu però mutata: il Theiner dovette seguire la prassi stabilita dal suo predecessore, con occasionali dimostrazioni di liberalità nei confronti di coloro che gli si rivolgevano, come Peter Andreas Munch (1810-1863), che fu il primo a studiare i registri papali in ordine consecutivo [13]. Altri studiosi, comunque, continuarono a lamentarsi delle restrizioni che rendevano gli eventuali permessi inutili a tutti gli effetti.

Solo in una circostanza il Theiner cambiò idea e si comportò in modo più liberale. Fu nel tormentato caso del processo di Galileo: nonostante una presa di posizione originalmente intransigente, il prefetto si convertì poi all'idea di un'apertura totale e rilasciò il materiale nella sua interezza con il preciso scopo di farlo pubblicare.

Per controbattere l'accusa che il testo intitolato *Galileo e l'Inquisizione* [14], opera del Marini, fosse un'edizione fraudolenta delle fonti, Henri de l'Epinois aveva infatti umilmente richiesto al Theiner solo le sue osservazioni critiche. Ricevette invece molto di più di quanto si attendeva e gli fu possibile pubblicare nella «Revue des questions historiques», nel luglio 1867, la prima accurata trascrizione di quei documenti.

Commentando questo episodio il professor Owen Chadwick afferma:

«Il caso del processo del Galilei esemplificava la forma basilare di contrasto tra la verità e la convenienza. Alla fine la pubblicazione dei documenti fu autorizzata,

---

ves sécrètes du Vatican, Paris 1857-58; ID., *Monuments historiques relatifs aux règnes d'Alexis Michaelowitch, Feodor III et Pierre le Grand, czars de Russie, extraits des archives du Vatican et de Naples,* Rome 1859; ID., *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia maximam partem nondum edita ex tabulariis Vaticanis deprompta collecta ac serie chronologica disposita,* Romae, 2 voll., 1850-60; ID., *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia...* Romae, 4 voll., 1860-64; ID., *Codex diplomaticus dominii temporalis temporalis s. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernment temporal des états du Saint-Siège, extraits des archives du Vatican,* 3 voll., Rome 1861-62; ID., *Vetera monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia...*, Romae 1863-75; ID., *Vetera monumenta Hibernorum et Scotorum historiam illustrantia... ab Honorio PP. III usque ad Paulum PP. III 1216-1547,* Romae 1864; A. THEINER-F. MIKLOSICH, *Monumenta spectantia ad unionem ecclesiarum Graecae et Romanae...*, Vindobonae 1872. Una bibliografia dell'opera di Theiner non esiste ancora.

[13] H. TORP, *Lo storico norvegese Peter Andreas Munch nell'Archivio Segreto Vaticano, 1858-1861,* in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche* cit., pp. 5-22.

[14] M. MARINI, *Galileo e l'Inquisizione. Memorie storico-critiche dirette alla romana Accademia di Archeologia,* Roma 1850.

e la scoperta della verità resa più accessibile. Ma ciò avvenne non perché interessasse la verità, ma perché a qualcuno conveniva mostrare una maggiore liberalità. Questo episodio non può essere considerato una vittoria della verità sulla convenienza, ma di un tipo di convenienza su un'altra. Tra i documenti di Galilei c'erano alcuni testi di cui si sarebbero potuti servire studiosi di ambigue convinzioni. I giudici ecclesiastici non si erano comportati in passato in modo corretto riguardo a quel caso. Ma in un'epoca in cui si contrapponeva scienza e religione, e in cui sembrava importante acquisire la verità su Galileo, sarebbe stato ancor più dannoso far credere che il clero avesse voluto sopprimere o fosse anche solo sospettato di soppressione di documenti che si sapeva gelosamente custoditi sotto chiave; e peggio sarebbe stato se ne fossero sorti scandali, viceversa facilmente riducibili con la pubblicazione degli originali... Il Theiner pertanto non intendeva agevolare la ricerca della verità storica, quando permise la consultazione di quei documenti, voleva semplicemente migliorare l'immagine della Chiesa. Dieci anni prima, egli aveva ritenuto opportuno per la Chiesa del XIX secolo tentare di proteggere l'immagine della Chiesa del XVII secolo. L'esperienza gli insegnava, ora, che il nome della Chiesa del XIX secolo sarebbe stato più opportunamente difeso se fosse stata svelata la verità sulla Chiesa del XVII secolo. Fu una lezione cruciale ma le lezioni non erano finite [15]».

Nel corso dei secoli XVIII-XIX si era infatti creato un movimento di opinione che tentava di convincere la Santa Sede a pubblicare integralmente gli atti del Concilio di Trento. Una grande quantità di materiale, disperso tra altri archivi e collezioni private, era del resto già venuto alla luce altrove.

Nell'ambito della Curia romana, però, esisteva ancora una vera e propria psicosi e si temeva che la rivelazione in ogni suo dettaglio delle imprudenze e debolezze dei vescovi e dei teologi presenti a Trento avrebbe potuto mettere in dubbio l'autorità degli stessi decreti conciliari. La *Istoria del Concilio di Trento* [16] di Sforza Pallavicino fu commissionata appositamente per respingere la versione di Paolo Sarpi [17], polemica ma molto popolare, che aveva ancora la fama di resoconto definitivo, proprio perché basata su fonti vaticane.

Il Theiner riuscì a convincere papa Pio IX, contro ogni evidenza, della necessità di una nuova e completa edizione degli atti. Fu istituita allora una

---

[15] O. Chadwick, *Catholicism and History...* cit., pp. 44-45.

[16] P. Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento,* Roma 1656-7. Pallavicino ha ricevuto il riconoscimento che gli spettava da papa Alessandro VII (1655-1667): il 19 apr. 1657 fu creato cardinale *in petto,* e la sua nomina al cardinalato fu pubblicata il 10 nov. 1659.

[17] P. S. Pollano, *Istoria del Concilio Tridentino,* Londra 1619. Gli *Acta* furono pubblicati dopo, ma solo al momento della morte dell'editore.

commissione per esaminare la questione ed essa espresse parere favorevole; perfino il cardinale Antonelli fu d'accordo. Il prefetto ottenne l'autorizzazione a procedere ma l'*iter* non fu certo facile.

Dopo l'annuncio della imminente pubblicazione, quando già si erano raccolti i contributi per coprire le spese di stampa, al momento della consegna delle prime bozze, la commissione ritirò il suo appoggio e consigliò l'abbandono del progetto. La reputazione del Theiner subì un grave contraccolpo, ma tutti i suoi appassionati appelli riuscirono vani. La pubblicazione fu sospesa, le bozze vennero messe da parte e le note editoriali accantonate [18].

La storia non finì qui. All'apertura del Concilio Vaticano I, nel 1869, il problema riemerse allorché i padri chiesero l'adozione per le sessioni ed i dibattiti del più liberale *modus procedendi* tridentino. Fu allora vietato al Theiner di rilasciare informazioni dall'Archivio segreto.

Quando la primavera successiva si scoprì che un gruppo di vescovi di minoranza (che si opponevano a una definizione dogmatica dell'infallibilità papale) era in possesso di questo testo cruciale, il Theiner fu naturalmente sospettato di aver disobbedito all'ordine e ciò determinò la sua disgrazia.

All'inizio di giugno, anche se non venne ufficialmente sospeso come prefetto, gli fu tuttavia imposto di restituire le chiavi dell'Archivio e gli fu vietato di accedervi per sempre. Le porte comunicanti tra il suo appartamento privato e la Torre dei Venti furono murate. Morì pochi anni dopo, nell'agosto 1874.

A causa di questo espisodio l'Archivio fu chiuso a tutti, quasi senza eccezioni. Qualunque richiesta riceveva risposte scoraggianti. In seguito si venne a sapere che il testo incriminato era stato copiato da Johann Friedrich (1836-1917), come confessò egli stesso, traendolo da un manoscritto conservato a Monaco di Baviera: il Theiner fu riabilitato dopo la morte, ma l'umiliazione subita aveva ormai chiuso in modo disonorevole una vita dedicata alla ricerca.

* * *

Vista oggi e posta nel contesto della fine del potere temporale dei papi e dell'occupazione della Città Eterna (20 settembre 1870), la caduta del Theiner all'inizio di quell'estate sembra un episodio marginale di poca rile-

[18] A. Theiner, *Acta genuina ss. oecumenici Concilii Tridentini sub Paolo III. Julio III. et Pio PP.MM. ab Angelo Massarello episcopo Thelesino eiusdem concilii secretario conscripta,* Zagrabiae (1874).

vanza. La sua triste fine, quindi, non va necessariamente connessa con la successiva chiusura dell'Archivio vaticano, che sarebbe avvenuta anche se il prefetto ne fosse rimasto alla guida.

Pio IX, dall'appartamento pontificio del Palazzo apostolico vaticano, continuava ad elevare proteste contro le violazioni dei suoi diritti sovrani. L'Archivio e la Biblioteca facevano parte del recinto palatino. Il governo italiano aveva iniziato ad espropriare i beni ecclesiastici in tutta la città e alcuni chiedevano che l'Archivio vaticano e la Biblioteca vaticana divenissero proprietà della nazione, come si era fatto per il Palazzo apostolico del Quirinale. A chi appartenevano quindi?

In entrambe le parti si manifestavano opposti timori: in Vaticano si temeva che queste due istituzioni potessero essere incamerate da un momento all'altro, e gli avversari (ma anche alcuni neutrali) sospettavano che i curiali stessero utilizzando quei momenti per distruggere testimonianze compromettenti, prima che potessero cadere tra le mani di usurpatori senza scrupoli.

Girava la voce che gli archivi sarebbero stati trasferiti a Malta, forse addirittura negli Stati Uniti d'America, ma chiunque diffondeva queste notizie era evidentemente inconsapevole di ciò che avrebbe comportato un tale trasferimento; aveva dimenticato i drammi del trasporto dei documenti a Parigi e del ritorno a Roma all'inizio di quello stesso secolo.

Si serrarono allora di nuovo le porte dell'Archivio, come se lo si dovesse difendere da un nemico al pari della biblica città di Gerico, l'imposizione del divieto di accesso, anche di fronte alle critiche generalizzate, fu ritenuta una dimostrazione di sovranità. Certamente non era quello un buon momento per le richieste di apertura e liberalizzazione. L'amministrazione fu allora affidata a Giuseppe Cardoni (1870-1873) e a Carlo Cristofori (1873-1877), che si comportarono come dei rigidi custodi, e poi monsignor Francesco Rosi Bernardini (1877-1879), che presto si dimostrò un ultraconservatore e si oppose fermamente a qualsiasi liberalizzazione della regola di limitatissima consultazione. Egli adottava un principio molto semplice: se nessuno entra niente esce. E lo ripeteva tanto sovente che nessuno poteva dubitare della sua inflessibilità. Se concesse qualche permesso, sperò sempre che quello sarebbe stato l'ultimo.

* * *

Il caso di Joseph Stevenson (1806-1895) fu del tutto eccezionale in quei tempi difficili. Questi era uno storico paleografo ed erudito d'origine scozzese che, già nel settembre 1872, ricevette il permesso

di eseguire delle copie nell'Archivio dietro l'autorizzazione concessa da Pio IX stesso.

Il progetto era finanziato dal governo inglese ed era stato ispirato originalmente da Lord Acton qualche anno prima. Le istruzioni stampate date a Stevenson, in inglese e italiano, sono alquanto curiose e rivelano quanto fossero poco conosciuti la struttura e il contenuto dell'Archivio segreto [19].

RAGGUAGLIO SULLO SCOPO DELLA MISSIONE DELL'ABBATE STEVENSON A ROMA

Il Governo Britannico va pubblicando sotto la direzione dell'onorevolissimo Maestro dei Rotoli tutti i documenti riguardanti la storia della Gran Brettagna che si trovano nelle biblioteche e negli archivi all'estero.

L'oggetto di questa pubblicazione s'intenderà meglio dall'esame delle opere già pubblicate, quali si vedono nell'annesso catalogo, e tutte le quali sono state presentate alla Biblioteca Vaticana.

Il Governo Britannico ha finora impiegato a questo scopo:

1. Signor Rawdon Brown, a Venezia;
2. Don Pascual de Gayangos, a Madrid, a Vienna, ed a Brusselle;
3. Signor A. Baschet, a Parigi e nella Francia;

ed il Maestro dei Rotoli ha ultimamente nominato l'abbate Giuseppe Stevenson, del Collegio di S. Maria a Oscott, acciò si recasse a Roma per la medesima fine. Questa missione dell'abbate Stevenson non ha nulla da fare colle controversie dottrinali, essendo le sue istruzioni come siegue:

"L'oggetto della missione dell'abbate Stevenson è di ottenere notizia di tutti i documenti e carte concernenti la storia della Gran Brettagna che si conservano nelle biblioteche e negli archivi di Roma. Nulladimeno si desidera che nel primo luogo il Signor Stevenson cominciasse col regno di Enrico VIII., essendo questo il periodo che si trova attualmente sotto esame.

"Sarà un dovere del Signor Stevenson di far copiare tutti i documenti dai 23 aprile 1509 ai 28 Gennaro 1547. Egli troverà probabilmente nei fascicoli delle Nunziature moltissima materia interessante.

"Esaurito il regno d'Enrico VIII., il Signor Stevenson dovrà continuare nella medesima maniera i regni d'Edoardo VI., Maria, Elisabetta, Giacomo I., Carlo I., il Protettore, Carlo II., e Giacomo II.

"Eccettuati i documenti dei quali si farà menzione di sotto, il Signor Stevenson dovrà far trascrivere pienamente tutte le carte; i documenti latini *in extenso,* e quei nelle altre lingue nell'ortografia dell'originale.

"Non si dovrà copiare nessun documento che si trova stampato nei *Foedera* di Rymer, o nella collezione di Theiner, o in qualunque altra ben conosciuta colle-

[19] ARCHIVIO VATICANO, *Segr. di Stato,* an. 1872, rubr. 47, c. 66.

zione. Per cotali documenti basterà un breve ristretto, con esatta descrizione pure dell'archivio in Roma ove si trova tale documento, e del libro o fascicolo nel quale si contiene.

"Nessun documento puramente formale si dovrà pienamente copiare. Probabilmente basterebbe un ristretto di cotal documento. Ma su questo proposito il Signor Stevenson si dovrà portare secondo il suo proprio giudizio.

"Le copie e le notizie appartenenti a ciascun regno, si dovranno rimettere al Maestro dei Rotoli dal Signor Stevenson ogni sei mesi, assieme ad una relazione della sua procedura.

"Condotto a termine il periodo che finisce colla morte di Giacomo II., il Signor Stevenson ricomincierà col regno di Guglielmo il Conquistatore (1066) e continuerà sino alla fine del regno d'Enrico VII., secondo la maniera di sopra spiegata ed osservando le medesime regole.

"Si è stata fatta questa distribuzione del lavoro affine di poter meglio ragguagliare nel primo istante i materiali della Storia d'Inghilterra in quei tempi sopra i quali si stendono i Calendari delle Carte di Stato (Calendars of State Papers)".

9 Luglio 1872 ROMILLY,
Maestro dei Rotoli

Il sostituto di Theiner, l'arcivescovo Cardoni, era malato (morì dopo solo quattro mesi) ed era spesso assente dall'Archivio, e quindi Stevenson fu ammesso dal vice-archivista, l'abate Enrico Debellini, che lo trattò con ogni cortesia e gli permise di consultare gli inventari e di copiare tutti i documenti che gli servivano.

Sfortunatamente questa gentilezza non era accompagnata da un egual grado di efficienza, non per mancanza di buona volontà, com'è evidente, ma piuttosto a causa della fase di riorganizzazione nella quale si trovava l'Archivio vaticano. Debellini era al corrente del problema e informò delle difficoltà il cardinale Segretario di Stato [20]:

EMINENZA RMA

Onorato dall'Emza Vostra Rma di esternare il mio sentimento sulla richiesta del sacerdote D. Giuseppe Stevenson incaricato dal Governo Britannico di far copiare nell'Archivio Apostolico Vaticano col metodo indicatogli in una particolare istruzione tutti i documenti risguardanti la storia dei regni uniti della Gran Bretagna; oso di dire, che, quando l'Emza Vra lo credesse espediente, non potrebbe incontrarsi difficoltà di condiscendere all'inchiesta; quante volte lo Stevenson indicasse quali documenti gli abbisognano; essendo che per lo stato di riordinamento

[20] *Ibid.*, c. 67.

in cui trovasi quell'Archivio non sarebbe attualmente possibile di somministrarglili in tutta quella copia, che facesse raggiungere al medesimo lo scopo delle sue ricerche. Di più penso, che non si dovrebbe permettere allo Stevenson di studiare nell'Archivio i documenti, come sembra che indirettamente voglia impetrare per lui il Rmo Monsigr Archivo di Westminster; avendosi per costume negli Archivi bene ordinati che per l'integrità dei documenti e codici almeno un individuo assista e sorvegli quella persona, cui si accorda l'ingresso ai medesimi. Il che si renderebbe presentemente difficile nell'Archivio Apostolico Vaticano, attesa la circostanza del riordinamento del medesimo, in cui si occupano i due soli individui che vi sono addetti.

E prostrato al bacio della S. Porpora mi professo
Roma 6 Settembre 1872
Dell'Emza Vostra Rma
Umilissº Obbligatissº Devotissº Servitore
Enrico Ab. Debellini

Stevenson si rese conto dell'enormità del suo compito, ma il problema era soprattutto quello delle trascrizioni: la lentezza, l'inesattezza delle trascrizioni e il costo delle operazioni era tale che si fu prossimi ad abbandonare l'intero progetto. I funzionari del Ministero del Tesoro a Londra non erano affatto soddisfatti dei risultati del lavoro, ma non attribuivano la colpa allo Stevenson bensì agli impiegati del Vaticano. Il Public Record Office, il Master of the Rolls ed anche il Foreign Office furono coinvolti e il futuro del progetto fu seriamente compromesso.

Con l'arrivo di Pietro Wenzel (1842-1909) nel tardo autunno del 1874 (Theiner morì in agosto, Debellini in ottobre, mentre Cristofori dette le dimissioni), le condizioni di lavoro migliorarono notevolmente: a Stevenson venne consentito di girare dovunque nell'Archivio e di guardare quanto desiderava. Godette di maggiore libertà di qualsiasi altro ricercatore a Londra, e certamente più di chiunque prima o dopo di lui in Vaticano. Nonostante queste condizioni privilegiate, crebbe la sua insoddisfazione per il compito commissionatogli dal governo britannico e restò amareggiato per le critiche che lo accusavano di risultati inferiori alle aspettative. Offrì così le dimissioni, rinunciando all'incarico nel dicembre 1876; in realtà, però, voleva restare a Roma e continuare le ricerche in Archivio studiando privatamente cose di interesse personale. Ben coscienti del pericolo di stabilire un precedente, le autorità vaticane gli permisero di andare avanti, anche se egli non rappresentava più un'istituto pubblico, né tantomeno godeva dei relativi finanziamenti.

Ma paradossalmente, le autorità inglesi non avevano alcuna intenzione di abbandonare il progetto e William Henry Bliss, che subentrò a Steven-

son, era pronto ad assumere l'incarico a partire dal gennaio 1877 [21]. Con suo grande sgomento, il nuovo Segretario di Stato, cardinale Simeoni, si rifiutò di concedergli i liberalissimi permessi dei quali aveva goduto Stevenson grazie a Wenzel. Ciò che Bliss non capì era che Simeoni non aveva alcuna intenzione di confermare ulteriormente un precedente che sarebbe stato poi vincolante, proprio quando si discuteva di una nuova politica di apertura dell'Archivio ai ricercatori stranieri. Nessuno infatti sospettava quali enormi privilegi fossero stati concessi allo Stevenson, che, anche se inconsapevole della generosità delle concessioni di Marini e di Theiner, riteneva, in buona fede, di essere stato il primo ad ottenere il permesso di ammissione all'Archivio segreto vaticano.

* * *

Pio IX morì il 7 febbraio 1878 a 86 anni. Il suo fu il pontificato più lungo della storia (31 anni, 7 mesi e 22 giorni). Di lui si è detto con concisione e puntualità:

«gli ultimi anni di Pio IX presentano il paradosso di un doppio contrastante carattere: un'apoteosi, e, insieme, una malinconica liquidazione(...) la popolarità del vecchio pontefice non fa che crescere in proporzione delle sue sventure(...) tuttavia(...) a Roma l'atmosfera si faceva sempre più pesante» [22].

Simili considerazioni furono condivise anche dai suoi più fedeli ammiratori, come il cardinale Henry Edward Manning, arcivescovo di Westminster, che ci ha lasciato memoria scritta della disillusione imperante:

«Che impressione di ristagno! Son passati sei anni dal 1870 e l'organizzazione della curia di anno in anno è andata più in declino! Sembra che a Roma vi sia carenza di uomini giovani, di gente con un avvenire. Quelli che erano nel fior degli anni, sono ora troppo vecchi per prendere in mano nuovi compiti. La Santa Sede mi è sembrata in questo momento molto in ribasso per quello che concerne consiglieri capaci ed uomini di azione» [23].

---

[21] *Calendar of Papal Letters to Scotland of Clement VII of Avignon 1378-1394,* ed. C. BURNS, Edinburgh 1976 (Scottish History Society, Fourth series 12), pp. xx-xxii.

[22] R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878),* 1ª ediz. ital. a cura di G. MARTINA, Torino 1964 (*Storia della Chiesa dalle origini fino ai giorni nostri,* 21), p. 743.

[23] E. PURCELL, *Life of Manning,* III, Londra 1896, p. 575, citato da AUBERT, *Il Pontificato...* cit., p. 744.

Pio IX stesso era ben cosciente della situazione, ma era anche consapevole del fatto che un'epoca stava finendo, come anche la sua vita:

«Il mio successore dovrà ispirarsi al mio attaccamento alla Chiesa ed al mio desiderio di fare del bene. Quanto al resto, tutto è cambiato intorno a me, il mio sistema e la mia politica hanno fatto il loro tempo, ma io sono troppo vecchio per cambiare indirizzo: sarà l'opera del mio successore»[24].

Da anni si discuteva del successore di papa Mastai e molti speravano nel futuro papa, anche gli storici che non vedevano l'ora di un cambiamento di politica e di una liberalizzazione degli archivi. Non dovettero comunque attendere a lungo, e la loro speranza non fu disattesa. Il 20 febbraio 1878, i cardinali elettori scelsero Gioacchino Pecci che salì al trono papale con il nome di Leone XIII. Nel giro di pochi mesi il nuovo papa già dava segni ben chiari di un rinnovamento della politica della Santa Sede e, fin dall'inizio, fu evidente che egli voleva stimolare ed incoraggiare gli elementi più liberali del pensiero cattolico, che apparivano eterodossi durante il precedente pontificato.

In quegli anni fu fondata *L'École française de Rome,* per promuovere gli studi archeologici piuttosto che quelli storici. Il suo direttore, Auguste Geffroy, però, era uno storico medioevista, e intavolò trattative segrete con il cardinale Simeoni (nel timore costante che anche altri avrebbero avanzato simili richieste), onde ottenere il permesso per Elie Berger di consultare liberamente le fonti vaticane relative al pontificato di papa Innocenzo IV (1243-1254).

L'autorizzazione fu concessa nel 1878. Per rispettare la massima del prefetto Rosi-Bernardini – «nessuno entra, niente esce» – si giunse a un compromesso e allo studioso francese fu offerto un posto in un vano d'una finestra della sala di consultazione della Biblioteca apostolica (l'attuale Salone Sistino), molto vicina all'Archivio segreto. Obbligarono Berger a tenere nascosto il suo progetto e, non sapendo ciò che aveva ottenuto Stevenson in precedenza, egli si credeva il primo a cui fosse stata concessa la consultazione diretta di documenti dell'Archivio. Ma un particolare importante distingueva i privilegi ottenuti dai due storici: Berger godeva del permesso ufficiale di consultare un numero limitato di registri, ma comunque una serie consecutiva e una quantità rilevante, lo storico inglese aveva invece lavorato grazie a un'intesa informale ed ad un'assenso ufficioso.

[24] D. Ferrata, *Memoires,* I, Roma 1920, pp. 32-33.

La prima richiesta del Berger reca la data del 26 novembre 1878 [25]. Gli portarono i registri nella Biblioteca, al tavolo così detto «francese», anche se gli altri studiosi non erano ancora al corrente di quel trattamento privilegiato.

Nel gennaio 1879 toccò ai tedeschi la fortuna di accedere alla consultazione, con la concessione di un analogo permesso al giovane Ludwig von Pastor, che ignorava, anch'egli, la strada battuta dai suoi predecessori e si vantava quindi del primato [26].

Nel frattempo tutti, comunque, Bliss incluso, dovevano accontentarsi del vecchio sistema di richiedere le copie dei documenti scelti dai funzionari vaticani, e abitualmente si riceveva la seguente risposta:

«Non si permette mai, secondo le regole dell'Archivio Segreto Vaticano, ad estranei di studiare nei volumi delle Lettere dei Principi e Cardinali, e molto meno in quelli delle Nunziature, per la ragione che soventi volte in essi contengonsi documenti non ostensibili. Quindi è che, qualora voglia appagarsi il desiderio del Conte Erdody, gli si potrebbe far presentare la nota dei documenti desiderati, e da persone addette all'Archivio potrebbero farsene le copie» [27].

Le eccezioni fatte per Berger e Pastor segnalavano la fine di questo metodo laborioso e poco produttivo che vietava l'accesso diretto agli studiosi interessati.

* * *

Il 12 maggio 1879 Leone XIII tenne il primo concistoro del suo pontificato per creare nuovi cardinali. Tra quelli onorati con la porpora cardinalizia vi furono due studiosi eminenti: uno era il teologo e filosofo inglese John Henry Newman; l'altro lo storico tedesco Josef Hergenröther, probabilmente la figura più importante della cultura cattolica in Germania.

Il posto di prefetto dell'Archivio segreto vaticano si liberò il 1° giugno, con la morte improvvisa del mons. Rosi Bernardini, e pochi giorni dopo il papa nominò prefetto il cardinale Hergenröther. Questa nomina, come

---

[25] ARCHIVIO VATICANO, *Archivio dell'Archivio Segreto Vaticano,* fasc. G 1, foglio non numerato.

[26] *Ibid., Segr. di Stato,* an. 1878, rubr. 47, prot. n. 31854, cc. 3*r*-5*v*; *Archivio dell'Archivio Segreto Vaticano.* fasc. G 1, foglio non numerato.

[27] *Ibid., Segr. di Stato,* an. 1878, rubr. 47, cc. 19*r*-25*v,* prot. nn. 27854, 28106, relativo alla corrispondenza tra l'ambasciatore austro-ungarico alla Santa Sede, il Segretario di Stato, mons. Rosi Bernardini, e Pietro Wenzel.

scrive il Pastor nel suo diario, apriva un'epoca nuova per gli studi storici sul cattolicesimo. L'ambasciatore austriaco riferì al governo viennese che Leone XIII voleva che gli archivi pontifici si conformassero agli altri archivi di pari importanza, offrendo maggiore facilità di accesso, e pertanto aveva già chiesto al nuovo prefetto di elaborare un progetto per snellirne l'organizzazione, da sottoporre al papa entro sei mesi.

La porta dell'Archivio segreto si stava aprendo lentamente agli studiosi. Il desiderio di rendere più agevole la consultazione – non necessariamente di renderla più facile – fece allestire una sala di studi, separata dalla Biblioteca adiacente, per accogliere ricercatori. Durante l'estate del 1880 il papa venne di persona ad ispezionare i lavori di ristrutturazione. Il registro delle richieste (ben distinguibile dai precedenti fogli separati) si apre infatti con il 10 dicembre 1879, prova inconfutabile di una nuova politica.

Alcuni settori della Curia romana continuavano però ad opporsi a questa liberalizzazione. Mons. Pietro Balan, amico intimo del papa, fu nominato vice-archivista, per controbilanciare gli eventuali eccessi di Hergenröther. Balan voleva a tutti i costi che l'accesso fosse limitato e che le eccezioni fossero considerate dei privilegi particolari, ma non poteva certo disattendere la volontà del pontefice. Tale volontà era viva voce e non fu mai formalizzata con un documento ufficiale. Gli studiosi avevano infatti accolto con molto favore la notizia ma non si era giunti al punto di pubblicare un decreto, forse proprio per poter lasciare spazio ad un eventuale ripensamento a favore di una politica più prudente, capace di modellarsi sulla base delle varie esperienze. Metodo spesso adottato dalla Santa Sede.

L'unica testimonianza tacita e solenne che ricorda questo avvenimento è una sobria e incisiva iscrizione che fu collocata nella originaria sala di studio: LEO XIII PONT. MAX. / HISTORIAE STUDIIS CONSULENS / TABULARII ARCANA RECLUSIT / ANNO MDCCCLXXX. Assieme al registro delle richieste questa lapide non lascia dubbi sulla data di inizio della nuova politica vaticana riguardo all'uso degli archivi per la ricerca storica.

ALBERTO FORNI

Gli studi storici a Roma dopo l'Unità come conseguenza dell'apertura degli archivi

«Troppo si è gridato che era tempo di fare della storia nel vero senso della parola, e che meglio valeva interrompere la caccia al documento per darci a lavorare su quanto era stato ritrovato, mentre anche oggi non abbiamo, specialmente in relazione ad alcuni dei più importanti argomenti della storia medievale, un'idea nemmeno approssimativa sull'entità e sul valore del materiale che giace inedito nei nostri archivi» [1]. Così, nel 1927, Raffaello Morghen faceva eco alle parole pronunciate dal suo maestro Pietro Fedele nell'adunanza dell'Istituto Storico Italiano di quattro anni prima: «Noi nella gara nel campo delle scienze storiche che si combatte in Roma fra le nazioni europee, siamo quasi assenti» [2]. L'antinomia tra il paziente lavoro di esplorazione e di pubblicazione di testi e documenti e le facoltà di ricostruttore, che si rivelavano geniali nel caso di Gioacchino Volpe, divideva chi intendeva mantenere la tradizione nazionale pubblicando le fonti e chi avendo sempre tenuto, insieme con l'archivio, il giornale quale fonte principalissima, aveva finito per andare alla ricerca di più vasti quadri di vita [3]. Fedele sosteneva che la pubblicazione dei diplomi dello Schiaparelli

---

[1] R. MORGHEN, *La crisi degli studi medioevali e l'opera dello Stato*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 1/2 (1927), p. 16.

[2] Cfr. l'Adunanza plenaria del 10 giu. 1923 (Sessione XV), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano» (d'ora in poi cit.: «Bull. Ist. stor. it.»), 42 (1923), p. XII.

[3] Cfr. G. VOLPE, Prefazione alla prima ed. di *Medio Evo italiano*, Firenze 1922, in *Storici e maestri*, Firenze 1967², pp. 220-225.

fosse la più importante opera storica di anni che eran pur quelli in cui Benedetto Croce pubblicava la *Storia del regno di Napoli* [4]. La commossa lettera indirizzata da Vanna Fedele a Mussolini, il 16 giugno 1943, chiedeva che la cattedra romana di storia medievale venisse affidata non a Volpe, ma a Morghen, sola persona capace di continuare «l'alta tradizione di studi storici rappresentata dalla scuola di mio padre, tradizione che si impernia essenzialmente sul culto di Roma e della romanità» [5]. La medievistica risentiva, più di altre discipline, di una polarità a volte stridente: il dramma tra la volontà eroica di dare respiro alle cose e le terre che si comprano, si vendono e si coltivano, tra storia e filologia, dramma che, a dire di Gustavo Vinay, faceva il fascino del Falco degli anni trenta [6]. Quegli anni furono anni di bilancio per gli storici del Medioevo italiani. Se è indubbio che, nello svolgere le antiche carte, essi fossero mossi, a somiglianza degli studiosi d'oltralpe, da «amore e devozione per tutto ciò che fu gloria, dolore, virtù, riscatto dell'Italia» [7], la domanda che si poneva Morghen è come mai gli italiani, pur avendo in casa i grandi archivi, non avessero dato vita a una scuola nazionale, ma avessero messo in rilievo alcuni aspetti della Roma dei papi e dell'Italia dei comuni e del Rinascimento [8]. La risposta a questa domanda sta nella natura della storia d'Italia, cui non bastano gli archivi romani, nella tardiva sensibilità dello Stato liberale, nella fine dell'idea romantica della storia di Roma nel Medioevo.

Nel 1834, in un tempo in cui Roma e la Germania erano in pace, Ranke si propose di descrivere la grandezza della moderna Roma. Tutti conoscevano la sua potenza nell'antichità e nel medioevo; documenti fino allora sconosciuti gettavano luce su un periodo nel quale la potenza politico-religiosa del papato si rinnovò, progredì e poi decadde [9]. Quel che Ranke aveva trovato negli archivi berlinesi e viennesi aveva richiesto un riscontro

---

[4] Cfr. E. Sestan, *La storiografia contemporanea fra tradizione e innovazione*, in *Arte e cultura contemporanee*, a cura di P. Nardi, Firenze 1964, p. 98.

[5] Vanna Fedele a B. Mussolini (Roma 16 giu. 1943), Archivio centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce*, busta 2500, fasc. 556.179.

[6] G. Vinay, *Pretesti per la memoria di un maestro*, Milano-Napoli 1957, p. 20.

[7] Le espressioni sono di P. Boselli, pronunciate nell'adunanza plenaria del 6 giu. 1927, in «Bull. Ist. stor. it.», 44 (1927), p. xii.

[8] Cfr. R. Morghen, *L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e la nuova cultura storica in Roma agli inizi del secolo*, in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*, Città del Vaticano, 4-5 giu. 1981, a cura di P. Vian, Roma 1983, p. 161.

[9] L. von Ranke, *Die römischen Päpste in den letzten 4 Jahrhunderten*, trad. it., *Storia dei Papi*, Firenze 1968, p. 3.

in Italia, a Venezia e soprattutto a Roma. Soggiornandovi tra il 1829 e il 1830 [10], lo storico tedesco non si era fatto molte illusioni sulla possibilità di veder messi a disposizione i documenti vaticani con la stessa liberalità sperimentata in patria. È vero che nessuna ricerca può portare alla luce qualcosa di peggiore di ciò che si afferma sulla base di presunzioni infondate ma prese dal mondo per vere; è altrettanto comprensibile la diffidenza di uno Stato nei confronti di uno straniero, di altra confessione religiosa, che si proponeva di svelarne i segreti. Per fortuna di Ranke, le famiglie nobili che avevano governato lo Stato pontificio avevano lasciato ricchissimi archivi. A Roma, la distinzione tra ciò che è dello Stato e ciò che appartiene ai privati è più labile che altrove: la stessa Pinacoteca vaticana, nonostante i capolavori che racchiude, non può gareggiare con l'ampiezza e l'importanza storica di gallerie come la Borghese e la Doria. Ranke in tal modo si sentì al sicuro dell'insperata preda di materiale offerto dalla Barberiniana e dalla Corsiniana, e si convinse che gli Archivi vaticani potessero riservare sì molte sorprese, ma a chi avrebbe inteso dedicarsi allo studio dei grandi obiettivi della Chiesa medievale [11].

Tra il 1855 e il 1872, Ferdinand Gregorovius cercò negli archivi romani materia per la storia della città di Roma nel Medioevo. A dire il vero non di storia si trattava, ma delle «storie di Roma nell'epoca dell'impero teutonico». Tre grandi correnti vi confluivano, la Germania, l'Italia e il papato: «L'unico premio che ne bramerei – scriveva l'autore a Michele Amari il 12 giugno 1864 –, sarebbe l'assenso dell'Italia e della mia patria nel giudicare, ch'io abbia scritte quelle storie con imperturbata giustizia verso ambedue i grandi popoli, non che verso la grandezza del Papato nel medio evo» [12]. L'Archivio segreto vaticano gli restò chiuso, soltanto il norvegese Munch, l'unico storico che avesse accesso alle stanze del padre Theiner, gli mostrava le copie dei documenti trascritti [13]. Nella stessa Biblioteca vaticana, Gregorovius si avvicinava ai codici, dal contenuto di ben altra importanza,

[10] Sul soggiorno a Roma di Ranke cfr. L. VON RANKE, *Das Briefwerk*, ed. W.P. FUCHS, Hamburg 1949, pp. 184 sgg. V. pure, a pp. 69-70, la lettera a Niebuhr del 14 dic. 1824 nella quale, oltre a manifestargli la propria ammirazione, provata fin dalla prima giovinezza, gli chiede aiuto e consiglio sul proprio intento di rivedere criticamente la storia del XVI secolo e sul modo di utilizzare l'*Italienische Reise* pubblicata in quell'anno dal Pertz.

[11] L. VON RANKE, *Storia dei Papi* cit., pp. 6-8.

[12] F. Gregorovius al Ministro dell'Istruzione Pubblica (M. Amari), Roma 12 giu. 1864, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Min. Pub. Istr.*, *Personale 1860-1880*, Gregorovius, busta 165.

[13] Cfr. H. TORP, *Lo storico norvegese Peter Andreas Munch nell'Archivio Segreto Vaticano 1858-1861*, in *L'Archivio Segreto Vaticano...* cit., p. 16; F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher*

sotto la veste di «antiquarius innocuus», sotto le sembianze di uno studioso di topografia, come un continuatore di studi che non potevano destare sospetti [14]. Difficoltà non mancavano. Roma era una città ricca di archivi ma povera di libri; alla Minerva, nel 1855, la *Storia* del Giannone si poteva consultare solo accanto al bibliotecario [15]. Gli archivisti non sempre agevolavano lo studioso. Antonio Coppi regalò a Gregorovius molte sue pubblicazioni sui Colonna, ma sostenne che nell'archivio di quella famiglia non esistevano documenti riguardanti la storia della città di Roma [16]. A volte è lo studioso a pretendere troppo dall'archivio. Convinto di trovarvi i più antichi statuti, i «Fasti o Annali del Senato del Medioevo», dei documenti diversi da quelli di cui si erano serviti il Vitale e il Vendettini, Gregorovius rimase deluso, nel 1863, dalle carte capitoline [17]. Lo storico tedesco non era solo uomo d'archivio. Nell'ottobre 1859, durante una visita a Montecassino, si ritrovò con il Tosti, il Kalefati e il Theiner: che differenza fra l'autore della *Storia della Lega lombarda*, tutto intuizione e poco studio, che raccontava le ultime vicende della guerra, e gli altri due, uno dei quali, archivista di Montecassino, viveva nel mondo dei diplomi, mentre l'altro, archivista del Vaticano, somigliava a un eremita e nulla aveva di umano! [18]. Per il Gregorovius, arte e interpretazione critica sono inscindibili. La storia intesa come bruta raccolta di documenti inaridisce: Jaffé si sarebbe suicidato a Wittenberg forse perché non bastava al suo spirito la sola indagine critica, mentre la natura gli aveva negato la fantasia [19]. L'interesse di Gregorovius per gli archivi crebbe con l'avanzamento dell'opera: se per illuminare l'oscuro secolo X era necessario, lì dove mancavano documenti, l'intervento del poeta, lo stesso non poteva dirsi per i secoli a partire dal XIII. Inoltre, la rinnovata situazione politica italiana e le caratteristiche del suo campo di studio inducevano a cercare fuori Roma. Così, alla metà degli anni '60, lo storico tornò più volte «al potente ministro dell'istruzione pubblica» –

1852-1889, a cura di H. W. KRUFT-M. VÖLKEL, München 1991, p. 122 (Roma, 19 gen. 1861).

[14] Cfr. H. VON PETERSDORFF, *Briefe von Ferdinand Gregorovius an den Staatssekretar H. von Thile*, Berlin 1894, p. 39.

[15] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher*... cit., p. 56 (Roma, 27 giu. 1855).

[16] *Ibid.*, p. 59 (Roma 7 gen. 1856).

[17] Le aspettative di Gregorovius ben emergono dalla lettera con cui chiede al De Rossi di interporre i suoi buoni uffici presso i magistrati capitolini (BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Vat. lat.* 14243, c. 706, n. 132, Roma, 28 apr. 1863). La delusione è registrata nei *Römische Tagebücher*... cit., p. 162 (Roma, S. Giovanni 1863).

[18] *Ibid.*, cit., pp. 85-90 (Monte Cassino, 6-17 ott. 1859).

[19] *Ibid.*, p. 281 (Roma, 14 apr. 1870).

l'Amari – per ottenere lettere di raccomandazione per gli archivi di Bologna, Siena, Perugia, Todi, Casperia, Napoli e, soprattutto, la condiscendenza del Ministro dell'interno, con cui scarsa familiarità aveva uno studioso [20]. E l'Amari puntualmente scriveva al Ministro dell'interno, perché dai direttori degli archivi gli venissero date le «maggiori possibili agevolezze» [21]. Per Bologna possediamo la risposta del sindaco della città, Carlo Pepoli, onoratissimo di conoscere personalmente l'illustre Gregorovius, ma convinto che mai avrebbe potuto trovare negli archivi comunali i documenti bramati [22]. E invece Gregorovius trovò documenti notevoli dell'età di Brancaleone; egli stesso ricorda come il pensiero del re Enzo lo aiutasse a vincere l'istintiva repulsione per il disordine e la polvere [23]. Così, nel 1865, l'Archivio di Stato di Firenze lo interessò per il periodo avignonese [24]; nel 1868 fu la volta delle scoperte nell'archivio Orsini [25]. Tanta dovizia di documenti lo convinse della superiorità scientifica della propria storia rispetto a quella che il cattolico von Reumont veniva pubblicando quasi contemporaneamente: «la campana che ho fuso verrà suonata ancora da parecchi sacrestani» [26]. Ma le maggiori scoperte archivistiche le fece al momento di occuparsi dei Borgia: nel 1868 gli archivi di Fano, Rimini e Venezia gli consentirono di gettare nuova luce sul periodo [27]; nel 1869 fu la volta di Modena [28]; nel 1871 consolò il terribile freddo con le gioie arrecategli dal vergine e ottimamente ordinato dagli austriaci archivio di casa Gonzaga [29]. Tutto ciò gli permise di ridipingere la figura di Lucrezia Borgia, scrostando l'immagine della furia dai lineamenti di una grazia, con in una mano l'am-

[20] F. Gregorovius a M. Amari, Monaco, 9 set. 1863 (per Bologna, Firenze e Siena), Roma, 6 giu. 1864 (per Perugia, Todi, Aspra e Napoli), ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (cfr. nota 12).

[21] Cfr. le raccomandazioni dell'Amari al conte Carlo Pepoli (Torino, 12 set. 1863, per Bologna), al Sovrintendente degli archivi toscani (Torino, 16 set. 1863, per Firenze e Siena), al ministro dell'Interno (Torino, 11 giu. 1864, per Perugia, Todi e Aspra) nel fascicolo cit. nota 12.

[22] C. Pepoli al ministro della Pubblica Istruzione, Bologna, 18 set. 1863, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (cfr. nota 12).

[23] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher*... cit., pp. 168-170 (Bologna 20-24 set. 1863).

[24] *Ibid.*, p. 196 (Firenze, 16 lug. 1865).

[25] *Ibid.*, p. 244 (Genzano, 28 apr. 1868).

[26] *Ibid.*, p. 246 (Roma, 14 giu. 1868).

[27] *Ibid.*, pp. 248-250 (Urbino, 19 lug. 1868, Rimini, 21 lug., Venezia, 28 lug.).

[28] *Ibid.*, pp. 265-266 (Modena, 29 set. 1869).

[29] *Ibid.*, pp. 313-316.

polla del veleno e il pugnale nell'altra [30]. In queste ricerche, ebbe la fortuna di incontrare validi archivisti: una seconda visita a Venezia fu meno fruttuosa, per la morte di Tommaso Gar [31]. Gregorovius completò la sua opera storica prima che la messa all'Indice gli impedisse di esaurire le ricerche presso la Biblioteca vaticana [32]. Ma, nel frattempo, nuovi tesori si schiudevano: l'archivio del «Sancta Sanctorum» a Palazzo Nardini [33], quello della Confraternita di S. Spirito [34], quello, per altro in subbuglio e inutilizzabile, Sforza Cesarini [35]. Perfino gli archivi del Campidoglio entusiasmarono Gregorovius allorché potè vedere le carte dei notai. Lì trovò il protocollo di Camillo Beneimbene, il Nestore dei notai capitolini, che dal 1467 al 1505 ripercorreva tutti i momenti della Roma del tempo, il notaio che aveva rogato gli atti di matrimonio di Lucrezia Borgia [36]. Dopo aver proposto al Ministro della pubblica istruzione, Cesare Correnti, un piano per l'ordinamento e l'inventario degli archivi di Roma e di altre località [37], tenne qualche mese dopo, il 2 novembre 1872, una conferenza all'Accademia delle Scienze di Monaco sul ricordato archivio notarile [38]. Suggerì anche di fondare un periodico, l'«Archivio storico romano», che preparasse un «Codex diplomaticus Urbis Romae», suggerimento che Ignazio Ciampi e Costantino Corvisieri avrebbero messo in pratica cinque anni dopo [39]. Come storico, non era certo soddisfatto che il Tevere dividesse sulle due opposte sponde i documenti della Roma medievale e che, anzi, una non piccola parte (si pensi a S. Silvestro in Capite) ne avesse inghiottiti il 28 dicembre 1870. La sua idea di lasciare al papa Roma, trasformata in una repubblica, dando agli abitanti la cittadinanza italiana, era auspicio anche di cittadinanza archivi-

[30] F. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia. Nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit*, Stuttgart 1874, trad. it., *Lucrezia Borgia*, a cura di A.M. ARPINO, Roma 1968, p. 29.

[31] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher...* cit., p. 308 (Venezia, 10 ago. 1871).

[32] *Ibid.*, p. 337. Il decreto che metteva all'Indice la *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* venne affisso, il 25 feb. 1874, alle porte delle quattro basiliche, della Cancelleria e della Curia innocenziana.

[33] *Ibid.*, p. 323 (Roma, 9 mag. 1872).

[34] *Ibid.*, p. 324 (Roma, 2 giu. 1872).

[35] *Ibid.*, p. 332 (1873).

[36] Cfr. nota 33.

[37] *Ibid.*, pp. 323-324.

[38] F. GREGOROVIUS, *Das Archiv der Notare des Capitols in Rom, und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbene von 1467 bis 1505*, in *Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der k.b. Akademie der Wissenschaften zu München*, 1872, IV, pp. 491-518.

[39] Cfr. nota 37.

stica per quanti si sarebbero recati in una città aperta ai migliori, ai dotti, agli artisti [40]. Descrivendo nel 1876, su «Historische Zeitschrift», il nuovo Archivio di Stato, lo storico prussiano guardava al di là di Roma: se gli archivi romani debbono servire per una storia del papato, essi non sono sufficienti. Gli archivi provinciali, delle comunità degli antichi Stati della Chiesa – Perugia, Bologna, Orvieto – sono di altrettanta importanza [41].

La Roma di Gregorovius apparteneva al passato: tempi felici, avrebbe scritto Kehr nel 1921, quando italiani e tedeschi erano altri uomini [42]. Felici anche perché raramente come allora la riflessione storica sul passato ricevette tante suggestioni dagli eventi contemporanei. Dopo il 1870, alla storia «ad narrandum» successe la storia «ad probandum» [43], ai romantici subentrarono i filologi, «ut quasi cursores, vitae lampada tradant», come scrisse Raoul Manselli, ricordando la lettera di incoraggiamento del Giesebrecht a Ernesto Monaci [44]. Plauso e sostegno vennero dal Reumont per il primo numero dell'«Archivio della Società romana di storia patria». Lo pubblicizzò in Germania con un lungo articolo sull'«Allgemeine Zeitung» del 29 novembre 1877: la vastità degli interessi, corrispondente alla nuova ricchezza di materiale, aveva mutato il senso della storia di Roma nel Medioevo. Il suo futuro non era più la storia universale, la descrizione dei fatti cittadini sullo sfondo di eventi più grandi, ma una storia locale fondata sull'edizione dei documenti e sulla convinzione della sempre maggiore complessità dei problemi. Staccatasi dalle vicende del papato e dell'impero, la storia di Roma non è nemmeno più solo medievale: attenzione tutta particolare dedica il Reumont al lavoro di Ignazio Ciampi sulla cultura a Roma al tempo di Urbano VIII. La Roma del XIX secolo deve quasi tutto a quella del XVII, dei

[40] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher...* cit., p. 188 (Roma, 13 nov. 1864).

[41] F. GREGOROVIUS, *Das Römische Staatsarchiv*, in «Historische Zeitschrift», 36 (1876), pp. 141-173: pp. 18-19.

[42] P. F. KEHR, *Ferdinand Gregorovius und Italien. Ein Nachruf zu seinem 100. Geburtstag*, in «Deutsche Rundschau», 187 (1921), p. 195.

[43] In una recensione al primo volume della *Storia di Roma* di Ettore Pais («Archivio della Società romana di storia patria» [d'ora in poi cit. «Arch. Soc. romana»], 21 [1898], p. 256), Luigi Cantarelli affermò che l'autore, memore della sentenza di Quintiliano, che la storia si scrive «ad narrandum non ad probandum» e dell'esempio di Mommsen, avrebbe preferito esporre la propria concezione personale della storia, ma poi si era convinto del contrario e votato all'analisi e alla critica negativa del materiale.

[44] R. MANSELLI, *La storiografia romantica e Roma medioevale*, in «Arch. Soc. romana», 100 (1977), pp. 65-66.

cui papi Ranke aveva descritto la potenza [45]. Ed era stato proprio il Ciampi a segnalare, su «L'Opinione» del 2 maggio 1874, la necessità di concentrare gli archivi Segreto, Urbano, dei notai capitolini e del protonotaro del Senatore, data la continuità dei documenti che, insieme, avrebbero potuto offrire dal secolo XIV ai tempi moderni [46].

I collaboratori dell'«Archivio della Società romana» sono consapevoli, per i primi tempi, della provvisorietà delle loro ricerche. Ignazio Giorgi, pubblicando da un codice vaticano il Regesto di S. Anastasio *ad aquas salvias*, resta in attesa di poter compiere diligenti ricerche nell'Archivio vaticano e in quello Sforza Cesarini [47]. Altri, come Ugo Balzani, esplorano i codici della Biblioteca Vittorio Emanuele, quelli cassinesi e scoprono nuovi filoni negli archivi inglesi [48]. Altri ancora, come il Beltrani, si occupano intanto di chi negli archivi vaticani studiò: il prefetto Felice Contelori, vittima illustre nel secolo XVII, come il Theiner lo fu nel XIX, della propria dottrina [49]. La scoperta archivistica è, per lo studioso, una speranza spesso delusa: nel corso della sua visita effettuata nel 1873 presso gli archivi capitolini, il Ciampi, di fronte a un armadio chiuso e di cui non si trovava la chiave, pensò che tanta segretezza fosse segno di un tesoro nascosto. Una volta forzata la serratura, con licenza del sindaco, non trovò nulla di più di quanto descritto da un inventario del 1839 [50]. La scoperta è talora anche in agguato, come nel caso di un frammento di statuti romani ritrovati nel 1877 dal Bertolotti presso l'Archivio di Stato e attribuito dal La Mantia alla fine del XIII secolo. La notizia mise a rumore il mondo degli studiosi,

[45] A. von Reumont, *Das Archiv der römischen historischen Gesellschaft*, in «Allgemeine Zeitung», Beilage, n. 333, 29 nov. 1877.

[46] I. Ciampi, *Gli Archivi del Campidoglio*, in «L'Opinione», 2 mag. 1874, n. 121.

[47] I. Giorgi, *Il Regesto del monastero di S. Anastasio «Ad Aquas Salvias»*, in «Arch. Soc. romana», 1 (1878), p. 57, nota 1.

[48] U. Balzani, *«Libro d'introiti e spese» della Basilica Vaticana compilato da Giuliano Matteoli*, *ibid.*, pp. 257-301; Id., *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un codice bodleiano*, *ibid.*, 8 (1885), pp. 223-244. Sulla figura, alquanto dimenticata, di questo storico, che per molti anni soggiornò in Inghilterra e che intrattenne con Pasquale Villari un carteggio del massimo interesse, cfr. A. Petrucci, *Ugo Balzani*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963, pp. 634-636.

[49] Cfr. gli accostamenti fatti da G.B. Beltrani, *Felice Contelori ed i suoi studi negli Archivi del Vaticano*, in «Arch. Soc. romana», 2 (1879), pp. 200-202.

[50] Cfr. nota 46.

poi Camillo Re dimostrò che quel frammento non poteva essere più antico della fine del secolo XIV [51].

La mole dei documenti accumulati creava difficoltà di organizzazione. Scoraggiato dall'eccessivo numero delle fonti, il Tomassetti iniziava nel 1879 le proprie pubblicazioni sulla Campagna romana combinando l'ordine topografico con quello cronologico. Due anni prima, era uscito il terzo volume della *Roma sotterranea cristiana*: come il De Rossi era riuscito a determinare con esattezza lo svolgimento cronologico di ogni parte delle catacombe, così il Tomassetti cercò di ricostruire le variazioni della proprietà nel suburbio [52]. Sempre l'abbondanza del materiale, condizionava la scelta del periodo storico che si intendeva trattare. Per Ranke la storia – per quanto si tratti di storia moderna e non medievale – è sempre storia passata; i suoi papi, dopo il 1670, seppure non privi di interesse, appartengono all'appendice più che al corpo dell'opera. L'apertura dell'Archivio vaticano segnò ancor più il carattere «passato» della storiografia. È vero che vi si potevano trovare, dalla Riforma in poi, le relazioni dei nunzi, ma esse richiedevano una non facile conoscenza del contesto politico: è il caso, analizzato dal Bilinski, degli studiosi polacchi, che partirono dalle nunziature e approdarono ai più semplici documenti medievali [53]. Per essi, il metodo di Theodor von Sickel offriva ordine per il materiale e possibilità di giudizio storico. Caso esemplare, la conferenza tenuta dall'austriaco nel 1886, presso la Società romana, sull'itinerario di Ottone II nell'anno 982: solo la cronologia consente di conoscere le fasi di una guerra e dà la misura per giudicarne l'andamento e la portata. Sickel, che invitava gli italiani ad iniziarsi alle regole più recenti della cronologia diplomatica sull'esempio del Paoli, divideva in due il compito dello storico: da una parte la soluzione delle intricate questioni diplomatiche, dall'altra i problemi di topografia storica, meglio adatti agli indigeni che agli stranieri, potendo i primi percorrere il proprio paese e trarre dagli archivi nuove testimonianze [54].

---

[51] Cfr. G. Levi, *Ricerche intorno agli Statuti di Roma*, in «Arch. Soc. romana», 7 (1884), pp. 463-464; C. Re, *Statuti della Città di Roma*, Roma 1880, pp. XII-XIV, XXIX-XXXII.

[52] G. Tomassetti, *Della Campagna romana nel Medio Evo*, in «Arch. Soc. romana», 2 (1879), pp. 1-3; cfr. I. Guidi, recensione a G.B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, III, Roma 1877, *ibid.*, pp. 98-119.

[53] B. Bilinski, *I Polacchi nell'Archivio Vaticano e il primo trentennio dell'«Expeditio Romana» (1886-1916)*, in *L'Archivio Segreto Vaticano...* cit., pp. 37-90: pp. 57-58.

[54] T. von Sickel, *L'itinerario di Ottone II nell'anno 982 stabilito colla scorta de' diplomi*, in «Arch. Soc. romana», 9 (1886), pp. 294-325: pp. 296, 298, 324-325.

Il principio ispiratore degli studi storici si può cogliere in quanto affermò Oreste Tommasini nel 1885, inaugurando il corso di metodologia della storia presso la Società romana: «Nulla dispregiare, nulla disconoscere, nulla esagerare, nulla mutilare di quello che à importanza di fatto e valore di documento storico è canone dell'insegnamento odierno» [55]. Anche il minimo documento viene riguardato come la fortunata scoperta di un fossile; può servire a confermare l'autenticità della *Cronica* di Dino Compagni, come nel caso del Levi [56]; ad illustrare il *Diario* dell'Infessura e a prepararne l'edizione, nel caso del Tommasini [57]; a ricostruire la storia esterna di un libro prezioso, magari edito da altri, come il *Liber Diurnus* studiato dal Giorgi [58]. C'era anche la convinzione, negli studiosi italiani, che il fondamento di uno studio storico, specie per il Medioevo, fosse da ricercare nelle narrazioni sincrone. Tra una cronaca, sia pure rozza e imperfetta, e i documenti che la possono illustrare esiste la stessa relazione che corre tra un rudere informe e gli avanzi delle colonne, dei fregi e delle trabeazioni sparse sul suolo – sosteneva Guido Levi negli anni in cui si apriva l'Archivio vaticano: nessuna ricostruzione è possibile senza quelle poche mura [59]. E se in Germania ci si dedica a ricostruire nella loro forma originaria i monumenti storici del Medioevo, bisogna guardarsi dalle false esagerazioni di metodi. Nessuno certamente auspicava che uscissero lavori come i *Regesti di Onorio III* del Pressutti, la cui frettolosità sarebbe stata forse perdonabile quando l'Archivio vaticano era di difficile accesso [60]. La precisione, ottenuta con l'ausilio di tutti i mezzi disponibili, era un caposaldo della Scuola storica romana. Nel 1904 Pietro Fedele recensì lo studio di Giustino Fortunato sulla badia di Monticchio: aveva tra le mani un nome caro agli italiani e ne elogiò l'opera come di scienza e d'arte insieme ma, avendo l'autore giudicato tutti falsi i documenti inediti pubblicati, in base a motivi ingenui (la scrittura troppo rozza, la datazione inesatta), dovette riprenderlo, sia pure

[55] Cfr. il discorso di O. Tommasini pronunciato il 17 mar. 1885 in occasione dell'inaugurazione del Corso di metodologia della storia, in «Arch. Soc. romana», 8 (1885), p. 277.

[56] G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della «Cronica» di Dino Compagni*, in «Arch. Soc. romana», 5 (1882), pp. 365-474.

[57] O. Tommasini, *Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso*, in «Arch. Soc. romana», 11 (1888), pp. 481-640.

[58] I. Giorgi, *Storia esterna del Codice Vaticano del «Diurnus romanorum pontificum»*, *ibid.*, pp. 641-689.

[59] G. Levi, *Bonifazio VIII...* cit., pp. 365-366.

[60] G. Levi, recensione a P. Pressutti, *I Regesti del Pontefice Onorio III*, I, Roma 1884, in «Arch. Soc. romana», 7 (1884), p. 599.

con reverenza, e invitarlo a compiere altre ricerche nell'archivio barberiniano da poco acquistato dalla Vaticana [61]. Un modello di prudenza l'aveva offerto il Kehr il quale, pubblicando nel 1901 un diploma purpureo di Ruggero II per la casa Pierleoni, ne aveva lasciato l'interpretazione a studiosi più esperti nella storia di Roma [62].

L'idea di Roma, la Roma intangibile di Ruggero Bonghi, dominò, dopo l'Unità, i discorsi politici. Essa offriva però uno stridente contrasto non solo con la realtà di una capitale amministrativa, ma anche con le ricerche storiche che intendeva animare. Pur se restava viva l'immagine, riferita da Quintino Sella in un discorso parlamentare, dello storico tedesco che, accaloratosi in una conversazione serale, si alzò di scatto chiedendo con tono concitato cosa si intendesse fare di Roma [63], per la gran maggioranza dei suoi politici l'Italia cominciava con la breccia di Porta Pia, anche se – come sosteneva Volpe – nell'intingolo dei loro discorsi cacciavano ancora Romolo e Remo [64]. Essi erano poveri di cultura moderna e, si potrebbe aggiungere, anche medievale. Nel celebre discorso del 25 marzo 1861, la Roma capitale di Cavour è quella degli splendidi monumenti antichi e moderni [65]. E Guido Baccelli, parlando nel 1881 sul concorso dello Stato nelle opere edilizie della capitale, affermava che non con i ricordi del Medioevo bisognava procacciarsi la comprensione storico-politica di ciò che fu e di ciò che deve tornare ad essere Roma, ma solo col riportarsi d'un tratto alla grandezza antica [66]. L'universalità dei princìpi, se restò come spinta morale, venne smentita dalle ricerche storiche, ormai volte verso il locale ricostruito con infiniti minuti frammenti d'archivio, come fu per gli archivi delle antiche chiese romane che Federici, Fedele, Schiaparelli, Ferri pubblicarono nei primi anni del '900 [67]. Talvolta però la storia locale era fortemente condi-

---

[61] P. FEDELE, recensione a G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio con 71 documenti inediti*, Trani 1904, in «Arch. Soc. romana», 27 (1904), pp. 259-266.

[62] P. KEHR, *Diploma purpureo di re Roggero II per la casa Pierleoni*, in «Arch. Soc. romana», 24 (1901), pp. 253-259.

[63] Cfr. *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati*, Legislatura XIV, Sessione I, Discussioni, 14 mar. 1881, p. 4346 (l'evento si svolse nel 1871); F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1976³, p. 221.

[64] G. VOLPE, *L'insegnamento superiore della storia*, in *Storici e maestri*... cit., p. 17.

[65] Cfr. *I discorsi di Cavour per Roma capitale*, a cura di P. SCOPPOLA, Firenze 1971 (Istituto di Studi romani), p. 43.

[66] *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati*, Legislatura XIV, Sessione I, Discussioni, 15 mar. 1881, pp. 4370-4371.

[67] Per citare solo qualche esempio, indicando gli anni di inizio delle pubblicazioni, sull'«Arch. Soc. romana» uscirono, nel 1898, le *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in*

zionata dall'idea di Roma; ne è esempio lo studio del Savignoni che, dando nel 1895 notizia dei documenti dell'Archivio comunale di Viterbo, nello scegliere ebbe lo sguardo fisso sulla storia del Campidoglio [68]. La storia di Roma arcaica trovava in Ettore Pais un critico radicale della tradizione; viceversa, i medievisti percepivano la difficoltà del rapporto con il mondo tardoantico. Nel 1888, dovendosi decidere sul termine «a quo» del *Codex diplomaticus Urbis Romae*, di fronte alle discussioni, presso la Società romana, tra quanti intendevano iniziare con la caduta dell'impero occidentale e quanti preferivano la fondazione della Roma sul Bosforo, si decise per un termine di compromesso, Gregorio Magno, in attesa di scoprire se esistessero in precedenza atti relativi alla vita giuridica e civile del comune di Roma [69]. Grande insegnamento era venuto, nel 1885, dal quinto volume della *Storia di Roma* di Mommsen, nel quale non solo all'artista degli anni '50 subentrava lo storico ma in cui, soprattutto, le biografie dei singoli imperatori cedevano a una storia dell'impero per province. La storia di Roma si allargava a quella d'Italia, questa a quella dei paesi mediterranei. Storia delle province era dunque storia della civilizzazione romana; le sue fonti non erano le cronache, che tacciono ciò che è importante, ma un gigantesco archivio di metallo e di pietra, le monete e le iscrizioni, da Mommsen precedentemente studiate e ordinate [70]. Pietro Fedele, recensendo nel 1906 il primo volume dell'*Italia pontificia* del Kehr, poteva paragonarla al *Corpus inscriptionum latinarum*: rispetto allo Jaffé, sotto l'occhio non è la storia e l'attività diplomatica dei singoli pontefici, ma la storia delle chiese, dei monasteri, degli istituti e dei privati che ricevettero bolle papali [71]. L'allontanarsi da Roma è d'obbligo. Se l'apertura dell'Archivio vaticano diede forse il suo frutto migliore nel permettere di scrivere quella storia del Concilio di Trento che Ranke riteneva impossibile, anche la storia ecclesiastica della Ri-

---

Mica Aurea a cura di P. Fedele, nel 1899 il *Regesto del Monastero di S. Silvestro in Capite* a cura di V. Federici, nel 1900 il *Tabularium S. Mariae Novae* studiato dal Fedele, nel 1901 L. Schiaparelli pubblicò *Le carte antiche dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano*, nel 1904 fu la volta del *Tabularium S. Praxedis* (Fedele), de *Le carte dell'Archivio liberiano dal secolo X al XV* (G. Ferri) e del *Regesto dell'abbazia di S. Alessio all'Aventino* (A. Monaci).

[68] P. Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in «Arch. Soc. romana», 18 (1895), p. 35.

[69] Cfr. le discussioni in «Arch. Soc. romana», 11 (1888), p. 695.

[70] Cfr. T. Mommsen, *Die römischen Provinzen von Caesar bis Diokletian*, trad. it., *L'Impero di Roma*, a cura di A.G. Quattrini, I, Milano 1982, pp. 7-8; S. Mazzarino, *L'Impero romano*, Roma 1970³, pp. 7-8.

[71] P. Fedele, recensione a P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, I, Berolini 1906, in «Arch. Soc. romana», 29 (1906), pp. 551-556.

forma fu debitrice delle ricerche di storia regionale e locale: all'inizio della sua attività scientifica, nel 1930, Jedin sottolineava la necessità di dare vita, in questo campo, a un inventario come quello portato a termine magistralmente dal Kehr [72].

Il 25 novembre 1883, tre mesi dopo la lettera di Leone XIII sugli studi storici, *Saepenumero considerantes*, veniva fondato l'Istituto storico italiano [73]. La tesi che esso fosse una reazione dello Stato liberale, fino allora incapace di creare un istituto storico, al timore che se ne potesse formare uno d'oltretevere, appariva già pochi giorni dopo, il 28 novembre, sull'«Osservatore Romano», che si permetteva di domandare al Ministro della Pubblica Istruzione, Baccelli, se l'idea fosse stata veramente tutta sua [74]. Tesi parzialmente confermata dal «Bullettino» dello stesso Istituto che, nella necrologia del Baccelli, morto nel 1916, ricorda l'aiuto che «politici e studiosi autorevoli» diedero al ministro con il loro consiglio per condurre a termine il progetto di un istituto simile a quelli che, per le varie nazioni, raccoglievano i documenti dell'Archivio vaticano [75]. Tra i «politici» prevale senz'altro il Bonghi – come dimostrano i suoi articoli polemici su «La Perseveranza» e sulla «Nuova Antologia» [76] –; gli «studiosi» sarebbero stati, invece, Ernesto Monaci e Oreste Tommasini: ciò Pio Rajna aveva sentito dire dal Federici, confermare dal Tommasini e lo riferì alla commemorazione del Monaci il 2 giugno 1918 [77]. Al di là della causa occasionale, interessante esempio di polemica ideologica, la fondazione di un Istituto storico italiano era nell'aria da tempo. C'erano stati i voti dei congressi storici di Napoli e di Milano, nel '78 e nel '79 [78]; nell'81, intervenendo alla Camera sul bilancio della

---

[72] H. JEDIN, *Die Erforschung der kirchlichen Reformationsgeschichte seit 1876*, trad. it., *Ricerche ecclesiastiche di storia della Riforma dal 1876. Prestazioni e compiti dei cattolici tedeschi*, in *In onore di Hubert Jedin*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Bologna 1982, pp. 283-284.

[73] Cfr. il decreto di fondazione del 25 nov. 1883 in «Gazzetta Ufficiale del Regno», 31 gen. 1884, n. 17; cfr. A. FORNI, *L'Istituto Storico Italiano,* in *Speculum Mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche,* a cura di P. VIAN, Roma 1993, pp. 599-612.

[74] *Istituto Storico Italiano*, in «L'Osservatore Romano», a. XXIII, n. 272, 28 nov. 1883.

[75] *Guido Baccelli. Necrologia,* in «Bull. Ist. stor. it.», 37 (1916), p. 572.

[76] R. BONGHI, *L'Epistola di Leone XIII,* in «La Perseveranza», a. XXV, n. 8566, 23 ago. 1883, p. 1; *Leone XIII e la storia*, in «Nuova Antologia», s. II, 41 [71] (1883), pp. 126-147.

[77] *In memoria di Ernesto Monaci* (commemorazione di P. Rajna), in «Arch. Soc. romana», 41 (1918), p. 328.

[78] Così ricorda la *Relazione letta a S.M. nell'udienza del 25 nov. 1883 dal Ministro della Pubblica Istruzione sul Decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, in «Bull. Ist. stor. it.», 1 (1886), p. 4.

Pubblica Istruzione, Fernando Martini aveva proposto di ripubblicare i *Rerum italicarum scriptores* [79]. C'era, nei nostri uomini politici, quasi un senso d'inferiorità rispetto al Muratori: in Italia – sosteneva il Baccelli –, a differenza che in Germania, venne prima il duce e poi l'esercito [80]. In occasione delle feste muratoriane del 1872, Gregorovius aveva indirizzato una lettera al sindaco di Modena per ricordare l'uomo «che il primo rischiarò le tenebre del medio evo, raccolse le membra disperse della Storia d'Italia in un solo corpo monumentale e diede alla sua nazione la prima storia completa dell'intera patria» [81]. Esisteva poi un esempio di istituto scientifico ben avviato dal 1867, la Società geografica italiana che però, dal momento della sua fondazione, potè operare assai più liberamente, non essendoci deputazioni geografiche regionali di particolare rilievo. Ed intento dei fondatori, da Cristoforo Negri al Berchet, fu anche quello di raccogliere documenti geografici negli archivi, da cui trarre rivelazioni importanti alla storia della scienza e all'onore italiano. Cesare Correnti, primo presidente dell'Istituto storico italiano, era stato precedentemente presidente della Società geografica [82].

Compito principale del nuovo Istituto non era però la ricerca sistematica nell'Archivio vaticano – mai nominato nelle relazioni e nei discorsi che accompagnano il decreto di fondazione –, bensì di dare unità alla pubblicazione delle fonti di storia nazionale, ossia di continuare il Muratori coordinando le ricerche minute delle varie Deputazioni [83]. Quale esempio di «sto-

---

[79] *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati*, Legislatura XIV, Sessione I, Discussioni, 18 dic. 1881, p. 8021.

[80] Cfr. la *Relazione letta a S.M. nell'udienza del 25 nov. 1883* (cit. nota 78), p. 3.

[81] Cfr. *Lettere per occasione delle feste centenarie di Lodovico Antonio Muratori scritte da uomini illustri e pubblicate a spese del Municipio di Modena*, Modena 1873, p. 7.

[82] Cfr. lo *Statuto* in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1/1 (1868), pp. 3-11 e il discorso tenuto dal presidente C. Negri nell'adunanza generale del 15 dic. 1867, *ibid.*, pp. 31-32.

[83] Sette anni dopo, E. Monaci aveva ben chiara la differenza tra la situazione in cui si era venuto a trovare l'Istituto Storico Italiano e quella dei «Monumenta» del Pertz, che pure ne avevano costituito il modello. Le Deputazioni, a conti fatti, risultavano più d'ostacolo che di aiuto. Scriveva a Pasquale Villari il 29 giu. 1890: «In quelle benemerite corporazioni ben pochi sanno lavorare, soprattutto nella critica dei testi [...]. E data tale disparità, come sperare in un coordinamento? Bisognerebbe che prima si fossero elevati tutti ad uno stesso livello di capacità intellettuale... Nella Germania, dove pure esistono tante società storiche regionali, la edizione dei *Monumenta* non sorse e non si sviluppò per opera di quelle Società, né oggi per quelle si va rinnovando; bensì per opera di una Commissione che sceglie liberamente dovunque i suoi collaboratori». Secondo la visione di Monaci, solo mettendo insieme i migliori – il Paoli, il Gherardi e il Lami per le fonti toscane, il Calligaris per le piemontesi e il Tommasini per le romane – l'Isti-

ria generale» di cui avrebbe dovuto occuparsi l'Istituto, il Bonghi adduceva il poema su Federico Barbarossa studiato dal Monaci: si poteva partire di lì per trarre una sintesi di fatti regionali che permettesse un confronto tra il Barbarossa in Italia e il Barbarossa in Germania [84]. Al nascere dell'Istituto storico italiano si accompagnò, nel 1884, il primo numero della «Rivista storica italiana». Rivolgendosi a un pubblico colto e intelligente, più ampio degli eruditi, si discostava volutamente da atti, riviste e memorie provinciali e dai periodici su cui si pubblicavano documenti inediti e si poneva quale rivista bibliografica nel campo della storia d'Italia: «manca – scrivevano nella Prefazione i fratelli Bocca – un punto a cui convergere e che raggruppi e dimostri tutto il movimento storico italiano» [85]. È interessante notare che, mentre la «Rivista» riporta fin dall'inizio ampie notizie sull'attività dell'Istituto storico, la prima scarna segnalazione sulla gloriosa rivista concorrente, l'«Archivio storico italiano», è addirittura di due anni dopo, del 1885 [86]. D'altronde, la preoccupazione del repertorio si era fatta vivissima in un'epoca in cui lo studioso cominciava a non rendersi più conto di libri e documenti nuovi. Luigi Schiaparelli, pubblicando nel 1903 i diplomi di Berengario I, affermò che la parte che gli era costata, se non maggiore fatica, maggior tempo, era stata quella bibliografica [87]. Tra le carte di Ignazio Giorgi, segretario dell'Istituto storico per più di trent'anni, sono conservate delle bozze del *Regesto di Camaldoli*, edito dallo Schiaparelli e dal Baldasseroni nel 1907. Tali bozze furono severamente corrette da Ernesto Monaci, che contestò allo Schiaparelli le note bibliografiche ai singoli documenti: metodo contrario a quello concordato per i lavori comuni tra l'Istituto e il Kehr, per cui la bibliografia era da porre solo nell'introduzione [88]. Prevalse

---

tuto si sarebbe levato all'altezza della moderna scienza storica (BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Carte Villari*, cass. 33, cc. 396-397).

[84] Cfr. il discorso di Bonghi al *Terzo Congresso storico italiano* (Torino 12-19 set. 1885), in «Arch. Soc. romana», 8 (1885), pp. 608-614. Bonghi così si esprimeva sul difficile rapporto tra Istituto Storico e Società storiche: «È utile che lo Stato imponga a loro un tipo unico? No. Anzi le Società storiche – poiché sono tali – devono cominciare dal mantenere esse la loro base storica così com'è (...). L'Istituto fu pertanto organizzato a mo' di istituzione anglo-sassone, cioè affidando al tempo e all'occasione il proprio svolgimento» (pp. 610-611).

[85] *Prefazione degli editori* (Fratelli Bocca), in «Rivista Storica Italiana», 1 (1884), p. 2.

[86] *Istituto Storico italiano* (notizia), in «Archivio Storico italiano», s. IV, 15 (1885), p. 133.

[87] L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Berengario I*, I, Roma 1903, p. XI.

[88] Le carte di I. Giorgi sono conservate presso l'Istituto storico italiano per il Medioevo, insieme ad altri fondi archivistici di notevole interesse. Fin dal 1903 il Kehr aveva proposto a P. Villari una collaborazione comune tra tedeschi e italiani per la pubblicazione dei *Monumenta*

lo Schiaparelli e il principio di dare la bibliografia per ogni documento sarebbe stato, un giorno, il medesimo applicato a ogni voce del *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, promosso dall'Istituto storico italiano nel 1953.

Nel 1913, Gioacchino Volpe si recò al Congresso internazionale di scienze storiche a Londra. Rimase impressionato dalle due comunicazioni di Henri Pirenne che, demolendo le tesi del Sombart e del Bücher, portò gli ascoltatori fra altre teorie che non le agostiniane, aristoteliche o teocratiche. Da allora cominciò a illanguidirsi la passione medievalistica di Volpe, almeno per quel Medioevo romano-germanico che si evolveva per stirpi contrapposte e che aveva segnato tante ricerche negli archivi. Le masse si imponevano all'attenzione dello studioso, e gli davano il gusto della storia economica [89].

Nello stesso anno, sull'«Archivio della Società romana di storia patria», comparve lo studio di Giorgio Falco sul comune di Velletri nel Medioevo. Erano passati appena tre anni dalle ricerche sul X secolo romano di Pietro Fedele e, come il maestro di Minturno, così anche Falco era andato peregrinando di archivio in archivio alla ricerca di documenti mai più studiati dal tempo del Galletti. Ma la storia del Fedele, nel quale l'idea di Roma si era dispersa nei rivoli dell'erudizione, in Falco non esiste più. Non è più progresso in linea retta: proprio l'insufficienza dei documenti, per certi periodi, o il loro eccesso, per certi altri, rendono legittimo il dubbio che i fatti non abbiano seguito un processo razionale. Così Falco non studia Roma, ma una piccola città vescovile tra il fecondo trasformarsi dell'economia agricola e gli urti guerreschi e con l'occhio non al Campidoglio, ma ai nuovi organismi comunali dell'alta e della media Italia, in cui le classi sociali acquistarono coscienza di sè, cozzarono e si soverchiarono [90]. Il formarsi e riformarsi delle classi emergeva dal lavoro dello storico come un grande dramma, e lo

gentis Langobardorum. Kehr lavorava intanto all'*Italia Pontificia*, Schiaparelli ai diplomi dei re d'Italia. L'idea di cooperare insieme sui Longobardi venne così abbandonata e le ricerche comuni diedero vita ai «Regesta Chartarum Italiae». I primi due numeri, usciti nel 1907, furono il *Regestum Volterranum* a cura dello Schneider e il *Regesto di Camaldoli* a cura dello Schiaparelli e del Baldasseroni. Ne seguirono fino al 1914 altri undici, con l'intestazione dei due Istituti, prussiano e italiano, e i ritratti di Muratori e Leibniz sul frontespizio. Schiaparelli non rinunciò mai alla propria individualità scientifica, prendendo le distanze dal Kehr e dal Monaci sulla questione del modello dei «regesta», di cui non credeva esistesse un tipo ideale.

[89] G. Volpe, *Il Congresso internazionale di scienze storiche, Londra 3-9 apr. 1913*, in *Storici e maestri*... cit., pp. 297-362: 315-317.

[90] G. Falco, *Il Comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV)*, in «Arch. Soc. romana», 36 (1913), pp. 356-357, 361-362, 379, 446. L'«Archivio» continuò a pubblicare il lavoro di Falco

spirito della narrazione prendeva la sua rivincita sul linguaggio dei fatti politico-diplomatici. Nel 1937, Falco avrebbe sostenuto che, se la storia di Roma voleva essere qualcosa, doveva annientarsi [91].

La scuola storica del Monaci e del Fedele aveva, comunque, dato alle future ricerche quella solidità derivante dal vaglio dei documenti senza la quale – come affermava il Picotti – avremmo «una nuova filosofia della storia, ma non avremmo la storia» [92]. D'altronde non c'era insensibilità per i nuovi problemi. Lo dimostrano gli studi di Gino Arias, dell'Antonelli e perfino dell'Anzilotti, contemporanei agli interessi francesi sull'amministrazione e sulla fiscalità pontificie [93]. Ma per la storia economica si imponevano altri metodi, non più i tradizionali inventari d'archivio, frutto dell'erudizione, ma una classificazione per grandi tipi di documenti, che sarà la prima preoccupazione dei direttori delle «Annales» [94]. E nel 1930, Marc Bloch, di fronte alla frequenza dei viaggi oltre atlantico degli archivi privati delle famiglie italiane (l'ultimo, 87 registri Barberini), non levava il lamento dell'erudito, convinto com'era che la mentalità tutta economica degli americani li avrebbe portati a sfruttare al meglio le ricchezze acquistate e, forse, salvate [95].

L'esigenza di dominare la massa delle fonti dando ad esse un senso, ferme restando le conquiste dell'erudizione, sono la preoccupazione del sag-

---

negli anni 37 (1914), pp. 267-306, 485-636; 38 (1915), pp. 515-550; 39 (1916), pp. 79-139, 467-511.

[91] G. Falco, *Storia e storici di Roma medievale* (1937), in *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale*, Roma 1947, p. 361.

[92] Cfr. G. B. Picotti, recensione a *Johannis Burckardi «Liber notarum» ab anno MCCCCL-XXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª edizione, 32/1, Città di Castello, Lapi, 1907, in «Arch. Soc. romana» 38 (1915), p. 388.

[93] Cfr. M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Arch. Soc. romana», 25 (1902), pp. 355-395; 26 (1903), pp. 249-341; 27 (1904), pp. 109-146, 313-349; G. Arias, *La Chiesa e la storia economica del Medio Evo. Nuovi studi*, *ibidem*, 29 (1906), pp. 145-181; A. Anzilotti, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XV*, *ibid.*, 42 (1919), pp. 349-399. Il lavoro dell'Anzilotti non fu comunque solo un «debito pagato all'erudizione accademica di allora», come sostiene G. Sofri, *Ritratto di uno storico: Antonio Anzilotti*, in «Rivista Storica Italiana», 73 (1961), p. 731, nota 3.

[94] Cfr. *La vie scientifique. I. La documentation de l'histoire économique. Nos enquêtes collectives*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1 (1929), pp. 58-59.

[95] Cfr. M(arc) B(loch), *Encore des archives italiennes à Boston*, *ibid.*, 2/5 (1930), p. 93: «(...) l'intérêt que nos amis de là-bas portent au passé des "affaires", dans la vieille Europe, – symptôme, lui-même infiniment curieux, de toute une mentalité économique – nous est garant qu'ils feront au mieux pour exploiter les richesses qu'ils ont su acquérir, et, peut-être, par là-même, sauver».

gio sul cardinale Matteo Rosso Orsini che Raffaello Morghen pubblicò, nel 1923, sull'«Archivio» della Società romana [96]. Dal 1916 aveva incontrato il Buonaiuti, e l'esperienza di chi ebbe la vocazione per gli studi storici leggendo il Tosti [97] e che considerava tali studi come un andare al di là dei documenti, nel vasto e anonimo movimento di coscienze [98], temperò nel giovane studioso la dipendenza dalla severa scuola romana: ciò che lo colpiva dell'Orsini era il tipo, che al tramonto del Medioevo andava scomparendo, di quegli uomini dotati di grandi attitudini pratiche e nello stesso tempo profondamente idealisti [99]. Di Fedele il Morghen fu dunque discepolo solo a metà fin dall'inizio e presto partecipe della nuova temperie storiografica. Gli rimase però sempre l'idea di un'esplorazione sistematica degli archivi. Il 1927, anno in cui espresse la sua più viva preoccupazione per la sorte degli studi medievali, fu pure l'anno in cui Mussolini, di fronte alla Società romana di storia patria, parlò soltanto della sua intenzione di riprendere gli scavi ad Ercolano e di recuperare le navi di Nemi [100]. Ma se l'Italia liberale era arrivata in ritardo a godere del grande dono di Leone XIII, i nomi di Bertolini, Morghen e Frugoni avrebbero reso più tardi testimonianza alla funzione di Roma quale custode della tradizione della civiltà europea.

[96] R. Morghen, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini*, in «Arch. Soc. romana», 46 (1923), pp. 271-372.

[97] E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Bari 1964, p. 31.

[98] E. Buonaiuti, *Lo gnosticismo. Storia di antiche lotte religiose*, Roma 1907, p. 275: «Lo storico deve leggere al di là dei documenti, in quel vasto e anonimo movimento di coscienze da cui realmente germogliano i grandi fatti sociali»; cfr. F. Parente, *Ernesto Buonaiuti e gli altri storici del Cristianesimo e della Chiesa antica*, in *Ernesto Buonaiuti storico del Cristianesimo. A trent'anni dalla morte*, Roma 1978, pp. 176-177.

[99] R. Morghen, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini...* cit., p. 371.

[100] Cfr. *Atti della Società. Adunanza del 9 apr. 1927*, in «Arch. Soc. romana», 50 (1927), pp. 127-142.

ARNOLD ESCH

La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel Medio Evo dal Gregorovius al Kehr

Sono stato invitato a parlare del contributo della scuola storica tedesca alla storia medioevale di Roma (o per meglio dire: degli storici tedeschi, che infatti erano molto diversi fra loro). So perfettamente che il contributo tedesco costituisce solo un esempio delle ricerche su Roma intraprese da molte nazioni. Conformemente al tema di questo convegno mi concentrerò soprattutto sull'uso degli archivi da parte di questi storici.

La delimitazione temporale – dal 1850 al 1914 circa – è stata scelta intenzionalmente, ed è quindi intenzionalmente contraddistinta da due nomi che evidenziano un cambio generazionale, che nella scienza storica – anche in quella italiana, ma ancor più in quella tedesca – ebbe un significato decisivo e si caratterizzò per il penetrare del Positivismo (con il suo anelito per la mera ricostruzione dei fatti), per la professionalità e la specializzazione crescenti e l'avanzare del metodo storico-critico con le sue nuove norme. Andava cambiando l'idea di cosa fosse storia e di cosa si prefiggesse la scienza storica.

Da parte tedesca, a partire dalla metà del secolo, nel giro di pochi anni erano state presentate diverse grandi opere sulla storia della città di Roma nel Medioevo: la *Storia della città di Roma nel Medioevo* di Felix Papencordt, nel 1857; la *Storia della città di Roma* di Alfred von Reumont, nel 1867-70; e soprattutto la *Storia della città di Roma nel Medioevo* di Ferdinand Gregorovius, nel 1859-72. Certo, sentendo ciò, si può immediatamente comprendere quanta differenza vi fosse rispetto alla generazione seguente della scienza storica tedesca: non saranno più i grandi affreschi ad essere in primo piano, bensì gli studi specialistici – e gli enormi progetti di

edizioni di fonti. Agli storici in Italia, ove già da tempo si conoscevano raccolte (soprattutto locali) di iscrizioni ed edizioni di testi, queste nuove ed ampie attività – questi *Corpus Inscriptionum Latinarum, Monumenta Germaniae Historica, Italia Pontificia* – dovevano sembrare (se mi permettete quest'immagine, oggi non più valida per la scienza storica tedesca) enormi mietitrebbiatrici che falciavano sistematicamente interi campi della tradizione, gettando fuori fascine assortite e ben compresse di tradizione raccolta: *CIL* vol. VI 1, 2, 3; *Italia Pontificia* vol. 1, 2, etc. Il rispetto suscitato da tutto ciò non si doveva solo alla grande prestazione scientifica, ma anche agli obiettivi scientifici che rendevano a tutti manifesto che – all'epoca del nazionalismo e dell'imperialismo – non si trattava di rintracciare tedeschi nella storia di Roma o dell'Italia (questi non si trovavano né nel *CIL*, né tantomeno nell'*Italia Pontificia*) ma di rendere un servizio alla scienza in sè.

La storiografia tedesca perse parte del suo fascino idealistico, guadagnando in scientificità acribica ed efficienza organizzativa. Quando, nel 1835, Gino Capponi confessò di aspettarsi, anche per la storia italiana, di più dagli studi storici tedeschi che non da tutti gli altri [1], e quando, nel 1870, durante l'inaugurazione del primo anno accademico dell'Università di Roma, il professor Emidio Pacifico Mazzoni disse: «La scienza e la libertà sono le due mete caratteristiche dell'età nostra. È la scienza che ora pone la Germania a capo dell'incivilimento e del progresso» [2], essi, allora, si riferivano ad un'esemplarità di tipo del tutto diverso, la cui differenza poi aumenterà ulteriormente. Fu soprattutto Benedetto Croce, pur riconoscendo i meriti della scuola filologica tedesca ed il carattere esemplare delle edizioni dei *Monumenta Germaniae Historica* a percepire il cambiamento di ciò che ora offriva la Germania scientifica, e ora ci si aspettava dalla Germania scientifica: «Il "germanesimo", che si stabiliva nelle università e in tutte le scuole italiane, non aveva più nulla o quasi della Germania classica, che a ragione si considera la patria ideale del moderno filosofare, ma rispecchiava la Germania

[1] A. von Reumont, *Gino Capponi*, Gotha 1880, p. 173 (manca nell'edizione italiana, Milano 1881). Su questa generazione di storici R. Manselli, *La storiografia romantica e Roma medioevale*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 49 sgg. – Una stesura più ampia del presente articolo in lingua tedesca è stata pubblicta in *Nachdenken über geschichte. Beiträge aus der Ökumene der Historiker, in memoriam K. D. Erdmann,* a cura di H. Boockmann e K. Jürgensen, Neumünster 1991, pp. 55 e seguenti – Per la traduzione ringrazio Beatrice Mirelli.

[2] Cfr. R. Morghen, *Il rinnovamento...* cit. a nota 10, p. 33.

di dopo il '48, filologica, tecnica, scientifistica, rinnegatrice della propria tradizione speculativa» [3].

Esemplarità ed influenza della scienza tedesca allora erano diffuse e non agivano solo sull'Italia: la ricerca storica tedesca «à la fois audacieuse dans ses constructions théoriques, souple dans ses structures, volontiers anticonformiste même dans ses formes originales de travail universitaire», esercitava (come P. Toubert ha sottolineato di recente) [4] una gran forza d'attrazione sul giovane Marc Bloch, che durante il suo soggiorno di studi in Germania, «terre des grandes innovations scientifiques de la seconde moitié du XIX[e] siècle», trovò impulsi che si rispecchieranno nelle sue importanti opere. Si considerava esemplare ciò che la scienza storica tedesca stava compiendo nei settori della storia agraria medioevale, della storia dell'insediamento, delle tradizioni popolari, della geografia culturale, della loro combinazione interdisciplinare e soprattutto nella storia regionale, la «Landesgeschichte» – «devenue une sorte d'histoire totale» – nonché il metodo quantitativo nella storia economica e demografica [5].

In Italia l'influenza delle scienze storiche tedesche verso la fine del secolo divenne ancor più grande. Importanti studiosi tedeschi avevano allievi italiani di rilievo; essi avevano addirittura cattedre italiane (basti pensare a K.J. Beloch che insegnava storia antica a Roma) [6].

Fu soprattutto il metodo storico-filologico ad imporsi a storici e filologi. Per Roma sia ricordato solo un nome, quello del romanista Ernesto Monaci, che, insegnando a Roma paleografia e filologia nella tradizione della scienza storica tedesca, aveva formato tutta una generazione di dotati medievalisti: Pietro Fedele, Cesare de Lollis, Pietro Egidi, Vincenzo Federici, Luigi Salvatorelli, Luigi Schiaparelli [7]. L'angustia filologica e la pedanteria che a tratti si credeva (e si crede) di riscontrare negli eruditi tedeschi, gli storici italiani la riscontravano talvolta anche in lui: quando Monaci,

---

[3] B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, p. 136. Su Croce e il medioevo recentemente G. Arnaldi e C. Violante in E. Romeo, *La scuola di Croce*, Bologna 1992, pp 177 e sgg., e 109 e sgg., ed O. Capitani, in «La Cultura», 31 (1993), pp. 263 e seguenti.

[4] P. Toubert, *Prefazione alla nuova edizione di M. Bloch, Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris 1988, pp. 6-8.

[5] *Ibidem.* Sul significato dei *Monumenta* e dei seminari di Ranke, Waitz etc., da parte inglese D. Knowles, *Great Historical Enterprises*, London 1963, pp. 65 e seguenti.

[6] Esempi in P. Milza, *Français et Italiens à la fin du XIX[e] siècle*, I, Roma 1981, pp. 438 e seguente.

[7] R. Morghen, *Il rinnovamento...* cit. a nota 10, pp. 40 e seguenti.

editore critico di molti testi letterari e storici medioevali, delineò le norme editoriali per l'impresa comune dell'Istituto Storico Italiano e dell'Istituto Storico Prussiano dei *Regesta Chartarum Italiae* [8], Schiaparelli irritato vide in quelle norme solo un «intento filologico», «esagerazioni filologiche» (cito da una lettera al Kehr) [9].

La scienza storica tedesca, quindi, aveva toccato l'apice della sua fama anche a Roma proprio nel momento in cui qui a Roma la scienza storica italiana e straniera avevano appena trovato un loro nuovo centro [10]. L'impulso da parte italiana lo aveva dato l'unità del 1870: nel 1876 fu fondata la Società romana di storia patria, nel 1883 l'Istituto storico italiano, entrambi porteranno avanti in gran misura l'edizione critica delle fonti [11]. Da parte internazionale il punto di partenza era stato la fondazione di istituti stranieri (l'École française nel 1874, l'Istituto Austriaco nel 1881, l'Istituto Storico Prussiano nel 1888, etc.) [12]. Per alcuni di questi istituti motivo della loro fondazione era stata l'apertura dell'Archivio vaticano nel 1880/81 [13]. Si aveva la ferma fiducia, infatti, che per tutte le nazioni d'Europa l'interessarsi alla storia italiana e del papato avesse un senso, una giustificazione di fondo: infatti, ogni volta che una nazione europea studiava la propria storia, veniva a galla Roma.

---

[8] Vedi a nota 38.

[9] In lettere a P. Kehr, vedasi A. Esch, *Forschungen in Toskana*, in *Das Deutsche Historische Institut...* cit. a nota 12, p. 195.

[10] R. Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 31 sgg., e altri contributi di questo volume per il centenario.

[11] Riguardo a questa tematica numerosi contributi nei volumi: *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, Roma 1976; «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977); ed ora i contributi in questi *Atti*.

[12] Una storia degli istituti romani è stata pubblicata dall'Unione internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte a Roma: *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. Vian, Roma 1992; sull'esempio dell'Istituto Storico Germanico ora R. Elze e A. Esch (a cura di), *Das Deutsche Historische Institut in Rom 1888-1988* (= Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 70), Tübingen 1990, con diversi contributi.

[13] *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche*, a cura di P. Vian, Roma 1983; *Il Libro del Centenario: l'Archivio Segreto Vaticano a un secolo dalla sua apertura 1880-81-1980-81*, Città del Vaticano 1981, ed il volume supplementare, Città del Vaticano 1982; R. Elze, *L'apertura dell'Archivio Vaticano e gli istituti storici stranieri in Roma*, in «Archivio...», cit. a nota 11, pp. 81 sgg., ed ora Ch. Burns in questi *Atti*.

Per poter definire in seguito il contributo che gli storici tedeschi, nell'arco di tempo preso in considerazione, fornirono alla storia della città di Roma nel Medioevo, selezioneremo alcuni nomi, a cominciare da Ferdinand Gregorovius.

Qui non voglio tanto trattare del metodo espositivo nella sua *Storia della città di Roma nel medioevo* e nelle sue opere più tarde (la sua forza descrittiva, infatti, è indiscussa); quanto piuttosto – conformemente al nostro tema – occuparmi solo di un aspetto concreto: l'utilizzazione degli archivi. E ciò mi sembra tanto più importante, in quanto nella sua arte descrittiva altamente elaborata si è valutato poco l'uso da lui fatto del materiale d'archivio, ritenendo, invece, la sua storia interamente ricavata da fonti narrative [14]. E, tuttavia, accanto alle fonti narrative, soprattutto gli *Scriptores* del Muratori, fu elaborata (pur senza adoperare la più rigorosa critica delle fonti) una quantità di materiale d'archivio da lui raccolto a Roma e fuori Roma durante numerosi «viaggi d'archivio» a partire dal 1858: a Firenze, Siena e Bologna (mai aveva «tanto sguazzato nella polvere come qui»), a Venezia, a Mantova, Napoli e Monte Cassino, nella piccola Aspra Sabina, ad Orvieto e a Todi [15]. Alcuni di questi archivi gli si aprirono dopo il 1860 grazie alla sua conoscenza con lo storico ed allora ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari, che in seguito informò anche sulle impressioni ricavate dalle sue frequentazioni degli archivi. Era noto, infatti, tra gli italiani quanto egli li conoscesse bene: quando, dopo il 1870, fu convocata una commissione per deliberare sul riordinamento legislativo degli archivi italiani, il Ministro della Pubblica Istruzione Correnti chiamò anche Gregorovius a far parte di questo comitato. Egli accolse l'invito prestigioso, proponendo la formazione di una Commissione di soprintendenza archivistica e l'elaborazione di un *Codex diplomaticus urbis Romae*, la fondazione di una rivista scientifica *Archivio Storico Romano*, presentando al Ministero un piano per l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi a Roma e fuori Roma [16].

---

[14] Giudizi sull'opera raccolti nella nuova edizione della *Geschichte* da W. KAMPF (3 voll. Darmstadt 1952-57), III, pp. 764 e seguenti. L'uso da lui fatto delle fonti è stato analizzato da G. ARNALDI e A. ESCH in *Ferdinand Gregorovius und Italien*, a cura di A. ESCH e J. PETERSEN. Tübingen 1993, pp. 117 sgg., e 131 e seguenti.

[15] F. GREGOROVIUS, *Diari Romani 1852-74*, trad. it. di A. M. ARPINO, Roma 1982, *passim*.

[16] Cfr. A. FORNI e L. LONDEI in questo volume; W. KAMPF, *Geschichte*... cit., III, pp. 755 e seguente.

A Roma fin dall'inizio aveva potuto accedere a diversi archivi privati, come quelli dei Colonna, Caetani, Orsini, Conti-Ruspoli, Santa Croce ed altri. Pur non essendo potuto entrare negli archivi delle parrocchie romane, gli estratti del Galletti nella Biblioteca Vaticana, a cui poté accedere dal 1859 al 1870, gli procurarono per così dire accesso indiretto a molti archivi ecclesiastici [17]. La fine del dominio pontificio cambiò la situazione. Gregorovius ora fece uso degli archivi dell'Ospedale di S. Spirito e di S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum,* seguendo con vivace interesse il formarsi del nuovo Archivio di Stato romano, ove furono depositati molti fondi di istituzioni ecclesiastiche soppresse. Con l'assenso, addirittura l'appoggio del direttore d'archivio, Miraglia, Gregorovius già nel 1876 offrì nella «Historische Zeitschrift» una visione concreta della formazione di questo archivio nella sua nuova sede presso S. Maria in Campomarzo – pieno di comprensione per le enormi difficoltà iniziali e molto riconoscente per il lavoro di inventariazione già eseguito [18]. Questo articolo, la cui traduzione italiana fu voluta da Miraglia, costituì a lungo l'unico resoconto pubblicato sui fondi dell'archivio [19] e fornì informazioni sulla composizione dei fondi, la strutturazione dell'archivio e su singoli fondi, per esempio su quelli della Camera apostolica rimasti fuori dall'Archivio vaticano.

La povertà dell'Archivio capitolino, di cui già nel 1863 si era convinto, allora se la spiegava ancora con la supposizione, risultata sbagliata, che alcuni fondi fossero stati trasportati in Vaticano [20]. Tanto più gli furono graditi i ricchi fondi dell'archivio dei notai capitolini, all'epoca ancora in Campidoglio, di cui riferì nel 1872, negli atti della «Bayerische Akademie der Wissenschaften». Egli descrisse la storia dell'archivio, il perpetuarsi della corporazione notarile fino ai giorni suoi e la loro festa annuale a S. Maria *in Aracoeli* (per l'autore dei «Wanderjahre» passato e presente sono sempre una cosa sola), la distribuzione del materiale attraverso i secoli, per dare infine, sull'esempio del notaio Camillo Beneimbene e della sua illustre clientela (tra il 1467 e il 1505), prove dell'esaustività di questo materiale [21]. Questa non è

[17] Così nell'articolo citato a nota 18, p. 147.

[18] F. GREGOROVIUS, *Das römische Staatsarchiv,* in «Historische Zeitschrift», 36 (1876), pp. 141 sgg.; S. Spirito e S. Salvatore: p. 147.

[19] Cfr. il contributo di L. LONDEI in questo volume.

[20] F. GREGOROVIUS (cit. a nota 18), p. 156; F. GREGOROVIUS, *Diari...* cit., pp. 269 e 287 e seguente.

[21] F. GREGOROVIUS, *Das Archiv der Notare des Capitols in Rom und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbene von 1467 bis 1505,* in «Sitzungsberichte der Bayer. Ak. d. Wiss., Phil. hist. Kl.», 1872 n. 4.

proprio storia quotidiana nel senso moderno, ma immergersi in tal misura nelle imbreviature notarili del tardo Medioevo è certo notevole in un'epoca in cui altri andavano piuttosto a caccia di documenti riguardanti imperatori e papi e si occupavano di atti privati semmai per trovare inserti o qualche notizia di interesse pubblico.

Se si pensa agli storici tedeschi di Roma di quel periodo, allora sia agli italiani che ai tedeschi, forse ancor prima di Gregorovius, verrà in mente il nome di Theodor Mommsen. Che questo storico dell'antichità abbia contribuito anche alla storia alto-medioevale della città di Roma e del papato, e che quindi rientri nel nostro tema, lo spiegherò fra poco. Da quando, ventisettenne, nel 1840, per la prima volta calcò il suolo a lui sacro dell'Italia (come ebbe a dire euforicamente nel suo diario), egli continuò a visitare l'Italia in occasione di numerosi viaggi di studio fino al 1896, fino ad età avanzata, testimoniando, non solo al paese ma anche agli abitanti, simpatia e rispetto, che infatti gli furono contraccambiati [22]; con Bartolomeo Borghesi incontrò il primo erudito, che gli «fece impressione», sì, «l'unico maestro» che egli abbia riconosciuto per se stesso; e qui a Roma incontrò anche la donna che lo impressionò come nessun'altra per la sua erudizione, la contessa Ersilia Caetani-Lovatelli (la quale gli scrisse una lettera in sanscrito che egli non fu in grado di leggere).

Che Theodor Mommsen abbia a che fare anche con la storia altomedioevale di Roma e del papato e quindi faccia parte del nostro tema si deve a due ragioni: Mommsen realizzò, per i *Monumenta Germaniae Historica*, importanti edizioni e studi speciali, ed ebbe allievi notevoli, che accanto alla Roma antica inclusero nei loro studi anche quella medioevale.

Per i *Monumenta* Mommsen nel 1875-98 si assunse la cura delle edizioni della sezione *Auctores antiquissimi*. In questi anni uscirono non meno di 13 volumi, di cui cinque suoi, fra i quali (molto importanti per la fase di passaggio dall'antichità al Medioevo anche a Roma ed in Italia) le *Variae* di Cassiodoro e le *Chronica minora* [23].

Conclusi questi lavori Mommsen, nel 1895, allora settantottenne, si fece carico anche dell'edizione della prima parte del *Liber Pontificalis*, ove egli (con il rispetto innato agli studiosi di rilievo) dimostrò la sua stima per

[22] Sul suo rapporto con l'Italia L. WICKERT, *Theodor Mommsen und Italien*, in ID., *Drei Vorträge über Th. Mommsen*, Frankfurt a.M. 1970, pp. 62 e seguenti.

[23] Cfr. la relazione finale di Mommsen in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 24 (1899), pp. 9-12; H. BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1921, pp. 647 e seguenti.

l'edizione integrale da poco uscita di Louis Duchesne: «haec mea editio Duchesnianam non reformat, sed comprobat et confirmat»; e Duchesne replicò con la stessa *noblesse* nel recensire l'edizione mommseniana: «Quand on est Mommsen, le progrès que l'on marque n'est pas un progrès quelconque» [24].

Theodor Mommsen sia in Italia che in Germania ebbe allievi di rango fra i quali alcuni che rivolsero il loro interesse oltre che alla Roma dell'antichità anche a quella medioevale. Ne siano ricordati soltanto due, in cui si manifesta questa apertura: Christian Hülsen e Ludo Moritz Hartmann.

Christian Hülsen (1858-1935) [25], già fin da giovane collaboratore di Mommsen per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, poi secondo segretario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, doveva la sua formazione di storico, archeologo ed epigrafista a Mommsen, Droysen ed Ernst Curtius. Ciò gli assicurò le basi necessarie per diventare, sotto la guida di H. Jordan e più tardi in contatto con Rodolfo Lanciani, Thomas Ashby ed altri, un apprezzato studioso di topografia della Roma antica. La topografia dei monumenti antichi lo trascinò per così dire verso la loro sopravvivenza nel Medioevo, e da ciò scaturirono opere che per la topografia di Roma nel Medioevo e nel Rinascimento ancora oggi sono fondamentali; ricordo: *Le chiese di Roma nel Medioevo* (1927), o le edizioni dei *Libri di schizzi di Giuliano da Sangallo* (1910) e *Giovan Antonio Dosio* (1915/1933), così come, insieme a Herman Egger, i *Libri di disegno del Codex Escurialensis* (1906) e *di Marten van Heemskerck* (1913).

Del tutto diverso fu il caso dell'austriaco Ludo Moritz Hartmann (1865-1924) [26], allievo di Sickel, Hirschfeld e appunto di Mommsen, a cui grato dedicò un profilo biografico. Questo eminente studioso (che tuttavia per motivi politici non riuscì mai ad ottenere una cattedra) specialista per la fase di transizione dalla tarda Antichità all'alto Medioevo, scrisse, oltre ad una «Kurzgefasste Geschichte Italiens», molto letta, una storia in più volumi, spesso citata, dell'Italia alto-medioevale. I problemi di storia economica (fu coeditore della rivista «Zeitschrift – poi Vierteljahrschrift – für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» dal 1893) in Hartmann hanno già un ruolo considerevole. Studi sulla storia economica dell'Italia nell'alto Me-

[24] In «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 18 (1898), pp. 381 e seguenti.

[25] H. G. Kolbe, in *Archäologenbildnisse*, a cura di R. Lullies e W. Schiering, Mainz 1988, p. 126 e seguente.

[26] Recentemente K.D. Erdmann, *Die Ökumene der Historiker*, Göttingen 1987, pp. 54 sgg.; riserve da parte italiana, *ibid.*, p. 56.

dioevo uscirono nel 1904. Egli contribuì notevolmente alla storia medioevale della città di Roma (e per questo voglio ricordarlo qui) in quanto studiò la protostoria delle corporazioni romane, e pubblicò in tre volumi con foto in facsimile, le pergamene dell'archivio di S. Maria in Via Lata [27]. Per il Congresso Internazionale di Studi Storici a Roma, nel 1903, elaborò uno *specimen* d'edizione per il progetto di un *Corpus Chartarum Italiae.*

Volendo parlare non di storiografia tedesca ma di storiografia in lingua tedesca, si dovrebbe pensare soprattutto a due direttori di rilievo dell'Istituto Austriaco di Roma, entrambi fra l'altro tedeschi per nascita: a Theodor von Sickel (che P. Kehr considerò suo unico maestro) e a Ludwig von Pastor. Se Ranke aveva scritto la sua *Storia dei Papi* e Gregorovius la sua *Storia della città di Roma nel Medioevo* senza consultare l'Archivio vaticano, proprio questa fu invece la prerogativa di Pastor, che, rivaleggiando con Ranke e Gregorovius, esplicitamente mise nel titolo della sua opera monumentale: *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo, compilata col sussidio dell'Archivio Segreto Pontificio e di molti altri archivi* [28]. La sua conoscenza degli archivi e la sua elaborazione del materiale archivistico (resa possibile grazie all'aiuto di terzi) tutt'oggi stupiscono [29].

Vi sarebbero ancora molti nomi da fare fra coloro che dalla fondazione del Reich alla Prima Guerra Mondiale si occuparono della storia medioevale di Roma: H. Vogelstein e P. Rieger sulla storia degli Ebrei a Roma (1896), Th. Hirschfeld sull'ordinamento giudiziario della città di Roma dall'VIII al XII secolo (1912), W. v. Hofmann sulla storia delle autorità curiali (1914), e tanti altri. Oppure si sfogli un volume del *Neues Archiv*, l'organo dei *Monumenta Germaniae Historica*, per esempio l'annata 1900: *Viaggio in Italia nell'autunno 1898* di Jakob Schwalm, *Viaggio in Italia nell'anno 1899* di Otto Cartellieri, *Viaggio in Italia dal marzo al giugno 1900* di Albert Brackmann (così già mezzo secolo prima Ludwig Bethmann per i *Monumenta* si era recato per anni nelle biblioteche italiane e romane) [30]. Siano

[27] *Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft vom Jahre 1030*, Freiburg i.Br. 1892; *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium, 921-1200*, Wien 1895-1913.

[28] H. SCHMIDINGER, *Pastor e la Storia dei papi*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977) pp. 67 sgg.; H. FUHRMANN, *Papstgeschichtsschreibung. Grundlinien und Etappen*, in *Geschichte...* cit. a nota 53, pp. 154 sg.; *ibid.*, un giudizio anche su altri storici del papato di questo periodo.

[29] Non ci si può soffermare sugli influssi provenienti da Vienna sulla scienza storica soprattutto nell'Italia settentrionale: in merito, sull'esempio della storia del diritto (A. Pertile e F. Schupfer) ora G. TABACCO, in *Geschichte...* cit. a nota 53, pp. 131 e seguente.

[30] Cfr. H. BRESSLAU, *Geschichte...* cit., pp. 320 e seguenti.

nominati, invece, ancora due studiosi da cui non ci si aspettano contributi al nostro tema e che quindi ancor meglio rivelano l'ampio spettro di problematiche e l'originalità dell'approccio.

Uno è Karl Julius Beloch (1854-1929) [31], che come altri studiosi tedeschi insegnò presso un'università italiana (dal 1879 a Roma), un apprezzato antichista con molti allievi italiani e grande influenza sulla politica culturale di allora. Eppure in questa sede di Beloch non si parla come storico dell'antichità, ma come autore della *Bevölkerungsgeschichte Italiens* (Storia della popolazione italiana) [32], che diede impulso a un originale tema di ricerca che oggi si direbbe «demografia storica» e che ancora si considera moderno! Per scrivere la parte su Roma e dintorni nel Medioevo ed in epoca moderna di questa sua demografia storica (tutt'oggi citata), si dovettero raccogliere grandi masse di materiale ed elaborarlo dal punto di vista statistico: quali i registri del *Sale e Focatico* giacenti nell'Archivio di Stato di Roma, il *Censimento della popolazione del 1527*, la *Descrizione di tutte le bocche* di Sisto V, la ricca serie degli *Status animarum* fino agli inizi del XIX secolo [33]. Di queste fonti già si erano interessati anche studiosi italiani (come Giuseppe Tomassetti, Domenico Gnoli, Franco Cerasoli) – ma il Beloch riunì il tutto secondo una grande, originale prospettiva e lo presentò in una visione complessiva.

L'altro studioso da ricordare, pur non essendo storico di mestiere, è Werner Sombart (1863-1941), il grande economista all'epoca sua molto letto in Italia, che – come Max Weber – si era rivolto alla sociologia [34]. Dopo aver studiato a Pisa, Roma e Berlino ed essersi laureato con Gustav Schmoller, il rappresentante principale della «Jüngere Historische Schule» degli economisti, nel 1888 pubblicò, allora venticinquenne, la sua tesi di dottorato *Die römische Campagna. Eine sozialökonomische Studie* (La Campagna Romana. Uno studio socio-economico). Un lavoro stupendo, pieno di freschezza e vivacità nonostante tutte le statistiche. Lo studio che sa di autopsia, utilizza l'immenso materiale dell'*Inchiesta Agraria* e dei censimenti del suo tempo, ma evidenzia anche profondità storica, citando «il materiale d'archivio, che per gli sguardi storici retrospettivi è stato utilizzato in questo lavoro». Per i secoli precedenti egli si rifece essenzialmente a Nibby, Tomas-

[31] G. De Sanctis, in «Rivista di filologia», n.s., 8 (1929), pp. 141 e seguenti.
[32] 3 voll., Napoli 1937-61.
[33] *Ibid.*, 2 (2ª ed. 1965), pp. 1-59.
[34] B. vom Brocke, *Werner Sombart*, in *Deutsche Historiker*, a cura di H. U. Wehler, Göttingen 1973, pp. 616 e seguenti.

setti, Coppi, Bonstetten, Beloch, Gregorovius, fece tuttavia anche uso diretto dei *Notari dell'agricoltura* del XVIII e XIX secolo nell'Archivio di Stato di Roma, al fine di stabilire lo sviluppo dei salari dei lavoratori agricoli. Giuseppe Tomassetti, il miglior storico della campagna romana, in una positiva recensione riconobbe il valore di questo studio [35].

Alla fine del periodo qui preso in considerazione, ancora un ultimo nome: Paul Kehr (1860-1944), che fu direttore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma dal 1903 [36]. Kehr, come egli stesso confessò, si avvicinò a Roma grazie alle sue letture di Gregorovius – eppure il suo approccio alla storia, i suoi interessi di ricerca, il suo metodo erano completamente diversi. Kehr fu ciò che Gregorovius assolutamente non fu né volle essere: uno dei grandi organizzatori della ricerca scientifica, dei quali la scienza tedesca, sia nelle discipline scientifiche che in quelle umanistiche, fu tanto ricca proprio dopo il 1870. A momenti egli radunò nella sua persona, oltre alla carica di direttore dell'Istituto Storico di Roma, anche diverse altre cariche importanti: un uomo potente che per il suo enorme dinamismo divenne ben presto sospettato dai suoi colleghi tedeschi, mentre i *partners* italiani non ne ebbero motivo, essendosi probabilmente accorti che egli intendeva fare sul serio quando parlava di un'«intesa sulla base di equivalenza dignitosa e reciproca considerazione» [37]. Gli riuscì di guadagnare la parte italiana per una collaborazione sistematica nell'ambito delle edizioni di fonti [38]. La sua elezione all'Accademia dei Lincei, le sue frequentazioni e la sua corrispondenza con eruditi italiani e vaticani (si pensi al suo rapporto personale con Achille Ratti, prima e durante il pontificato, con il cardinale Mercati e molti altri), il suo accesso a quasi tutti gli archivi (compreso l'archivio Spinelli a Firenze, che più tardi fu trasportato

[35] «Archivio della Società romana di storia patria», 12 (1889), pp. 413 e seguenti.

[36] R. VALENTINI, in «Archivio della Società romana di storia patria», 69 (1946), pp. 155 sgg.; W. HOLTZMANN, *P.F. Kehr*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 8 (1951), pp. 26 sgg.; J. FLECKENSTEIN, *Paul Kehr. Lehrer, Forscher und Wissenschaftsorganisator in Göttingen, Rom und Berlin,* in H. BOOCKMANN e H. WELLENREUTHER (a cura di), *Geschichtswissenschaft in Göttingen*, Göttingen 1987, pp. 239 sgg.; A. ESCH, *Die Lage der deutschen wissenschaftlichen Institute in Italien nach dem Ersten Weltkrieg und die Kontroverse über ihre Organisation. Paul Kehrs «römische Mission» 1919/1920,* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72 (1992), pp. 314 sgg.; bibliografia di P. Kehr, *ibid.*, pp. 374 sgg. (S. WEISS).

[37] U. Balzani 11 feb. 1903 a P. Kehr, riprendendo una formulazione di Kehr: A. ESCH, *Forschungen...* cit., pp. 193 e seguenti.

[38] Sui *Regesta Chartarum Italiae*, *ibid.*, pp. 193 e seguenti.

all'estero e solo da poco, nel 1988, venduto ad un'università americana) [39] ci fanno capire la quantità di contatti e quanto fosse tenuto in considerazione.

Il nome di Kehr è legato alla grande impresa, proposta nel 1896 all'Accademia delle Scienze di Gottinga, di raccogliere tutti i documenti papali fino al 1198 [40]. L'intraprendere questo *Papsturkundenwerk* (la raccolta appunto dei diplomi papali, che per la parte italiana si chiamerà *Italia Pontificia*) ben presto aveva fatto di lui un eccellente conoscitore degli archivi italiani.

Le sue relazioni delle esplorazioni d'archivio apparse regolarmente dal 1896 nei Bollettini dell'Accademia di Gottinga [41], riferiscono del suo viaggiare instancabile, nel giro di pochi anni, dall'Italia settentrionale alla Toscana, dall'Umbria fino alla Sicilia e Malta, assaporando voluttuosamente un archivio dopo l'altro. Già fin dall'uscita del primo volume della *Italia Pontificia*, nel 1906, erano apparse 40 di queste relazioni d'archivio per mano di Kehr; che descrivendo brevemente anche gli archivi più lontani, più difficilmente accessibili, più insignificanti, più disordinati (si dovrebbe trattare di ben 500 biblioteche ed archivi italiani) [42] rivelano il fascino proprio a tutte le relazioni d'archivio a partire da Poggio Bracciolini. Ed anche se laconiche, esse riescono a far intravedere la colossale mole di lavoro compiuta da uno studioso cui non importava lavorare anche dieci ore di seguito in un archivio, o dover compiere lunghi viaggi verso archivi lontani anche in stagioni poco favorevoli.

Collaboratore in questa impresa dell'*Italia Pontificia* fu da parte italiana soprattutto Luigi Schiaparelli (1871-1924), «il collaboratore più ideale, il migliore di cui abbia mai goduto», «un compagno fedele, un amico leale fino alla fine» [43]; anche Pietro Fedele (1873-1943) fu spesso nominato nelle prefazioni come collaboratore. Quanto questo lavoro fosse legato agli ar-

[39] *Ibid.*, pp. 200 e seguenti.

[40] R. Hiestand, *Die Italia Pontificia*, in *Geschichte...* cit. a nota 12, pp. 167 e seguenti.

[41] Ora raccolte in ristampa: P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, 5 voll., e volume di indici di R. Volpini, Città del Vaticano 1977.

[42] Cfr. l'elenco, *ibidem*, nel volume di indici; casi particolari messi in rilievo da R. Hiestand, *Die Italia Pontificia* cit., pp. 187 e seguente.

[43] P. F. Kehr, *Italienische Erinnerungen*, in «Abt.f.Kulturwissenschaft des Kaiser Wilhelm-Instituts im Palazzo Zuccari Rom», 21 (1940), p. 14. Per L. Schiaparelli cfr. V. Federici, in «Archivio della Società romana di storia patria», 56/57 (1933-34), pp. 390 sgg.; per P. Fedele cfr. R. Morghen, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 75 (1963), pp. 1 e seguenti.

chivi e quanto fosse efficacemente organizzato, lo dimostrarono i risultati. Kehr in un primo tempo aveva pensato che si sarebbe trattato essenzialmente solo di una «spigolatura» archivistica dopo i *Regesta Pontificum Romanorum* (1851) di Philipp Jaffé che poteva essere terminata entro dieci anni. Eppure, quando dopo 75 anni l'*Italia Pontificia* fu portata a termine con complessivamente 11.024 regesti, il numero di pergamene elencate da Jaffè con 5.423 diplomi papali era esattamente raddoppiato (e che anche ciò non fosse tutto, è stato dimostrato dalle *Additiones Kehrianae* di Raffaello Volpini) [44].

Ma torniamo a Roma, che qui dev'essere l'unico esempio. Nel volume romano dell'*Italia Pontificia* (vol. 1, 1906) la percentuale delle nuove pergamene era molto alta. In diverse, ampie relazioni Kehr presentò dal 1900 le esperienze ed i risultati delle sue esplorazioni in biblioteche ed archivi romani [45], oltre all'Archivio vaticano (che qui si può tralasciare: ci sono noti, infatti, i rapporti eccellenti che intercorrevano fra Kehr e i prefetti di Archivio e Biblioteca): per esempio gli archivi dei principi Barberini, Colonna, Doria, gli archivi ecclesiastici come quelli di S. Pietro in Vincoli, S. Maria in Trastevere, S. Maria in Via Lata, SS. Domenico e Sisto. A Kehr interessavano soprattutto i diplomi papali ed imperiali, tuttavia dette anche un' occhiata agli atti privati, così per esempio a quelli dell'archivio di S. Pietro: «...nei primi atti privati dell'Archivio che cominciano abbastanza presto si trova ancora un tesoro che vale la pena di dissotterrare» [46]. È manifesto che questa raccolta sistematica dei diplomi papali negli archivi tornò a profitto anche della storia della città di Roma: già nel 1900, Kehr pubblicò nell'«Archivio della Società romana» un contributo su *Due documenti pontifici illustranti la storia di Roma negli ultimi decenni del secolo XI*, nel volume su Roma dell'*Italia Pontificia* comparvero quindi oltre alle istituzioni ecclesiastiche anche le istituzioni secolari romane quali destinatari di missive pontificie, come il Senato rinnovato del XII secolo, la *schola piscatorum*, singole famiglie romane, etc.

Ma per finire – avendo parlato concretamente degli archivi – vorrei racchiudere il tutto in un quadro più ampio, quello della storia della scienza storica.

Queste straordinarie prestazioni scientifiche erano state in parte conseguite al prezzo di una specializzazione crescente. Al posto di una storiografia

---

[44] R. Hiestand, *Die Italia Pontificia* cit., p. 184.

[45] P. F. Kehr, *Reiseberichte...* cit., 2, pp. 293 sgg. e 513 sgg.; 3, pp. 175 sgg. e 367 sgg.; 4, pp. 1 sgg. e 419 e seguenti.

[46] P. F. Kehr, *Reiseberichte...* cit., 2, p. 307.

d'impronta idealistica, di concenzione universalistica e satura di riflessione, negli ultimi decenni del XIX secolo ne subentrò una di tipo positivistico che tendeva a segmentare il suo oggetto dal punto di vista temporale e metodico.

Questo problema non si pose nel caso di storici della generazione – o del rango – di un Theodor Mommsen, il quale, pur non concedendo nulla alla «metafisica», a modo suo sapeva tenere insieme il dettaglio ed il tutto, il più rigoroso lavoro di editore e i grandiosi affreschi (in fondo egli ottenne il Premio Nobel per la letteratura – il secondo nella collana iniziata nel 1901 – non per le edizioni o gli studi specialistici!) e che al di là di una positivistica ricostruzione dei fatti storici sapeva anche concepire la coerenza del tutto, l'idea di Roma, la responsabilità dell'Italia presente (si pensi al suo noto ammonimento: «a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti») [47].

E tuttavia la segmentazione della scienza continuò, la filologizzazione della scienza storica si estese. «Questo sforzo editoriale, così legato agli strumenti tecnici, com'è quello del metodo storico-critico, ha in sè comunque il pericolo di irrigidirsi in un'attività artigianale, e di scambiare la cura del testo per la storia stessa» [48] – non da parte di grandi storici, ma certamente di alcuni piccoli. La specializzazione progredì. E Kehr stesso (che comunque era un osservatore molto critico) nei confronti di alcuni storici della sua generazione come di quella seguente sembra aver provato le difficoltà che ne risultavano, vedendo in ciò una tendenza a cui i tedeschi andavano più soggetti degli italiani [49].

Fino ad allora tuttavia lo sviluppo della scienza storica italiana e tedesca aveva avuto qualcosa in comune: per esempio il profondo e reciproco compenetrarsi di storia e politica e l'impegno degli storici all'interno dei movimenti unitari di entrambi i paesi, in comune certamente – negli ultimi decenni del XIX secolo – anche un positivismo che si faceva massicciamente avanti nella scienza storica con la sua «storia pura» orientata verso la semplice ricostruzione dei fatti. In seguito, però, i sentieri (fino ad allora non proprio identici, ma comunque comparabili) si divisero, lasciando apparire più chiaramente le differenti concezioni: che cioè, come è stato detto, gli

[47] Così Mommsen 1871 a Quintino Sella: F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, Bari 1951, p. 189.

[48] H. Fuhrmann, *L'attenzione per il giusto testo*, ora in Id., *Guida al Medioevo*, Bari 1989, p. 226.

[49] P. F. Kehr, *Das Preußische Historische Institut in Rom*, in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», 8 (1913), pp. 35 e seguente.

italiani pensano di parlare di politica quando parlano di storia, i tedeschi, invece, ritengono di parlare di storia quando parlano di politica [50]. Infatti, in Italia non si perse mai di vista il riferimento all'interesse politico del momento (benché non è scevro da problemi far uso della storia per la politica quotidiana), mentre in Germania gli storici (che fra il 1848 e la fondazione del Reich, in polemica contro l'«eunuchico» postulato di Ranke della apartiticità, comunque erano ancora intervenuti energicamente in politica) con gli anni 1880 si ritirarono sempre più dalla politica attiva. Gli effetti dello storicismo (con il cui relativismo era difficile poter motivare degli obiettivi), la professionalizzazione della politica (qui storia come professione, lì politica come professione) e molti altri fattori portarono – più fortemente che in Italia – ad un allontanamento dello storico dalla politica, che aumenterà ancor più durante la Repubblica di Weimar [51]. Fra l'altro «Historismus» e «storicismo» non erano proprio la stessa cosa, e le loro concezioni gnoseologiche andarono sempre più divergendo! [52] In un convegno che, in occasione del centenario dell'Istituto Storico Germanico, ha visto la partecipazione a Roma di molti storici italiani e tedeschi, è stato analizzato il diverso rapporto fra storia e politica nelle culture italiana e tedesca per l'arco di tempo qui preso in considerazione [53].

Non che allora fosse venuto meno il fascino per la storia di Roma. Si continuò a leggere Gregorovius, ma non lo si voleva imitare: lo si leggeva per simpatia – per la scienza si facevano regesti. La critica delle fonti era diventata così esigente ed il richiamo degli archivi (largamente aperti subito dopo l'Unità) tanto forte che molte cose passarono in secondo piano – per così dire (e forse non dovrei parlarne ad un congresso sugli archivi e l'archivistica) la storiografia fu messa in pericolo dagli archivi. Al posto delle qualità degli storiografi tedeschi del XIX secolo – alla elaborazione delle fonti, alla riflessione, intuizione, contemplazione (pensate alle parole di Benedetto Croce citate all'inizio) – erano subentrate altre qualità. In confronto alla nuova ricerca specialistica: la maniera di un Ranke o di un Gregorovius appariva un po' impressionistica: come fosse un po' letteratura, o filosofia. Se

[50] F. Traniello, in *Geschichte...* cit. a nota 53, p. 239.

[51] Una sintesi dello sviluppo in forma di tesi per l'Italia di G. Galasso e per la Germania di Th. Nipperdey, in *Geschichte...* cit. a nota 53, pp. 225 e seguenti.

[52] In merito P. Rossi, *«Historismus» und «Storicismo»: zwei Denktraditionen, ibid.*, pp. 39 e seguenti.

[53] A. Esch e J. Petersen (a cura di), *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, Tübingen 1989.

Gregorovius aveva detto che uno sguardo su Roma può renderci filosofi [54], allora mediante la storia non si voleva più diventare filosofi. Credo che le conquiste della scuola storica tedesca sono state abbastanza grandi da poter permettere anche queste osservazioni critiche.

[54] Cit. da J. HÖNIG, *Ferdinand Gregorovius*, 2ª ed., Stuttgart 1943, pp. 288 e 432: lo sguardo su Roma «renderebbe più filosofi che cento serate d'inverno trascorse leggendo Aristotele».

LUIGI LONDEI

Orientamenti politici e ricerche storiografiche nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma nei primi decenni di attività

L'Archivio di Stato di Roma venne istituito con R.D. 30 dicembre 1871 n. 605: all'atto dell'insediamento del suo primo direttore, Biagio Miraglia, l'istituto ricevette un primo imponente nucleo di documentazione proveniente dai cessati dicasteri pontifici. Questa documentazione era stata raccolta a cura della Delegazione per gli archivi romani che, nonostante le difficili condizioni in cui aveva agito, era riuscita a recuperare e a consegnare al neocostituito Archivio «...poco meno di quaranta(...) archivi dei cessati dicasteri» [1].

Anche se l'istituzione dell'Archivio di Stato venne intesa, dai vertici ministeriali, come un'operazione essenzialmente amministrativa non va dimenticato che il suo direttore ebbe fin da subito la preoccupazione di comprendere la natura del patrimonio documentario affidatogli e di stabilire contatti con il mondo della cultura. Un ruolo particolarmente importante ebbe Ferdinando Gregorovius, che all'epoca era forse il massimo conoscitore degli archivi romani, da lui approfonditamente consultati per la redazione della sua monumentale opera sulla città di Roma nel medioevo. All'Archivio di Stato di Roma ed alla documentazione in esso conservata egli dedicò uno studio, apparso sul Giornale storico di Monaco nel 1874 e poi nella «Historische Zeitschrift» nel 1876, che fu per lungo tempo l'unica pubblicazione disponibile su tale argomento

[1] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Miscellanea della Sovrintendenza* (d'ora in poi *MS*), cass. 23, fasc. 2; relazione annuale sui lavori d'archivio dal 15 gennaio 1872 al 20 dicembre 1873.

e che fece dello studioso tedesco una sorta di mediatore fra il mondo della cultura e il nuovo istituto archivistico.

Il Gregorovius, sull'onda della sua quasi ventennale esperienza di lavoro in numerosi archivi di Roma, faceva una panoramica delle fonti per la storia della città, operando confronti non favorevoli fra quelle conservate presso l'Archivio di Stato e quelle monastiche e familiari da lui consultate, e così concludendo:

«...i documenti raccolti nell'Archivio di Stato sono in massima parte d'ordine amministrativo. Ma per acquistare compimento a questo materiale, si richiederebbero i moltissimi documenti di ordine politico, che mancano, e senza de' quali non si potrebbe condurre a termine la storia del dominio temporale» [2].

E passava quindi a chiedersi dove mai quei documenti politici potessero trovarsi, invitando il governo italiano a rivendicare da chiunque, e soprattutto dalla S. Sede, «...i documenti politici e diplomatici che riferisconsi all'amministrazione e reggimento delle già provincie dello Stato pontificio, tanto più che nessuna lacuna è sentita maggiore di questa» [3].

Per la stesura del suo saggio, il Gregorovius si era ampiamente avvalso della collaborazione del direttore dell'Archivio di Stato, Biagio Miraglia, che fornì molte informazioni allo storico tedesco ed al quale consentì di attingere agli atti dell'ufficio: basti pensare che la parte del lavoro del Gregorovius dedicata alla descrizione dei fondi e delle serie archivistiche è tratta quasi interamente da una relazione che, sul medesimo oggetto, il Miraglia aveva fatto al Ministero dell'interno. Ad ulteriore testimonianza dei buoni rapporti che intercorsero fra i due, va ricordato che il Miraglia promosse la traduzione in italiano del lavoro, che trasmise quindi al Ministero, con una proposta di onorificenza, poi concessa, per il Gregorovius. Non v'è dubbio, pertanto, che lo storico tedesco non solo lavorò in stretto contatto con la direzione dell'Archivio, ma anche che la concezione e la caratterizzazione che egli diede dell'istituto e dei suoi fondi venne, almeno in parte, elaborata in comune con la stessa direzione.

Nel merito, il lavoro del Gregorovius non pare ispirato ad una concezione archivistica, almeno nel senso che oggi diamo a questo termine, ma piuttosto pervaso dall'ansia di reperire singoli documenti, da cui trarre noti-

[2] Citiamo dalla traduzione italiana dell'articolo, che si trova, manoscritta, in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Atti della direzione (1871-1935)*, (d'ora in poi *AD*), b. 77.

[3] *Ibidem.*

zie per la storia del potere temporale. Sostanzialmente assente è l'idea del rapporto fra documentazione ed organismi produttori nel loro evolversi storico. Singolare risulta pure, per la nostra sensibilità, la distinzione fra documenti di valore politico e documenti di valore amministrativo, come se fosse possibile una così rigida classificazione del materiale e, soprattutto, come se l'attività amministrativa non fosse la concreta esplicazione delle decisioni politiche nella realtà storica e quindi, se non altro, strumento per individuare e ricostruire quelle decisioni. Andrebbe forse considerato, nella ricostruzione della elaborazione teorica del Gregorovius, che egli, nel suo lavoro storiografico, si era avvalso, come ovvio, di materiali di epoca medioevale e che mai aveva avuto la possibilità di consultare la documentazione ora confluita nell'Archivio di Stato. Essa infatti era stata custodita, come un segreto di stato, presso i dicasteri pontifici. Si trattava di un materiale non solo incomparabilmente più abbondante di quello di epoca medioevale, ma anche dotato di una sua precisa organizzazione, basata sulle competenze e funzioni degli organismi che l'avevano prodotta e di cui rifletteva, in modo abbastanza dettagliato, le attività. Lo storico del medioevo, abituato a trarre le notizie di proprio interesse da singoli documenti di particolare importanza, dovette evidentemente trovarsi disorientato di fronte alla massa di documentazione prodotta dalle amministrazioni pontificie dell'età moderna, nel cui ambito l'informazione, più che dal singolo documento, doveva essere ricavata dal vincolo archivistico che unisce i documenti fra loro. E ciò senza contare la scarsa rilevanza della stessa età moderna nella storiografia dell'epoca.

Di sicuro, però, il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma ricevette la sua qualifica (o marchio!) di «amministrativo» non a seguito di una cieca decisione burocratica, ma di un'accurata indagine scientifica da parte di uno dei più importanti storici del periodo. E fu, probabilmente, proprio il peso di questa opinione a rendere difficile, poi, il modificarla.

Ma qual era, dunque, la consistenza e la natura di questa documentazione così negativamente giudicata?

La Delegazione per gli archivi romani aveva, come si è detto, consegnato all'Archivio di Stato le carte prodotte da circa quaranta organismi dello Stato pontificio: questo materiale era per lo più privo di mezzi di corredo, mentre gli uffici stralcio delle cessate amministrazioni conservavano presso di sé, per ovvi motivi di continuità amministrativa, molte altre carte dei cessati dicasteri pontifici.

Dalla ricordata relazione Miraglia [4] risultavano in possesso dell'Archivio, all'atto della sua costituzione, i seguenti archivi di ministeri dello Stato pontificio:

Ministero dell'interno, comprese le Direzioni generali di polizia e delle carceri;

Ministero dei lavori pubblici, istruzione e commercio, già Camerlengato, con la Congregazione degli studi;

Ministero delle finanze, con le sue direzioni generali (dogane, bollo e registro, poste) ed altri uffici dipendenti;

Ministero di grazia e giustizia.

Oltre a questi fondi di dicasteri ottocenteschi, che avevano ancora, in buona parte, utilità pratica, facevano parte del patrimonio dell'Istituto gli archivi della Presidenza dell'annona e grascia, della Presidenza degli archivi e della Presidenza di Roma e Comarca, nonché quelli di diverse magistrature giudiziarie, dei notai dell'*Auditor Camerae* (AC) e della reverenda Camera apostolica (RCA) ed infine quello del Commissariato generale della RCA. Quest'ultimo includeva, secondo la relazione Miraglia, «...una preziosa raccolta di antichissimi registri di spese pubbliche e private fatte dai papi ed una serie non meno remota di libri che si riferiscono in parte all'amministrazione del comune di Roma ed in parte alla provincia che i diversi tesorieri di quella mandarono al cardinale camerlengo che era il primo dignitario politico dello Stato ecclesiastico» [5].

Questi complessi documentari, probabilmente da identificare con quelli attualmente conosciuti come *Camera Urbis, Spese di palazzo* e *del maggiordomo* e *Tesorerie provinciali,* attrassero l'interesse del Miraglia come quelli che, una volta ordinati, avrebbero «formato una bella gloria dell'Archivio di Stato, non senza applauso di dotti nostrani e forastieri». Venne di conseguenza dato incarico al sottosegretario di seconda classe Antonio Bertolotti di fare una «relazione per schede» di tale materiale, ed egli, sul finire del 1873, aveva elaborato 1.050 schede in ciascuna delle quali appariva «oltre le solite indicazioni cronologiche ed oggettive, quanto si può dire sotto brevità della rispettiva importanza che hanno colla storia».

Un altro complesso di documenti ritenuto degno di nota fu quello denominato *collezione Gorirossi,* dal nome del funzionario pontificio che li aveva raccolti e che, a giudizio del Miraglia, era tale «...da far

[4] Cit. alla nota 1.

[5] *Ibidem.*

prendere ad una parte di questo Archivio di Stato un carattere decisamente storico e diplomatico».

Dagli esempi testé fatti risulta che la principale preoccupazione della direzione dell'Archivio di Stato era quella di dare una caratterizzazione «storica e diplomatica» all'Istituto, togliendo, almeno in parte, alla sua documentazione il marchio dell'interesse esclusivamente amministrativo. Di fronte a questa esigenza cedevano tutte le altre, ed in primo luogo quella di dare alle carte un ordinamento storico, conforme, cioè, al modo in cui esse erano state organizzate dalle magistrature produttrici. Si trattava di un disegno meditato, non certo dovuto ad ignoranza, e ciò è chiaramente deducibile da un'altra relazione [6] che fu inviata dallo stesso Miraglia al Ministero nel gennaio 1875. Nel capitolo dedicato alla «Disposizione generale dell'Archivio» egli dichiarava di aver maturato la convinzione che le carte dovessero essere ordinate restituendole «dentro quei limiti che naturalmente si formarono nello svolgersi delle diverse vicende amministrative del cessato governo». Tale convinzione era maturata sulla base dell'esame, compiuto dallo stesso Miraglia, delle «relazioni» che ciascuna delle sezioni in cui l'Archivio era suddiviso, e quindi la documentazione in esse conservata, «aveva coi diversi centri della pubblica amministrazione». È da ritenere che, con queste involute affermazioni, il Miraglia volesse sostenere quello che oggi definiamo metodo storico, ma questo, nella concezione non solo del Miraglia, ma anche di molti archivisti dell'epoca, non costituiva un principio inderogabile, e poteva essere abbandonato ove prevalessero altre esigenze e, in particolare, quella di creare raccolte speciali di documenti. L'impulso alla creazione di tali raccolte, in deroga al pur conosciuto metodo storico, ebbe, a nostro avviso, due moventi, il primo di ordine culturale e il secondo di ordine politico amministrativo, legato, a sua volta, all'ordinamento che, proprio nel decennio successivo alla caduta del potere temporale, venne dato agli Archivi di Stato.

Le motivazioni di ordine culturale, nella creazione di raccolte e di miscellanee, dipendevano dalle concezioni storiografiche dominanti, nel cui ambito ancora prevalevano gli indirizzi di storia politica influenzati dalle dottrine positivistiche che, se da un lato cercavano una base documentaria e, appunto, «positiva» alle proprie tesi, dall'altro non si estendevano alla critica del documento o, meglio, se erano pur propensi ad una critica filologica del documento, non giungevano all'esame del soggetto produttore del documento nel suo contesto storico e quindi ad una storia critica delle ma-

[6] *AD*, b. 10.

gistrature. Nell'ambito di tali prospettive, pertanto, ciò che aveva veramente valore era il documento, reputato tanto più importante, quanto più significativa era la notizia in esso contenuta. Di qui una tendenza, quasi inevitabile, a fare raccolte di documenti, anch'essi «significativi».

Avvenne quindi, per tornare all'Istituto romano, che il Miraglia riunì la documentazione più antica in una «classe speciale», altrimenti denominata «archivio storico diplomatico», che venne liberalmente posta a disposizione dei «cultori delle lettere e delle scienze», affinché potessero dirigervi le loro «esplorazioni» [7]. Lo studio di questo materiale, affidato come abbiamo visto ad Antonio Bertolotti, aveva consentito a quest'ultimo, nel corso del 1874, di individuare le seguenti serie: «mandati della RCA, mandati della Camera capitolina, Depositeria della medesima, Amministrazione del governo di Roma, malefici, materie benefiziarie, fortezze dello Stato ecclesiastico, spese edilizie». Contemporaneamente il collaboratore Filippo Fortunati aveva ricevuto l'incarico di ordinare le carte del Ministero delle finanze, allora conservate nella sede del San Michele. Questo materiale, che comprendeva oltre alle vere e proprie carte del Ministero anche quelle dei dicasteri (Tesoriere generale) che lo avevano preceduto, venne dal Fortunati sistemato per serie, che furono «classificate e disposte per ordine cronologico». Lo stesso Fortunati «praticissimo dell'antica amministrazione», mise anche mano, per ordine del suo direttore, ad

> «una relazione delle diverse fasi e modificazioni che quella amministrazione ha subìto secondo il variare de' tempi, specialmente dallo scorcio del passato secolo ai primi anni del pontificato di Pio IX nel quale periodo più frequenti si successero le cagioni politiche di riforme amministrative sì parziali che generali» [8].

Un altro lavoro svolto dal Fortunati fu quello di avviare alla distruzione «i cumuli degli atti di nessun valore né storico né amministrativo», cui egli attese con uno zelo forse eccessivo.

Sulla base di quanto esposto non sarebbe legittimo affermare che gli archivisti romani fossero privi di dottrina o che le loro azioni fossero dominate da una logica puramente burocratica: a nostro avviso, i loro limiti culturali erano, all'incirca, quelli della storiografia dell'epoca, nel cui ambito essi sostanzialmente si muovevano. La stessa dottrina archivistica era, all'epoca, ai suoi primi inizi in Italia, ed i primi maestri di essa, come il Bonaini, non molto ascoltati:

---

[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*

«La ricchezza delle esperienze e delle intuizioni di Francesco Bonaini non era stata oggetto di larga meditazione, né aveva trovato consensi o corrispondenza fuori della cerchia degli uomini di cultura – e non di tutti, come si è visto – e tanto meno nel ceto politico e nella burocrazia» [9].

Molto probabilmente il lavoro degli archivisti romani avrebbe avuto maggiori *chances* di attingere più elevati livelli di scientificità se non si fosse dovuto misurare con gravi ostacoli di ordine politico ed amministrativo, originati dall'atteggiamento del nuovo Stato verso i problemi organizzativi del servizio archivistico. Come ha dimostrato Arnaldo D'Addario, il sistema piemontese di porre tutti gli Istituti sotto un'unica direzione generale aveva trovato, già all'indomani dell'unificazione nazionale, resistenze fra gli archivisti, soprattutto quelli toscani e napoletani, già alle dipendenze dei dicasteri dell'istruzione e preoccupati dell'automatica applicazione del sistema piemontese alla Lombardia e all'Emilia [10]. Il dibattito sull'organizzazione archivistica, che ebbe significativi intrecci con quello sull'organizzazione amministrativa generale del nuovo Stato, caratterizzata dall'alternativa centralizzazione/decentramento, si concluse con la divisione degli Istituti archivistici esistenti fra i dicasteri dell'Interno e della Pubblica istruzione, mentre altri continuavano a dipendere da quello delle Finanze e da quello di Grazia e giustizia, cui si aggiungevano gli archivi provinciali del Mezzogiorno.

Senza entrare nel complesso problema, peraltro strettamente dipendente dagli indirizzi e concezioni politico-culturali in materia di archivi, della dipendenza di essi dall'uno o dall'altro dicastero, ciò che va qui rilevato è che, nel primo quindicennio postunitario, non vi furono, nel settore archivistico, forti iniziative centralizzatrici, ed ogni Istituto, o meglio ogni gruppo di Istituti, potè continuare a vivere nel solco della tradizione precedente.

L'esigenza, però, di una razionale organizzazione del servizio archivistico in tutto il paese, nonché del suo miglioramento e potenziamento, portò, nell'ottobre 1867, alla proposta di regolamento unificato degli archivi dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, elaborato, come è noto, da una commissione composta da Francesco Bonaini, Tommaso Gar e Francesco Trinchera. Questo schema di regolamento, che concerneva soprattutto il servizio interno degli istituti, non mancò di rinfocolare il dibattito, poiché la questione del servizio uniforme ripropose l'altra della dipen-

[9] A. D'ADDARIO *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115; p. 101.

[10] *Ibid.,* pp. 17-27.

denza da un unico ministero. Le due questioni, e soprattutto quest'ultima, trovarono infine la soluzione nei lavori della Commissione Cibrario, che vide un sostanziale successo dei fautori della centralizzazione e la conseguente aggregazione degli Archivi al Ministero dell'interno, lasciando però ai sostenitori del decentramento il contentino della suddivisione dell'Amministrazione in Sovrintendenze interregionali, senza l'istituzione di una Direzione generale centralizzata [11].

L'unificazione nel Ministero dell'interno significò, nel concreto contesto dell'epoca, la riduzione degli Archivi ad un servizio di cui si riconobbero senza dubbio le valenze tecnico scientifiche (come pure nessuno mancò mai di riconoscimenti verso l'importanza culturale del patrimonio conservato), ma ciò escluse il loro riconoscimento di istituti scientifici e, se è consentito un termine di oggi, «di ricerca». È anche significativo, a tal proposito, che la Commissione Cibrario accettò quasi senza discutere l'equiparazione dei funzionari degli Archivi a quelli ministeriali. In tal modo, dice sempre D'Addario, si fecero «molti passi a ritroso sul piano concettuale nonché sul piano dell'esperienza maturata ormai in secoli di utilizzazione a fini eruditi più che a scopi pratici degli archivi».

Sotto un altro punto di vista, si può sostenere che gli Archivi, concepiti come meri centri erogatori di servizi (culturali e no), non dovevano avere una funzione anche di proposta e produzione, ma solo ricevere stimoli ed impulsi dall'esterno.

Anche se i lavori della Commissione Cibrario ebbero la loro giuridica sanzione solo nel 1874 (R.D. n. 1861), con l'unificazione nel Ministero dell'interno, e, poi, con il regolamento [12] del 1875, non v'è dubbio che le sue proposte funsero fin da subito come principi ispiratori del servizio, soprattutto negli istituti dipendenti dal Ministero dell'interno, cui, come è noto, venne aggregato anche il neocostituito archivio romano.

Particolarmente nefasta fu, sotto il profilo delle metodologie di ordinamento, la distinzione fra archivi storici ed archivi amministrativi che, sebbene formalmente respinta dalla Commissione Cibrario, finì per trovare una sanzione giuridica proprio nel regolamento del 1875. Questo imponeva infatti (articoli 4-6) una rigida divisione degli Istituti archivistici in *Sezioni,* la prima delle quali, denominata degli *Atti di Stato,* doveva contenere la documentazione dei dicasteri centrali dei cessati governi. Tutto il resto del materiale doveva essere ripartito fra altre tre sezioni, cioè la *giudiziaria,* la *ammi-*

[11] *Ibid.,* pp. 95-111.
[12] R.D. 27 maggio 1875 n. 2552.

nistrativa e la *notarile,* cui poteva aggiungersi una ulteriore sezione di atti non provenienti (articolo 6) da magistrature, da amministrazioni o da notai. Solo dopo aver operato questa divisione si doveva, ai sensi dell'articolo 7, disporre «gli atti di ciascuna sezione(...) separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari o degli atti». Risultato di questa rigida norma fu, come è stato scritto, che

> «larga parte del materiale documentario conservato negli Archivi di Stato fu calato a forza in quei tre scompartimenti esemplati sulla divisione dei poteri e applicati retroattivamente a epoche cui quel principio era affatto ignorato: e la cosa era tanto più singolare in quanto l'erudizione storica e storico-giuridica era tutta volta proprio al medioevo» [13].

Un'altra ambiguità del regolamento era poi, a nostro avviso, contenuta nello stesso articolo 7 che, stabilendo di rispettare l'«ordine storico degli affari o degli atti», non precisava cosa dovesse significare. Di conseguenza la norma poteva essere interpretata sia nel senso di ripristinare o mantenere l'ordine delle carte ad esse dato dall'ufficio produttore, sia in quello, contrario, di adozione di un ordinamento modellato su partizioni estrinseche, desunte dalla storiografia o, peggio, volto, come si diceva, «a facilitare le ricerche», con una sorta di creazione, in senso peggiorativo, dei *cadres de classement* francesi.

La regola di dividere la documentazione in sezioni era infine di ostacolo ad una restituzione agli archivi di provenienza di quel materiale che, per un qualunque motivo, ne fosse stato separato.

Le circostanze sin qui elencate ebbero un loro puntuale riflesso nel neocostituito archivio romano, la cui direzione venne affidata per quasi un quarantennio a due funzionari amministrativi, che furono prima Biagio Miraglia (1871-1877), già ricordato, e poi Enrico De Paoli (1877-1907). Le stesse vicende relative alla nomina dimostrano come la distinzione fra archivi storici ed amministrativi fosse fatta propria dalle alte gerarchie ministeriali: il De Paoli, in particolare, venne preferito all'archivista Costantino Corvisieri proprio perché «l'importanza storica è negli archivi vaticani, mentre in quello di Stato la parte antica,

[13] P. D'Angiolini-C. Pavone, *Gli archivi,* in *Storia d'Italia,* V/2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1674.

almeno per ora, non è gran cosa, che in esso prepondera la parte moderna politica e amministrativa» [14].

In un simile contesto, è doveroso rilevarlo, gli archivisti romani fecero del loro meglio, ma non poterono sottrarsi alle limitazioni, in parte nascenti dalla temperie culturale, in parte da indirizzi politici sanciti dalla legislazione positiva.

Una difficoltà peculiare della situazione romana dove, nel sistema preunitario, non erano esistiti archivi generali di concentramento, fu quella del recupero della tradizione amministrativa dello Stato pontificio, poiché gli strati più elevati della classe burocratica di esso, e anzitutto la prelatura, non aderirono al nuovo sistema ed abbandonarono gli impieghi. Queste circostanze, unite al tumultuario allontanamento delle carte dalle sedi degli antichi uffici, fecero sì che gli archivi non solo pervenissero all'Archivio di Stato in sommo disordine, ma anche che non vi fosse nessuno, o quasi, che potesse dare una qualificata consulenza per riordinarli. Un ulteriore ostacolo furono poi i continui trasferimenti di sede che, nei suoi primi anni di vita, afflissero l'istituto [15].

Di certo, le prime relazioni del direttore Miraglia manifestano una grande incertezza nell'attribuire ai dicasteri di provenienza i complessi documentari in possesso dell'Archivio di Stato. Negli atti della direzione non mancano, a dire il vero, relazioni o piccoli studi su questa o quella magistratura, ma si tratta di lavori per lo più generici e imprecisi e che, soprattutto, quasi mai mettono in relazione le magistrature in esame con le carte da esse prodotte. Si tratta, in sostanza, di lavori basati non tanto su una cultura storico-giuridica, quanto su quella che non esiteremmo a definire «praticaccia» o su racconti più o meno attendibili di antichi impiegati pontifici di livello medio inferiore. Non v'è dubbio, però, che la presenza stessa di questi studi è indice di una sensibilità della direzione dell'Archivio di Stato verso i problemi della storia istituzionale, che, manchevole nei risultati, non può esserle imputata a colpa nella sfera delle intenzioni.

Il periodo nel quale i fondi dell'Archivio di Stato di Roma presero la fisionomia che hanno in gran parte tuttora fu quello della trentennale direzione di Enrico De Paoli. In questo periodo, pur nei limiti generali sopra accennati, si diede mano ai grandi lavori di ordinamento dei fondi dell'Isti-

[14] Così nel verbale della riunione del Consiglio per gli Archivi del 9 luglio 1877, in E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande istituto)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XCIX (1976), pp. 237-332: p. 280.

[15] *Ibid.*, pp. 270-273.

tuto, che vide completato il versamento della documentazione più antica, ad eccezione dei due archivi della *Sacra congregazione del buon governo* e dei *Trenta notai capitolini,* pervenuti durante la successiva direzione di Eugenio Casanova (1916-1933).

I lavori di ordinamento furono favoriti dalla fine dei continui cambiamenti di sede e dalla sistemazione dell'Istituto nell'ex monastero delle benedettine di Campo Marzio, ove, insieme agli uffici, venne concentrata la documentazione prima sparsa in parecchi piccoli depositi nella città. Fondi archivistici originariamente unici erano rimasti divisi fra questi depositi perché versati in fasi successive, quando nel primo deposito non v'era più posto. Perciò il primo lavoro nella nuova sede fu la materiale ricostituzione dei fondi forzatamente divisi.

«Nel 1880 si compì la separazione per archivi delle carte che i trasporti ripetuti e la fretta colla quale i trasporti vennero eseguiti avevano fatto ammonticchiare confusamente. Lavoro lungo e paziente, ma preliminare ad ogni altro, perocché nella grande miscellanea erano andati i piccoli fascicoli, i registri senza titolo, i fogli volanti, gli atti di incerta provenienza a cui era necessario trovare il posto perduto...» [16].

Lo stesso De Paoli, nel determinare il criterio che doveva presiedere a tutti gli ordinamenti, aveva stabilito «che ogni archivio contenesse tutto quanto originariamente gli apparteneva, fosse diviso per titoli di materie e suddiviso per luoghi o per anni, secondo l'opportunità» [17]. Assai dubbio se i «titoli» dovessero essere originali, ma l'impressione è che un largo margine era lasciato alla discrezionalità del riordinatore, indispensabile, d'altronde, se si tien conto del livello culturale dei funzionari dell'Archivio e, ancor più, dello stato di enorme disordine delle carte. Abbastanza precisato e rispettato fu, a nostro avviso, il principio del rispetto dei fondi e della non mescolanza delle carte appartenenti ad uno con quelle appartenenti ad altro, mentre molta più disinvoltura venne manifestata nel rispetto della struttura interna di ciascun fondo.

Lo stesso rispetto dei fondi, d'altro canto, trovò un ostacolo nelle disposizioni regolamentari che prescrivevano la ripartizione del materiale fra le sezioni: tale fu la sorte dell'archivio della reverenda Camera apostolica, le cui carte, suddivise in giudiziarie, amministrative e notarili, vennero ripartite fra le relative sezioni, perdendo i legami che in origine avevano avuto.

[16] *AD* b. 192; Relazione annuale per il 1880.
[17] *Ibidem.*

Buona parte delle forze disponibili fu all'inizio impiegata nel riordinamento delle carte dei ministeri e delle altre amministrazioni pontificie del sec. XIX: lavoro reso arduo dal disordine in cui le carte si trovavano e compiuto sotto la spinta delle continue richieste di documentazione che privati cittadini e pubbliche amministrazioni facevano all'istituto per motivi d'ordine pratico. Si trattò di lavori dall'esito alterno: in alcuni casi le direttive del De Paoli portarono al ripristino o al mantenimento dei titolari originari, mentre in altri casi ci se ne discostò in tutto o in parte. Significativo, a quest'ultimo proposito, quanto lo stesso De Paoli scrisse a proposito di due archivi moderni acquisiti nel 1880, cioè quello della *Direzione generale dei lotti* e quello della *Direzione generale del debito pubblico,* quest'ultimo comprendente anche il materiale di antico regime delle varie *Segreterie dei luoghi di monte*: «nel collocare sugli scaffali questi archivi si studiò di disporli per serie cronologiche» e, con lo stesso criterio venne «collocato» il fondo del *Collegio dei notai capitolini* [18].

Nel caso degli archivi antichi, privi di protocolli e titolari, si ebbero i risultati più disparati. Gli archivi delle corporazioni religiose soppresse, versati nel 1875, si presentavano come

> «un ammasso confuso di carte e volumi, appena diviso per corporazione, che doveansi rimetter subito in ordine nell'interesse della pubblica amministrazione. E, come meglio si potè fare, le carte degli archivi maggiori furono disposte in classi di atti religiosi, amministrativi, giudiziari; quelle degli archivi minori per ordine cronologico solamente» [19].

Molti anni dopo, lo stesso De Paoli precisava che tutti questi fondi erano stati ordinati con «conformità di criteri, tracciati su di un largo schema per materie, per modo che dai rispettivi inventari emergesse infine un insieme organico e possibilmente uniforme» [20].

Queste oscillazioni nella interpretazione e applicazione del criterio dell'«ordine storico degli affari o degli atti» si manifestarono anche per la documentazione del *Tribunale criminale del governatore di Roma*, acquistato nel 1874 dalla Congregazione di San Girolamo della Carità, che ne era proprietaria in quanto titolare della cancelleria del tribunale, concessale dal pontefice Paolo V. Il riordinamento venne affidato ad Antonio Bertolotti, il quale ne tolse alcune carte per inserirle in altri fondi, sulla base di un crite-

[18] *Ibidem.*

[19] *MS*, cass. 23, fasc. 11; Relazione annuale per il 1883.

[20] Relazione sui lavori dal 1883 al 1905, cit. alla nota 1.

rio di materia. Così le richieste per nulla osta di pubblici spettacoli, che rientravano fra le competenze del governatore di Roma, vennero inserite fra la carte provenienti dalla Camera apostolica, sotto il titolo «Roma, spettacoli». Altre furono inserite, negli stessi archivi, sotto i titoli «Parma» e «Miscellanea paesi stranieri», altre ancora, che contenevano sottoscrizioni o scritti di personaggi importanti, vennero incorporate in una «Miscellanea famiglie». Le carte relative a processi in cui erano coinvolti artisti più o meno famosi vennero separate in una «Miscellanea artisti», ad opera dello steso Bertolotti, che poi pubblicò la maggior parte dei documenti in essa raccolti [21].

Il resto del materiale ricevette un ordinamento cronologico, che ignorò in parte le serie originali. Di esso venne redatto un indice dei processi dall'inizio sino all'anno 1660, copiato peraltro dalle rubricelle originali presenti in ciascun volume, ed interrotto a quell'anno perché i volumi seguenti erano privi di rubricelle. L'archivio del Tribunale era fornito, come si ricava dalla lettura dei documenti a noi pervenuti, di repertori ed altri mezzi di corredo che oggi non esistono più. Difficile dire se essi erano già scomparsi all'atto dell'ingresso del fondo in Archivio oppure se furono oggetto di scarti successivi.

Nel caso dei tribunali civili ci si mosse, stando almeno alle parole del De Paoli, con maggior sensibilità verso l'ordine storico prescritto dal regolamento: il materiale era stato particolarmente maltrattato quando, nel 1870, era stato allontanato in tutta fretta dal palazzo di Montecitorio per far posto alla Camera dei deputati, poiché molti pacchi di documenti erano stati, dall'ultimo piano del palazzo, lanciati sui carri che li attendevano nel cortile [22].

«Il materiale dei tribunali civili consisteva in ben dodicimila pezzi fra i quali si rinvennero carte d'ogni specie e d'ogni tempo, civili e criminali, scritte e stampate dal secolo XVI in poi, e con loro si trovavano protocolli e quinterni di protocolli notarili e di registri amministrativi, bolle e brevi pontifici e qualche manipolo di documenti membranacei anteriori al secolo suddetto, di cui forse era stata fatta esibizione ai magistrati. Dopo i primi tentativi, fu risoluto di separare anzitutto le carte per tribunali, poi di dividerle per anni ed ora si stanno disponendo per notai o cancellieri che si voglian

[21] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986, p. 1133.

[22] E. LODOLINI, *Formazione...* cit., p. 264.

dire, giacché i richiami di questi atti si facevano nell'antica procedura col nome del giudice e del notaio che li riceveva nei propri atti [23]».

Ancora diverso il destino dell'archivio della Camera apostolica e, particolarmente, della sua parte che solo per comodità definiamo qui «amministrativa». Esso aveva avuto, come ultimo luogo di conservazione in epoca pontificia, il Commissariato generale della camera apostolica. Una volta acquisita dall'Archivio di Stato, parte di tale documentazione era andata, come si è visto, a costituire l'«archivio storico diplomatico» Questo, dopo il trasferimento a Campo Marzio, non venne ricostituito come tale, ed il materiale,

«essendo caduto in deplorevole confusione per difetto di qualunque metodo di archiviazione, fu quasi da cima a fondo rinnovato. Si lasciarono intatte le collezioni o serie per le quali si avevano indici più o meno ben fatti: tutto il rimanente fu distribuito in due grandi classi, una cioè per ordine di materie, se gli atti si riferivano ad interessi generali, a più luoghi od a più istituti, ed una per ordine di luoghi se gli atti si riferivano ad un solo luogo o istituto [24]».

Ebbero così origine gli archivi *Camerale I, II* e *III* che formano ancor oggi uno dei complessi documentari caratterizzanti l'Archivio di Stato di Roma. La relazione del De Paoli amplificava, in realtà, l'opera sua e degli archivisti, in quanto l'archivio «amministrativo» della Camera apostolica, riordinato tra il 1780 e il 1790 e dotato di repertori e indici, era già allora costituito da una parte, per lo più di registri, ordinata per serie, da una seconda parte ordinata per materie e da una terza, infine, per luoghi. Gli stessi inventari vennero raccolti in una delle «materie» della seconda parte, oggi denominata «Camerale II, archivio della reverenda Camera apostolica». Le tre parti dell'archivio camerale diedero molto lavoro alle generazioni successive di archivisti romani ed in esse, o meglio nella seconda e nella terza, vennero inseriti anche materiali estranei, provenienti da altri fondi, come quelli, già ricordati, del *Tribunale del governatore* o anche acquistati sul mercato.

Per quanto riguarda i fondi cosiddetti miscellanei, alcuni di essi nacquero non in seguito ad operazioni arbitrarie, ma sulla base di necessità, se non altro conclamate, di carattere archivistico.

---

[23] *AD*, b. 192: «Relazione sul servizio archivistico nell'anno 1883».
[24] *AD*, b. 192: «Relazione sul servizio archivistico nell'anno 1880».

Alla creazione della *Miscellanea del periodo costituzionale* presiedettero, secondo il De Paoli, esigenze di ricostruire archivi artificiosamente smembrati. Nel corso del 1879, infatti,

«si raccolsero in ventisette buste molti atti di uffici politici e militari degli anni 1848- 49, che il governo pontificio *aveva disseminati nei proprii,* specialmente di polizia, per dedurne testimonianze contro coloro che ebbero parte nelle vicende di quel tempo: gli atti del parlamento e dell'assemblea costituente uscirono quasi completi, e con essi si ebbero documenti di alto valore storico segnati da persone illustri» [25].

Analoghe esigenze ispirarono, sempre a detta del De Paoli, la creazione di un'altra fra le più note miscellanee dell'Archivio, e cioè quella di carte politiche e riservate. Tra il 1884 e il 1885 fu infatti

«condotta molto innanzi, per ordine cronologico, una miscellanea di documenti politici e segreti degli ultimi anni del secolo passato al 1870, avanzi quasi tutti di quegli archivi che dovrebbero essere in questo di Stato, e sono invece nel palazzo Vaticano» [26].

Per la formazione di questa miscellanea si ricorse non all'opera degli archivisti, chissà perché reputati inadeguati alla bisogna, ma a quella di un consigliere di prefettura, il conte Andrea Del Medico Staffetti, che venne distaccato presso l'Archivio, ove lavorò per parecchi mesi. Ora, se è vero che nella *Miscellanea di carte politiche e riservate* vi son materiali provenienti dalla *Segreteria di Stato* e, forse, da altri uffici la cui documentazione è istituzionalmente conservata in Vaticano, è pur vero che in essa sono state incluse carte provenienti da fondi organicamente conservati presso lo stesso Archivio di Stato, come la *Direzione generale di polizia* o il *Tesorierato generale.* Da quest'ultimo proviene, ad esempio, il voluminoso fascicolo concernente il sequestro e la confisca dei beni di Cagliostro ed altre vicende di questo famoso personaggio.

Da stato di necessità sembra infine dettata la formazione della *Collezione delle mappe,* che erano state separate, all'epoca dei tumultuari trasferimenti, dal materiale di cui facevano parte, «senza conservare l'indicazione» [27].

Nessuna specifica logica archivistica dettò invece la formazione della *Collezione delle pergamene,* ove vennero raccolti documenti membranacei

[25] *Ibid.*, «Relazione sul servizio archivistico nell'anno 1879».
[26] *Ibid.,* «Relazione pel servizio archivistico negli anni 1885 e 1886».
[27] *Ibid.,* «Relazione sul servizio archivistico nell'anno 1879».

provenienti dalle corporazioni religiose, dai tribunali e da altri organismi, insieme ad altri acquistati sul mercato che, in quegli anni di smembramento di archivi, presentava una larga offerta di materiali. Del resto, la costituzione di fondi diplomatici avveniva all'epoca un po' dappertutto, e non era una peculiarità del solo Archivio di Stato di Roma.

La relazione [28] sullo stato dell'archivio del 1905, che illustrava anche i lavori svoltisi dal 1883, presentava, come si è detto un quadro simile all'attuale.

L'ordine originario di molti fondi era andato perso o era gravemente alterato a causa, anzitutto, del disordine in cui le carte erano pervenute all'Istituto. Sarebbe di conseguenza occorsa una profonda competenza archivistica e storico giuridica per riparare a tali guasti. Invece il Ministero dell'Interno, opinando che l'Archivio di Stato di Roma avesse una natura prevalentemente «amministrativa», vi prepose dei funzionari amministrativi che, pur agendo con scrupolo, non furono in grado di affrontare e tanto meno risolvere i problemi scientifici scaturenti dalla quantità e complessità della documentazione loro affidata.

Fu solo con le direzioni di Ernesto Ovidi (1907-1915) e soprattutto di Eugenio Casanova che l'Archivio, finalmente in mano ad archivisti di professione, cominciò ad avere degli orientamenti scientificamente validi, ma ormai molti guasti erano stati compiuti e sarebbe stato compito delle generazioni successive, la nostra compresa, di ripararli.

[28] Cit. alla nota 1.

PAOLA PAVAN

Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino

«Accade forse alla storia come alla geologia: le stratificazioni e le configurazioni profonde non sono facilmente visibili. Tuttavia, lo studio dei terremoti o dei sismi è il mezzo più efficiente di cui disponiamo per conoscere l'interno del nostro pianeta, nel quale essi si verificano» [1]. Così André Chastel motivava, presentando il suo lavoro sul sacco di Roma del 1527, la scelta di far affondare in profondità la sonda della ricerca in quell'evento traumatico, in quella «congiuntura eccezionale», capace di metterci «di fronte a quest'insieme di riflessi, di pregiudizi, di blocchi mentali, di pii desideri che oggi noi riuniamo nel termine di mentalità» [2].

A distanza di qusi tre secoli e mezzo, un altro evento annunciato, la presa di Roma del 1870, ci permette di penetrare tra le stratificazioni profonde di miti e immagini mentali, ormai radicati nell'immaginario collettivo, ma anche di paure, reticenze, contraddizioni, ormai accettate e consuete.

Cosa significasse Roma, o meglio, il mito di Roma nella cultura non solo italiana, ma anche europea, intorno alla metà dell'Ottocento è capitolo ovviamente troppo ampio per essere affrontato, sia pur succintamente, in questa sede. Del resto – come notava, nel suo indimenticabile intervento in occasione del centenario della fondazione della Società romana di storia patria, Raoul Manselli – «il problema della storiografia romantica su Roma

---

[1] A. CHASTEL, *Il sacco di Roma, 1527,* traduzione italiana di M. ZINI, Torino 1983, p. XXII.

[2] *Ibid.,* p. XXIII.

medievale di per sé potrebbe comportare un volume di storia della storiografia». Questo perché «della storia di Roma medioevale si sono finiti per occupare quanti nell'età romantica hanno studiato il Medio Evo, le complesse, appassionate e drammatiche vicende del papato e dell'impero. Tra questi ultimi, infatti, esiste, come elemento di incontro e di scontro, la città: Roma» [3].

Una città che, nella sua realtà e nel suo peso, direi quasi, «specifico», non riesce mai ad emergere a tutto tondo sia per intrinseca difficoltà strutturale, sia per la continua sovrapposizione di schemi mentali oltre che interpretativi, ora troppo generali ora troppo particolari o «locali», da parte degli storici. Caso forse unico nel panorama storiografico italiano, Roma non è stata coinvolta, tra il XVI e il XVII secolo, nel fenomeno erudito della storia locale, forse perché, come nota ancora Manselli, «sia pure inconsapevolmente, si avvertiva la difficoltà, se non l'impossibilità, d'una simile impresa e la si evitava. Roma compare, perciò, infinite volte negli storici italiani, continuatori della tradizione umanistica ed erudita; ma sempre quale elemento di un più complesso e ricco sfondo, più che come realtà a sé stante, appunto come città. Diviene così la cornice di vicende che fanno a loro volta da cornice alle vicende della Chiesa o del papato, mentre non ha rilievo come complesso di uomini, di attività, di fatti che la caratterizzavano in una sua specifica fisionomia urbana» [4].

Una mancanza di spessore municipale che viene avvertita, agli inizi dell'Ottocento, soprattutto dalla storiografia romantica e alla quale sembra voler ovviare Felix Papencordt che – più ancora che nella *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter,* rimasta incompiuta e pubblicata postuma» [5] – in *Cola di Rienzo ed il suo tempo,* edito nel 1841 e tradotto in Italia nel 1844 [6], analizza sia le strutture istituzionali dell'organismo comunale che le componenti sociali, le forze politiche e persino il peso di un mitico passato, fortemente connotato ideologicamente, fattori tutti che determinarono l'ascesa e il crollo del tribuno. E il Papencordt è il primo non solo ad individuare il comune come problema storiografico – «La città di Roma percorre è vero tutte le fasi che distinguono i diversi periodi del municipalismo

[3] R. Manselli, *La storiografia romantica e Roma medioevale,* in *Il Centenario della Società,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), p. 49.

[4] *Ibid.,* p. 50.

[5] Paderborn 1857.

[6] Traduzione italiana di T. Gar, Torino 1844.

italiano, ma il principio motore non viene mai sviluppato perfettamente» [7] –, ma anche ad indicarne modi, ritmi e cause di sviluppo o di arresto. La presenza della potestà imperiale e di quella papale provocherebbe, infatti, «inceppamenti e rimbalzi», spostando in avanti la cronologia del comune romano rispetto a quella degli altri comuni italiani e bloccando lo sviluppo sociale e politico del cosiddetto popolo.

La città di Roma nel Medioevo si avvia finalmente ad avere la sua storia, una storia che nasce all'insegna del romanticismo tedesco [8] e che vede una notevole partecipazione e «adesione spirituale» all'oggetto da parte degli storici stessi, ma anche una forte tensione ideologica e politica. Del 1855 è la pubblicazione del primo volume della storia dell'Impero tedesco di Giesebrecht [9], opera che nel suo impianto complessivo dedicherà ampio spazio alle vicende della città [10]; la storia della città di Roma nel Medio Evo del Gregorovius comincia a vedere la luce nel 1859 [11], mentre quella di Alfred von Reumont inizia ad essere pubblicata nel 1867 [12].

Siamo nella seconda metà del secolo, il destino delle nuove formazioni nazionali va ormai delineandosi con sempre maggiore chiarezza, e non solo in Italia. Eppure, il mito di Roma è ancora operante, tanto da cercarne motivazioni e conferme di perenne universalità proprio nelle pieghe dell'istituzione particolare per eccellenza, il comune.

E la fine dell'universalismo, attesa e temuta, giunse realmente, oltre che simbolicamente, il 20 settembre del 1870.

Cosa l'evento abbia significato, non solo per la città, ma anche per la vera e propria *koinè* di dotti che la frequentavano, non è facile dire. Certamente, la data non può ridursi a pura e semplice periodizzazione per libri di testo. La rottura, infatti, dovette essere percepita come profonda e dolorosa in questa città, dove «ognuno può sentire di far parte della storia e dove l'invito alla riflessione su se stessi e sui destini del mondo è continuo e può

---

[7] F. PAPERNCORDT, *Cola di Rienzo...* cit., p. 1.

[8] Per il contributo offerto dagli storici tedeschi, tra la seconda metà del XIX secolo ed i primi decenni del Novecento, alla storia medievale della città di Roma, si veda, in questo stesso volume, il contributo di A. Esch.

[9] F. W. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* Brunswick 1855.

[10] A. VON REUMONT, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia,* Berlino 1863, p. 88; R. MANSELLI, *La storiografia romantica...* cit., p. 65.

[11] F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter,* voll. I, II, Stuttgart 1958.

[12] A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* 3 voll., Berlin 1867-1870.

materializzarsi nelle tensioni più laiche o più religiose» [13]. Per il Gregorovius, ad esempio, essa diventa, al momento di congedarsi dalla sua opera – siamo nel 1872 –, punto terminale e «conclusione effettiva» della storia della città nel Medioevo, «l'espiazione finale proprio di quei destini e dolori di Roma, dell'Italia e della Germania, che sono descritti in questi libri» [14]. Per il Reumont, invece, sarà occasione, con la stesura del *Pro romano pontifice*, di un'estrema difesa del principio del potere temporale dei papi [15]. Per la cultura italiana, momento di discussione, confronto e banco di prova non solo a livello nazionale, ma anche europeo e non a caso Federico Chabod additava nel 1870 «l'avvento di una mentalità nuova nel mondo della politica e della cultura, mentalità nella quale "l'idea di Roma" era assunta come espressione suprema di vita civile» [16].

Laici e clericali continueranno a scontrarsi e a battersi, dalle colonne dei giornali agli scranni del Parlamento, alle cattedre universitarie, ancora per decenni e sempre, di sfondo, l'oggetto del contendere sarà la funzione universale che Roma, comunque, è chiamata a svolgere, tanto che essa si identifichi con la neonata nazione italiana, quanto con la secolare storia della Chiesa. Teodoro Mommsen aveva ammonito che l'Italia non poteva entrare in Roma senza «missione universale», Quintino Sella faceva del trasferimento di tale missione «nel campo della scienza e della civiltà» un preciso programma politico [17]. Quanto il clima fosse acceso sugli opposti versanti è magistralmente ricostruito da Chabod [18] e rievocato criticamente da Giacomo Martina, nel suo saggio sull'apertura dell'Archivio segreto vaticano [19].

Le strutture culturali di base, su cui si innestavano le nuove gerarchie di Roma capitale, nonché l'acceso dibattito culturale, erano caratterizzate dalla ricchezza e dalla dispersione. Gli storici, gli archeologi, gli eruditi,

[13] M. Miglio, *Roma nel Rinascimento,* recensione a Ch. L. Stinger, *The renaissance in Rome,* Bloomington 1987, in «Roma nel Rinascimento. Bigliografia e note», 1986, p. 9.

[14] F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo,* traduzione italiana di R. Manzato, Venezia 1876, VIII, p. 826.

[15] A. von Reumont, *Pro romano pontifice. Ruckblick und Abwehr,* Bonn 1871.

[16] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* Bari 1990, p. 221.

[17] R. Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 31-32.

[18] F. Chabod, *Storia...* cit., pp. 179-323.

[19] G. Martina, *L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano: clima generale romano e problemi,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 101-112.

tanto italiani che stranieri, che erano stati gli artefici della fioritura di studi non solo classici ma anche, come abbiamo visto, medievistici, avevano a disposizione, come ricorda Armando Petrucci, «un sistema archivistico e librario urbano distribuito in tre settori, quello vaticano, quello costituito da biblioteche e archivi principeschi e quello, infine, costituito da biblioteche e archivi di religiosi o affidata a religiosi [20]». Tale sistema, organico alle esigenze di politica culturale della Chiesa e che si era mostrato funzionale per la ricerca storica di indirizzo ecclesiastico e di natura prevalentemente storico-antiquaria [21], cominciava a mostrare tutti i suoi limiti nel nuovo clima creatosi dopo il 1870.

Gli archivi, di fatto, erano tutti rigorosamente chiusi al pubblico e solo a studiosi particolarmente qualificati veniva, di tanto in tanto, concesso di consultare singoli documenti o serie particolari. Inoltre, lo Stato della Chiesa mancava di un archivio generale unitario mentre quello cosiddetto segreto del Comune, dopo l'ordinamento per materia intrapreso a partire dalla metà del Settecento, mostrava un carattere raccogliticcio e miscellaneo, pur disponendo di un ricco apparato di indici e rubriche [22]. Un caso a parte è da considerare l'Archivio urbano, che dalla data di istituzione, nel 1625, conservava le copie conformi degli atti notarili rogati a Roma, corredate di adeguati strumenti di consultazione, e una ricca serie di protocolli originali antichi, privi però di ogni mezzo di ricerca [23].

Lungi dall'essere considerati unità organiche e storicamente significanti anche in quanto tali, i vari archivi romani erano sotto-utilizzati per le ricerche storiche e per lo più percepiti come depositi di una massa indifferenziata di dati e notizie, dai quali estrarre, permessi d'ingresso permettendo, il singolo documento o la testimonianza particolare.

---

[20] A. PETRUCCI, *I luoghi della ricerca: archivi e biblioteche;* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), p. 180. Il primo settore comprendeva la Biblioteca vaticana e l'Archivio segreto vaticano; il secondo le biblioteche Barberiniana, Corsiniana e Chigiana; il terzo un gran numero di biblioteche, come l'Angelica degli Agostiniani, la Casanatense dei Domenicani, la Vallicelliana dei Filippini, la Sessoriana di S. Croce in Gerusalemme e quella del Collegio romano, dei Gesuiti. A parte va considerata la biblioteca universitaria Alessandrina, riservata alla consultazione di professori e studenti.

Fatta eccezione per quest'ultima e per le biblioteche Angelica e Casanatense, tutti gli altri «luoghi della ricerca» erano accessibili e consultabili solo da parte di un selezionato e limitato numero di studiosi, soprattutto stranieri. *Ibid.,* pp. 178-179.

[21] *Ibid.,* p. 180.

[22] M. FRANCESCHINI, *L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca,* in questi stessi *Atti*

[23] *Ibidem.*

Il progetto di Roma, capitale non solo del nuovo Regno, ma anche della cultura e della scienza, comporta di necessità il tentativo di razionalizzare, unificare e aprire al pubblico degli studiosi gli archivi degli organi centrali pontifici, delle congregazioni religiose soppresse, dei notai e dei tribunali.

Non intendo certo affrontare ora il problema della formazione dell'Archivio di Stato di Roma [24] – per la quale non a caso Elio Lodolini parlava di «nascita travagliata di un grande Istituto» [25] –, problema già illustrato, con ampiezza e ricchezza di tematiche, da Lucio Lume in questa stessa sede [26]. Vorrei solo soffermarmi su quanto il clima culturale di quegli anni cruciali, ormai avviato alla «ricerca storica positiva», abbia influito sulle vicende della documentazione comunale e, di conseguenza, dell'Archivio capitolino.

Proprio la necessità, in una realtà stratificata come quella romana, di discernere – in termini di documentazione – il sacro dal profano, il temporale dal religioso, il governo della Chiesa dal governo dello Stato e, all'interno di questo, il locale dal generale, finì per mettere in evidenza le incertezze e le approssimazioni di tutta una cultura storiografica. I grossolani errori di attribuzione, spesso verificatisi, all'atto della costituzione dell'Archivio di Stato, gli scarti dissennati, la creazione di miscellanee arbitrarie e l'adozione di ancor più arbitrari ordinamenti per materia sono tutti sintomi non solo dell'occasionale imperizia dei vari operatori, ma anche delle lacune accumulatesi nella storiografia romana.

A pochi mesi dalla presa di porta Pia, Costantino Corvisieri, incaricato di una ricognizione degli archivi romani, avvertiva che l'apparente scarsa importanza dell'archivio comunale era senz'altro dovuta ad un fenomeno di dispersione delle carte: «sventuratamente le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe stato ragionevole il supporre in una città tanto storica quanto è Roma (...) Le sue memorie più antiche e perciò più ragguardevoli stanno in gran parte disperse» [27]. Il Corvisieri, del resto, era convinto che nell'Archivio segreto vaticano «immensa è la quantità delle carte che vi si racchiudono riguardanti gli interessi puramente ci-

[24] Istituito con R.D. del 30 dic. 1871, n. 605.

[25] E. Lodolini, *La Formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande Istituto)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), pp. 237-332.

[26] L. Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione?*

[27] Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Soprintendenza*, cass. 23, fasc. 1, p. 41.

vili del popolo romano» [28]. Egli individua, inoltre, negli archivi dei «corpi morali», soprattutto in quanto detentori di archivi familiari, un altro nucleo di documenti che avrebbero potuto arricchire l'archivio della città [29] e, per finire, dopo aver accennato all'Archivio urbano [30], segnalava l'esistenza degli atti delle serie del Tribunale civile e criminale della Curia capitolina «sparsi per la città presso gli archivi privati de' notai» e presso il tribunale dell'*Auditor Camerae,* tra il Vaticano e i sotterranei di Montecitorio [31].

Il Corvisieri, dunque, individua, già nel 1871, almeno tre direzioni nelle quali ricercare l'integrazione delle serie capitoline: Vaticano, archivi delle famiglie romane, notai, ossia, decodificando, archivi del potere centrale, delle famiglie i cui membri avevano ricoperto cariche pubbliche in Campidoglio, dei cancellieri e scribi della Curia capitolina, del senatore, dei conservatori.

Di tali indicazioni, tuttavia, non si tenne conto all'atto della costituzione dell'Archivio di Stato né, in un primo momento, l'impegno politico ed ideologico che sottendeva tale operazione sembra coinvolgere il Comune romano ed il Gregorovius, nel 1876, scrivendo sul Giornale storico di Monaco dello stato degli archivi romani, continua a parlare in termini vaghi e sostanzialmente deludenti dell'Archivio comunale [32].

Eppure, come mostra chiaramente Michele Franceschini nel suo intervento sulla formazione dell'Archivio storico capitolino [33], a partire almeno dal 1874, la coscienza dell'importanza del ruolo che Roma, anche come comune, è chiamata a svolgere in campo nazionale, nonché la coscienza della necessità di salvaguardarne la memoria storica col «tenere in pregio gli atti pubblici e privati, che nella fuga e ruina dei tempi rimangono custodi del bene particolare e generale dei cittadini» [34], cominciano a farsi strada anche in Campidoglio. Negli anni che vedono la rifondazione dell'Accademia dei

---

[28] *Ibid.,* p. 4.

[29] *Ibid.,* p. 49.

[30] *Ibid.,* p. 51. Circa l'Archivio urbano, istituito nel 1625 per la conservazione delle copie conformi degli atti notarili rogati a Roma ed affidato dal Comune nel 1847, v. M. FRANCESCHINI, *L'Archivio storico...* citato.

[31] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA. *Miscellanea...* cit., pp. 124-125 e p. 134.

[32] F. GREGOROVIUS, *Das Römische Staatsarchiv,* in «Historische Zeitschrift», 1876, pp. 141-173.

[33] M. FRANCESCHINI, *L'Archivio storico...* citato.

[34] ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Verbali del Consiglio Comunale,* Relazione programmatica allegata alla deliberazione n. 155 del 20 giu. 1884.

Lincei [35], il rinnovamento della Sapienza [36], la costituzione della Società romana di storia patria [37], la fondazione dell'Istituto storico italiano [38] e, dall'altro lato del Tevere, l'apertura dell'Archivio segreto vaticano [39] – per non parlare delle accademie e istituti stranieri [40] –, il Consiglio comunale deciderà di intraprendere la riunificazione delle serie archivistiche già appartenenti al Comune, nonché la ricognizione, identificazione e, se possibile, rivendicazione del materiale documentario di pertinenza comunale, disperso in varie sedi.

Delle commissioni, che tra il 1878 ed i primi dell'900 saranno investite dello studio e dell'attuazione del progetto [41], faranno parte quegli stessi uomini che, in prima fila, troviamo coinvolti come fondatori soci o docenti nelle istituzioni appena nominate, da Tommassini [42] a Corvisieri [43], dal De

[35] L'emandazione del nuovo statuto della Regia Accademia dei Lincei, del quale si fece promotore, prima ancora del ministro Bonghi, Quintino Sella, è del 1875. Cfr. «Atti della Reale Accademia dei Lincei», CCLXXII, serie 2, vol. II (1875), Sessione straordinaria tenuta in Consiglio segreto nei giorni 24 e 25 gen. 1975, pp. XVII-XXVI; Q. SELLA, *Dell'Accademia dei Lincei,* discorso tenuto nell'adunanza dell'Associazione costituzionale delle Romagne, Bologna 1879, pp. 1-21.

[36] Il rinnovamento fu sancito dall'estensione, nel 1872, della legge Casati all'Università di Roma, con conseguente soppressione del Collegio dei dottori. Sia per la Sapienza che per le istituzioni culturali rinnovate o istituite in questi anni cruciali, si veda R. MORGHEN, *Il rinnovamento degli studi...* cit., pp. 1-48, e, in particolare, le note bibliografiche.

[37] L'atto di fondazione della Società, del dic. 1876, è riportato in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), p. 207.

[38] Istituito con R.D. 25 nov. 1883, n. 1755.

[39] L'apertura al pubblico dell'Archivio segreto vaticano, che sarebbe stata decisa tra il 1880 e il 1881, fu ufficialmente annunziata il 18 ago. 1883 da Leone XIII nella lettera *Saepenumero considerantes.* Cfr. G. MARTINA, *L'apertura...* cit., pp. 107-108.

[40] Per una rapida panoramica, si veda R. ELZE, *L'apertura dell'Archivio Vaticano e gli Istituti storici stranieri in Roma,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1877), pp. 81-91.

[41] La prima commissione per il riordino degli archivi comunali fu istituita il 7 giu. 1878, cfr. ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Verbali del Consiglio Comunale,* seduta del 7 giu. 1878. Per la composizione e l'attività delle commissioni, nel periodo preso in considerazione, si veda M. FRANCESCHINI, *L'Archivio storico...* citato.

[42] Per l'attività scientifica di O. Tommasini, socio fondatore e terzo presidente della Società romana di storia patria, nonché socio dell'Accademia dei Lincei, cfr. A. S., *Oreste Tommasini* (Necrologia), in «Archivio della Società romana di storia patria», 42 (1919), pp. 615-620.

[43] Costantino Corvisieri, uno dei soci fondatori e primo presidente della Società romana di storia patria, era profondo conoscitore degli archivi romani. Si veda, in proposito, E. LODOLINI, *La. Formazione dell'Archivio di Stato...* cit., pp. 238-285 passim.

Rossi [44] a Ignazio Ciampi [45], da Terenzio Mamiani all'Amadei, da Ernesto Monaci [46] a Domenico Gnoli [47], dal Tomassetti [48] al Malatesta [49]. Gli stessi uomini cioè che collaborarono, a vari livelli e a vario titolo, alla ricerca e all'edizione delle fonti documentarie, narrative e epigrafiche per la storia di Roma, in un'ottica, è vero, ancora di cultura storico-filologico-antiquaria di tradizione settecentesca e di ambito romano [50], ma con in più un problema di fondo che è storico e che mi preme far emergere.

Proprio dall'attività di investigazione e ricostruzione delle fonti per la storia di Roma nel Medioevo e nell'età rinascimentale emerge finalmente, nei fatti, nell'attività quotidiana, direi, il problema dell'identità storica di una città che sfugge continuamente alle periodizzazioni e alla generalizzazioni. Le tracce delle istituzioni comunali vengono cercate, identificate e, se possibile, edite con lavoro paziente, umile, spesso ingrato.

È, apparentemente, quella che Massimo Pallottino definiva la decadenza della seconda metà del secolo, la segregazione di Roma dalle grandi correnti di ricerca, la sua riduzione, scientificamente parlando, a provincia [51]. È, invece, mi permetterei di contraddire, il primo sintomo del porsi di un problema storiografico in tutta la sua portata. Come tanti tasselli di una realtà per troppo tempo ignorata, dalle edizioni, dalle notizie, dalle comunicazioni, comparse proprio in quegli anni ad opera di tali studiosi, cominciano a prendere forma, consistenza e persino volto istituzioni, magistrati, cittadini della Roma comunale.

---

[44] E. Stevenson, *Giovanni Battista De Rossi,* in «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma» s. VI, 1894, pp. 263-271; O. Marucchi, *Discorso commemorativo, ibid.,* pp. 272-284.

[45] Per le notizie bio-bibliografiche, cfr. *Dizionario biografico degli italiani, sub voce.*

[46] P. Rajna, *In memoria di Ernesto Monaci,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 41 (1918), pp. 311-352.

[47] T. Gnoli, *Scrittori contemporanei di cose romane. Domenico Gnoli e la sua opera su Leone X e la Roma del Rinascimento,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 53-55 (1930-1932), pp. 384-395.

[48] L'ampia bibliografia del Tomassetti è stata ricostruita da G. Stara Tedde, *Giuseppe Tomassetti,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 71 (1948), pp. 49-87.

[49] S. Malatesta, *Statuti delle gabelle di Roma,* Roma 1880.

[50] A. Petrucci, *I luoghi...* citato.

[51] M. Pallottino, *Archeologia e storia antica,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 173-176.

Del 1880 è l'edizione degli Statuti di Roma a cura di Camillo Re [52], del 1885 quella degli Statuti dei Mercanti curata dal Gatti [53], del 1888 quella del Registro degli ufficiali del Comune di Roma a cura del Tommasini [54], del 1887, soprattutto, è il progetto, varato dalla Società romana di storia patria, di un *Codex diplomaticus urbis Romae* [55].

Ma torniamo in Campidoglio: è il 17 luglio 1893 e all'ordine del giorno vi è un'interrogazione del consigliere Michele Amadei [56] che chiede all'assessore per l'istruzione pubblica in base a quali criteri si sia pensato di poter affidare alla Commissione archeologica municipale il riordinamento degli archivi comunali. Il dibattito che ne segue è di estremo interesse, perché pone per la prima volta il problema della distinzione, anche di metodo, fra studi storico-antiquari e paleografico-diplomatistici [57] e perché rivendica una specificità di campo all'istituto degli archivi.

Ma, soprattutto, nel corso del dibattito, trapela una nuova consapevolezza: «Mentre ciascun comune conserva gelosamente nei suoi archivi la propria storia, Roma è priva della massima parte dei documenti dell'epoca medievale. Primo dovere del Consiglio adunque deve essere la ricostituzione degli Archivi cittadini rivendicando dallo Stato e da altri Enti le preziose memorie e i documenti della sua storia. Manca una storia di Roma. La So-

[52] C. Re, *Statuti della città di Roma,* Roma 1880.

[53] G. Gatti, *Statuti della città di Roma,* Roma 1885.

[54] O. Tommasini, *Il registro degli officiali del comune di Roma, esemplato dallo scribasenato Marco Guidi,* in «Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche». s. IV, III, parte I, 1899, pp. 169-223.

[55] Il progetto venne illustrato ai soci nell'assemblea del 30 apr. 1887 e definitivamente approvato nella seduta del 9 gen. 1888. Cfr. *Atti della Società,* in «Archivio della Società romana di storia patria», XI (1988), pp. 164-166 e 694-695; per la collaborazione dell'Istituto storico italiano all'iniziativa, cfr. R. Morghen, *Il rinnovamento...* cit., p. 41; per l'attività scientifica della Società, si veda A. Pratesi, *La Società romana di Storia patria scuola di critica diplomatica,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 193-204.

[56] Per l'attività politica e culturale dell'Amadei, v. *Dizionario biografico degli Italiani, sub voce.*

[57] «Il Consigliere Amadei osserva che l'Archeologia riguarda specialmente i monumenti d'arte rappresentativa, gli epigrafici e i numismatici. V'ha chi allargando il campo vi aggiunge gli utensili. Ma la Peleografia è cosa al tutto diversa: e come l'Archeologia se abbandona il campo classico diviene storia, così la Paleografia, all'infuori del campo medioevale, diviene storia diplomatica. È dunque evidente che per sua indole la Commissione archeologica è del tutto profana al riordinamento degli Archivi. Quindi se v'hanno in essa delle persone competenti dovevano bensì esser prescelte, ma nella loro qualità di Consiglieri comuali e non di Commissari», Archivio storico capitolino, *Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale,* seduta del 17 lug. 1883, proposta n. 69.

cietà di Storia patria benemerita e composta d'illustri uomini non ha a sua disposizione i materiali che occorrono per la grande opera. Si colleghi adunque a quella Società una Commissione autonoma incaricata dell'ordinamento e della conservazione degli Archivi e della rivendicazione dei documenti spettanti alla Città [58]».

Da più fronti, dunque, la ricerca, il censimento, la riunificazione in un'unica sede e persino la rivendicazione del patrimonio documentario [59] vengono perseguite con un tale ripetersi di coincidenze che è impossibile non pensare all'esistenza di un disegno o, almeno, di una mentalità diffusa, volta a ridare ossa, carne e sangue a una città per troppo tempo relegata al compito, spesso asettico, di mito. Ed è sintomatico che l'edizione, nel 1890, ad opera del Tommasini del *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* – un'opera fortemente impegnata e connotata in campo municipale – abbia provocato le critiche aspre e scandalizzate non solo del Reumont, ma anche del Pastor.

Vale la pena di riportare i giudizi dell'uno e dell'altro: per il Reumont l'Infessura sarebbe il «vero rappresentante della inesauribile maldicenza dei Romani», mentre «bisogna esser ben poco esperti della maniera con cui fino ai dì nostri nella storia di Roma si mescolano menzogna e verità (...) per credere sulla parola a simili relatori [60]». Il Pastor è, se possibile, ancora più esplicito: «tale storico deve usarsi solo con la massima cautela e con severa critica, anzi, sarebbe proprio tempo che venisse cancellato dal numero degli scrittori oggettivi [61]».

La storia comunale di Roma, questo importuno «intoppo» che di tanto in tanto interviene – ed è evidente non solo nella storia dei papi, ma anche in quella dell'Impero – ad intralciare disegni e piani più ampi e universali, nonchè la simmetria delle ricostruzioni storiografiche d'ampio respiro, sembra ricomparire intrigante e maldestra.

---

[58] Intervento del consigliere Pietro Pericoli, *ibidem.*

[59] ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale,* relazione della Commissione per il riordinamento degli archivi comunali, allegata alla deliberazione n. 155 del 20 giu. 1884. Tra gli altri, facevano parte della Commissione Michela Amadei, Giovanni Battista De Rossi, Gaspare Finali, Terenzio Mamiani, Oreste Tommasini e Camillo Re; ampi stralci della relazione sono pubblicati da G. SCANO, *L'Archivio Capitolino,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 385-386.

[60] A. VON REUMONT, *Geschichte...* cit., Berlin 1870, p. 367. L'intero passo è riportato da L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo,* trad. italiana di A. MERCATI, Roma 1925, pp. 614-615 nota.

[61] *Ibidem.*

L'ambizioso progetto iniziale di ricerca, reintegrazione e unificazione della documentazione comunale – che pure portò al trasferimento, nel 1898, degli archivi municipali nel palazzetto Clementino in Campidoglio e all'acquisto, sei anni più tardi dell'archivio della famiglia Orsini [62] – finì ben presto nell'oblìo e la sistemazione, nel 1922, dell'Archivio storico capitolino nella sede borrominiana [63] avverrà in tutt'altro clima culturale. All'interno della struttura comunale, forse solo «il paleografo» Coletti, con la sua indefessa attività di studio, identificazione e inventariazione dei fondi archivistici [64], continuerà a credere al progetto iniziale.

Nel frattempo, il Pastor, spaziando per più vasti orizzonti, liquidava il problema della documentazione comunale proprio parlando del sacco di Roma del 1527: «Le strane lacune, che presentano gli archivi romani privati e dei monasteri, la povertà specialmente dell'archivio capitolino sono certo una conseguenza della devastazione allora compiuta» [65].

Da allora, molto tempo dovrà passare prima che ci si ponga ancora l'interrogativo di cosa sia effettivamente Roma e quale sia stata la sorte della documentazione comunale. Una documentazione che, troppo spesso, anche se incontrata, non viene riconosciuta [66], quasi un passare dall'istituzione ignorata all'istituzione negata. Forse ora, lontano dalle passioni e dalle tentazioni universalistiche degli inizi del secolo, è finalmente giunto il tempo di riaffrontare un tema a lungo trascurato – quello del comune e della dispersione della documentazione che lo riguarda – su altre basi di maturità storiografica e di collaborazione.

Le possibili vie da percorrere sono suggerite da Michele Franceschini nel suo intervento, da parte mia, vorrei concludere con un'ultima considerazione. Sono andata a cercare la definizione corrente di erudizione: il *Lessico Universale Italiano* recita: «Complesso di cognizioni acquisite in uno o più campi del sapere; a differenza della cultura, che sottintende educazione del gusto e dello spirito, e della dottrina, che presuppone una profonda e originale attività di pensiero, l'erudizione mira soprattutto a una conoscenza, ampia e minuta e qualche volta indiscriminata, sia

[62] M. Franceschini, *L'Archivio storico...* citato.

[63] G. Scano, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 386, 390.

[64] Per l'importanza e l'entità dell'opera di Giuseppe Coletti, attivo come paleogafo comunale dal 1875 al 1905, si veda, in questa stessa sede, lo studio di Michele Franceschini e, in particolare la nota 14 per le indicazioni bibliografiche.

[65] L. von Pastor, *Storia...* cit., IV, p. 270.

[66] Si vedano, in proposito, gli esempi citati da M. Franceschini, *L'Archivio storico...* citato.

di dati di fatto, sia di quanto da altri è stato scritto in merito ad uno o più discipline».

In base a quanto finora detto, mi chiedo se per il gruppo di studiosi che, dopo il 1870, hanno affrontato il nodo della documentazione romana, ponendosi di fatto un autentico problema storiografico, non sia il caso di abbandonare la definizione di eruditi per riconoscere loro a pieno titolo – ed il riferimento a Marc Bloch non è casuale – l'esercizio del mestiere di storico.

ANNIBALE ILARI

Gli archivi istituzionali del Vicariato di Roma

I. Le origini.

L'insorgenza e lo sviluppo degli archivi istituzionali del Vicariato di Roma, che in fase terminale si sono assommati nelle strutture dell'Archivio storico del Vicariato di Roma, vanno enucleati dalla storia della potestà spirituale dell'*episcopus Romanus* connessa con quella di *vicarius Christi* [1] – il papato – che ha privilegiato l'interesse degli studiosi e fatto disattendere le sue non meno pertinenti strutture vescovili nel governo della citta di Roma [2]. L'*episcopus Romanus* inoltre, come si riscontrerà in epoca medievale per altri vescovi [3], assunse il potere temporale da circa il secolo VIII al 1870 (gli Stati della Chiesa) e dal 1929 a tutt'oggi (lo Stato Città del Vaticano). L'archivio dell'*episcopus Romanus* quindi, per ovvia germinazione dall'esercizio di questi tre poteri, dovette risultare da altrettante sezioni archivistiche.

L'*episcopus Romanus,* per ovvia esigenza logistica, ben presto si munì, nel territorio della città di Roma, di un *alter ego,* cioè di un *vicarius Urbis* allo scopo di essere coadiuvato nell'esercizio cittadino dei suoi poteri, al quale dapprima conferì deleghe soltanto *in spiritualibus* e poi anche *in temporalibus* [4]. Il *vicarius Urbis,* di conseguenza, ha dato origine, in funzione dei suoi poteri dele-

---

[1] M. Maccarrone, *Vicarius Christi. Storia del titolo pontificale,* («Lateranum» n.s. XVIII, nn. 1-4) Romae 1952.

[2] J. C. Maire Vigueur, *La classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age,* in «Storia della Città» (1976), p. 3.

[3] S. Mochi Onory, *Fonti canonistiche all'idea moderna dello stato (Imperium spirituale, iurisdictio divisa, sovranità),* Milano 1951; Id., *La città italiana durante il medio evo. Le basi storiche della città medioevale italiana,* Milano 1948; Id., *Sulla vigilanza esercitata dai vescovi nella pubblica amministrazione cittadina anteriormente alla caduta dell'Impero d'Occidente,* in *Studi in memoria del prof. Pietro Rossi,* Siena 1932; Id., *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto medio evo,* Roma 1930.

[4] A. Brambilla, *Officii cardinalis Urbis vicarii origo et evolutio usque ad annum 1558,* diss. ad lauream, Pont. Athenaeum Lateranense, 1952, non potuta consultare *in loco* a motivo dello stato di disordine in cui si trova il deposito delle tesi di laurea.

gati, alla formazione di un archivio composito. L'archivio vicariale attualmente posseduto inizia tuttavia in epoca assai tarda attestandosi la data presumibile d'avviamento a prima della metà del secolo VI [5].

Un secondo *vicarius papae* e, di conseguenza, un secondo archivio vicariale proviene dall'amministratore della basilica di S. Pietro in Vaticano, di cui la sistematizzazione canonica si deve al papa Benedetto XIV con la bolla *Ad honorandam* del 1753 [6] ed a Pio XI nel 1929 [7]. L'archivio petriano è consultabile presso la Biblioteca apostolica vaticana per la parte più antica mentre, per l'altra più recente parte, presso gli uffici della stessa basilica.

Un terzo *vicarius papae* è stato nominato nel 1929, al momento della soluzione della «questione romana» con i patti lateranensi. Pio XI, infatti, nell'ordinamento della cura spirituale nello Stato Città del Vaticano, divenuta una *enclave* sovrana nel territorio comunale di Roma [8], istituendovi un vicariato, conservò l'ormai bimillenaria unità territoriale della sede episcopale romana [9] nel

---

[5] Roma-Laterano, Tabularium Vicariatus Urbis, d'ora in poi TVU, pal. 65, il tomo D ha una *Cronologia dei vicarii di Roma e suo Ristretto ricavata dal tomo manoscritto della storia de medesimi composta dal sacerdote Gerardo Maria Caraluce parroco di S. Simeone,* provvista di nulla osta per la pubblicazione rilasciata il 16 lug. 1757 da Francesco Mariani, scrittore greco della Vaticana. L'attendibilità della serie vicariale, che inizia con l'anno 44 ed elenca 138 vicari fino al card. Marcantonio Colonna, lascia perplessi.

[6] Benedictus Papa XIV, *Ad honorandam,* in *Opera omnia* III, Romae 1753, pp. 478-512.

[7] *Capita constitutionum sacrosanctae basilicae principis apostolorum* auctoritate Papae Pii XI reformata die 5 februarii 1938.

[8] La diocesi di Roma ha un territorio soggetto ecclesiasticamente ad un'unica potestà spirituale, quello del vescovo di Roma, e civilmente a due sovranità, la monarchica assoluta vaticana e la repubblicana italiana. Pio XI divise il territorio ecclesiastico della città di Roma, in modo non esattamente coincidente con i confini comunali (cfr. A. Ilari, *Confini della diocesi di Roma e del Comune di Roma con indicazione delle parrocchie*, in Biblioteca apostolica vaticana, St. Geogr. S.I. 266; *ibid., Planimetria di Roma 1965, ibid.,* R.G. Geogr. S. 188) nei vicariati della città di Roma e della Città del Vaticano. La circoscrizione territoriale della parrocchia dell'Arcibasilica Lateranense fu ristretta nella zona extraterritoiale: «Ss.mus D.N. Pius div. prov. pp. XI in audientia diei 17 mensis novembris anni nuper elapsi 1935 disponere dignatus est ut paroecia Patriachalis Basilicae Lateranensis quod ex conventione Lateranensi privilegio gaudeat extra territorialitatis nempe aedificiis ad Lateranum», decreto del card. vicario F. Marchetti Selvaggiani del 16 gen. 1936 in Archivio generale del Vicariato, parr. di S. Giov. in Laterano.

[9] Pius PP. XI, *Ex Lateranensi pacto,* «Acta Apostolicae Sedis», 21 (1929), p. 309: «Iamvero, quamvis Vaticana haec civitas pars sit Romanae Nostrae Diocesis, cuius Episcopus ipsius est Romanus Pontifex, id tamen opportunum Nobis videtur, ut, *Civitas Vaticana,* quemadmodum propria quodam civili, ita etiam peculiari quadam religiosa administratione regatur, ab ea quidem distincta qua Nos reliquam Romanae Diocesis partem moderamur». Il *vicarius civitatis Vaticanae*

riguardarla non come *città* [10] ma come *diocesi*, termine topografico-amministrativo che si riscontra nel decreto di nomina vicariale di Domenico, vescovo di Torcello, sottoscritta il 31 agosto 1464 da Paolo II [11].

Il termine topografico-amministrativo di *diocesi*, che denuncia la natura unitaria dell'archivio diocesano o vescovile, ricomparso nel 1619 in un'opera dell'Aleandro [12], fu identificato da Pio X con quello, parimenti topografico, di vicariato di Roma [13], quando nel 1912 riformò l'amministrazione vicariale che dotò di un Archivio generale. Giovanni XXIII, che nella prima sinodo romana postridentina promulgò la «legislazione diocesana» sugli archivi [14] con rinvio alle istruzioni impartite dalla Sede Apostolica [15] ed istituì l'ufficio del delegato diocesano per la vigilanza sugli archivi [16] – mai a tutt'oggi attivato –, insisté molto sul concetto onnicomprensivo di diocesi

---

ebbe inoltre giurisdizione sul Palazzo apostolico lateranense, su quello di Castel Gandolfo e sulle ville Cybo e Barberini in Castel Gandolfo. Giovanni XXIII recepì la stessa statuizione nel *De curia diocesana*, art. 11, in *Prima Romana Synodus A. D. MDCCCCLX*, typis Poliglottis Vaticanis, s.a. (ma 1960), p. 7 con *enclave* nel territorio del Vicariato della Città del Vaticano costituito dalla basilica e canonica di S. Pietro come in *Capita constitutionum Sacrosanctae Basilicae Principis Apostolorum* del 5 febbraio 1938, *ibid.*, 30 (1938), p. 412, in riforma della bolla *Ad honorandam* di Benedetto XIV.

[10] P. Sommariva, *La circoscrizione ecclesiastica di Roma*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1922.

[11] Paulus PP. II, «*Licet ecclesiarum* ... Dominico episcopo torcilano te in prefata urbe eiusque suburbiis, dioecesi et districtu vicarium nostrum in spiritualibus exempta et non exempta causas civiles et criminales audiendi excutiendi, cognoscendi et fine debito terminandi», in N.A. Cuggió, *Dalla giurisdizione*, t. 55 c. 3. (Cfr. la citazione completa alla nota 22).

[12] G. Aleandro, *Refutatio coniecturae anonymi scriptoris de suburbicariis regionibus et dioecesi episcopi romani*, Lutetiae Parisiorum 1619.

[13] Pius Papa X, *Etsi Nos*, 1 gen. 1912, in «Acta Apostolicae Sedis», 4 (1912), p. 4.

[14] *Prima Romana Synodus A.D. MDCCCCLX*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1920, pp. 292-295 cann. 741-744.

[15] *Prima Romana Synodus*... cit., p. 293 cann. 741 par. 2: «Qui insitutis ecclesiasticis praesunt, quae praedita sint documentis operibusque, in superiore paragrapho memoratis, normis atque monitis obtemperent, quae Sancta Sede de servandis, bene digerendis adhibendique tabulariis et bibliothecis ecclesiasticis saepius dedit» con riferimento alle *Circulares litterae Secretariae Status ad ordinarios Italiae*, die 15 aprilis 1923 n. 16605; *Circulares litterae S. Congregationis Concilii*, in *Acta Apostolicae Sedis*, 31 (1939), pp. 266-268 e 45 (1953), pp. 101-192; Pius Papa XII, *Allocutio ad tabulariorum ecclesiasticorum italicorum custodes*, *ibid.*, 49 (1957), pp. 1003-1010.

[16] *Prima Romana Synodus*... cit., p. 293 can. 741 par. 3: «Qui a Cardinali Vicario mandatum habuerit tabularia ecclesiastica in Urbe curandi, in eo contendat, ne eaedem normae detrectentur, usu, si oportunum est, consilio atque opera peritorum virorum e Tabulario et Bibliotheca Apostolica Vaticana».

da attribuirsi alla città di Roma [17]. Lo stesso titolo del *Bollettino del clero romano* fu sostituito per volere del pontefice in quello di *Rivista diocesana di Roma* [18] ma il sottotitolo «Ufficiale per gli atti del Vicariato di Roma», mutuato dal medesimo *Bollettino* lascia pensare che gli altri due vicariati (Città del Vaticano e basilica di S. Pietro in Vaticano) avrebbero dovuto usare la stessa testata con relativa propria specificazione.

Altri problemi archivistici sono insorti dalla suddivisione del territorio del Vicariato di Roma in cinque zone, per quanto siano rimaste sottoposte alla giurisdizione del cardinale vicario, istituite da Paolo VI nel 1966 per essere amministrate da un vescovo ausiliarie [19]. Non vi è dubbio che, per le nuove cinque delimitazioni territoriali, da un venticinquennio a questa parte abbiano preso corpo altri cinque archivi nell'ambito della circoscrizione del Vicariato di Roma per la città di Roma.

Gli archivi istituzionali storici della città, o diocesi, di Roma sono dunque tre. L'archivio del *vicarius Urbis*, quello di maggior importanza, che era frazionato nella parte più antica databile, nelle sedi parrocchiali, ha raggiunto l'unità, o meglio la commistione per l'accorpamento nel 1824 con quello della Segreteria del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario con il titolo di *Tabularium Generale Vicariatus Urbis*.

La fondazione del *Tabularium Generale Vicariatus Urbis*, italianizzabile

---

[17] *Prima Romana Synodus*... cit., pp. XI-XIV, nella costituzione apostolica *Sollicitudo omnium ecclesiarum*: «Nos a Romanae dioecesis curis, quae Nostra quidem proprio nomine est (...) etiam Synodum dioecesanam Romae cogi iussimus (...) primam Romanam Synodum indiximus», p. 3 e ss.: «Unus est in hac Synodo legislator Summus Pontifex, Romanae dioecesis Episcopus» (art. 1); nelle «normae dioecesanae vigentes» (art. 2, 2); nelle variazioni alle leggi generali «in Romana tantum dioecesi vim habent» (art. 3); nelle interpretazioni «in dioecesano commentario (*Rivista Diocesana*) promulgabuntur» (art. 4, 2); «Synodus ea consequi vult quae ad cleri populique Romanae dioecesis bonum...» (art. 8, 1); e le costituzioni «intra dioecesis dumtaxat territorium vim habent, modo aliud diserte non pateat. Ipsis itaque directe tenentur: omnes romani cleri sodales (...) omnes religiosi etiam exempti qui Romae commorantur (...) fideles ad Romanam dioecesim pertinentes» (art. 9); la diocesi di Roma consta di due vicariati (art. 11) ma «Clericus promotus ad primam tonsuram, quae ex Cardinali Vicario deliberatione ac mandato conferatur, Romanae dioecesi ascribitur...» (art. 19).

[18] *Prima Romana Synodus*... cit., p. 4 can. 4 par. 2: «Scriptas explicationes profert Consilium, quae, postquam a Summo Pontifice approbate erunt, in dioecesano commentario (*Rivista Diocesana*) promulgabuntur». Cfr. M. MANZO, *Papa Giovanni vescovo a Roma*... (citato alla nota 36), n. 3189.

[19] PAULUS PP. VI, *Romanae Urbis*, 2 feb. 1966, in «Acta Apostolicae Sedis», 58 (1966), pp. 115-118.

in Archivio generale del Vicariato di Roma [20], si deve all'esigenza causata dai mutamenti urbanistici, oltre che anagrafici ed amministrativi, introdotti e realizzati nella città di Roma dagli occupanti napoleonici [21]. Infatti l'inevitabile ristrutturazione dei confini territoriali delle parrocchie romane, introducendo soppressioni, variazioni e nuove istituzioni parrocchiali [22], aveva portato all'attenzione, fin dal rientro di Pio VII dalla cattività di Fontainebleau, il problema della conservazione e della consultazione dei libri parrocchiali sanciti dal Concilio di Trento nel novembre 1563 e meglio precisati nel rituale pubblicato da Paolo V [23], per quanto le prime disposizioni sulla compilazione degli stati d'anime a Roma risalissero al 1591 [24]. La soluzione giunse con l'avvento al pontificato di Leone XII, che era stato cardinale vicario dal 1820 al 1823 [25], quando istituì a spese pubbliche, il primo novem-

[20] LEO PP. XII, *Super universam*, in *Bullarii romani continuatio...*, VIII, Prati 1854, pp. 232-247, d'ora in poi *Super universam*, p. 237: «Cum maximopere intersit rei et sacrae et publicae tutissimam Librorum Parochialium custodiam haberi, cum ex nova Paroeciarum circumscriptione haud mediocris difficultas obveniat nanciscendis libros, in quibus extant monumenta, quae postulantur, mandamus, ut penes Secretariam Vicariatus impensa pubblica constituatur generale Tabularium, in quo libri omnes Parochiales adserventur».

[21] Per il repertorio storico, giuridico ed istituzionale delle parrocchie cfr. C. SBRANA, *L'assetto territoriale a Roma fino al 1650*, in C. SBRANA-R. TRAINA-E. SONNINO, *Gli stati delle anime dalle origini al secolo XVII. Origini, consistenza, contenuti*, Roma 1977, pp. 115-342; B. BERNARDINI, *Descrizione del nuovo ripartimento dei rioni di Roma*, Roma 1744.

[22] N.A. CUGGIÓ, *Della giurisdizione e prerogative del vicario di Roma*, in TVU, pal. 64, t. 54, c. 335*r* «Della giurisdizione del card. vicario sopra le parrocchie di Roma».

[23] G. MARTINA, *Osservazioni sugli «Stati d'anime» della città di Roma*, in P. DROULERS-C. MARTINA-P. TUFARI, «La vita religiosa a Roma intorno al 1870. Ricerche di storia e sociologia», Roma 1971, pp. 11-14: Paolo V prescrisse cinque libri – battezzati, cresimati, matrimoni, defunti e stato d'anime –. I primi libri ispezionati dalla Visita apostolica furono quelli di battesimo e di matrimonio contenuti in un unico volume: TVU, *S.C. Visita Apostolica I, Liber visitae ecclesiarum per illustrissimum et reverendissimum dominum Jacobum ... de Sabellis s.d.n. papae vicarium generalem visitatarum feliciter inceptus die XII mensis iuniti anni 1564 (1573), Romae Simon Cugnettus notarius*, in proposito cfr. A MONTICONE, *L'applicazione a Roma del Concilio di Trento. Le visite del 1565-1566*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 7 (1953) pp. 225-250; D. BEGGIAO, *La visita pastorale di Clemente VIII (1592-1600). Aspetti di riforma post-tridentina a Roma*, Roma, 1978; cfr. C. SBRANA-E. SONNINO-R. TRAINA, *Gli «Stati delle anime»...* citato; C. SBRANA, *Le registrazioni degli stati d'anime nelle parrocchie romane fra Cinque e Seicento*, in «Ricerche per la storia religiosa a Roma», 1 (1977), pp. 41-62; A. BELLETTINI, *Gli «status animarum»: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, in «Le fonti della demografia storica in Italia», Roma 1974.

[24] TVU, pal. 64: *Memorie varie*, p. 92, disposizione, confezione degli stati d'anime del 1591.

[25] A. ILARI, *I cardinali vicari. Cronologia bio-bibliografica*, in «Rivista diocesana di Roma», 3 (1962), p. 292.

bre 1824, con la costituzione apostolica *Super universam* il *Tabularium Generale Vicariatus Urbis*. Il pontefice pose l'istituto *Tabularium* alle dipendenze dalla Segreteria del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario di Roma e lo collocò nel Palazzo apostolico lateranense [26], ove aveva stabilito di concentrare i libri parrocchiali posseduti da tutte le parrocchie romane soppresse e non soppresse [27]. Dal documento leoniano si rileva inoltre l'esistenza di un archivio di emanazione più diretta dell'ufficio vicariale consistente nei documenti raccolti dalla segreteria preposta all'amministrazione della giustizia civile e penale di competenza del cardinale vicario.

L'archivio della Segreteria del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario è tuttora depositato nel *Tabularium Vicariatus Urbis* e la sua consistenza documentaria rispecchia l'esercizio delle sue attribuzioni illustrate nella metà del secolo XVIII da mons. Cuggiò [28]. La documentazione di questo archivio, che inizia con il 1646 [29], si protrae fino alla riforma dell'ufficio del cardinale vicario sancita dalla *Etsi Nos*, promulgata il primo gennaio 1912 da san Pio X [30].

Il titolo dell'archivio leoniano ha ingenerato la convinzione che fosse stato destinato *ex instituto* a conservare i documenti emanati dagli uffici del *vicarius Urbis* mentre il pontefice, nel salvaguardare i libri tridentini, aveva inteso istituire un servizio pubblico di anagrafe centralizzata con particolare riguardo alla concentrazione dell'anagrafe cittadina. Se non vi è dubbio che i libri parrocchiali, sanciti dal Concilio di Trento (1545-1563), fossero sottoposti alla vigilanza del *vicarius Urbis*, non vi è parimenti dubbio che la loro conservazione, per il contenere gli atti anagrafici ecclesiastici compilati dal parrocco, avesse luogo naturale nell'ambito della parrocchia e che fosse affidata alla custodia del parroco per disposizione dello stesso concilio [31]. La legislazione invece di Leone XII sulla concentrazione dei libri parrocchiali e sul conseguente istituito

[26] PH. LAUER, *Le palais de Latran. Étude historiques et archéologique*, Paris 1911.

[27] N. A. CUGGIÒ, *Dalla giurisdizione...* cit., t. 55, c. 345: coram Foscaro *Romana Secretariae*, 8 junii 1722.

[28] N. A. CUGGIÒ, *Dalla giurisdizione...* cit., c. 62: il segretario, nominato dal card. vicario, aveva il potere di dare: «le licenze alli Cardinali e Vescovi d'esercitare Pontificali in Roma, le dispense d'Interstizii per gl'Ordinandi anche Regolari, tutte le materie delle monache, eccetto le rinunzie, alle quali assiste il Vicegerente o Mons. Luogotenente Civile, le dimissorie per gl'Ordini, l'approvazioni d'Oratorij privati»

[29] TVU possiede 271 volumi che si protraggono fino al 1984.

[30] In «Acta Apostolicas Sedis», 4 (1912) p. 4.

[31] *Sacrosanctum Oecumenicum Concilium Tridentinum* ..., cura J. GALLEMART, Tridenti 1742, Sessio XXIV, caput I (11 nov. 1563), p. 192: «Habeat Parochus librum in quo coniugum et testium nomina, diemque et locum contracti matrimonii describat, quem diligenter apud se custo-

ufficio non accenna minimamente all'assistenza, o alla conservazione, o al collegamento con i documenti già posseduti dalla Segreteria dei tribunali vicariali [32], che datano dal primo quarto del secolo XIV, cioè dai tradizionali organismi costituenti la curia vicariale o «Romana curia» [33].

Il leoniano Archivio generale del Vicariato, per il trasferimento avvenuto nel 1966 dal Braccio di Carlo Magno in Vaticano alla zona extraterritoriale lateranense [34], con accesso in via Amba Aradam 3, cambiò il nome in Archivio storico del Vicariato di Roma e modificò l'originario *Tabularium Generale Vicariatus Urbis* in *Tabularium Vicariatus Urbis.* Motivo della variazione fu la necessità di evitare disguidi nell'archiviazione dei documenti con l'Archivio generale corrente degli ex-uffici I e II, divenuti per le costituzioni sinodali giovannee Segreteria generale del Vicariato di Roma [35], che dai palazzi di S. Callisto in Trastevere, era

diat»; BENEDICTUS PP. XIV, *Satis vobis,* del 17 nov. 1741, par. 10, e cost. *Firmandis,* del 6 nov. 1744, par. 9.

[32] N. A. CUGGIÒ, *Dalla giurisdizione...* citata. Dal tempo di Clemente VIII gli atti della Segreteria venivano rogati dal notaio Mazziotti e successori (esistenti in archivio), poi dal tempo del card. vicario Mellini rogati da tutti gli altri *notarii Vicariatus*; pp. 88, 114-123, 130-139, 206-212. La Segreteria aveva unito l'ufficio di custode delle reliquie; p. 89, riconosceva: «le lettere commendatizie, o testimoniali de' sacerdoti forastieri che domandano la licenza di celebrare, le dimissorie dell'ordinandi forastieri e per li romani la sicurezza del loro patrimonio, di riconoscere i requisiti di quelli che s'ammettono all'esame per le confessioni siano sacerdoti secolari o regolari, la sicurezza delle doti per le manocande, e degli alimenti per l'educande»; essere (il segretario) uno degli esaminatori sinodali.

[33] N. A. CUGGIÒ, *Dalla giurisdizione...* cit., e p. 220: «La Congregazione criminale del Tribunale del Vicario si fa ogni mercoledì il giorno feriale nel Palazzo dell'Em.mo Vicario e vi intervengono li seguenti: l'Em.mo Card. Vicario, come capo; Mons. Vicegerente; Mons. Luogotenente Criminale Ordinario; il Promotor Fiscale del Tribunale; il Sostituto Fiscale Criminale Ordinario; il Sostituto Luogotenente Criminale Soprannumerario; il Sostituto Fiscale Criminale Soprannumerario. Li primi sette hanno il voto decisivo ma li due fiscali generali fanno un voto solo. Gli altri quattro non hanno il voto se non consultivo. V'assiste anche il notaro criminale (...) Nel principio della congregazione v'intervengono ancora li seguenti: l'avvocato de' poveri; il procuratore de' poveri; il procuratore de' poveri di Campidoglio; il procuratore de' poveri per la carità (...) La mattina seguente di giovedì nella Congregazione della Visita Generale de' Carcerati interviene...». Il card. vicario aveva la vigilanza sull'ergastolo *ibid.* (cc. 493*r*-499*r*) e la giurisdizione spirituale sulle galere ponteficie (*ibid.*, cc. 501*r*-508*r*)

[34] Dato che l'*Annuario Pontificio 1967*, p. 1094 registra il trasferimento dell'archivio nel 1967 e che la sua pubblicazione era avvenuta nel gennaio 1967 segue che tale trasferimento doveva essersi verificato nel corso dell'anno precedente. Cfr. nota 43.

[35] *Prima Romana Synodus...* cit., can. 14.

stato quasi nel contempo trasferito nel secondo piano del Palazzo apostolico lateranense [36].

II. Le sedi.

L'Archivio storico del Vicariato, prima del pontificato di Urbano VIII (1623-1644), doveva articolarsi nei dipartimenti della *Secretaria Vicariatus Urbis* e dei *notarii Vicariatus Urbis* [37]. L'archivio delle carte della *Secretaria Vicariatus* – che raccoglie le carte dell'amministrazione spirituale della città di Roma, suburbio e distretto di Roma – mutò, come sembra, di sede ad ogni successione vicariale. Il *Il vicarius Urbis* infatti ha potuto disporre di un edificio per i suoi uffici, diverso da quello della sua abitazione, soltanto dal principio del secolo XX quando Pio X acquistò per questo fine il palazzo Marescotti dal fallimento della Banca Romana [38]. L'archivio notarile dei *notarii Vicariatus Urbis*, fino a prima dell'epoca urbaniana, non aveva una sede determinata ma, stando a quanto accadeva per i notai capitolini, doveva avere tante sedi quante erano quelle dei notai, dato che la documentazione veniva ereditata dal sucessore nell'ufficio che la trasferiva nella sua abitazione.

I *notarii Vicariatus Urbis* [39], – il cui fondo ha tuttora carte che vanno dalla fine del secolo XVI al principio del XX [40] e che non sono state mai inventariate

---

[36] M. Manzo, *Papa Giovanni vescovo a Roma*, Cinisello Balsamo 1991; *Papa Giovanni prete romano*, a cura di L.F. Capovilla, Roma 1982.

[37] N. A. Cuggiò, *Dalla giurisdizione...* cit., cc. 206-212.

[38] A. Ilari, *Il Palazzo del Vicariato*, in «Il bollettino del clero romano», 40 (1959), pp. 317-324, 359-366.

[39] TVU, *Varie memorie e scritture spettanti alla Segreteria del Tribunale del Vicariato.* N.A. Cuggiò, *Dalla giurisdizione...* cit., t. 55, c. 2453*r*: *Decreta officiorum et archivorum notariorum Urbis*, Romae, R.C.A.: «Specialia notariis Em.mi Vicarii 1704. Notarii conficiant librum particularem et separatum cum suo indice in quo registrentur revelationes in vim letterarum monitorialum, nec non alium librum pro matrimoniis. Item alium pro ordinationibus ad quoscumque Ordines maiores et minores et denique alium continentem praecepta criminalia cum suis rubricellis, eosque continuo retineant in officio et si qui reperierunt extra officium statim recuperentur, et ad commodum et bonum pubblicum in eodem officio continuo asserventur. Ultrataxam proprii tribunalis retineant etiam affixam taxam s.m. Innocentii XI, quam innocentiana vocant, sub poena decem aureorum, *Tassa innocenziana del foro ecclesiastico,* cc. 249*r*-260, elenca tutti gli interventi dei *notarii Vicariatus*, 1 dic. 1678; cc. 286-290, competenza dei notai

[40] Il TVU possiede gli atti dei seguenti notai: G. Amadoro, F. Alici, Amilla, F. Barberi, G.L. Beradinelli, A. Bianchi, C. Bonavena, L. Bonavena, G. Borato o Borino, Bossio o Borzio, G. Bradelli, I. Brizzi, G. Bruttio, Busco o Musco Gastromo, G.G. Butta, Cancelliere, E. Capo, N. Carderi, M. Ceci, S. Ceci, Em. Ciccolini, Er. Ciccolini, F. Ciccolini, F. Cialli, B. Cicconius,

– furono istituiti da Eugenio IV (1431-1447) [41] ed i loro atti, secondo la testimonianza del Cuggiò, formavano nel secolo XVIII il fondo vicariale più antico [42]. Gli atti di questi notai meritano di essere presi in considerazione per seguire gli atti compiuti dall'ufficio del *Vicarius Urbis* nell'esercizio della sua giurisdizione, per i contenuti delle loro istruttorie, per l'abilitazione a contrarre matrimonio canonico [43] – il «deputato de' matrimoni» compare a metà del secolo XVII [44] –, per l'integrazione dei dati offerti dai libri parrocchiali, per il controllo, non sempre gradito [45] sui patrimoni degli enti ecclesiastici, per i testamenti e per le possibilità di introdursi nella vita della società romana.

G. Cicconius, M. Clementi, C. Corcelluto, De Rubeis (=N. Rossi Angelini, G. Rossi, G.D. Rossi), S. De Simone, C. Diamilla, G. Di Claudio, Ferrari, N. Ferri, N. Fiorelli, V.G. Garzia, A. Gaudenzi, F. Gaudenzi, P. Gaudenzi, C. Gerardinus, G.A. Giustino, S. Gugnetto, P. Lando, G. Lazzari, L. Leonardi, A. Lucatellus, A. Lucchetti, Maggiorani, Magno Pascasio Domenico e successore, P. Mampieri, L. Martoli, F. Mazziotti, Mercanti, A. Monti, B. Monti, F. Monti, G.B. Monti, S. Monti, T. Monti, A. Mosca, T. Ottaviani, V. Ottaviani, M. Passarini, S. Perelli, G. Perelli, Paribeni, S. Pieri, F.B. Pini, P. Presutti, P. Quintili, L. Racani, R. Regani, C. Riccomanno, A. Romaulo, F. Romaulo, R. Rugieri, B. Santi, Sapia, A. Sartori, Schiavelli, A. Sellini, G. Sfasciamonti, P. Sfasciamonti, A. Simi, P. Spada, S. Spada, P. Tomassi, G.G. Valentini, V. Valentino, C. Vandelli, T. Vetrulli, O. Vichi.

[41] N. A. Cuggiò, *Dalla giurisdizione...* cit., cc. 206-212: «La s.m. d'Eugenio IV per il buon governo del clero di Roma eresse nella curia del Vicariato due offici de' notari senza venalità, però amovibili *ad nutum*, il che fu osservato fin al ponteficato d'Alessandro VI, il quale di moto proprio eresse il terzo officio dichiarando tanto questo che li altri due venali, vacabili e perpetui (...) sin al ponteficato di Sisto V (...) eresse parimenti di moto proprio il quarto officio *ad instar* degl'altri (...) Il prezzo col quale suol vendersi ciascuno di detti Officij presentemente è di circa in 4.000 scudi ma per il passato cioè al tempo di Clemente X si vendevano 7.000 scudi l'uno e talvolta anche fino a 12.000 scudi».

[42] N. A. Cuggiò, *Dalla giurisdizione...* cit., c. 206, cap. XVI: «Delli notari del Tribunale del Card. Vicario» avverte che: «Nell'archivi delli notari dell'Em.mo non si trovano scritture prima del sacco di Roma ma doppo il detto sacco», quindi nell'Archivio generale la documentazione notarile era posteriore al 1527.

[43] Nell'opera del Cuggiò vi era una trattazione sui compiti di questi notai alle cc. 6-47. L'archivista N. Occhioni, come da nota ivi allegata e datata 12 mag. 1960, ha costatato che tali carte erano state asportate. TVU, *Varie memorie e scritture...* cit., cc. 119*r*-129*v*, adespoto senza data ma della prima metà del sec. XVIII, cita un decreto del cardinale camerlengo del 1622 e la sentenza rotale dell'8 giu. 1722 sulla competenza dei notai del vicariato. F. A. Zaccaria, *Raccolta di dissertazioni di storia ecclesiastica...*, Roma 1792-1797: «Dissertazione IX sopra i notai ecclesiastici».

[44] N. A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., c. 192, per competenza sui matrimoni cc. 298*r* 301*v*.

[45] N. A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., c. 283*r*: «Nota delli luoghi pii distribuiti a notari di V.E. che al presente si servono fuori del Tribunale»: «Dall'offitio Bianchi mancano gli infrascripti il monasterio di S. Paolo con la sua congregazione che si serve hoggi dal Serantonio no-

La prima sede conosciuta che ospitò la totalità degli atti dei *notarii Vicariatus*, connessa con la concentrazione dei rogiti di tutti gli altri notai romani, è indicata da una lapide murata nell'ambulacro della sede attuale dell'Archivio storico del Vicariato [46]. Il pontefice Urbano VIII, come trasmette l'epigrafe, decise nel 1625 di concentrare tutti gli atti dei notai di Roma, unitamente a libri e scritture depositati in luoghi diversi, in un'unica sede che aveva destinata a questo scopo *in aedibus Vaticanis* [47] che, se all'epoca doveva essere stata di conoscenza comune, oggi, purtroppo, non appare identificabile con facilità. Il titolo di questo archivio urbaniano non è noto ma, data l'omogeneità, sembra probabile che possa essere ravvisato in quello di *Archivum notariorium Vicariatus Urbis*.

La concentrazione decisa da Urbano VIII fa presumere che le vetuste scritture dei notai, operanti nella frantumata sovranità feudale ecclesiastica e civile della città di Roma, non solo doveva essere difficilmente raggiungibile ma doveva essere stata esposta a reali pericoli di dispersione e di distruzione. Tale concentrazione dovette riguardare anche la produzione di quei notai che agivano nell'ambito della «Romana Curia», cioè della Segreteria del Tri-

---

taro A.C. (è ritornato poi all'Angelini); il convento della Minerva, che si serve parimenti in detto officio del Serantonio; il convento di S. Marcello che si serve in un altro offitio dell'A.C. (tornato dall'Angelini). Dall'offitio dell'Ottaviani mancano l'infrascripti luoghi pii: l'Hospitale del Ss.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum qual si serve al Pacichelli in Campidoglio; la Compagnia del Gonfalone che si serve dell'Angelucci notaro A.C. (è torna all'offitio di Sfasciamonti); il convento di S. Agostino quale si serve dal Serantonio notaro A.C. (è tornato dal medesimo notaro), S. Maria ed Hospitale della Consolatione, quale si serve al Pacichelli notaro di Campidoglio, il monasterio di S. Cecilia si serve al Belletti notaro A.C., monasterio di Ss. Domenico e Sisto si serve al Moro notaro di Campidoglio. Dell'offitio del Pini hoggi de Rossi mancano gl'infrascripti luoghi pii: la Compagnia dei Fornani italiani quali si servono dal Rondino in Campidoglio, S. Croce in Gierusalem si serve al Petrocchi notaro A.C., S. Maria in via Lata all'Abinante notaro di Campidoglio, S. Maria de Araceli (è tornato)».

[46] La lapide, che misura m 0,65 × 1,45, reca un'epigrafe in capitale lapidaria, dà l'impressione di essere stata incisa nel sec. XVII per cui potrebbe essere quella stessa fatta affiggere da Urbano VIII in *aedibus Vaticanis*, per ricordare l'assegnazione della sede.

[47]
QUOD ASSERVANDIS
OMNIGENIS NOTARIORUM URBIS STIPULATIONIBUS
URBANI VIII PONT. MAX
AUCTORITATE
IN AEDIBUS VATICANIS
ARCHIVIUM
ANNO MDCXXV INSITUTUM FUERAT
ATQUE ALIBI PARTIM
AUCTIS MOX LIBRIS SCRIPTURISQUE
SEORSIM COLLACATUM

bunale e del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario [48]. A questa segreteria facevano capo gli esaminatori sinodali, che risultano esistenti dal finire del secolo XVI [49].

L'indicazione epigrafica diviene meno sibillina se si tiene conto che Urbano VIII, il 15 dicembre 1625, aveva istituito l'Archivio del sacro collegio dei cardinali con sede *in aedibus Vaticanis* [50], e che sul territorio circondato dalle mura vaticane, di circa mezzo chilometro quadrato, durante il pontificato urbaniano, esisteva, come si ricava dalla carta di Giovanni Battista Falda, soltanto il palazzo apostolico vaticano; segue che, tra il 16 ed il 31 dicembre 1625 – non avendo trovato nessun riscontro tra i brevi di Urbano VIII –, il pontefice abbia ordinato la concentrazione degli atti dei *notarii Vicariatus* in qualche dipendenza di questo medesimo palazzo [51]. La documentazione invece del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario, presieduto dal vicegerente assistito dal luogotenente criminale [52], non dovette essere compresa nella decisione urbaniana, anche se il testo epigrafico

[48] Per la competenza del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario cfr. la costit. apost. *Romanae Curiae* del 21 dic. 1744 in Benedicti XIV P.M, *Opera omnia*, 15, *Bullarium...* cit. I, Prati 1845, pp. 403-404; F. Menestrina, *Il processo civile nello Stato pontificio*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 43 (1907), pp. 159-160; A. Coppi, *Notizie sul modo di procedere nei giudizi civili in Roma nei secoli di mezzo*, in «Archivio storico italiano», 13 (1871), pp. 12-13; P. Castellano, *Lo Stato Pontificio nei suoi rapporti geografici, storici, politici secondo le ultime divisioni amministrative, giudiziarie ed ecclesiastiche*, Roma 1837; *Notizie di Roma per l'anno 1856*; (A. Villetti), *Pratica della Curia Romana, che comprende la giurisdizione de' Tribunali di Roma e dello Stato, e l'ordine giudiziario che in essi si osserva*, Roma 1781; L. Cecconi, *Repertorio generale di giurisprudenza dei tribunali romani*, Roma 1818-1843, in 37 volumi; G. B. De Luca, *Theatrum veritatis et justitiae*, Venetiis 1734, tomo XV, pars II, disc. XIII, pp. 44-50, descrive tutte le prerogative; *Elenchus Congregationum, Tribunalium et Collegiorum Romae alphabetico ordine digestus...*, Romae 1722; *Relatio Romanae Curiae forensis*, disc. XXXVII, pp. 14-15; G. Ivones, *De praerogativa iurisdictionis em.mi et rev.mi vicarii papae in districtu Urbis circa appellationes*, (Romae) 1718; C. Cappucci, *Praxis iudiciaria*, (Romae 1680); G. A. Marta, *Tractatus de Tribunalibus Urbis et eorum praeventionibus*, Romae 1589. Cfr. i due volumi del Cuggiò.

[49] N. A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., cc. 148-161.

[50] Urbanus PP. VIII, *Admonet nos cura*, in *Bullarium diplomatum et privilegiorum...*, XIII, Augustae Taurinorum 1868, pp. 402-409.

[51] L'istituzione urbaniana deve aver operato su una concentrazione già istuita da Giulio II, cfr. *Sicut prudens*, in *Bullarium et diplomatum...* cit., V, p. 45, confermata dallo stesso Urbano VIII quando riferisce che Paolo III (1534-1549) aveva affidato la custodia dei documenti cardinalizi a due chierici, cfr. Urbanus PP. VIII, *Admonet nos cura*, p. 402, par. 2.

[52] N. A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., c. 84: era nominato dal papa su designazione del card. vicario, aveva dei sostituti, 40 scudi al mese, 50 scudi a Natale e 24 scudi dagli ebrei. Cfr. *Cronologia de vice-gerenti del vicariato di Roma* in TVU, pal. 65, t. D, inizia con l'anno 1027, termina con il 1739, enumera 10 vicegerenti. Ho l'impressione, dalla scrittura e dall'erudizione,

sembra voler includere anche i notai di questo tribunale. Il vicegerente, infatti, che risiedette stabilmente nel palazzo dell'ospizio apostolico, oggi palazzo Wedekind [53], fino al 1870 [54], trattava gli affari giudiziari nella sua abitazione, come del resto faceva il cardinale oltre che gli stessi notai.

Il testo della lapide murata nella sede attuale dell'Archivio storico del Vicariato indurrebbe a credere che la prima concentrazione degli atti dei *notarii Vicariatus* debba attribuirsi ad Urbano VIII. Se però si osserva che la concentrazione delle carte dei cardinali e degli atti notarili dei notai del Vicariato era stata realizzata due anni dopo l'elezione di Urbano VIII (6 ago. 1623), sembra supponibile che il pontefice abbia condotto a termine un piano di salvaguardia archivistica maturato da tempo. L'ipotesi di un preesistente piano sulla salvaguardia degli archivi è fondata dal susseguirsi di norme e di interventi papali in materia archivistica come quelli di Giulio II [55], di Pio IV che incaricò i cardinali Marco Antonio da Mula (Amulius) e Vitelli di ricercare in ogni dove documenti e libri [56], di Pio V che concentrò documenti nel 1568 [57], di Sisto V che istituì gli archivi in tutto lo stato

che debba attribuirsi al Cuggiò; cfr. TVU, *Ordinationes generales et particulares 1570-1575, 1588-1606.*

[53] A. P. Frutaz, *Le piante di Roma*, III, Roma 1962, pianta CLXIX a, 14, tav. 410.

[54] N. A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., cc. 63-70: il vicegerente amministrava la giustizia con i lugotenenti civili e criminali ed altri sostituti nella sua residenza al primo piano del palazzo dell'ospizio apostolico a Montecitorio, poi detto Palazzo del vicegerente. Per il reperimento dei documenti relativi cfr. Clemente VIII, *Etsi*, parr. 5 e 8; Paolo V, *Supernae*, parr. 4-5 et *Etsi*, parr. 4-5; Urbano VIII, *Cum Nos*, par. 2; Clemente X, *Cum Nos*, par. 3; *Suprema*, parr. 2, 5, 10, 17, 23, 29-30; Clemente XI, *Supernae*, par. 5; *Cum Nos*, par. 3; Clemente VII, *Licet ecclesiarum*, par. 2, Paulus III, *Licet ecclesiarum*, par. 19; Clemente X, *Suprema*, par. 19; Clemente XIV, chirografo del 7 mar. 1772; Pio VII, motu proprio dell'11 mar. 1823; TVU, pal. 35, plico 4/4: relazioni sul vicegerente del 1841. Cfr. N. Del Re, *Il vicegerente...* cit., pp. 18-26.

[55] Iulius PP. II, *Sicut prudens*, cit., V, 45.

[56] Pius PP. IV, *Cum inter gravissimus*, 15 mag. 1565, in *Bullarium et diplomatum...* cit., VII, 373; Biblioteca apostolica vaticana, *Vat. lat.* 7248, p. 155 e ss.; Pius PP. IV, *Universis et singulis*, del 28 mag. 1565, nominava capo dell'archivio il card. da Mula, in G.L. Amadesi, *In antistitum ravennatum chronotaxim...* I, Faventiae 1783, pp. 242-3: «Ex protocollo LXXV archivi archiepiscopalis Ravennae pag. 357»; cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii ed recentior aevi*, 2ª ediz., vol. IV, Monasterii 1923, p. 38, nominato cardinale il 26 feb. 1561, prefetto della Biblioteca vaticana l'11 set. 1565, morto 17 mar. 1570; J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973, pp. 48-51, 63 n. 75, 64 n. 86, 80, 289, 349, n. 24; R. De Maio, *La biblioteca apostolica vaticana sotto Paolo IV e Pio V (1555-1565)*, Città del Vaticano 1962, p. 278, n. 2.

[57] Pius PP. V, *Cum de litteris*, 19 ago. 1568, in *Bullarium et diplomatum...* cit., VII, pp. 697-699) si avvalse di Mario Lazzarini, Carlo de Grassis (C. Eubel, *Hierarchia catholica*)... cit., p. 249: vescovo di Montefiascone e Corneto 1555, governatore di Roma nel 1559, cardinale

pontificio [58] e di Gregorio XV, immediato predecessore di Urbano VIII, che, nonostante la brevità del suo pontificato, acquisì la Biblioteca palatina di Heidelberg [59] – sistemata da Urbano VIII nella Biblioteca apostolica vaticana – e fondò il Collegio Gregoriano dove l'abate Costantino Gaetano raccolse una notevole quantità di manoscritti [60]

Dopo circa due secoli di permanenza dell'archivio dei rogiti dei *notarii Vicariatus* nella sede presunta del Palazzo apostolico vaticano, Pio VII (1800-1823), nonostante la gravità degli sconvolgimenti politici subiti dallo Stato pontificio [61], ritenne indilazionabile la provvista di una sede più adeguata, anche perché aveva giudicato *humiliores* le *mansiones* urbaniane. Il pontefice infatti decise, il 16 giugno 1805, come è attestato da altra epigrafe dell'ambulacro dell'Archivio storico del Vicariato, che tutta la documentazione fosse trasportata nelle stanze dell'appartamento papale del Palazzo apostolico lateranense [62]. Non sembra, come si sarebbe atteso, che l'Ar-

---

nel 1570, muore in Roma il 25 mar. 1571) e di Antonio Camaiani uditore generale della Camera apostolica.

[58] SIXTUS PP. V, *Sollicitudo ministerii pastoralis*, 31 ott. 1588, in *Bullarium et diplomatum...* cit., IX, 23; cfr. P. DE NOLHAC, *De la bibliothèque de F. Orsini*, Paris 1887.

[59] Inventario in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Vat. Lat.* 7927; L. HAMMERMAYER, *Zur Geschichte der «Palatina» in der Vatikanischen Bibliotek*, in «Römische Quartalschrift», 55 (1960), pp. 1-42; ID., *Neue Beiträge zur Geschichte der «Bibliotheca Palatina», ibid.*, 57 (1962), pp. 46-174. L'Università di Heidelberg ottenne nel 1816 da Pio VII i 26 manoscritti greci ed i 12 codici latini che aveva inviato a Parigi nel 1797 pr la pace di Tolentino, ai quali furono aggiunti 847 manoscritti tedeschi e 5 codici latini sulla storia della stessa università; cfr. G. MARINI, *Memorie storiche dell'occupazione e restituzione degli archivi della S. Sede del riacquisto de' codici...*, in *Regestum Clementis papae V*, I, Romae 1885, pp. CCXXVII-CCCXXV.

[60] C. GAETANUS, *De erectione Collegii Gregoriani S. Benedicti in Piscinula in Urbe*, Roma 1622; J. RUYSSCHAERT, *Constantino Gaetano O.S.B. chasseur de manuscrits. contribution à l'histoire de trois bibliothèques romaines, l'Aniciana, l'Alessandrina et la Chigi*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, pp. 161-326.

[61] C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, in *Storia degli Stati italiani dal Medioevo all'Unità*, Torino 1987.

[62]
NE DIUTIUS
IN SEPARATIS HUMILIORIBUS MANSIONIBUS
CONTINERETUR
PIUS SEPTIMUS PONT. OPT. MAX.
AD PALATIUM LATERANENSE TRANSVEHI
ATQUE IN HANC AMPLITUDINIS FORMAM
DECENTIUS CONSTITUI IUSSIT
XVII KALENDAS JULIAS AN. MDCCCV
CURANTE ALEXANDRO LANTE
AERARII PRAEFECTO

chivio storico del Vicariato abbia subito requisizioni o asportazioni [63] durante l'effervescente presenza romana dei rivoluzionari francesi [64] e le ristrutturazioni amministrative ed urbanistiche del pressoché immediato periodo dell'annessione della città di Roma all'Impero di Francia. Probabilmente l'Archivio storico ha evitato i guai per non aver riscosso troppa stima culturale in ambiente francese contrariamente a quanto invece accadde all'Archivio segreto vaticano ed a quello del Sant'Uffizio.

Pio XI, trasformata in Museo Etnologico Missionario la grande mostra missionaria ospitata nei giardini vaticani nell'anno santo del 1925 ed avendole assegnato come sede il palazzo lateranense [65], già destinato da Gregorio XVI ad usi culturali [66], si trovò a dover risolvere problemi di spazio per la presenza ormai secolare dell'Archivio generale del Vicariato. Il pontefice, per il rispetto che aveva per gli archivi essendo stato dottore dell'Ambrosiana e

[63] A. ILARI, *Rivoluzione francese. Italia. Stato della Chiesa*, in *Costumi e popolo nel regno italico. Il Thesaurus Bertarelli* (=«Quaderni di etnostoria», 5), Palermo 1989, pp. 133-149.

[64] J. THULARD-J. FAYARD-A. FIERRO, *Histoire et dictionnaire de la Révolution française 1789-1799*, Paris 1897.

[65] Preannunciato nell'enciclica *Rerum Ecclesiae gestarum* del 28 feb. 1926, in «Acta Apostolicae Sedis», 28 (1926), p. 67, fu istituito da Pio XI con motu proprio *Quoniam tam praeclara* del 12 novembre 1926, *ibid.*, pp. 478-479.

[66] Il palazzo aveva accolto per la prima volta, dalla ristrutturazione sistina (D. FONTANA, *Della trasportazione dell'obelisco vaticano et delle fabriche di N.S.P. Sisto V*, Roma 1590), un istituto di interesse culturale, come l'Archivio storico del Vicariato, dopo esser stato assegnato al tribunale della Romana Rota, alla Camera apostolica (BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Urb. lat.* 1057, p. 322, 3 giu. 1589), a ricovero per indigenti nel 1639 da Urbano VIII ed a caserma dallo stesso pontefice nel 1642; a mendicicomio da Gregorio XV (J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul barocco*, Roma 1920, p. 210), che aveva intrapreso restauri nel palazzo (A. CIACONIUS, *Vitae ed res gestae Pontificum Romanorum*, IV. Romae 1677, p. 470) e da Innocenzo X, (L. VON PASTOR, *Storia dei papi...* cit., p. 27). Aggregato da Innocenzo XII il 25 mag. 1693 all'ospizio apostolico di S. Michele a Ripa Grande (*Parthenophrium michaelianum*), all'ospizio di Sisto V a ponte Sisto ed alla fondazione Leonardo Cerusi (*Bullarium romanum...* cit., XX, p. 524), divenne conservatorio femminile con opificio per la lavorazione della seta; trasferito da Pio VI nel 1794 a Ripa Grande, fu separato da Leone XII dall'amministrazione dell'ospizio apostolico per riunirvi i conservatori romani; restuarato da Gregorio XVI (1830-1846) (*Il museo Gregoriano Laternanese, esercizio accademico di belle letture tenuto dai signori convittori del collegio Nazzareno*, Roma 1845; L. BIONDI, *Intorno al restauro del palazzo pontificio Lateranense, orazione dalla Santità di N.S. Gregorio XVI presentata dal marchese... nel giorno dell'Ascenzione del Redentore*, Roma 1835. Pio IX nel 1854 vi fondò il Museo cristiano ed accademia; *Palazzo Lateranense o Patriarchio Lateranense*, in G. MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica...*, L, Venezia 1851, pp. 211 e seguenti, e Pio XI nel 1926 il Museo missionario etnologico (*Guida breve ai Musei del Laterano*, a cura di B. NOGARA-E. JOSI-F. MAGI-M. SCHULIEN-H. SPEIER, Città del Vaticano 1948).

prefetto della Biblioteca apostolica vaticana [67], decise di provvedere l'Archivio generale del Vicariato di un'edificio più adatto, tanto che, per suggerimento del cardinale Giovanni Mercati, prefetto della Biblioteca vaticana, lo fece collocare nel 1926 nel Braccio di Carlo Magno, adiacente alla basilica di S. Pietro con ingresso all'arco delle Campane [68].

La direzione dell'Archivio, come si apprende dall'epigrafe dettata da mons. Amleto Tondini recata dalla terza lapide murata nell'ambulacro dell'Archivio storico del Vicariato, rimase alle dipendenze della Segreteria del Vicariato fino al 1932, anno in cui Pio XI l'affidò alla prefettura dell'Archivio segreto vaticano [69]. L'Archivio storico del Vicariato, tornato *in aedibus Vaticanis* dopo circa tre secoli, divenne così una «Sezione dell'Archivio segreto della Santa Sede» ed ebbe come primo responsabile mons. Angelo Mercati, il quale, in occasione delle leggi razziali, lo dotò di un regolamento sull'accesso e sul rilascio della copia degli atti.

Il progetto del papa Giovanni XXIII di restaurare *ab imis* il Palazzo lateranense – attuato anche per riportare *in aedibus Lateranensibus* gli uffici del Vicariato di Roma, aggiornati dalla sinodo romana [70] –, fu condotto a termine da Paolo VI, il quale fece trasportare nel 1964 l'Archivio storico del Vicariato nella zona extraterritoriale lateranense nell'edificio costruito dalla liberalità del card. Alberto Di Jorio, come si

---

[67] Vedere gli atti del convegno su Pio XI tenuto a Palazzo Farnese nel 1989.

[68] Pius PP. XI, *Quoniam tam praeclara...* cit., p. 478: «Quo autem dignior Museo novensili in Lateranibus Aedibus appararetur sedes, constituimus ut quod inibi erat paroeciarum Urbis tabularium, in illam Porticum Basilicae Vaticanae continentem, quae a Carolo Magno nuncupatur, trasferetur atque in eadem, ad recentiorem tabulariorum ordinandorum rationem aptioremque rerum tuitionem apprime accomodata, disponeretur».

[69] TVU, *Segreteria generale*, b. *Archivio storico*

VICARIATUS URBIS PROCURATIO
QUOD A. MDCCCXXVI A PALATIO LATERANENSI
AD VATICANI TEMPLI LATUS A CAROLO MAGNO APPELLATUM
DEDUCTUM FUERAT
IUSSU PII XI PONT. MAX.
A VICARIATUS URBIS PRAEPOSITIS
TABULARII SECRETI VATICANI PRAEFECTO
A MDCCCXXXII TRAMSISSA EST

H. Tondini

[70] *Prima Romana Synodus A.D. MDCCCCLX*, Città del Vaticano 1960, can. 741 e seguenti.

apprende dall'epigrafe della quarta lapide murata nell'ambulacro dello stesso archivio [71], ma in realtà il trasferimento avvenne nel 1966 [72]. Il pontefice, nel 1969, trasferì l'amministrazione dell'Archivio dalla Prefettura dell'Archivio segreto vaticano alla Segreteria del Vicariato [73].

III. Lo sviluppo.

Le prime avvisaglie sulla formazione dell'Archivio storico del Vicariato risalgono al periodo tardoantico ed all'epoca medievale, rimangono «latenti» fino al primo quarto del secolo XVI, e si concretano a principio del secolo XII.

La biografia vicariale più antica conosciuta risale al pontificato del papa Vigilio (537-555) ed è trasmessa da un'epigrafe obituaria incisa in una lapide opistografa, scoperta da Giovanni Battista de Rossi nella soglia marmorea di una porta murata in S. Maria in Trastevere e dal *Liber pontificalis*. L'epigrafe trasteverina recensisce le vicende del presbitero Marea (+ 555), *praesulis vices* del papa Vigilio [74]. Il *Liber pontificalis* riferisce che il papa Vigilio aveva inviato da Catania un vicario nella persona di Valentino, vescovo di SS. Rufina e Seconda, con soccorsi annonari per il popolo romano [75] ma che ebbe stroncata la missione appena giunto a Roma [76]. Marea e Valentino, essendo i primi vicari conosciuti, danno un fondamento all'ipotesi sull'esistenza di un protoarchivio vicariale del tardo-antico. Fonti per l'epoca medievistica

---

[71] A. MDCCCCLXIV
SEDENTE PAULO VI PONT. MAX.
IN HOC NOVUM AMPLISSIMUM REIQUE PERAPPOSITUM AEDIFICIUM
TRANSLATUM EST
NON LONGE A VETERE PATRIARCHIO LATERANENSI
LIBERALITATE ALBERTI DI JORIO CARD.
EXSTRUCTUM

[72] Cfr. nota 51.

[73] Se l'*Annuario pontificio 1969*, p. 1122 dichiara che l'archivio dipendeva dalla Prefettura dell'Archivio segreto vaticano e se l'*Annuario pontificio 1970*, p. 1106 lo pone sotto il controllo della Segreteria del Vicariato, tenendo conto che i due annuarii vennero pubblicati nel mese di gennaio, segue che lo scambio delle consegne dovette avvenire entro il 1969.

[74] G. B. De Rossi, *L'elogio metrico di Marea insigne personaggio della Chiesa Romana e Vicario del papa Vigilio*, in «Bull. di archeologia cristiana», 7 (1869), pp. 17-31.

[75] *Le «liber pontificalis» de l'Église Romaine*, par L. Duchesne, I, Paris 1956.

[76] *La gerra gotica di Procopio di Cesarea...*, a cura di D. Comparetti, II, Roma 1896, pp. 299-300 (libro III, cap. 16).

sono le compilazioni giuridiche, oltre il *Corpus iuris canonici.* [77]. Il protoarchivio vicariale ha una possibilità cronologica di ricupero dei *disiecta membra* del relativo materiale nell'esame storico-critico dei decreti di nomina dei vicari. Una silloge anzi di questi decreti di nomina potrebbe rispondere all'esigenza di ricostruzione di un codice diplomatico sui *vicarii Urbis*. Il decreto di nomina infatti può guidare lo studioso nel reperimento, sulla scorta delle deleghe o facoltà ivi descritte, di documenti di presumibile pertinenza di un «archivio vicariale latente».

L'approccio documentale riprende con il pontificato di Pasquale II (1099-1118) [78], continua con Gelasio II (1118-1119) [79] diviene più consistente con Innocenzo III (1198-1216) [80], Onorio III (1216-1241) [81], Innocenzo IV (1243-1254) [82], Urbano IV (1261-1264) [83]. Niccolò IV (1288-1292), che volle il vicario presente in Roma durante le assenze papali [84], dovette contribuire al consolidarsi della situazione archivistica. La cronotassi vicariale, inaugurata dai *cinque vicarii Urbis* di Bonifacio VIII (1294-

[77] Giovanni d'Andrea, nel cap. *Sua nobis, de officio Vicarii*; Butrio Ancarano; l'Abate Palermitano.

[78] *Le «Liber Pontificalis»*... cit., p. 299: «Lavicano Episcopo ecclesiarum curam, Petro Leonis et Leoni Frangepanis Urbem et Urbanam(...) tuenda commist»

[79] *Le «Liber Pontificalis»*... cit: «Ven. Pater domnus Petrus, Portuensis episcopus, loco Papae vicarius constitutus, cardinales aliqui ei sunt in auxilium sociati».

[80] Cfr. i documenti innocenziani come la *Paucis diebus*, in *Die Register Innocenz III*, ed. O. HAGENEDER und A. HAIDACHER, II, Graz-Köln 1964, p. 540; la *Quia nonnullae* del 7 dic. 1204 in L. G. O. F. DE BREQUIGNY, *Diplomata, chartae, leges, aliaque instrumenta...*, II, 2, Lutetiae Parisiorum 1843-49, p. 491 e la *Sua Nobis*: «Nos igitur vicarii littera aestimantes per subreptionem obtentas, quoniam iurisdictio vicarii, quem Romanus Pontifex in Urbe reliquit, non extenditur extra illam nisi specialiter concessum est...».

[81] *Regesta Honorii Papae III*, a cura di P. PRESSUTTI, I, Romae 1888, p. 102 n. 589.

[82] *Les registres d'Innocent IV*, a cura di E. BERGER, II, Paris 1884, p. 27 n. 4258 (8 dic. 1248), p. 276 n. 1852, p. 441 n. 29 e II, p. 112, n. 4681.

[83] Giacomo Colonna O.P. arciv. di Nicosia nel 1263. Aldobrandino de' Cavalcanti O.P. vesc. d'Orvieto nel 1272 da Gregorio XI. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in avanti ASV). Reg. *vat.* 28 c. 190, Orvieto 12 feb. 1264, a Tommaso Lentini: «Tibi in Urbe ipsa presentium tenore committimus vices nostras, te ibidem vicarium statuentes ac volentes ut ipsa causa devotionis confluentibus in hiis quae ad salutem animarum suarum pertinent, ad te tamquam ad nostrum vicarium recurrant».

[84] *Les registres de Nicolas IV*, a cura di E. LANGLOIS, IV, Paris 1889, p. 118 nn. 595-596, nominò Salvio O.P., vescovo di Recanati vicario; Giacomo vescovo di Arezzo vicario di Urbano V; Nicolò V nel 1448 Roberto Cavalcanti vescovo di Volterra; Gregorio XI nominò Luca de' Gentili, vescovo di Camerino e poi di Nocera.

1303) [85], fa pensare ad un conseguente iniziato archivio. Le nomine vicariali bonifaciane [86], non essendo state certamente le prime, lasciano ipotizzare che il contenuto di loro diplomi per il conferimento delle facoltà spirituali doveva fondarsi su antigrafi compilati durante i precedenti pontificati, per cui sembra che l'ufficio del *vicarius Urbis* doveva essersi da tempo canonicamente sostanziato e che, di conseguenza, un relativo archivio doveva aver preso corpo.

Il vicario *in spiritualibus*, coagulato nel prototipo «bonifaciano», ebbe da Clemente V (1305-1314), all'alba della residenza papale in Avignone, accoppiata una funzione *extra ordinem* [87], che in qualche modo ripeté quelle politiche dell'*episcopus Romanus*, per le deleghe di poteri *in temporalibus*, che

[85] 1. Lamberto, vescovo di Veglia, 21 lug. 1296, in BONIFACIUS pp. VIII, *Ecclesiarum omnium cura,* in *Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. DIGARD, Paris 1939, n. 1640; 2. Alemanno, vescovo di Oristano, 9 mar. 1299, *ibid.*, nn. 3356, 3463; 3. Ranuccio, vescovo di Cagliari, 1300; 4. Nicola Alberti O.P., vescovo di Spoleto, *ibid.*, n. 4656; 5. Giovanni, vescovo di Osimo, 3 lug. 1303, in *Les registres de Nicolas IV*, cit., n. 2925. cfr. C. EUBEL, *Series vicariorum urbis annis 1200-1558*, in «Römische Quartalschrift», (1894), pp. 493-499.

[86] A. THEINER, *Vetera monumenta slavorum meridionalium historiam illustrantia,* I, Romae 1863, p. 112, deleghe concesse da Bonifacio VIII a Lamberto, vescovo di Veglia: «...te in Urbe prefata auctoritate apostolica in vicarium nostrum duximus statuendum, tibi in spiritualibus casibus visitandi, corrigendi et reformandi ecclesias, et eas ac cimiteria reconciliandi, consecrandi altaria, necnon benedicendi et crismandi ac etiam conferendi ordines personis ydoneis de urbe, quas tibi contigerint canonice presentari, audiendi quoque confessiones et imponendi salutarem penitentiam pro commissis potestatem plenariam concedentes(...) Datum Anagnie XII kal. augusti, pontificatus nostri anno secundo».

[87] CLEMENS PP. V, *Licet ecclesiarum*, in *Regestum Clementis Papae V...*, cura Monachorum O.S.B., Romae 1885, p. 161 n. 2260, 3 giu. 1307, a Guittone Farnese, vescovo di Orvieto: «te in Urbe prefata vicarium nostrum in spiritualibus auctoritate apostolica statuimus et etiam ordinamus, tibi visitandi, corrigendi et reformandi tam ecclesias et clerum quam populum Urbis eiusdem, prout visitationis, correctionis et reformationis officio illos noveris indigere, ac ecclesias et cimiteria reconciliandi, consecrandi altaria, necnon crisma conficiendi, crismandi et benedicendi ac etiam conferendi ordines personis ydoneis de ipsa Urbe, quas tibi contigerit canonice presentari, audiendi quoque confessiones et imponendi salutarem penitentiam pro commissis et alia omnia exercendi, que ad huiusmodi vicarie spectant officium, committentes plenariam potestatem»; ed ancora il 16 giu. 1307 con la *Licet ad cunctos*, p. 27 n. 1645, aggiunse: «visitandi omnia et singula ecclesias, monasteria et loca ecclesiastica ipsius Urbis et etiam sanctorum Pauli, Laurentii, Anastasii, Sebastiani, Agnetis et alia monasteria et ecclesias prope ipsam Urbem exempta et non exempta et personas eorum, necnon inquirendi, reformandi, puniendi(...) usque ad apostolice sedis beneplacitum».

via via divennero più consistenti ed incisive sulla vita sociale della città di Roma. Ma questi nuovi poteri, come tenne a dichiarare il pontefice, erano estranei e non inerenti allo *status* del vicario *in spiritualibus* [88]. Eppure non occorsero molti anni per mutare questa rigida concezione canonica se Benedetto XII (1335-1342), sul finire del suo pontificato, fu di diverso avviso tanto che, senza rinnovare le riserve avanzate da Clemente V [89], non solo confermò nel 1342 al vicario i poteri temporali di cui aveva goduto nel territorio della città di Roma ma li estese a quelli del suburbio e del distretto [90] ed allargò, unitamente ai poteri spirituali, quelli giudiziari e coercitivi [91].

---

[88] CLEMENS PP. V, *Clerus et populus...* cit., p. 395 n. 7473, 13 feb. 1311, ad Isnardo, arcivescovo di Tebe: «super causis appellationum interpositarum et interponendarum a rectoribus Urbis ad sedem apostolicam et fine debito terminandis specialem auditorem er iudicem, non tamen ex officio vicariatus, sed ex speciali commissione usque ad nostrum beneplacitum ordinamus (..)Audiendi autem appellationes a clero et populo ecclesiarum de consilio fratrum nostrorum sancte Romanae ecclesie cardinalium sit tibi auctoritate presentium facultas penitus interdicta, sed ad cardinales eosdem, prout retroactis est usitatum temporibus, devolvantur. Volumus autem per hanc specialem commissionem tibi super hoc factam, quod alicui vicario Urbis, qui pro tempore fuerit, appellationum causarum audientia seu iurisdictio de ipsis causis cognoscendi competat, nisi super hoc specialis commissio a sede apostolica emanaret». V. CASELLI, *Il vicariato di Roma. Note storico-giuridiche*, Roma 1957, p. 50, da questa sintesi non rispondente a quanto sancito dal pontefice: «la costituzione *Clerus et populus* del 15 feb. 1311 dalla quale appare che il vicario ebbe l'ufficio di rappresentante il Papa non solo come tale ma come principe temporale, perché con detta costituzione viene affidato al vicario il tribunale superiore nelle cause civili in Roma» condivisa da N. DEL RE, *Il vicegerente del Vicariato di Roma*, Roma 1976, n. 12.

[89] C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, vol. I, Monastarii 1913, p. 113, Nicola Zucii di Assisi, frate minore, successe il 15 apr. 1341 nell'ufficio di vicario di Roma a Giovanni Pagnotta, eremitano, vescovo di Anagni dal 5 nov. 1330, nominato vicario di Roma nel 1335 (*ibid.*, p. 87). I due vicari non figurano nelle «schede Garampi» dell'ASV. Il Pagnotta era successo ad Angelo Tignosi, vescovo di Viterbo dal 19 mar. 1318, che, nominato il 5 mar. 1322 coadiutore del vicario di Roma, che era Andrea vescovo di Terracina, divenne vicario il 14 feb. 1325 (cfr. ASV, *Registri vaticani*, t. 113 c. 155 ep. 959 e t. 78 ep. 8).

[90] Il distretto si estendeva per 40 miglia da Roma, cioè circa per km 60.

[91] ASV, *Reg. Vat.* 136, c. 25*v*: «Ven. fratri Nicolao episcopo Assisinati nostro in spiritualibus in Urbe vicario. Inter curas multiplices (...) ad nostrum beneplacitum tenore paesentium constituimus ac deputamus visitandi ecclesias, monasteria et loca ecclesiastica secularia et regularia quorumcumque ordinum non exempta nec privilegiata et tam ecclesiarum et monasteriorum et locorum ipsorum quam alias personas ecclesiasticas Urbis, suburbiorum et districtus predictorum cuiuscumque status, ordinis vel conditionis existant necnon reformandi que in eis reformationis ministerio noveris indigere earum et cuiuslibet ipsarum excessus et crimina corrigendi et puniendi aliaque faciendi et exercendi auctoritate nostra quae ad huiusmodi vicariatus officii pertinere noscuntur. Contradictores quoque per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendi non obstante...».

I poteri vicariali, accresciuti da Paolo II [92], ridimensionati da Giulio II [93] fatta eccezione per le questioni delle mogli contro i mariti [94], integrati da Clemente VII con la competenza nelle cause civili e penali fino a 70 fiorini d'oro di Camera [95] – ridotta da Paolo III a 60 fiorini – furono ampliati di molto in campo temporale sulle locazioni, pensioni, affitti, censi, salarii anche con giudizio sommario per le cause degli alimenti e dei poveri senza prescrizione di termini, sulla carcerazione e liberazione dal carcere, sugli ebrei, sugli ospedalieri, sugli ordini mendicanti [96] e sulla prevenzione con il

[92] *Licet ecclesiarum...* in *Bullarum et diplomatum...*, cit., V, 182-183: «Dominico episcopo Torcilano vicarium nostrum in spiritualibus usque ad nostrum et Sedis Apostolice beneplacitum. Tibi visitandi Ecclesias, monasteria et loca ecclesiastica, saecularia et regularia, quorumcumque Ordinum ipsius Urbis, etiam Ecclesia S. Laurentii, Anastasii, S. Sebastiani et S. Agnetis et alia monasteria et Ecclesias prope urbem ipsam, exempta et non exempta, et ipsorum personas et eorum cuiuslibet ipsorum excessus et crimina mulctandi, corrigendi, puniendi prout, secundum Deum, et iustitiam videris expedire; causas civiles et criminales audiendi, excutiendi, cognoscendi et fine debito terminandi...»; par. 2: «Non obstantibus si aliquibus Ecclesiis, monasteriis vel Ordinibus eorumque personis a Sede Apostolica sit indultum, quod capi, seu detineri, aut interdici, suspendi, vel excommunicari non possint, per literas apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem».

[93] *Decet Romanum Pontificem*, in *Bullarium et diplomatum...* cit., V, 512, il pontefice dovette tener conto delle proteste dei conservatori e del priore dei capi di rione Ludovico Cenci e Paolo Planca, avvocato del concistoro, e dei conservatori, sul contenzioso insorto tra i vari tribunali tanto da appellarsi alle decisioni dello zio Sisto IV (*Statuti della Città di Roma*, pubbl. da C.Re, Roma 1880, pp. CIX-CX, nel codice dell'Archivio capitolino in pergamena scritto nel 1486, ha una costit. di Sisto IV del 1471 sulla giurisdizione del tribunale della Curia), le cui ordinazioni erano state recepite dal libro degli statuti di Roma, e ridurre la competenza agli ecclesiastici, come a p. 512 par. 3: «omnes clerici romani conveniantur coram vicario nostro in spiritualibus in Urbe, aut aliis clericis et officialibus ecclesiasticis Urbis, ad quos spectat»; par. 4: «Ac quod de omnibus excessibus factis in Urbe, ratione territorii, laici puniantur per officiales laicos Urbis; clerici vero Romani per vicarium prefatum».

[94] Rafforzato da Paolo III con la *Cum sicut*, in *Bullarum et diplomatum...* cit., VI, 256.

[95] Clemens PP. VII, *Licet ecclesiarum*, 22 set. 1528, nella nomina di Paolo Capizucchi, canonico di S. Pietro, a vicario «in urbe suburbis et districtu (...) per causas civiles et ordinarias in quibus non agitur de maiori 70 florenorum auri de camera aut de illius summa valorem non excedentem».

[96] Paulus PP. III, *Licet ecclesiarum*, anno 1542 (sine die et mense), in *Bullarum et diplomatum...* cit., VI, 350: «causas civiles et ordinarias, eas videlicet in quibus non agitur de maiori summa redditu LX flor. auri de camera, aut illius summae valore (...) etiam de locatione et evacuatione ac pensione, responsione et devolutione casalium, praediorum et domorum, ac ratione vinearum, et mercedis, etiam cuiuscumque summae et valoris existant, summare, simpliciter et de plano, sine strepitu iudicis, sola facti veritate inspecta, cum aliquali petitione verbali, apud acta tamen redacta seu per viam monitorii, nullis terminis servatis, etiam qui de stylo seu ordinatione dicti Palatii Apostolici servari soliti sunt, alias vero more solito et iuxta stylum et consuetudinem

Tribunale del Governatore di Roma [97]. Giulio III (1550-1555) rafforzò la competenza privativa vicariale sugli ebrei [98] e Pio V quella sui contratti «in forma Camerae» [99], che Paolo V ridimensionò tornando alla prevenzione con i tribunali del governatore e del senatore ma con eccezione quando vi erano coinvolti i cristiani secondo le norme di Paolo III e riservò la competenza per le obbligazioni camerali all'*auditor Camerae* [100]

Curiae officii vicariatus huiusmodi; ac alias commissiones iuxta illarum commissionum tenores et formas; ac etiam crimina...»; par. 4: rigetto degli appelli per i processi sotto i 5 ducati; par. 5: processo sommario per cause di alimenti e dei poveri al disotto dei 60 ducati d'oro di Camera; par. 6: «dilationes moratorias etiam quinquennales in causis mercedum et alimentorum, censuum, pensionum, responsionum et in causis miserabilium personarum, viduarum, pupillorum, ecclesiarum, piorum locorum ac obbligationum iuratoriarum reiciendi...»; par. 7: «carceres quoque visitandi, votum dandi, ac de carceratorum liberatione vel condemnatione ac pecuniarum solutione cum ceteris visitantibus statuendi et ordinandi»; par. 8: «Iudaeos omnes, etiam usurarios, bancarios, quoscumque clericos et beneficiatos Urbis ac eius districtus, religiosos etiam Mendicantes ac regulares omnes utriusque sexus, fraternitates, etiam laicorum, hospitalarios omnesque in ecclesiis et monasteriis beneficiatos ac deservientes, eorumque omnium res et bona iudicandi et, tam civiliter quam criminaliter, coercendi et puniendi»; par. 9: usurai, cause matrimoniali; par. 10: celebrare il sinodo per il clero romano, sancire statuti e ordinanze, riconciliare i cimiteri; par. 11: conferire gli ordini; par. 12: consacrare chiese; par. 13: punire chi lavora nei giorni festivi; par. 14: punire i bestemmiatori; par. 18: cause civili e criminali per chierici di Roma e distretto, le cause connesse con il matrimonio, giudei, monaci, monache con prevenzione sul governatore, senatore, uditore della Camera, dei conservatori; par. 19: alienazioni, permute, vendite ecclesiastiche; par. 20: il vicario è giudice ordinario nelle cause predette.

[97] N. Del Re, *Mons. Governatore di Roma*, Roma 1972.

[98] Iulius PP. III, *Sicut eccepimus*, motu proprio, in *Bullarum et diplomatum...* cit., VI, 404-405, absque data (1550): «...universitatem Hebraeorum Urbis, par. 3 Mandantes nunc et pro tempore existentibus almae Urbis gubernatori, auditori camerae, senatori, camerae apostolicae presidentibus et clericis omnibus aliis Urbis iudicibus tam ordinariis tam delegatis quacumque iurisdictione et auctoritate fungentibus et functuris ne in causis hebraeorum tam universitatis quam particularium civilibus et criminalibus ac mixtis se de caetero se intromittant immo illas ad eundem vicarium nostrum juxta forman dictarum facultatum ac privilegiorum remittant». Per la giurisdizione del card. vicario sugli ebrei cfr. N. A. Cuggió, *Della giurisdizione...* cit., cc. 509*r*-514*r*. Clemente VII, *Licet ecclesiarum*, par. 10; Paolo III, *Licet*, par. 16; Gregorio XIII, *Sancta Mater*; Paolo IV, *Cum nimis*.

[99] Pius PP. V, *Considerantes varia dispendia*, in *Bullarum et diplomatum...* cit., VII, 485; Pius PP. V, *Cupiens ut*, in *Bullarum et diplomatum...* cit., VII, 422 riordinò la concessione dei benefici ecclesiastici da parte del vicario.

[100] Paolo V con la *Universi agri* del 1° mar. 1612, XII, 71 par. 7; «Gubernator Urbis possit contra hebraeos in criminalibus causis procedere, etiam quod agatur inter ipsos hebraeos tantum» anche nelle cause camerali, prevenzione in cause di furti, l'uditore di Camera può procedere contro gli ebrei «in criminalibus»; par. 5 tra il vicario ed il senatore quando sono coinvolti cristiani «ex officio» al vicario secondo i dettami di Paolo III, per le obbligazioni camerali «videat auditor».

La giurisdizione del *vicarius Urbis* ebbe un rafforzamento notevole da Paolo IV, il 28 nov. 1558, con il riservare l'ufficio al sacro collegio dei cardinali e con il confermare il potere di intervento «in utroque ufficio» cioè *in spiritualibus et in temporalibus* [101]. Pio IV però, il 19 gen. 1560, restrinse le facoltà vicariali cardinalizie con il riservare a se stesso la nomina dei «vicegerentes et suffraganeos ac in civilibus et criminalibus locumtenentes» [102]. Dall'intervento di Pio IV, che deve aver tratto le motivazioni dall'avanzamento della *iurisprudentia culta* sulla centralità dei poteri statuali, si deduce che i vicari disponevano da tempo di una struttura giudiziaria civile e penale propria da designare i vescovi coadiutori e gli alti officiali [103].

Il vicegerente – il cui documento più antico posseduto dall'Archivio storico del Vicariato è un atto di legittimazione di natali del 1646 [104] – iniziò, dalla decretazione di Pio IV, la sua attività giudiziaria in modo cu-

[101] ASV, *Acta Vice-Cancellarii*, t. 8, c. 140: «ut officium Vicariatus reducatur in Collegium Cardinalium cum facultate reformandi quidquid necessarium fuerit in utroque officio»; ASV, *Misc. XI*, 91, cc. 63-65*v*, in parte pubblicato da G. Pelliccia, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi Ordini nella Roma del sec. XVI. Studio storico con fonti inedite*, Roma 1946, pp. 479-480; Bibl. apost. vaticana, *Vat. lat.* 6203 (*Reformatio Curie III.mi R.mi d. Vicarii*), cc. 14-14; A. Ilari, *I cardinali vicari, Cronologia bio-bibliografica*, in «Rivista diocesana di Roma», 3 (1962), pp. 283-295; P. M. Baumgartner, *Beiträge zur Erforschung der Eidesformel des Vicarius Urbis in spiritualibus generalis*, in «Archiv für katholisches Kirchenrecht», 91 (1911), p. 222-229; O. Vestri Barbiani, *In Romanae Aulae actionem et de iudiciorum mores*, Venetiis 1535: tratta della curia del vicario ma ignora il vicegerente anche nell'edizione del 1558.

[102] ASV, *Reg. Vat.* 1918, c. 183. Dell'ufficio del vicegerente è il fondo *Ordinationes generales et particulares* dal 1570 conservato in TVU. Cfr. N. A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., cc. 63-70. Il tribunale vicariale fu da Innocenzo XII con la *Romanus pontifex*, 19 set. 1692, allineato con il diritto comune: «ad statum in quo erant ante litteras piae memoriae Pauli papae» del 1 mar. 1611 «supert reformatione Tribunale Urbis editas» ma le competenze non furono restituite tutte da Benedetto XIII con la *In supremo apostolatus* del 17 ago. 1724.

[103] Tale struttura finì per entrare in collisione con le altre, tanto che Paolo V dovette intervenire per tentare di mettere ordine tra i tribunali romani e quello del vicario. Cfr. Paulus PP. V, *Universi agri*, del 1 mar. 1612, XII, 71: nella collusione tra il vicario ed il senatore quando sono coinvolti dei cristiani per il par. 5 la competenza spetta *ex officio* al vicario con rinvio alle disposizioni di Paolo III e riconoscimento di quella camerale nelle cause per le obbligazioni; per il par. 7 il «Gubernator Urbis possit contra hebraeos in criminalibus causis procedere, etiam quod id agatur inter ipsos hebraeos tantum» anche nelle cause camerali, l'uditore di Camera può procedere contro gli ebrei *in criminalibus*, mentre per i furti vi è la prevenzione.

[104] TVU, *Decreta Vicariatus*, vol. I (1646), c. 1, legittimazione canonica dei natali di Lelio Virili, peraltro già ottenuta in sede civile dal Tribunale della Segnatura apostolica il 10 aprile 1631, firmata da Giovanni Battista Altieri vicegerente, già vescovo di Conza.

mulativo con il cardinale vicario [105]. I poteri del vicegerente si mantennero inalterati fino a dopo le riforme di Pio VII [106] e di Leone XII [107] mentre sotto il pontificato di Gregorio XVI furono equiparati alle facoltà del vescovo diocesano [108], aumentati dal chirografo del 26 dicembre 1841 [109] e riveduti dal «Regolamento provvisorio di procedura criminale del Tribunale del Vicariato» del 1842 [110]. Il vicegerente, dopo il 1870, pur continuando ad essere titolare del tribunale civile e penale, indirizzò le sue funzioni in linea preliminare verso il ministero pastorale [111], anche se un protrarsi dell'antica attività è provata sino al finire del secolo XIX. [112].

La riserva dell'ufficio di *vicarius Urbis* al collegio cardinalizio dal punto di vista archivistico segnò, durante il pontificato di Innocenzo X

[105] Clemente XII con chirografo *Essendoci stato rappresentato* del 21 gen. 1705 nominò il vicegerente giudice privativo in tutte le cause riguardanti i neofiti, la casa dei catecumeni e luoghi pii annessi (cfr. *Bullarum*... cit., XXI, pp. 222-224). Già Paolo III (cost. *Illius*, 19 feb. 1543, in *Bullarum*... cit., VI, pp. 353-358) aveva riservato al card. protettore dei neofiti tale giurisdizione, che, cessata con la riforma dei tribunali del 1692 di Innocenzo XII e dell'abolizione dei giudici privativi con Benedetto XIV cost. *Quantum*, 15 feb. 1742, Benedicti, *Bullarium*... cit., I, pp. 145-151). Il vicegerente riottenne la giurisdizione sui neofiti con chirografo di Clemente XIII del 26 ott. 1766, estesa da Clemente XIV (chirografo *Nell'averci rammentato*, 5 ago. 1769, in *Bullarum*... cit., V, pp. 418-419), agli alimenti dei poveri con qualifica di «giudice privativo» (chirografo del 7 mar. 1772).

[106] Pius PP. VII, *Post diuturnas*, 30 ott. 1800, la giurisdizione si estendeva per 10 miglia da Roma.

[107] Leo PP. XII, *Dopo le orribili calamità*, 5 ott. 1824, in *Bullarii Romani continuatio*... cit., VIII, pp. 133-222.

[108] Gregorius PP. XVI, *Elevati appena*, 10 nov. 1834, in *Acta Gregorii PP. XVI*, IV, Roma 1904, pp. 299-410, tratta del tribunale del vicariato nella parte II, tit. III. art. 364-368.

[109] *Ibid.*, IV, pp. 586-588.

[110] T. Sardelli, *I processi sul buon costume istruiti dal tribunale del Vicariato di Roma nell'Ottocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 157-163.

[111] Pio IX, nel 1876, nominò il vicegerente a presidente della Pia Opera di S. Francesco Regis per la legittimazione dei matrimoni e della prole («La civiltà cattolica», 7 [1878], pp. 99-101) cfr. F. Vistalli, *Il card. Francesco di Paola Cassetta nella sua età e nella sua opera*, Bergamo 1933, p. 156; *Leone XIII presidente della Commissione di Prelati e Signori del Patriziato Romano per la vigilanza e direzione delle scuole dipendenti dalla Santa Sede* (Leonis PP. XIII, *Acta*, I, Roma 1881, pp. 202-210). La riforma del Vicariato in quattro uffici, progettata dal card. Gaetano de Lai, e varata con la *Etsi Nos* del 1° gen. 1912 da Pio X, abolì l'ufficio del vicegerente, tale ufficio fu ricostituito da Benedetto XV (*In ordinandis*, 21 apr. 1917, pubblicato da N. Del Re, *Il vicegerente*... cit., pp. 84-85). Pio XI, il 23 ott. 1926, dispose che il vicegerente presiedesse agli affari giudiziari ed alle pratiche matrimoniali. Un secondo vicegerente fu istituito da Pio XII il 10 apr. 1953, in «Acta Apostolicae Sedis», 45 (1953), p. 474 primo ed unico ad essere nominato fu mons. Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Scitopoli.

[112] TVU, pal. 69, esistono 8 volumi con 1043 fascicoli redatti dal promotore di giustizia vicariale.

(1644-1655), lo spartiacque tra la documentazione vicariale «latente» – quella prebonifaciana – e «patente» – quella postclementina. I non molti documenti postclementini superstiti potrebbero però essere ricuperati in sede di diplomatica pontificia e nelle varie testimonianze come le sinodi romane di fine secolo XIV inizio XV [113], gli atti notarili e qualche fondo parrocchiale. La documentazione postclementina è riuscita a conquistarsi, nel silenzio della cultura rinascimentale, un proprio spazio solo a cominciare dal secondo quarto del secolo XVII. [114].

Lo sviluppo della documentazione postclementina dell'Archivio storico del Vicariato di Roma non appare collegato con il piano di espansione urbanistica di Sisto V. Le aree sistine, che tentarono di proiettarre la città di Roma dall'ansa del Tevere alle aree del Quirinale [115], probabilmente non influirono sul territorio d'origine altomedievale delle parrocchie. L'Archivio storico del Vicariato non conserva infatti nessun documento in proposito. Questo *argumentum ex silentio*, peraltro abbastanza labile, comparato con quanto posseduto sui postumi ecclesiastici dell'occupazione napoleonica di Roma, potrebbe apparire come una conferma della non influenza dell'operazione sistina sull'antico territorio delle parrocchie e, di conseguenza, sulla conservazione dei loro archivi.

D'altra parte la pianificazione territoriale sistina [116] dovette attendere più di due secoli prima di essere presa in considerazione con quei criteri urbanistici cominciati ad attuare dal momento della cattività di Pio VII. Napoleone infatti, il 17 maggio 1809 dal campo di Vienna, aveva decretato

---

[113] I primi tre sinodi romani sono conservati nel ms. 83 della Biblioteca casanatense di Roma (Ministero della Publica Istruzione, *Indici e cataloghi. Cataloghi dei manoscritti della Biblioteca Casanatense*, I, Roma 1949, p. 149: «Cart. sec. XV (1451) e sec. XVI in.». Le cc. 173*r*-198*v* in scrittura bastarda). Cfr. A. Ilari, *I sinodi romani del basso medio evo ed il «De Synodo dioecesana» di Benedetto XIV*, in «Lateranensia» (1994), nn. 1, 2, 4. E. Peverada, *Il vescovo Francesco de Lignamine e il sinodo del clero romano del 1461*, in «Analecta pomposiana», 4 (1978); A. Ilari, *Il codice ufficiale dei sinodi e degli statuti del clero romano*, in «Rivista diocesana», 1 (1960), pp. 112-120; Id., *Ordinamento del clero romano. La «Romana Fraternitas», al tempo di papa Giovanni XXII*, in «Bollettino del clero romano», 40 (1959), pp. 423-430; Id., *Antiche costituzioni del clero romano*, in «Archivi, archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», 24 (1959), pp. 228-233.

[114] Il documento più antico è forse l'*Edictum super reformatione Cleri Urbis*, Antonio Blado, Roma 1566.

[115] G. Giovannoni, *Il quartiere romano del rinascimento*, Roma 1946; I.F. Bordinus, *De rebus gestis a Sixto V Pont. Max.*, Romae 1588.

[116] F. Castagnoli-C. Cecchelli-G. Giovannoni-M. Zocca, *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma 1958.

l'elevazione di Roma a seconda città dell'impero [117] e l'aveva immessa nel ciclo avanzato di rinnovamento urbanistico ed amministrativo dell'impero [118], di cui già si avvaleva Parigi, la prima città dell'impero [119]. I grandi lavori pubblici napoleonici [120] incisero profondamente non solo nelle delimitazioni parrocchiali ma nella validità civilistica degli atti anagrafici ordinati ai parroci dal concilio di Trento. Pertanto l'annessione napoleonica della città di Roma alla Francia, con l'istituzione dello «stato civile», delegittimò l'atto di battesimo per la prova dei natali e della cittadinanza e l'atto di matrimonio di quella del vincolo coniugale agli effetti civili [121]. Gli atti napoleonici di nascita, matrimonio e morte dal 1810 al 1814 sono conservati nell'Archivio storico del Vicariato.

IV. L'Istituzione

Pio VII, ristabilita la validità civilistica dell'anagrafe parrocchiale [122] e preso atto della confusione prodottasi nelle giurisdizioni parrocchiali anche per gli *incertosque fines ex nova viarum atque aedium molitione* [123], progettò una ristrutturazione generale delle delimitazioni parrocchiali entro le mura Aureliane, che fu portata a realizzazione da Leone XII (1823-1829), immediato successore

[117] «Giornale del Campidoglio» suppl. al n. 1 del 1° lug. 1809: art. 1: Gli Stati del Papa sono riuniti all'Impero Francese; art. 2 La città di Roma, prima sede del Cristianesimo, e si celebre per le antiche memorie e per i grandi monumenti che tutt'ora conserva, è dichiarata *Città Imperiale e Libera.* Il governo e l'amministrazione di essa saranno determinati da un particolare Statuto». Gli articoli 5-6 anticiparono la legge italiana delle guarentigie (1871), art. 5 «Le proprietà attuali del Papa saranno aumentate fino alla rendita di 2 milioni di franchi annuali e liberi di ogni aggravio; art. 6. Queste proprietà e i palazzi del Papa non solo non saranno sottoposti ad imposizione, giurisdizione o visita alcuna, ma godranno d'immunità speciali».

[118] C. Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta Romana (1809-1810),* Roma 1989; A. La Padula, *Roma 1809-1814. Contributo alla storia dell'urbanistica,* Roma 1958; Ph. M. C. De Tournon Simiane, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains,* Paris 1855; Id., *Mémoires sur les traveaux entreprises à Rome par l'administration française de 1810 à 1814*, lu a la seance publique de l'Académie de Bordeaux, 1831; Id, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains*, Paris 1831.

[119] Roma, Archivio di Stato, *Commission des Embelliments de Ville de Rome.*

[120] G. Valadier, *Opere di architettura e di ornato eseguite da... accompagnate colle opportune spiegazioni,* Roma 1833.

[121] TVU, pal. 2 C.

[122] *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien régime,* a cura di C. Russo, Napoli 1976.

[123] *Super universam...* cit., p. 233: «...singularum paroeciarum statum et conditiones sedulo perpendentes, alias vidimus populo refertas, amplioribusque limitibus circumscriptas, alias exiguum admodum parochianorum numerum recensentes, alias minus recte dispositas, incertosque

e già cardinale vicario dello stesso Pio VII [124]. Il pontefice, sulla scorta di un *quorum* demografico ottimale [125] di circa 3.500 residenti su una popolazione romana di 38.730 abitanti [126], delle 72 parrocchie intramuranee prenapoleoniche [127], ne

fines exhibentes ex nova viarum atque aedium molitione, nunnullas erectas in humilioribus ecclesiis(...) alias denique tenui admodum censu praeditas...».

[124] *Super universam...* cit., p. 232: «Quare ubi primum apostolicae servitutis onus humilitati nostrae impositum est, convertimus animum ad paroecias huius almae urbis; de quarum statu et necessitatibus diligentissime per nos investigatum fuerat, dum vicarii in spiritualibus generalis felicis recordationis Pii VII predecessoris nostri munere fungeremur. Qui quidem pontifex, re prius mature considerata, opera manum admoverat, idque ad exitum fere perduxerat, verum morte praeventus, constitutionem, quam ad eiusdem operis complementum parabat, evulgare non potuit». Cfr. A. Ilari, *Ordinamento delle parrocchie romane. Le visite pastorali a Roma sotto Leone XII e Leone XIII,* in «Rivista diocesana di Roma», 8 (1967), pp. 350-359, 601-611, 844-850; Id., *La diocesi di Roma (1825-1903). Note di problematica e di ordinamento pastorale, ibidem,* 9 (1968), pp. 3-4; G. Tulli, *Sviluppo demografico e ricostruzione storica delle parrocchie di Roma,* in «Il bollettino del clero romano», 23 (1952), pp. 49-51.

[125] *Super universam...* cit., p. 233: «Tot itaque tantis tantisque incommodis occurrere volentes, ac prae oculis habentes, quae in Tridentina Synodo de Paroeciarum divisione unione, dotatione, nova erectione salubriter decreta sunt, illud Nobis, proposuimus, ut Urbis Paroeciae certis limitibus circumscribantur, atque ita inter se seiunctae, ac divisae sint, ut nulla in posterum quaestio oriri possit; ut qualibert Paroecia Plebem nec plus aequo amplam, nec nimis contractam recenseat; ut Parochiales tituli in iis Ecclesiis vel conserventur vel instituantur, in quibus divinus cultus debita maiestate, atque splendore peragi, ac Populus commode convenire possit, ut nova redituum, ac honoris accessione Parochorum dignitati, et feliciori conditioni consultatur».

[126] *Stato d'anime dell'alma città di Roma*, Roma s.d.; P. Castiglioni, *Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi*, in *Monografia della città di Roma e della Campagna Romana presentata all'esposizione universale di Parigi del 1870*, II, Roma 1879.

[127] *Super universam...* cit., p. 233: parrocchie soppresse amministrate dal clero secolare: «S. Maria ad Martyres, S. Apollinare (sottratta la giurisdizione sul Seminario Romano, N.A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., cc. 409*r*-429*r*: «Della giurisdizione del card. vicario nel seminario romano»), S. Salvatore alle Coppelle, S. Salvatore in Pedepontis, S. Salvatore ad Montes, S. Salvatore in Campo, S. Maria ad Cryptam Pictam (ai patroni fu concesso il diritto di nomina per un canonicato in S. Maria ad Martyres), S. Maria in Publiculis (ai patroni fu concesso il diritto di presentazione per un canonicato in S. Angelo in Foro Piscium), S. Maria in Campo Carleo, S. Giovanni in Ayno, S. Giacomo in Suburbio, Ss. Simone e Giuda ai Coronari (al patrono fu attribuita la presentazione per un canonicato in S. Eustachio), S. Tommaso ad Cincios (al patrono fu attribuita la presentazione per un canonicato in S. Nicola in Carcere), S. Stefano in Piscinula, Ss. Vincenzo ed Anastasio in Arenula, Ss. Vincenzo ed Ansuino dei Camerinesi al Campidoglio, S. Biagio della Pagnotta a via Giulia, S. Nicola degli Incoronati a piazza Padella, S. Ivo dei Bretoni a piazza Navona, S. Simone Profeta a Ponte, S. Benedetto in Piscinula, S. Cecilia in Trastevere (causate dalla realizzazione dell'Istituto S. Michele), S. Susanna alle Terme di Diocleziano, S. Lucia alle Botteghe Oscure, S. Lucia della Tinta a Monte Brianzo, S. Lorenzo ai Monti»; parrocchie soppresse amministrate dal clero regolare: «S. Salvatore in Onda, S. Maria della Pace a

soppresse 37 [128], ed alle superstiti 35 aggiunse le 9 che aveva istituito *ex novo* [129] oltre le parrocchie palatine dei tre palazzi apostolaci (Laterano, Quirinale e Vaticano) immediatamente soggette alla Sede apostolica [130] e quella personale dei SS. Michele e Sisto a Ripa Grande [131]. Su una pianta di Roma, che non esiste nell'Archivio storico del Vicariato, Leone XII fece delineare i confini delle 48 parrocchie urbane e li firmò di suo pugno [132]. Il pontefice, per quanto si fosse ripromesso di intervenire sulle parrocchie suburbane, nulla innovò [133].

La soluzione parrocchiale leoniana pose il problema della tutela della grande massa di materiale archivistico anagrafico rimasto senza custode per

---

piazza Navona, S. Maria in Trivio, S. Maria in Monterone, S. Maria in Posterula, S. Stefano supra Caccum, S. Nicola in Arcione, S. Nicola de' Prefetti, S. Nicola de' Cesarini, S. Francesco di Paola ai Monti, S. Prassede all'Esquilino».

[128] *Super universam...* cit., p. 234, amministrate dal clero secolare: «S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vaticano, S. Lorenzo in Damaso, S. Maria in Trastevere, S. Maria in Via Lata (soppressa da Leone XIII con la costituzione apostolica *in ordinandis* dell'11 mar. 1900), S. Maria in Cosmedin, S. Eustachio al Pantheon, S. Marco al Campidoglio, S. Maria in Aquiro, S. Angelo in Foro Piscium, S. Nicola in Carcere Tulliano, Ss. Celso e Giulano ai Banchi, S. Tommaso in Parione, S. Giovanni dei Fiorentini, S. Luigi dei Francesi e S. Caterina della Rota»; amministrate dal clero regolare: «S. Lorenzo in Lucina, S. Marcello al Corso, S. Maria in Via, Ss. XII Apostoli alla Colonna, S. Martino ai Monti, S. Maria sopra Minerva, S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, S. Crisogono in Trastevere, S. Agostino a Campo Marzio, Ss. Quirico e Giuditta al Foro Romano, S. Maria del Popolo, S. Maria in Campitelli, S. Maria in Traspontina, S. Spirito in Sassia, Ss. Vincenzo e Anastasio in Trivio, S. Andrea delle Fratte, S. Carlo ai Catinari, S. Maria in Monticelli e S. Salvatore della Corte»; cfr. G. Tulli, *Sviluppo demografico...* cit., pp. 240-243, 258-262.

[129] *Super universam*, p. 235: S. Maria Maggiore (S. Vito), S. Adriano al Foro Romano, S. Maria ai Monti, S. Giacomo in Augusta, S. Rocco al Porto di Ripetta, S. Maria della Nazione Picena (S. Salvatore in Lauro). S. Lucia del Gonfalone alla Chiavica, S. Dorotea a Porta Settimiana e S. Bernardo alle Terme di Diocleziano.

[130] *Ibid.*, p. 235.

[131] *Ibid.*, pp. 235-236; G. Tulli, *Sviluppo demografico...* cit., pp. 87-89.

[132] *Super universam*, p. 236-237: «Hinc ut ad omnium Almae urbis Paroeciarum circumscriptionem progrediamur, decernimus, ut novi earumdem limites constituti sint iuxta territoriorum divisionem, qui in tabula descripti sunt per Nos perpensa, adprobata ed manu Nostra firmata, quam una cum hisce Literis Apostolicis adservari volumus penes Secretariam Vicariatus, necnon ab Cardinali Vicario Nostro communicari Parochis aliisque interesse habentibus». Cfr. V. Fasolo, *Roma nelle concezioni edilizie dell'800,* in *Atti del V Congresso di Studi Romani,* a cura di C. Galassi Paluzzi, IV, Roma 1941, pp. 104-111.

[133] *Super universam*, p. 241: «Insuper iubemus nihil innovandum de suburbanis Paroeciis, quas cum suis Parochis permanere in statu quo denunciamus utiliora, ed de iis aptius ordinandis consilia, Deo bene iuvante, quamprimum inituri, quae deinceps per aliam Nostram Constitutionem sanciemus». Leone XII non portò a termine la riforma propostasi delle parrocchie suburbane.

la soppressione delle 37 antiche parrocchie. Leone XII allora, riconosciuta la necessità ecclesiastica e civile della custodia dei registri parrocchiali, istituì, iscrivendone la spesa sul bilancio dello Stato, alle dipendenze della Segreteria del Vicariato il *Generale Tabularium Vicariatus* per la conservazione dei libri parrocchiali [134]. Il pontefice quindi ordinò che vi fossero versati tutti i libri parrocchiali, compresi quelli più antichi, posseduti da ciascuna parrocchia soppressa o non soppressa e consistenti nello stato d'anime, [135] nei registri di battesimo, di matrimonio e dei defunti. I parroci che lo avessero desiderato ebbero la facoltà di far esemplare i registri parrocchiali a proprie spese per propria memoria e con inibizione di rilasciare copie autentiche [136].

Leone XII, dopo aver salvaguardato l'antico patrimonio, provvide ad assicurare l'acquisizione al *Generale Tabularium* di tutti gli atti anagrafici che sarebbero stati prodotti nelle parrocchie con l'obbligare i parroci, delle antiche e delle nuove parrocchie, di versarli annualmente e, per incentivare i versamenti vietò al prefetto dell'archivio di rilasciare copie tratte dalle nuove acquisizioni [137].

Unica eccezione al versamento ed al rilascio di copie fu fatta per le parrocchie delle basiliche patriarcali di S. Giovanni in Laterano, [138] S. Maria Maggiore [139] e S. Pietro in Vaticano: [140] ma i rispettivi parroci furono esclusi dalle proprine che il prefetto dell'archivio doveva corrispondere agli altri

---

[134] Cfr nota 124. TVU, *Atti della Segreteria, Documenti particolari*, b. E, fasc. 5: la sede dell'Archivio della Segreteria del Vicariato, durante il periodo dell'occupazione napoleonica, si trovava nel palazzo Altieri davanti alla basilica di S. Maria in Campitelli, cfr. L. Rocciolo, *Clero e vicariato nel periodo napoleonico: note per una ricerca,* in «Roma moderna e contemporanea», 2 (1994), p. 137

[135] C. Sbrana, R. Traina, E. Sonnino, *Gli stati delle anime...* cit., A. Bellettini, *Gli Status animarum...* cit., I, 1, pp. 3-42; E. Sonnino, *Le registrazioni...* cit., pp. 156-171.

[136] *Super universam,* p. 237 «Stato itaque tempore per Cardinalem Vicarium praefiniendo, Libri omnes etiam vetustiores, quibus Animarum Census, Baptismata, Matrimonia ac Defuncti describuntur, e qualibet Paroecia tum si ex extinctis sit, tum si ex perstantibus, transferentur ad memoratum Archivum, ibique ordinatim ac partite collocabuntur. Quod si Parochi optarent memoriam ipsorum retinere, datum erit iisdem aere proprio exempla eorumdem conficere, quin tamen fas ipsis sit testimonia authentica ex iis deducere».

[137] *Ibid.,* p. 237: «Mitti attamen quotannis iubemus in generale Tabulariuum exemplaria accuratissima regestorum totius anni, ut ibidem una cum caeterarum Paroeciarum libris perstent: ius autem non erit Praefecto Archivi testimonia ex ipsis perhibere».

[138] G. Tulli, *Sviluppo demografico...* cit., pp. 122-123, 154-157.

[139] *Ibid.,* pp. 217-221.

[140] *Ibid.,* pp. 173-179.

parroci [141]. Il pontefice infatti aveva compensato l'attenuazione di reddito, causata dalla cessione forzata dell'archivio anagrafico storico e dal divieto della relativa certificazione, obbligando il prefetto del *Tabularium Generale Vicariatus* a distribuire loro l'incasso dei diritti sul rilascio dei certificati, dopo lo stralcio delle spese di amministrazione [142].

La quasi totalità delle parrocchie romane possedeva tre dei quattro registri tridentini [143], data la riserva di amministrare il battesimo alle undici vicarie istituite da Pio V il 5 novembre 1571 con il motu proprio *Etsi omnibus* [144], rimasto in vigore fino a Leone XII. La disposizione piana quindi va tenuta presente nella ricerca dell'atto di battesimo fino al tempo di Leone XII in quanto per raggiungerlo, dopo essere riusciti ad individuare l'antica parrocchia di domicilio, si deve passare alla vicaria competente [145]. Leone XII conservò al parroco dell'arcibasilica lateranense il diritto di compilare il registro delle cresime amministrate nella città di Roma [146] ed a quello della basilica vaticana il registro di quanti avevano ricevuto la cresima nella stessa basilica [147].

---

[141] *Super universam,* p. 237: «Exceptas hac in praescriptione, atque a divisione emolumentorum e generali Archivo provenentium declaramus tres Patriarchales Basilicas, quibus libri Paroeciales relinquuntur».

[142] *Ibid.,* p. 237: «Moderatores Paroeciarum tam veterum, quam recens constitutarum mittent in posterum ad Archivium regesta totius anni, e quibus Praefecto Archivi dumtaxat jus erit edere authentica testimonia. Mercedes pro hisce monumentis tradendis corrogatas, ablatis impensis Tabularii, in Parochorum commodum cedere decernimus, et inter ipsos aeque distribuantur».

[143] N. A. Cuggiò, *Della giurisdizione...* cit., cc. 339*v*-342*v*: «Delle parocchie filiali perpetue»; cc. 343*r*-346*v*: «Delle parocchie amovibili»; cc. 349-351*v*: «Delle parocchie che hanno il fonte battesimale».

[144] *Ibid.,* c. 336*v*: «S'è detto nel principio che le vicarie perpetue secolari sono 19 e non tutte uniformi nell'esser provviste(...) L'undeci vicarie erette da S. Pio V nel suo motu proprio, che incomincia «Etsi omnibus», ch'è la bolla 139 nel bollario sono le seguenti: S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vaticano, S. Maria in Trastevere, S. Lorenzo in Damaso, S. Angelo in Pescaria, S. Nicolò in Carcere, S. Maria in Via Lata, S. Marco, S. Biagio della Pagnotta, S. Caterina della Ruota, S. Quirico»: G. Tulli, *Sviluppo demografico delle perrocchie di Roma,* in «Bollettino del clero romano», 32 (1951), pp. 247-251; 33 (1952), pp. 21-23, 48-49.

[145] Documenti parrocchiali possono trovarsi presso archivi privati in dipendenza del diritto di patronato, dato che in Roma le parrocchie di patronato laicale erano: S. Maria in Publicolis dei Santacroce, S. Maria di Grottapinta degli Orsini, S. Simone e S. Giuda degli Orsini, S. Nicola degli Incoronati concessa da Leone X, S. Tommaso a Cenci della famiglia Cenci concessa da Giulio II e da Pio IV.

[146] TVU, *Della giurisdittione,* t. 55, cc. 356-374.

[147] *Super universam,* p. 237: «Jus vero Parocho Basilicae Lateranensis integrum reservamus super libro, quo omnes in Urbe confirmati adnotantur: item et Archivo Vaticanae Basilicae super eorum indice, qui in eadem Confirmationis sacramentum suscipiunt».

Tutti i registri parrocchiali tridentini, avendo Leone XII abolito le vicarie di Pio V, ebbero comune inizio nel 1825 nelle erette nove parrocchie «leoniane» [148] e riiniziarono in tutte quelle che erano state conservate. Il pontefice compensò le undici vicarie della sottrazione di reddito obligando tutte le parrocchie che avevano ottenuto il fonte battesimale di versare loro annualmente un cero del peso di tre libre [149].

La disposizione di Leone XII di far compilare un inventario di tutti beni sia delle parrocchie conservate che di quelle soppresse, che avrebbe dato luogo alla nascita di un catasto parrocchiale postnapoleonico [150] non dovrebbe essere stata osservata se non si ha traccia nell'Archivio storico del Vicariato [151].

Uno studio in due volumi, utile ai fini archivistici, sullo stato generale delle parrocchie romane fu compiuto nel 1856 da Francesco Anivitti, sostituto della Segreteria del Vicariato [152] certamente in prospettiva di un aggiornamento.

L'accrescimento documentario dell'Archivio storico del Vicariato subì il primo arresto nel 1870 con la presa di porta Pia che dissolse tra l'altro la funzione del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario ma certa-

[148] A queste parrocchie seguì S. Maria del Rosario a Monte Mario eretta nel 1828. Una seconda acquisizione di registri parrocchiali avvenne con la soppressione delle parrocchie di S. Maria delle Fornaci nel 1828 (ricostituita nel 1834), di S. Lazzaro fuori Porta Angelica nel 1828, di S. Maria del Divino Amore nel 1833, di S. Luigi dei Francesi (incorporata da S. Maria Maddalena) nel 1840, di S. Maria ai Monti (incorporata a S. Martino ai Monti) nel 1855.

[149] *Ibid.*, p. 237: «Sublatum proinde edicimus onus, quo Filialium Ecclesiarum Parochi adesse obstringebantur in Ecclesiis Matricibus solemni Fontis Benedictioni in Sabbato Sancto, et in Vigilia Pentecostes, imposito tamen eisdem onere Matricibus Ecclesiis Cereum trium Librarum singulis annis tradendi solemni die Titulari earumdem. Cessabunt etiam obsequia erga Matrices Aedes debita ex Parochialitatis nomine ab Filiabus ecclesiis, quae e Parochialium censu sunt expunctae. Suo tamen robore permaneant iura, quibus alio quolibet titulo praeter Parochialitatem Matrices in Filiabus potiuntur, sive ex conservatis eadem sint, sive ex suppressis».

[150] *Ibid.*, pp. 237-238: «Ad tuto dignoscendum, quinam in praesens Saecularium Paroeciarum reditus sint, ut inde census ad praestitutam normam compleri queat, mandamus universis Ecclesiarum parochialium Moderatoribus tam ex abolitis quam ex perstantibus, ut intra mensem a datis hisce Literis proferant Cardinali Vicario, seu Viro per eumdem designato accuratum indicem bonorum omnium immobilium, sive urbanorum sive rusticorum, tum etiam canonum, quindenniorum, legatorum, censuum, pensionum, aliorumque reddituum, ac iurium, nec non stipendiorum, quae ab Nostro Aerario persolvuntur, quae quidem stipendia perpetuo perdurare edicimus».

[151] Notizie comunque si possono ricavare da RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Istituzioni finanziarie, contabili e di controllo dello Stato Pontificio dalle origini al 1870*, Roma 1961.

[152] TVU, pal. 5; F. ANIVITTI, *Stato delle rendite delle parrocchie di Roma a tutto l'anno 1856*, vol. I, p. 649; vol. II, p. 410. Riguarda la storia, i confini ed il patromonio delle parrocchie.

mente non quella della Segreteria del Vicariato. Il collegio dei *notarii Vicariatus Urbis* continuò ad assolvere i compiti istituzionali ed i parroci proseguirono a compilare gli stati d'anime [153]. Il secondo arresto, che si sarebbe atteso per la soppressione decretata da Leone XIII (1878-1903) il 5 aprile 1902 dei *notarii Vicariatus Urbis* [154] dei quali è rimasta memoria nella toponomastica romana nella via Uffici del Vicario a Montecitorio – dove erano anche quelli dei cursori del Tribunale civile e criminale del cardinale vicario [155] – non si verificò almeno per quanto attenne l'istruttoria dei processi prematrimoniali. Leone XIII infatti devolse il loro magistero notarile ai parroci ed istituì all'uopo nella Segreteria del Vicariato un cancelliere, un vicecancelliere e due scrittori ecclesiastici. Il depauperamento archivistico invece avvenne nella compilazione degli stati d'anime: i parroci infatti, ridotto subito l'antico impegno, cessarono di redigerli nel 1920 [156].

Una terza acquisizione di registri parrocchiali nell'Archivio storico del Vicariato avvenne per il nuovo ordinamento delle parrocchie postulato dalla presa di porta Pia (20 set. 1870) [157]. Roma, divenuta capitale del regno unitario d'Italia, sortì un pressoché immediato incremento demografico che comportò, come è ovvio, il sorgere di interi quartieri ed il travagliato cammino dei piani regolatori di Roma [158]. Mai la Roma dei papi aveva assistito

[153] TVU, pal. 2 D, *Summarium status animarum almae urbis Romae incipiens ab anno 1598 usque ad annum 1872*, consuntivo statistico.

[154] TVU, *Registro dei notai dei matrimoni dal 1633 al 1902.*

[155] P. ROMANO (pseud. di Pietro Fornari, † 25 nov. 1961), *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze,* Roma s.d., p. 451.

[156] Alcuni stati d'anime si trovano nell'Archivio di Stato di Roma e nella Biblioteca casanatense. Cfr C. SCHIAVONI, *Elencazione cronologica e luoghi di conservazione delle scritture parrocchiali romane dei battesimi, matrimoni sepolture e stati delle anime (1503-1970),* in *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del seminario di demografia storica 1971-72,* I, 1 e 2, Roma 1973. In appendice un quadro sugli atti di battesimo, matrimonio, defunti, stati d'anime e miscellanee delle parrocchie aggiornato al 1990.

[157] Le parrocche del 1863 erano: 22 amministrate dal clero secolare del clero; 23 dal clero regolare; 9 le suburbane (S. Paolo fuori le Mura, S. Lorenzo fuori le Mura, S. Agnese fuori le Mura, S. Sebastiano alle catacombe. S. Maria del Carmine e S. Giuseppe al Casaletto, S. Francesco a Monte Mario, Ss. Marcellino e Pietro a Tor Pignattara, S. Maria del Rosario a Monte Mario, S. Maria alle Fornaci).

[158] M. PIACENTINI, *Le vicende urbanistiche ed edilizie di Roma dal 1870 ad oggi,* Roma 1952; A. BIANCHI, *Le vicende e le realizzazioni del piano regolatore di Roma capitale,* in «Capitolium», le annate 1931-38; *La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale,* Roma 1914; U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale,* Firenze 1907; L. PIANCIANI, *Lettera ai romani,* Roma 1882; ID., *Lettera ai colleghi della Giunta,* Roma 1873; ID., *Discorso sul primo piano regolatore pronunziato al Consiglio Comunale il 6 ottobre 1873,* Roma 1873.

ad uno sviluppo demografico ed edile così prorompente. Questo fenomeno, come già quello postnapoleonico, ebbe notevoli risonanze nella consistenza archivistica dell'Archivio generale del Vicariato, anche per la legge eversiva dell'asse ecclesiastico [159]. Il Vicariato della città di Roma ebbe infatti da Pio X un secondo riordinamento, il primo gennaio 1912, con la costituzione apostolica *Etsi Nos* [160], che per le ormai mutate e stabilizzate situazioni politiche e per immutazioni urbanistiche [161], abolito il Tribunale civile e criminale del cardinale vicario ed aggiornate le strutture della Segreteria del Vicariato, apportò un accrescimento del materiale archivistico contemporaneo per la revisione dei territori parrocchiali.

L'Archivio storico del Vicariato ebbe una quarta acquisizione di registri parrocchiali nella sede del palazzo lateranense durante il pontificato di Pio X dovuta all'accrescimento demografico [162] con movimento centrifugo, per cui molte parrocchie, rimanendo con sempre meno abitanti e non rispondendo alle necessità della cura pastorale, erano destinate ad essere soppresse [163] mentre altre dovevano essere istituite. D'altra parte le non buone relazioni tra il governo italiano e la Sede apostolica ostacolavano seriamente

---

[159] Legge 19 giu. 1873 n. 1402 e legge 17 lug. 1890 n. 6972 sull'incameramento dei beni delle confraternite. Per un'analisi sulla consistenza dell'asse ecclesiastico cfr. *Allegati per la estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni degli enti morali ecclesiastici,* Camera dei Deputati, sessione seconda della IX Legislatura 1871-1872.

[160] «Acta Apostolicae Sedis», 4 (1912), pp. 5-22. Paolo VI con la *Vicariae potesatis* dell'8 gen. 1977 ha riformato quanto sancito dalla sinodo giovannea.

[161] M PIACENTINI, *Le vicende urbanistiche...* citato.

[162] TVU, *Visita Apostolica del 1904, Commissione pontificia pel riordinamento delle parrocchie di Roma,* che era stata istituita dal Leone XIII nel 1902.

[163] S. Camillo de Lellis agli Orti Sallustiani eretta il 10 mag. 1910 con il titolo dei Ss. Vincenzo ed Anastasio alla Fontana di Trevi istituita l'1 nov. 1824 da Leone XII con la *Super universam;* S. Croce a Via Flaminia eretta da Pio X il 19 mar. 1914 con *Quod jampridem* con il titolo di S. Maria in Via Lata soppressa da Leone XIII con l'*In ordinandis* dell'11 mar. 1900; S. Croce in Gerusalemme a Porta Maggiore eretta da Pio X con la *Susceptum Deo* del 24 ott. 1906 con il titolo di S. Bernardo alle Terme di Diocleziano che aveva soppresso; S. Elena fuori Porta Maggiore eretta da Pio X con la *Quod jam pridem* con il titolo dei SS. Quirico e Giulitta; S. Francesco d'Assisi a Ripa Grande eretta da Pio X con la *Romanas aequalibus* con il titolo canonico della soppressa parrocchia di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina; S. Gioacchino ai Prati di Castello eretta da Pio X con la *Sacrae Urbis Nostrae* del 20 mag. 1905 con il titolo della soppressa parrocchia di S. Lucia del Gonfalone; S. Giovanni Battista de' Fiorentini eretta da Pio X con la *Susceptum Deo* con il titolo della parrocchia dei Ss. Celso e Giuliano in Banchi; S. Giuseppe a Via Trionfale eretta da Pio X con la *Cum incolarum* del 24 mag. 1912 mediante il titolo della soppressa parrocchia di S. Marcello al Corso; Ss. Marcellino e Pietro al Laterano eretta da Pio X il 24 ott. 1906 con la *Susceptum Deo* con il titolo di S. Lorenzo in Lucina che non sembra soppressa; S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano eretta da Pio X con la *Susceptum Deo*

la procedura di riconoscimento della personalità civile per le parrocchie di nuova istituzione. L'ostacolo fu aggirato, applicando una prassi canonica di cui si ha memoria dalla seconda metà del secolo XVI [164] e riutilizzata in epoca successiva alla Conciliazione [165], facendo il ricorso al reimpiego per trasferimento dei titoli delle parrocchie che, pur essendo state riconosciute civilmente, venivano oppresse canonicamente [166].

L'acquisizione di altri archivi parrocchiali proseguì per la ripresa della revisione delle delimitazioni parrocchiali, dopo l'intervallo della prima guerra mondiale e specialmente sul finire del pontificato di Benedetto XV [167], fu continuata da Pio XI [168] e canonizzata da Giovanni XXIII [169] e da Paolo VI [170], per cui si può ritenere che ormai l'Archivio storico del Vicariato rispecchi un normale archivio diocesano.

---

con il titolo di S. Giovanni de' Fiorentini; S. Teresa fuori Porta Salaria eretta da Pio X con la *Romanas aequabilius* con il titolo della soppressa parrocchia di S. Salvatore della Corte.

[164] S. Maria in Aquiro ebbe unito titolo e rendite della parroccia di S. Stefano del Trullo da Pio V, che aveva soppresso; S. Andrea delle Fratte ebbe annessa la cura di S. Giovanni de Ficoccia da Clemento XIII il 27 giu. 1584 motu proprio *Humana sic feruntur;* S. Agostino successe a S. Trifone il 13 apr. 1603 per motu proprio *Ex iniuncto nobis* di Clemente VIII; S. Maria delle Grazie alle Fornaci eretta con decreto vicariale il 15 lug. 1828 con il titolo canonico di S. Angelo alle Fornaci; S. Maria del Rosario fuori Porta Angelica eretta con decreto vicariale il 15 lug. 1928 con il titolo canonico di S. Lazzaro extra Pomerium o extra Portam Angelicam.

[165] SS. Angeli Custodi a Monte Sacro eretta da Pio XI con la *Ad culmen apostolicae* il 2 ott. 1925 con il titolo canonico di S. Maria Maddalena eretta nel 1840, soppressa Pio X il 24 ott. 1906 con la *Susceptum Deo inspirantes;* S. Maria in Domnica alla Navicella eretta da Pio XI con la *Inceptun nobis* del 3 giu. 1932 con il titolo canonico della soppressa S. Cateriana della Rota; S. Filippo Neri alla Pineta Sacchetti eretta con decreto vicariale il 4 mag. 1934 con il titolo della soppressa parrocchia di S. Nicola in Carcere da Pio XI con lett. apost. del 12 gen. 1934; Trasfigurazione di N.S.G.C. eretta con decreto vicariale il 22 mag. 1936 con il titolo canonico di S. Rocco al Porto di Ripetta, soppressa da Pio XI il 31 dic. con la *Duo animarum.*

[166] Le parrocchie del 1914 erano 60, compresi i palazzi apostolici e l'Ospedale-Asilo Materno.

[167] L. Maroi, *Caratteristiche demografiche delle circoscrizioni territoriali dell'Urbe,* in *Atti del V Congresso di Studi Romani,* a cura di C. Galassi Paluzzi, IV, Roma 1941, pp. 58-64.

[168] Costituzione apostolica *Ex Lateranensi pactu,* in «Acta Apostolicae Sedis», 21 (1929); pp. 309-311; motu proprio *In allocutione, ibid.*, 22 (1930), pp. 337-340; *Qua cura, ibid.,* 30 (1938), p. 412.

[169] *Prima Romana Synodo A.D. MCMLX...* cit., pp. 7-9.

[170] Costituzione apostolica *Ecclesiae sanctae,* in «Acta Apostolicae Sedis», 58 (1966), pp. 764-776; *Romanae Urbis, ibid.*, 58 (1866), pp. 115-118; *Regimini Ecclesiae universae, ibid.,* 59 (1967), pp. 889-890; pp. 928; *Romano pontifici eligendo, ibid.,* 67 (1975), pp. 609-645.

APPENDICE

Elenco dei libri parrocchiali posseduti dall'Archivio storico del Vicariato di Roma con indicazione dei documenti allegati.

batt. battesimi
matr. matrimoni
def. defunti
st. stati d'anime
misc. miscellanea
am. ammonizioni

Agro Romano batt. 1920-1952 pal. 1.

S. Adriano, batt. 1825-1862, matr. 1825-1862, def. 1825-1862, st. 1825-1862, misc., pal. 25.

S. Agnese fuori le Mura, batt. 1842-1906, matr. 1709-1900, def. 1708-1903, st. 1724-1894, varie, pal. 30.

S. Agnese in Agone, batt. 1564-1569, matr. 1564-1653, def. 1565-1652, st. 1610, pal. 12.

S. Agostino, batt. 1572-1907, matr. 1572-1917, def. 1586-1922, st. 1616-1910. misc., pal. 14.

S. Antonio a Castel di Decima, batt. 1665-1915, matr. 1761-1904, def. 1665-1902, pal. 15.

S. Andrea delle Fratte, batt. 1674-1935, matr. 1595-1947, matr. segreti 1823-1905, def. 1588-1957, st. 1598-1900, misc., pal. 18.

S. Angelo in Pescheria, batt. 1571-1909, matr. 1572-1908, def. 1572-1908, st. 1633-1906, misc., pal. 25.

S. Apollinare a Tor Sanguigna, batt. 1562-1825, matr. 1642/1664-1825, st. 1642-1816, procure 1817-1824, pal. 15.

S. Aurea in Ostia Antica, decreto s. Congregazione Concistoriale del 18 nov. 1966 n. 1278/66, unita in amministrazione apostolica al Vicariato per la città di Roma.

S. Barbara in Parione, matr. 1560-1624, def. 1599-1624, pal. 10.

S. Bartolomeo all'Isola, batt. 1825-1906, matr. 1596-1906, st. 1596-1905, misc., pal. 15.

S. Benedetto in Clausura, matr. 1625-1660, def. 1625-1660, pal. 11.

S. Benedetto in Piscinula, matr. 1571-1824, def. 1572-1824, st. 1823, documenti e beni parrocchiali 1475-1647. pal 8.

S. Bernardo alle Terme, batt. 1825-1910, matr. 1825-1910, matr. segreti 1871-1915, def. 1825-1910, st. 1825-1879, pal. 30.

S. Biagio a Montecitorio, matr. 1578-1694, st. 1602-1694, pal. 22.

S. Biagio della Fossa, matr. 1572-1726, def. 1626-1726, st. 1626-1724, pal. 10.

S. Biagio della Pagnotta, matr. 1575-1825, st. 1781-1810, st. 1813-1834, ammonizioni 1817-189, pal. 12.

S. Carlo ai Catinari (successa a S. Biagio dell'Anello), matr. 1584-1596, def. 1584-1649), batt. 1729-1888, matr. 1584-1910 licenze matr. 1596-1920, def. 1596-1914, st. 1788-1894; pal. 11.

S. Caterina della Rota, batt. 1560-1932, matr. 1600-1932, def. 1600-1932, st. 1635-1907, pal. 10.

S. Cecilia in Monte Giordano, batt. 1564-1573, matr. 1573-1646, def. 1543-1622, st. 1590-1623, pal. 12.

S. Cecilia in Trastevere, matr. 1572-1825, def. 1679-1824, st. 1653-1824, pal. 8.

Ss. Celso e Giuliano in Banchi, batt. 1562-1906, batt. segreti 1861-1890, matr. 1592-1908, def. 1575-1913, misc., pal. 13.

Ss. Cosma e Damiano, batt. 1862-1952, matr. 1862-1986, def. 1862-1985, st. 1863-1937, pal. 25.

S. Crisogono in Trastevere, batt. 1584-1989, matr. 1585-1989, def. 1590-1913, st. 1596-1901, ammonizioni 1822, pal. 8.

S. Cuore di Gesù a Castro Pretorio, batt. 1881-1930, matr. 1888-1932, def. 1881-1934, pal. 15.

Ss. XII Apostoli, batt. 1558-1895, matr. 1572-1906, def. 1573-1885, st. 1595-1893, misc., pal. 15.

S. Dorotea in Trastevere, batt. 1825-1895, matr. 1574-1900, def. 1593-1890, st. 1640-1906, ammonizioni 1840-1863, pal. 9.

S. Eusebio, batt. 1889-1916, matr. 1889-1919, def. 1889-1927, pal. 29.

S. Eustachio, batt. 1565-1923, cresime 1918-1927, matr. 1570-1927, def. 1693-1922, st. 1625-1910, misc. (soppressa 1987, registri trasferiti a S. Agostino), pal. 19.

S. Francesco ai Monti, batt. 1692-1825, matr. 1646-1825, matr. segreti 1746-1824, def. 1632-1824, st. 1799-1824, varie, pal. 28.

S. Francesco a Monte Mario, batt. 1869-1822; matr. 1709-1814; def. 1709-1923; st. 1753-1911; sacrestia e messe 1668-1869; Arciconfraternita del Ss.mo Salvatore eretta in S. Franscesco a Monte Mario 1581-1953, pal. 14.

S. Francesco a Ripa Grande, batt. 1896-1936, matr. 1906-1942, def. 1906-1959, pal. 8.

S. Giacomo in Augusta, batt. 1825-1908, matr. 1825-1923, def. 1825-1914, st. 1825-1920, pal. 6.

S. Giacomo in Borgo, matr. 1564-1824, def. 1565-1824, st. 1735-1824, pal. 14.

S. Giovanni Evangelista in Ayno, mat. 1565-1825, def. 1630-1825, st. 1636-1824, Pia Adunanza S. Anna, pal. 11; PORFIRIO ANTONINI, memorie della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Evangelista in Ayno 1683-1677, pal. 11.

S. Giovanni dei Fiorentini, batt. 1532-1911, matr. 1600-1913, def. 1626-1908, st. 1602-1908, pal. 14.

S. Giovanni della Malva, matr. 1571-1827, def. 1605-1819, def. ministri degli infermi 1714-1754, st. 1619-1811, pal. 9.

S. Giovanni della Pigna, matr. 1575-1585, def. 1577-1584, pal. 25.

S. Giovanni in Laterano, batt. 1582-1930, matr. 1582-1946, def. 1583-1818, st. 1623-1886, varie pal. 26; Ospedale del Ss.mo Salvatore, batt. 1930-1944, matr. 1932-1961, def. 1951-1965, pal. 26; Sanatorio Ramazzini, batt. 1930-1944, matr. 1932-1961, def. 1951-1965, pal. 26; S. Maria ad Magos in Falcognana st. 1672-1770, pal. 26.

S. Giovanni in Mercato, matr. 1634-1670, def. 1634-1670, pal. 25.

S. Girolamo al Quirinale, batt. 1568-1569, matr. 1567-1612- def. 1567-1613, pal. 17.

S. Gregorio a Ponte Quattro Capi, def. 1588-1706, pal. 14.

S. Ivo dei Bretoni (Britanni), matr. 1566-1824, def. 1566-1824, st. 1790-1824, pal. 14.

S. Lazzaro fuori Porta Angelica, matr. 1577-1827, def. 1598-1828, st. 1580-1835, pal. 6.

S. Lorenzo ai Monti, matr. 1571-1824, def. 1559-1824, st. 1698-1824, misc., pal. 26.

S. Lorenzo fuori le Mura, batt. 1718-1903, matr. 1709-1906, def. 1709-1903, pal. 30.

S. Lorenza in Damaso, batt. 1561-1924, batt. segreti 1897-1949, matr. 1575-1927, def. 1591-1899, st. 1595-1930, Libro dei poveri, pal. 12.

S. Lorenzo in Lucina, batt. 1558-1921, batt. segreti 1819-1936, matr. 1564-1923, misc., pal. 20.

S. Lucia alle Botteghe Oscure, batt. 1773-1825, matr. 1572-1825, def. 1599-1824, pal. 25.

S. Lucia del Gonfalone, batt. 1825-1905, matr. 1825-1905, def. 1825-1905, st. 1825-1906, misc., pal. 13.

S. Lucia della Tinta, matr. 1577-1814, def. 1576-1825, st. 1642-1757, misc., pal. 22.

S. Luigi dei Francesi, batt. 1560-1908, matr. 1601-1908, def. 1601-1908, st. 1630-1906, misc., pal. 21.

Ss. Marcellino e Pietro al Laterano, matr. 1940-1960, pal. 30.

Ss. Marcellino e Pietro a Tor Pignattara, batt. 1869-1908, matr. 1765-1908, def. 1765-1927, st. 1776-1885, pal. 30.

S. Marcello al Corso, batt. 1564-1909, matr. 1564-1909, def. 1622-01909, st. 1626-1904, procure 1783-1815, misc., pal. 16.

S. Marco al Campidoglio, batt. 1574-1912, matr. 1564-1910, def. 1594-1913, st. 1618-1910, elemosine 1761-1935, pal. 22.

S. Maria ad Martyres, batt. 1562-1824, matr. 1564-1824, def. 1562-1825, st. 1616-1824, misc., pal. 23.

S. Maria ai Monti, batt. 1828-1906, matr. 1825-1890, def. 1825-1903, st. 1825-1900, misc., pal. 27.

S. Maria alle Fornaci (già S. Maria delle Grazie), batt. 1812-1921, def. 1850-1928, pal. 5.

S. Maria del Divino Amore (Madonna del Divino Amore) st. 1771-1833, pal. 26.

S. Maria della Fiducia a Finocchio, batt. 1925-1957, pal. 4.

S. Maria del Rosario in Prati, batt. 1869-1912; matr. 1828-1912; def. 1828-1916; st. 1877-1915, stracciafogli di atti di battesimo, pal. 3.

S. Maria del Soccorso e S. Filippo Neri a Castel Porziano sec. XVIII, trasferita al Vicariato di Roma il 22 mag. 1948 («Acta Apostolicae Sedis» 40, 1948, p. 341).

S. Maria del Carmine e Giuseppe al Casaletto (Parrocchietta), batt. 1781-1911, matr. 1781-1911, def. 1781-1903, st. 1781-1904, pal. 6.

S. Maria della Pace, batt. 1536-1824, matr. 1566-1824, def. 1608-1824, pal. 10.

S. Maria del Pianto, matr. 1567-1747, def. 1609-1747, st. 1644-11746, pal. 10.

S. Maria del Popolo, batt. 1562-1920, matr. 1575-1922, def. 1575-1912, st. 1601-1935, misc., pal. 21.

S. Maria di Grotta Pinta, matr. 1591-1825, def. 1591-1825, st. 1634-1824, pal. 10.

S. Maria in Aquiro, batt. 1562-1908, matr. 1595-1908, def. 1720-1867, st. 1725-1932, misc., pal. 19.

S. Maria in Campitelli, batt. 1564-1950, matr. 1620-1954, def. 1566-1953, st. 1621-1900, misc., varia 1850-1869, pal. 14.

S. Maria in Campo Carleo, batt. 1773-1825, matr. 1687-1825, def. 1628-1823, st. 1701-1824, vari, pal. 29.

S. Maria in Cosmedin, batt. 1727-1902, matr. 1572-1909, def. 1573-1904, st. 1800-1870, pal. 15.

S. Maria in Domnica, matr. 1932-1940, def. 1881-1956, st. 1910-1926, pal. 15.

S. Maria in Monterone, matr. 1596-1824, def. 1636-1824, st. 1816-1824, introito ed esito 1775-1810, pal. 21.

S. Maria in Monticelli, batt. 1564-1908, matr. 1572-1908, def. 1596-1720, st. 1607-1906, misc. matr. 1902-1908; pal. 11.

S. Maria Regina Pacis in Ostia Mare, eretta 28 dic. 11917, trasferita al Vicariato di Roma il 22 mag. 1948 («Acta Apostolicae Sedis» 40, 1948, p. 341).

S. Maria in Portico, matr. 1601-1663, def. 1600-1662, st. 1637-1663, pal. 15.

S. Maria in Posterula, matr. 1598-1824, def. 1633-1824, st. 1633-1824, pal. 14.

S. Maria in Publicolis, matr. 1571-1824, def. 1595-1825, denunce di morte e di ordinazione sacerdotale 1671-1724, st. 1593-1824, pal. 10.

S. Maria in Traspontina, batt. 1542-1922, batt. segreti 1542-1920, matr. 1564-1923 matr. segreti 1901-1914, def. 1542-1928, st. 1640-1883, st. di Castel S. Angelo 1665-1846, ammonizioni canoniche 1816-1866, pal. 15. Confraternita del Carmine 1663-1802, convento atti giuridici 1682-1833, pal. 5.

S. Maria in Trastevere, batt. 1563-1909, matr. 1564-1909, def. 1623-1913, st. 1665-1877, pal. 7.

S. Maria in Trivio, matr. 1672-1824, def. 1669-1824, st. 1671-1824, pal. 18.

S. Maria in Via, batt. 1825-1918, matr. 1571-1926, def. 1571-1891, st. 1581-1889, pal. 18.

S. Maria in Via Lata, batt. 1565-1909, matr. 1565-1909, matr. segreti 1842-1892, def. 1569-1909, st. 1672-1906, pal. 24.

S. Maria Liberatrice al Testaccio (già S. Maria della Divina Provvidenza), batt. 1887-1921, matr. 1887-1923, def. 1887-1913, pal. 15.

S. Maria Maddalena a Campo Marzio, matr. 1846-1864, pal. 21.

S. Maria Maggiore, batt. 1825-1987, matr. 1825-1987, def. 1825-1909, st. 1825-1889, pal. 29.

S. Maria sopra Minerva, batt. 1531-1871, matr. 1596-1895, def. 1575-1865, st. 1613-1899, misc., pal. 93.

S. Martino ai Monti, batt. 1570-1908, matr. 1582-1914, st. 1640-1926, misc., pal. 29.

Ss. Martino e Antonio abate a Castel di Decima (sec. XVIII), trasferita al Vicariato di Roma il 22 mag. 1948 («Acta Apostolicae Sedis» 40, 1948, p. 341).

S. Michele Arcangelo a Castel Romano (Ostia), batt. 1751-1914, matr. 1750-1913, def. 1750-1904, st. 1790-1867, pal. 30.

S. Nicola ai Cesarini, matr. 1592-1824, def. 1592-1824, st. 1609-1824, pal. 10.

S. Nicola ai Prefetti, matr. 1581-1825, def. 1579-1824, st, 1605-1824, pal. 21.

S. Nicola degli Incoronati, matr. 1594-1805, def. 1594-1805, st. 1803-1805, oratori notturni, pal. 12.

S. Nicola in Agone, ricevute 1576-1603, pal. 12.

S. Nicola in Arcione, matr. 1579-1824, def. 1576-1824, st. 1625-1824, pal. 16.

S. Nicola in Carcere, batt. 1567-1933, matr. 1592-1933, def. 1593-1934, st. 1709-1915, misc., pal. 15.

Palazzi Apostolici, batt. 1825-1895, matr. 1826-1895, def. 1825-1896, st. 1825-1870, pal. 16.

S. Pantaleo ai Monti, matr. 1581-1825, def. 1579-1824, st. 1605-1824, pal. 21.

S. Pantaleo in Parione, matr. 1570-1622, pal. 12.

S. Paolo fuori le Mura, batt. 1711-1897, matr. 1811-1909, def. 1790-1913, pal. 17.

S. Prassede all'Esquilino, matr. 1596-1824, def. 1596-1825, st. 1656-1824, pal. 30.

Ss. Quirico e Giulitta, batt. 1575-1909, matr. 1642-1909, def. 1601-1909, st. 1696-1900, varie, pal. 28.

S. Rocco a Ripetta, batt. 1825-1918, batt. segreti 1870-1902, matr. 1825-1927, matr. segreti 1827-1902, def. 1825-1936, pal. 22.

S. Salvatore ai Monti, matr. 1572-1824, canonizzazioni 1735-1824, def. 1606-1825, st. 1595-1824, pal. 27.

S. Salvatore alle Coppelle, batt. 1743-1825, matr. 1661-1825, def. 1630-1824, st. 1781-1824, pal. 18.

S. Salvatore in Campo, matr. 1586-1824, def. 1635-1824, st. 1595-1824, pal. 10.

S. Salvatore della Corte, batt. 1825-1906; 1886-1903 (stracciafogli), st. 1770-1897, matr. 1750-1906, def. 1729-1906, obblighi di Messe 1761-1875 e buste di documenti vari, pal. 7.

S. Salvatore in Lauro, batt. 1825-1914, matr. 1825-1933, def. 1825-1947, st. 1825-1921, misc., pal. 14.

S. Salvatore in Onda, matr. 1581-1824, def. 1581-1825, st. 1640-1824, pal. 10.

S. Salvatore in Pede Pontis (a Ponte Rotto), matr. 1595-1824, def. 1572-1824, st. 1657-1824, documenti, pal. 8.

S. Salvatore in Primicerio, matr. 1594-1734, def. 1594-1734, st. 1594-1726, misc., pal. 14.

S. Sebastiano fuori le Mura, batt. 1846-1898, matr. 1711-1888, st. 1715-1846, ammonizioni, pal. 30.

Ss. Simone e Giuda a Ponte, batt. 1735-1765, matr. 1582-1825, st. 1597-1824, pal. 13.

S. Simone Profeta, matr. 1600-1824, def. 1612-1825, st. 1662-1766, st. 1767-1824, istrumenti 1724, pal. 14.

S. Spirito in Sassia, batt. dei proietti 1585-1896, batt. 1726-1951; matr. dal 1574 al 1956; legittimazioni 1852-1932; def. 1591 al 1967; st. 1626-1950 (gli atti seguenti, per la soppressione della parrocchia del 1988 sono passati a S. Maria in Traspontina), *Antiphonarium romanum,* Torino 1833; *Graduale Romanum,* Venetiis 1789; *Graduale Romanum,* Venetiis 1739, *Graduale romanum* privo del frontespizio con aggiornamenti fino al 1863, *Canon Missae ad usum episcoporum,* Roma 1729, pal. 3.

S. Stefano del Cacco, batt. 1563-1569, matr. 1564-1825, matr. segreti 1807-1825, def. 1580-1824, st. 1623-1824, pal. 24.

S. Stefano in Piscinula, batt. 1566-1598, matr. 1565-1825, def. 1562-1825, st. 1741-1824, pal. 13; matr. 1622-1631, pal. 12.

S. Susanna alle Terme, matr. 1683-1825, def. 1592-1825, st. 1631-1824, pal. 17.

S. Tommaso a Cenci, matr. 1581-1824, def. 1601-1824, st. 1612-1824, documenti 1601-1637, pal. 10.

S. Tommaso in Parione, batt. 1825-1905, matr. 1576-1906, def. 1577-1905, st. 1812-1848, pal. 11; Libro mastro del venerabile Collegio degli scrittori copisti 1648-1780 e 1707-1723, pal. 11.

Ss.ma Trinità in Castello di Lunghezza, trasferita dalla diocesi suburbicaria di Frascati al Vicariato di Roma il 26 feb. 1939, st. 1818-1860, pal. 30.

Ss. Urbano e Lorenzo a Prima Porta, memorie 1655-1664, pal. 4; S. Maria del Pascolo e S. Agata ai Pantani 1847-1903 1 vol., pal. 4.

S. Valentino ai Parioli, def. 1579-1594, pal. 25.

Ss. Venanzio e Ansovino de' Camerinesi, matr. 1656-1824, def. 1656-1824, st. 1660-1824, pal. 25.

Ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, batt. 1673-1936, matr. 1592-1940, def. 1620-1905, st. 1625-1931, misc. 1547-1966, pal. 17.

Ss. Vincenzo ed Anastasio in Arenula, matr. 1595-1824, def. 1595-1824, st. 1595-1823, pal. 10.

S. Vitale in Fovea, batt. 1887-1909, matr. 1887-1909, def. 1887-1913, registro annotazioni 1887-1946, pal. 17.

CLAUDIO SCHIAVONI

La concentrazione degli archivi delle parrocchie romane presso l'Archivio storico del Vicariato

1. Premessa.

Complesse sono sia la storia che la struttura dell'Archivio storico del Vicariato di Roma, diversi i «fondi» in esso contenuti e diverse le ragioni storiche che hanno portato tali «fondi» in uno stesso luogo di conservazione. Di tutta questa complicata ed avvincente vicenda – quasi un «giallo archivistico» perché non sempre chiarissima e lineare fu la successione delle varie fasi che, dal medioevo ai nostri giorni, ne determinarono la composizione così come ci è pervenuta – si occupa esaurientemente e dottamente in questa stessa sede il professor Annibale Ilari: alla sua relazione rimandiamo quindi chiunque voglia saperne di più circa i materiali in detto archivio custoditi e circa le vicende che a tale custodia hanno portato. Quel che, piuttosto, preme sottolineare agli storici della popolazione è la massiccia presenza in esso delle cosiddette «scritture parrocchiali» romane dalla fine del secolo XVI sino, in svariati casi, ai nostri giorni. Purtroppo dette «scritture» vengono conservate nel caso romano anche in un certo numero di altri luoghi [1], ma più del 90 per cento di quelle che integre sono pervenute sino a noi trovano collocazione nel suddetto archivio. Circa la loro storia e genesi

[1] Per maggiori informazioni in proposito rimandiamo ad una recente pubblicazione a cura della Divisione Studi e Pubblicazioni dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici: *Fonti per la storia della popolazione. Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale,* Roma 1990.

non ci soffermeremo poiché molto è stato già scritto [2] e molto viene ancora detto, in questa stessa sede, dalla già citata relazione del prof. Ilari. Ci preme qui evidenziare unicamente il fatto che delle «scritture» riguardanti il movimento naturale della popolazione (battesimi e sepolture) la Chiesa Romana doveva avere lunga consuetudine se è vero che già a partire dalla seconda metà del secolo XIV cominciano ad incontrarsi registri di battesimi, nella maggior parte dei casi, sia pure limitatamente a città di una certa importanza. Le «scritture» riguardanti lo stato della popolazione (quelle, cioè, di carattere censuario: quindi le trascrizioni dei risultati della «visita» pasquale delle «case» della parrocchia sotto specie di «Libro di stato delle anime») furono molto più tarde ed assunsero forma definitiva solo a partire dal secondo quarto del secolo XVII. Detto per inciso proprio queste ultime «scritture» costituiscono, per ovvii motivi di complessità interna, un buon 60/70 per cento di tutte le «scritture parrocchiali» custodite presso l'Archivio storico del Vicariato.

Torneremo, comunque, nel corso del presente testo sia sulle «scritture» di movimento che su quelle di stato e sulle informazioni di carattere storico-demografico da queste fornite attraverso i tempi: ma prima di far ciò

---

[2] Circa la genesi storica e la diffusione di questo tipo di documenti cfr. *Le fonti della Demografia Storica in Italia. Atti del Seminario di Demografia Storica, 1972-1973,* Roma 1975, vol. I, parti I e II. Si consultino in particolare: C. Corsini, *Nascite e matrimoni;* G. Moroni, *Le registrazioni dei battesimi e matrimoni della Diocesi di Parma;* C. Petraccone, *Registrazioni di nascite e matrimoni a Napoli;* C. Schiavoni, *Le registrazioni dei battesimi e matrimoni a Roma;* F. Tassinari, *Le registrazioni dei battesimi e dei matrimoni delle parrocchie del suburbio di Bologna;* L. Tittarelli, *I libri dei battezzati e dei matrimoni. Notizie per l'Umbria e per la Diocesi di Perugia;* C. M. Cipolla, *I Libri dei Morti;* C. Sbrana, *Le registrazioni di morte a Roma;* A. Schiaffino, *I registri dei morti della città di Modena;* F. Tassinari, *I registri delle sepolture delle parrocchie del suburbio di Bologna;* L. Tittarelli, *I libri dei morti. Notizie per l'Umbria e in particolare per la Diocesi di Perugia;* A. Bellettini, *Gli «Status Animarum»: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica;* B. Anatra, *I «Quinque Librorum» nei Sinodi Sardi;* C. Corsini, *Gli «Status Animarum» fonte per le ricerche di demografia storica;* E. Fasano-Guarini, *Gli Stati d'Anime milanesi ai tempi di Carlo Borromeo;* G. Moroni, *Gli Stati d'Anime della Diocesi di Parma;* E. Sonnino, *Le registrazioni di stato a Roma tra 1550 e 1650: gli Stati delle anime e le «Listae» di Stati delle anime.* Sorvoliamo, in questa sede, su lavori riguardanti problemi di utilizzazione e metodi di utilizzazione delle «scritture» parrocchiali. Per informazioni più generali cfr. H. Jedin, *Le origini dei registri parrocchiali e il Concilio di Trento,* su «Il Concilio di Trento» rivista commemorativa del IV Centenario, Anno II - n. 4, Ottobre 1943: il lavoro è ammirevole, relativamente all'epoca in cui fu scritto, per completezza di informazioni – specie riguardo all'adozione dei registri fuori d'Italia – storiche e bibliografiche. Cfr. inoltre, *La «Conta delle anime». Popolazione e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze,* Bologna 1989; ed in particolare P. Carucci–C. Schiavoni, *Le scritture parrocchiali in Italia tra XVI e XX secolo. Un patrimonio in bilico tra Stato e Chiesa in cerca di tutela e di ordinamento.*

riteniamo indispensabile dare qualche breve cenno circa la suddivisione del territorio romano in parrocchie e circa la distinzione che, tra queste ultime, va fatta in «matrici» e «filiali».

2. Le parrocchie romane tra XVI e XIX secolo.

È certo che la ripartizione del territorio romano in una costellazione di parrocchie è cosa ben antica e radicata nel tempo: «Tra l'inizio del XII e l'inizio del XIII secolo alcune bolle pontificie hanno come oggetto i diritti parrocchiali di chiese: nel 1106, nel 1122 e nel 1216 vengono elencati e confermati i confini della parrocchia di S. Giovanni in Laterano, nell'ultimo caso specificatamente in occasione di contrasti con la confinante parrocchia dei Ss. Quattro. Dopo l'elenco dei confini, che si ripete uguale nei tre documenti, nell'ultimo di essi si raccomanda che le due parrocchie *non extendant ius et usum parrochie citra* ... e seguono i riferimenti topografici che non devono essere superati. Nel 1162 sono menzionati i diritti parrocchiali della chiesa dei Ss. Apostoli. Nel 1186, sempre con riguardo alla protezione degli *iura parochialia*, la chiesa di S. Simeone a Ponte viene annoverata tra le filiali di S. Lorenzo in Damaso. Nel 1205 Innocenzo III conferma i beni di S. Lorenzo in Lucina e ne stabilisce i limiti territoriali. Per fare questo ci si basa sulla delimitazione territoriale di due delle parrocchie confinanti, S. Lorenzo in Damaso e S. Marcello, delle quali vengono elencate le chiese indicate come ultimi termini della giurisdizione. Poiché i confini di S. Lorenzo in Lucina non si esauriscono con queste due parrocchie, è evidente che si verificavano contrasti di giurisdizione su quei lati e con quelle parrocchie. La documentazione a carattere ufficiale mostra dunque la realtà delle circoscrizioni parrocchiali solo in occasioni di controversie per i confini e per difendere i diritti parrocchiali» [3]. In prosieguo di tempo dal «Catalogo di Torino» (1313) emergono ben 261 parrocchie delle quali, però, si dice che 44 non avevano più «servitores» e di altre 11 si parla come di distrutte. È comunque indubitabile che, tra XII e XIV secolo, Roma avesse, per tradizione, il suo territorio segnato da un ben marcato reticolo parrocchiale e che ognuna delle singole componenti di tale reticolo avesse

[3] Susanna Passigli, intervento al seminario su *Temi e problemi della storia urbana di Roma medievale: dinamica della proprietà immobiliare, insediamenti familiari e topografia*, tenutosi a Roma, presso l'École française de Rome, il 28 febbraio 1989. Dalla stessa fonte l'A. ha tratto altre notizie, contenute nel presente testo, riguardanti l'organizzazione parrocchiale romana durante il medioevo.

nette pertinenze giuridiche: innanzitutto un territorio su cui insistevano un certo numero di anime oggetto di cura il che comportava, naturalmente, il diritto alla sepoltura. Quanto al diritto di battezzare esisteva una dialettica «matrice/filiali» che complicava alquanto il discorso implicando una gerarchizzazione delle parrocchie e quindi un rapporto di subordinazione della gran parte di queste a poche: ma di questo aspetto della questione ci occuperemo tra breve. Durante i secoli XIII, XIV e XV ci si imbatte, tutt'altro che infrequentemente, in documenti notarili che fanno riferimento ad indicazioni topografiche riguardanti i confini di questa o quella parrocchia al fine di fornire ubicazioni certe di immobili, mancando le contrade di sufficienti indicazioni toponomastiche. Dopo la metà del secolo XVI si hanno almeno due documenti, o «cataloghi», elencanti una ad una tutte le parrocchie romane in vita al momento della loro redazione: il primo del 1566 [4] – risalente probabilmente ad una «visita» ordinata, in tale anno, da Pio V – dal quale risultano operanti in quell'anno 132 parrocchie calate poi a 130 nel 1569 (di cui soltanto 24 dotate di fonte battesimale ovvero «matrici») [5]. A partire dall'ultimo decennio del secolo XVI gli elenchi delle parrocchie divengono frequentissimi e certi, iniziandosi da quel decennio la lunghissima serie (annuale salvo poche e ragionevoli lacune) di quegli interessantissimi ed importantissimi documenti (la cui produzione durò sin oltre l'Unità d'Italia) che furono le «listae status animarum almae urbis Romae» [6]. Essendo in ognuno di essi disponibile la nota di tutte le parrocchie romane operanti in quel dato «anno» di redazione – intendendosi in tali documenti per «anno» l'arco di tempo, peraltro variabile, intercorrente tra la Pasqua dell'anno precedente e la Pasqua dell'anno interessato –, è possibile avere dal 1592 (o dal 1596?) [7] un quadro chiaro, e sempre aggiornato, della

[4] *Lista di tutte le Parrocchie di Roma e delli Rettori loro di Rione in Rione»:* ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Miscellanea Armarium VII,* n. 2.

[5] *«Editto Savelli sui fonti battesimali»:* ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO DI ROMA, tomo 45, c. 388.

[6] Per maggiori informazioni su questo tipo di documento cfr. C. SCHIAVONI, *Introduzione allo studio delle fonti archivistiche per la storia demografica di Roma,* in «Genus», XXVII 1-4 (1971). Le *listae* erano, in sostanza, dei tabelloni proto-statistici nei quali erano riassunti, in cifre, i risultati delle «visite» prepasquali, casa per casa, che ogni parroco romano effettuava nell'ambito della sua «cura» durante la quaresima. Forniscono, dunque, detti tabelloni un universo di informazioni quantitative riguardanti la popolazione di ogni singola parrocchia, comprese le sue competenze *extra muros,* se ne aveva, e, automaticamente, l'elenco annuale e aggiornato di tutti i «titoli» romani operanti.

[7] La prima della *listae* di cui siamo giunti in possesso presenta, per una questione su cui sorvoleremo in questa sede, questa ambiguità di datazione. Per maggiori informazioni cfr. C.

struttura parrocchiale della città e del territorio «vicariale» ad essa circostante [8]. Quel che si nota immediatamente, sfogliando le suddette «listae», è che il numero dei «titoli» venne riducendosi nel tempo: dai 130 del 1569, come già visto, ai 98 del 1599, agli 85 del 1649 sino agli 81 dell'anno 1700. Con il secolo XVIII si apre un nuovo ciclo nella struttura parrocchiale della città: continua spiccata la tendenza alla riduzione delle parrocchie nell'ambito delle mura aggiungendosi però, nel contempo, un certo numero di parrocchie extramuranee. Ciò perché occorreva far ordine nelle competenze rurali di molte «cure» che, confinando con le mura della città, avevano esteso – in maniera naturale durante il corso dei secoli – le loro competenze per miglia e miglia circostantemente alle mura stesse. Furono così eretti i «titoli» extramuranei di S. Maria del Carmine e S. Giuseppe, S. Paolo fuori le mura, S. Francesco a Monte Mario, S. Agnese fuori le mura, S. Lorenzo fuori le mura, S. Sebastiano fuori le mura e SS. Pietro e Marcellino a Torpignattara. Pur diminuendosi, quindi, in continuazione durante il '700 i «titoli» cittadini, si giunse allo scadere del secolo XVIII con 82 parrocchie operanti in Roma e suburbio. Tratteggiando il discorso per larghe linee – e saltando quindi a piè pari l'intero periodo francese, periodo durante il quale, peraltro, non avvenne nulla di particolarmente importante dal punto di vista dell'organizzazione parrocchiale della città – si arriva all'anno 1824 con 81 «titoli» operanti: con l'anno successivo, 1825, si ebbe la grande riforma di Leone XII che ridusse drasticamente il numero delle «cure» romane a 54 fornite, ognuna, di fonte battesimale con confini certi e stabiliti, una volta per tutte, non da controverse consuetudini ma *ex lege*.

SBRANA, R. TRAINA, E. SONNINO, *Gli Stati delle Anime a Roma dalle origini al secolo XVII,* Roma 1977, pp. 132-133.

[8] «Il Cardinal Vicario Vescovo di Roma univa alle mansioni spirituali di Vescovo rappresentante del Papa, altre giurisdizionali di natura economica, civile e criminale che esercitava a mezzo del detto tribunale [Il Tribunale del Vicariato di Roma, n.d.r.] cui erano sottoposti, per dieci miglia di raggio dall'Urbe i luoghi pii, gli ecclesiastici ed i laici per cause non superiori al valore di venticinque scudi, o aventi per oggetto prestazioni alimentari *juris sanguinis* e per reati di foro ecclesiastico o misto, o contro il buoncostume». La definizione è tratta da J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato pontificio (1476 - 1870),* Lanciano 1930. Su questo particolare regime vicariale, cui sempre fu sottoposta Roma e il suo territorio dai secc. XV/XVI sino ai nostri giorni, e sul particolare e complicato sistema di competenze parrocchiali che su detto territorio vennero a determinarsi, almeno nell'ambito degli ultimi tre secoli e mezzo, cfr. C. SCHIAVONI, *Elencazione cronologica e luoghi di conservazione delle scritture parrocchiali romane dei battesimi, matrimoni, sepolture e Stati delle Anime (1531-1870),* in *Le fonti...* cit., vol. I, parte II; e C. SBRANA, R. TRAINA, E. SONNINO, *Gli Stati delle Anime...* citato.

Dopo il 1825 il numero delle parrocchie rimase stabile sino al 1875 ed oltre [9].

Chiuderemo questo paragrafo spendendo ancora qualche breve parola riguardo alla dicotomia, esistente in Roma *ab antiquo* e sino al 1824, e di cui si è già fatto largamente cenno, che divideva l'universo delle parrocchie romane in «matrici» e «filiali». Probabilmente in antico si dovette battezzare, a Roma come altrove, in un solo luogo – ovvero in S. Giovanni – anche se con l'andar del tempo e con le accresciute esigenze urbane, sviluppatesi molto lontano dal primitivo luogo battesimale, alcune parrocchie dovettero appropriarsi, di fatto, della facoltà di battezzare: non solo gli infanti nati nell'ambito delle loro competenze territoriali ma anche quelli nati nei territori di altre parrocchie loro circostanti, sempre le stesse, che dovettero divenire, al trascorrere dei tempi e consolidandosi la consuetudine, loro «filiali» riconosciute. Nulla sappiamo di preciso, naturalmente, circa l'evolversi di tutta questa controversa faccenda: di sicuro conosciamo soltanto lo stato delle cose così come ci si presenta «consolidato» alla fine del secolo XVI, come già visto, ed esattamente tra il 1569 ed il 1594 [10], 130 parrocchie di cui solo 24 «battesimali» e di queste ultime 16 con «filiali». Accenniamo di sfuggita, prima di chiudere definitivamente il paragrafo, al fatto di come, sino alla grande riforma del 1825, la parrocchia più importante di Roma fosse sempre stata S. Lorenzo in Damaso: con le sue 37 «filiali» all'epoca dell'editto Savelli ridottesi poi «solo» a 13 nel 1824 al momento della definitiva riforma del sistema parrocchiale romano.

[9] Parrocchie esclusivamente «extramuranee» esistevano già *ab antiquo:* S. Angelo alle fornaci e S. Lazzaro fuori Porta Angelica. Erigendo però le altre si limitarono le eccessive competenze rurali di parrocchie come S. Giovanni in Laterano, S. Maria in Trastevere, S. Maria del Popolo etc., in frequente lite tra di loro (come è ovvio i confini rurali dovevano essere qualcosa di più che opinabile se anche quelli cittadini, molto spesso, non conoscevano certezza!) e, tutte insieme a loro volta, in lite costante con le diocesi confinanti con il territorio di competenza vicariale.

[10] La fonte più adatta alla conoscenza di tale assetto è il famoso editto Savelli che stabiliva le parrocchie battesimali e, tra queste, quelle dotate di «filiali». Tutte le variazioni apportate a detto assetto tra il 2 agosto 1569 – data di emissione dell'editto medesimo – e il 1824 – anno precedente la grande riforma di Leone XII – furono sempre viste come ritocchi alla situazione dall'editto definita ed andarono sempre nel senso di «filiali» che, staccandosi dalla propria «matrice battesimale», acquisivano una volta per tutte il diritto a battezzare i propri nati. È dunque intuitivo di come la riforma operata nel 1825 non giungesse certo inaspettata ma dopo secoli di travaglio nella direzione dello stato di cose che si andava creando nei fatti: autosufficienza completa di ogni singola parrocchia.

3. Le «scritture» di battesimo, matrimonio e morte.

Precedentemente all'editto Savelli del 1569 la situazione parrocchiale si presentava, come già detto in precedenza, decisamente confusa con più di 130 parrocchie ognuna delle quali in perpetua lite, per i motivi più strani e svariati, con quasi tutte le proprie vicine. Nell'ambito di questa litigiosa schiera circa 40 erano le parrocchie che dovettero esercitare *ab antiquo* il diritto a battezzare e di queste almeno una quindicina lo dovettero esercitare in modo probabilmente giudicato arbitrario se l'editto Savelli si preoccupò, come si preoccupò, di ridurre drasticamente il numero delle «battesimali» a quelle 24 cui abbiamo già fatto cenno: le stesse 24 che poi, in ultima analisi, ci hanno lasciato, tra il 1531 ed il 1824, un'imponente mole di scritture riguardanti i battesimi da loro amministrati. La massa vera e propria di questo tipo di documenti («scritture» battesimali) inizia, comunque, con l'ultimo quarto del secolo XVI dopo il più generale richiamo di Pio V (espressosi a Roma mediante l'editto Savelli, appunto) al rispetto, da parte dei parroci romani, delle scritture già previste dal concilio tridentino. In tal senso va pure, comunque, il successivo richiamo del *Rituale Sacramentorum Romanum* del 1584, che prevede pedantemente, nei riguardi del battesimo, che:

> «... il sacerdote (...) deve annotare, su di un apposito libro a ciò preparato, e che diligentemente deve essere conservato nella chiesa stessa, non soltanto il nome dei genitori di questo [infante battezzato n.d.r.], ma anche i nomi, i cognomi e la patria del padrino e della madrina, affinchè possa in perpetuo restare traccia della parentela spirituale contratta nel battesimo (...). Nello stesso libro siano similmente riportati il giorno e l'anno del battesimo ed il nome di quell'infante che fosse stato battezzato in casa a causa di necessità (...) [11].

Molte altre norme prevedeva il *Rituale Romanum* per gli infanti battezzati in stato di necessità e per il battesimo degli infanti abbandonati. Regole di non analoga rigidezza erano dettate per la tenuta delle «scritture» dei matrimoni e delle sepolture. Circa le prime recita il *Rituale* del 1584: «*Habeat Parochus librum in quo coniugum et testium nomina, diemque et locum contractii matrimonij describat, quem diligenter apud se custodiat*». Si potrà notare, rispetto ai dettami che governavano il battesimo, una maggiore stringatezza del *Rituale* ma occorre notare che, nei fatti, al trascorrere del tempo

[11] Dal *Rituale Sacramentorum Romanum – Gregorii Papae XIII Pont. Max. Jussu Editum,* – Romae MDLXXXIIII, pp. 16 e seguenti [trad.d.r.].

anche questi atti si arricchirono notevolmente delle più svariate informazioni riguardanti gli sposi, i loro genitori, i testimoni etc. Anche per le «scritture» di matrimonio la massa dei documenti inizia ad essere prodotta dalle parrocchie verso la fine del secolo XVI con un certo ritardo rispetto alla documentazione battesimale.

Accenneremo, brevemente e finalmente, alle registrazioni delle morti (o delle «sepolture»): anche la diffusione di queste ultime conobbe a Roma, rispetto a quelle dei battesimi, la stessa sfasatura che caratterizzò l'introduzione delle «scritture» di matrimonio. Anche queste ultime registrazioni si arricchirono, al trascorrere dei tempi, di molte informazioni riguardanti il sepolto (e tra queste comparve, oltre la metà del secolo XVII, l'età del defunto: elemento quest'ultimo che – fatte salve tutte le prevedibili approssimazioni – si rivela importantissimo ai fini della ricerca storico-demografica). In generale tutte e tre queste «scritture» (battesimi, matrimoni e morti) cominciarono a «girare a pieno regime» tra il 1590 e l'inizio del '600 [12].

Come si sarà potuto notare, e per concludere, erano state gettate le basi perché divenissero definitive, stabili e continuative le registrazioni riguardanti il «movimento» della popolazione. La cosa non fu storicamente di poco conto poiché coinvolse tutti i paesi cattolici d'Europa e, per effetto di trascinamento, anche quelli protestanti che, comunque, avevano ancora recenti memorie di consuetudini cattoliche in materia di registrazioni. Si iniziò, in altri termini, dall'ultimo quarto del secolo XVI, e si continuò, sempre più pressantemente in prosieguo di tempo, a controllare puntualmente in gran parte d'Europa la popolazione in tutte le sue componenti con un'assiduità che trascese, già a partire dalla metà del secolo XVII, le motivazioni di carattere puramente religioso. Divennero, queste registrazioni, un'esigenza primaria di «buon governo» diffusamente sentita (anche in talune zone di quei «nuovi mondi» dove più marcate furono le influenze europee). Sbocco naturale delle registrazioni di movimento fu, dopo più di due secoli di rodaggio religioso e sociale, la loro immissione nelle varie codificazioni di ispirazione napoleonica – adottate là dove, durante il primo quindicennio del secolo XIX, arrivò l'influenza francese – con in più la garanzia giuridica della «standardizzazione» nella redazione dell'atto (di nascita, matrimonio o morte che fosse) sempre eguale a se stesso nella strut-

[12] Per maggiori e più dettagliate notizie sull'argomento cfr. C. SCHIAVONI, *Le registrazioni dei battesimi e matrimoni a Roma,* in *Atti del seminario...* citati.

tura (e quindi nella quantità e qualità delle informazioni da questo fornite) [13].

4. I «Libri di stato delle anime».

Consisteva quest'ultima scrittura, com'è ormai più che noto, nella descrizione annuale dello «stato» della popolazione di ogni singola parrocchia percorsa, in periodo pre-pasquale, da «curati» e «sacristi» strada per strada, isolato per isolato e «visitata», nell'ambito del singolo isolato, casa per casa e famiglia per famiglia. Di ogni famiglia veniva poi descritta – con maggiore o minore ricchezza di informazioni a seconda delle epoche e della buona volontà dei singoli parroci – la struttura: con nomi, cognomi, età, provenienza, condizione professionale etc. di ogni singolo componente nonché la relazione che potesse eventualmente legarlo al capo-famiglia (uomo o donna che fosse quest'ultimo).

Nell'ambito delle «scritture parrocchiali» riguardanti Roma i «Libri di stato delle anime» rappresentano la grande maggioranza a partire da dopo il primo quarto del secolo XVII sino ad oltre l'unificazione. Questo perché erano annuali [14], salvo eccezioni, coinvolgevano regolarmente le moltissime parrocchie in cui, come si è visto, era diviso il territorio vicariale; dovevano inoltre queste registrazioni, per loro stessa natura, descrivere, come già

[13] A Roma le scritture di battesimo, matrimonio e morte furono sostituire con i corrispondenti atti di stato civile durante il breve periodo napoleonico. Nel 1809, infatti, la città divenne ufficialmente la seconda città dell'Impero e a partire dal 1810, e sino al 1814, ebbe, al pari delle altre parti del paese già inserite nel Regno d'Italia, una sua organizzazione di Stato civile. Per maggiori informazioni sull'argomento cfr. C. Schiavoni, *Nascita e morte dello Stato civile francese a Roma (1810-1814): primo spoglio ed inizio di utilizzazione,* comunicazione in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Fonti archivistiche e ricerca demografica,* Trieste, 23-26 aprile 1990. Dopo la caduta del Regno d'Italia Roma tornò di nuovo alle antiche scritture parrocchiali che tennero di nuovo il campo, con valore sia religioso che civile, sino all'Unificazione. Concepirono, peraltro, le autorità pontificie, a cavallo del primo e secondo quarto dell' '800, un progetto di «Ruolo della popolazione» (il termine «Stato civile» evocava ancora, comprensibilmente, spettri napoleonici!) più volte ripreso sin verso la metà del secolo scorso e quindi definitivamente abortito.

[14] Tali eccezioni erano presenti in Roma, sia pure non frequentissime, e dipendevano dalla cattiva volontà di alcuni parroci (sempre gli stessi in medesimi lassi di tempo!) che non compilavano lo stato delle anime annualmente ma cercavano solamente di aggiornarne uno compilato due, tre (qualche rara volta anche quattro!) anni prima: il tutto con effetti disastrosi, per noi, sia dal punto di vista stretto della comprensione del documento che, conseguentemente, della corretta utilizzazione dello stesso.

detto, minuziosamente popolazioni di svariate centinaia di individui che molto spesso, però, potevano arrivavano alle molte migliaia come nel caso delle parrocchie maggiori (sino ad arrivare ai 10/12.000 di S. Lorenzo in Lucina o ai 5/7.000 di S. Lorenzo in Damaso). In genere quando la popolazione risultava eccessiva gli «stati delle anime» venivano regolarente redatti in due (qualche rara volta anche in tre) volumi. Questo particolare tipo di redazione corrispondeva, naturalmente, ad un'esigenza di divisione del lavoro: ognuno dei due o tre «sacristi» che di solito coadiuvavano il parroco, infatti, sotto la guida di quest'ultimo percorreva un itinerario fisso (sempre uguale Pasqua dopo Pasqua e che poteva tramandarsi invariato, specie nel caso delle parrocchie più grosse e impegnative, anche per trenta o quaranta anni di seguito) che corrispondeva alla metà (o ad un terzo) delle competenze di quella certa parrocchia. Non di rado le due (o tre) parti di uno stesso «stato delle anime» venivano redatti con criteri alquanto diversi tra loro a seconda delle informazioni che il singolo «sacrista» o sotto-curato intendeva privilegiare o riteneva più importanti. Disgraziatamente per gli storici della popolazione, quindi, questa incoerenza interna al singolo documento (che si riflette necessariamente su determinate possibilità di eventuale utilizzazione) colpisce proprio – con maggiore o minor frequenza attraverso i tempi – le parrochie più vaste e popolose.

Aggiungeremo – per terminare questo rapido e, speriamo, non troppo noioso «excursus» attraverso le «scritture parrocchiali» romane – qualcosa circa i tempi di diffusione della registrazione di «stato» della popolazione. Certamente la redazione dello «stato delle anime», a differenza delle «scritture» di battesimo e matrimonio, non fu espressamente prevista dal concilio tridentino e si impose gradualmente dopo le prime tre, con più difficoltà e nel lungo spazio di circa cinquant'anni (tra l'ultimo quarto del secolo XVI ed il primo del successivo), come naturale occorrenza di controllo, sia religioso che amministrativo, della popolazione delle parrocchie sotto il profilo statico e strutturale. Sicuramente l'adozione di questo tipo di registrazione dovette poggiare sulla tradizione preesistente di redigere, da parte di molti parroci, in periodo quaresimale lunghe ed inarticolate liste di comunicandi – o «anime da comunione» – di cui ci sono rimaste, relativamente a Roma e per il secolo XVI, numerose testimonianze: l'operazione era unicamente affidata alla buona volontà dei singoli parroci non risultando, allo stato attuale delle ricerche, forme di qualsivoglia obbligo canonico almeno durante il '500. Alla redazione, sempre più metodica, ed al conseguente perfezionamento di queste liste, nate come mero elenco di nomi, non dovette essere certamente estraneo quello spirito di rinnovamento che in quell'ultimo scorcio del secolo XVI ancora fortemente permeava tutta la Chiesa cattolica.

Nel complesso, comunque, la storia delle origini del *liber status animarum* è e resta controversa [15] e tale pensiamo sia destinata a restare: sta di fatto che la prima regolamentazione organica che siamo in grado di citare è quella del *Rituale Romanum* del 1614. Almeno relativamente a Roma l'adozione massiccia di questa «scrittura» sembra cominciare, da parte dei parroci, dopo il primo quarto del secolo XVII: non senza resistenze da parte dei bravi ecclesiastici dato il notevole sforzo che la redazione di tale tipo di documento sempre presentò.

Notiamo – in appendice a quanto detto sulla diffusione degli «stati delle anime» e per concludere definitivamente – che a Roma già dall'ultimo decennio del secolo XVI, nasce quel curioso, e preziosissimo per gli storici della popolazione, tabellone proto-statistico che fu l'annuale *lista status animarum almae urbis Romae* che anno per anno, salvo poche lacune, e parrocchia per parrocchia ci offre un quadro numerico della popolazione romana sin oltre il 1870 (come già detto in altra parte di questo testo) [16]. Poiché tale documento nasce (o dovrebbe nascere), incontrovertibilmente, come sintesi numerica del *liber status animarum* (come, del resto, ben sottolinea la sua denominazione *lista status animarum ...)*, sembrerebbe di capire che a Roma la «scrittura» in questione avrebbe dovuto essere moneta corrente già dall'ultimo scorcio del secolo XVI. Sta di fatto che possediamo un paio di esemplari completi di *listae* risalenti a quest'ultimo scorcio di tempo mentre la collezione completa inizia poi a partire dal 1621: vero è, del pari, che possediamo dettagliati dati di popolazione in «ristretto» (ovvero a livello cittadino e non parrocchia per parrocchia) a partire dal 1598! Si sono perse, quindi, le *listae* originali da cui furono tratti i «ristretti» o non furono mai redatte? Un piccolo giallo storico-archivistico strettamente connesso agli incerti inizi di quegli affascinanti documenti che sono gli stati delle anime e che, come dice il Pastor,

> «...divennero fonti importanti per la statistica e, nelle città più grandi come Roma, anche per la storia delle famiglie e la topografia. Ma simili elenchi non sono importanti solo per la storia della cultura in generale; essi permettono anche dei colpi d'occhio interessanti nella cura delle anime di quell'età».

[15] Per maggiori informazioni cfr. *Le fonti...* cit.; C. SBRANA, R. TRAINA, E. SONNINO, *Gli «Stati delle Anime» a Roma...* cit.; G. COPPOLA, C.M. GRANDI (a cura di), *La conta delle Anime...* citato.

[16] Cfr. nota 6 del presente testo.

GERMANO GUALDO

L'Archivio segreto vaticano da Paolo V (1605-1621) a Leone XIII (1878-1903). Caratteri e limiti degli strumenti di ricerca messi a disposizione tra il 1880 e il 1903 *

I

La storia dell'Archivio vaticano nell'età moderna ha come punto di partenza il pontificato di Paolo V (Camillo Borghese, 1605-1621), tra primo e secondo decennio del Seicento. Al fianco del papa si collocano – quali collaboratori impegnati a perseguire e raggiungere il medesimo fine – due uomini dalla diversa estrazione e dal difforme destino: il romano Bartolomeo Cesi, prima tesoriere della Camera Apostolica, poi cardinale, e Michele Lonigo, «clericus Estensis» (in diocesi di Padova), suo familiare, soprintendente ai registri di bolle papali, finito sotto processo e quindi imprigionato per alcuni anni in Castel S. Angelo.

Il pontificato di Paolo V è anche il punto di arrivo di una serie di tentativi volti a creare un archivio generale centrale della Chiesa, tentativi compiuti – durante il quarantennio precedente – dai papi che si susseguirono tra Pio IV e Clemente VIII (1565-1605), ma sistematicamente falliti.

Si era da poco concluso il Concilio di Trento e la storiografia ecclesiastica era in piena espansione, con l'emergere di un dibattito che opponeva luterani e cattolici (Centuriatori di Magdeburgo e Baronio), mentre si face-

---

* Nelle note a piè di pagina ci si limita a qualche precisazione e a riferimenti di pura valenza archivistica, con poche referenze bibliografiche. Per tutti gli altri casi è sottinteso il rinvio alla Bibliografia generale (vedi *infra*, pp. 238-241), cui si appoggia comunque ogni citazione fatta in forma abbreviata.

vano più pressanti le sollecitudini archivistiche di un s. Carlo Borromeo di fronte al ruolo via via determinante delle fonti storiche.

È noto che Pio IV nel 1565 aveva coltivato il progetto di istituire un archivio storico unificato della Santa Sede, nel quale raccogliere e ordinare, in originale o in copia, non solo i documenti delle raccolte pontificie, delle biblioteche pubbliche e private di Roma, ma anche quelli (che dovevano essere requisiti o trascritti) conservati sia nelle altre città papali (Avignone, Anagni, Bologna, Perugia, Viterbo, eccetera), sia in quelle dello Stato della Chiesa e di qualsiasi altra regione del mondo.

Impresa non solo difficile, ma irrealizzabile; disegno – diciamolo pure – chimerico, illusorio, utopistico. Non vogliamo certo contestare l'entusiasmo, le buone intenzioni, la sensibilità archivistica del papa e dei suoi ispiratori: ma il progetto era obbiettivamente discutibile, oltre che di non facile attuazione. Come del resto i fatti non tardarono a dimostrare.

L'iniziativa fu ripresa da Pio V e Gregorio XIII, ma in forme assai ridimensionate; con Sisto V subì la battuta d'arresto più radicale. Solo Clemente VIII tentò un rilancio del progetto (1593), senza però apprezzabili risultati: il papa commise anche l'errore di voler destinare a questo grande archivio un locale in Castel S. Angelo, luogo del tutto inadatto a contenere, in condizioni di buona conservazione, un materiale archivistico che si prevedeva di assai vaste proporzioni.

A Clemente VIII riuscì invece un progetto più concreto e limitato, quello di dare una migliore sistemazione e strutture più adeguate al complesso di documenti e libri già depositati in Castel Sant'Angelo fin dal tempo di Sisto IV (all'anno 1480 circa risale appunto la famosa collezione di copie curata da Bartolomeo Platina in tre volumi, lavoro esemplato subito dopo da Urbano Fieschi per Innocenzo VIII) [1].

Vale la pena tuttavia di ricordare che una testimonianza del 1413 parla di libri ufficiali di Curia deposti, a scopo di protezione, «in castro Crescentii» [2] (così era chiamata alla fine del '300 e all'inizio del '400 la Mole Adriana). Per le origini dell'archivio di Castello risaliremmo dunque ai tempi del Grande Scisma d'Occidente.

Assieme a corrispondenza varia in arrivo, Castel Sant'Angelo custodiva molti diplomi sovrani solenni, i documenti originali più insigni e preziosi della Chiesa. Durante il pontificato di Sisto IV tuttavia i registri di bolle

[1] Vedi *infra,* pp. 177-178.

[2] MARINI, *Memorie istoriche,* p. 22; [PALMIERI], *Prolegomena,* p. xlviii; M. BORGATTI, *Castel Sant'Angelo in Roma,* [Roma 1931], p. 143.

papali più antichi (assieme a vari documenti e ad altri libri di importanza storica particolare) erano custoditi nella Biblioteca vaticana, nelle stanze della cosiddetta Biblioteca segreta (le due Sale sistine), il settore nel quale si trovavano i codici più riservati e preziosi, chiamato appunto «Bibliotheca secreta pontificia».

A mio avviso i tentativi, cui si è accennato, di istituire un archivio generale rivelano, sì, un apprezzabile spirito di iniziativa, ma denunciano anche una certa dose di confusione e poca chiarezza di idee, specialmente riguardo alla documentazione periferica: si programmarono infatti lavori di trascrizione o la requisizione vera e propria di documenti originali non solo nelle città che furono sede della Curia pontificia (come si è già rilevato), ma anche in molti altri centri importanti per l'organizzazione ecclesiastica (vescovati, monasteri): indiscutibilmente un progetto di ampiezza eccessiva.

Necessitava piuttosto mettere ordine negli ambienti curiali. Questo, semmai, era il problema di maggiore urgenza e rilevanza! Se si considera quale sviluppo ebbero nel secolo XVI uffici, segreterie e tribunali di Curia, e come si vennero moltiplicando gli organi centrali (Congregazioni romane) con la riforma di Sisto V (1588), si può ben immaginare quanto fosse facile prevedere una proliferazione di archivi lungo tutto il Seicento. In questo articolarsi e complicarsi della burocrazia statale (momento d'altra parte veramente interessante sotto diversi profili), quello che necessitava realizzare era una più razionale e funzionale organizzazione archivistica, indispensabile sia per la migliore gestione dello Stato, sia quale supporto per una più adeguata trattazione dei sempre crescenti affari politici ed ecclesiastici.

La svolta decisiva si ebbe appunto per impulso di Paolo V (coadiuvato dal Cesi e dal Lonigo), con la fondazione di un archivio centrale, raccogliendo e concentrando in un solo luogo le scritture della S. Sede, non soltanto per porre fine alle continue perdite e distruzioni di carte disperse, ma anche «pro privata Romanorum pontificum commoditate» e insieme «ad publicam studiorum utilitatem», come era stato affermato da Pio IV e ribadito da Clemente VIII.

L'unico progetto realistico, sensato e praticabile si rivelava dunque quello di istituire un organismo curiale ben circoscritto, nel quale far confluire il materiale documentario allora conservato in differenti depositi: l'archivio della Camera apostolica, la biblioteca privata del papa, il guardaroba, Castel S. Angelo e la biblioteca segreta vaticana. Esclusi ovviamente in partenza, quali possibili soluzioni, i locali della Camera apostolica, del guardaroba e della biblioteca privata, ed eseguita un'ispezione a Castello – dove Paolo V con vivo disappunto trovò polvere e topi – non restava che orientarsi verso la Biblioteca vaticana.

La soluzione cui il papa mirava non era tuttavia un potenziamento della biblioteca segreta, sebbene la Bilioteca vaticana – da cui dipendeva anche l'archivio di Castel S. Angelo – avrebbe potuto offrire un appoggio adeguato. Era un archivio n u o v o quello che Paolo V intendeva istituire. Vennero scelte le tre sale, già residenza dei cardinali bibliotecari, adiacenti al salone Sistino (sale dette Paoline): in esse il papa, estraendoli dai depositi prima ricordati, ordinò di far trasferire registri di bolle e di brevi, libri di Camera, collezioni varie di documenti e libri di corrispondenza fino a Pio V compreso.

Tutto avvenne entro il dicembre 1614, come risulta nell'ampia e dettagliata relazione stesa in proposito da Michele Lonigo probabilmente nel gennaio 1615, contenuta nel cod. *Vaticano latino* 10247 e pubblicata dal Gasparolo nel 1887. I trasferimenti di materiale furono in tutto nove e si susseguirono in questo ordine: il 1° e il 2° dalla bilioteca segreta, il 3° dalla biblioteca privata del papa, il 4°, 5°, 6° e 7° dall'archivio della Camera apostolica, l'8° da Castel S. Angelo, il 9° ancora dalla Camera.

È assai verosimile che il Cesi e il Lonigo abbiano concertato con Paolo V l'istituzione di un siffatto archivio sin dai primi mesi del pontificato, se già il 25 gen. 1606 un breve del papa ordinava la restituzione (entro sei giorni) al commissario della Camera, o ai custodi della Biblioteca vaticana e dell'archivio di Castel Sant'Angelo, delle scritture di appartenenza della stessa Camera e in possesso di persone diverse. Ma la decisione del pontefice divenne operativa quasi certamente nel 1610, quando il Lonigo fu nominato «praefectus registrorum et bullarum Bibliothecae Vaticanae» (27 ottobre). In assenza di un documento ufficiale, questa rimane l'ipotesi più probabile.

Lo spostamento dei materiali iniziò presumibilmente nello stesso anno e proseguì nel 1611; vennero utilizzati intanto, come deposito provvisorio, alcuni locali presso il salone Sistino, in attesa che le tre sale Paoline fossero ripulite, pavimentate, decorate, affrescate e arredate con gli artistici armadi di pioppo, recanti a rilievo le armi gentilizie della famiglia Borghese (il drago alato e l'aquila coronata). La sistemazione definitiva dei registri e dei volumi nella loro sede dovrebbe essersi verificata tra l'autunno 1613 e l'inverno 1614.

Alcuni storici sostengono che la data di istituzione dell'Archivio vaticano è il 1611, e fanno riferimento al chirografo del 20 dicembre di tale anno, col quale viene deciso il primo (così si dice) trasferimento di materiali: lo afferma – è singolare! – lo stesso Gasparolo; lo ripetono il Giusti, il Peri ed altri. Questa in effetti è la prima data che compare nella relazione del Lonigo; ma basta leggere attentamente quel testo per rendersi conto che

il chirografo è inserito invece negli atti del 2° trasferimento dalla Camera apostolica, che si attua il 30 gennaio successivo (1612) e che è in assoluto il 5°, niente affatto il 1° [3]. Ne consegue, ovviamente, che il primo versamento deve essere retrodatato rispetto al dicembre 1611 (v. Appendice I).

Altri fissano l'istituzione dell'Archivio vaticano al 31 gen. 1612, data del breve con cui Paolo V nomina prefetto del nuovo archivio Baldassarre Ansidei, che (fin dal novembre 1606) era primo custode della Biblioteca vaticana. Ma nella documentazione anteriore il papa parla del nuovo archivio come già costituito: il provvedimento per l'Ansidei giova quindi a perfezionare precedenti decisioni.

Questo breve comunque – che completa gli atti relativi al 2° trasferimento dalla Camera apostolica di cui si è appena detto – è importante per un'altra ragione: con esso l'Ansidei non solo è nominato prefetto, ma viene altresì dichiarato «pubblico ufficiale»; pertanto ai libri trasferiti «de veteri in novum Archivum» (così si esprime il papa) deve essere attribuita «plenam et indubiam fidem in iuditio et extra, ac ... si in veteri Archivo predicto asservati fuissent».

Il «vetus Archivum predictum» è l'archivio della Camera apostolica, da cui viene operato quel trasferimento, la cui documentazione è tutelata e garantita dai notai camerali, notai pubblici. In questo contesto è assolutamente da escludere che il «vetus Archivum» significhi l'archivio di Castel Sant'Angelo (come hanno scritto Leopoldo Sandri e, dopo di lui, Elio Lodolini), o quello della Biblioteca segreta (come scrive Vittorio Peri). Castello – a prescindere dalla solenne denominazione di «Archivum Arcis» – è stato un semplice deposito, per quanto particolarmente protetto: un deposito di sicurezza, più che un archivio in senso proprio. Così la Biblioteca segreta faceva parte di un'istituzione culturale, certo di indubbia importanza, ma non era una sezione d'archivio.

Quando Paolo V parla di un archivio n u o v o ha perciò un preciso referente: il vecchio archivio camerale, da cui provengono in gran parte i libri destinati a rappresentare, almeno agli inizi, l'asse portante dell'archivio nuovo; e dall'antico archivio della Camera apostolica il nuovo deriva i caratteri di vero archivio, capace di assicurare piena validità giuridica, piena certificazione ai documenti che custodisce.

Collegato, per ragioni pratiche, alla Biblioteca vaticana e da essa dipendente (una sola persona ha la direzione di ambedue gli istituti), il nuovo

[3] Vedi GASPAROLO, *Costituzione dell'Archivio Vaticano,* p. 48; per tutti i diversi versamenti di materiali nel nuovo archivio, v. *ibid.,* pp. 35-62.

archivio diverrà totalmente autonomo nel 1630, quando le funzioni di primo custode della Biblioteca vaticana e quelle di prefetto dell'Archivio segreto saranno attribuite a due persone diverse (rispettivamente Orazio Giustiniani e Felice Contelori). Da quel momento l'Archivio è totalmente distaccato dalla Biblioteca anche sul piano amministrativo: è un organismo curiale indipendente. Ma dedurre da questo – come fa il Peri – che solo l'anno 1630 rappresenti la data di nascita dell'Archivio vaticano significa porsi in una prospettiva fallace e inaccettabile.

Nel 1610, quando Paolo V decise di creare un archivio «nuovo», non pensava soltanto alla dislocazione di materiali da una stanza all'altra della Biblioteca vaticana o alla duplicazione dell'archivio camerale, ma ad una realtà veramente nuova, simile in parte, ma per altro completamente diversa dalle precedenti [4]; egli pensava ad un archivio che fosse «ad Romani pontificis commoditatem» e insieme «ad publicam utilitatem», cioè non solo al servizio dei papi e della Chiesa, ma anche della storia e della cultura.

Risultano chiarissime, a questo punto, la natura diversa, la precisa distinzione di ruoli e di obbiettivi, la netta differenza tra questo nuovo archivio e gli altri depositi. L'archivio «nuovo» o «nostro» – come lo definisce Paolo V – nella prima metà del Seicento possiamo trovarlo anche denominato «apostolico», «sanctissimi», «camerale» o «della Biblioteca», ma sarebbe del tutto superfluo, dopo quanto si è detto, indugiare oltre su motivazioni e interpretazioni al riguardo.

Merita piuttosto qualche considerazione la definizione di «publicum archivum» che pure è usata, e che va intesa con riferimento al suo contenuto, vale a dire i «publica instrumenta» che custodisce: documenti preziosi, solenni, autentici, cui va riconosciuta la «publica fides», atti giuridici di pubblica utilità.

Non si intende ancora la pubblica consultazione: il materiale concentrato nel nuovo archivio non deve essere divulgato imprudentemente, né copiato senza le debite autorizzazioni [5] (c'è chi ne fece le spese, finendo nelle segrete di Castel S. Angelo...). Si tratta infatti dell'archivio privato, riservato del sovrano, l'archivio dei documenti di Stato. L'attributo di «segreto» sembra comparire non prima della metà del secolo XVII: lo si riscontra nel 1646, in un lavoro archivistico di Costanzo Centofiorini, prefetto dal 1644

[4] «Con lui principia una nuova epoca per queste collezioni» (PASTOR, *Storia dei papi,* XII, p. 76).

[5] Si veda il chirografo del 2 dicembre 1614 (BELTRANI, *Felice Contelori,* pp. 196-197; PASTOR, *Storia dei papi,* XII, p. 77; *Enchiridion,* pp. 36-37).

al 1656. E la ragione è quella cui si è appena accennato; non credo vi si debba leggere il richiamo alla provenienza di una parte del materiale dalla Biblioteca segreta (come asserisce Vittorio Peri), perché in tal caso di Archivio segreto si sarebbe dovuto parlare subito, fin dalle prime due traslazioni del 1610-1611.

II

Chiusasi dunque l'interessante fase iniziale della formazione dell'Archivio, dopo Paolo V ebbe inizio – secondo l'opportunità e il bisogno – quel processo di accrescimento e di stratificazione del patrimonio archivistico destinato a continuare senza sosta nel tempo. Esso consistette non soltanto nel far proseguire (oltre il limite del pontificato di Pio V) le serie e i fondi già parzialmente depositati, ma anche nel disporre il versamento di altri archivi – soprattutto di organi di Curia – trattenuti in precedenza presso i rispettivi uffici.

Urbano VIII (Maffeo Barberini, 1623-1644) fece affluire all'Archivio vaticano nuovo materiale [6]: registri di bolle da Sisto IV a Pio V spedite a cura dei segretari, libri della Camera apostolica, volumi provenienti da Avignone, scritture diverse concernenti il Concilio di Trento, ma in particolare i primi registri della Segreteria dei Brevi e i primi volumi contenenti la corrispondenza tra i nunzi e la Segreteria di Stato (documentazione in prevalenza del secolo XVI, custodita parzialmente nel guardaroba) [7].

Anche durante il pontificato di Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili, 1644-1655) si verificò un ampliamento dei locali dell'Archivio e del suo arredamento, vuoi per provvedere alla sistemazione di volumi e registri fatti affluire dall'immediato predecessore (e rimasti per qualche tempo dislocati altrove in un deposito provvisorio), vuoi per dare adeguata collocazione a materiale documentario trasferito in epoca innocenziana. Di fatto, la piccola stanza, che precede verso Nord le tre grandi sale del primo piano scelte da Paolo V quale sede del suo nuovo archivio (alla quale si accede dalla scala elicoidale o tramite l'ascensore), venne quasi interamente rivestita, fin

[6] Nel secondo piano dell'Archivio alcuni armadi sono decorati con le insegne della famiglia Barberini, le tre api (v. *Sussidi,* p. 394).

[7] Materiale di quest'ultimo tipo rimane tuttavia inserito nell'archivio di famiglia del papa, ed è oggi riconoscibile tra i manoscritti *Barberiniani* della Biblioteca vaticana. Altre scritture vennero portate in Castel Sant'Angelo, dove, dopo il 1614, si continuò a depositare una parte del carteggio diplomatico.

quasi al soffitto, di armadi lignei fissati alle pareti e recanti l'emblema della famiglia Pamphili [8], lo stesso emblema che spicca anche su 12 dei 20 piccoli armadi collocati al centro delle tre sale suddette [9].

Successivamente, per consentire una miglior sistemazione delle serie della Segreteria di Stato, vennero apprestati nuovi locali al piano superiore dell'Archivio, dove Alessandro VII (Fabio Chigi, 1655-1667) – sulla scia dell'antecessore Urbano VIII – stabilì fosse sistemato in buon ordine il carteggio diplomatico della S. Sede. Il nucleo originario, arricchitosi gradualmente, venne così a formare la sezione antica dell'archivio della Segreteria di Stato: oltre alla corrispondenza dei nunzi vi trovarono collocazione le minute delle lettere spedite e le lettere originali arrivate, raccolte nelle serie *Cardinali, Principi e titolati, Vescovi e prelati, Particolari, Soldati.* Alessandro VII fu il primo papa a prescrivere (1660) che tali scritture fossero versate direttamente all'Archivio segreto, senza essere preliminarmente depositate in Castel S. Angelo.

Due piccoli armadi con le insegne di Alessandro VII ed altri sei con quelle di Innocenzo XII (Antonio Pignatelli, 1691-1700) [10] completarono l'arredamento del primo piano dell'Archivio segreto: è assai probabile che altri volumi fossero venuti ad aggiungersi ai precedenti; così come un notevole gruppo di scritture, connesse con l'attività della Segreteria di Stato e riunite in una serie detta «Politicorum varia», furono aggregate alla documentazione del piano superiore, come armadio II del fondo *Miscellanea* [11], durante gli anni di papa Clemente XI (Gianfrancesco Albani, 1700-1721).

L'insieme dei materiali raccolti (nuclei documentari di indiscutibile rilevanza storica) ha ormai una consistenza ed una complessità che richiedono cure e attenzioni non indifferenti. Di questa esigenza si fece interprete Filippo Ronconi – poi prefetto dell'Archivio e predecessore di Giuseppe Garampi – in un «memoriale» inviato al cardinale Neri Corsini, prima del novembre 1741, quando ancora era coadiutore del prefetto in carica Pietro Donnino De Pretis.

---

[8] La colomba con un ramoscello d'ulivo nel becco (v. *Sussidi,* p. 394).

[9] Altri quattro armadietti col medesimo simbolo araldico sono oggi collocati nell'ufficio del cardinale archivista.

[10] Per il primo, un monte a sei cime sormontato da una stella ad otto punte e inoltre alcuni ramoscelli o un'intero albero di rovere (cfr. *Sussidi,* p. 394); per il secondo tre pignatte *(ibidem).*

[11] In precedenza stavano nella «stanza delle Miscellanee di Belvedere» (*Indici* 110, c. 3*r*: nota del Bissaiga all'elenco del Contelori).

In questo «memoriale» il Ronconi presenta il quadro della situazione, delineando le strutture del nostro Istituto sulla base di una partizione del materiale archivistico che risponde globalmente a princìpi di buona dottrina, ma che rivela poi accorpamenti alquanto singolari nella distribuzione dei sottogruppi. Secondo il Ronconi erano tre gli archivi in cui si articolava l'Archivio segreto vaticano: il primo detto «di Stato» [12], il secondo «camerale» [13], il terzo «d'Avignone» [14].

Gli accrescimenti verificatisi durante i pontificati di Benedetto XIV (Prospero Lambertini, 1740-1758), Clemente XIII (Carlo Rezzonico, 1758-1769) e Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Ganganelli, 1769-1774) risentono indubbiamente della presenza di una personalità come quella di Giuseppe Garampi, prefetto dell'Archivio dall'estate 1751 al marzo 1772: molti acquisti, recuperi, versamenti, depositi vennero da lui realizzati o sollecitati [15]. Preoccupazione primaria fu quella di ottenere la restituzione da Luigi Ronconi, fratello di Filippo, di carte, manoscritti, compilazioni interessanti l'Archivio, lasciate dal defunto prefetto, oggi riunite nel piccolo ma prezioso *Fondo Ronconi* (vedi *Indici* 1060).

L'anno 1783 segnò il recupero definitivo da Avignone del materiale che vi era rimasto dopo il ritorno a Roma della Sede apostolica; parziali trasferimenti si erano già verificati di tempo in tempo per l'intervento di vari papi nei secoli XV-XVII. In particolare viene definitivamente acquisita la serie dei registri cosiddetti Avignonesi, contenenti bolle e documentazione camerale non solo da Clemente V a Gregorio XI, ma anche dei papi di ob-

[12] «... ed è quello in cui si conservano i dispacci, i registri e le cifre della Segreteria di Stato, le memorie ed i carteggi dei ministri apostolici, e varj trattati e concordati della S. Sede» (PERI, *Progetti e rimostranze,* p. 231).

[13] «... comprende le Bolle, i Brevi comuni e quelli diretti ai Principi, le donazioni, i privilegi, gli acquisti, le recupere del Principato, giuramenti di fedeltà, investiture, vicariati, pagamenti di tributi, devoluzioni, confini dello Stato ecclesiastico, entrata e uscita della Camera, atti della S. Visita e del Concilio di Trento, comitij e diete fatte in Germania e moltissime scritture, difese, risposte e documenti originali, che riguardano le antiche e moderne vertenze della S. Sede» (PERI, *Progetti e rimostranze,* p. 231).

[14] «... contiene tutte le materie che raccolte furono nel tempo della restituzione della Sede da Avignone a Roma, con molte altre scritture concernenti le controversie di Parma, Piacenza, Comacchio e Ferrara» (PERI, *Progetti e rimostranze,* p. 231).

[15] Si possono ricordare il fondo (o biblioteca) Albani, il fondo Carpegna, il fondo cardinale Pio di Savoia, l'archivio dei cardinali Bernardino e Fabrizio Spada, i carteggi degli Ubaldini, l'archivio della segreteria dei cardinali Marco Cornelio Bentivoglio e Troiano Acquaviva, le memorie dei pontificati di Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Clemente XII, il fondo Benedetto XIV (bolle e costituzioni); vedi PÁSZTOR, *Per la storia... XVII-XVIII,* pp. 185-187.

bedienza avignonese al tempo del Grande Scisma di Occidente: Clemente VII (Roberto di Ginevra) e Benedetto XIII (Pedro de Luna).

I movimenti rivoluzionari, associati all'occupazione francese e a quella (più breve) napoletana, che afflissero Roma sulla fine del '700, giunsero ad intaccare anche l'integrità del patrimonio storico e culturale della Chiesa. L'archivio di Castel S. Angelo minacciava di soffrirne i danni maggiori: si provvide quindi a trasportarlo nell'Archivio vaticano, entro le strutture del quale conservò peraltro la sua fisionomia originaria, la sua precisa individualità. L'operazione venne effettuata nel 1798, sotto la prefettura di Gaetano Marini, che in quegli anni era congiuntamente prefetto dell'Archivio segreto, dell'archivio di Castel S. Angelo e della Biblioteca apostolica, essendo stato confermato nei tre uffici anche dal governo francese durante la Repubblica romana. Fu, quella, una decisione quanto mai opportuna, data la gravità del momento.

Tuttavia ciò non impedì che gli archivi Vaticano e di Castello – assieme ad altri importanti archivi della S. Sede, situati all'interno o all'esterno dei palazzi apostolici – venissero coinvolti nel pernicioso trasferimento a Parigi del 1810, eseguito per ordine di Napoleone I. Il materiale ebbe sistemazione nel palazzo Soubise (dove hanno sede tuttora gli Archivi nazionali di Francia); venne ordinato e classificato secondo precisi criteri, sotto la direzione di Pierre-Claude-François Daunou, custode degli Archivi dell'Impero. La documentazione pontificia fu organizzata in 16 sezioni, contrassegnate da lettere alfabetiche (A-Q); sul dorso dei volumi di ciascuna sezione venne incollata un'etichetta con la relativa lettera, che in molti casi si è conservata e consente quindi utili identificazioni e raffronti [16] (v. Appendice II). Gli archivi papali rientrarono a Roma tra il 1815 e il 1817, mutilati, depauperati; essi recano ancora oggi i segni di quella assurda vicenda [17].

Tra la fine del 1835 e l'inizio del 1836 fece il suo ingresso in archivio un fondo di notevole consistenza, sebbene in parte estraneo alla documentazione vaticana: l'archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta. I fascicoli e i volumi relativi all'attività della Cancelleria (2450 circa) risultano di valore piuttosto ineguale, ma sono il solo materiale di cui era giustificato il

[16] Vedi BORDIER, *Les Archives de la France,* pp. 396-401.

[17] Le perdite maggiori si ebbero in occasione del ritorno a Roma, prima a causa delle sconsiderate operazioni di scarto, effettuate dal Ginnasi e da M. Marini su disposizioni della Segreteria di Stato, e poi durante il disastroso viaggio di trasferimento. Numerosi registri e volumi non lasciarono mai Parigi e si conservano tuttora nell'Archivio e nella Biblioteca nazionali (cfr. GIUSTI, *Materiale,* p. 266; MARTINA, *L'apertura,* p. 258).

versamento nell'archivio pontificio [18] (da porsi a fianco dell'archivio della Nunziatura di Venezia, trasferito a Roma dopo la cessione – da parte di Napoleone – della Repubblica Veneta all'Austria, in esecuzione del trattato di Campoformio dell'ottobre 1797). Insieme ad essi giunsero in Vaticano anche poco meno di 17.000 documenti (tra pergamenacei e cartacei) oltre a numerosi volumi relativi ad antichi monasteri e conventi – soprattutto veneti e lombardi – appartenenti ad alcune Congregazioni soppresse nel 1668 da Clemente IX [19], per fornire – con la vendita dei loro beni – un sostegno finanziario alla Repubblica di S. Marco nella guerra di Candia contro i Turchi. Esecutore del provvedimento papale era stato il nunzio Lorenzo Trotti, che aveva altresì disposto il deposito degli archivi degli enti soppressi nella sede della Nunziatura a Venezia [20].

Nel 1886 è acquisito l'archivio dell'abbazia dei Ss. Gregorio e Siro di Bologna, pervenuto alla Segreteria di Stato fin dal 1858. Nella seconda metà di quel secolo la Santa Sede richiama pure gli archivi delle Nunziature di Firenze, Napoli e Torino.

Pio IX, negli ultimi anni del suo lungo pontificato, volle fosse predisposta nell'Archivio vaticano un'apposita stanza, destinata a custodire fin da allora il suo archivio particolare e privato, al quale successivamente fu aggregato altro materiale.

Durante questo pontificato si verificò invece il distacco di una parte considerevole dell'archivio della Camera apostolica – nucleo che si trovava occasionalmente a palazzo Salviati nei giorni della presa di Roma (1870) – che venne incamerata dal Governo italiano e oggi costituisce il fondo *Camerale* dell'Archivio di Stato di Roma: si tratta di un complesso di registri e scritture diverse di natura eminentemente finanziaria e amministrativa dal sec. XV alla metà dell'Ottocento circa, concernenti non solo Roma e lo Stato pontificio ma anche la Chiesa universale.

Nel 1884, per consiglio del cardinale Hergenröther, vennero trasferiti all'Archivio vaticano (dalla Dataria) 152 volumi di *Minutae Brevium* dei papi da Clemente VII Medici a s. Pio V: essi ebbero collocazione negli Armadi XL-XLII. Lo stesso archivio della Dataria apostolica (situato nel palazzo del Laterano) venne integralmente trasferito all'Archivio segreto nel

[18] Il fondo porta oggi la segnatura *Archivio della Nunziatura di Venezia II* (il riordino e l'inventariazione sono in fase di completamento).

[19] I Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, l'Ordine dei Gesuati e la congregazione degli Eremiti di S. Girolamo di Fiesole.

[20] Tali documenti rivestono un notevole interesse; i più antichi risalgono ai secoli IX e X.

1892: comprendeva due delle più importanti serie di documenti pontifici, quella dei *Registri Lateranensi* (l'antico «Archivum bullarum») e quella dei *Registra Supplicationum.*

Tra il 1891 e il 1892 era nel frattempo entrato nell'Archivio vaticano il *Fondo Borghese* (circa 2000 volumi), di straordinaria importanza per la storia ecclesiastica e politica dei pontificati di Clemente VIII e Paolo V (sec. XVI-XVII).

III

Nel momento dell'apertura dell'Archivio vaticano alla pubblica consultazione, si può pensare che le cure e le preoccupazioni della direzione non siano state solo rivolte ad accertare le condizioni del materiale documentario e il buon ordinamento dei fondi (ai fini della loro concreta utilizzazione), ma anche ad assicurare la presenza di adeguati mezzi di corredo, tali da consentire un più agevole contatto con i documenti stessi, in sostanza un avvio alla conoscenza del contenuto delle serie e ai possibili orientamenti della ricerca.

Fu quindi necessario procedere ad una ricognizione degli inventari, repertori, indici e schedari esistenti, prodotti nei diversi tempi, o compilarne di nuovi. Si ritenne opportuno concentrarli in un luogo appropriato (dopo averli estratti dagli Armadi L, LI, LVI, LVIII e dagli stessi fondi di appartenenza), numerandoli progressivamente a partire dal n. 1. Non va dimenticato che un nucleo di 135 indici (contrassegnati da cifre stampigliate con l'inchiostro nero sul dorso dei volumi) era stato già costituito in precedenza, e che due gruppi consistenti di indici erano stati organizzati a Parigi per la documentazione pontificia ivi trasferita (vedi Appendice II, Q. 3 e Q. 4).

L'elenco, redatto in Vaticano nel 1901, attesta che gli *Indici* raggiungevano allora il n. 669; due anni dopo, nel 1903, una integrazione li fece salire a 681. Essi vennero suddivisi in 9 gruppi[21]:

[21] Vedi l'*Indice generale degli Indici,* foglio di guardia e cc. 1-23 (il ms. è conservato nella Sala degli Indici). Cfr. FINK, *Das Vatikanische Archiv,* pp. 27-28.

		(segnatura)	(numero complessivo dei volumi)
1.	Fragmenta nonnullorum indicum et thesauri pontificalis inventaria	1-9	(9)
2.	Archivi S. Angeli indices	10-70	(61)
3.	Indices Archivi Secretioris Vaticani	71-195	(125)
4.	Indices diversarum bibliothecarum	196-239	(44)
5.	Indices bullarum Regestorum Vaticanorum nec non Brevium apostolicorum [22]	240-289	(50)
6.	Indices bullarum Regestorum Datariae	320-436	(117)
7.	Collectio Garampiana (Schedario)	437-556	(120)
8.	Indices bullarum Regestorum Avenionensium .	557-669	(113)
9.	Collectio Garampiana (2ª Miscellanea)	670-681	(12)

I gruppi così costituiti rappresentano il risultato dello sforzo apprezzabile compiuto dal personale dell'Archivio, per dare in qualche modo ordine e classificazione ad un materiale non sempre omogeneo. Le aggiunte operate successivamente ebbero invece (ed hanno tuttora) solo carattere occasionale e disorganico.

I primi 681 volumi di *Indici* presentano comunque il quadro della situazione durante il ventennio iniziale di sviluppo delle indagini, e riflettono grosso modo lo *status* della consistenza dell'Archivio a circa tre secoli dalla sua istituzione.

Su questi nove gruppi di *Indici* si potrebbero fare varie osservazioni, e non sarebbe difficile evidenziare subito incongruenze e collocazioni arbitrarie di volumi, rispetto alla alquanto sommaria schematizzazione dell'insieme [23]. Ma non è questo il nostro assunto.

Ci sembra piuttosto opportuno rilevare come nel gruppo n. 1 (*Indici* 1-9) sia collocato un esiguo numero di scritture concernenti argomenti particolari di interesse specifico, utilizzabili anche per la storia dello stesso Archivio: tesoro

[22] Nell'*Indice generale,* citato alla nota precedente, questo gruppo comprende anche i nn. 320-324, che devono invece essere agganciati alla sezione successiva.

[23] Ad esempio il vol. 231, posto nel gruppo n. 4, è da inserire più correttamente nella seconda sezione del gruppo n. 5 (tra il n. 290 e il n. 319); il vol. 77, che riguarda l'archivio di Castello, è collocato nel gruppo n. 3 anziché n. 2.

pontificio, guardaroba papale, oggetti diversi e materiale librario o documentario di alcuni papi (Bonifacio VIII, Gregorio XII, Leone X, Gregorio XIII).

Più nutrito è invece il gruppo n. 4 (*Indici* 196-239), nel quale sono raccolti soprattutto indici e cataloghi di manoscritti appartenenti a varie biblioteche (Borghese, Corsini, Cybo, Ciampini, Cristina di Svezia, Spada e alcune famiglie romane), materiali cioè di natura non archivistica, oggi conservati nella Biblioteca apostolica vaticana, dove questi stessi indici sono stati del resto trasferiti [24]. Sorprende semmai di trovare in questo gruppo anche elenchi di documenti diversi (diplomi imperiali, bolle pontificie) [25] e di volumi aventi schietto carattere documentario (minute di brevi, libri della Tesoreria, della Computisteria e della Camera apostolica), oltre all'inventario dell'archivio apostolico di Avignone.

Risultano più direttamente funzionali all'investigazione nei principali fondi dell'Archivio le altre sezioni. Tralasciamo per ora i gruppi n. 7 e n. 9 (collezioni Garampi) di cui parleremo più avanti, e diamo un rapido sguardo ai nn. 2, 5, 6, 8 e 3, che riguardano nell'ordine l'archivio di Castel S. Angelo, i Registri Vaticani e i Registri di Brevi, i Registri Lateranensi, i Registri Avignonesi, l'intero Archivio e alcuni fondi particolari.

Gruppo n. 2 (*Indici* 10-70): Castel S. Angelo. Vi troviamo l'antico inventario di Zenobi Acciaioli (1518) e quello, naturalmente più ampio e completo, redatto un secolo dopo da Silvio de' Paoli (1610). Altri lavori, di varia natura, compilati tra la fine del '500 e la metà del '700 sono di Domenico Ranaldi, Michele Lonigo, G.B. Confalonieri, Carlo Cartari e Giuseppe Garampi. Di quest'ultimo è anche il prezioso schedario cronologico raccolto oggi in due grandi volumi in folio [26].

A questi volumi potremmo accostare idealmente (non essendo possibile trasferirli qui dai gruppi n. 1 e 3 dove sono collocati), gli *Indici* 2, 3, 110 e 154, nei quali si trovano le «tabulae» alfabetiche o sistematiche [27] dei tre splendidi codici del Platina (Bartolomeo Sacchi), contenenti la copia – eseguita per ordine di Sisto IV circa l'anno 1480 – dei documenti solenni custoditi in Castel S. Angelo: «Privilegia pontificum et imperatorum ad digni-

[24] Sono attualmente i codd. *Vaticani latini* 12615-12639 della Biblioteca apostolica.

[25] Fatto assai singolare, la presenza dell'*Inventarium Archivii regni Poloniae in Arce Cracoviae* (*Indici* 227).

[26] *Indici* 69-70; cfr. *Sussidi,* p. 47.

[27] Per queste «tabulae» ed altre, vedi *Sussidi,* pp. 85, 126.

tatem Sanctae Romanae Ecclesiae spectantia». I tre codici fanno parte del materiale di Castello (*A.A., Armaria I-XVIII,* 1288-1290), mentre la copia, pure in tre volumi, e l'analoga raccolta curata pochi anni dopo da Urbano Fieschi – e dedicata ad Innocenzo VIII (1485) – si trovano in *Armarium XXXV,* 3-8.

Alcuni *Indici* infine riguardano lavori e compilazioni non attinenti la documentazione specifica di Castel S. Angelo, ma depositati in esso: ricordiamo le copie di bolle concernenti argomenti diversi (ad es. il regno di Napoli, la Sicilia, il Portogallo, ecc.) fatte eseguire dal Lonigo e frutto di spogli dei Registri Vaticani [28].

Gruppo n. 5 (*Indici* 240-289 e 290-319): Bolle e brevi. La prima sezione di questo gruppo è costituita da strumenti utili per la ricerca nei registri di bolle, in una parte cioè dei *Registri Vaticani* da Giovanni VIII a Pio V [29]. Nella stragrande maggioranza si tratta di volumi contenenti rubricelle, in sostanza elenchi dei documenti di numerosi registri nell'ordine in cui si presentano all'interno del volume stesso. Le notizie relative a ciascun documento sono in genere rappresentate dai seguenti elementi: nome della diocesi o genere della bolla (es.: *Florention(a) / commissio*), oggetto e nome del beneficiario del provvedimento, numero del foglio. Alcuni di questi *Indici* sono invece strutturati come veri e propri repertori alfabetici, secondo i nomi delle varie diocesi: un sistema che agevola enormemente le ricerche. Di questo tipo sono vari *Indici* redatti a cura del Lonigo, del Pistolesi e del Garampi [30].

La seconda sezione del gruppo riguarda invece volumi contenenti minute di brevi, da Clemente VII a Clemente VIII (*Armaria* XL-XLIII). Gli indici sono quasi sempre organizzati alfabeticamente per diocesi, e molti di essi possono essere attribuiti alle fatiche di Giacomo Antonio De Pretis; i voll. 316-317 sono di Filippo Antonio Ronconi [31] (v. Appendice III). Interessante è la compilazione in due temi, curata dal Garampi, con questo ti-

[28] Le trascrizioni sono raccolte in 64 volumi: *A.A., Arm. I-XVIII,* 1224-1287 (*Sussidi,* pp. 84-85).

[29] Vedi il Prospetto in *Sussidi,* pp. 146-152. L'*Indice* 289 si riferisce invece a bolle dei papi Gregorio XIII e Sisto V, emesse dalla Segreteria dei Brevi.

[30] Lonigo: *Indici* 240, 255, 258, 259 (rispettivamente di Giovanni VIII e Gregorio VII, Onorio III, Alessandro IV, Gregorio X e Giovanni XXI). Garampi: *Indici* 242-243 (Innocenzo III). Garampi-Pistolesi: *Indici* 244-252 (da Onorio III a Bonifacio VIII). Cfr. *Sussidi,* pp. 49-50.

[31] *Sussidi,* pp. 372-373.

tolo: «Rerum et negotiorum Sanctae Apostolicae Sedis... synopsis»; raccoglie notizie tratte dalle minute e dai registri di brevi del periodo 1560-1605, disposte cronologicamente all'interno di 12 classi (regioni, stati, regni, principati, città e altri soggetti) [32].

Gruppo n. 6 (*Indici* 320-430 e 431-436): Bolle e suppliche. Se si eccettuano i 6 volumi finali del gruppo (sono rubricelle di registri di suppliche), tutti gli altri concernono i *Registri Lateranensi*, nei quali sono trascritte bolle spedite dalla Cancelleria apostolica. I primi volumi (*Indici* 320-324) contengono rubricelle, sommari e indici alfabetici di registri del periodo del Grande Scisma d'Occidente (da Bonifacio IX a Giovanni XXIII) e sono compilazioni dovute principalmente ad Alessandro Ranaldi e al Confalonieri. A partire dall'*Indice* 325 (Callisto III: 1455-1458) e fino all'*Indice* 430 (Clemente XIII: 1758-1769) i volumi contengono prevalentemente repertori alfabetici per diocesi, con l'indicazione del beneficiario del provvedimento papale. Si lamentano varie lacune, sia per interi pontificati, sia per determinati anni di taluni papi [33]. Le rubricelle di registri di suppliche, cui si è fatto cenno poco sopra (*Indici* 431-436), rimangono un fatto isolato e di ambito assai limitato [34]; meritano tuttavia una segnalazione nella totale assenza di antichi strumenti di indagine per questo importantissimo fondo, del quale in *Indici* 195 (vedi il gruppo n. 3) abbiamo un semplice inventario sommario [35].

Gruppo n. 8 (*Indici* 557-641 e 642-669): Bolle dei *Registri Avignonesi*. Queste due serie di Indici si riferiscono ai registri di lettere emanate dai papi del periodo avignonese (sec. XIV-XV *in.*). Mentre la prima sezione offre ampi regesti disposti, volume per volume, secondo le varie diocesi in successione alfabetica (compilazione di Pierre de Montroy, databile agli anni 1718-1732), la seconda presenta i regesti nello stesso ordine nel quale si trovano i documenti entro i registri (compilazione di Joseph de Martin,

[32] *Indici* 318-319; cfr. *Sussidi,* p. 51.

[33] Vedi il prospetto d'insieme in *Sussidi,* pp. 260-264.

[34] Riguardano i *Registri delle Suppliche* 6945-6948, 6956-6958, 6965-6969, 6973-6974 e 7010, per gli anni 1800-1808 (cfr. PÁSZTOR, *Archivio Segreto Vaticano,* p. 53; altre rubricelle incorporate nei registri del sec. XIX, in KATTERBACH, *Inventario dei registri delle suppliche,* pp. 335-339).

[35] La serie *Registri delle Suppliche* è numerata da 1 a 7363; una descrizione più analitica è stata curata da KATTERBACH, *Inventario.*

anni 1711-1725) [36]. È da rilevare che il primo indice considera tutti i pontefici del periodo, da Giovanni XXIII a Benedetto XIII (escluso Clemente V), ma presenta lacune di vario genere; sono fra l'altro trascurati integralmente alcuni registri; il secondo indice tralascia due interi pontificati, quelli di Gregorio XI e Benedetto XIII (v. Appendice IV). Allo stato attuale non siamo in grado di precisare se il fatto sia da attribuirsi a incompletezza del lavoro o a perdite verificatesi successivamente.

Gruppo n. 3 (*Indici* 71-195): «Indices Archivi Secretioris Vaticani». L'esame di questo gruppo – che qui poniamo di seguito ai nn. 5, 6 e 8 (mentre nella collocazione archivistica l'ordine è inverso) – vuole evidenziare il passaggio, in questo rapido *excursus* sugli *Indici,* dalla strumentazione particolare (dedicata cioè a singoli fondi) verso lavori di più ampio respiro, volti all'utilizzazione di varie serie, prese nel loro insieme, secondo una visione tendenzialmente globale del materiale d'archivio. Solo alla fine del gruppo (più o meno gli ultimi 50 volumi) si tornano ad incontrare inventari di ambito ben circoscritto.

Preponderante è qui senza dubbio la produzione di quegli archivisti che hanno accompagnato per quasi un secolo e mezzo la vita dell'istituto, dalla sua origine (1610-1615) al quarto decennio del '700 (Michele Lonigo, Felice Contelori, G. Battista Confalonieri, Costanzo Centofiorini, Giovanni Bissaiga, Pietro Donnino De Pretis).

Ai lavori di schietta natura archivistica si mescolano dissertazioni diverse, compilazioni erudite, memorie varie intorno ad argomenti storici, a soggetti e a *quaestiones* più attuali, di rilevanza politico-giurisdizionale, lavori commissionati per illuminare (sempre sulla base dei documenti) problemi allora dibattuti, o per dare un adeguato supporto alla difesa di interessi e diritti della S. Sede nei confronti dei potentati del tempo.

Di tale natura sono molti lavori del Lonigo [37], che hanno inoltre il pregio di essere autografi e di rivelare cure particolari sia nella strutturazione interna del manoscritto, sia nella rifinitura codicologica, tali da farne dei modelli sotto il profilo estetico-editoriale [38]. Purtroppo il lavoro più inte-

---

[36] BOYLE, *A Survey,* p. 127; PÁSZTOR, *Archivio Segreto Vaticano,* p. 56. Prospetto dei *Registri Avignonesi* in *Indici* 1101 e GIUSTI, *Studi sui Registri,* pp. 149-151.

[37] Ad esempio: *Iura Sedis Apostolicae in insula Siciliae; ... in regno Angliae; ... in regno Aragoniae; Lucubrationes camerales; De auctoritate pontificis; Praxis privilegiorum* (*Indici* 78-98, *passim*).

[38] L'accurata preparazione del manoscritto va dal frontespizio, dall'antiporta, dal ritratto del pontefice, alla esecuzione calligrafica dell'insieme, all'uso dei grandi spazi per i margini, al taglio dipinto di rosso (vedi *Indici* 80-84, 240, 255, 258, 259).

ressante del Lonigo, dal punto di vista archivistico, non è conservato tra questi *Indici*, ma è il cod. *Vaticano latino* 10247 della Biblioteca vaticana. Quale collaboratore del cardinale Bartolomeo Cesi e di Paolo V, il Lonigo operò validamente alla nascita del nuovo archivio, descrivendo – nel ms. suddetto – come e quando si verificarono i 9 versamenti di materiale nella sede prescelta [39]. Il volume inoltre (che reca la data del 1615) offre un'ordinata presentazione del materiale stesso, raggruppato secondo i vari pontefici disposti in ordine alfabetico, da Adriano VI ad Urbano VI, assumendo quindi il carattere di un repertorio di notevole interesse [40].

Anche le compilazioni del Contelori sono ben note agli studiosi (*Historia cameralis, Excerpta, De electione Romani pontificis, De comitissae Mathildis genere et donatione,* ecc.) [41]. Alcune di esse vennero fatte proprie da Costanzo Centofiorini e presentate ad Innocenzo X come lavoro personale [42]. Del Centofiorini sembra essere invece il primo indice alfabetico generale dell'Archivio vaticano (anno 1646), che concerne tuttavia solo il materiale trasferito al tempo di Paolo V e sistemato nel primo piano dell'Archivio [43].

Di Giovanni Bissaiga – prescindendo da alcuni scritti di carattere erudito (*Indici* 126-132) – abbiamo il primo vero inventario dell'Archivio vaticano (*Indici* 124-125), quantunque limitato al contenuto degli armadi del primo piano [44]: venne redatto nel 1672. Ad esso fece seguito, cinquant'anni dopo, l'inventario pure sommario ma completo dell'Archivio, comprendente anche i materiali del secondo piano (cioè i carteggi della Segreteria di Stato e la documentazione raccolta nel fondo *Miscellanea Armadi*): si tratta degli *Indici* 133-136, opera di Pietro Donnino De Pretis, compilazione realizzata negli anni 1727-1730. Non è senza significato che questi siano proprio gli anni di papa Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini, 1724-1730), più volte intervenuto in materia di archivi nel concilio romano del 1725, il quale promosse l'inventariazione degli archivi ecclesiastici d'Italia [45].

---

[39] Cfr. *supra* p. 167.

[40] Non è quindi né un indice, né un inventario (cfr. GUALDO, *Costanzo Centofiorini,* pp. 34-35).

[41] *Indici* 99-116; i nn. 107-109 sono oggi conservati nella Biblioteca vaticana (codici *Vaticani latini* 12612-12614).

[42] *Indici* 117, 118-119 (*Cameralia, seu iura Sedis Apostolicae*); gli *Indici* 118-119 sono scritture preparatorie.

[43] *Indici* 122, 120-121 (i nn. 120-121 sono scritture preparatorie).

[44] Con Urbano VIII e Alessandro VII si erano già verificate nuove accessioni di materiale, collocato nei locali del secondo piano dell'Archivio; ma di esso il Bissaiga non si occupa.

[45] Sua è la costituzione *Maxima vigilantia* del 14 giugno 1727 (*Bullarium Romanum*, XXII, Augustae Taurinorum 1871, pp. 559-567).

Si è detto poco sopra del primo tentativo di un indice alfabetico generale dell'Archivio, secondo i nomi di persona, i soggetti, ecc. (1646). Un secolo dopo, per opera di Giovanni Battista Pistolesi e Giuseppe Garampi, viene allestito in 10 volumi l'«Indice alfabetico delle principali materie contenute nel registro cronologico delle Miscellanee», relativo a numerosi fondi dell'Archivio (*Indici* 158-167). Era strettamente connesso (come lo è tuttora) con un folto manipolo di schede disposte dal Garampi in ordine cronologico, analogamente a quanto era stato fatto anche per la preziosa raccolta di documenti e codici custoditi in Castel S. Angelo. Agli stessi Pistolesi e Garampi si deve pure il registro cronologico dal 1550 al 1721, con le notizie distribuite anno per anno, ma raggruppate secondo i diversi fondi da cui erano state tratte (*Indici* 168-184); esse hanno ovviamente interesse ecclesiastico-politico, dato che il rilevamento è stato effettuato soprattutto dall'archivio antico della Segreteria di Stato e da fondi minori ad esso collegati (*Fondo Pio, Fondo Carpegna, Miscellanea Armadi I-VIII* e *XI-XII*) [46].

Il gruppo n. 3, oltre ai lavori di importanza generale or ora menzionati, comprende anche compilazioni e inventari concernenti fondi specifici, che rivestono un'importanza non trascurabile sotto l'aspetto storico-ecclesiastico, politico e istituzionale. Basti ricordare i fondi *Albani, Bolognetti, Borghese, Carpegna, Garampi,* l'*Abbazia dei SS. Gregorio e Siro di Bologna,* l'*Index rerum ecclesiasticarum regni Poloniae* (del Garampi), i registri delle Suppliche [47].

Si trattava in pratica di strumenti già pronti per l'utilizzazione; bastava dare ad essi una sistemazione adeguata e renderli quindi consultabili da parte degli studiosi. Piuttosto mancavano mezzi di indagine che, in riferimento agli svariati possibili temi di ricerca, potessero orientare all'interno di tutto il grande insieme dei fondi. Ecco quindi emergere inevitabilmente il problema di come utilizzare l'enorme complesso delle schede Garampi.

IV

L'apertura dell'Archivio vaticano alle ricerche storiche fece sì che si prestasse dunque maggior attenzione – oltre agli indici di cui si è già detto (senza dubbio insufficienti per le ricerche) – anche al materiale così faticosamente raccolto dal Garampi e dai suoi collaboratori: le oltre 800.000

[46] Per i due gruppi di *Indici* (158-167 e 168-184), vedi *Sussidi*, pp. 50-51.
[47] *Indici* 140-144, 155, 157, 190-193, 195; vedi *Sussidi*, pp. 27, 52, 99, 100, 125.

schede «volanti», una congerie di note e riferimenti d'archivio che aveva subìto in passato larghe falcidie e che si trovava al presente in condizioni alquanto precarie.

È noto come il grande schedario fosse stato raccolto e organizzato dal Garampi in funzione della realizzazione di tre opere: un bollario «ex regestis litterarum apostolicarum» che illustrasse i provvedimenti dei papi per tutto il mondo cattolico, a partire dalla metà del secolo V in poi; una trattazione storica «sopra tutti gli uffici e cariche della Sede apostolica»; infine (disegno più vasto e impegnativo) una storia di tutte le diocesi, da intitolarsi *Orbis christianus*. Le schede dovevano avere lo scopo di censire e segnalare tutta la documentazione utile a quel fine, custodita soprattutto nell'Archivio vaticano.

Rimaste accantonate, dopo la morte del Garampi, e venuto a cadere il progetto originario per cui erano state compilate e ordinate, si cominciò finalmente a sospettare quale prezioso strumento esse avrebbero potuto rappresentare per le indagini, se si fosse riusciti a metterle a disposizione dei ricercatori.

Già a Parigi esse avevano attirato l'attenzione degli archivisti ed erano state classificate nella sezione Q (strumenti di consultazione), nn. 1 e 2, raccolte in 317 *cartons*, e denominate «bulletins» con una singolare ripresa del termine usato a suo tempo dal Garampi, e dal Pistolesi, «bollettini corti», «bollettini lunghi» [48].

D'altro canto era anche necessario porre rimedio ad un impiego talora imprudente delle schede, come era avvenuto da parte del personale dell'Archivio: molte infatti si trovavano disseminate nei locali di deposito, talvolta ancora inserite tra i fogli dei registri e dei volumi manoscritti, presso il documento che, tramite loro, era stato possibile individuare.

Fra gli anni 1877 e 1879 il prefetto Rosi Bernardini, sebbene non liberale verso possibili aperture dell'Archivio alla consultazione, aveva cominciato tuttavia ad occuparsi del problema, progettando la trascrizione su fogli delle schede Garampi. Ma fu per merito del cardinale Hergenröther che si giunse ad una soluzione definitiva. Egli si avvalse dell'opera di Pietro Wenzel e di Gregorio Palmieri, i quali provvidero a fissare le schede su grandi fogli, poi riuniti e rilegati a formare i grossi, caratteristici volumi della notissima serie [49].

[48] *Sussidi*, pp. 33, 55; cfr. BORDIER, *Les Archives de la France*, p. 401.
[49] *Sussidi*, pp. 34-35.

Il Wenzel e il Palmieri – che ebbero la responsabilità della ristrutturazione del materiale garampiano anche dopo la morte del cardinale Hergennröther – nel procedere all'incollatura delle schede sui fogli predisposti, rispettarono solo in parte i raggruppamenti stabiliti a suo tempo dal Garampi. Anzitutto furono tolte tutte le schede che facevano rinvio ad altri archivi e biblioteche, trattandosi di materiale estraneo all'Archivio vaticano e quindi non utilizzabile (se ne trovano qua e là solo alcuni frammenti). Poi, cessando lo scopo fondamentale dello schedario (cioè l'interesse storico) di fronte alle emergenti esigenze archivistiche, si procedette all'organizzazione delle schede secondo criteri più analitici. Le categorie «papi», «cardinali», «offici», «chiese di Roma» – relative all'opera progettata dal Garampi sugli uffici e cariche della S. Sede – e il «cronologico generale» si presentavano come sezioni già ben differenziate. Venne invece modificata l'impostazione unitaria che il Garampi aveva dato per l'*Orbis christianus* ad ogni singola chiesa o diocesi (così almeno crediamo), al fine di tener collegate le diverse istituzioni all'interno di essa: si costituirono infatti sezioni parallele ma separate («vescovi», «abati», «benefici», «miscellanee»), pur ordinando alfabeticamente le schede, all'interno di ciascuna sezione, secondo il nome *de curia* delle varie diocesi [50].

La costruzione e organizzazione del grande *Schedario* in 10 classi e 124 volumi fu dunque un compito assai difficile, un'opera laboriosa e complessa, non esente da incertezze e ripensamenti (come l'iniziale inserimento e poi, giustamente, l'esclusione dell'indice cronologico di Castel S. Angelo e dell'indice alfabetico delle Miscellanee). Il grosso della «Collectio Garampiana» (sez. n. 7 degli *Indici*) [51] era quindi definitivamente strutturato alla fine del secolo scorso (anni 1896-1897); per la sez. 9 («Miscellanea II») [52] si dovette attendere qualche anno; l'incollatura delle schede sui grandi fogli legati in volumi – inseriti anch'essi nella serie *Indici* – venne completata entro il 1903 (v. Appendice V).

Il recupero delle schede Garampi (rese alla fine consultabili a vantaggio degli studiosi) fu una fatica veramente sovrumana; in un certo senso ebbe quali testimoni, fra gli altri, uomini come il Sickel, il Pastor, il Gachard, il Brom, e si rivelò senza dubbio un lavoro altamente meritorio, anche perché

[50] *Sussidi*, pp. 14, 32.

[51] *Indici* 445-556; più tardi fu aggiunto il vol. 534A (*Sussidi*, pp. 2-3). I voll. 437-444, posti in testa alla sezione n. 7 degli *Indici*, sono strumenti sussidiari e non contengono schede (*Sussidi*, pp. 48-49).

[52] *Indici* 670-681.

ricondusse entro i termini di una dimensione archivistica il geniale progetto del Garampi, mirante inizialmente ad una grandiosa opera storica.

Collocato dunque, agli inizi del nostro secolo, fra gli strumenti di indagine dell'Archivio vaticano, lo *Schedario Garampi* lasciò subito trasparire difetti e imperfezioni: il vizio che stava alla base di un'impresa nata per un prevalente scopo storico (la compilazione dell'*Orbis christianus*) era di aver in partenza accantonato il criterio archivistico della completezza degli spogli, che solo avrebbe assicurato un più largo e solido margine di prospettiva e di risultati alle ricerche. Tale incompletezza (dovuta a scelte e ad esclusioni ben programmate) ha prodotto notevoli lacune, rese più evidenti anche dalla perdita occasionale di schede. Redatte secondo criteri non uniformi, esse presentano una struttura non omogenea, talvolta un'eccessiva schematicità; in molti casi sono prive di data; i riferimenti archivistici, costituiti da sigle e abbreviazioni, non sempre riescono facilmente decifrabili [53].

Lo *Schedario* tuttavia, come aiuto iniziale e avvìo delle indagini, è stato di orientamento prezioso per intere generazioni di studiosi; esso offre suggerimenti precisi anche su argomenti particolari e indicazioni valide a chiarire problemi e prospettive di larga apertura prosopografica e istituzionale. Lo *Schedario* non risolve tutti i problemi della ricerca, ma giova ad aprire la strada suggerendo metodi e procedure d'indagine: senza di esso ci troveremmo come disarmati di fronte alla straordinaria potenzialità dell'Archivio vaticano. Lo *Schedario* non ha dunque perduto, nei tempi nostri, la sua utilità e funzionalità; si rivela anzi uno strumento anticipatore dei più moderni sistemi di indicizzazione.

È necessario pertanto riconoscere quanto abbiano colto nel segno gli archivisti vaticani di fine Ottocento, decidendo di rendere praticabile agli studiosi lo *Schedario Garampi*, che – a fianco di molti altri mezzi specifici, dei veri e propri inventari e repertori – ha segnato per quasi un secolo il destino di tante ricerche nell'Archivio vaticano.

[53] *Sussidi*, pp. 58-62.

APPENDICI

a cura di GIUSEPPINA ROSELLI

I

RELAZIONE DI MICHELE LONIGO SUI TRASFERIMENTI DI MATERIALI NEL NUOVO ARCHIVIO ERETTO DA PAOLO V (1610-1614)

Ripubblichiamo, dal codice *Vaticano latino* 10247, i brani narrativo-esplicativi concernenti i trasferimenti di materiali e il loro versamento nel nuovo archivio. Sono stati già editi dal Gasparolo (cfr. bibliografia), assieme ai relativi elenchi di volumi e documenti (qui tralasciati), ma ci è parso utile riproporli agli studiosi per una migliore comprensione del problema, in quanto il loro accostamento illustra in modo più evidente la successione temporale delle operazioni, così come si sono verificate nei diversi momenti e come sono state registrate dal Lonigo (si vedano le osservazioni fatte in proposito nelle pp. 167-168 del testo).

Il contenuto del manoscritto è descritto in *Codices Vaticani Latini, 9852-10300,* recensuerunt M. VATTASSO et H. CARUSI, Romae 1914, pp. 581-582. Qui, nel margine sinistro, con la lettera L si rinvia alle pagine del codice, con la lettera G a quelle dell'edizione del Gasparolo. La numerazione delle diverse parti da 1 a 9 è stata aggiunta per maggior chiarezza.

Codice Vaticano latino 10247

L 4
G 35

Annotabimus infra regesta pontificum et volumina singula, quę mandante sanctissimo domino nostro Paulo V° successivis vicibus in novum Vaticanum archivum ex locis variis translata sunt.

1

(senza data)

Volumina ex Bibliotheca Vaticana in novum Archivum primo illata [1].

G 36 Regesta antiqua pontificum olim pro maiori parte lacerata, quę in Vaticana bibliotheca asservabantur sanctissimi domini nostri Pauli V[1] pecuniis restaurata et de novo cooperta, ac in novum Vaticanum archivum eiusdem iussu reposita.

. . . . . .

L 5 Constituebant volumina ista in totum numerum 258. Sed quia dum restaurarentur, ad faciliorem usum et commoditatem, plura ex ipsis in duas partes divisa fuere, ideo numero aucta, nunc sunt in totum volumina 279 [2].

2

(senza data)

Volumina ex Vaticana Bibliotheca in novum Archivum secundo illata [3].

L 6
G 36 At his non contentus, idem Paulus pontifex maximus volens novum archivum a se erectum diversis aliis decorare et ampliare codicibus, infrascripta volumina ex bibliotheca prędicta, cuius propria erant, ad prędictum archivum transferri mandavit; quę actu etiam paulo post translata fuere, et in armariis dicti archivi decenter locata.

G 37-39 Volumina in membranis conscripta.

. . . . . [4]

L 10
G 39-42 Volumina papyracea diversa, que cum libris de membranis supradictis ex Vaticana bibliotheca in novum archivum translata sunt.

. . . . . [5]

[1] Nel margine.

[2] La presenza del numero romano IX, incolonnato tra numeri arabici, ha indotto il Lonigo in un errore di computo: si corregga pertanto 258 in 248 e 279 in 269.

[3] Nel margine.

[4] 38 volumi o fascicoli.

[5] 120 volumi o fascicoli.

3

(senza data)

Volumina a Paulo V summo pontifice Archivo novo donata [6].

L 16
G 42

Volumina diversa per sanctissimum dominum nostrum Paulum V ex variis locis collecta et archivo suo novo dono data.

Post hęc vero idem sanctissimus dominus noster archivum suum volens novis diversis codicibus ampliare, mandavit in idem reponi volumina infrascripta ex variis locis quęsita, vel sanctitati suę a diversis donata, quę sunt:

G 42-44 . . . . . [7]

4

(senza data)

Volumina ex archivo Camerę Apostolicę ad novum Archivum delata, super quorum consignatione non fuerunt instrumenta confecta [8].

L 21
G 44

Prędscriptis igitur voluminibus eodem mandante Paulo V° pontifice maximo ex bibliotheca Vaticana in novum archivum sic illatis, simul cum aliis ab eodem sanctissimo collectis, ut diximus, et recuperatis, iussit statim sanctitas sua extrahi ex archivo Camerę Apostolicę infrascripta volumina, quorum pars maior olim consueverat in Guardarobba sanctissimi asservari, exinde vero mandante Sixto V° summo pontifice alias fuerant ad archivum Camerę deportata; cętera vero fuerant bone memorie olim reverendissimi cardinalis Vitelli, pręter pauca quędam, quę propria erant archivii Camęre prędictę. Fuere igitur volumina infrascripta.

Volumina quę ex archivo Camerę Apostolicę ad novum archivum prima vice translata fuere.

G 44-48 . . . . . .

G 48 Volumina ultrascripta constituunt in totum volumina 170.

[6] Nel margine.
[7] 62 volumi e 7 cassette.
[8] Nel margine.

5

(20 dicembre 1611-30 gennaio 1612)

L 28 2ª Translatio librorum ex archivo Camerę Apostolicę ad novum Ar-
G 48 chivum Vaticanum.

L 29 Sequuntur regesta pontificum, quę ex Archivo Camerę Apostolicę in novum Archivum Vaticanum translata sunt, mandante sanctissimo domino nostro Paulo V° pontifice maximo.

Volumina infrascripta pontificum vigore specialis chirographi manu propria sanctissimi domini nostri Pauli V[i] subscripti atque signati die 20 mensis decembris anni MDCXI [9], translata sunt de Archivo Camerę Apostolicę ad novum Archivum Vaticanum, cum interventu et assistentia illustrissimi ac reverendissimi domini domini Bartholomęi tituli S. Petri ad Vincula Sanctę Romanę Ecclesię presbyteri cardinalis Cęsii, nec non illustris admodum ac excellentis domini Hortensii de Rubeis | Camerę Apostolicę generalis commissarii, domini Balthassaris Ansidęi bibliothecę Vati-
G 49 canę primarii custodis, domini Hieronimi Scanardi Apostolicę Camerę notarii, ac diversorum aliorum notariorum Camerę, et testium, qui etiam super dicta voluminum translatione instrumenta publica confecerunt, prout videre poteris in archivo castri S. Angeli, in quo chirographum prędictum, consignationes librorum, receptę et instrumenta super inde confecta ad futuram rei memoriam mandata sunt fideliter custodiri atque servari. Volumina igitur sunt infrascripta.

G 49-50 . . . . . .

L 32 Constituunt in totum volumina n. 103.
G 50

G 50 Volumina supradicta vigore chirographi sanctissimi domini nostri manu propria subscripti, die 30 mensis ianuarii 1612, cum interventu et assistentia continua reverendissimi cardinalis Cęsii, commissarii generalis Camerę Apostolicę ac diversorum eiusdem Camerę notariorum et testium, consignata fuere per magnificum dominum Hieronymum Scanardum eiusdem Camerę notarium et archivi predictę Camerę custodem, illu-
G 51 stri et admodum reverendo domino Balthas<s>ari Ansidęo custodi primario Bibliothecę Vaticanę, et per eundem, | prędentibus continue supradictis, delata fuerunt ad novum archivum Vaticanę Bibliothecę et reposita in
L 33 armariis ad id antea prędparatis. Super quibus omnibus | consignatione sci-

[9] Il chirografo è pubbl. in [PALMIERI], *Prolegomena,* pp. XVI-XVII.

licet, translatione et aliis magnificus dominus Livius Antinorus, Apostolicę Camerę notarius, eodem die rogatis testibus confecit etiam publicum instrumentum.

Ne vero super dictorum librorum fide et auctoritate unquam contingeret dubitari, factis consignatione et translatione prędictis, sanctissimus dominus noster Paulus V prędictus litteras suas in forma brevis, tenoris infrascripti statim expediri mandavit; quę sic sonant ad litteram:

Breve Pauli V Pontificis Maximi super fide et auctoritate librorum Archivi novi Vaticani [10].

G 51-52 (segue il testo del breve «Ad perpetuam rei memoriam», datato: Roma, S. Pietro, 31 gennaio 1612, «Cum nuper dilectus»).

6

(4 novembre 1612)

L 35 Consignatur et ad Archivum defertur capsula Reatina confinium baronię Collisalti [11].

G 52 Anno autem prędicto MDCXII, indictione X, die vero 4ª mensis novembris, pontificatus autem sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia papę V anno 8°, in Archivo Camerę Apostolicę ubi convenerant infrascripti ad effectum transferendi ad novum Archivum Bibliothecę Vaticanę volumina infrascripta, de speciali mandato prędicti sanctissimi domini nostri. Admodum illustris et excelens dominus Hortensius de Rubeis Camerę Apostolicę generalis commissarius existens in eodem Archivo in prędentia notarii infrascripti et domini Hieronymi Scanardi eiusdem archivi custodis ac testium diversorum, tradidit et consignavit realiter et cum effectu illustri domino Balthassari Ansidęo custodi

L 36 bibliothecę Vaticanę presenti et acceptanti . . . . . .

G 53 . . . . . Item consignavit et instrumentum consignationis librorum Archivi [12], de quibus supra in 2ª translatione, factę sub die 30 ianuarii 1612 ad effectum reponendi, tenendi et custodiendi ea omnia in novo Archivo Bibliothecę Vaticanę. Super quibus omnibus et singulis consignationibus idem magnificus dominus Livius Antinorus Apostolicę Camerę notarius rogatis testibus confecit publica instrumenta.

[10] Nel margine.

[11] Nel margine.

[12] «Instrumentum consignationis librorum asservatur in novo Archivo. Armario 43, parte 3ª» (nel margine).

Scripturę autem prȩmissę omnes baronię Collisalti asservantur in capsula quadam lignea, eo modo quo fuere consignatę, in Archivo novo Vaticano, Armario 43, parte 3ª [13].

. — .

(4 novembre 1612)

L 37
G 53

3ª Librorum translatio ex Archivo Camerę Apostolicę ad novum Archivum Vaticanum mandante sanctissimo domino nostro Paulo V° pontifice maximo.

Volumina tertio delata ad Vaticanum Archivum novum [14].

Anno Domini MDCXII, indictione X, die vero 4ª mensis novembris, pontificatus autem sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape V^i^, anno eius 8°. De speciali mandato eiusdem sanctissimi, et vigore chirographi eiusdem manu propria subscripti, coram illustrissimo et reverendissimo domino domino Bartolomęo tituli S. Petri ad Vincula Sanctę Romanę Ecclesię presbytero cardinali Cęsio nuncupato, et admodum illustri et excellenti domino Hortensio de Rubeis de Colleveteri reverendę Camerę Apostolicę generali commissario existentibus in Archivo reverendę Camerę Apostolicę in pontificio palatio apud S. Petrum, in prȩsentia notarii publici et testium, magnificus dominus Hieronymus Scanardus eiusdem reverendę Camerę notarius et dicti Archivi custos, facto et re ipsa tradidit et realiter consignavit illustri domino Balthassari Ansideo custodi Bibliothecę Vaticanę prȩsenti et recipienti singulos libros infrascriptos, reponendos et custodiendos de mandato eiusdem sanctissimi in Archivo novo Bibliothecę Vaticanę a sanctitate sua nuper constructo, ad quod etiam actu translati fuerunt, et in armariis eiusdem repositi. Libri autem sunt infrascripti, videlicet:

. . . . . .

L 41
G 54-56

Constituunt in totum libros n. 1388.

7

(15 maggio 1613)

L 42
G 56

4ª Translatio librorum ex Archivo Camerę Apostolicę ad novum Vaticanum Archivum, mandante sanctissimo domino nostro Paulo V° pontifice maximo.

---

[13] La cassetta contiene due volumi (rispettivamente di 127 e 207 cc.) e alcuni atti notarili.

[14] Nel margine.

Volumina quarto delata ad novum Archivum, super quorum consignatione non fuere instrumenta confecta [15].

Die 15 mensis maii anni MDCXIII, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri Pauli V^i. Magnificus dominus Hieronymus Scanardus Camerę Apostolicę notarius et archivi eiusdem Camerę custos et prȩcepto eiusdem sanctissimi vivę vocis oraculo sibi facto, consignavit illustri domino Balthassari Ansidęo custodi primario Bibliothecę Vaticanę volumina infrascripta, quę antea in Archivo Camerę predictę asservabantur; quę etiam actu translata fuerunt ad novum Archivum Vaticanum et reposita in armariis prędicti Archivi; assistente his omnibus semper illustrissimo ac reverendissimo domino cardinali Cęsio de quo sępius supra.

. . . . . [16]

8

(13 maggio 1614)

L 44
G 57 Volumina ex Archivo castri S. Angeli ad novum Archivum delata iussu sanctissimi domini nostri Pauli V^i pontificis maximi.

Anno Domini 1614 die 13 maii, mandante sanctissimo domino nostro Paulo V^o summo pontifice, vigore particularis chirographi manu propria sanctitatis suę subscripti atque signati, illustris dominus Balthassar Ansideus Archivi castri S. Angeli et Vaticanę Bibliothecę custos ex Archivo eiusdem castri extraxit diversa volumina, quę ad Vaticanam Bibliothecam fuere delata: ex ipsis vero, eodem mandante pontifice, infrascripta in novum Vaticanum Archivum fuere recondita, videlicet.

Volumina ista pro maiori parte reposita fuerunt in ultima Archivi aula; quę dante Domino habebunt suum indicem separatum.

G 57-60 . . . . . [17]

9

(20 dicembre 1614)

L 50
G 60 Volumina ex Archivo Camerę Apostolicę in novum Archivum 5^a vice illata, mandante sanctissimo domino nostro Paulo V^o pontifice maximo.

Die 20 mensis decembris anni MDCXIV, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia papę V^i, mandante sanctitate sua et vigore chirographi manu propria eiusdem sanctissimi subscripti atque signati, cum assistentia illustrissimi et reverendis-

[15] Nel margine.
[16] 199 volumi.
[17] 123 volumi.

simi domini domini Bartholomęi tituli S. Praxedis Sanctę Romanę Ecclesię presbyteri cardinalis Cęsii nuncupati, et cum interventu illustris et excellentis domini Hortensii de Rubeis generalis commissarii Camerę Apostolicę et testium diversorum, vacante officio primi custodis Bibliothecę Vaticanę per obitum quondam illustris domini Balthassaris Ansidei, magnificus dominus Ioannes Ferrinus Apostolicę Camerę notarius et custos Archivi eiusdem Camerę consignavit Michaeli Leonico novi Archivi Vaticani prefecto infrascripta volumina in novo Archivo prędicto reponenda et conservanda; prout actu etiam reposita fuerunt; super quibus omnibus magnificus dominus Livius Antinorus Camerę notarius rogavit testes et confecit publica instrumenta. Volumina vero sunt:

G 60-62 . . . . . [18]

II

GLI ARCHIVI PONTIFICI A PARIGI

Classificazione introdotta nel 1813 da Pierre-Claude-François Daunou

Il Prospetto (o «tableau synoptique») è ripreso, con alcune modifiche di carattere tipografico, da H. BORDIER, *Les Archives de la France,* pp. 396-401. Sulla destra è indicata la numerazione progressiva dei singoli gruppi, all'interno delle 16 sezioni maggiori, contraddistinte da lettere alfabetiche: A-Q. La consistenza di ciascun gruppo (data dal numero complessivo delle unità archivistiche, posto fra parentesi) consente – ove possibile – verifiche e confronti con la situazione attuale.

Si tenga presente anzitutto che questo quadro evidenzia il tentativo, operato dai funzionari francesi, di dare organicità a strutture non omogenee, in quanto la prima sezione della divisione italiana (Archivi di Roma) comprende anche nuclei documentari non provenienti dall'Archivio vaticano (come S. Uffizio, S. Penitenzieria, Congregazione del Concilio, Congregazione di Propaganda Fide) o addirittura non pontifici, come quelli di istituti monastici romani, che vennero aggregati al materiale della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

In secondo luogo il Prospetto fissa lo *status* di tali archivi prima del loro rientro a Roma, in seguito alla caduta di Napoleone, prima cioè che si verificassero

[18] 314 volumi.

ulteriori perdite e soprattutto le incredibili distruzioni di registri e documenti, tra cui gli oltre 4000 processi del S. Uffizio (vedi qui, sez. L, gruppo n. 1) [19].

TABLEAU DES ARCHIVES ÉTRANGÈRES REUNIES AUX ARCHIVES DE L'EMPIRE PAR NAPOLÉON Ier

Division italienne
Ire Section - Archives de Rome

A
(1-810)

Chartes

	A	
Pièces originales et détachées distribuées par ordre chronologique depuis le IVe siècle jusqu'au XIXe dans 360 boites ou cartons	1-360	(360)
Plus 450 portefeuilles ou volumes contenant des pièces de même nature	361-810	(450)

B
(1-20595)

Registres de bulles, brefs et suppliques

	B	
1re collection depuis Jean VIII jusqu'à Sixte-Quint ...	1-2018	(2018)
2e collection. Bulles des papes d'Avignon	2019-2450	(432)

[19] Su tutte queste vicende, v. *supra* p. 173 e nota 17; inoltre *Sussidi,* p. 33; la bibliografia va integrata con O.M. JOUVE O.F.M., *Odyssée des Archives Monastiques de Rome. 1810-1814,* in «La France franciscaine», 6 (1923), pp. 1-46.

3ᵉ collection. Épîtres des papes aux princes depuis Innocent III jusqu'à Pie VII inclusivement	2451-2680	(230)
4ᵉ collection. Bulles depuis Jean XXII jusqu'à Pie VII	2681-7522	(4842)
5ᵉ collection. Suppliques et brefs depuis Martin V jusqu'à Pie VII	7523-14250	(6728)
6ᵉ collection. Brefs depuis Pie V jusqu'à Pie VII ...	14251-19087	(4837)
7ᵉ collection. Bulles depuis Grégoire XIII jusqu'à Pie VI	19088-19949	(862)
8ᵉ collection. Bolle, editti, bandi, etc. 226 volumes composés de placards et feuilles imprimées	19950-20176	(226)
Autres collections partielles ou incomplètes. Volumes .	20177-20595	(419)

C
(1-4202)

Possessions et prétentions de la Cour de Rome (1-2758)

	C	
1. Investitures et donations par ordre chronologique	1-112	(112)
2. Investitures par ordre alphabétique des noms de lieux	113-742	(630)
3. Investitures. Recueils	743-909	(167)
4. Confins	910-992	(83)
5. Visites	993-1088	(96)
6. Lettres de la chambre apostolique	1089-1125	(126)
7. Comptes de recettes et dépenses:		
1°. Introitus et exitus depuis l'an 1279	1126-1724	(599)
2°. Rationes depuis l'an 1272	1725-1935	(211)
3°. Collection de registres depuis 1275	1936-2250	(315)
8. Bénéfices	2251-2589	(339)
9. Procès	2590-2634	(45)
10. Mélanges de matières camérales	2635-2758	(124)

Matières ecclésiastiques et gouvernement pontifical (2759-4202)

1. Conciles et synodes	2759-2783	(25)
2. Histoire des papes et des cardinaux	2784-2891	(108)

3. Conclaves	2892-3023	(1329)
4. Consistoires	3024-3552	(529)
5. Gouvernement de l'État romain	3553-3634	(82)
6. Congrégations diverses	3635-3674	(40)
7. Congrégation de Auxiliis; jansénisme, bulle Unigenitus; jésuites	3675-3765	(91)
8. Mélanges de matières ecclésiastiques	3766-4202	(437)

D
(1-7792)

Nonciatures et légations

	D	
1. Légation d'Avignon	1-351	(351)
2. Légation de Bologne	352-688	(337)
3. Légation de Ferrare	689-999	(311)
4. Légation de La Romagne	1000-1158	(159)
5. Légation d'Urbin	1159-1419	(261)
6. Nonciature de France	1420-2430	(1011)
7. Nonciature d'Angleterre	2431-2465	(35)
8. Nonciature de Cologne	2466-2779	(314)
9. Nonciature d'Espagne	2780-3389	(610)
10. Nonciature de Flandre	3390-3645	(256)
11. Nonciature de Florence	3646-3894	(249)
12. Nonciature de Lucerne	3895-4201	(307)
13. Nonciature de Malte	4202-4394	(193)
14. Nonciature de Naples	4395-4971	(577)
15. Nonciature de Pologne	4972-5389	(418)
16. Nonciature de Portugal	5390-5661	(272)
17. Nonciature de Turin	5662-6017	(356)
18. Nonciature de Venise	6018-6568	(551)
19. Nonciature de Vienne	6569-7416	(848)
20. Recueils et portefeuilles relatifs à diverses nonciatures	7417-7792	(376)

E
(1-2447)

Secrétairerie d'État

	E	
1. Minutes de la secrétairerie d'État	1-49	(49)
2. Lettres aux princes	50-90	(41)
3. Lettres aux cardinaux et prélates	91-205	(115)
4. Lettres aux particuliers	206-391	(186)
5. Lettres adressées à la cour de Rome par des princes	392-580	(189)
6. Lettres de cardinaux	581-750	(170)
7. Lettres d'évêques	751-1016	(266)
8. Lettres de particuliers	1017-1244	(228)
9. Billets	1245-1458	(214)
10. Mémoires et pièces de correspondance	1459-1494	(36)
11. Lettres d'émigrés français	1495-1541	(47)
12. Lettres diverses	1542-1695	(154)
13. Avis	1696-1756	(61)
14. Relations	1757-1803	(47)
15. Journaux manuscrits (diaria)	1804-1953	(150)
16. Recueils de Clément XI	1954-2164	(211)
17. Recueils divers	2165-2200	(36)
18. Miscellanea. Collectanea	2201-2290	(90)
19. Ouvrages manuscrits par ordre alphabétique de noms d'auteurs	2291-2351	(61)
20. Ouvrages manuscrits anonymes	2352-2447	(96)

Nota. C'est aux collections qui viennent d'être indiquées sous les lettres A, B, C, D, E que correspondaient les archives secrètes du Vatican. Les collections suivantes composaient les archives des diocèses, administrations ecclésiastiques ou congrégations établies auprès de la cour de Rome.

F
(1-8727)

Daterie

	F	
1. Bénéfices vacants par mort depuis 1587 jusqu'en 1786, 228 liasses	1-228	(228)
2. Résignations, 1703-1806	229-400	(172)
3. Dispenses pour mariages, 1517-1807	401-839	(439)
4. Graciae speciales, 1730-1808	840-952	(113)
5. Graciae gallicae, 1730-1808	953-1071	(119)
6. Positiones, 1700-1803	1072-1120	(49)
7. Pièces rangées par ordre alphabétique des noms de villes, etc.	1121-1430	(310)
8. Nominations et présentations d'évêques par les rois de France	1431-1513	(83)
9. Suppliques et résumés de suppliques	1514-2220	(707)
10. Pièces à l'appui des demandes. Titres, preuves, témoignages, etc.	2221-2415	(195)
11. Procès ou examens des élus ou présentés, 1564-1802	2416-2624	(209)
12. Professions de foi, serments de fidélité et provisions	2625-2660	(36)
13. Informations et décisions, 1600-1635	2661-2720	(60)
14. Proclamations de prélats institués, etc.	2721-3000	(280)
15. Brefs et bulles de daterie	3001-4470	(1470)
16. Miscellanea antiqua. Miscellanea diversa notabilia. Daterie, etc.	4471-5200	(730)
17. Taxes pour dispenses. Dispenses in forma pauperum	5201-5499	(299)
18. Registres de taxes et recettes par ordre chronologique depuis Alexandre VI	5500-6200	(701)
19. Compositions, modérations des taxes, par ordre chronologique	6201-7148	(948)
20. Revenus de la loterie, Luoghi de' monti, etc.	7149-7201	(53)
21. Comptes du caissier de la daterie et autres comptes	7202-7298	(97)
22. Supplément de papiers provenant de la daterie	7299-8727	(429)

G
(1-1000)

Chancellerie

	G	
Environ 1000 registres non encore classés	1-1000	(1000)

H
(1-4256)

Pénitencerie

	H	
1. 2834 liasses de suppliques et minutes de brefs depuis l'an 1469	1-2834	(2834)
2. Registres de la pénitencerie en matière matrimoniale depuis l'an 1469	2835-3445	(611)
3. Registres de la pénitencerie en matières diverses depuis l'an 1409. Sécularisations, facultés, etc.	3446-3841	(396)
4. Taxes. Recettes et dépenses de la pénitencerie ...	3842-4256	(415)

I
(1-3658)

Congrégation du Concile de Trente

	I	
1. Actes originaux du Concile de Trente. Correspondances et pièces accessoires	1-161	(161)
2. Travaux de la congrégation du Concile de Trente sur les décrets de ce concile, selon l'ordre des sessions et des chapitres	162-384	(223)
3. Lettres de la même congrégation depuis l'an 1564	385-534	(150)
4. Les registres par ordre chronologique	535-2877	(2343)
5. Affaires traitées par la congrégation du Concile de Trente, par ordre alphabétique des villes et pays de la chrétienté	2878-3356	(479)
6. Papiers de la même congrégation	3357-3658	(302)

K
(1-2963)

Congrégation de la Propagande

	K	
1. Actes de la congrégation de la propagande	1-191	(191)
2. Scriture referite. Pièces dont il a été fait rapport	192-711	(520)
3. Scriture non referite	712-1108	(397)
4. Congrégations ou assemblées	1109-1342	(234)
5. Colléges de la Propagande	1343-1358	(16)
6. Visites	1359-1396	(38)
7. Mémoriaux	1397-1431	(35)
8. Affaires traitées par la congrégation de la Propagande, par ordre alphabétique des noms de lieux	1432-1603	(172)
9. Lettres	1604-2355	(752)
10. Billets	2356-2411	(56)
11. Audiences	2412-2502	(91)
12. Informations	2503-2557	(55)
13. Comptabilité	2558-2672	(115)
14. Mélanges	2673-2899	(227)
15. Manuscrits, la plupart orientaux	2900-2963	(64)

L
(1-7900)

Congrégation du Saint Office

	L	
1. Procès depuis 1540 jusqu'en 1771	1-4158	(4158)
2. Sentences intra et extra urbem, 1497-1771	4159-4630	(472)
3. Suppliques, grâces, 1600-1804	4631-4944	(314)
4. Dispenses et facultés	4945-5075	(131)
5. Décrets ou décisions générales sur le dogme et sur la discipline, 1548-1771	5076-5280	(205)

6. Diversorum dubia diversa. Consultations et opinions sur des questions dogmatiques et canoniques. Années 1590-1793	5281-5411	(131)
7. Jansénisme, bulle Unigenitus, immaculée Conception; cérémonies de la Chine et autres. Controverses théologiques	5412-5542	(131)
8. Minutes de lettres; correspondance active et passive du saint office depuis 1554 jusqu'en 1804	5543-5900	(358)
9. Collection d'actes et pièces du saint office par ordre alphabétique des noms de villes, provinces et royaumes	5901-6324	(424)
10. Collection d'actes et papiers du saint office par ordre de matières: baptême, eucharistie, judaisme, quiétisme	6325-6683	(359)
11. Jurisprudence, procédures, officiers et administration intérieure du saint office	6684-7093	(410)
12. Censures de livres par le saint office	7094-7215	(122)
13. Congrégation de l'Index. Catalogues de livres permis et défendus. Registres de la congrégation de l'Index. Ses lettres. Permissions de lire des livres prohibés	7216-7499	(284)
	+1-400	(400)

Nota. Après que ces 7499 articles ont été numérotés, on a retrouvé en diverses autres parties des archives pontificales environ 400 liasses ou registres qui sont à intercaler dans les séries précédentes, en sorte que le nombre des articles à comprendre sous cette lettre sera d'environ 7900.

M
(1-22039)

Congrégation des Évêques et des Réguliers

	M	
1. Évêques. Minutes depuis 1619 jusqu'en 1809. 5025 liasses et 434 registres	1-5459	(5459)
2. Religieux. Minutes; années 1625-1809. 3000 liasses et 310 registres	5460-8759	(3300)
3. Religieuses. Minutes; annés 1630-1809. 4000 liasses et 157 registres	8760-12926	(4167)

4. Mélanges et papiers divers de la congrégation des évêques et des réguliers. 4500 liasses et 390 registres	12927-17816	(4890)
5. Congrégation des immunités	17817-20706	(2890)
6. Archives historiques et demaniales de diverses corporations et communautés religieuses	20707-22039	(1333)

N
(1-5892)

Congrégation des Rites

	N	
1. Béatifications et canonisations dans l'ordre alphabétique des villes, provinces et royaumes ou sont mortes les personnes à béatifier ou canoniser	1-3280	(3280)
2. Registres de décrets sur la liturgie depuis 1620	3281-3430	(150)
3. Pièces diverses rangées par année, depuis 1660	3431-4430	(1000)
4. Lettres, suppliques et décrets par ordre chronologique depuis 1630 jusqu'en 1800	4431-5892	(1462)

O
(1-7301)

Archives administratives

	O	
1. Congregation Del buon Governo; 3120 portefeuilles rangés par ordre chronologique	1-3120	(3120)
2. Autres archives administratives non encore classées	3121-7301	(4181)

P
(1-5892)

Archives judiciaires

	P	
5892 liasses, portefeuilles ou registres non encore classées	1-5892	(5892)

Nota. Les archives du tribunal de la Rote ne font point partie de ces papiers judiciaires et sont encore attendues; elles consisteraient en 521 registres ou liasses.

Q
(1-2207)

Inventaires, tables et répertoires de tout ce qui précède

	Q	
1. Tables alphabétiques par bulletins, 116 cartons ..	1-116	(116)
2. Tables chronologiques et systématiques par bulletins, 201 cartons	117-317	(201)
3. Registres contenant divers inventaires ou commencements d'inventaires des archives secrètes du Vatican ...	318-829	(512)
4. Registres contenant des inventaires de divers papiers de la Daterie	830-1359	(530)
5. Inventaires des papiers de la propagande, du saint office et autres congrégations, etc.	1360-2177	(818)
6. Travaux de la commission italienne, 30 cartons ..	2178-2207	(30)

III

INDICI DI BREVI

Indici 290-319 (volumi di minute e registri)

Ventisei dei trenta volumi riguardano l'*Armarium XXXVIII* 10-16A (brevi originali di Urbano VIII) e gli *Armaria XL* 5-53, *XLI* 1-49 51-72, *XLII* 2-3 6-23 25-47 52-63, *XLIII* 1-10 (i volumi di questi quattro armadi sono raccolte di minute originali dei papi da Clemente VII ad Urbano VIII) [20]. Nella maggior parte di essi (17 voll.) le notizie o i regesti relativi ai documenti sono disposti nell'ordine alfabetico dei nomi assunti come voce di riferimento (diocesi, regioni, luoghi, ecc.). Negli altri 9 voll. – in genere col titolo *Summarium brevium* – i regesti sembrano riuniti senza un particolare criterio. Pur essendo quasi sempre privi di data, in tutti i 26 volumi tali regesti sono comunque raggruppati anno per anno e mese per mese.

[20] Vedi *Sussidi*, pp. 94-95, 117.

Alcuni di questi *Indici* risultano esplicitamente attribuiti ad Antonio De Pretis (nn. 290-292, 305, 307, 309, 311, 313-314); uno è stato compilato per incarico (*iussu*) di Filippo Antonio Ronconi (n. 316) [21].

L'*Indice* 315 è del tutto fuori quadro: concerne infatti i volumi *Sec. Brev.* 113-122, cioè dieci registri di una serie completamente diversa, entrata nell'Archivio vaticano solo nell'anno 1908 [22], posteriormente quindi al periodo preso in considerazione dal nostro lavoro.

Qualche cenno meritano i due volumi *Indici* 318-319 [23], un repertorio realizzato a cura del prefetto Giuseppe Garampi. I riferimenti sono ai brevi di più evidente rilevanza ecclesiastico-politica («brevia ad principes»), contenuti soprattutto nell'*Armarium XLIV*. Inizialmente era previsto un ampio arco cronologico (1560-1700, da Pio IV ad Innocenzo XII compreso); ma il lavoro non giunse a compimento, fermandosi al 1605.

Nel gruppo di *Indici* manca il n. 312, trasferito – senza plausibile motivo – nella serie dei *Registri Vaticani*: è stato collocato alla fine, col n. 2020 [24].

L'*Indice* 293 infine contiene elenchi diversi di brevi, con l'indicazione del destinatario e della tassa di spedizione.

N. attuale		Antica segnatura
290	Index Brevium Clementis VII vol. 1: 1523-1527, A-Z (= *Armarium XL*, 5-17) [25] (Ant. De Pretis)	Arm. LI, 1
291	Index Brevium Clementis VII vol. 2: 1528-1530, A-Z (= *Armarium XL*, 18-31) [26] (Ant. De Pretis)	Arm. LI, 2
292	Index Brevium Clementis VII vol. 3: 1531-1534, A-Z (= *Armarium XL*, 32-48) [27] (Ant. De Pretis)	Arm. LI, 3
293	Taxae Brevium Secret. Clementis VII an. 1527-1532	Arm. LI, 4

[21] Il De Pretis e il Ronconi furono prefetti dell'Archivio vaticano nella prima metà del '700 (*Sussidi*, pp. 372-373).

[22] FINK, *Das Vat. Archiv*, p. 77.

[23] Cfr. *Sussidi*, pp. 20, 51.

[24] Cfr. *Sussidi*, p. 229.

[25] Vedi anche *Armarium XXXIX*, 43-47.

[26] Vedi anche *Armarium XXXIX*, 48-50.

[27] Vedi anche *Armarium XXXIX*, 51-54.

294 Index Brevium Clementis VII — Arm. LI, 5
an. 1526-1534

295 Index Brevium Pauli III — Arm. LI, 6
vol. 1: litt. A-E (= *Armaria XL*, 49-53; *XLI*, 1-46)

296 Index Brevium Pauli III — Arm. LI, 7
vol. 2: litt. F-O (= *Armaria XL*, 49-53; *XLI*, 1-46)

297 Index Brevium Pauli III — Arm. LI, 8
vol. 3: litt. P-Z (= *Armaria XL*, 49-53; *XLI*, 1-46)

298 Index Brevium Pauli III — Arm. LI, 9
Matrimon.: 1534-1550, A-Z (= *Armarium XLI*, 51-54)

299 Index Brevium Pauli III — Arm. LI, 10
Indulgent.: 1534-1568, A-Z (= *Armaria XLI*, 47-49; *XLII*, 2-3)

300 Index seu Summarium Brevium Pauli III — Arm. LI, 11
vol. 1: 1534-1537

301 Index seu Summarium Brevium Pauli III — Arm. LI, 12
vol. 2: 1538-1541

302 Index seu Summarium Brevium Pauli III — Arm. LI, 13
vol. 3: 1542-1545

303 Index seu Summarium Brevium Pauli III — Arm. LI, 14
vol. 4: 1546-1549

304 Index Brevium a Paulo III ad Clementem VIII [28] — Arm. LI, 15
an. 1534-1592 (= *Armarium XLI*, 49)

305 Index Brevium Iulii III — Arm. LI, 16
an. 1550-1554, A-Z (= *Armarium XLI*, 55-72)
(Ant. De Pretis)

306 Index Brevium Summariorum Iulii III — Arm. LI, 17
an. 1550-1555

[28] Successivamente è stato aggiunto, con il numero 304 A, l'indice alfabetico dell'*Armarium XLI*, 5-8 (Brevi di Paolo III).

307 Index Brevium Pauli IV — Arm. LI, 18
an. 1555-1559, A-Z (= *Armarium XLII*, 6-12)
(Ant. De Pretis, 8 dec. 1714)

308 Index Brevium Summariorum Pauli IV — Arm. LI, 19
an. 1555-1559
(an. 1612 confectus)

309 Index Brevium Pii IV — Arm. LI, 20
an. 1560-1565, A-Z (= *Armarium XLII*, 13-23)
(Ant. De Pretis)

310 Index seu Summarium Brevium Pii IV — Arm. LI, 21
an. 1560-1565

311 Index Brevium Pii V — Arm. LI, 22
an. 1566-1572, A-Z (= *Armarium XLII*, 25-27)
(Ant. De Pretis)

312 (Ora inserito nella serie *Registri Vaticani* con il numero 2020) — Arm. LI, 23

313 Index Brevium Gregorii XIII — Arm. LI, 24
an. 1572-1585, A-Z (= *Armarium XLII*, 28-46)
(Ant. De Pretis)

314 Index Brevium Sixti V — Arm. LI, 25
an. 1585-1590, A-Z (= *Armarium XLII*, 47)
(Ant. De Pretis)

315 Index Brevium Sixti V — Arm. LI, 26
an. 1585-1586, A-Z (= *Sec. Brev.* 113-122)

316 Index Brevium Leonis XI et Pauli V — Arm. LI, 27
litt. A-Z (= *Armarium XLII*, 52-57)
(iussu Phil. Ant. Ronconi)

317 Index Brevium Urbani VIII — Arm. LI, 28
litt. A-Z (= *Armaria XXXVIII*, 10-16 A; *XLII*, 58-63; *XLIII*, 1-10)

318 Rerum et negotiorum Ap. Sedis a Pio IV ad Innocentium XII [29] Synopsis ex regestis Brevium: an. 1560-1605 (classi 1-5) (curante Io. Garampi) Indice 87

319 Rerum et negotiorum Ap. Sedis a Pio IV ad Innocentium XII [10] Synopsis ex regestis Brevium: an. 1560-1605 (classi 6-12) (curante Io. Garampi) Indice 88

IV

INDICI DEI REGISTRI AVIGNONESI

Indice cronologico – Indice alfabetico per diocesi
Prospetto dei Registri

Le due serie di *Indici* – di cui diamo qui di seguito un quadro schematico – rappresentano il risultato di un lavoro di catalogazione dei documenti del periodo avignonese contenuti nei registri da Clemente V a Benedetto XIII (*regesta litterarum apostolicarum*), che riguardano soprattutto le *litterae communes* spedite «per Cancellariam». Si tratta ovviamente dei registri cartacei di bolle rimasti ad Avignone e pervenuti a Roma nel 1783; altri cartacei e quelli membranacei erano già stati in precedenza trasferiti, a varie riprese, nella Curia Romana e inseriti tra i registri poi detti *Vaticani* [30]. È del tutto verosimile che anche i 113 volumi di *Indici* siano giunti a Roma nel 1783, assieme ai registri cui si riferiscono.

Il lavoro di indicizzazione si svolse durante il secondo e il terzo decennio del Settecento (o poco oltre), ma il progetto rimase ampiamente incompiuto. Molto probabilmente fu suggerito dall'opportunità di affiancare un comodo repertorio alla serie dei registri ai quali, in quegli stessi anni, si era cercato di dare una sistemazione definitiva, operando tuttavia, come vedremo, con scarsa oculatezza.

[29] Cfr. *Sussidi*, p. 51.

[30] [Palmieri], *Prolegomena*, pp. li, liv, lvii, lxiii, lxvii, cx; Giusti, *Studi sui registri*, pp. 13, 29, 84, 149-151.

Questi *Indici* hanno incontrato l'apprezzamento del Guérard [31], mentre implicite riserve sembra esprimere il Brom [32]. I regesti vennero elaborati con una certa cura, e i dati offerti sono stati e sono ancora oggi utili per reperire i documenti, quando non esistano strumenti specifici moderni (come ad esempio le pubblicazioni dell'École Française di Roma) [33] o là dove essi siano incompleti. Naturalmente un elemento negativo è costituito dalle non poche lacune, che ne rappresentano il limite fondamentale.

Per una miglior comprensione dei riferimenti presenti negli schemi dei due *Indici* e in altri repertori archivistici, si è ritenuto conveniente far seguire il *Prospetto sommario dei Registri Avignonesi*, anche perché di essi non esiste ancora un inventario analitico adeguato.

A

Indice cronologico

Il lavoro venne eseguito per ordine di papa Clemente XI [34], sotto gli auspici dei due vice-legati succedutisi nell'incarico – Alamanno Salviati (1711-1719) [35] e Raniero D'Elci (1719-1731) [36] – e inoltre di Francesco Maurizio Gontieri, arcivescovo di Avignone dal 1705 al 1742, che in varie circostanze ricoprì anche l'ufficio di vice-legato

---

[31] GUÉRARD, *Petite introduction*, pp. 14, 16: «...deux inventaires manuscrits qui ont une grande valeur»; «Le double inventaire des registres d'Avignon fait un grand honneur à ceux qui l'ont rédigé».

[32] BROM, *Guide aux Archives du Vatican*, p. 38: «Au 17me et au 18me siècles les fonctionnaires des archives pontificales à Avignon, n'ayant probablement rien de mieux à faire, dressèrent un double index des *Regesta Avenionensia...*».

[33] ARCHIVES DE FRANCE, *L'École Française de Rome (1875-1975). Exposition organisée à l'occasion de son centenaire*, Paris-Rome 1975, pp. 57-66 (prospetto dei volumi pubblicati nella collana «Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome»; altri volumi si sono poi aggiunti fino al 1989, specie per i registri di Urbano V; il lavoro prosegue). Un analogo repertorio sistematico (quantunque circoscritto ad un'area geografica più limitata) sono i 15 volumi pubblicati dall'Institut Historique Belge de Roma nella collana «Analecta Vaticano-Belgica».

[34] *Indici* 642, c. 3*r*. Di papa G. Francesco Albani abbiamo già segnalato gli interventi a favore dell'Archivio vaticano (v. *supra*, p. 171); i suoi interessi culturali sono testimoniati anche dall'importante raccolta documentaria intestata al suo nome (sul *Fondo Albani*, cfr. PASZTOR, *Archivio Segreto Vaticano*, pp. 210-211).

[35] *Indici* 642, c. 3*r*. Su A. Salviati (cardinale nel 1730), v. GUARNACCI, *Vitae et res gestae*, II, coll. 559-564; MORONI, *Dizionario*, III, pp. 275-276; *Hierarchia Catholica*, V, p. 39; HURTUBISE, *Une famille-témoin*, pp. 412-413 e *passim*. Documenti riguardanti la sua legazione sono in *S.S. Avignone* 76, 84-87, 257-263, 352.

[36] *Indici* 651, c. 1**r*. Su R. D'Elci (cardinale dal 1737-38), v. GUARNACCI, *Vitae et res gestae*, II, coll. 719-722; MORONI, *Dizionario*, III, p. 276; *Hierarchia Catholica*, VI, p. 8; BERTONI, *D'Elci Raniero*, pp. 456-459. Documenti riguardanti la sua legazione sono in *S.S. Avignone* 76, 88-95A.

«ad interim» [37]. Alla compilazione dei volumi furono addetti alcuni copisti, alle dipendenze dell'archivista Ioseph de Martin, che si era addottorato «in utroque iure» nell'Università di Avignone [38]. L'opera iniziò nel 1711; la data più tarda riscontrabile è l'anno 1726 [39].

Nei 28 volumi del gruppo (cartacei, mm. 270×190) la materia è distribuita secondo i vari papi e i rispettivi anni di pontificato. I regesti consistono in sommari ora estesi ora succinti del contenuto dei documenti (compresa la data) e si susseguono nel medesimo ordine. Riguardano tuttavia solo 112 registri dei 354 che compongono l'intera serie; mancano infatti gli indici relativi ai seguenti registri:

93-120A di Clemente VI (anni VI/2-XI)
129-147 di Innocenzo VI (anni III-IX)
150-155, 162-172 } di Urbano V (anni I, IV-VIII)
173-204 di Gregorio XI (integralmente)
209-245, 247-277 } di Clemente VII (quasi tutto) [40]
278-349 di Benedetto XIII (integralmente)
Append. I-IV di vari pontefici (volumi di formazione posteriore).

Non essendosi conservato alcun indice per i volumi successivi al *Registro Avignonese* 208, si potrebbe anche sospettare che il lavoro sia rimasto interrotto a quel punto; in tal caso, fatta la debita proporzione, dovremmo considerare perduti solo una ventina circa di volumi tra Clemente V e Gregorio XI. Si ricordi comunque che anche per i registri indicizzati avviene di rilevare più o meno ampie lacune, come per il *Registro Avignonese 1* (di Clemente V) e per taluni registri di Giovanni XXII, i cui fogli iniziali, non facilmente leggibili a causa del cattivo stato di conservazione, hanno impedito il rilevamento dei dati [41].

La numerazione interna della serie è stata ricavata dal dorso per i volumi 642-661 (I-XX); nei rimanenti è assente e viene integrata con esclusivo riferimento alla situazione attuale, che tiene conto solo dei volumi superstiti. I primi 11 sono dotati di un

[37] *Indici* 649, c. 1**r*. Il Gontieri fu vice-legato *ad interim* in varie occasioni (anni 1706, 1716, 1717-19, 1730, 1731); MORONI, *Dizionario*, III, pp, 275-276; *Hierarchia Catholica*, V, p. 109 e VI, p. 111. Documenti relativi alla sua legazione sono in *S.S. Avignone* 87, 88, 95.

[38] *Indici* 642, c. 3*r*; cfr. GUÉRARD, *Petite introduction*, p. 14.

[39] La data del 1711 si ricava da *Indici* 642, c. 3*r*; quella del 1726 da *Indici* 668, c. 1*r*. Su questo indice cronologico v. GUÉRARD, *Petite introduction*, pp. 14-15; BROM, *Guide aux Archives du Vatican*, p. 38; FINK, *Das Vat. Archiv*, pp. 38-39; BOYLE, *A Survey of the Vat. Archives*, pp. 49, 128, 131.

[40] Il n. 246 non esiste più: il registro infatti è passato tra quelli di Clemente VI e porta oggi il n. 110.

[41] GUÉRARD, *Petite introduction*, p. 15; BROM, *Guide aux Archives du Vatican*, p. 37.

frontespizio solenne, con la menzione di A. Salviati (*Indici* 642-648), di F.M. Gontieri (*Indici* 649-650) e di R. D'Elci (*Indici* 651-652); l'*Indice* 662 e gli ultimi cinque (*Indici* 665-669) presentano un titolo più semplice, posto in testa ai primi regesti (con l'accenno a R. D'Elci). Tutti i volumi recano sul dorso la scritta: *Indice dell'Archivio Apostolico di Avignone*; in alto è posto il nome del papa cui si riferisce il singolo volume.

Il numero di un registro, nell'ultima colonna della tabella, può essere ripetuto: ciò significa che la successione dei regesti relativi ad esso prosegue da un volume di *Indici* nel seguente (ad es., per il *Registro Avignonese* 61, si vedano gli *Indici* 653 e 654).

N. Indici		Anni di pont.	N. serie	Registri
642	Clemente V	VI-VIII		1
	Giovanni XXII	I	1	2-7
643	Giovanni XXII	II-IV	2	8-13
644	Giovanni XXII	V-VII	3	14-19
645	Giovanni XXII	VIII-IX	4	20-23
646	Giovanni XXII	X-XI	5	24-28
647	Giovanni XXII	XII-XIII	6	29-34
648	Giovanni XXII	XIV-XV	7	35-39
649	Giovanni XXII	XVI-XVII/1	8	40-43
650	Giovanni XXII	XVII/2-XIX	9	44-47
651	Benedetto XII	I-IV	10	48-52
652	Benedetto XII	V-VIII	11	53-55
653	Clemente VI	I	12	56-61
654	Clemente VI	I	13	61-66
655	Clemente VI	I-II	14	67-71
656	Clemente VI	II	15	72-74
657	Clemente VI	II-III	16	75-77
658	Clemente VI	III	17	78-80
659	Clemente VI	III-IV	18	80-84
660	Clemente VI	IV-V	19	85-88
661	Clemente VI	V-VI/1	20	88-92
662	Innocenzo VI	I	(21)	121-123
663	Innocenzo VI	I	(22)	123-125
664	Innocenzo VI	II	(23)	126-128
665	Innocenzo VI	X	(24)	148-149
666	Urbano V	II	(25)	156
667	Urbano V	II	(26)	157-158
668	Urbano V	III	(27)	159-161
669	Clemente VII	I	(28)	205-208

B

Indice alfabetico per diocesi

Gli 85 volumi della serie costituiscono il risultato di un lavoro indubbiamente di grande impegno, dovuto alle fatiche dell'archivista Pierre de Montroy [42]. Lo spoglio dei registri papali, la compilazione dei regesti, il loro ordinamento e la trascrizione in buona forma su grandi fascicoli cartacei *in folio* furono realizzati dal 1718 al 1732, col patrocinio dunque dei due vice-legati già ricordati, Alamanno Salviati e Raniero D'Elci. La legatura dei fascicoli e l'allestimento dei volumi richiesero invece tempi più lunghi. Gli *Indici* 557-584 infatti recano sul dorso, in alto, gli stemmi di tre papi (nell'ordine Clemente XI, Innocenzo XII e Benedetto XIII) e in basso quello del vice-legato R. D'Elci: sono quindi da riferire agli anni 1719-1730. I rimanenti (*Indici* 585-641) portano tutti lo stemma di papa Clemente XIII e quello di Gregorio Salviati (nipote di Alamanno), che fu vice-legato dal 1760 al 1766 [43]: vanno perciò datati a questo breve periodo. Infine, gli otto volumi confezionati durante il pontificato di Benedetto XIII (*Indici* 577-584) hanno il dorso decorato, al centro, con lo scudo cardinalizio di Niccolò Coscia, che il 28 marzo 1726 venne nominato dal papa «protettore» della città di Avignone [44].

Questi manoscritti di grande mole (mm. 400 × 280, con un numero di fogli che varia da 340 a 1200) rispettano la successione cronologica dei vari papi, ma i regesti – all'interno di ciascun pontificato – sono disposti in ordine alfabetico, secondo il nome della diocesi cui si riferisce il provvedimento papale. Lo spoglio tuttavia non è stato effettuato per tutti i registri: ne risultano infatti indicizzati 255 su 354 (tre quarti circa); in proposito si possono fare le seguenti precisazioni:

Clemente V:	incompleto
Giovanni XXII:	completo

[42] GUÉRARD, *Petite introduction,* pp. 15-16; BROM, *Guide aux Archives du Vatican,* pp. 38-39; BOYLE, *A Survey of the Vat. Archives,* pp. 49, 128, 131.

[43] Su Gregorio Salviati (poi Cardinale nel 1776), v. MORONI, *Dizionario,* III, p. 276 e LXI, pp. 13-14; *Hierarchia Catholica,* VI, p. 32; HURTUBISE, *Une famille-témoin,* p. 413 e *passim.* Documenti riguardanti la sua legazione sono in *S.S. Avignone* 127A, 128-135, 293-307, 312.

[44] Il Coscia, uomo intrigante e disonesto, godette pessima fama al suo tempo; finì processato e condannato: è severamente giudicato dagli storici. Cfr. GUARNACCI, *Vitae et res gestae,* II, coll. 457-460; PASTOR, *Storia dei papi,* XV, pp. 506-508 e *passim*; PETRUCCI, *Coscia Niccolò,* pp. 6-12.

Benedetto XII:	completo
Clemente VI:	mancano gli indici per i tomi LXIII-LXVI (*Registri Avignonesi* 118-120A)
Innocenzo VI:	completo
Urbano V:	quasi completo; mancano gli indici solo per i tomi VI-VII (*Registri Avignonesi* 155-156)
Gregorio XI:	completo
Clemente VII:	mancano gli indici per i tomi XIX-XX (*Registri Avignonesi* 223-224), XLI-LXX (*Registri Avignonesi* 245-274) e per i *Registri Avignonesi* 275-277
Benedetto XIII:	mancano gli indici per i tomi XXII-LXXII (*Registri Avignonesi* 299-349)
Appendici I-IV:	non indicizzate (sono volumi di formazione posteriore)

È inoltre da osservare che in taluni indici, apparentemente completi, risultano assenti gli ultimi fascicoli del volume, come ad es. *Indici* 599 e 634. In altri casi sembrano scomparsi fascicoli intermedi relativi a taluni tomi: queste assenze però possono essere dovute alla mancanza di documenti concernenti quella specifica lettera alfabetica. Segnaliamo qualche altra anomalia: in *Indici* 631 (lettera S) vi sono sporadici regesti relativi alle lettere R e T; in *Indici* 632 (lettera T) si trovano regesti concernenti la lettera V.

Si ricordi infine che la ricerca deve essere talvolta dirottata verso gli indici dei registri di un papa diverso, quando dal *Prospetto* risulti si siano verificate mescolanze o errate dislocazioni di fascicoli di bolle.

N. Indici		Lett. alfab.	N. Serie	Rif. Registri
557	Clemente V Giovanni XXII	A	1	
558	Giovanni XXII	B	2	
559	Clemente V Giovanni XXII	C	3	
560	Giovanni XXII	D E F G H I K	4	1-47
561	Giovanni XXII	L M	5	
562	Giovanni XXII	N O P Q	6	
563	Giovanni XXII	R S	7	
564	Giovanni XXII	T V Y Z	8	
565	Benedetto XII	A - V	9	48-55

N. Indici		Lett. alfab.	N. Serie	Rif. Registri
566	Clemente VI	A	10	
567	Clemente VI	B	11	
568	Clemente VI	C	12	
569	Clemente VI	D E F G	13	
570	Clemente VI	H I K	14	
571	Clemente VI	L	15	56-117
572	Clemente VI	M N	16	
573	Clemente VI	O P	17	
574	Clemente VI	Q R S	18	
575	Clemente VI	T	19	
576	Clemente VI	V X Z	20	
577	Innocenzo VI	A B	21	
578	Innocenzo VI	C	22	
579	Innocenzo VI	D E F G H I	23	
580	Innocenzo VI	L	24	121-149
581	Innocenzo VI	M N	25	
582	Innocenzo VI	O P Q R	26	
583	Innocenzo VI	S T	27	
584	Innocenzo VI	V X Y Z	28	
585	Urbano V	A	29	
586	Urbano V	B	30	
587	Urbano V	C	31	
588	Urbano V	D E F	32	
589	Urbano V	G H I	33	
590	Urbano V	L	34	150-154 157-172
591	Urbano V	M	35	
592	Urbano V	N O	36	
593	Urbano V	P	37	
594	Urbano V	Q R	38	
595	Urbano V	S	39	
596	Urbano V	T	40	
597	Urbano V	V - Z	41	
598	Gregorio XI	A/1	42	
599	Gregorio XI	A/2	43	
600	Gregorio XI	B	44	173-174
601	Gregorio XI	C/1	45	
602	Gregorio XI	C/2	46	

N. Indici		Lett. alfab.	N. Serie	Rif. Registri
603	Gregorio XI	D E	47	
604	Gregorio XI	F G	48	
605	Gregorio XI	I K L	49	
606	Gregorio XI	L	50	
607	Gregorio XI	LM	51	
608	Gregorio XI	N O	52	
609	Gregorio XI	P/1 Q/1	53	173-204
610	Gregorio XI	P/2 Q/2	54	
611	Gregorio XI	R	55	
612	Gregorio XI	S	56	
613	Gregorio XI	T	57	
614	Gregorio XI	T U	58	
615	Gregorio XI	V X Y Z	59	
616	Clemente VII	A/1	60	
617	Clemente VII	A/2	61	
618	Clemente VII	B/1	62	
619	Clemente VII	B/2	63	
620	Clemente VII	C/1	64	
621	Clemente VII	C/2	65	
622	Clemente VII	D E F	66	
623	Clemente VII	G H I	67	
624	Clemente VII	L/1	68	205-222
625	Clemente VII	L/2	69	225-244
626	Clemente VII	M	70	
627	Clemente VII	N O	71	
628	Clemente VII	P/1	72	
629	Clemente VII	P/2 Q	73	
630	Clemente VII	R	74	
631	Clemente VII	S	75	
632	Clemente VII	T	76	
633	Clemente VII	V X Y Z	77	
634	Benedetto XIII	A	78	
635	Benedetto XIII	B	79	
636	Benedetto XIII	C	80	
637	Benedetto XIII	D E F G H I K	81	278-298
638	Benedetto XIII	L M	82	
639	Benedetto XIII	N O P	83	
640	Benedetto XIII	R S	84	
641	Benedetto XIII	T V X Y Z	85	

C

Prospetto dei Registri

La serie è costituita da 354 unità: i registri sono cartacei (mm. 300/320 × 230/240), numerati da 1 a 349, con due numeri doppi (87A e 120A), più 4 volumi di Appendici, per un totale di 355; a questa cifra va però sottratta una unità, in quanto il registro n. 246 (trasferito già in passato da Clemente VII a Clemente VI) ha assunto il n. 110. Ai 354 *Registri Avignonesi* si possono affiancare i 31 dello stesso tipo, confluiti nella serie dei *Registri Vaticani*. La documentazione in essi contenuta è da riferire, nella stragrande maggioranza, all'attività della Cancelleria; una parte rientra invece nelle competenze della Camera apostolica.

Nel Prospetto qui pubblicato, in testa ai registri di ogni singolo pontefice vengono forniti alcuni dati riassuntivi: si indicano anzitutto i *Registri Avignonesi* di quel papa, secondo la loro segnatura; con «v. anche» si rinvia ai *Registri Avignonesi* di altri papi che comprendono bolle del medesimo; si fa quindi riferimento ai *Registri Vaticani* dello stesso pontefice, distinguendo quelli membranacei (che sono copia in bella forma di *Registri Avignonesi* cartacei della Cancelleria) da quelli cartacei di tipo avignonese entrati a far parte della serie vaticana [45].

Le cinque colonne del *Prospetto* [46] presentano, nell'ordine, il numero attuale attribuito ai registri come segnatura, l'anno di pontificato, il numero della parte e quello del tomo (gli ultimi tre dati concernono i volumi del medesimo pontefice). Nella quinta sezione, sulla destra, oltre ad eventuali annotazioni diverse, sono menzionati i relativi indici (quando vi siano): incolonnati, quelli di carattere cronologico (sez. A); raggruppati all'inizio di ogni pontificato, quelli di carattere alfabetico (sez. B). Il collegamento dei registri con le due serie di *Indici* è possibile solo in forma generica e complessiva per quelli alfabetici, mentre riesce più puntuale per gli indici cronologici, che danno il contenuto dei volumi tomo per tomo.

Si tenga presente che la serie dei *Registra Avenionensia* venne strutturata e allestita nel secondo decennio del secolo XVIII (fra il 1711 e il 1719 circa) [47] secondo criteri assai discutibili; ciò ha prodotto confusioni e inesatte attribuzioni, a cui si aggiunse una malaugurata negligenza nella legatura dei fascicoli [48].

---

[45] Questi dati sono facilmente riscontrabili in GIUSTI, *Studi sui registri*, pp. 138-142, 149-151 e *Sussidi*, pp. 164-176. Sulla serie dei *Registri Avignonesi* v. anche FINK, *Das Vat. Archiv*, pp. 37-39; BOYLE, *A Survey of the Vat. Archives*, pp. 49, 114-131.

[46] Viene qui rielaborato e ampliato l'*Indice* 1101.

[47] Tali date sono deducibili dal fatto che 350 volumi della serie (eccettuate le Appendici) recano tutti sul dorso, in alto, lo stemma di papa Clemente XI e in basso quello del vice-legato Alamanno Salviati (v. *supra*, pp. 208, 210).

[48] BROM, *Guide aux Archives du Vatican*, p. 37; FRANÇOIS, *Les sources de l'histoire*, p. 396.

Durante il lavoro di assemblaggio della documentazione relativa ad ogni singolo pontefice (per la confezione dei registri), si è spesso accostato materiale camerale ai gruppi di bolle prodotte dalla Cancelleria e distribuite nelle varie classi [49]. Questo materiale è stato individuato ed elencato dagli archivisti vaticani Pietro Guidi (*Indici* 1036, cc. 149-189) e Pietro Sella (*Indici* 34*) in due compilazioni di carattere provvisorio, ma che hanno migliorato il quadro inesatto e poco attendibile offerto in precedenza dal de Loye [50].

Non di rado fascicoli contenenti bolle di un papa sono stati collocati tra quelli di un altro pontefice, per trascuratezza, incapacità o per reale difficoltà a riconoscere l'emittente, a causa di omonimia, assenza di intitolazione o del numero ordinale. La confusione più frequente si è verificata tra Clemente VI e Clemente VII; ma errate dislocazioni di fascicoli o di bolle si riscontrano anche per Clemente V, Giovanni XXII e Benedetto XIII [51].

[49] Tre registri (*Registri Avignonesi* 1, 276, 348) contengono solo materiale camerale.

[50] De Loye, *Les archives de la Chambre apostolique,* pp. 197-250. I dati di *Indici* 1036 sono stati ripresi da Boyle, *A Survey of the Vat. Archives*, p. 156.

[51] Göller, *Mitteilungen und Untersuchungen*, pp. 81-83; Vidal, *Benoît XII. Lettres communes*, III, p. XXXV; Boyle, *A Survey of the Vat. Archives,* p 117. Frammenti diversi di registri sono descritti anche da Battelli, *Membra disiecta,* pp. 14-32 (ripubbl. in *Scritti scelti,* pp. 328-346).

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note

CLEMENTE V

Bertrad de Got

(5 VI, 14 XI 1305 - 20 IV 1314)

1.

Vedi anche: *Registri Avignonesi* 159, 182.
Inoltre: *Registri Vaticani* 52-61, 62.
Cfr. *Sussidi*, pp. 164-165.

1 Non è un registro di lettere; contiene documenti della Camera apostolica (dall'a. 1308 in poi).

557 e 559 (ind. alf.) parz. e solo per le lett. A e C.

GIOVANNI XXII

Jacques Duèze

(7 VIII, 5 IX 1316 - 4 XII 1334)

2-47.

Vedi anche: *Registri Avignonesi* 36, 76, 77, 81, 115, 132, 158, 159, 160, 204, 231, 257, 258, 268, 270, 272, 273, 305, 331, 337, 338, 339 e *Append.* I.
Inoltre: *Registri Vaticani* 62, 63-117 (63-108 registri di Cancelleria).
Cfr. *Sussidi*, pp. 165-167.

2	I	I	I	642	557-564 (ind. alf.) per i Reg. 2-47
3	I	II	II	642	
4	I	III	III	642	
5	I	IV	IV	642	
6	I	V	V	642	
7	I	VI	VI	642	
8	II	I	VII	643	
9	II	II	VIII	643	

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
10	II	III	IX	643
11	III	I	X	643
12	III	II	XI	643
13	IV	unica	XII	643
14	V	I	XIII	644
15	V	II	XIV	644
16	VI	I	XV	644
17	VI	II	XVI	644
18	VII	I	XVII	644
19	VII	II	XVIII	644
20	VIII	I	XIX	645
21	VIII	II	XX	645
22	IX	I	XXI	645
23	IX	II	XXII	645
24	X	I	XXIII	646
25	X	II	XXIV	646
26	XI	I	XXV	646
27	XI	II	XXVI	646
28	XI	III	XXVII	646
29	XII	I	XXVIII	647
30	XII	II	XXIX	647
31	XII	III	XXX	647
32	XIII	I	XXXI	647
33	XIII	II	XXXII	647
34	XIII	III	XXXIII	647
35	XIV	I	XXXIV	648
36	XIV	II	XXXV	648
37	XV	I	XXXVI	648
38	XV	II	XXXVII	648
39	XV	III	XXXVIII	648
40	XVI	I	XXXIX	649
41	XVI	II	XL	649
42	XVI	III	XLI	649
43	XVII	I	XLII	649
44	XVII	II	XLIII	650
45	XVIII	I	XLIV	650
46	XVIII	II	XLV	650
47	XIX	unica	XLVI	650

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note

BENEDETTO XII

Jacques Fournier

(20 XII 1334, 8 I 1335 - 25 IV 1342)

48-55.

Vedi anche: *Registri Avignonesi* 67, 77, 80, 81, 85, 91, 182, 220, 305 e *Append.* II.

Inoltre: *Registri Vaticani* 62, 119-136 (119-129 registri di Cancelleria).

Cfr. *Sussidi*, pp. 167-168.

48	I	unica	I	651	565 (ind. alf.) per i Reg. 48-55
49	II	I	II	651	
50	II	II	III	651	
51	III	unica	IV	651	
52	IV	unica	V	651	
53	V	unica	VI	652	
54	VI	unica	VII	652	
55	VII VIII	unica	VIII	652	

CLEMENTE VI

Pierre Roger

(7, 19 V 1342 - 6 XII 1352)

56-**120A** 241.

Vedi anche: *Registri Avignonesi* 227, 249, 250, 255, 300 e *Append.* III e IV.

Inoltre: *Registri Vaticani* 62, 137-218, 244 B-M (147-213 registri di Cancelleria; 214-218 del tipo *Registri Avignonesi*).

Cfr. *Sussidi*, pp. 168-170.

56	I	I	I	653	566-576 (ind. alf.) per i Reg. 56-109, 111-117
57	I	II	II	653	

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
58	I	III	III	653
59	I	IV	IV	653
60	I	V	V	653
61	I	VI	VI	653 654
62	I	VII	VII	654
63	I	VIII	VIII	654
64	I	IX	IX	654
65	I	X	X	654
66	I	XI	XI	654
67 [52]	I	XII	XII	655
68	I	XIII	XIII	655
69	I	XIV	XIV	655
70	I	XV	XV	655
71	II	I	XVI	655
72	II	II	XVII	656
73	II	III	XVIII	656
74	II	IV	XIX	656
75	II	V	XX	657
76 [53]	II	VI	XXI	657
77 [54]	III	I	XXII	655
78	III	II	XXIII	658
79	III	III	XXIV	658
80 [55]	III	IV	XXV	658 659
81 [56]	III	V	XXVI	659
82	IV	I	XXVII	659
83	IV	II	XXVIII	659
84	IV	III	XXIX	659
85 [57]	IV	IV	XXX	660
86	V	I	XXXI	660

[52] Nelle cc. 502-534 vi sono lettere di Benedetto XII.

[53] Lettere di Giovanni XXII nelle cc. 534-537.

[54] Lettere di Giovanni XXII nelle cc. 527-530 e 535-543; di Benedetto XII nelle cc. 556-565.

[55] Lettere di Benedetto XII nelle cc. 102-178.

[56] Lettere di Giovanni XXII nelle cc. 127-132; di Benedetto XII nelle cc. 1-126 e 141-200.

[57] Lettere di Benedetto XII nelle cc. 112-434.

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
87	V	II	XXXII	660
87A	V	III	XXXIII	660
88	V	IV	XXXIV	660 661
89	V	V	XXXV	661
90	V	VI	XXXVI	661
91 [58]	V	VII	XXXVII	661
92	VI	I	XXXVIII	661
93	VI	II	XXXIX	
94	VI	III	XL	
95	VI	IV	XLI	
96	VI	V	XLII	
97	VI	VI	XLIII	
98	VI	VII	XLIV	
99	VII	I	XLV	
100	VII	II	XLVI	
101	VII	III	XLVII	
102	VII	IV	XLVIII	
103	VII	V	XLIX	
104	VII	VI	L	
105	VIII	I	LI	
106	VIII	II	LII	
107	VIII	III	LIII	
108	VIII	IV	LIV	
109	VIII	V	LV	
110 [59]	VIII	–	–	
111	IX	I	LVI	
112	IX	II	LVII	
113	IX	III	LVIII	
114	IX	IV	LIX	
115	IX	V	LX	(cc. 93-234: Giovanni XXII)
116	X	I	LXI	
117	X	II	LXII	
118	X	III	LXIII	
119	X	IV	LXIV	
120	XI	I	LXV	

[58] Lettere di Benedetto XII nelle cc. 286, 316-606, 610 e 613.

[59] Un tempo aveva il n. 246, perché erroneamente attribuito a Clemente VII.

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
120A	XI	II	LXVI	
241 [60]	VII		-	

Innocenzo VI

Etienne Aubert

(18, 30 XII 1352 - 12 IX 1362)

121-149.

Vedi anche: *Registri Avignonesi* 167.

Inoltre: *Registri Vaticani* 219-244, 244 A-N (219-234 registri di Cancelleria; 244 del tipo *Registri Avignonesi*).

Cfr. *Sussidi*, pp. 171-172.

121	I	I	I	662	577-584 (ind. alf.) per i Reg. 121-149
122	I	II	II	662	
123	I	III	III	662, 663	
124	I	IV	IV	663	
125	I	V	V	663	
126	II	I	VI	664	
127	II	II	VII	664	
128	II	III	VIII	664	
129	III	I	IX		
130	III	II	X		
131	III	III	XI		
132	IV	I	XII		
133	IV	II	XIII		
134	IV	III	XIV		
135	V	I	XV		
136	V	II	XVI		
137	V	III	XVII		

[60] Già attribuito erroneamente a Clemente VII.

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
138	VI	I	XVIII	
139	VI	II	XIX	
140	VII	I	XX	
141	VII	II	XXI	
142	VIII	I	XXII	
143	VIII	II	XXIII	
144	VIII	III	XXIV	
145	IX	I	XXV	
146	IX	II	XXVI	
147	IX	III	XXVII	
148	X	I	XXVIII	665
149	X	II	XXIX	665

URBANO V

Guillaume de Grimoard

(28 IX 6 XI 1362 - 19 XII 1370)

150-172.

Vedi anche: *Registri Avignonesi, Append.* III.

Inoltre: *Registri Vaticani* 245-262, 244 A-M (252-261 registri di Cancelleria; 251 del tipo *Registri Avignonesi*).

Cfr. *Sussidi*, p. 172.

150	I	I	I	585-597 (ind. alf.) per i Reg. 150-154, 157-172
151	I	II	II	
152	I	III	III	
153	I	IV	IV	
154	I	V	V	
155	I	VI	VI	
156	II	I	VII	666
157	II	II	VIII	667

N.	Num. di part.	Parte	Tomo	Indici e altre note
158 [61]	II	III	IX	667
159 [62]	III	I	X	668
160 [63]	III	II	XI	668
161	III	III	XII	668
162	IV	I	XIII	
163	IV	II	XIV	
164	V	I	XV	
165	V	II	XVI	
166	VI	I	XVII	
167	VI	II	XVIII	È quasi tutto di Innocenzo VI [64]
168	VI	III	XIX	
169	VII	I	XX	
170	VII	II	XXI	
171	VIII	I	XXII	
172	VIII	II	XXIII	

Gregorio XI

Pierre Roger de Beaufort

(30 XII 1370, 5 I 1371 - 26 III 1378)

173-204.

Vedi anche: *Registri Avignonesi. Append.* III.

Inoltre: *Registri Vaticani* 263-290, 244 A-M (282-287 registri di Cancelleria; 272, 273, 288-290 del tipo *Registri Avignonesi*).

Cfr. *Sussidi*, pp. 173-174.

173	I	I	I	598-615 (ind. alf.) per i Reg. 173-204

[61] Lettere di Giovanni XXII nelle cc. 194-204.

[62] Lettere di Clemente V nelle cc. 62-67; di Giovanni XXII nelle cc. 70-80

[63] Lettere di Giovanni XXII nelle cc. 17-25 e 28-30.

[64] La rubricella sta in *Registro Avignonese* 138.

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
174	I	II	II	
175	I	III	III	
176	I	IV	IV	
177	I	V	V	
178	I	VI	VI	
179	I	VII	VII	
180	I	VIII	VIII	
181	I	IX	IX	
182	I	X	X	(cc. 41 e 47: Clemente V; cc. 16-75, 84-112, 121-130: Benedetto XII)
183	II	I	XI	
184	II	II	XII	
185	II	III	XIII	
186	II	IV	XIV	
187	II	V	XV	
188	III	I	XVI	
189	III	II	XVII	
190	III	III	XVIII	
191	III	IV	XIX	
192	IV	I	XX	
193	IV	II	XXI	
194	IV	III	XXII	
195	V	I	XXIII	
196	V	II	XXIV	
197	V	III	XXV	
198	V	IV	XXVI	
199	V	V	XXVII	
200	VI	unica	XXVIII	
201	VII	I	XXIX	
202	VII	II	XXX	
203	VII	III	XXXI	
204	VIII	unica	XXXII	(cc. 376-398: Giovanni XXII)

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note

CLEMENTE VII

Robert de Genève

(20 IX, 31 X 1378 - 16 XI 1394)

205-277.

Vedi anche: *Registri Avignonesi* 279.

Inoltre: *Registri Vaticani* 291-309 (291-299 registri di Cancelleria; 300-307 del tipo *Registri Avignonesi*).

Cfr. *Sussidi*, p. 174.

205	I	I	I	669	616-633 (ind. alf.) per i Reg. 205-222, 225-244
206	I	II	II	669	
207	I	III	III	669	
208	I	IV	IV	669	
209	I	V	V		
210	I	VI	VI		
211	I	VII	VII		
212	I	VIII	VIII		
213	I	IX	IX		
214	I	X	X		
215	I	XI	XI		
216	I	XII	XII		
217	I	XIII	XIII		
218	I	XIV	XIV		
219	I	XV	XV		
220	I	XVI	XVI		(cc. 378-435 con interruzioni: Benedetto XII)
221	II	I	XVII		
222	II	II	XVIII		
223	II	III	XIX		
224	II	IV	XX		
225	III	I	XXI		
226	III	II	XXII		

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
227	III	III	XXIII	In gran parte è di Clemente VI
228	IV	I	XXIV	
229	IV	II	XXV	
230	IV	III	XXVI	
231	IV	IV	XXVII	(cc. 113-138, 390-423: Giovanni XXII)
232	V	I	XXVIII	
233	V	II	XXIX	
234	V	III	XXX	
235	VI	I	XXXI	
236	VI	II	XXXII	
237	VI	III	XXXIII	
238	VI	IV	XXXIV	
239	VII	I	XXXV	
240	VII	II	XXXVI	
(241)	VII	(III)	(XXXVII)	È tutto di Clemente VI
242	VII	IV	XXXVIII	
243	VIII	I	XXXIX	
244	VIII	II	XL	
245	VIII	III	XLI	
–	–	–		(v. sopra il n. 110)
247	IX	I	XLIII	
248	IX	II	XLIV	
249	IX	III	XLV	È in gran parte di Clemente VI
250	IX	IV	XLVI	È in gran parte di Clemente VI
251	IX	V	XLVII	
252	X	I	XLVIII	
253	X	II	XLIX	
254	X	III	L	
255	X	IV	LI	In gran parte è di Clemente VI
256	XI	I	LII	
257	XI	II	LIII	(cc. 65-91: Giovanni XXII)
258	XI	III	LIV	(cc. 81-109: Giovanni XXII)
259	XI	IV	LV	
260	XII	I	LVI	

N.	Anno di pont.	Data	Tomo	Indici e altre note
261	XII	II	LVII	
262	XII	III	LVIII	
263	XII	IV	LIX	
264	XII	V	LX	
265	XIII	I	LXI	
266	XIII	II	LXII	
267	XIII	III	LXIII	
268	XIII	IV	LXIV	(cc. 457-499: Giovanni XXII)
269	XIV	I	LXV	
270	XIV	II	LXVI	(cc. 230-599: Giovanni XXII)
271	XV	I	LXVII	
272	XV	II	LXVIII	(cc. 46-65: Giovanni XXII)
273	XV	III	LXIX	(cc. 198-270: Giovanni XXII)
274	XVI	unica	LXX	
275	XVI	–	–	Bolle «de Curia tangentes Cameram»
276	XVI	–	–	Atti processuali
277	XVI	–	–	Bolle «de Curia tangentes Cameram»

Benedetto XIII

Pedro de Luna

(28 IX, 11 X 1394 - 23 V 1423)

278-349.

Vedi inoltre: *Registri Vaticani* 321-332 (321-331 del tipo *Registri Avignonesi*). Cfr. *Sussidi*, p. 176.

278	I	I	I	634-641 (ind. alf.) per i Reg. 278-298
279 [65]	I	II	II	
280	I	III	III	

[65] Contiene qualche bolla di Clemente VII.

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
281	I	IV	IV	
282	I	V	V	
283	I	VI	VI	
284	I	VII	VII	
285	I	VIII	VIII	
286	I	IX	IX	
287	I	X	X	
288	I	XI	XI	
289	I	XII	XII	
290	I	XIII	XIII	
291	I	XIV	XIV	
292	I	XV	XV	
293	I	XVI	XVI	
294	I	XVII	XVII	
295	I	XVIII	XVIII	
296	I	XIX	XIX	
297	I	XX	XX	
298	II	I	XXI	
299	II	II	XXII	
300	II	III	XXIII	In gran parte è di Clemente VI (cc. 278-728)
301	III	I	XXIV	
302	III	II	XXV	
303	III	III	XXVI	
304	IV	unica	XXVII	
305	V VI VII	unica	XXVIII	(cc. 190-192, 196-198, 211: Giovanni XXII; cc. 189, 200, 205, 216, 219: Benedetto XII)
306	VIII	unica	XXIX	
307	IX	unica	XXX	
308	X	I	XXXI	
309	X	II	XXXII	
310	X	III	XXXIII	
311	X	IV	XXXIV	
312	X	V	XXXV	
313	X	VI	XXXVI	
314	X	VII	XXXVII	
315	X	VIII	XXXVIII	

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
316	X	IX	XXXIX	
317	XI	I	XL	
318	XI	II	XLI	
319	XI	III	XLII	
320	XI	IV	XLIII	
321	XI	V	XLIV	
322	XII	I	XLV	
323	XII	II	XLVI	
324	XII	III	XLVII	
325	XII	IV	XLVIII	
326	XIII	I	XLIX	
327	XIII	II	L	
328	XIII	III	LI	
329	XIV	I	LII	
330	XIV	II	LIII	
331	XIV	III	LIV	(cc. 167-205: Giovanni XXII)
332	XV	I	LV	
333	XV	II	LVI	
334	XVI	I	LVII	
335	XVI	II	LVIII	
336	XVII	I	LIX	
337	XVII	II	LX	Molte lettere sono di Giovanni XXII
338	XVIII	I	LXI	Molte lettere sono di Giovanni XXII
339	XVIII	II	LXII	Molte lettere sono di Giovanni XXII
340	XIX	I	LXIII	
341	XIX	II	LXIV	
342	XX	I	LXV	
343	XX	II	LXVI	
344	XX	III	LXVII	
345	XXI	I	LXVIII	
346	XXI	II	LXIX	
347	XXI	III	LXX	

N.	Anno di pont.	Parte	Tomo	Indici e altre note
348	XXII		LXXI	Contiene documenti della Camera apostolica. [66]
349	XXIII	unica	LXXII	

Appendix

I Giovanni XXII
II Benedetto XII
III Clemente VI, Urbano V, Gregorio XI
IV Clemente VI

V

LE COLLEZIONI DELLO SCHEDARIO GARAMPI

Gli *Indici* che contengono lo *Schedario Garampi* sono tra quelli in genere più consultati dagli studiosi, sebbene riguardino soltanto una parte dei fondi dell'Archivio [67], lungo un arco cronologico che va dalla fine del secolo XII agli inizi del Settecento [68]. I volumi, di grande formato (mm. 420×280) eccetto il n. 535 (mm. 280×210), sono costituiti in media di 130/200 fogli cartacei ciascuno, con la sola esclusione dei nn. 534 e 534A [69].

[66] Nelle cc. 1-18 vi sono rubricelle di bolle raccolte in altri registri (GIUSTI, *Studi sui registri*, p. 151).

[67] Vedi l'elenco in *Sussidi*, pp. 133-134.

[68] Anteriormente al pontificato di Innocenzo III (1198-1216) la documentazione è rara e di carattere sporadico; le schede fanno riferimento soprattutto a pubblicazioni dei secoli XVI-XVIII (cfr. *Sussidi*, pp. 73-74). Per la prima metà del '700 le schede sono in genere scarse.

[69] *Indici* 534, cc. 1-69; *Indici* 534A, cc. 1-22.

Ampie informazioni su questi indici offrono le pagine iniziali dei *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*: premessi alcuni cenni storici circa la nascita, il perfezionamento e la realizzazione del progetto (da Filippo Ronconi a Giuseppe Garampi) [70], vengono descritte le 10 classi o sezioni dello Schedario [71], le tappe della sua elaborazione confluita poi nella struttura attuale [72], i connotati esterni e gli argomenti delle schede che lo compongono [73], e infine le sue deficienze, imperfezioni e lacune [74]; sono anche individuate le ragioni per cui tale *Schedario*, nonostante tutto, non abbia ancora perduto la sua utile funzione di strumento preliminare e sussidiario per molte ricerche [75].

I prospetti qui pubblicati presentano in forma schematica le varie articolazioni dello *Schedario*; il contenuto dei singoli volumi è indicato sommariamente, così come lo si ricava dalle diciture poste sul dorso. Nelle note a piè di pagina si precisano le modifiche e i ritocchi apportati, segnalando talune anomalie ed errate dislocazioni verificatesi nel corso dell'ordinamento delle schede e della preparazione dei volumi [76].

SCHEDARIO GARAMPI

(Quadro riassuntivo)

N. nella serie *Indici*	Classi	Numerazione interna dello *Schedario*	Volumi per classe
445-474	Benefici	1-30	30
475-511	Vescovi	31-67	37
512-534	Miscellanea I	68-90	23
534A [77]		91	1
535-537	Abati	92-94	3
538-549	Cronologico	95-106	12
550	Papi	107	1

[70] *Sussidi*, pp. 1-29.

[71] *Sussidi*, pp. 2, 41-47.

[72] *Sussidi*, pp. 30-40.

[73] *Sussidi*, pp. 54-57; alle pp. 66-134 sono anche elencate e spiegate le speciali sigle e i titoli abbreviati adottati per citare fondi, volumi e documenti.

[74] *Sussidi*, pp. 58-62.

[75] *Sussidi*, pp. 62-65. Per questi *Indici*, vedi inoltre DIENER, *Schedario Garampi*, pp. 204-221; ID., *Lo Schedario Garampi*, pp. 181-191.

[76] Sulle imperfezioni dell'ordinamento cronologico a alfabetico delle schede, vedi le avvertenze in *Sussidi*, pp. 60-63.

[77] Volume aggiunto posteriormente.

551	Cardinali	108	1
552-554	Offici	109-111	3
555-556	Chiese di Roma	112-113	2
670-681	Miscellanea II	114-125	12

Benefici

(Cfr. *Sussidi*, pp. 43-44)

N. Indici	diocesi e altri nomi	N. della classe	N. dello Schedario
445	Aberdonen. - Ambianen.	LXXIII	1
446	Ambianen. - Ariminen.	LXXIV	2
447	Ariminen. - Auxitan.	LXXV	3
448	Auxitan. - Biterren.	LXXVI	4
449	Biterren. - Burdegalen.	LXXVII	5
450	Burdegalen. - Capuan.	LXXVIII	6
451	Capuan. - Cartucen.	LXXIX	7
452	Cartucen. - Civitevetule	LXXX	8
453	Civitevetule. - Constantien.	LXXXI	9
454	Constantien. - Ebredunen.	LXXXII	10
455	Ebredunen. - Ferrarien.	LXXXIII	11
456	Ferrarien. - Gallia	LXXXIV	12
457	Gallia - Iesu Christi militia	LXXXV	13
458	Iesu Christi militia - Lauden.	LXXXVI	14
459	Lauden. - Lexovien.	LXXXVII	15
460	Lexovien. - Luthomuslen.	LXXXVIII	16
461	Maceraten.[78] - Messanen.	LXXXIX	17
462	Messanen. - Muzal (Siria)	XC	18
463	Nanneten. - Octanen. seu Othanen.	XCI	19
464	Octanen. seu Othanen. - Papien.	XCII	20
465	Papien. - Pictaven.	XCIII	21
466	Pientin. - Redonen.	XCIV	22
467	Regien. - Rothomagen.[79]	XCV	23
468	Rothomagen. - Sarnen.	XCVI	24
469	Sarnen. - Spoletan.	XCVII	25
470	Spoletan. - Tirasonen.	XCVIII	26
471	Tirasonen. - Trecen.	XCIX	27

[78] Precedono alcune schede fuori posto: «Maccagnani (Bononia), Montisflor.».

[79] Si susseguono senza ordine alfabetico le seguenti voci: «Regien., Reginen., Regulares, Remen., Rothomagen.».

472	Trecen. - Valentin. [80]	C	28
473	Valentin. [81] - Visen.	CI	29
474	Visen. - Zuerinen.	CII	30

VESCOVI

(Cfr. *Sussidi*, p. 42)

N. Indici	diocesi	N. della classe	N. dello schedario
475	Aataphran. [82] - Agathen.	I	31
476	Agathen. - Aliphan. [83]	II	32
477	Aliphan. - Aprutin.	III	33
478	Aprutin. - Argentinen. seu Argentoraten.	IV	34
479	Argentinen. seu Argentoraten. - Augustan.	V	35
480	Augustan. - Baren.	VI	36
481	Basilien. - Bituricen.	VII	37
482	Bituricen. - Cabellionen. seu Cavallicen.	VIII	38
483	Cabellionen. seu Cavallicen. - Cantuarien.	IX	39
484	Cantuarien. - Cathacen.	X	40
485	Cathacen. - Chelmen.	XI	41
486	Cenomanen. - Colonien.	XII	42
487	Colonien. - Constantinopolitan.	XIII	43
488	Constantinopolitan. - Culmen.	XIV	44
489	Culmen. - Eboracen.	XV	45
490	Eboracen. - Erbipolen.	XVI	46
491	Erbipolen. - Firman.	XVII	47
492	Firman. - Geruntin.	XVIII	48
493	Geruntin. - Ibernia (Hibernia)	XIX	49
494	Ibernia (Hibernia) - Iuvenacen.	XX	50
495	Iuvenacen. - Leodien.	XXI	51
496	Leodien. - Lugdunen.	XXII	52
497	Lugdunen. - Marsican.	XXIII	53
498	Marsican. - Mimaten.	XXIV	54

[80] Alle cc. 143-152 schede fuori posto: «Veneten., Velletran., Veliternen., Velleris aurei».

[81] Precedono schede fuori posto: «Velleris aurei, Venafran., Veneten.».

[82] Da leggere presumibilmente «Nataphran.»; precede la scheda di rinvio «Aazada v. Vazada».

[83] Ultima scheda del volume: «Alindorum» (in Caria).

499	Mimaten. - Mutinen.	XXV	55
500	Mutinen. - Novarien.	XXVI	56
501	Novarien. - Paliniacen.	XXVII	57
502	Pallenen. - Placentin.	XXVIII	58
503	Placentin. - Ravellen.	XXIX	59
504	Ravellen. - Sabinen.	XXX	60
505	Sabinen. - Segobricen.	XXXI	61
506	Segobricen. - Stagarum	XXXII	62
507	Stagnen. - Terracinen.	XXXIII	63
508	Terracinen. - Treveren.	XXXIV	64
509	Treveren. - Vapincen.	XXXV	65
510	Vapincen. - (Vinen.)	XXXVI	66
511	(Vinen.) - Zurulus seu Tzurulus	XXXVII	67

MISCELLANEA I

(Cfr. *Sussidi*, pp. 39, 44-45)

N. Indici	diocesi e altri nomi	N. della classe	N. dello schedario
512	A - Antuerpien.	I	68
513	Antuerpien. - Avenionen.	II	69
514	Avenionen. - Bocham [84]	III	70
515	Bocham - Camerinen.	IV	71
516	Camerinen. - Coena. [85]	V	72
517	Coena - Constantinopolitan.	VI	73
518	Constantinopolitan. - Esin.	VII	74
519	Esin. - Forlivien.	VIII	75
520	Forlivien. - Germania	IX	76
521	Germania - Interamnen.	X	77
522	Interamnen. - Lodnes [86]	XI	78
523	Lodnes - Massilien.	XII	79
524	Massilien. - Montispessulan.	XIII	80
525	Montispessulan. - Orchia [87]	XIV	81
526	Orel [88] - Perusin.	XV	82
527	Perusin. - Praedicatorum	XVI	83

[84] Nella diocesi di Veszprém.
[85] Bolla *In Coena Domini*.
[86] Nella contea di Norwich.
[87] Anche «Orcle» (Viterbo).
[88] Nella diocesi di Liegi.

528	Praedicatorum - Romulo (de)	XVII	84
529	Ronais (de) - Senen.	XVIII	85
530	Senen. - Strigonien.	XIX	86
531	Strigonien. - Trecen.	XX	87
532	Trecen. - Vercellen.	XXI	88
533	Vercellen. - Ursin.	XXII	89
534	Ursin. - Zwifelten [89] (cc. 1-46) Bethlemitan. - Zuniga Ioannes de (cc. 47-69) [90]	XXIII	90

ABATI

(Cfr. *Sussidi*, p. 43)

N. Indici	diocesi	N. della classe	N. dello schedario
535	Abrincen. - Auximan.	I	92
536	Baiocen. - Massilien.	II	93
537	Massilien. - Zamoren.	III	94

CRONOLOGICO

(Cfr. *Sussidi*, pp. 45-47)

N. Indici	anni	N. della classe	N. dello schedario
538	163-1194	I	95
539	1194-1234	II	96
540	1234-1264	III	97
541	1264-1318	IV	98
542	1318-1356	V	99
543	1356-1435	VI	100
544	1435-1505	VII	101
545	1505-1541	VIII	102
546	1541-1563	IX	103
547	1563-1594	X	104
548	1594-1654	XI	105
549	1654-1808	XII	106

[89] Seguono schede fuori dell'ordine alfabetico.

[90] Successivamente è stato aggiunto un fascicolo di cc. 1-21 (Argaez Ioannes - Zwerinen.) col n. 534 A per la serie *Indici* e col. n. 91 per lo Schedario.

PAPI

(Cfr. *Sussidi*, p. 47)

N. Indici	nomi	N. della classe	N. dello schedario
550	Adeodato - Zosimo	I	107

CARDINALI

(Cfr. *Sussidi*, p. 47)

N. Indici	nomi	N. della classe	N. dello schedario
551	Abdua, de (d'Adda) Ferd. - Zondadarius	I	108

OFFICI

(Cfr. *Sussidi*, p. 47)

N. Indici	titoli	N. della classe	N. dello schedario
552	Abbreviator - Cubicularius	I	109
553	Cubicularius - Scriptor	II	110
554	Scriptor - Zeccha [91]	III	111

CHIESE DI ROMA

(Cfr. *Sussidi*, p. 48)

N. Indici	titoli	N. della classe	N. dello schedario
555	Titoli cardinalizi e diaconie: S. Adriano - SS. Vito e Modesto (cc. 1-164, 169-180) Chiese di Roma: schede generali, S. Abbacyro - Collegio Clementino (cc. 164-172, 181-200) [92]	I	112
556	Chiese di Roma: Collegio Clementino - S. Tommaso «de Formis» (al Celio)	II	113

[91] Alle cc. 107-110 (dopo *Zeccha*) sono state aggiunte successivamente schede relative a voci diverse, fuori ordine.

[92] Con alcune trasposizioni e mescolanze tra semplici chiese e diaconie cardinalizie.

MISCELLANEA II

(Cfr. *Sussidi*, pp. 39, 45)

N. Indici	diocesi-nomi-uffici	N. della classe	N. dello schedario
670	Abbas - Britonorien.	I	114
671	Britonorien. - Colonien.	II	115
672	Colonien. - Ferrarien.	III	116
673	Ferrarien. - Guisia	IV	117
674	Guisia - Lithuania	V	118
675	Lithuania - Mons Altus	VI	119
676	Mons Altus - Otriculum	VII	120
677	Otriculum - Polonia	VIII	121
678	Polonia - Sicilia	IX	122
679	Sicilia - Turonen.	X	123
680	Turonen. - Vice Camerar.	XI	124
681	Vice Camerar. - Zupiglio (cc. 1-43) Ferraria, Ravenna (cc. 45-117) Urbinum (cc. 119-178)	XII	125

BIBLIOGRAFIA GENERALE

G. BATTELLI, *Archivio Vaticano,* in *Enciclopedia Cattolica,* XII, Città del Vaticano 1954, col. 1131-1135.

– *«Membra disiecta» di registri pontifici dei secoli XIII e XIV,* in *Mélanges Eugène Tisserant,* IV, Città del Vaticano 1964, p. 1-34; ripubbl. in *Scritti scelti. Codici, documenti, archivi,* Roma 1975, p. 313-348.

G. B. BELTRANI, *Felice Contelori ed i suoi studi negli archivi del Vaticano,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 2 (1879), p. 164-208, 257-279; 3 (1880), p. 1-47.

L. BERTONI, *D'Elci Raniero,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* XXXVI, Roma 1988, p. 456-459.

J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits,* avec la collaboration de J. RUYSSCHAERT, Città del Vaticano 1973.

H. BORDIER, *Les Archives de la France ou Histoire des Archives de l'Empire... contenant l'inventaire d'une partie de ces dépots,* Paris 1855.

A. BORROMEO, *Cesi Bartolomeo,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* XXIV, Roma 1980, p. 246-247.

L. E. BOYLE, *A Survey of the Vatican Archives and of its Medieval Holdings,* Toronto 1972.

G. BROM, *Guide aux Archives du Vatican,* 2e éd., Rome 1911.

E. CARUSI, *Per l'Archivio di Castel S. Angelo (Noticina di cronaca del 22 settembre 1592),* in «Archivio della Società romana di storia patria», 47 (1924), p. 321-323.
E. CASANOVA, *Archivistica,* 2ª ediz., Siena 1928, p. 361-364.
P. CENCI, *L'Archivio della cancelleria della Nunziatura Veneta,* in *Miscellanea Fr. Ehrle,* V, Roma 1924, p. 273-330.
J. DE LOYE, *Les archives de la Chambre Apostolique au XIVe siècle, Ire Partie: Inventaire,* Paris 1899.
I. B. DE ROSSI, *De origine, historia, indicibus Scrinii et Bibliothecae Sedis Apostolicae,* in H. STEVENSON Ir. et I.B. DE ROSSI, *Codices Palatini latini Bibliothecae vaticanae,* I, Romae 1886, p. XVIII-CI.
H. DIENER, *Die grossen Registerserien im Vatikanischen Archiv (1378-1523),* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 51 (1971), p. 305-368.
– *Schedario Garampi. Eine Exzerptensammlung des 18. Jahrhunderts als Hilfsmittel zur Erschliessung des Vatikanisches Archivs,* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 62 (1982), p. 204-221.
– *Lo Schedario Garampi,* in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche. Città del Vaticano, 4-5 giugno 1981,* a cura di P. VIAN, Roma 1983, p. 181-191.
Enchiridion Archivorum Ecclesiasticorum. Documenta potiora S. Sedis de archivis ecclesiasticis a Concilio Tridentino usque ad nostros dies, coll. S. Duca et Simeon A. S. Familia, OCD, Città del Vaticano 1966.
P. FABRE, *Note sur les archives de Château Saint-Ange,* in «Mélanges d'archéol. et d'histoire», 13 (1893), p. 3-19.
K. A. FINK, *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung,* zw. Aufl., Roma 1951.
M. FRANÇOIS, *Les sources de l'histoire religieuse de la France au Vatican,* in «Revue de l'histoire de l'Eglise de France», 19 (1933), pp. 305-346; ripubbl. in V. CARRIÈRE, *Introduction aux études d'histoire ecclésiastique locale,* I, Paris 1940, p. 377-434.
L. P. GACHARD, *Les Archives du Vatican,* Bruxelles 1874.
F. GASPAROLO, *Costituzione dell'Archivio Vaticano e suo primo indice, sotto il pontificato di Paolo V. Manoscritto inedito di Michele Lonigo,* in «Studi e documenti di storia e diritto», 8 (1887), p. 3-64.
M. GIUSTI, *L'Archivio Segreto Vaticano,* in *Il Vaticano e Roma cristiana,* a cura di D. Redig de Campos, Città del Vaticano 1975, p. 335-353, 507-508.
– *Materiale documentario degli archivi papali rimasto nell'Archivio Nazionale di Parigi dopo il loro ritorno a Roma negli anni 1814-1817,* in *Römische Kurie ... Studien zu Ehren von Hermann Hoberg,* I, Roma 1979, p. 263-274.
– *Studi sui registi di bolle papali,* Città del Vaticano 1968.
E. GÖLLER, *Mitteilungen und Untersuchungen über das päpstliche Register u. Kanzleiwesen im 14. Jahrhundert, besonders unter Johann XXII. u. Benedikt XII.,* in «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven u. Bibl.», 6 (1903), p. 272-315; 7 (1904), p. 42-90.
G. GUALDO, *L'Archivio Segreto Vaticano,* in «L'Osservatore della domenica», 46-49, 51-52 (nov.-dic. 1969).
– *Costanzo Centofiorini e il primo indice generale dell'Archivio Segreto Vaticano (1646),* in *Ecclesiae memoria. Miscellanea in onore del R.P. Josef Metzler O.M.I.,* Roma-Freiburg-Wien 1991, p. 21-36.
– *Documenti dell'Archivio Vaticano per la storia delle Marche nell'età di Sisto V (1585-1590),* in «Studia Picena», 50 (1985), p. 27-51.
– v. *Sussidi.*

M. GUARNACCI, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII,* II, Romae 1751.

L. GUÉRARD, *Petite introduction aux inventaires des Archives du Vatican,* Roma-Paris 1901.

Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi, V-VI, per R. RITZLER - P. SEFRIN, Patavii 1952-1958.

H. HOBERG, *Vatikanisches Archiv,* in *Lexikon für Teologie un Kirche,* 10, Freiburg 1965, p. 635-636.

P. HURTUBISE O.M.I., *Une famille-témoin: les Salviati,* Città del Vaticano 1985.

B. KATTERBACH, *Inventario dei registri delle suppliche,* Città del Vaticano 1932.

E. LODOLINI, *«Archivio»: un concetto controverso nella dottrina e nelle leggi,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», 40 (1980), p. 9-45 (in part. p. 11).

– *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande Istituto),* in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), p. 237-332.

– *Identificazione dell'archivio* in «Rassegna degli Archivi di Stato», 18 (1958), p. 308-323.

G. MARINI, *Memorie istoriche degli Archivi della Santa Sede,* ed. A. Mai, Roma 1825; rist. in H. LAEMMER, *Monumenta Vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia. Ex tabulariis S. Sedis...,* Friburgi Br. 1861, p. 433-453.

M. MARINI, *Memorie storiche dell'occupazione e restituzione degli Archivi della S. Sede...,* in *Regestum Clementis papae V...,* I, Romae 1885, p. ccxxviii-cccxxv.

G. MARTINA, *L'apertura dell'Archivio Vaticano: Il significato di un centenario,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), p. 239-307.

A. MERCATI, *La Biblioteca e l'Archivio Segreto Vaticano,* in *Vaticano,* a cura di G. Fallani e M. Escobar, Firenze 1946, p. 479-493.

– *Dall'archivio dei SS. Gregorio e Siro di Bologna,* in *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano,* III, Città del Vaticano 1947, p. 77-91.

G. MERCATI, *Per la storia della biblioteca apostolica, bibliotecario Cesare Baronio,* in *Opere minori,* III (1907-1916), Città del Vaticano 1937, p. 206-274.

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...,* LXI, Venezia 1853.

T. NATALINI, *L'Archivio Segreto Vaticano. Profilo storico,* in *Archivio Segreto Vaticano,* a cura di T. Natalini, S. Pagano, A. Martini, Firenze 1991, p. 13-55.

[G. PALMIERI], *Prolegomena,* in *Regestum Clementis papae V...,* cura et studio monachorum Ord. S. Benedicti, Anno MDCCCLXXXIV, I, Romae 1885, p. xiii-lxviii.

L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo,* vers. it. di P. Cenci, n. rist., XII-XV, Roma 1961-1962.

L. PÁSZTOR, *Archivio Segreto Vaticano,* in *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina...,* Città del Vaticano 1971.

– *Inventari antichi nell'Archivio Segreto Vaticano,* in «Archiva Ecclesiae», 26-27 (1983-1984), p. 49-59.

– *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XVII-XVIII...,* in «Archivio della Società Romana di storia patria», 91 (1968), p. 157-249.

– *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XIX-XX...,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 17 (1979), p. 367-423.

V. PERI, *Progetti e rimostranze. Documenti per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano dall'erezione alla metà del XVIII secolo,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), p. 191-237.

F. PETRUCCI, *Contelori Felice,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* XXVIII, Roma 1983, p. 336-341.

– *Coscia Niccolò,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* XXX, Roma 1984, p. 6-12.

Regestum Clementis papae V..., v. PALMIERI.

J. RUYSSCHAERT, *Sixte IV, fondateur de la Bibliothèque Vaticane (15 juin 1475),* in «Archivum Historiae Pontificiae», 7 (1969), p. 513-524.

L. SANDRI, *Un prefetto dell'Archivio Vaticano. Michele Lonigo (1572-1639) e il suo processo,* in *Studi in onore di R. Filangieri,* II, Napoli 1959, p. 503-523.

– *La storia degli Archivi,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», 18 (1958), p. 109-134 (in part. p. 125).

TH. VON SICKEL, *Römische Berichte,* I, in «Sitzungsberichte der Kaiserl. Akad. der Wiss.», Philos.-histor. Klasse, 133 (1895), IX. Abh.; 143 (1990), IV. Abh.

– *Römische Erinnerungen nebst ergänzenden Briefen und Aktenstücken,* hg. L. SANTIFALLER, Wien 1947.

Sussidi per la consultazione dell'Archivio vaticano. Lo Schedario Garampi – I Registri Vaticani – I Registri Lateranensi – Le «Rationes Camerae» – L'Archivio Concistoriale, n. ed. riveduta e ampliata a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1989.

J.-M. VIDAL, *Benoît XII (1334-1342). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican,* III, Paris 1911.

R. VOLPINI, *Per l'archivio pontificio tra XII e XIII secolo. I resti dell'Archivio dei papi ad Anagni,* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 37 (1983), p. 366-382.

G. ZIPPEL, *Documenti per la storia di Castel Sant'Angelo,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 35 (1912), p. 151-218.

JOSEF METZLER

L'Archivio segreto vaticano negli ultimi cento anni

In trenta minuti dire qualche cosa di intelligibile e comprensibile dell'Archivio segreto vaticano non è cosa facile, anche se si tratta soltanto degli ultimi cento anni della sua storia e attività. Perché proprio questi ultimi cento anni sono così ricchi di fatti, eventi, studi, pubblicazioni e attività di ogni genere, che quasi non so dove e come cominciare. Comunque cercherò di dare almeno una pallida idea di quello che si è svolto in questo periodo, in questi ultimi cento anni nell'Archivio segreto vaticano. Dovrei parlare quindi: 1) delle successive aperture dell'Archivio; 2) dell'arricchimento e continuo ampliamento dell'Archivio dopo il 1880 (versamenti, depositi, acquisizioni, nuovi locali); 3) dei nuovi strumenti per la consultazione (inventari, indici, repertori); 4) dei documenti pontifici più significativi riguardanti l'Archivio; 5) delle ricerche degli studiosi e dei lavori degli Istituti storici (cioè dei «frutti» dell'apertura); 6) delle mostre, manifestazioni e celebrazioni; 7) della Scuola dell'Archivio; 8) di altre attività (restauro dei sigilli, nuova tecnologia, partecipazione a Congressi e Organismi internazionali; 9) dell'automazione.

Introduzione.

L'Archivio segreto vaticano, istituito da Paolo V nel 1611 come Archivio centrale della Santa Sede, «è destinato a contenere tutti gli atti e documenti che riguardano il governo della Chiesa universale». La sua funzione primaria è di servire «prima di tutto e principalmente al Romano Pontefice e alla sua Curia, ossia alla Santa Sede» (sono le parole di Leone XIII). Le

sue finalità principali, quindi, sono di ordine religioso, giuridico e amministrativo. In secondo luogo, però, esso svolge anche una funzione altamente culturale, in vista dei documenti di rilevante valore storico che vi sono custoditi. Avvenimento decisivo, infatti, nella storia dell'Archivio è stata la sua apertura alla libera consultazione degli studiosi, nel 1880, di cui ci ha parlato ieri mons. Burns. Rapidamente l'Archivio è divenuto un centro internazionale di ricerche storiche.

L'apertura nel 1880 ebbe come conseguenza immediata una grande quantità di febbrili ricerche, specialmente nei primi due decenni. Molti ricercatori temevano che un nuovo pontefice avrebbe potuto chiudere di nuovo l'Archivio, o almeno rendere più difficile l'accesso ed il permesso di consultazione. Però l'apertura del 1880 non solo non fu revocata, ma i successori di Leone XIII aprirono sempre nuovi periodi e nuovi pontificati alla consultazione.

1. Le successive aperture dell'Archivio segreto vaticano.

Leone XIII, nel 1880, aveva aperto l'Archivio fino all'anno 1800 e, in un secondo tempo, fino all'anno 1815, cioè fino al Congresso di Vienna. Si dovettero aspettare 40 anni fino alla successiva apertura, cosicché il numero degli anni «chiusi» cresceva ad oltre cento anni. Ma da una lettera del professor Hubert Bastgen del 1921 risulta che in quell'anno la documentazione dell'Archivio era consultabile fino all'anno 1830 [1]. In seguito tutte le «aperture» si fecero sempre fino alla fine di un pontificato. La data esatta dell'apertura di tutto il pontificato di Gregorio XVI, cioè fino all'anno 1846, non la conosciamo. Ma da vari documenti risulta che l'apertura fu disposta da Pio XI all'inizio del 1923, dunque nel primo anno del suo pontificato.

La documentazione del lungo pontificato di Pio IX (1846-1878) dovette aspettare ancora quasi mezzo secolo per essere aperta alla consultazione. Non mancarono interventi e pressioni sulla Santa Sede da parte degli scienziati, ma i tempi non erano ancora maturi. Il prefetto dell'Archivio, mons. Angelo Mercati, pensava già nel 1946 che «probabilmente non si tarderà molto a permettere la consultazione fino al termine del pontificato di

[1] Archivio segreto vaticano, *Segreteria di Stato*, prot. 26915/1921, 26916/1921, rubr. 67.

Pio IX» [2]. E infatti Pio XII, nel suo memorabile discorso ai congressisti (del X Congr. internazionale di scienze storiche) in udienza speciale, annunciava che egli intendeva aprire l'Archivio per tutto il pontificato di Pio IX. Ma in realtà intervennero impedimenti alla sua esecuzione [3]. Gli ostacoli perdurarono anche sotto Giovanni XXIII.

Ormai si cominciò ad insistere pure sull'apertura del pontificato di Leone XIII (1878-1903). Finalmente, nel suo discorso natalizio del 22 dicembre 1966, Paolo VI annunciò la tanto desiderata apertura del pontificato di Pio IX [4]. Egli stesso ha spiegato il perché del ritardo di questa misura. Diceva: «Sagge considerazioni, sorgenti dalla natura peculiare e delicata del governo spirituale della Chiesa e derivanti dalle relazioni che quel periodo di storia passata ha tuttora con la storia presente, hanno fatto differire fino a questo momento l'accesso a tale documentazione; e se ancora per sé quelle considerazioni sono in parte valide, noi confidiamo nella serietà e nella serenità degli studiosi, i quali sapranno darvi nelle loro esplorazioni e nelle loro pubblicazioni la dovuta comprensione, pur sempre al servizio della verità e della cultura» [5].

Negli anni seguenti ripetute richieste furono presentate al papa per l'apertura non solo del pontificato di Leone XIII ma anche di quelli di Pio X e di Benedetto XV, quindi fino all'anno 1922. La Segreteria di Stato rispose che si «sta dedicando ogni attenzione» al problema [6]. Una nuova richiesta in tale senso, nell'imminenza del XIV Congresso internazionale di scienze storiche di San Francisco, rimase senza risultato positivo. Si dovette aspettare il papa polacco Giovanni Paolo II. Nel suo primo discorso natalizio, il 22 dicembre 1978, esattamente due mesi dopo l'inizio del suo pontificato, egli aprì alla consultazione il pontificato di Leone XIII, decisione, egli disse, che era «da tempo auspicata dal mondo della cultura» [7].

Il passo ulteriore, cioè l'apertura dei due seguenti pontificati, non si fece aspettare molto e fu disposto dallo stesso papa nel 1985, con una lettera del 20 agosto, indirizzata al cardinale Stickler [8]. La lieta notizia arrivò

---

[2] Cfr. M. MACCARONE, *L'apertura degli archivi della Santa Sede per i pontificati di Pio X e di Benedetto XV (1903-1922)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXIX (1985), pp. 341-348: 341.

[3] *Ibid.*, p. 343.

[4] «Acta Apostolicae Sedis», 59 (1967), p. 52.

[5] *Ibidem.*

[6] M. MACCARONE, *L'apertura...* cit., p. 344.

[7] «Acta Apostolicae Sedis», 71 (1979), p. 54.

[8] «Acta Apostolicae Sedis», 78 (1986), p. 378.

proprio in tempo per essere comunicata ai partecipanti al XVI Congresso internazionale di scienze storiche a Stuttgart, e fu accolta con vivo applauso.

Il prossimo passo sarà l'apertura della documentazione del pontificato di Pio XI (1922-1939); probabilmente non sarà cosa imminente, benché già adesso arrivino a me molte domande per poter consultare la certamente interessantissima documentazione riguardante per esempio il fascismo, il nazismo, i Trattati lateranensi ed altri temi.

Qualcuno potrebbe chiedere: «Perché rimangono chiusi alla consultazione gli archivi della Santa Sede per tanti anni?». La risposta è ovvia: 1. Perché la Chiesa vuole essere sicura che nessuno coinvolto in questo o quell'affare sia ancora vivente. 2. Perché non si può scrivere la storia oggettiva e definitiva del passato immediato. Ci vuole una certa distanza dai fatti. 3. Perché la preparazione tecnica del materiale archivistico richiede tempo. Per i due pontificati di Pio X e Benedetto XV per esempio il personale dell'Archivio ha dovuto preparare tecnicamente per la consultazione 24.000 entità archivistiche. Proprio in questi giorni abbiamo terminato questo lavoro.

2. Arricchimento e ampliamento dell'Archivio dopo il 1880 (versamenti, depositi, acquisizioni, nuovi locali).

L'importanza, l'attrattiva ed il fascino dell'Archivio vaticano crescevano sempre più per le ricerche internazionali con nuovi versamenti di fondi archivistici o di archivi interi dei dicasteri della Curia romana e delle Nunziature apostoliche. L'Archivio vaticano divenne realmente l'Archivio centrale della Santa Sede, come l'aveva voluto Paolo V nel 1611/12. Gli archivi di dicasteri non più esistenti furono qui portati [9]. Dicasteri esistenti – con poche eccezioni – versavano e versano regolarmente parte dei loro archivi per mettere la documentazione a disposizione dei ricercatori. Di grandissima importanza per la storia politica, sociale e anzitutto ecclesiale dei popoli e dei singoli paesi sono i documenti delle Nunziature e Delegazioni sia di quelle esistenti (e sono in tutto il mondo circa 130), come di quelle non più esistenti, come Colonia, Firenze, Monaco di Baviera, Napoli, Torino,

[9] H. Diener, *Das Vatikanische Archiv. Ein internationales Zentrum historischer Forschung*, in *Il libro del Centenario. L'Archivio Segreto Vaticano a un secolo dalla sua apertura*, Città del Vaticano 1981, pp. 55-75, 64-65.

Venezia. Alcune Nunziature hanno versato la documentazione dei loro archivi fino agli anni più recenti.

Da non dimenticare sono gli archivi di famiglie, che sono stati incorporati nell'Archivio Vaticano in questo periodo: i fondi Santini, Finy, Cybo, Benincasa, Pasolini-Zanelli, Borghese, Beni, Mencacci, Patrizi-Montoro, Della Valle-Del Bufalo, Buoncompagni, Spada ed altri.

Da menzionare anche alcune preziose donazioni che sono state fatte all'Archivio in questi ultimi anni dai sommi pontefici e da persone private. Per esempio: nel 1964 Paolo VI ha inviato all'Archivio la lettera autografa di s. Teresa d'Avila (del 6 febbraio 1577). Questa lettera era stata donata al papa dal generale Charles De Gaulle, presidente della Repubblica francese, in occasione delle celebrazioni dell'ottavo centenario della cattedrale di Notre-Dame di Parigi.

Inutile elencare qui tutti i versamenti e doni. La lista completa e dettagliata si trova nei volumi «Attività della Santa Sede».

In conseguenza dei continui versamenti da parte dei dicasteri della Curia e delle Nunziature aumentò pure la necessità di nuovi locali. Furono consegnate all'Archivio sempre nuove parti del palazzo apostolico e la celebre Torre dei Venti con la sala della meridiana, e i depositi dell'Archivio divennero un vero «labirinto»). Infine però si è resa necessaria una soluzione radicale: la costruzione di due piani sotterranei, nel sottosuolo del cortile della Pigna, con un'opera di alta ingegneria ed il ricorso a tecniche più avanzate. In tal modo, con i cinquanta chilometri di nuove scaffalature fisse e rotanti e gli ambienti circostanti, si è raddoppiata la capienza delle strutture precedenti [10].

3. Nuovi sistemi per la consultazione (inventari, indici, repertori e pubblicazioni a cura del personale dell'Archivio segreto vaticano) [11].

L'ordinamento dei fondi d'archivio, la loro inventariazione e la messa a disposizione degli studiosi degli strumenti necessari per la

[10] M. Giusti, in *I Sigilli d'Oro dell'Archivio Segreto Vaticano*, Milano 1984, pp. 19-20.

[11] Si fa riferimento anzitutto all'elenco degli Inventari nella sala *Indici* dell'Archivio segreto vaticano. Si veda inoltre: K. A. Fink, *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung*, Rom 1951; L. E. Boyle, *A survey of the Vatican Archives and of its medieval holdings*, Toronto 1972; H. Hoberg, *Das Vatikanische Archiv seit 1950*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 77 (1982), pp. 146-156.

consultazione e la ricerca, è compito del personale scientifico dell'Archivio vaticano cioè degli archivisti/conservatori e degli assistenti.

Dall'anno 1900 fino ad oggi furono compilati molti nuovi inventari, indici e altri mezzi di consultazione e di ricerche. Il loro numero è talmente cresciuto fino ad oggi che è stato necessario allestire un nuovo ambiente per collocarli. Recentemente (inizio dell'anno 1988) una nuova ampia sala è stata ristrutturata e destinata a contenere i volumi di *Indici* e alcuni schedari. La sala precedentemente adibita a questo scopo era infatti poco spaziosa e non consentiva una comoda consultazione agli studiosi in graduale aumento, né sarebbe stata sufficiente ad accogliere i protocolli e le rubricelle del fondo *Segreteria di Stato* per gli anni 1903-1922, il periodo recentemente aperto dal santo padre alle ricerche. La nuova sala, più funzionale, bene illuminata e meglio attrezzata, ha suscitato l'apprezzamento degli studiosi. Il locale adibito in precedenza a contenere gli *Indici* è stato trasformato in una seconda sala di consultazione (riservata principalmente a chi intenda usare macchine per scrivere elettriche o il personal computer).

Anzitutto bisogna parlare qui dei tre volumi dei *Sussidi*, pubblicati negli anni venti, trenta e quaranta a cura della Direzione, degli archivisti e del p. Katterbach OFM. Del primo volume il prof. Gualdo ha curato una nuova edizione ampliata ed aggiornata, uscita alla fine dello scorso anno.

Per l'*Archivum Arcis Arm. I-XVIII*, fu composto, su iniziativa di mons. Ugolini, sotto-archivista, negli anni 1913-1930, un ampio inventario di 12 volumi, cominciato da Angelo Melampo, primo custode, e continuato da Vincenzo Nardoni e Giuseppe Gullotta. È una concordanza fra la vecchia e la nuova collocazione. Recentemente i monsignori Ch. Burns, O. Cavalleri e il prof. Gualdo hanno compilato una nuova concordanza numerica fra l'antica e la nuova segnatura (*Indice* 1047) e un *Indice alfabetico* di 4 volumi per rendere più agibile la consultazione degli *Indici* dell'archivio di Castel S. Angelo.

Grande accuratezza fu dedicata dal personale scientifico alla compilazione di nuovi inventari per il più importante fondo dell'Archivio, quello della Segreteria di Stato, e principalmente per la «parte vecchia», cioè le Nunziature e Legazioni, per completare l'*Indice* tuttora molto importante e ripetutamente aggiornato del De Pretis, fatto nel 1731. Per la consultazione della «parte moderna» del fondo *Segreteria di Stato* sono a disposizione degli studiosi le rubricelle ed i libri di protocollo e alcuni nuovi *Indici* come mezzi di una più rapida informazione.

Tra i fondi recentemente più consultati dagli studiosi sono quelli delle Nunziature. Alla loro inventariazione è dedicata, perciò, da parte del personale dell'Archivio, particolare attenzione. Vi sono attualmente 130 rappre-

sentanze pontificie (Nunziature, Internunziature, Delegazioni) in tutto il mondo. Quasi tutte, anche quelle extra-europee, hanno già versato parte dei loro archivi. Per una parte di essi anche collaboratori esterni hanno dato una mano considerevole a tale operazione [12].

Le grandi serie dei *Registri* continuano ad essere materia archivistica preferita dagli Istituti storici di Roma. Diversi studi ed inventari riguardanti i *Registri* furono compilati e pubblicati dal personale dell'Archivio in questi ultimi decenni. Ho già parlato dei *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*. Ma bisogna ricordare anche le pubblicazioni di mons. Martino Giusti: *Studi sui Registri di Bolle papali* [13] e *Inventario dei Registri Vaticani* [14].

Sarebbe troppo, in questa sede, ricordare tutti gli inventari compilati negli ultimi decenni dal personale scientifico dell'Archivio e da alcuni collaboratori esterni. Desidero comunque ricordare l'interessante inventario dell'archivio di mons. Achille Ratti visitatore apostolico e nunzio a Varsavia (1918-1921), compilato dal compianto mons. Cavalleri, e pubblicato a cura del prof. Gualdo, e l'inventario dell'arciconfraternita del Gonfalone, a cura del p. Pagano.

Questo elenco molto sommario dimostra chiaramente l'impegno del personale dell'Archivio di redigere inventari per tutti i fondi dell'Archivio e di metterli a disposizione degli studiosi. È questo un eccellente contributo per la scienza e per la cultura. Molti altri inventari meriterebbero la stessa lode: inventari per i *Bandi*, per le Confraternite, per le Carte Macchi, per il Commissariato delle Armi, ed altri ancora.

4. Documenti pontifici riguardanti l'Archivio segreto vaticano.

Da Leone XIII fino a Giovanni Paolo II, i papi hanno parlato ripetutamente e stabilito saggi principi in favore delle aperture dell'Archivio segreto vaticano e della libera consultazione dei documenti contenuti in esso, consapevoli dell'apporto dato in tal modo dalla Chiesa al mondo della scienza e della cultura.

Leone XIII si rallegrò della «importanza sempre maggiore che acquistano nel movimento scientifico, storico, letterario, le antiche memorie»

---

[12] I Professori Egon Greipl, F. Diaz de Cerio S.J., R. Hacker, V. Meysztowicz, I.P. De Valk, W. Wagner, A. Simon.

[13] *Collectanea Archivi Vaticani* 1.

[14] *Collectanea Archivi Vaticani* 8.

conservate nell'Archivio vaticano, invitò gli studiosi a contribuire con le loro ricerche alla correzione di errori storici e di investigare la verità; si augurò, inoltre, che l'Archivio vaticano fosse di utilità per la Chiesa e per le scienze [15].

Pio XII diceva una volta che la Santa Sede «fa di tutto, da una parte, per conservare e ordinare» i fondi dell'Archivio, e «dall'altra, per rendere il loro uso, quando possibile, agevole e comodo». Nella sua memorabile allocuzione ai partecipanti al X Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma nel settembre 1955 esaltò la decisione di Leone XIII di aprire l'Archivio vaticano alle ricerche e diceva che questo Archivio è «un testimone degno di confidenza della coscienza della Chiesa cattolica» [16].

E poi è stato Paolo VI che ha avuto bellissime parole sull'Archivio vaticano in occasione della mostra *I Concili Ecumenici nei documenti dell'Archivio Vaticano 1215-1870*. Si rallegrava dell'opportunità di visitare in quella occasione «questo vetusto e storico istituto, vero "scrinium Sanctae Romanae Ecclesiae", scrigno di tesori incomparabili per la ricchezza dei suoi documenti paleografici, centro unico di ricerche storiche per gli studiosi di tutto il mondo, scuola autorevole di preparazione archivistica» [17].

In un'altra occasione il papa diceva: «Gli Archivi Ecclesiastici riflettono la vita, l'attività, il senso della Chiesa e la storia del "Transitus Domini" nel mondo». O ancora: «Curate gli Archivi Ecclesiastici, essi costituiscono un patrimonio nazionale, un segno della nostra civiltà, e sono echi e vestigia del passaggio della Chiesa, anzi di Gesù nel mondo» [18].

Più numerosi ancora sono i messaggi di Giovanni Paolo II in favore dell'Archivio segreto vaticano. Ricordo i suoi discorsi in occasione della sua visita all'Archivio il 22 maggio 1979, quando ha sottolineato l'importanza degli archivi per la Chiesa e per la sua millenaria storia; in occasione dell'inaugurazione della mostra documentaria per le celebrazioni commemorative del primo centenario dell'apertura dell'Archivio segreto vaticano agli studiosi; poi la sua lettera autografa del 19 gennaio 1982 a conclusione dello stesso anno centenario; il suo discorso per l'inaugurazione della mostra dei sigilli (1985); e infine il discorso pro-

---

[15] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Secretaria Brevium*, 5755, c. 212*r* (9 giugno 1879); *Leonis XIII. Pontificis Maximi Acta*, vol. III, Romae 1884, p. 268.

[16] *Enchiridion Archivorum Ecclesiasticorum*, Città del Vaticano 1966, p. 248.

[17] *Ibid.*, p. 283.

[18] «Archiva Ecclesiae. Bollettino dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica», V-VI (1962-1963), p. 174.

nunciato l'11 aprile 1986 nel corso dell'inaugurazione delle due nuove porte di bronzo della Biblioteca e dell'Archivio.

Nella lettera autografa del 1982 diceva tra l'altro: «...Non posso non ribadire quanto sia stato lungimirante il gesto – allora reputato ardito – di Leone XIII, ed altresì quanto esso sia stato benefico nei suoi effetti: si pensi all'enorme messe di studi, raccolta in questi ultimi cento anni di lavoro e di ricerca da parte di specialisti di tutto il mondo; alla testimonianza ed al servizio reso alla verità, alla storia, alla cultura» [19].

5. I «FRUTTI» DELL'APERTURA [20].

Non si tratta qui di presentare un elenco completo delle quasi innumerevoli pubblicazioni determinate dai documenti dell'Archivio vaticano. Subito dopo l'apertura, le ricerche e le pubblicazioni si moltiplicarono in ogni campo [21], grazie anzitutto alle ricerche sistematiche degli Istituti storici delle grandi nazioni che furono fondati appositamente per tale scopo, come quelli austriaco, prussiano (oggi tedesco), olandese, belga, inglese; la Scuola francese, che esisteva già prima dell'apertura, merita in tale contesto una lode speciale. Quasi innumerevoli erano e sono tuttora le ricerche e le pubblicazioni di persone private. I loro argomenti sono diversissimi e riguardano temi storici, teologici, canonistici, culturali, sociali e artistici; riguardano anche l'architettura, la musica, l'evangelizzazione e talvolta anche temi stravaganti come gli orologi donati dai Gesuiti all'Imperatore cinese Kangshi nel seicento, le ambasciate giapponesi del 1585 e 1614, i doni dei re tailandesi e siamesi al papa, ecc.

Ma veniamo piuttosto alle pubblicazioni degli Istituti storici. In primo luogo bisogna ricordare l'edizione dei carteggi diplomatici dei nunzi apostolici, i *Nuntiaturberichte*. I primi a dedicare la loro attenzione a questo tema, che per certi periodi è di importanza fondamentale per la storia europea, furono gli Ungheresi, che già nel 1884 pubblicarono nei *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia* le *Relationes oratorum Pontificiorum (1524-1526)*. Seguirono presto le *Relationes cardinalis Buonvisi* dell'anno 1686. I Membri degli Istituti prussiano e austriaco e della Görre-

[19] *Il libro del Centenario. Appendice. L'Archivio Segreto Vaticano a un secolo dalla sua apertura*, Città del Vaticano 1982, pp. 11-13.

[20] Cfr. G. BATTELLI, *Le ricerche storiche nell'Archivio Vaticano*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 4-11 settembre 1955*, vol. I. *Metodologia - Problemi generali - Scienze ausiliarie della storia*, Firenze 1956, pp. 451-477.

[21] G. BATTELLI, *Le ricerche...* cit., p. 453.

sgesellschaft si lanciarono, in una competizione accanita, sulla corrispondenza dei nunzi in questi paesi. Seguirono le edizioni della corrispondenza di diverse altre Nunziature, soprattutto quelle di storici belgi, svizzeri, francesi, spagnoli, cecoslovacchi e polacchi [22]. L'Istituto storico italiano ha pubblicato per l'età moderna e contemporanea, negli anni 1959-1977, più volumi sotto il titolo *Fonti per la storia d'Italia*, contenenti carteggi diplomatici dei nunzi in Colonia, Napoli, Parigi, Savoia, Varsavia, Venezia.

In secondo luogo bisogna ricordare l'edizione dei registri pontifici [23]. L'Istituto storico austriaco, insieme con l'Accademia austriaca delle scienze, si è assunto l'incarico di un'edizione critica dei registri di Innocenzo III [24]. Finora sono stati pubblicati 4 volumi. L'École française si dedica, sino dall'anno 1881, alla pubblicazione dei *Registri Vaticani* ed *Avignonesi* fino all'anno 1378. La Scuola francese è oggi pure all'avanguardia dal punto di vista della computerizzazione dei *Registri delle Suppliche*.

Anche nel settore dell'edizione di atti pontifici per nazioni abbiamo una serie imponente di pubblicazioni. Basta citare le seguenti: *Acta Pontificum Danica – Diplomatarium Suecanum – Analecta Vaticano-Belgica – Romeinse bronnen* e *Romeinse Bescheiden – Calendar of entries in the papal registers related to Great Britain and Ireland – Papal letters* – e lo stesso per la Scozia in diverse serie di pubblicazioni – *Monumenta Vaticana res gesta Bohemicas illustrantia*. Pensiamo inoltre al *Bullarium Franciscanum*, all'edizione dei 18 volumi del *Concilium Tridentinum* e degli *Atti del Concilio Vaticano Primo* (Mansi).

Infine una parola sul *Repertorium Germanicum*. È la compilazione di un «elenco di tutte le persone, le chiese, le località, le diocesi e territori dell'Impero tedesco, menzionati nei registri papali e negli atti camerali, dagli inizi dello scisma fino alla Riforma», cioè dal 1378 fino al 1521. La serie comprende fino ad oggi 13 volumi, ed altri saranno pubblicati entro quest'anno. Sono più di 5.000 volumi da sfogliare che contengono più di due milioni di registrazioni, quindi un lavoro incalcolabile. I grandi volumi finora pubblicati contengono le copie di lettere e di privilegi spediti, oppure le suppliche dei visitatori della Curia, accolte dal papa. Si tratta di concessioni di benefici, di insediamenti in cariche ecclesiastiche, di dispense, di licenze e di indulgenze, ecc.» [25].

---

[22] R. Elze, *Hundert Jahre Deutsches Historisches Institut in Rom*, in *Deutsches Historisches Institut, Rom 1888-1988*, Roma 1980, p. 83.

[23] Cfr. H. Hoberg, *Das Vatikanische Archiv...* cit., pp. 122-123.

[24] Archivio segreto vaticano, *Registri Vaticani*, 4-8.

[25] R. Elze, *Hundert Jahre...* cit., p. 87.

Ma non soltanto gli Istituti storici e gli studiosi hanno largamente contribuito, in questi cento anni, ad arricchire la *Bibliografia dell'Archivio Vaticano*. Anche lo stesso Archivio, cioè il suo personale scientifico, vi ha contribuito in maniera eloquente. Le sue pubblicazioni sono, oltre agli indici da esso compilati, un'altra pagina d'oro della storia dell'Archivio. Dall'anno 1968 l'Archivio pubblica la collana *Collectanea Archivi Vaticani*, che fino ad oggi arriva a 26 pubblicazioni, tra le quali vorrei menzionare solo quelle di mons. Giusti e del prof. Pásztor, e la nuova edizione dei *Sussidi* a cura del prof. Gualdo.

La Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica pubblica dal 1980 la collana *Littera Antiqua*, che ha raggiunto fino ad oggi 5 numeri. Inoltre giova menzionare la pubblicazione dello *Schedario Baumgarten* in 4 volumi, i due volumi del Centenario ed i *Cento anni di cammino* a cura di mons. Natalini, ed infine *I sigilli d'oro dell'Archivio Segreto Vaticano* di mons. Martini, in inglese ed italiano.

6. Mostre, manifestazioni, celebrazioni [26].

Durante il periodo dei cento anni, l'Archivio vaticano ha organizzato e allestito varie mostre, manifestazioni e celebrazioni. Mi limito *brevitatis causa* agli ultimi 35 anni.

In occasione del X Congresso internazionale di scienze storiche tenuto a Roma nel 1955, è stata allestita un'eccezionale mostra di documenti, in cui hanno trovato posto i cimeli più preziosi per rarità e per interesse storico. Nel 1958 sono stati mandati a Bruxelles per l'Esposizione mondiale numerose riproduzioni di documenti più preziosi, illustranti la missione culturale, religiosa e civile svolta dalla Chiesa nei secoli e la sua presenza viva nella storia dei popoli. L'anno seguente l'Archivio ha inviato un'ampia documentazione fotografica alla Esposición Paleográfica y Archivera a Cordoba. In occasione della terza Sessione del Concilio Vaticano II fu allestita un'esposizione di oltre 300 documenti e volumi relativi agli ultimi nove Concili ecumenici, che è stata visitata da cardinali e molti altri padri conciliari, da personalità del mondo diplomatico, della cultura e della scienza, ed ha riscosso l'interesse di un vasto pubblico. In occasione della Conferenza mondiale sulla riforma agraria, promossa dalla F.A.O. (1967), fu allestita un'esposizione dei più importanti documenti pontifici sui problemi

[26] Cfr., per le seguenti informazioni, le annuali edizioni dell'«Attività della Santa Sede».

dell'agricoltura. Nel 1970 l'Archivio ha organizzato in collaborazione con l'Ambasciata dell'Argentina presso la Santa Sede una mostra documentaria sulle più antiche diocesi argentine. In occasione del Terzo Congresso internazionale di diplomatica, promosso dalla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università degli Studi di Roma, l'Archivio ha allestito una esposizione di documenti e Registri pontifici. Durante l'Anno Santo 1975 ebbe luogo una mostra documentaria degli Anni Santi che lo stesso Paolo VI ha inaugurato. Nel 1978 l'Archivio ha collaborato con la Biblioteca apostolica vaticana alla preparazione della mostra di manoscritti e documenti vaticani riguardanti la storia della Bulgaria, inaugurata a Sofia. A questa mostra fece seguito nel 1988 un'altra, sempre a Sofia, con documenti sull'insurrezione di Ciprovec del 1688. L'Archivio ha pure collaborato alle mostre di documenti vaticani riguardanti la storia dell'Ungheria, le relazioni tra Vaticano e Francia, tra Vaticano e Austria, e Cristina di Svezia.

Varie celebrazioni e mostre ebbero luogo nei due centenari dell'apertura dell'Archivio e della fondazione della Scuola di Paleografia. Ricordo anzitutto la mostra dei sigilli.

Furono allestite, inoltre, due mostre permanenti di documenti preziosi e interessanti, una nei nuovi locali sotterranei, l'altra nella sala cimeli. Vi sono esposti i cimeli più preziosi per rarità e per interesse storico, per esempio la supplica dei magnati inglesi per lo scioglimento del matrimonio di Enrico VIII (1530), il Concordato di Worms (1122), una lettera di s. Teresa d'Avila, un'altra di Michelangelo, dello Zar di Russia, l'Editto di Worms (1521) ed altri. È stato osservato molte volte che solo l'Archivio vaticano può presentare documenti di tale valore e varietà, che spesso segnano pagine decisive nella storia dei popoli ed attestano la realtà storica della Chiesa e la sua missione universale.

Un'iniziativa particolare, tuttora in corso, è l'Esposizione delle riproduzioni dei sigilli d'oro dell'Archivio segreto vaticano in Germania. Questa mostra è stata richiesta, sponsorizzata e allestita dalla Bayerische Landesbank Girozentrale di Monaco di Baviera, fu inaugurata nel luglio dell'anno scorso, e andrà nei prossimi due anni in altre città della Germania. Le riproduzioni dei sigilli d'oro dei re e imperatori germanici sono accompagnate dai facsimili in fotolitografia dei rispettivi documenti. La mostra è integrata da una sezione tecnico-didattica concernente i problemi e le tecniche della costruzione, riproduzione, del restauro e della conservazione dei sigilli in genere. Una parte di questa «mostra volante» è stata, in precedenza, alla Esposizione mondiale a Brisbane, Australia, e nelle Archives du Royaume a Bruxelles.

7. La Scuola dell'Archivio segreto vaticano per la formazione degli archivisti [27].

Dal momento dell'apertura, l'Archivio vaticano divenne non soltanto un centro di ricerche storiche, ma anche un centro di formazione archivistica. Il 1° maggio 1884 infatti, con il motu proprio *Fin dal principio*, Leone XIII istituì presso l'Archivio vaticano la Scuola vaticana di «Paleografia e di Critica applicata», comunemente chiamata «di Paleografia» e più tardi di «Paleografia e Diplomatica», e ne promulgò gli *Ordinamenti*. La Scuola aveva il compito di preparare alunni e studiosi alla lettura ed alla migliore intelligenza ed interpretazione dei documenti. Nello stesso tempo si dovevano dare anche alcune nozioni archivistiche. Alla Scuola, appena eretta, si iscrissero nobili, eruditi, ecclesiastici ed altri, giovani e anziani, italiani e stranieri. L'internazionalità era il primo carattere particolare di questa Scuola vaticana, rispetto a scuole analoghe istituite presso archivi e presso università. L'altro carattere particolare era l'insegnamento basato su esperienze dirette del prezioso materiale dell'Archivio vaticano, ricco di documenti di papi, imperatori, re, ecc., e della Biblioteca apostolica vaticana con le sue ricchezze paleografiche e diplomatiche. La finalità primaria della Scuola era storica e didattica, espressa anche nell'art. 1 degli *Ordinamenti*, che comincia: «Ad effetto di promuovere ed afforzare i soli studi di storia che riguardano il Pontificato e la Chiesa, e di addestrare il giovane Clero alla conoscenza ed illustrazione dei documenti che a quella si riferiscono, il regnante Sommo Pontefice sapientemente ha ordinato la istituzione...». Nel novembre 1923 fu istituito, nella stessa Scuola vaticana, un nuovo «Corso di Archivistica», che è un corso annuale.

8. Altre attività.

Restauro sigilli.

Grande importanza l'Archivio Vaticano attribuisce al sigillo come segno di civiltà, come opera d'arte, come documento storico e giuridico. L'Archivio vaticano ne possiede un numero considerevole, tra l'altro possiede la collezione più grande di sigilli d'oro. Fu perciò creato negli ultimi

[27] *Cento Anni di Cammino. Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica (1884-1984). Atti delle manifestazioni per il Centenario della Scuola con documentazione relativa alla sua storia*, a cura di T. Natalini, Città del Vaticano 1986.

anni un laboratorio di restauro con attrezzature moderne per il restauro e la riproduzione dei sigilli, a scopo principalmente conservativo ma anche didattico e divulgativo. Con la realizzazione delle riproduzioni delle bolle d'oro, l'Archivio vaticano si è collocato senza dubbio ai vertici di questo settore. La riproduzione di una seconda serie di sigilli d'oro è attualmente in corso, resasi necessaria, perché la prima serie è quasi sempre, da qualche anno, in giro per esposizioni e mostre.

Partecipazione a congressi e organismi internazionali.

Come centro internazionale di ricerche, l'Archivio vaticano è presente regolarmente nei congressi internazionali degli archivi. Anzi, l'Archivio vaticano è stato tra i membri fondatori del Conseil International des Archives, nel 1950 a Parigi, e da quell'anno è sempre stato presente ai congressi dello stesso Consiglio, partecipandovi attivamente, con relazioni ed interventi. Nel IV Congresso internazionale a Bruxelles, nel 1964, l'allora prefetto dell'Archivio vaticano mons. Martino Giusti, svolse una relazione su *Gli Archivi Vescovili, legislazione, organizzazione, classificazione*. Nell'XI Congresso (Parigi 1988) l'attuale prefetto è stato eletto membro del Comitato esecutivo del Conseil International des Archives, per il quadriennio 1990-1994.

Quest'anno, alla fine del mese di marzo, il *Bureau* del Consiglio Internazionale degli Archivi terrà la sua riunione nel nostro Archivio.

In seno al Consiglio internazionale degli archivi fu fondato a Stoccolma nel 1960 il Comitato internazionale di Sigillografia. Tra i membri fondatori figura ancora l'Archivio vaticano. Nel 1987 si è riunito nella sede dell'Archivio il Comitato internazionale di Sigillografia. Il rappresentante del nostro Archivio in questo Comitato è oggi mons. Aldo Martini.

Questi fatti hanno accresciuto sempre di più il prestigio e la reputazione dell'Archivio vaticano in ambito internazionale. A ciò del resto avevano già contribuito altri avvenimenti. Per esempio la costituzione della Commissione internazionale per la bibliografia dell'Archivio vaticano su iniziativa degli Istituti storici a Roma; la riunione del decimo Congresso internazionale di scienze storiche in Vaticano; la rappresentanza dell'Archivio nella Commission Internationale de Diplomatique, di cui il prof. Battelli è stato, dal 1971 al 1980, l'apprezzato presidente.

9. Automazione.

Dal 1985, l'Archivio vaticano ha affrontato il problema di introdurre alcune forme di automazione, in concomitanza con il sistema adoperato

dalla vicina Biblioteca vaticana, per facilitare la consultazione delle vaste collezioni di documentazione storica, anzitutto per studiosi di lingua inglese, i quali hanno minore familiarità con le lingue latina ed italiana nelle quali sono redatti gli indici ed inventari esistenti. Sebbene i problemi offerti dalle due istituzioni culturali presentino notevoli differenze, le specifiche soluzioni richieste possono nondimeno essere suggerite entro i parametri di un identico sistema di computerizzazione. È stato già possibile, a livello strettamente amministrativo, inaugurare i programmi adatti all'ufficio delle Accessioni e alla Scuola vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.

L'intenzione è ora quella di estenderli alle collezioni archivistiche intraprendendo un iniziale progetto di automazione di tutti i mezzi di consultazione. Questo lavoro è stato affidato ad un esiguo gruppo di esperti provenienti dall'Università del Michigan, sponsorizzati dal Getty Grant Program di Santa Monica, California, e dalla National Endowment of the Humanities, una rappresentanza del Governo degli Stati Uniti.

Lo scopo principale è quello di raccogliere una esatta informazione su ciascun fondo e sulle relazioni esistenti con la struttura dei dicasteri e degli uffici che hanno formato la Santa Sede durante i secoli passati. Tutti gli inventari e gli indici verranno integrati in un uniforme esempio descrittivo, insieme alle pubblicazioni scientifiche che sono state consultate per i diversi fondi. Questo darà vita ad un notevole compendio di erudizione archivistica.

La procedura seguita è stata largamente accettata come la più adatta per archivi di notevole consistenza, come il *Public Record Office* di Londra e le *Archives Nationales* di Parigi, gli Archivi nazionali di Austria e Olanda, oltre che il *National Archives* e i diversi *Archivi di Stato* degli USA. Di ogni fondo documentario dell'Archivio vaticano verranno messi in evidenza i seguenti elementi: l'esatto titolo e i limiti cronologici, la misurazione dei volumi in metri lineari, la presenza di inventari ed indici, la precisa natura del contenuto, la provenienza di questo stesso, oltre che gli eventuali riferimenti a diverso materiale pertinente contenuto in altri fondi.

Spero che queste mie comunicazioni ed informazioni lampo abbiano, tuttavia, dato modo di formarsi un concetto sullo sviluppo e sull'attività dell'Archivio segreto vaticano negli ultimi cento anni, cioè dopo l'apertura del 1880, che ha fatto man mano dello stesso Archivio un centro internazionale unico di ricerche scientifiche.

GIULIO BATTELLI

La «Bibliografia dell'Archivio Vaticano» come mezzo ausiliario di ricerca

Le relazioni che nel presente convegno mi hanno preceduto, di monsignor Burns, del professor Gualdo e del prefetto padre Metzler (nell'ordine in cui sono state svolte), pur riferendosi a temi diversi, hanno messo in evidenza quanto sia complessa e spesso disorganica la composizione dei fondi dell'Archivio vaticano, a causa dei mutamenti avvenuti attraverso i secoli: è questo uno dei motivi che hanno determinato la compilazione di una bibliografia sistematica secondo le attuali segnature archivistiche dei documenti editi o citati, con l'aggiunta di una breve indicazione del loro contenuto, quale è data nei volumi, di cui è stata ora ripresa la pubblicazione [1].

È noto che l'Archivio vaticano non è stato mai del tutto precluso alle ricerche storiche, nonostante il suo titolo di segreto, comune ad altri archivi di autorità sovrane; ma la sua apertura decisa da Leone XIII (1880) segnò l'inizio di ricerche organizzate da parte di istituti, di missioni scientifiche e di singoli studiosi, che produssero presto innumerevoli pubblicazioni, forse più numerose di quanto era dato prevedere. Era la risposta all'augurio espresso da papa Leone, pur nel clima polemico del momento: «utinam quamplurimi excitarentur veri investigandi cupiditate, et unde utilia ad re-

[1] *Bibliografia dell'Archivio Vaticano,* voll. I-IV, Città del Vaticano 1962-1966; il vol. V è ormai pubblicato, il vol. VI è in tipografia e il VII è in preparazione.

cordationem documenta caperent» [2]. Nonostante le perdite subìte nei secoli a causa delle vicende stesse della Curia papale, da cui esso emana, l'Archivio offre tuttora documenti relativi alla storia di tutti i paesi della cristianità fino a più di un millennio, anche nei secoli in cui gli archivi locali di molte nazioni sono perduti; si è avuta perciò – fatto unico – la fondazione in Roma dei numerosi Istituti storici di paesi esteri, che continuano tuttora la loro attività di ricerca, ed anzi crescono di numero, pur tenendo conto che taluni hanno esteso le ricerche anche ad altri campi.

Le pubblicazioni cui l'Archivio vaticano dà occasione – oltre le collezioni degli istituti storici nazionali – sono di fatto disperse in libri e riviste in varie lingue, che facilmente sfuggono anche a ricercatori esperti; ed erano già così numerose al principio del secolo, da suggerire l'opportunità di raccoglierne le indicazioni bibliografiche in un volume da pubblicare per il XXV anniversario dell'apertura dell'Archivio (1905). La sua preparazione era dovuta all'archivista don Angelo Mélampo, docente della Scuola di Paleografia dell'Archivio, e la stampa era assicurata dal generoso aiuto finanziario del direttore dell'Istituto storico ungherese, sua eccellenza monsignor Guglielmo Fraknói; se ne conservano le bozze già impaginate, ma le aggiunte di sempre nuove pubblicazioni segnate a mano nei margini furono tante, da scoraggiare l'editore: e il volume non uscì [3].

L'esigenza però di una bibliografia vaticana rimaneva, ed anzi era sempre più difficile conoscere le pubblicazioni che comparivano nei vari paesi, in libri e in centinaia di riviste di vario contenuto. Le pubblicazioni crescono anche in relazione ai nuovi fondi che l'Archivio acquisisce attraverso acquisti e donazioni, compresi (fino almeno alla legge italiana del 1939) gli archivi di famiglie pontificie, di cardinali e di prelati o comunque di personaggi che hanno svolto attività nell'ambito della S. Sede. Recentemente si sono avuti importanti versamenti di uffici centrali e periferici della Chiesa, specialmente delle Nunziature all'estero; si aggiunga l'estensione della pubblicità dei documenti, che ora arriva al 1922.

Ma il semplice elenco di autori e titoli, come era stato previsto nel 1905, era insufficiente per un utile orientamento dei ricercatori a causa della varietà dei contenuti; ed anche una classificazione per materia era estremamente difficile. Gli studi che utilizzano documenti vaticani sono di-

[2] Nella lettera *Sæpe numero considerantes* del 18 ago. 1883, in cui si ricorda l'apertura dell'Archivio vaticano (LEONIS XIII P. M. *Acta,* III, 259-273).

[3] L. PÁSZTOR, *L'Istituto Storico Ungherese a Roma e il vescovo Vilmos Fraknói,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), p. 162, nota 92.

venuti tanto numerosi, da giungere a migliaia di unità bibliografiche, che interessano la storia di ogni paese. Se in un primo tempo avevano dominato le ricerche sul medioevo, in seguito l'interesse storiografico si è esteso all'età moderna e contemporanea, ad aspetti culturali, sociali ed economici, oltre che religiosi, in fondi prima trascurati, come per esempio le *Relationes ad limina,* ricche di contenuti sociologici.

Il problema della composizione di una bibliografia vaticana di carattere internazionale, che fosse messa a disposizione degli studiosi anche fuori dell'Archivio, come informazione e come orientamento per ulteriori ricerche, fu ampiamente discusso in sede appropriata da illustri storici, che conoscevano bene la complessità del contenuto dei fondi e la stessa produzione bibliografica. Vale la pena ricordare brevemente la storia dell'iniziativa, com'è sorta e come è stata realizzata, per intenderne meglio il carattere e la finalità: non sorprende che — come accade nelle iniziative internazionali — la realizzazione si sia protratta per anni [4].

A seguito di una proposta del Comitato inglese all'assemblea del VI Congresso internazionale di scienze storiche (Oslo, 1928) per un coordinamento delle ricerche nell'Archivio vaticano, fu tenuta in Roma nel 1930 una riunione dei direttori degli istituti storici italiani ed esteri, che giudicò «opportunissima» la proposta di raccogliere una bibliografia analitica degli studi sui documenti vaticani. Nel VII Congresso internazionale (Budapest, 1931), il compito di studiarne le modalità esecutive fu affidato a Pietro Fedele, presidente della Giunta centrale per gli studi storici, e nel 1932 fu istituita formalmente in Roma la «Commissione permanente internazionale per la Bibliografia dell'Archivio Vaticano», riconosciuta poi nel successivo Congresso internazionale (L'Aja, 1932). Il prefetto dell'Archivio monsignor Angelo Mercati accettò volentieri di dare la sua collaborazione attiva [5], ma declinò l'invito di assumerne la direzione: fu allora eletto presidente Pietro Fedele, vicepresidenti monsignor Mercati, Paul Kehr ed Émile Mâle. Ne facevano parte i direttori degli Istituti storici esistenti in Roma.

I criteri da adottare negli spogli furono approvati in sedute comuni, decidendo di raccogliere un grande schedario dei documenti citati, ordinato secondo i fondi dell'Archivio e da tenere a disposizione degli studiosi presso

[4] Le vicende dell'iniziativa fino alla seconda guerra mondiale furono rievocate da Ottorino Bertolini nella seduta tenuta in Vaticano il 15 nov. 1954; vedi qui appresso la nota 7.

[5] Per facilitare la citazione dei fondi dell'Archivio, egli pubblicò uno *Schema della disposizione dei fondi nell'Archivio Vaticano* in «Bulletin of the International Committee of Historical Sciences», V (1933), pp. 909-912.

lo stesso archivio; furono redatte le norme per i collaboratori [6], distribuite poi agli Istituti storici che si erano impegnati ad eseguire il lavoro, ciascuno per le pubblicazioni del suo paese. Gli spogli ebbero inizio con partecipazione ineguale, e poi la guerra impedì che si arrivasse ad un risultato concreto.

Nel 1954, alla vigilia del X Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1955), monsignor Angelo Mercati, unico superstite della presidenza della Commissione, convocò presso l'Archivio vaticano una riunione dei direttori degli Istituti storici esistenti in Roma per esaminare la possibilità di riprendere il lavoro [7], risultò che i tempi erano mutati, gli istituti non erano in grado di far eseguire i previsti spogli bibliografici dai rispettivi assistenti e borsisti, perché ciascuno aveva un compito scientifico personale e non aveva tempo disponibile. Fu allora tentata una procedura diversa, mediante collaboratori esterni; e dopo un saggio presentato in una seduta tenuta in Vaticano durante il X Congresso internazionale (settembre 1955), la Commissione Internazionale fu ricostituita con gli stessi criteri: la preparazione della *Bibliografia* fu ripresa. Furono seguite le istruzioni precedenti, pur tenendo conto di casi prima non previsti. In un primo momento fu ripresa la proposta di creare un grande schedario, ma la Commissione approvò di riprodurlo in più esemplari da offrire a biblioteche che li richiedessero, a servizio dei ricercatori locali; ed era già pronta la spedizione di un primo gruppo di schede (10.000) a 25 biblioteche di diversi Paesi, quando fu deciso di presentare la *Bibliografia* in volumi a stampa per ottenerne una maggiore diffusione. Così sono sorti i quattro volumi pubblicati tra il 1962 e il 1966, di complessive 40.000 schede relative a 200 fondi e a 3000 libri e articoli in quattordici lingue. L'opera fu presentata successivamente alla Pontificia Accademia delle Scienze da monsignor Giusti [8], all'Accademia dei Lincei dal professor Morghen [9] e all'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* di Parigi dal cardinale Tisserant [10]; ed ebbe un buon successo editoriale.

---

[6] Pubblicate in «Bulletin...» cit., XI (1939), pp. 225-235.

[7] G. BATTELLI, *Archivio Segreto Vaticano. Resoconto della riunione tenuta il 5 nov. 1954 presso l'Archivio Vaticano per esaminare la proposta di ricostruire la «Commissione permanente internazionale per la Bibliografia dell'Archivio Vaticano»*, [Città del Vaticano 1954].

[8] Nella seduta del 4 ott. 1967: *Pont. Academia Scientiarum, Commentarii*, vol. I, n. 22, pp. 1-8.

[9] Nella seduta del 15 dic. 1962: *Acc. Naz. dei Lincei, Rendiconti*, Classe di Scienze morali, s. VIII, vol. 17, p. 412

[10] Nella seduta del 25 gen. 1963: *Ac. des Inscriptions et Belles-lettres, Comptes rendus*, 1963, pp. 56-58.

La preparazione della *Bibliografia*, sospesa per motivi di ordine organizzativo, è stata ripresa recentemente per decisione del cardinale Stickler, bibliotecario ed archivista di Santa Romana Chiesa, utilizzando il residuo di un deposito bancario risultante dalla vendita dei quattro volumi pubblicati; e poiché la Commissione internazionale non era sciolta, è stata ricostituita. Ora ne è patrono il card. Javierre Ortas, successore del cardinale Stickler nella carica; presidente è Charles Pietri, vicepresidente Giovanni Vitucci, segretario Alessandro Pratesi. La redazione è stata da me di nuovo accettata. Il quinto volume con più di 10.000 schede è ormai pronto per la stampa e il sesto è in preparazione.

Ogni volume è diviso in tre parti. Precede l'elenco delle opere (libri e articoli) di cui il volume contiene lo spoglio; seguono le schede analitiche nell'ordine alfabetico dei fondi citati; in fine sono riportate le segnature archivistiche antiche, insufficienti o errate, con il rinvio alle segnature archivistiche attuali dei diversi fondi.

All'inizio della seconda parte sono raggruppati i riferimenti alle opere sulla storia e sulla composizione dell'Archivio nel suo complesso (guide, inventari, ecc.;) e alle ricerche di carattere generale relative a singoli Paesi. È ovvio che il maggior numero di schede è dato dai riferimenti ai documenti citati, che sono ordinati secondo le segnature archivistiche attuali: ogni scheda riporta una breve notizia dell'oggetto per cui i documenti sono citati e l'indicazione bibliografica della citazione. È da notare che, occorrendo, sotto le segnature attuali sono aggiunte tra parentesi le segnature anomale, come sono citate dagli autori (quelle riportate alla fine con i rinvii), affinché il ricercatore possa riconoscere alle pagine indicate i documenti citati in altro modo.

Occorre tener presente, a tale proposito, che tra le segnature archivistiche per così dire anomale, rispetto a quelle esatte, hanno larga parte le segnature mutate nell'Archivio stesso. Quando l'Archivio vaticano fu istituito nel 1612 non vigeva, come oggi, l'osservanza del principio di provenienza, né il rispetto dell'ordinamento originario dei fondi; e perciò i fondi allora costituiti avevano piuttosto il carattere di collezioni o di raccolte per materia. Perfino i *Registri Vaticani*, comunemente considerati come un fondo omogeneo, sono formati da volumi di natura diversa: registri originali e in copia, minute, compilazioni estranee e registri provenienti da uffici diversi [11]. Anche la ricca ed importante documentazione, anteriore al secolo XIX, dell'attività diplomatica della S. Sede con le potenze estere, svolta

[11] M. GIUSTI, *Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1968, pp. 129-132.

principalmente dal cardinale Segretario di Stato e dai nunzi, è ordinata secondo i paesi (Francia, Germania, ecc.), ma ogni partizione contiene insieme le minute dei dispacci spediti da Roma e volumi appartenuti agli archivi dei nunzi, depositati senza regole al termine delle loro missioni; ed è accaduto che volumi, relativi a materie che interessavano altro paese, furono collocati fra i volumi di quel paese a motivo della materia. Perciò in molti fondi si ebbero cambiamenti di numerazione a seguito di riordinamenti parziali; e i volumi portano più numeri, oltre quello aggiunto a Parigi dagli archivisti francesi al tempo del trasferimento napoleonico, che qualche volta è stato citato come fosse la segnatura archivistica vigente.

Si aggiunga che dopo l'apertura dell'Archivio (1880) sorse l'esigenza di facilitare la ricerca dando ai singoli fondi un titolo appropriato e modificandone la struttura; e ai volumi fu data una numerazione definitiva. Si ha perciò un nuovo motivo d'incertezza per gli studiosi che lavoravano in quegli anni di transizione, nell'uso di vecchie e di nuove segnature.

Si spiegano così le irregolarità delle citazioni e, in parte, gli errori involontari; talvolta nel dubbio, ritenendo di offrire nel miglior modo l'indicazione di un volume, viene riportato nella citazione il titolo scritto sul dorso o sulla copertina o sulla prima pagina, mettendo in serio imbarazzo chi poi voglia chiedere in visione quel volume.

Se lo scopo primario della «Bibliografia» vaticana è di far conoscere le pubblicazioni su fondi e su singoli documenti, un secondo scopo – non meno importante – è di facilitare il lavoro del ricercatore che, partendo da citazioni contenute in pubblicazioni precedenti, intende verificare, approfondire o ampliare notizie offerte da quelle pubblicazioni.

Da ciò deriva l'esigenza imposta alla redazione di controllare le segnature archivistiche anomale. Nel controllo spesso occorre ricorrere alla ricerca dei documenti e dei volumi citati mediante il loro esame diretto. È accaduto più volte che per riconoscere la segnatura archivistica di una citazione inesatta ci sono volute ore di ricerca, fino ad un'intera mattinata: ci è però di conforto il pensiero che sarà tempo risparmiato al ricercatore che, usando la *Bibliografia*, vorrà consultare quel documento citato male.

Il controllo delle segnature archivistiche è risultato particolarmente utile nello spoglio della *Storia dei Papi* del Pastor, che comparirà nel 5° volume della *Bibliografia*, un'opera monumentale che tuttora offre lo spunto a ricerche più approfondite su moltissimi argomenti sulla base dei documenti citati. È stato scelto il testo dell'ultima edizione italiana, largamente diffusa, perché la traduzione fu curata (dall'ultima edizione tedesca) da dirigenti dell'Archivio vaticano (monsignor Angelo Mercati e monsignor Pio Cenci), i quali hanno aggiunto qualche nuova notizia sui fondi citati.

Sorprende il grande numero di documenti citati e in parte editi dall'illustre autore: più di mille unità archivistiche (volumi e pacchi) per più di ottomila documenti singoli. Oggetto e date sono esatti, ma circa un terzo delle segnature non corrisponde alle attuali ed anzi le citazioni rispecchiano la mancanza di una metodologia uniforme. Per esempio, i brevi diretti a sovrani, a cardinali e ad altri personaggi, citati a centinaia in tutti i volumi dell'opera, sono conservati, secondo gli anni e a gruppi, in alcuni *Armaria* con numerazione propria (collocazione antica tuttora vigente) e nel fondo *Epistolae ad principes*: sono minute, originali rimasti in Curia, registrazioni e copie; ma il Pastor li cita quasi indifferentemente con *Min(utae)*, *Lib(ri)*, *Lib(ri) brev(ium)*, *Brev(ia)*, *Epist(ulae)*, usando anche forme diverse per lo stesso volume. E di regola, in luogo del numero del volume, indica con numero romano l'anno del pontificato espresso nelle date rispettive, senza il nome del papa che si ricava dal contesto: sembra che tali citazioni rispecchino le note cronologiche segnate nelle sue schede di lavoro. In altri casi, forse per il medesimo motivo, alcuni volumi citati come appartenenti al fondo della Segreteria di Stato «Nunziatura di Polonia» (oggi: *Segreteria di Stato, Polonia*), che riguardano effettivamente affari di Polonia, appartengono invece all'Archivio della Nunziatura apostolica di Varsavia; ed alcuni citati come appartenenti alla Nunziatura di Vienna fanno parte invece della Nunziatura di Germania (*Segreteria di Stato, Germania*).

Presso altri autori capita di trovare citati come *Registra Vaticana* (i più noti) i *Registra Lateranensia*.

Purtroppo, nonostante la buona volontà dei collaboratori e l'esperienza di amici (collaboratori volontari!), anche nel volume quinto figureranno nell'elenco finale alcuni documenti, di cui non è stato possibile riconoscere la segnatura archivistica; anche di essi si dà notizia indicando la pagina della pubblicazione in cui compaiono, aggiungendo la nota: «non identificato» affinché il ricercatore sia avvertito.

C'è anche un altro aspetto che può interessare i ricercatori. Molti fondi sono di contenuto vario, quasi miscellaneo: scorrendo le brevi notizie contenute nelle singole schede relative a quei fondi si può conoscere meglio il loro carattere e il loro contenuto, che non risultano negli inventari.

Come si vede la *Bibliografia* potrà essere usata per risolvere problemi di ricerca.

Bisogna però dichiarare un punto debole del lavoro: i singoli volumi sono di contenuto miscellaneo, non sono caratterizzati dalle pubblicazioni di un determinato periodo, né di una data materia. Fin dall'inizio del lavoro fu avvertito che, data la mole delle pubblicazioni da esaminare (migliaia!) e il loro continuo aumento, non conveniva aspettare il termine degli

spogli, neppure fermandosi ad un anno-limite: è stato preferito il criterio di mettere a disposizione dei ricercatori il risultato degli spogli a mano a mano che si raggiungesse un certo numero di schede (circa 10.000). I primi tre volumi furono limitati agli studi pubblicati dopo la prima guerra, poi il limite è stato esteso fino all'apertura dell'Archivio vaticano (1880). Fu osservato in sede di Commissione, che alla fine, o meglio ad un certo momento, quando gli spogli delle pubblicazioni comparse fino ad una certa data saranno «presumibilmente» al completo, tutti i volumi si potranno rifondere in una pubblicazione unitaria, come si opera in taluni grandi cataloghi bibliografici; e aggiungere, per esempio ogni dieci anni, aggiornamenti periodici.

Tenendo presente il servizio che la *Bibliografia* rende ai ricercatori, la Commissione internazionale ha espresso anche il voto che, in un volume a parte, gli spogli analitici dei documenti vaticani editi o citati possano risalire oltre l'apertura dell'Archivio, fino al tempo in cui l'Archivio ha cominciato ad essere oggetto di ricerche documentarie, cioè a partire dall'opera del Baronio. Le pubblicazioni di questo tempo sono di numero limitato, ma di grande mole ed importanza: pensiamo ai volumi dell'Ughelli e del Theiner.

Il programma è ambizioso, ma possibile, se si troveranno mezzi adeguati.

Per ora, abbiamo i volumi pubblicati e in corso di preparazione, nella certezza che già questi possono essere utili ai ricercatori.

FERRUCCIO FERRUZZI

Inventari e altri mezzi di corredo nell'Archivio di Stato di Roma. Riflessioni sui criteri di composizione e sull'utilizzazione per la ricerca

Il nostro convegno intende dare un'attenzione particolare al tema degli inventari e degli altri strumenti di corredo, della loro composizione e utilizzazione per la ricerca storica allo scopo di gettare le basi per una futura più integrata collaborazione fra gli istituti romani in questo campo.

Cercherò qui di presentare nelle sue linee essenziali e nelle sue problematiche peculiari la formazione degli inventari e dei mezzi di corredo dell'Archivio di Stato di Roma come si è storicamente determinata sotto l'influenza di vari fattori, contenendo il ricorso a dati e citazioni per dare più spazio a riflessioni che credo possano interessare, oltre agli addetti ai lavori, anche tutti coloro che partecipano ai problemi degli archivi e della ricerca storica.

Il primo problema che si pone nell'affrontare il nostro argomento è che sugli inventari e gli altri strumenti di ricerca in genere esiste un'ampia letteratura precettistica, ma, al di fuori dei criteri elementari di classificazione adottati nelle guide archivistiche del tipo «sommario/analitico» – e penso a quella di Armando Lodolini del 1956 per l'Archivio di Stato di Roma e alla parte sull'Archivio di Stato di Roma della *Guida generale degli Archivi di Stato* – non esiste una trattazione approfondita dei criteri e parametri necessari alla loro descrizione. Le ragioni di tale circostanza possono essere diverse; la più valida e ovvia sembra sia che nessun inventario può essere considerato separatamente dal concreto ordinamento archivistico che esso intende descrivere. Il momento soggettivo dell'interpretazione degli oggetti da descrivere (documenti, unità, serie) è infatti influenzato dal particolare contenuto e ordinamento della documentazione, che a sua volta di-

pende da fattori storicamente variabili e peculiari dei diversi contesti di provenienza, non sempre riducibili a tipologie generali esaustive. Tuttavia penso che si possa fare ancora molto in campo archivistico per rendere più analitiche e uniformi le categorie descrittive di determinati assetti e ordinamenti documentari.

Alle difficoltà di una descrizione oggettiva degli inventari e degli altri mezzi di corredo se ne aggiunge un'altra quando vogliamo passare a considerarne l'utilizzazione effettuata da parte della ricerca storica, ed è la «trasparenza», o meglio «invisibilità», dell'uso degli inventari nei lavori storici, anche quando citano esplicitamente le fonti archivistiche. Una delle preoccupazioni principali dei funzionari addetti alla sala di studio è appunto quella di spiegare agli studiosi che nelle richieste di materiale devono citare il fondo archivistico e la segnatura del pezzo, e non l'inventario da cui hanno tratto questi dati.

Una citazione archivistica, pur se puntuale, non dice infatti direttamente nulla sulla natura e conformazione e nemmeno sull'esistenza dell'inventario, potendo il reperimento delle carte citate anche essere risultato da uno spoglio diretto della documentazione.

Anche se per ora non sono disponibili procedimenti consolidati di rilevamento oggettivo delle caratteristiche degli strumenti di corredo, è tuttavia possibile e opportuno svolgere provvisoriamente le nostre considerazioni rimanendo su un piano storico-qualitativo che potrà forse essere utile successivamente a impostare meglio i problemi anche sul piano strettamente tecnico-quantitativo. In particolare lo studio dei mezzi di corredo di cui i fondi pervenuti agli Archivi di Stato erano originariamente dotati, non può partire da un'astratta indagine formale, ma deve anzitutto tener conto della loro natura di strumenti di intermediazione, condizionati da un lato dalle peculiarità di formazione e ordinamento degli archivi negli organi istituzionali che li hanno prodotti e conservati e dall'altro dai diversi fini di utilizzazione a cui tali mezzi hanno dovuto successivamente sopperire.

Occorre fare in questo senso una precisazione preliminare relativa alla composizione dei mezzi di corredo dell'Archivio di Stato di Roma. Né presso gli organi dell'antico Stato pontificio, né nell'Archivio di Stato di Roma che ne conserva gli archivi, sono state impiegate tecniche di composizione dei mezzi di corredo peculiari e distinte da quelle esistenti in altre regioni storiche. Anzi si può dire senz'altro che le tecniche archivistiche di composizione dei mezzi di corredo alla fine dei diversi antichi regimi preunitari italiani erano abbastanza omogenee e ubiquitarie da costituire una specie di *koiné* differenziata solo da diverse sfumature locali di nomenclatura.

Sono piuttosto i peculiari e distinti aspetti istituzionali, giuridici e amministrativi a determinare peculiari ordinamenti archivistici e di conseguenza la scelta, nell'ambito delle tecniche comuni generali, di corrispondenti modalità di composizione dei mezzi di corredo piuttosto di altre. Per questa ragione dovrò in parte necessariamente ripercorrere alcuni sviluppi già toccati dalla relazione di Luigi Londei.

Su un osservatore che debba esprimere un giudizio comparativo gli inventari dell'Archivio di Stato di Roma producono anzitutto l'impressione di una strutturale, generale sommarietà, che l'indagine storica fa poi risalire alle prime vicende dell'istituto. Infatti, già nel 1882 l'allora direttore Enrico De Paoli, a proposito degli inventari, avvertiva nella sua relazione sui lavori svolti nei primi nove anni di esistenza dell'Archivio di Stato di Roma che si trattava di lavori «non stabili e definitivi» a causa del «continuo successivo rinvenimento di carte», che tratteneva dalla compilazione di indici analitici [1]. Nel 1916 Eugenio Casanova, appena nominato direttore dell'Archivio di Stato di Roma, nella sua relazione al Ministero, dichiarava che gli inventari erano in gran parte insufficienti per eccessiva sommarietà e che si sarebbe dovuto affrontare «l'immenso lavoro» di rivederli uno per uno [2].

Il III volume della *Guida generale degli Archivi di Stato* del 1986, infine, nella parte relativa all'Archivio di Stato di Roma compilata vari anni prima, ammette ancora che, se pur la quantità dei mezzi di corredo dell'Archivio di Stato di Roma è apprezzabile al punto che per la quasi totalità dei fondi esiste uno strumento di ricerca, per quanto riguarda la qualità degli inventari, essi «si caratterizzano per una sommarietà spesso assai vicina a quella degli elenchi di consistenza» [3].

Sarebbe riduttivo polarizzare le nostre considerazioni solo su quest'ultimo carattere generale, ma esso può essere posto come chiave per una più approfondita comprensione del contesto degli sviluppi storico-archivistici di cui è una manifestazione.

Anzitutto occorre tener presente che il carattere di sommarietà di un inventario può essere in parte dovuto necessariamente alla natura stessa del materiale da descrivere e in parte a una scelta operativa del compilatore. Un

---

[1] «Relazione dei lavori eseguiti nell'Archivio di Stato di Roma dalla sua istituzione al 1882». Minuta di Enrico De Paoli per: MINISTERO DELL'INTERNO, *Relazione sugli Archivi di Stato italiani. 1874-1882*, a cura di N. VAZIO, Roma 1883. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi AS ROMA], *Miscellanea della Soprintendenza*, cass. 12, fasc. 8.

[2] Relazione al Ministero, 1916. AS ROMA, *Atti della Direzione*, b. 503, tit. 2.

[3] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. III, Roma 1986, p. 1044.

giudizio più articolato dovrà quindi basarsi sulla considerazione del peso complessivo e relativo di entrambi i fattori e delle cause che possono averli determinati.

Prima di passare a tali considerazioni vorrei accennare a un altro ordine di fattori che incidono in modo peculiare sugli ordinamenti archivistici, ma che non potremo approfondire in questa sede per limiti di spazio, e cioè quello istituzionale e, nella fattispecie, quello del particolare ordinamento dell'amministrazione pontificia. Ricordiamo due caratteri peculiari fondamentali che tanta parte hanno nel determinare ordinamenti (o non ordinamenti) e mezzi di corredo degli archivi conservati nell'Archivio di Stato di Roma: l'accentramento di funzioni amministrativo-contabili in un organismo relativamente unitario quale la Camera apostolica, nell'ambito della quale i dicasteri e uffici camerali non avevano quella autonomia e stabilità che similari uffici avevano in altri stati preunitari, e il ruolo giuspubblicistico attribuito ai notai-cancellieri degli organi centrali dello Stato pontificio fino all'Unità – tanto che la stessa costituzione di Pio IX del 1848 per aver vigore dovette essere rogata da un notaio della Camera.

Costantino Corvisieri, nella sua esauriente relazione alla Luogotenenza per le provincie romane sulla situazione degli archivi governativi ex pontifici del 1871 concluse: «...il loro ordinamento richiederà molto tempo, poiché il numero delle carte è immenso e grande è il loro disordine nella parte antica». Per la parte moderna – oggi diremmo corrente e di deposito – si sarebbero dovuti lasciare gli archivi nell'ordine loro dato dagli uffici che li avevano prodotti, nel quale la corrispondenza fra le carte e i registri di protocollo permetteva il reperimento dei documenti. Per la parte antica in disordine occorreva invece

> «resuscitare distintamente e regolarmente alla storia i complessi degli atti ufficiali di ciascuna istituzione. Conforme a questo modo se ne dovrebbe fare l'inventario, e in relazione di questo, un indice alfabetico per nomi di persona, luogo e materia, e sarebbe utile che nell'inventario non si principiasse la descrizione di una nuova serie di carte senza dare un cenno storico dell'istituzione cui quelle appartengono» [4].

Si noti la modernità e la correttezza di questi precetti archivistici, che purtroppo però non furono messi in pratica, malgrado il Corvisieri abbia continuato negli anni successivi a propugnarli come insegnante nella scuola

---

«Relazione sulla visita fatta agli archivi governativi di Roma per ordine della regia luogotenenza da Costantino Corvisieri e progetto per la sistemazione dei medesimi», 1871, AS Roma, *Miscellanea della soprintendenza*, cass. 23, fasc. 1.

di archivistica dell'Archivio di Stato di Roma. Egli fece anche una proposta, parimente disattesa, per l'attuazione organizzativa degli ordinamenti, la cui modernità forse solo ora può essere apprezzata in pieno: dato che per eseguire il lavoro di riordinamento sarebbe occorso molto più personale che per l'ordinaria gestione, si sarebbe dovuto ricorrere a personale temporaneo per l'operazione e poi formare quello stabile con coloro che si fossero dimostrati migliori, e calcolava il tempo dell'operazione – con eccessivo ottimismo – in 21.000 ore-uomo [5].

Le cose, com'è noto dal puntuale lavoro di Elio Lodolini sulla formazione dell'Archivio di Stato di Roma, presero ben altra piega [6]. La Delegazione sugli archivi, formata il 21 marzo 1871 dallo stesso Corvisieri e da Emanuele Bollati, ebbe di fatto il compito di provvedere in qualunque modo all'immediato sgombero degli archivi ex pontifici dai palazzi destinati ai dicasteri del Regno, piuttosto che di raccoglierli ordinatamente in un'idonea sede ai fini della loro conservazione come memorie storiche. Cominciò così una serie di spostamenti degli archivi pontifici dispersi in varie sedi fuori del Vaticano, spesso tumultuari e in edifici inidonei, a cominciare da quelli giudiziari sgomberati dal palazzo di Montecitorio e quelli finanziari dal palazzo Madama, premessa quest'ultima di altre successive e recenti espulsioni o proposte di espulsione degli archivi per far luogo a uffici parlamentari. L'Archivio di Stato di Roma, che aveva ereditato tutti quegli archivi, giunse così nel 1872, suo secondo anno di vita, ad avere ben sette sedi, nelle quali le carte erano in tal modo, dopo varie peripezie intermedie, giunte in un disordine ancora maggiore di quello denunciato dal Corvisieri. Le sedi si ridussero a due nel 1879: il convento delle Benedettine di Campo Marzio e una parte dell'edificio del S. Michele, e con successivi versamenti a quattro nel 1901, finché la sede principale fu trasferita alla Sapienza nel 1937, mentre quella di Campo Marzio, assegnata ad uffici per la Camera, dovette essere sgomberata rapidamente nel 1970 e le carte trasferite a un deposito dell'Archivio Centrale dello Stato all'EUR.

Tutti questi spostamenti, spesso effettuati con mezzi inadeguati e sotto «l'impero della fretta», e il flagello degli scarti indiscriminati di ingenti quantità di documenti, che con tale pretesto vennero effettuati fino al 1949 con criteri oggi inaccettabili, hanno segnato profondamente

---

[5] *Ibidem.*

[6] E. LODOLINI, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), pp. 237-332.

in senso negativo le vicende degli ordinamenti e dei lavori archivistici nell'Archivio di Stato di Roma [7].

Anche l'accesso dei fondi archivistici di ulteriore acquisizione fu spesso effettuato tumultuosamente senza compilazione di adeguati mezzi di corredo, come per es. quello delle congregazioni religiose soppresse, versato a partire dal 1875 dalla Giunta di liquidazione dell'asse ecclesiastico in più soluzioni successive. È da ricordare poi che l'articolo 17 del regolamento archivistico del 1875 (R.D. 27 maggio 1875, n. 2552) prescriveva agli uffici statali di versare *ogni anno* agli archivi di Stato i documenti concernenti affari compiuti da oltre dieci anni, che evidentemente erano in realtà ancora necessari a fini amministrativi, colla conseguenza dell'enorme onere di fornire ogni anno migliaia di copie manoscritte agli interessati che gravava, oltre a quello delle copie per motivi di studio, sugli archivisti. In alcuni casi essi erano addirittura assistiti a questo scopo da impiegati appositamente distaccati dalle amministrazioni versanti, come per es. fece il Ministero della guerra per gli stati matricolari dei militari ex pontifici. In altri casi, come in quello dell'archivio della Direzione generale del Debito pubblico, «contro i loro studi, dovevano operare da liquidatori in servizio di un'altra amministrazione che, se aveva bisogno delle carte, non doveva consegnarle» [8]. È intuibile quali conseguenze avesse tutto ciò sull'organicità degli ordinamenti, della gestione e degli stessi mezzi di corredo degli archivi implicati.

Il fenomeno peculiare fondamentale che ha caratterizzato gli ordinamenti effettuati nei primi decenni di attività dell'Archivio di Stato di Roma è certamente stata la creazione di numerose miscellanee per materia, in parte con lo smembramento o l'estrazione di carte di numerosi archivi ancora integri e in parte con l'arbitraria collocazione, anche per ulteriori accessioni, di documentazione di incerta provenienza per la quale, anche quando era possibile, non si pensò ad intraprendere il lavoro di attribuzione agli archivi originari. Ci riferiamo anzitutto alle due grandi miscellanee camerali per materie (*Camerale II*) e per luoghi (*Camerale III*), alla collezione dei *Disegni e Piante*, alle cosiddette *Carte politiche riservate*, alla *Miscellanea famiglie*.

È appena il caso di ricordare quanto tutto ciò sia contrario ai principi dell'archivistica e quale perdita irreparabile di valore e significato per i do-

[7] E. Re, *L'Archivio di Stato di Roma; sue prime vicende*, in «Archivi», II (1935), pp. 42-49. E. Lodolini, *Archivio di Stato di Roma e palazzo della Sapienza*, in «L'Urbe», 2 (1979), pp. 4-20. Id., *L'Archivio di Stato di Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVI (1984), pp. 24-67.

[8] Documento cit. in nota 1.

cumenti anche singoli sia la distruzione del vincolo organico che li collegava nell'archivio di provenienza. Elio Lodolini, nel suo lavoro sulla formazione dell'Archivio di Stato di Roma, sostiene che, se pur non c'era da aspettarsi il rispetto dei principi dell'archivistica da parte di direttori dell'Archivio quali il Miraglia e il De Paoli, funzionari amministrativi del Ministero dell'interno preposti a un istituto che lo stesso Consiglio superiore degli Archivi considerava di rilievo più amministrativo che storico, essi avrebbero dovuto però astenersi dal creare tali miscellanee in ottemperanza all'art. 7 del citato regolamento archivistico del 1875, che prescrive che i documenti siano «disposti separatamente per dicastero, magistratura, (...) famiglia o persona secondo l'ordine storico degli affari o degli atti» e in parte ciò è certamente condivisibile [9]. Non sembra possibile invece spingersi, come fa Lodolini, a interpretare quella norma come se prescrivesse esplicitamente l'applicazione del vero e proprio principio di provenienza o metodo storico, così come oggi lo conosciamo in archivistica. Per quanto ora appaia aberrante, era plausibile e corrente allora invece l'interpretazione secondo cui per «ordine storico degli atti» si potesse intendere anche solo il semplice ordine cronologico – così come nel linguaggio scientifico dell'epoca i termini *serie storica* e *serie cronologica* erano sinonimi – e non la ricostruzione dell'effettivo ordine originario delle carte. Tale era infatti ancora nel 1906 l'interpretazione («metodo storico, cioè per uffici e *cronologico*») data a questa norma in una pubblicazione ministeriale a carattere ufficiale [10].

Risulta più comprensibile che la norma regolamentare fosse interpretata in modo così generico e non incompatibile con la creazione di miscellanee se si tiene presente che anche gli stessi organi pontifici, in specie camerali, avevano in alcuni casi ordinato i propri archivi per materie, come è attestato per es. dagli inventari dell'«Archivio delle materie camerali» del 1776 già ricordati nella relazione di Luigi Londei. Vi erano anche altri fini che con la creazione di miscellanee si riteneva di adempiere, e precisamente fini politico-amministrativi e fini di ricerca storica, naturalmente così come essa era allora intesa dai responsabili dell'Archivio di Stato. Ai primi rispondevano per es. la miscellanea e il connesso indice onomastico relativo ai volontari delle campagne del 1848-49, stampato nel 1903, l'indice degli inquisiti per motivi politici dal Tribunale della sacra Consulta, compilato nel 1875 e pubblicato nel 1937, e la miscellanea «di polizia segreta» poi detta

[9] Opera cit. in n. 6, p. 317.

[10] MINISTERO DELL'INTERNO, *Notizie sugli Archivi di Stato*, a cura di A. PESCE, Roma 1906, p. 20. Il corsivo è mio.

delle *Carte politiche riservate*. Ai secondi rispondevano la miscellanea dei *Disegni e Piante*, già principiata dall'amministrazione provvisoria prima della costituzione dell'Archivio di Stato, che ebbe subito il suo schedario, la cosiddetta *Miscellanea artisti*, costituita principalmente con carte del Tribunale del Governatore, la *Paesi stranieri*, la *Famiglie* e quelle rispettivamente relative ai governi delle due Repubbliche romane, napoleonico e costituzionale.

Era appunto per cercare di soddisfare in modo immediato alle richieste degli studiosi, che venivano create tali miscellanee. Osservava infatti il De Paoli in proposito che

«sono singolari, per non dir altro, le pretese di quegli studiosi che vorrebbero un repertorio metodico delle carte per data, per luoghi, per nome, per fatti. Se tutto ciò è desiderato negli archivi che vivono da mezzo secolo, come pretenderlo da un archivio fondato nel 1873 e per difetto principalmente di locali non cominciato a ordinare che vari anni dopo?» [11].

I veri ed esclusivi strumenti della ricerca storica erano così, anche per quegli archivisti, gli indici onomastici, le rubriche e gli schedari ed erano per essi ordinamenti funzionali alla ricerca quelli basati sulla materia, che poteva essere oggetto di interesse, e non certo quelli basati sulle istituzioni di provenienza della documentazione, che di per sè non erano allora oggetto di interesse storico, come invece lo saranno nel nostro secolo (circostanza d'altra parte confermata da un esame delle ricerche condotte in sala di studio in quel periodo). Che l'inventario, tramite la mediazione dell'ordinamento scientifico della documentazione di una determinata istituzione, possa costituire un fondamentale strumento diretto di ricerca era allora, e bisogna dire che rimase per lungo tempo anche dopo, un principio estraneo alla prassi archivistica generale italiana. Su questo punto devo quindi confermare quanto esposto da Luigi Londei sul ritardo con cui i principi della scuola toscana si imposero nella dottrina e nella prassi dell'amministrazione archivistica nazionale.

Gli inventari erano allora considerati strumenti anzitutto patrimoniali-amministrativi e inoltre riservati, in quanto relativi a documentazione parzialmente non consultabile secondo le norme vigenti, cosa comprensibile dati i brevi termini di versamento. Essi non erano in genere direttamente consultabili da parte degli studiosi e venivano tenuti ancora secondo il regolamento interno dell'Archivio di Stato di Roma del 1907 presso il diret-

[11] Documento cit. in nota 1.

tore [12], successivamente furono decentrati presso le sezioni ai cui rispettivi funzionari preposti spettava di consultarli per individuare la documentazione richiesta dagli studiosi.

La concezione dell'inventario come ricostruzione e descrizione scientifica oggettiva di un archivio e quale strumento fondamentale per la ricerca storica si è infatti imposta generalmente nella coscienza e nella prassi degli archivisti italiani, e quindi negli ordinamenti amministrativi e organizzativi, solo in questo secolo, dopo l'uscita della traduzione italiana del 1908 del manuale degli archivisti olandesi e dopo che, specialmente ad opera di Eugenio Casanova, il metodo storico si impose conferendo al punto di vista archivistico autonomia rispetto a quello storico. Per ragioni di brevità rimango debitore di ulteriori dimostrazioni di questa mia affermazione e passo a considerare più da vicino la situazione dei mezzi di corredo dell'Archivio di Stato di Roma a partire dalla sua fondazione.

Data la dispersione e la disorganicità degli archivi già presso le magistrature pontificie prima e la recente formazione, l'Archivio di Stato di Roma non ha potuto disporre di strumenti antichi di ricerca fondamentali, frutto di quei giganteschi e meritori spogli di cui erano capaci gli eruditi settecenteschi, paragonabili per es. allo schedario Garampi dell'Archivio vaticano. Pochi quindi e ben più circoscritti sono gli strumenti settecenteschi di reperimento ancora utilizzabili pervenuti all'Archivio di Stato di Roma. Ricorderemo le rubriche antiche di alcune congregazioni curiali, quelle del Commissariato della Camera apostolica, dell'ospedale di S. Spirito e i repertori degli strumenti camerali rogati dai segretari e cancellieri della Camera. Più numerosi naturalmente sono gli strumenti pervenuti con gli archivi dei cessati dicasteri pontifici, talvolta integrati da schedari compilati dagli uffici-stralcio, specialmente militari, che dopo un breve periodo transitorio li versarono all'Archivio di Stato. Si tratta, con alcune eccezioni come la Congregazione degli Studi, in genere dei registri di protocollo corredati, anche se non sempre, dalle relative rubriche o da uno schedario onomastico, come nel caso della Direzione generale del debito pubblico. L'adozione, a partire dal 1816, dei titolari, con la conseguente sistematica ripartizione degli affari, consente comunque in generale un più facile reperimento. Per alcuni fondi complessi come la *Computisteria generale*, su cui riferirà esaurientemente Maria Grazia Ruggiero, la situazione iniziale era assai meno favorevole.

Tenendo conto di tutto quanto esposto circa il contesto e i limiti in cui si trovarono ad operare, si può certamente affermare, come fa Lodolini

[12] *Regolamento dell'Archivio di Stato di Roma*, redatto dal direttore Ernesto Ovidi, 1907. AS Roma, *Atti della Direzione*, b. 503, tit. 2.

nel suo citato lavoro, che gli archivisti dell'Archivio di Stato di Roma nei primi decenni lavorarono con serietà e impegno producendo in quel periodo per i fondi che ne erano privi, oltre ad alcuni inventari, come quello del *Camerlengato* e di alcune serie della miscellanea camerale per materie, altri strumenti di ricerca, fra i quali importante l'indice dei processi del Tribunale criminale del Governatore dal 1505 al 1666. Di questo periodo vorrei ricordare l'opera di Achille Francois, autore dell'inventario dell'archivio della Tipografia camerale del 1876, che costituisce l'unico lavoro esemplare di attuazione integrale dei precetti archivistici formulati dal Corvisieri, e di un coevo inventario dei bandi. Ricordo che il Francois, autore dell'ancora fondamentale repertorio generale a stampa dei protocolli notarili esistenti in Roma del 1886, era uno di quei «collaboratori straordinari» auspicati dal Corvisieri per l'impianto dell'Archivio, ma, malgrado il valore dell'opera prestata, anziché essere assunto in ruolo, fu licenziato nel 1896.

Altri strumenti significativi furono prodotti in seguito verso i primi del '900, come il grande regesto delle collezioni dei chirografi, di Ernesto Ovidi, gli schedari della serie *Nobiltà e feudi* del Ramacciotti e di altre serie della miscellanea *Camerale II*, i regesti dei registri della serie *Signaturarum Sanctissimi*, della *Congregazione concistoriale*, mentre si compilavano i regesti delle pergamene di cui l'Archivio di Stato di Roma veniva man mano arricchendosi. Diversi inventari del periodo successivo si devono, come quello della miscellanea *Camerale III* del 1911, ad Armando Lodolini, poi direttore dell'Archivio.

Con la direzione di Eugenio Casanova nel 1916 l'attività dell'Archivio riceve nuovo impulso: nel 1918-19 si ha un importante scambio di fondi con l'Archivio segreto vaticano in seguito al quale l'Archivio di Stato di Roma acquisisce il fondo della *Congregazione del Buon Governo*, e insieme con esso l'archivista che ne stava creando la grande miscellanea per luoghi ora nota come serie II, il Tuccimei. Si acquisirono in questo periodo anche i grandi fondi della *Presidenza del Censo* con le mappe e i brogliardi del catasto gregoriano e dei cosiddetti *Trenta notai capitolini*, comprendenti anche notai di altri uffici, che fornirono ulteriore terreno di lavoro per gli archivisti, i quali completarono solo negli anni '30 la reinventariazione dei fondi delle corporazioni religiose, giunti nel 1875 in pessime condizioni di ordinamento e di integrità, e del Tribunale del Governatore [13].

[13] È da rilevare come tipica del primo periodo la scelta di compilare l'indice analitico della serie dei processi del Tribunale criminale del Governatore *prima* dell'inventario complessivo del fondo archivistico.

Gli inventari prodotti in questo periodo, specialmente sotto la direzione di Casanova e negli anni '30 sono naturalmente molto più numerosi di quelli ricordati e assumono un aspetto più uniforme e regolare, anche per via dei moduli a fincature adottati nel frattempo dall'amministrazione archivistica e si caratterizzano, ancor più che per la sommarietà, in molti casi dovuta alla natura stessa del materiale descritto, per la quasi regolare mancanza di un'introduzione storico-archivistica. Eppure proprio in quegli anni lavori come quelli di Spizzichino, archivista dell'istituto, Felici e Ventrone approfondivano per la prima volta in modo sistematico le strutture istituzionali e amministrative dello Stato pontificio nell'epoca moderna [14].

La valutazione dei lavori svolti dal secondo dopoguerra in poi dagli archivisti dell'Archivio di Stato di Roma esula dalla portata e dalla competenza del presente intervento.

A seguito della progressiva accumulazione di una massa ormai ingente di inventari e altri mezzi di corredo, si fece infine sentire l'esigenza di uno strumento di orientamento complessivo, e così nel 1961 fu compilato da Maria Cristofari il primo indice generale degli inventari e degli altri mezzi di corredo (esclusi quelli rimasti inseriti nei rispettivi fondi), che attualmente giunge al numero 383 con circa 800 unità distinte. Il logico passo successivo, compiuto nel 1972 dall'allora direttore Marcello Del Piazzo, che costituì il punto di svolta rispetto alla tradizionale utilizzazione degli inventari nell'Archivio di Stato di Roma, fu il riordinamento e la collocazione degli inventari a disposizione diretta degli studiosi in sala di studio, principalmente a cura della medesima Cristofari. Si giunse così all'instaurazione anche nell'Archivio di Stato di Roma di quel nuovo rapporto con l'utenza che le mutate esigenze culturali della società richiedevano agli Archivi di Stato, i quali nel 1975 passarono, anche per unanime volontà degli archivisti, dal Ministero dell'interno all'allora istituito Ministero per i beni culturali e ambientali.

Si è infatti sviluppato negli anni recenti un nuovo tipo di utenza, i cui caratteri principali sono quelli di un ampliamento della gamma degli oggetti di ricerca secondo le nuove e più estese articolazioni della prospettiva storica in numerose discipline, l'aumento notevole del numero di studiosi e studenti, la settorializzazione, talvolta esasperata, degli interessi di ricerca, accompagnata però da una preparazione e disponibilità alla ricerca storico-ar-

[14] J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato pontificio*, Roma 1930. G. FELICI, *La reverenda Camera apostolica*, Roma 1940. A. VENTRONE, *L'amministrazione pontificia (1814-1870)*, Roma 1942.

chivistica in generale nettamente minori di quelle del tipo tradizionale di utente.

Per quanto riguarda il nostro argomento, l'utilizzazione dei mezzi di corredo, sono di conseguenza sorti nuovi problemi connessi fondamentalmente con l'immediatezza del rapporto che con essi hanno ora gli utenti. Si pone quindi anzitutto l'esigenza generale che i mezzi di corredo siano in condizioni, per così dire, di «parlare da sé» nel modo più esauriente, corretto e uniforme per linguaggio che sia possibile, anche mediante applicazioni informatiche per incroci di dati, mentre con il maggior uso si pongono infine anche maggiori esigenze di adeguato condizionamento materiale e restauro.

I criteri di definizione e rilevamento delle modalità tecniche di composizione degli strumenti di ricerca, a cui si era accennato all'inizio di questa relazione, acquistano a loro volta un senso determinato solo in funzione di una risposta concreta alle esigenze relative alla loro destinazione e utilizzazione, se si vuole evitare il rischio di cadere nella pura esercitazione accademica.

Il complesso degli inventari e degli altri altri mezzi di corredo di un grande istituto è esso stesso il risultato di una lunga e complessa stratificazione e articolazione storica risalente a diverse epoche, a diverse gestioni dei medesimi archivi e a diverse generazioni di archivisti, ed è composto dai manufatti più vari e disparati, complicati da una rete di corrispondenze e rinvii, per molti dei quali si è perduta o non è più identificabile la documentazione di riferimento. Non è possibile ridurre a criteri razionali unitari un complesso del genere se si parte dal presupposto di una semplificatrice e fittizia fungibilità, quale si sarebbe tentati di adottare per la creazione, per es. a fini di informatizzazione, di nuovi strumenti più standardizzati che non fossero però in grado di ricomprendere il complesso stratificato di quelli preesistenti. Per evitare quella certa irrazionalità cronica che affligge la vita dei complessi inventariali, e cioè quella per cui si aggiungono sempre nuovi strumenti eterogenei e talvolta contraddittorii con quelli preesistenti, occorrerebbe preliminarmente impostare un accesso coerente secondo criteri unitari al complesso inventariale, ormai si può dire storico, dei mezzi di corredo di un grande istituto.

Dato il carattere di riflessione generale di questo mio intervento, mi limiterò a indicare quali dovrebbero essere a mio giudizio i parametri tecnici di elaborazione degli strumenti di ricerca, e mi riferisco a quelli fondamentali, cioè gli inventari, ai quali dobbiamo rivolgere la maggiore attenzione. È necessario in primo luogo definire il livello di descrizione in rapporto alle relative classi di elementi archivistici descritti in una scala oggettiva di por-

tata più generale possibile, tale da consentire una valutazione esatta delle disomogeneità fra diversi strumenti. Queste ultime possono essere rispettivamente dovute alle disomogeneità degli oggetti descritti o a quelle delle modalità descrittive, e possono verificarsi sia nell'ambito di uno stesso fondo, che tra fondi diversi aventi strutture analoghe o, come è talora il caso negli archivi romani, tra parti di archivio provenienti dalla medesima magistratura conservate in diversi istituti.

Occorre in secondo luogo tentare di dare una più univoca e uniforme predefinizione dei possibili oggetti di descrizione, che però non può essere decisa arbitrariamente dall'alto, come finora si è fatto, soltanto sul piano convenzionale della nomenclatura o dizionario archivistico, ma deve essere fondata su un preliminare studio scientifico di merito di tali oggetti, e cioè delle tipologie documentarie, che consegua un ampio e solido consenso nella comunità archivistica. Questo studio dovrebbe essere a sua volta basato su una diplomatica del documento moderno e contemporaneo, che, salvo il primo importante contributo di Paola Carucci per il contemporaneo, ancora ci manca.

Occorre infine conferire una maggiore uniformità di strutturazione a quelle parti dell'inventario che stabiliscono i rapporti fra l'inventario stesso e la documentazione cui esso si riferisce, siano esse introduzioni, avvertenze, note, tavole di raffronto, rinvii ad altri fondi, ecc.

Se non verranno preliminarmente definiti in modo soddisfacente, operativo e unitario questi parametri, gli archivi correranno il rischio di vedere giustapporsi in maniera incoerente e disorganica a quelli già esistenti il nuovo strato di strumenti di ricerca informatizzati che ovunque sta nascendo, rinviando a ulteriori future generazioni una sua sempre più ardua assimilazione a quelli preesistenti. Sono molto lieto di apprendere in proposito dai precedenti interventi che i metodi adottati dall'Archivio segreto vaticano per il progetto di informatizzazione dei suoi inventari vanno in questa direzione.

Mi rendo conto di aver posto dei problemi di vasta portata, mentre avrei potuto limitarmi a fornire dati e soluzioni o proposte particolari più o meno immediatamente applicabili. Il fatto è però che la stratificazione di problemi che le vicende dei nostri archivi hanno accumulato sui complessi inventariali è proprio costituita da una congerie di soluzioni particolari separate, spesso contraddittorie, che i precedenti archivisti hanno singolarmente escogitato. Credo allora che giustifichi questa mia provocazione la speranza che si sviluppino una consapevolezza e uno sforzo comuni intorno a questi problemi in modo che in futuro ognuno di noi archivisti sia meno solo di fronte ai suoi compiti fondamentali.

MICHELE FRANCESCHINI

L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca

Vorrei premettere che la partecipazione dell'Archivio storico capitolino a questo convegno offre l'occasione, a sostegno e completamento di quanto già detto da Paola Pavan nel suo intervento in questa stessa sede [1], di chiarire che l'Istituto che rappresento, per la parte antica, conserva parzialmente la documentazione prodotta dal Comune di Roma, non perché questa è in massima parte perduta, ma perché semplicemente dispersa in altri archivi. Inoltre – ed è la conseguenza di quanto ho affermato – il problema degli strumenti di ricerca, attualmente del tutto insufficienti dal punto di vista archivistico e perciò imprecisi sul piano generale storico-istituzionale [2], per essere scientificamente risolto necessita di un ampio lavoro di ricucitura che individui e riaccorpi, almeno sulla carta, le serie documentarie smembrate e le riconduca alle rispettive magistrature, di cui sono tuttora malconosciute competenze e funzioni.

---

[1] Cfr. P. PAVAN, *Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino*, in questo stesso volume.

[2] Per strumento di ricerca si intende – è superfluo ribadirlo – l'inventario, che non deve essere un semplice elenco di documenti, fascicoli, buste, filze o registri, ma «soprattutto la storia dell'amministrazione che ha prodotto le carte, e della sua struttura interna, della sua organizzazione, del suo modo di funzionare, e quindi di produrre ed organizzare i documenti, e della evoluzione nel tempo di struttura, organizzazione, modo di funzionare, e conseguentemente della produzione ed organizzazione dei documenti, che l'archivista con il suo lavoro ha riportato all'ordinamento organico». Cfr. E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i Beni culturali e ambientali*, Bologna 1980, pp. 189-190.

Per comprendere la validità di tali affermazioni, è necessario innanzitutto ripercorrere le vicende della formazione dell'Archivio storico capitolino, all'indomani del 20 settembre 1870, e dei fondi documentari che costituiranno il nucleo principale della sua sezione preunitaria.

Archivio segreto, Archivio del protonotaro del senatore, Archivio Urbano costituivano già dalla riforma del comune di Roma, stabilita da Pio IX nel 1847, il patrimonio storico-documentario municipale, ognuno con una propria sede e con un proprio archivista. Di essi l'Archivio Urbano, l'unico organismo ancora vivente in quanto destinato ad accogliere e conservare, fino dalla sua istituzione nel 1625 [3], le copie conformi degli atti notarili rogati a Roma, assorbiva quasi esclusivamente le attenzioni archivistiche municipali. Affidato alla cura del Comune da Pio IX con il motu-proprio del 1847, anche se con un doppio regime giurisdizionale esercitato dall'altra parte della Prefettura degli archivi [4], dopo l'annessione di Roma al regno, l'Archivio Urbano fu sottoposto alle normative nazionali vigenti in materia di notariato. La prima di queste, pubblicata nel 1875 [5], prevedeva che, dietro domanda dei comuni interessati e a loro spese, venissero istituiti nei capoluoghi del mandamento archivi denominati appunto mandamentali, nei quali depositare le copie conformi degli atti notarili trasmesse dall'ufficio del registro. L'amministrazione municipale colse l'occasione offerta dalla nuova legge per chiedere di convertire l'Archivio Urbano in archivio mandamentale, con l'intenzione di conservare non solo le sezioni degli atti originali e le copie antiche, ma di avere anche la continuazione progressiva delle

[3] Sull'Archivio urbano vedi L. GUASCO, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919, pp. 65-78, che riporta il testo della bolla istitutiva di Urbano VIII del 16 novembre 1625. Non concorda con la tesi che vuole Urbano VIII fondatore dell'Archivio, sostenendo che questo già esisteva e che il pontefice, con tutta probabilità, ne ampliò semplicemente l'ambito, Isa Lori Sanfilippo in *I protocolli notarili romani del Trecento*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 110 (1987), pp. 102-103.

[4] Cfr. *Motu-proprio della santità di nostro signore papa Pio IX sulla organizzazione del Consiglio e Senato di Roma e sue attribuzioni*, Roma 1847, p. 16, dove, all'art. 67, si prescrive: «Sarà anche affidata alla cura, e sorveglianza della Magistratura di Roma l'Archivio e deposito degli atti notarili, o sia Urbano». La vigilanza della Prefettura degli archivi è disposta dall'art. 79 del motu proprio del 31 maggio 1822, il quale stabilisce anche, all'art. 85, di conservare «la competente giurisdizione sull'Archivio così detto Urbano a monsignor Tesoriere». Cfr. *Motu proprio della santità del nostro signore papa Pio Settimo in data del 31 maggio 1822 sulli notai ed archivi*, Roma, s.d., pp. 12, 13.

[5] Cfr. la Legge n. 2786 del 25 luglio 1875, articoli 3, 101-105.

copie [6]. Ma, ottenuta la conversione nel giugno 1897 [7], in seguito al regolamento del 23 novembre relativo alla nuova legge sul notariato, pubblicata il 25 maggio dello stesso anno [8], il municipio fu costretto a chiederne la revoca, poiché secondo le normative appena varate negli archivi mandamentali non si potevano conservare né gli atti originali, né le copie anteriori al 1830, ma solamente le copie dell'ultimo cinquantennio [9]. E nel 1881 il Consiglio comunale, «considerato come sia più importante pel Comune di possedere tutti gli atti originali antichi insieme alle copie autentiche dal 1625 al dì della pubblicazione della legge, come pure di conservare la proprietà, direzione ed amministrazione dell'Archivio» [10], rinunciando al progressivo aggiornamento delle copie conformi [11], deliberò di chiedere un nuovo regio decreto, ottenuto del 1884 [12], che convertisse l'Archivio Urbano in archivio notarile comunale, archivio che, in base all'articolo 146 della legge sul notariato del 1875, poteva conservare tutte le carte in esso depositato a quella data.

Appare dunque evidente l'interesse del Comune per l'Archivio Urbano, interesse determinato sicuramente dal pieno apprezzamento dell'importanza storico-culturale della documentazione in esso conservata, soprattutto per la storia della città [13] Lo conferma il fatto che la direzione dell'Archivio fu affi-

---

[6] Cfr. ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO (d'ora in avanti ASC), *Verbali del Consiglio comunale*, seduta dell'11 luglio 1881, 4ª proposta.

[7] La conversione fu sancita con il Decreto Regio n. 4949 del 29 giugno 1879.

[8] Legge n. 4900 del 25 maggio 1879 e relativo regolamento n. 5170 del 23 novembre 1879.

[9] Cfr. l'art. 149 del citato regolamento del 23 novembre 1879.

[10] Cfr. ASC, *Verbali del Consiglio comunale*, seduta dell'11 luglio 1881, 4ª proposta.

[11] L'aggiornamento delle copie degli anni 1871-1878, richiesto all'Ufficio del registro, non era ancora stato ottenuto nel 1880. Cfr. ASC, *Atti della Direzione*, prot. 305 del 1° aprile 1880.

[12] Cfr. L. GUASCO, *L'Archivio storico...* cit., p. 66.

[13] L'Archivio Urbano, costituito da 67 sezioni, oltre alle copie conformi degli atti notarili rogati a Roma dal 1625 al 1871, conserva nella 1ª sezione circa 1.000 protocolli originali a partire dal 1347 (vedi L. GUASCO, *I rogiti originali dell'Archivio Urbano del Comune di Roma*, estratto da «Gli Archivi italiani», 6, 1919, pp.1-14); nella 2ª e 66ª sezione 112 filze e 134 registri degli scrittori dell'Archivio della Curia romana dal 1508 al 1613 (vedi M. L. SAN MARTINI BARROVECCHIO, *Il collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana e il suo ufficio notarile (secoli XV-XIX)*, in *Studi in onore di L. Sandri*, a cura dell'UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI e della SCUOLA SPECIALE PER ARCHIVISTI E BIBLIOTECARI DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA, Roma 1983, p. 852 e nota 14), nella 3ª sezione 19 protocolli originali di notai ebrei dal 1536 al 1640 (vedi in ASC l'inventario della sezione a cura di L. FRANCESCANGELI); nella 4ª sezione 72 protocolli di apoche private dal 1625 al 1816; nella 5ª sezione 16 volumi contenenti fidecommessi e primogeniture di

data nel 1875 a Giuseppe Coletti, con l'incarico di paleografo comunale [14]. Tant'è che i grossi sforzi di ordinamento e inventariazione del Coletti si rivolsero soprattutto alle sezioni degli atti originali antichi, privi di qualsiasi mezzo di ricerca, per i quali era stato progettato un intervento di individuazione e schedatura dei notai cui si riferivano e di parziale regestazione per gli atti di interesse specifico per la storia cittadina. [15]

La volontà di mantenere sotto la propria giurisdizione la conservazione dell'Archivio aveva, oltretutto, comportato per l'amministrazione comunale un notevole impegno economico, quando nel 1872 fu necessario trasferirlo dal palazzo Salviati alla Lungara, ove si trovava sino dal 1817, in una nuova sede, anche se provvisoria, per approntare la quale si dovettero espropriare una serie di edifici di proprietà della famiglia Bennicelli in Campidoglio, di fianco al palazzo Senatorio [16].

Ed è singolare come proprio l'unico archivio, tra quelli di proprietà municipale, estraneo alla storia strettamente istituzionale del comune, si stesse in realtà configurando come l'archivio storico comunale *tout-court*, tanto da annettersi nel 1879 la biblioteca comunale, istituita nel 1871 [17], e da mutare la propria denominazione in quella di archivio notarile e storico

famiglie romane; nella 6ª sezione 9 protocolli originali dei notai imperiali dal 1811 al 1814 (vedi L. GUASCO, *l'Archivio storico...* cit., p. 76); infine 354 testamenti chiusi dal 1589 al 1798 (vedi in ASC l'elenco a cura di G. SCANO).

[14] Nel 1875 Giuseppe Coletti ottenne la nomina provvisoria all'incarico di paleografo dell'Archivio Urbano, divenuta definitiva dal 1° gennaio 1879. Cfr. ASC, *Verbali del Consiglio comunale*, seduta del 31 marzo 1879, 44ª proposta.

Al Coletti, socio della Società romana di storia patria (cfr. *Albo dei soci dalla fondazione*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100, 1977, p. 214), si devono la pubblicazione delle trascrizioni di alcune pergamene utilizzate come copertine di protocolli notarili della 1ª sezione dell'Archivio urbano, di parte dei diari di Stefano Caffaro, sempre conservati nell'Archivio urbano (*Comunicazioni dell'Archivio storico comunale di Roma - Serie aneddotica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 7, 1884, pp. 525-547; *Comunicazioni dell'Archivio storico comunale di Roma - Dai diari di Stefano Caffaro, ibid.*, 8, 1885, pp. 555-575; 9, 1886, pp. 583-611) e dei regesti delle pergamene della famiglia Anguillara, conservate nell'archivio della Camera capitolina (*Comunicazioni dell'Archivio storico comunale di Roma - Regesto delle pergamene delle famiglie Anguillara*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10, 1887, pp. 241-285).

[15] Presso l'ASC, *Atti della Direzione*, vi sono le minute delle relazioni annuali redatte da Coletti sull'attività dell'Archivio urbano. Cfr. in particolare la lettera prot. 307 del 7 maggio 1880 indirizzata da Coletti al segretario generale del Comune.

[16] Cfr. la convenzione del 28 agosto 1872, per l'esproprio in ASC, *Contratti-Atti pubblici*, anno 1872.

[17] Cfr. l'ordinanza del sindaco del 14 maggio 1879 in ASC, *Atti della Direzione*, prot. 278 del 20 maggio 1869.

comunale [18], proponendosi come nucleo principale e irrinunciabile, nel progetto della riunificazione degli archivi municipali; progetto – ne parleremo tra poco – nel quale trovava giustificazione la valorizzazione degli altri fondi documentari comunali, cioè l'Archivio segreto e quello del protonotaro del senatore, ritenuti nel loro isolamento di scarsa rilevanza per gli studiosi.

L'Archivio segreto, cioè l'Archivio della Camera capitolina [19], l'organismo burocratico che svolgeva le funzioni amministrative dell'antico comune, soppresso nel 1847, era ed è tuttora, in realtà, costituito da quello che dalla metà del '500 periodicamente si riusciva a recuperare con provvedimenti coercitivi dai vari uffici – o forse sarebbe meglio dire ufficiali della Camera, dato il costume diffuso di tenere a casa le carte di ufficio [20] – in maniera occasionale e pertanto non organica. In seguito poi ad una serie di acquisti e donazioni, dalla metà del '700 vi erano stati eseguiti numerosi inserimenti completamente estranei alla natura giuridico-istituzionale dell'organismo che rappresentava, come ad esempio l'inserimento, nel *credenzone XIV*, della biblioteca di Francesco Valesio, costituita da numerose copie manoscritte di diari romani e dalle pergamene della famiglia Anguillara [21], accentuandone ancora di più lo stato frammentario e disorganico, il cui filo conduttore principale, a questo punto, veniva caratterizzato dal suo essere piuttosto una raccolta di documenti e notizie sulla storia della città, anche se con impronta municipale, in linea con le esigenze di una certa erudizione sette-ot-

[18] Cfr. ASC, *Verbali della Giunta municipale*, seduta del 9 maggio 1885, n. 1.

[19] Sulla formazione dell'Archivio e sulla documentazione in esso conservata vedi G. SCANO, *L'Archivio Capitolino*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 381-409.

[20] È il caso, ad esempio, di Prospero Boccapaduli, che ricoprì incarichi municipali tra il terzo e il settimo decennio del '500, nel cui archivio familiare si conserva documentazione relativa a tali incarichi: bussole degli ufficiali capitolini, conti per i lavori ai palazzi capitolini, documenti relativi alla stamperia del Popolo romano e all'ufficio dei maestri di strada, bilanci della Camera capitolina. Cfr. ASC, *Archivio Boccapaduli*, armadio II, mazzo IV.

[21] La biblioteca dell'erudito romano Francesco Valesio fu affidata all'archivio del Popolo romano da Benedetto XVI nel 1745. Cfr. L. GUASCO, *L'Archivio storico...* cit., pp. 22-23 e l'introduzione all'edizione del *Diario di Roma di Francesco Valesio*, a cura di G. SCANO con la collaborazione di G. BRAGLIA, Vol. I, Milano 1977, pp. I-XXV. Il *Credenzone XVI* contiene, oltre alla biblioteca del Valesio, codici manoscritti e libri a stampa attinenti alla storia di Roma, parte inseriti prima del 1847 e parte dopo il 1870. Sul contenuto del credenzone vedi G. SCANO, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 404-405.

Dalla suddivisione in 20 credenzoni dell'archivio della Camera capitolina registrata nell'inventario redatto nel 1839 (*Camera capitolina*, credenzone 24, t. 24), cioè appena otto anni prima della soppressione, si passa a 23 credenzoni nel 1919 (L. GUASCO, *L'Archivio storico...* cit., pp. 32-40) e a 25 nel 1988 (G. SCANO, *L'Archivio capitolino...* cit., pp. 389-409).

tocentesca. Impostazione, del resto, conferita all'archivio fino dal suo decisivo ordinamento dall'archivista Francesco Maria Magni, che ne avviò dal 1736 l'enorme opera di indicizzazione, corredata di rubriche per nome e materia, portata a termine progressivamente fino alla soppressione della Camera capitolina, nel 1847, da oltre tre generazioni di archivisti [22].

L'ultimo di essi ancora in carica prima della soppressione del '47, il notaio Camillo Vitti [23], continuava ad averne cura nel 1882, quando una circolare della prefettura di Roma chiedeva ai sindaci dei rispettivi comuni informazioni sugli archivi municipali [24]. Il Vitti, nel riempire con zelo il questionario prefettizio inviato al sindaco di Roma, ci fa sapere che a quella data l'Archivio segreto, tutto ordinato e classificato per materia e data, conservato in scaffali bene ordinati in due stanze del palazzo dei Conservatori, era fornito di inventario, da lui redatto nel 1839, che le date del documento più antico si riferiva alla «nota dei Senatori di Roma dal 1238 e termina col 27 gennaio 1834» [25], e che gli atti più preziosi erano ritenuti quelli dello «scaffale decimoquarto contenente alcuni diari manoscritti e libri istorici stampati» nonché «alcune pergamene riguardanti la famiglia Anguillara» [26].

Ancora una volta, dunque, come si è detto per l'Archivio Urbano, colpisce la considerazione che ritenute preziose, evidentemente dal punto di vista storico, non sono già le serie documentarie specifiche della vita istituzionale del comune, sia pure quelle poche conservate integre a partire dal '500

---

[22] Cfr. L. Guasco, *L'Archivio storico...* cit., pp. 387, 397. Nel 1736 la documentazione dell'archivio della Camera capitolina era suddivisa in 11 credenzoni costituiti dai versamenti da parte dei singoli uffici, disposti dal motu proprio del 25 marzo 1736 di Clemente XIII; nell'atto di consegna rogato dal notaio dei conservatori il 13 maggio 1736 (Asc, *Archivio del protonaro del senatore*, sez. I, serie 4, cc. 215-269) si indicano, per ogni credenzone, gli uffici di provenienza. I versamenti successivi al 1736 sono registrati per gli anni dal 1746 al 1818 in due volumi conservati nel *credenzone 4* (tomi 92-93) con l'indicazione degli uffici di provenienza, indicazione che compare anche nel citato inventario del 1839.

[23] Cfr. G. Scano, *L'Archivio Capitolino...* cit., p. 387. Camillo Vitti fu notaio maggiore della Camera capitolina dal 1835 al 1883; cfr. A. Francois, *Elenco dei notari che rogarono atti in Roma dal secolo XVI all'anno 1886*, Roma 1886, p. 110.

[24] Circolare n. 27262 della prefettura della Provincia di Roma, divisione III, del 10 agosto 1882. Cfr. il fascicolo contenente due copie del questionario compilato dal Vitti in Asc, *Atti della Direzione*, anno 1882.

[25] Asc, *Camera capitolina, credenzone 6*, t. 55.

[26] Sul *credenzone 14* vedi la nota 21. Le pergamene della famiglia Anguillara, già facenti parte della biblioteca del Valesio, anticamente rilegate in 6 volumi e attualmente sciolte e restaurate, costituiscono i tomi 63-68 del credenzone.

– prima fra tutte quella dei decreti del Consiglio [27] – bensì proprio quello che, in quanto inserimento artificioso ed estraneo, poteva, come lo stesso Coletti aveva suggerito [28], essere in parte conservato nella biblioteca comunale.

È evidente, dunque, poiché basato su uno stato di fatto di disorganicità e frammentarietà, il giudizio di poca rilevanza goduto dall'Archivio segreto, condiviso dalla stampa contemporanea. Come, ad esempio, «L'Opinione», nella quale un anonimo articolista il 16 gennaio 1874 [29], commentando una seduta del Consiglio comunale nella quale si era discusso «di un custode od archivista da nominarsi per l'archivio "detto segreto"», riferiva come «venne nella mente di tutti (i consiglieri) il pensiero se l'archivio segreto, com'era e com'è, si meritasse una cospicua parte dell'uscita del bilancio comunale», e che uno dei consiglieri «disse che l'archivio segreto non era tale che valesse sì gran cura» aggiungendo, a suo commento personale, che «l'archivio, che col chiamarsi segreto fa credere di contenere cose degne di segretezza, non giustifica nella sostanza il suo titolo. Forse era assai prezioso prima del sacco di Roma», concludendo, alla fine, che «mentre riposava nella sua veneranda polvere, è stato trasportato testè dalla sua sede in certe stanze appartate, dove aspetta luce e resurrezione»; luce e resurrezione arrivate ad opera del Coletti che nel 1887 ne aveva ottenuto la sistemazione in venti armadi nel salone degli Orazi e Curiazi nel palazzo dei Conservatori, dopo un periodo ancora più buio durante il quale, per sgomberare i locali che occupava, l'Archivio era stato chiuso in casse [30].

L'Archivio del protonotaro del senatore era costituito, come lo è tuttora quello che tradizionalmente va sotto questo nome, dalle carte trovate dopo il 1848 in via della Pedacchia, nello studio dell'ultimo titolare dell'ufficio soppresso da Pio IX, il notaio Mario Damiani [31]. Affidato nel 1851 alla custodia del segretario comunale [32], aveva avuto un primo ordinamento,

[27] La serie dei verbali delle due assemblee deliberanti cittadine, Consiglio pubblico e Consiglio segreto, inizia dal 1515 e prosegue ininterrotta fino al 1847; cfr. G. Scano, *L'Archivio Capitolino...* cit., p. 39, nota 34.

[28] A proposito del *credenzone 14* il Coletti scriveva: «... credo che potrà giovare(...) di trasportare cioè nella Biblioteca tutto ciò che è estraneo all'Archivio Amministrativo, che sarebbe appunto tutto il contenuto nel credenzone XIV». Cfr. la lettera del 2 settembre 1882 in Asc, *Atti della Direzione*, anno 1882.

[29] Cfr. *L'Archivio Segreto*, in «L'Opinione», 16 gennaio 1874.

[30] Cfr. Asc, *Verbali delle deliberazioni della Giunta municipale*, seduta del 12 marzo 1887.

[31] Cfr. I Ciampi, *Gli archivi del Campidoglio*, in «L'Opinione», 2 maggio 1874.

[32] Cfr. Asc, *Congressi di Magistratura*, seduta del 12 novembre 1851, art. 6.

semplicemente materiale, proprio ad opera del Damiani [33]. Rimasto per lunghi anni dimenticato, nel 1881 fu trasferito in una stanza della sede dell'Archivio Urbano [34], dove Giuseppe Coletti poté studiarli e redigerne un inventario di consistenza, il solo mezzo, comunque, a tutt'oggi disponibile per comprenderne la complessa struttura. Lo stesso Coletti, dichiarando che il lavoro fu portato a termine non senza difficoltà, «poiché mancandosi assolutamente di tradizioni storiche e di memorie scritte, fu giocoforza di valersi delle sole deduzioni ricavate dai più scrupolosi esami e dai più diligenti riscontri» [35], rimase sorpreso nell'individuare nelle serie dei protocolli notarili «ben sei qualità di notari, dove prima non se ne supponeva che una, ossia quella dei Protonotari del Senatore» [36].

Uguale sorpresa riservarono gli atti della Cancelleria di Campidoglio in seguito alla «scoperta di altrettante specie di notari quante le sopraddette». Purtroppo nessuna conseguenza produsse, ai fini della valutazione dell'importanza dell'Archivio e dei problemi storico-istituzionali connessi alla sua complessità strutturale, la constatazione del Coletti che in esso era conservata documentazione riconducibile, oltre che al protonotaro del senatore e ai suoi coadiutori, al notaio dei conservatori, al notaio del capitano delle appellazioni e al notaio del Tribunale delle Ripe, al di là di un generico apprezzamento da parte della stampa contemporanea, che comunque parlò di «importanti lavori di ordinamento nell'Archivio del Protonotaro» [37]. L'Archivio, infatti, oltre al citato inventario redatto nel 1883, non possiede tuttora alcun mezzo di ricerca e la sezione delle filze che raccoglievano le carte sciolte delle produzioni giudiziali in cancelleria sono ancora, come le definì il Coletti, «un mucchio di carte nel più completo disordine», a cui lui stesso aveva procurato di dare «un aspetto puramente materiale, riducendole in tanti fasci regolari, legati e racchiusi in carta colorata a guisa di buste» [38].

Su questo tessuto archivistico così diversificato, in parte sconosciuto e ospitato in sedi diverse, nel 1878 ebbe il compito di operare una prima commissione speciale per il riodinamento e la conservazione degli archivi

---

[33] *Ibidem.*

[34] Cfr. Asc, *Atti della Direzione*, 1877-1892, prot. 346.

[35] Cfr. Asc, *Atti della Direzione*, 1877-1892, relazioni dell'11 luglio 1893.

[36] Si tratta, oltre che del protonotaro del senatore, dei coadiutori, del notaio del Tribunale di Ripa, del capitano delle appellazioni, del notaio dei conservatori e dei notai di maestranze diverse; cfr. G. Scano, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 411-412.

[37] *L'Archivio Capitolino*, in «La Riforma», 30 ottobre 1883, p. 2.

[38] Cfr. la citata relazione del 1883.

municipali, istituita dal Consiglio comunale per far sì «che cessi il vergognoso abbandono in cui essi per tanto tempo sono rimasti» [39]. In realtà la commissione, presieduta dal sindaco e composta da personaggi quali il marchese Francesco Vitelleschi, senatore del Regno, l'architetto Giovanni Montiroli, Pietro Cossa e Ignazio Ciampi, più che auspicare l'unificazione degli archivi in un'unica sede – individuata dietro parere dell'architetto Ersoch nell'ex convento dell'Aracoeli [40] – come premessa indispensabile ai lavori di ordinamento, non poté fare.

Quella di una sede unica del resto, era un'esigenza avvertita fino dall'indomani della storica breccia, esigenza di cui si era fatto portavoce nel 1874 lo stesso consigliere comunale Ignazio Ciampi, futuro membro della commissione. Egli, scrivendo su «L'Opinione» [41], della sua idea «vagheggiata da molto tempo (...) qual'è quella della riunione dei diversi archivi municipali» ne dichiarava come finalità la formazione di «un solo grande archivio che sia agevole ed utile alle ricerche degli studiosi». Opinione condivisa da una anonimo articolista che sulla medesima testata [42], in quello stesso anno, riportando le dichiarazioni del Ciampi che «solamente quando si deliberasse di riunire tutti gli archivi di cui dispone il Campidoglio, la cosa avrebbe preso tal proporzione da meritare e diligenze e spese da parte del Comune di Roma», concludeva affermando che «la riunione di tutti questi archivi, con a capo un diligente ed esperto custode, farebbe molto onore al municipio romano innanzi a tutte le colte nazioni».

Affermazioni giustissime, tanto più che in tale progetto di unificazione era stato compreso l'Archivio dei notai capitolini, cancellieri della curia civile di Campidoglio – versato invece nell'Archivio di Stato di Roma in seguito alla legge sul notariato del 1879 [43] –. Affermazioni giustissime, dicevamo, anche se genericamente dettate dal desiderio di raccogliere quanta più documentazione possibile sulla storia della città, piuttosto che dalla consapevolezza che solo lo studio sistematico di questi archivi e delle loro interrelazioni avrebbe consentito una ricostruzione, anche se solo parziale, delle vicende storico-istituzionali del comune antico e delle sue competenze.

---

[39] Cfr. ASC, *Verbali del Consiglio comunale*, seduta del 7 giugno 1878.

[40] Cfr. il fascicolo relativo alla Commissione in ASC, *Segretariato generale*, prot. 23.854 del 23 aprile 1879.

[41] I. CIAMPI, *Gli archivi...* citato.

[42] *L'Archivio segreto...* citato.

[43] Cfr. L. CIAMPI, *Gli archivi...* citato. Vedi anche L. GUASCO, *L'Archivio storico...* cit., p. 108.

È consapevolezza, invece, che con chiarezza e intuito archivistico espresse una seconda commissione per gli archivi municipali, istituita dalla Giunta comunale nel 1883 [44], nelle parole della relazione programmatica presentata al Consiglio nel 1884 [45]:

«Riordinati i documenti con nuovi metodi di classificazione (...) i nostri archivi (...) non saranno ancora veramente degni di un'antica e gloriosa città. Perché (...) sia integro e ordinato il patrimonio delle memorie che i poteri hanno diritto di ricevere da noi, è d'uopo che l'Amministrazione comunale faccia fare sapienti e accurate investigazioni negli Archivi dello Stato e dei Comuni, in quelli dei notari, in quelli delle vicine nazioni, e quando abbia un elenco di documenti riguardanti la nostra vita comunale altrove dispersi, con volontà pertinace, con energia duratura, chieda e torni a chiedere gli originali che può ottenere ad acquistare, o le copie di quelli che non si possono avere, fino a che quasi tutti siano tornati ad integrare le serie colle quali hanno in comune la provenienza».

Al di là del programma forse un po' utopistico, ma di ampio respiro scientifico, va riconosciuto alla commissione, di cui facevano parte tra gli altri Camillo Re, Oreste Tommasini, Giovanni Battista De Rossi e Terenzio Mamiani, il merito di aver capito che per ricostruire la storia municipale di Roma non bastava mettere a disposizione degli studiosi, riordinati secondo criteri archivistici scientifici, i fondi documentari di proprietà comunale ma, dato che questi rappresentavano solamente una parte della documentazione prodotta dalle antiche magistrature civiche, bisognava anche rintracciare in altri archivi la documentazione mancante e ricostituire in maniera più completa possibile le serie smembrate e disperse.

Purtroppo tutto ciò rimase lettera morta, anche se qualcosa sia pur minima si riuscì ad ottenere, come ad esempio l'acquisto da un privato del prezioso codice, copia ufficiale degli antichi statuti cittadini del 1363, fatta

---

[44] In un primo momento fu affidata alla Commissione archeologica municipale la sorveglianza e direzione degli archivi comunali; cfr. ASC, *Verbali della Giunta comunale*, seduta del 17 gennaio 1883. In seguito, poi, ad un'interrogazione del consigliere Amadei, che definiva la Commissione archeologica «del tutto profana al riordinamento degli Archivi» dato che «l'archeologia riguarda specialmente i monumenti d'arte rappresentativa (...) Ma la paleografia è cosa del tutto diversa», il Consiglio comunale decise di istituire un'apposita commissione per il riordinamento degli archivi comunali, composta da consiglieri e presieduta dal sindaco. Cfr. ASC, *Verbali del Consiglio comunale*, seduta del 17 luglio 1883.

[45] La relazione è allegata alla proposta di deliberazione n. 155 del 20 giugno 1884. Cfr. ASC, *Verbali del Consiglio comunale*, seduta del 20 giugno 1884 e G. SCANO, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 385-386.

eseguire dal Comune intorno al 1430 [46]. Ma un risultato concreto, almeno, la commissione riuscì ad ottenerlo, pur dopo quindici anni di alterne vicende e di proposte e soluzioni irrealizzate: l'unificazione, nel 1898, degli archivi municipali nel palazzetto Clementino in Campidoglio. Sede, in realtà non ancora definitiva, ma che consentì di riunire l'Archivio Urbano, L'Archivio segreto, l'Archivio del protonotaro del senatore e la Biblioteca comunale, stabilendo ormai irrevocabilmente il principio della sede unica [47]. E da allora questo cospicuo primitivo nucleo archivistico, se non ancora per la storia istituzionale delle magistrature capitoline, andò ponendosi come polo documentario di tutto rilievo per la storia della città. Tale fu l'impronta che gli si volle conferire ancora più marcata dando inizio ad una serie di acquisti di archivi di famiglie romane. Primo fra tutti, nel 1904, l'acquisto dell'Archivio Orsini, che però, per mancanza di spazio, non potè essere ospitato nel palazzetto Clementino [48].

Impronta, del resto, ribadita, nella prima guida dell'Archivio storico del comune di Roma, edita nel 1919, dove l'autore Luigi Guasco, futuro sovrintendente dell'Archivio capitolino — lo sarà dal 1949 al 1960 [49] — giustifica la sua fatica editoriale col dire di essere stato spinto a «compiere un'indagine accurata, e a raccogliere una messe di notizie, fatti e argomenti, che valgano ad affermare la grande importanza dell'Archivio stesso in rapporto alla storia della città nostra» [50].

Ma è solamente nel 1922 che quello che a questo punto si può già definire Archivio storico capitolino troverà una sede definitiva, quella attuale, nel palazzo dei Filippini [51], dove poterono trovare spazio anche l'Archivio Orsini, l'Archivio del comune pontificio dal 1848 al 1870 [52], la documentazione degli uffici dell'amministrazione comunale dal 1870, versata progressivamente fino al 1929 [53]; per ultimi una serie di archivi gentilizi, Boccapaduli, Cardelli, Capranica, Savorgnan di Brazzà, per i quali rinvio al più

[46] L'acquisto fu autorizzato dalla Giunta municipale nella seduta del 30 maggio 1885. Cfr. ASC, *Verbali della Giunta municipale.* V. A. SALIMEI, *I più antichi statuta Urbis in un codice Capitolino,* in «Capitolium», IX (1933), pp. 628-639.

[47] Cfr. G. SCANO, *L'Archivio Capitolino...* cit., p. 386.

[48] *Ibid.,* pp. 415-416.

[49] *Ibid.,* p. 388.

[50] L. GUASCO, *L'Archivio storico...* cit., p. 5.

[51] Cfr. G. SCANO, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 386, 390.

[52] Sull'archivio del comune pontificio v. L. GALLO, *L'archivio generale del Comune di Roma,* in «Storia Urbana», 42 (1988), pp. 198-205.

[53] *Ibid.,* pp. 205-213.

volte citato articolo di Gaetana Scano, prezioso e ricco di notizie per ricostruirne vicende e contenuti.

Resta tuttora sul tappeto – se si escludono, e non è poco, i problemi relativi all'enorme massa della documentazione post-unitaria, per la quale i più grossi sforzi di ordinamento e inventariazione si sono rivolti per ora soprattutto ai fondi che documentano le vicende urbanistiche ed edilizie della città [54] — il compito ormai inderogabile di cui abbiamo parlato all'inizio di questa relazione. Se si vogliono, infatti, chiarire dubbi ed interrogativi posti da un certo filone della più innovativa storiografia su Roma, soprattutto per il Tre, Quattro e Cinquecento [55], è necessario – ed è nostro compito istituzionale – ricostruire strutture e competenze dell'antico Comune, attraverso l'individuazione, l'ordinamento e lo studio sistematico della documentazione ad esso relativa, sfatando opinioni radicate di inesistenti autonomie o di rovinose e irreparabili perdite [56].

Abbiamo già detto come la commissione istituita nel 1883 ritenesse che la documentazione comunale fosse da ricercare, oltre che in quelli municipali, anche in altri archivi. Opinione condivisa da Costantino Corvisieri che, nella sua relazione sullo stato degli archivi governativi romani del 1871, indicò negli archivi vaticani, in quelli gentilizi, notarili e dei corpi morali [57] le sedi in cui reperire la documentazione che ci si sarebbe aspettati di trovare nell'Archivio segreto municipale, le cui carte «non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre in una città tanto storica quanto è Roma» dal momento che «le sue memorie più antiche stanno in gran parte disperse» [58].

In realtà, allo stato attuale delle cose e grazie agli ordinamenti dell'Archivio di Stato di Roma, non è nemmeno così difficile individuare, almeno a partire dal '400 – e questo una volta per tutte chiarisce che il sacco del

---

[54] Si tratta dei fondi *Titolo 54* (1848-1916) e *Ispettorato Edilizio* (1886-1929), costituiti dalla documentazione relativa al rilascio delle concessioni edilizie da parte del Comune di Roma in questo arco cronologico, fonti primarie per la storia dell'architettura romana tra Otto e Novecento per l'enorme numero di piante e prospetti di edifici in essi contenuti. Lorenzina Gallo, attuale direttrice dell'Archivio storico capitolino, ne ha curato l'ordinamento scientifico in anni di paziente lavoro.

[55] Per una bibliografia aggiornata ai più recenti studi sulla Roma tardomedievale e del primo Rinascimento v. G. Battioni, *A proposito del seminario: «Le fonti per la storia di Roma nel Quattocento»,* in «Nuova Rivista Storica», 74 (1990), pp. 185-200.

[56] Vedi, ad esempio, L. Guasco, *L'Archivio storico...* cit., p. 7.

[57] Cfr. la «Relazione Corvisieri», in Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Soprintendenza,* cassetta 23, fasc. 1, pp. 4, 41, 44, 49, 124-125.

[58] *Ibid.,* p. 41.

1527 non è responsabile delle presunte perdite – non solo cospicui nuclei di documentazione riconducibili alle magistrature comunali, ma addirittura quelli integrabili con le serie, incomplete e smembrate, che documentano istituzioni e competenze municipali nell'Archivio storico capitolino.

Mi riferisco, innanzitutto, all'archivio del *Tribunale del senatore,* presso l'Archivio di Stato di Roma, che in riferimento alla sua giurisdizione criminale conserva documentazione a partire dal 1454, e a quella civile dal 1494 [59]; da integrare, quest'ultima, con i *manualia* degli atti giudiziari dal I e II collaterale, in parte identificati – il più antico è del 1411 – nell'archivio del collegio dei notai capitolini [60], che ne svolgevano funzioni di cancellieri. Tale documentazione va messa in relazione con quella dell'*Archivio del protonotaro del senatore,* presso l'Archivio capitolino, che conserva le serie dei manuali, broliardi, testimonianze e sentenze del protonotaro dal 1507, dei suoi coadiutori dal 1636 e del capitano delle appellazioni dal 1569 [61], se si vuole ricostruire l'attività complessiva del tribunale che esplicava la competenza giudiziaria della massima autorità municipale – il senatore – e comprenderne l'effettiva giurisdizione esercitata nel progredire del tempo. Così come è necessario individuare, nell'archivio del *Collegio dei notai capitolini* presso l'Archivio di Stato di Roma, i protocolli o i singoli atti che uno di essi di volta in volta rogava per il senatore in qualità di suo cancelliere prima del 1585, anno dal quale ha inizio presso l'Archivio capitolino la serie organica dei protocolli notarili del *Protonotaro del senatore* [62], in modo da ricostruirne l'effettiva attività amministrativa e d'ufficio.

Altri nuclei documentari di provenienza municipale, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, sono da riferire ai conservatori, la magistratura al vertice della gerarchia burocratico-amministrativa dell'antico Comune a partire dalla seconda metà del '300 [63]. Si tratta, per la parte già individuata, della serie dei protocolli dell'*Ufficio del notaio dei Conservatori* e *Notaio*

[59] Sulla giurisdizione del Tribunale del senatore vedi N. Del Re, *La Curia capitolina,* Roma 1954; sulle serie documentarie che costituiscono l'archivio del tribunale vedi A. Pompeo, *I tribunali del Senatore e del Governatore a Roma durante il pontificato di Sisto V,* in Comune di Roma, Assessorato alla Cultura, *Il Campidoglio e Sisto V, Roma 20 aprile-31 maggio 1991,* a cura di L. Spezzaferro-M. E. Tittoni, Roma 1991, pp. 46-49

[60] Cfr. C. Traselli, *Note sugli atti del tribunale civile del Senatore di Roma nel secolo XV,* in «Archivi d'Italia», s. II, 3 (1936), pp. 90-109.

[61] Cfr. G. Scano, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 411, 412.

[62] *Ibid.,* p. 411.

[63] Sui conservatori vedi M. Franceschini, *Le magistrature capitoline tra Quattro e Cinquecento: il tema della romanitas nell'ideologia e nella committenza municipale,* in «Bollettino dei Musei comunali di Roma», n. s., 3 (1989), pp. 65-73.

maggiore della Camera capitolina, conservati nell'archivio della *Presidenza delle Ripe,* che, a partire dal 1755 prosegue, integrandola fino al 1847, la serie dei protocolli del medesimo ufficio conservata nell'archivio del *Protonotaro del senatore* presso l'Archivio capitolino per gli anni 1626-1746 [64]. Restano da individuare, per completare la serie a ritroso nel tempo, i notai titolari dell'ufficio e i rispettivi protocolli, da ricercare tra i notai capitolini.

Ed è superfluo mettere l'accento sull'importanza di tale documentazione ai fini della comprensione della effettiva attività dei conservatori e dell'organismo ad essi sottoposto, la Camera capitolina, tanto più importante data la lacunosità dell'Archivio della Camera capitolina. Anche se tarda, tale documentazione può comunque far luce sui periodi precedenti, smentendo che una serie di prerogative non siano state municipali e confermando, se ve n'era bisogno, che la serie dei registri della *Camera Urbis,* nel *Camerale I* dell'Archivio di Stato di Roma, è documentazione municipale, prodotta da magistrature municipali e in Campidoglio [65].

E se a provarlo non bastano le sottoscrizioni dei notai dei conservatori che, ad esempio, nel *Liber grossus* [66] a partire dal 1421 attestano gli avvenuti pagamenti delle vendite di una serie di gabelle, ovviamente municipali, lo conferma il fatto che alcune delle medesime gabelle od uffici ad esse legati due secoli più tardi erano ancora vendute dai conservatori. Tant'è che i relativi contratti, rogati dal notaio dei conservatori, si possono ancora trovare nella serie dei protocolli del medesimo notaio [67], presso l'Archivio capitolino.

Per terminare il quadro di questo sia pure incompleto, provvisorio e senz'altro problematico censimento della documentazione municipale, vorrei segnalare l'esistenza di un Tribunale dei conservatori, con competenze civili e criminali, del quale è parzialmente conservata la documentazione, a partire dal 1564, nell'Archivio di Stato di Roma [68]. E a questo proposito, per con-

[64] Cfr. G. Scano, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 411.

[65] Sull'archivio della *Camera Urbis* vedi M. L. Lombardo, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sulla organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V,* Roma 1970.

[66] Cfr. *ibid.,* l'*Appendice di documenti tratti dal «Liber grossus»,* pp. 73-127.

[67] Vedi, ad esempio, l'affitto dell'ufficio di Ripa e del suo mandatariato del 30 marzo 1626 e del 23 febbraio 1630 in Asc, *Archivio del protonotaro del senatore,* sez. I, serie 4 (notai dei conservatori), vol. 1, pp. 115, 184.

[68] Cfr. V. Vita Spagnuolo, *Il tribunale dei Conservatori al tempo di Sisto V. Profilo archivistico-istituzionale,* in *Il Campidoglio e Sisto...* cit., pp. 42-44.

cludere questa relazione che spero possa dare l'avvio a studi concreti sulla storia istituzionale del comune di Roma che tengano conto della realtà complessa, non solo rispetto alla quantità, ma anche alla natura e struttura della documentazione municipale, vorrei mettervi a parte di un piccolo rompicapo archivistico, la cui soluzione può costituire la chiave di lettura dello smembramento e dispersione di tale documentazione: il recente ritrovamento, in una cassa custodita nei depositi dell'Archivio capitolino, di documentazione che inizia dal 1460, riconducibile al tribunale del senatore – I e II collaterale e capitano delle appellazioni –, al tribunale dei conservatori, al notaio dei conservatori e notaio maggiore della Camera capitolina e al notaio e Tribunale e delle Ripe [69].

Ebbene, il contenuto della cassa, circa 180 tra volumi e filze che in parte vanno a colmare i vuoti non solo cronologici, ma anche seriali della documentazione riconducibile alle medesime magistrature conservata nell'Archivio di Stato di Roma, ci ripropone emblematicamente il problema del riaccorpamento – ben inteso sulla carta – delle serie documentarie smembrate, che costituisce punto di partenza irrinunciabile non solo per gli studi istituzionali, ma anche per quelli sulla Roma tardomedievale e del primo Cinquecento, che necessariamente devono fare i conti con la presenza sulla scena della municipalità capitolina. Se infatti ormai più di venti anni fa Clara Gennaro scriveva che alla fine del '300 «un ceto cittadino pare amministrarsi da sè, alternare le cure dei propri affari a quelle della comunità, confondere i propri interessi con quelli pubblici, pare conformarsi, in una parola, come classe dirigente» [70], doveva tuttavia concludere che è «difficile dire cosa sia stato di questa èlite cittadina nel Quattrocento, come essa si sia inserita nella vita della città, ritornata sotto il governo del pontefice», suggerendo comunque che essa non fosse presente come potenza semplicemente economica, dal momento che i suoi membri continueranno a ricoprire gli incarichi municipali più prestigiosi [71]. Bene, viene da chiedersi – e la domanda è ovviamente retorica – se avendo a disposizione strumenti di ricerca scientificamente redatti per il complesso organicamente ordinato

[69] Tale documentazione, di cui ancora non si conosce la provenienza, è stata inserita nell'archivio della Camera capitolina per costituire i *Credenzoni 22* e *23* (cfr. G. Scano, *L'Archivio capitolino...* cit., pp. 408-409); si tratta, ovviamente, di un inserimento artificioso, che, ad ordinamento completato, andrà corretto per riportare la documentazione nel suo ambito naturale, una volta chiaritane con certezza l'origine istituzionale.

[70] C. Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del trecento,* in «Bollettino dell'Istituto storico italiano e archivio muratoriano», 78 (1967), p. 202.

[71] *Ibidem.*

della documentazione prodotta dalla municipalità romana, i più recenti e innovativi studi sulla Roma appunto tardomedievale e del primo Cinquecento non avrebbero colto una realtà più complessa e articolata, recuperando un angolo visuale a tutt'oggi completamente assente: quello municipale.

MARIA GRAZIA PASTURA RUGGIERO

La Computisteria generale organizza la consultabilità del proprio archivio alla fine del secolo XVIII

1. Premessa.

È esperienza comune ai ricercatori il muovere da un'ipotesi di lavoro e l'essere poi condotti dalla ricerca a risultati, se non opposti, assai diversi dall'ipotesi di partenza: dico questo per giustificare il contenuto della mia relazione, che non è strettamente fedele al titolo proposto.

D'altra parte, se è vero che il ripercorrere le vicende del passato deve essere esperienza che serva a programmare il futuro, non potevo non dar conto di certe riflessioni, suggerite dagli stessi documenti. Esse costituiscono infatti un utile bagaglio di conoscenze che, mi auguro, possa consentirci di operare con maggiore consapevolezza sugli archivi affidati alla nostra cura.

Era mio intento spiegare l'attuale struttura dei tre «camerali» conservati presso l'Archivio di Stato di Roma – cioè il *Camerale I,* organizzato per serie originali con documenti a partire dagli inizi del secolo XV, il *Camerale II*, organizzato per ordine alfabetico di materia, ed il *Camerale III*, organizzato per ordine alfabetico toponomastico – alla luce della ristrutturazione compiuta sul finire del Settecento sugli archivi che ne costituiscono uno dei nuclei più cospicui: quelli della Computisteria generale della Camera apostolica, riorganizzati in quell'epoca appunto dal computista generale Pietro Simonetti, figlio di quel Francesco che, a metà del secolo, aveva conferito alle registrazioni contabili di questo importantissimo ufficio camerale una nuova fisionomia. Di qui il titolo della relazione. L'indagine mi ha invece condotto a risalire più indietro nel tempo di almeno due secoli, a collegare la storia dei nostri camerali con scelte compiute tra la metà del Cinque-

cento e gli inizi del Seicento: epoca, questa, segnata da eventi importanti per la storia della burocrazia pontificia e, conseguentemente, per la storia degli archivi che questa ha prodotto.

Per quanto riguarda il nostro discorso, è dalla metà del Cinquecento che incomincia a prendere corpo l'ufficio di Computisteria della Camera, destinato da questo stesso periodo a sostituire gradualmente i notai camerali nelle operazioni che presiedevano alla formazione dell'iter amministrativo contabile della spesa pubblica e del controllo sui gestori di denaro camerale (tesorieri provinciali, doganieri, appaltatori a vario titolo dei diritti e delle rendite statuali). È inoltre del 1586 la bolla con cui Sisto V erige in vacabile l'ufficio di commissario generale della Camera apostolica, attribuendogli, tra le altre prerogative, la «precipua» cura degli archivi camerali.

Orbene, questi due eventi non possono considerarsi ininfluenti sulla storia dei nostri archivi poiché, come si dirà, è appunto la documentazione di quegli uffici (notarili, di computisteria e del commissariato) che confluì negli anni Settanta del secolo XIX a formare – presso l'Archivio di Stato di Roma da poco istituito – il nucleo fondamentale dei tre «camerali» sopra ricordati.

È, d'altra parte, nel secondo decennio del secolo XVII che una parte degli archivi camerali conservati e prodotti dai notai segretari e cancellieri della Camera apostolica confluì nel neo-costituito Archivio vaticano; a questi si aggiunse, sul finire del secolo XVIII, anche una parte dei documenti prodotti e raccolti dal commissario generale della Camera. Ciò spiega perché la più antica documentazione prodotta dai notai e dal commissario è ora conservata nell'Archivio segreto vaticano, e perché quelle serie documentarie continuano e si intersecano strettamente con quelle ora conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, che acquisì subito dopo la sua istituzione la documentazione rimasta, dopo i versamenti al Vaticano, presso quegli stessi uffici.

Non fu invece mai acquisito all'Archivio vaticano, a quanto ci consta, materiale documentario prodotto dall'ufficio di Computisteria, l'archivio del quale fu, di conseguenza, integralmente versato dopo il 1870 all'Archivio di Stato di Roma.

Sono appunto le vicende istituzionali e archivistiche sopra enunciate che spiegano l'attuale fisionomia degli archivi camerali e – in parte – le cause della loro divisione tra l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio segreto vaticano. Ci corre quindi l'obbligo di ripercorrerle, per meglio comprendere la natura della documentazione affidata alle nostre cure.

2. Gli archivi dei notai camerali.

Muoveremo dagli archivi dei notai, ufficiali che per antichissima tradizione formavano, custodivano e spedivano i documenti della Camera apostolica.

Un prezioso inventario, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, ci descrive sinteticamente la loro struttura a metà del Cinquecento [1]. Possiamo da esso rilevare due fatti importanti. Il primo è che la maggior parte delle scritture data dal pontificato di Martino V, epoca evidentemente percepita anche dagli antichi ufficiali della Camera come quella di rifondazione dello Stato; il secondo è che quasi tutte si fermano al primo ventennio del secolo XVI, probabilmente perché le più recenti erano presso gli ufficiali camerali per la gestione degli affari correnti, secondo un uso che sembra abbastanza generalizzato già agli inizi del secolo XVI, tanto da essere stigmatizzato da Giulio II in un motu proprio del 15 gennaio 1505, con il quale viene richiamato l'obbligo degli ufficiali della Camera di versare le scritture al notaio camerale incaricato *pro tempore* di tenere le chiavi delle preziose *capsae* [2].

Ciononostante il complesso documentario descritto dall'inventario cinquecentesco ammonta a diverse centinaia di registri, nella grande maggioranza libri di conti. Per il solo conto della depositeria sono elencati complessivamente 215 registri dal 1408 al 1523, distinti correttamente in tre serie: quella del tesoriere generale, quella propriamente del depositario e quella denominata semplicemente «introitus et exitus Camerae apostolicae», probabilmente costituita dall'esemplare destinato al camerlengo, secondo l'uso di produrre il registro del conto corrente in tre esemplari ricordato anche dal Bauer [3].

---

[1] Archivio di Stato di Roma [d'ora in poi AS Roma], *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 1, «Inventarium omnium librorum in archivo Camerae apostolicae in palatio Sancti Petri de Urbe existentium confectum die prima septembris anni 1553, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Iulii divina providentia papae III anno...» (edito in G. Ramacciotti, *Gli archivi della reverenda Camera apostolica con inventario analitico-descrittivo dei registri camerali nell'Archivio di Stato di Roma nel fondo Camerale I,* Roma 1961, pp. 35-41 nota 2).

[2] *Regestum Clementis papae V...*, cura et studio monachorum Ordinis s. Benedicti..., I, Romae 1885, pp. xlix-l.

[3] C. Bauer, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XL (1927), pp. 327 e seguenti. Nell'inventario sopra citato, alle cc. 1-7, sono registrate le seguenti serie di libri contabili: 88 libri della dogana di S. Eustachio dal 1422 al 1485; 7 libri della gabella della carne dal 1460 al 1465; 58 libri della

Alcune di queste registrazioni furono versate nell'Archivio vaticano tra il 1611 e il 1614 e l'inventario del 1553 fornisce indicazioni utili sul criterio che guidò la scelta dei pontefici. Pur tenendo conto dell'imprecisione degli antichi inventari, complicata nel nostro caso dall'estrema sinteticità dei

---

dogana generale dal 1451 al 1489; 19 libri della gabella della farina dal 1446 al 1473; 55 libri della gabella di Ripa dal 1422 al 1492; 28 libri della gabella del vino forestiero dal 1422 al 1494; 4 libri della gabella del sigillo dal 1460 al 1467; 71 libri della dogana del sale a grosso dal 1440 al 1499; 4 libri della fabbrica del sale di Ostia dal 1464 al 1501; 22 libri della dogana del sale a minuto dal 1420 al 1478; 30 libri del sale a focatico dal 1416 al 1462; 18 libri della salara di Corneto dal 1424 al 1484; 8 libri della salara di Cesena dal 1467 al 1472; 6 libri della salara della Marca dal 1448 al 1454; 1 libro della salara di Orvieto del 1491; 1 libro della salara di Norcia del 1454; 1 libro della salara di Fabriano del 1456; 1 libro della salara di Fano del 1470; 12 libri della salara di Romagna dal 1473 al 1486; 1 libro della salara di Città di Castello del 1452; 7 libri della salara di Campagna e Marittima dal 1431 al 1486; 20 libri della dogana delle pecore di Roma dal 1446 al 1499; 24 libri della dogana delle pecore e pascoli del Patrimonio dal 1445 al 1522; 21 libri delle tratte dei grani del Patrimonio dal 1457 al 1522; 18 libri dell'abbondanza di Roma dal 1447 al 1516; 8 libri del castellano di Ostia per le cose entranti dal Tevere, dal 1452 al 1473; 23 libri delle invenzioni di Campidoglio dal 1446 al 1492; 28 libri della tesoreria di Roma dal 1442 al 1503; 36 libri del Camerlengo di Roma dal 1408 al 1508; 10 libri degli *extraordinarii Urbis* dal 1442 al 1454; 5 libri della dogana di pescheria dal 1349 al 1366; 3 libri del depositario dei *magistri stratarum* dal 1467 al 1499; 3 libri «portarum Urbis» dal 1465 al 1467; 1 libro *bullatoris pannorum in terris Ecclesiae* del 1473; 1 libro del saggio della zecca del 1414; 1 libro della gabella di Borgo del 1455; 1 libro d'istromenti diversi dal 1316 al 1458; 1 libro *istrumentorum castrorum* del 1447; 4 libri dell'amministrazione dei beni confiscati ai Malatesta e ribelli di Cesena dal 1466 al 1470; 1 *regestrum Curie* del Patrimonio di S. Pietro, in pergamena, del 1334; 1 repertorio dei debitori della Camera apostolica, in pergamena, del 1356; 1 repertorio dei mutui camerali, in pergamena, del 1318; 1 libro del sindacato della Marca del 1356; 1 *liber iuramentorum feudatariorum*, in pergamena, del 1354; 7 *libri vicariatuum* (uno in pergamena) dal 1356 al 1537; 135 libri di introito del tesoriere generale dal 1409 al 1523; 9 libri della tesoreria segreta dal 1447 al 1472; 42 libri del depositario generale dal 1408 al 1509; 38 libri *introituum et exituum Camerae apostolicae* dal 1464 al 1517; 90 libri della tesoreria della Marca dal 1416 al 1512; 2 libri di conti della Marca dal 1431 al 1462; 2 libri *subsidiorum* della Marca dal 1486 al 1487; 77 libri della tesoreria del Patrimonio dal 1420 al 1504; 2 libri del sussidio del Patrimonio del 1429 e del 1441; 126 libri della tesoreria di Perugia dal 1405 al 1507; 2 *libri mandatorum legati Perusii* del 1465 e 1526; 1 libro dei capitoli della dogana di Perugia, in pergamena, del 1467; 43 libri della tesoreria di Ascoli dal 1426 al 1519; 36 libri della tesoreria di Città di Castello dal 1430 al 1493; 8 libri della città di Nepi dal 1451 al 1469; 1 libro dei malefici di Nepi del 1455; 10 libri della tesoreria di Benevento dal 1469 al 1498; 1 *liber censuum ecclesiarum*, della diocesi di Benevento, del 1234; 8 *libri introituum* di Foligno, dal 1447 al 1498; 2 *libri introituum* di Giove e Alviano 1466; 7 *libri introituum* di Rieti dal 1468 al 1479; 5 *libri introituum* di Todi dal 1464 al 1502; 3 *libri introituum* di Gualdo dal 1489 al 1508; 11 *libri introituum* di Spoleto dal 1465 al 1514; 3 *libri introituum* di Narni dal 1466 al 1468; 2 *libri introituum* di Vetralla dal 1467 al 1468; 7 *libri introituum* di Fano e Senigallia dal 1465 al 1500; 26 libri della tesoreria di Romagna dal 1463 al 1515; 5 *libri introituum* di Borgo San Se-

dati, si può infatti individuare il corpo delle principali serie acquisite al nuovo archivio, mettendo a confronto questi dati con quelli riportati da Michele Lonigo nel noto manoscritto secentesco pubblicato dal Gasparolo [4]. Possiamo così constatare che furono versati il 15 maggio 1613 i libri del conto della depositeria, indistintamente definiti come «introitus et exitus Camerae apostolicae», ad eccezione di alcuni isolati registri che rimasero presso i notai e che ora sono conservati dall'Archivio di Stato di Roma [5]. Furono invece trascurati i numerosissimi libri di conti dei tesorieri, doganieri e gabellieri di Roma e dello Stato, i libri dei collettori, i registri *bullectarum,* i registri *quietantiarum,* ad eccezione di pochi esemplari, versati in tempi diversi [6]. Forse, essi non furono considerati degni di una speciale

---

polcro dal 1430 al 1436; 5 *libri introituum* di Cascia del 1308, 1466, 1531-33; 28 libri della tesoreria di Campagna e Marittima dal 1425 al 1515; 2 *libri introituum* di Parma e Piacenza del 1532; 1 libro delle gabelle di Viterbo del 1475; 2 libri dell'entrata di Viterbo del 1428 e 1476; 1 libro di licenze di pascolo del 1423; 2 libri del camerlengato di Viterbo del 1489; 8 libri di conti di Chiusi perugino dal 1440 al 1484; 3 libri di conti dell'abbazia sublacense dal 1467 al 1469; 2 libri della tesoreria di Terni del 1477 e 1486; 1 libro di introito di Fermo del 1397; 1 libro d'introito di Monte Cassino del 1465; 2 libri d'introito di Arpino del 1466-67; 7 libri di conti dell'ancoraggio di Civitavecchia dal 1451 al 1535; 1 *liber computorum camerarii Assisii* del 1493; 1 *liber introituum S. Severini* del 1426; 1 *liber introituum ducatus Umbriae* del 1447; 1 *liber tallearum ducatus Umbriae* del 1425; 1 *liber maleficiorum ducatus Umbriae* del 1468; 5 *libri introituum castri Suriani* dal 1455 al 1470; 1 quinterno *locationis castri Suriani* del 1457; 3 *libri computorum datii vini bononiensis* del 1468, 1476, 1482; 1 *liber introituum* di Catino e Poggio Catino del 1481; 1 *liber introituum S. Marie Lauretane* del 1507.

Seguono, alle cc. 7*v*-14*v*, i libri delle decime, delle collettorie, delle decime per la crociata, delle soldatesche e delle galere, delle fabbriche, gli inventari del guardaroba, della biblioteca pontificia e delle rocche e munizioni dello Stato, i libri dei conti delle spese del palazzo apostolico, della biblioteca vaticana (4 per gli anni 1475-1480), i libri dei capitolati con le soldatesche mercenarie, i conti dei malefici dei tribunali romani (governatore, senatore e vicario), i libri *formatarum,* i libri *officialium et officiorum* (43, per gli anni 1417-1512), i libri dei brevi (10, per gli anni 1457-1537 più un quinterno per l'anno 1488), i libri *bullectarum, quietantiarum, solutionum, iocalium communium et minutorum servitiorum, distributionum bullarum* (11 per gli anni 1485-1537), *bullarum missarum ad Cameram apostolicam* (8 per gli anni 1437-1523), alcuni registri particolari e altri volumi di cause sostenute dalla Camera.

[4] F. GASPAROLO, *Costituzione dell'Archivio Vaticano e suo primo indice sotto il pontificato di Paolo V, manoscritto inedito di Michele Lonigo,* in «Studi e Documenti di storia e diritto», VIII (1887), pp. 3 e seguenti.

[5] *Ibid.*, pp. 56 e seguenti. Alcuni libri di *introitus et exitus* del pontificato di Giovanni XXII, altri dei pontificati di Martino V, Pio II, Alessandro VI e Leone X erano stati versati precedentemente (*ibid.*, pp. 42, 46, 47).

[6] *Ibid.*, cit., pp. 38-40, 42.

conservazione, in quanto non rispecchianti aspetti particolarmente rilevanti della gestione del «thesaurus principis».

Nell'inventario del 1553, peraltro, non c'è traccia di alcune importanti registrazioni, che pure erano necessariamente conservate dai notai, ufficio produttore di queste scritture. Mi riferisco in particolare ai *libri diversorum* e agli *instrumenta Camerae*. E infatti sono appunto i notai camerali custodi dell'archivio a fare consegna della parte più antica delle due serie di scritture al custode del neo istituito Archivio vaticano tra il 1612 ed il 1614. Più precisamente, il già citato manoscritto di Michele Lonigo riferisce dell'acquisizione dei registri *diversorum* dal pontificato di Martino V a quello di Giulio III, consegnati il 4 novembre 1612 da Girolamo Scanardi, notaio e custode dell'archivio della Camera apostolica, a Baldassarre Ansidei, custode dell'Archivio vaticano, in esecuzione di un chirografo pontificio, e di altri registri *diversorum* dal pontificato di Paolo IV a quello di Pio V, consegnati da Giovanni Ferrini, anch'egli notaio e custode dell'archivio della Camera, a Michele Lonigo, «novi Archivii Vaticani praefecto», il 20 dicembre 1614, in esecuzione di un nuovo chirografo del papa. In quest'ultima data intercorse, tra gli stessi personaggi, un passaggio di consegne relativo a numerosi *libri instrumentorum* da Martino V a Sisto V [7].

Non sono inoltre elencate nell'inventario cinquecentesco le importantissime serie documentarie dei *libri bullarum* e *brevium,* tranne che per pochissimi esemplari. Anche queste serie furono traslate «de Archivo Camerae apostolicae ad novum Archivum Vaticanum)» in due versamenti: in virtù di un chirografo pontificio del 20 dicembre 1611 furono infatti consegnati, il 30 gennaio 1612, da Girolamo Scanardi a Baldassarre Ansidei 103 volumi di bolle e brevi dal pontificato di Clemente VI a quello di Paolo III e, in un successivo versamento del 4 novembre 1612, furono versate diverse centinaia di *libri bullarum* dal pontificato di Nicolò V a quello di Giulio III [8]. Sono, per contro, contemplate nell'inventario cinquecentesco serie minori, anch'esse confluite quasi integralmente nell'Archivio vaticano. Mi riferisco, ad esempio, ai *libri officialium* ed *officiorum*, acquisiti con pochissime eccezioni, forse motivate dalla circostanza che alcuni registri erano copia di altri, come dimostra, ad esempio, il lavoro dell'Uginet sui due esemplari del *liber*

[7] *Ibid.*, pp. 60-61.

[8] *Ibid.*, pp. 48 e seguenti. Il secondo versamento comprendeva anche i libri *diversorum*, *officialium* e *officiorum* ed *expectativarum*, per un totale di 1.388 libri. Particolare curioso: alcuni registri di quest'ultima serie sfuggirono a quel versamento e sono ora conservati dall'Archivio di Stato di Roma (*Camerale I*, regg. 1099-1111, anni 1486-1536).

officialium di Martino V, uno conservato presso la Biblioteca vaticana, l'altro presso l'Archivio di Stato di Roma [9]. Evidentemente il nostro inventario della metà del '500 è relativo soltanto ad alcune serie degli archivi camerali e, anche di queste serie, prende in considerazione soltanto la parte che costituiva probabilmente, nella mentalità degli ufficiali camerali del tempo, l'archivio ancora «vivo», affidato come tale agli organismi che curavano l'amministrazione attiva degli affari camerali.

Esso è, d'altronde, un inventario in gran parte riferito a serie documentarie che già a quell'epoca si avviavano a costituire un archivio chiuso. Mi riferisco ai libri di conti versati per il controllo dai tesorieri provinciali, dagli affittuari delle gabelle di Roma e dello Stato, dai collettori apostolici e dagli stessi depositari generali.

Ma perchè parlare, per queste serie, di un archivio chiuso? Precisamente per il motivo, già accennato, che ormai in questo stesso periodo le funzioni di impegno e spesa del denaro camerale andavano gradualmente trasferendosi presso un altro ufficiale tecnicamente più preparato a compiere questo genere di operazioni: il computista della Camera. Sebbene la presenza di questo personaggio sia documentata dagli anni Trenta del secolo XV e alcuni suoi compiti siano definiti anche dall'*Ordo Camerae* di Sisto IV del 1481 [10], è tuttavia dalla metà del sec. XVI – e più precisamente dalla emanazione della *Cum inter coeteras* del novembre 1564 – che il computista ottiene un suo preciso inserimento normativo all'interno della Camera apostolica. Infatti questa costituzione, che assai probabilmente costituisce la sanzione normativa di una prassi già operante presso gli uffici di computisteria, attribuisce al computista della Camera la funzione di controllo diretto della contabilità camerale, agli ordini del tesoriere generale, del commissario e dei chierici di Camera incaricati di emanare il giudizio contabile sui rendiconti versati dai vari amministratori e appaltatori delle rendite camerali; e gli impone di tenere alcune scritture funzionali a questo compito [11].

In questa prospettiva, quindi, non può essere considerato casuale il fatto che nel 1562 venga rogato dal notaio camerale Girolamo da Tarano un inventario, ora conservato tra gli indici dell'Archivio vaticano, «de' libri

---

[9] Cfr. F.C. Uginet, *Le «liber officialium» de Martin V*, Roma 1975.

[10] Cfr. P. Cherubini, *La Computisteria generale*, in M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera apostolica e i suoi archivi (secc. XV-XVIII)*, con contributi di P. Cherubini, L. Londei, M. Morena e D. Sinisi, Roma 1987 (rist.), pp. 180 sg; C. Bauer, *Studi...* cit., p. 322.

[11] Cfr. il testo della costituzione in *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio...*, opera et studio C. Cocquelines, t. IV, parte II, Romae MDCCLXV, pp. 193 e seguenti.

che si son trovati ne l'archivio della tesoreria di Camera apostolica» consegnati a Vincenzo Renzi e a Cesare Fontana, computisti e custodi dell'archivio della Camera [12]. Si tratta di libri di conti degli stessi tesorieri e appaltatori dagli inizi del Cinquecento in avanti, che costituiscono la continuazione delle serie conservate dai notai e che formano il primo nucleo del neo costituito archivio camerale tenuto dai computisti. Quasi un passaggio di consegne.

[12] I due personaggi sono ricordati anche in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802), Inventario,* a cura di P. CHERUBINI, Roma 1988, p. 51. L'inventario cinquecentesco è conservato tra gli indici dell'Archivio segreto vaticano con il n. 220: «1562, Inventario de libri che si son trovati ne l'archivio della tesoreria di Camera apostolica fatto da messer Hieronimo de Tarano notaro di Camera e da messer Tulio Lupi notaro dell'Auditore di Camera consegnati a me Vincentio Renzi tanto in nome mio come di Cesare Fontana. Vi sono elencati numerosi registri delle tesorerie provinciali assai in disordine, dagli anni Trenta del Cinquecento: cc. 1-3, tesoreria di Romagna: 129 libri di conti della tesoreria, dei sali di Cervia e Cesenatico, dei malefizi e dei grani dal 1530 al 1559, più 1 registro mezzanino di pergamena della tesoreria del 1494-1495; c. 3*v*, tesoreria della Marca (mancando la c. 4, contenente ancora dati sulla tesoreria, non è possibile calcolare il numero né gli estremi cronologici); c. 5*r*, tesoreria di Ascoli: 31 registri per gli anni 1515-1560; c. 6*r*, tesoreria di Fermo: 11 registri per gli anni 1537-1544; c. 7*r*, tesoreria di Bologna: 8 registri per gli anni 1515, 1544, 1552 e 1554 (5 per quest'anno, dedicati alla fortezza); c. 7*v*, tesoreria di Parma e Piacenza: 21 registri per gli anni 1526-1542; c. 8*r*, tesoreria di Cascia: 8 registri per gli anni 1535-1546; c. 8*v*, tesoreria di Camerino: 18 registri per gli anni 1539-1557; c. 9*r*, salara di Roma: 13 registri per gli anni 1513-1568; c. 10*r*, grani della Marca: 16 registri per gli anni 1530-1559; cc. 12*r*-13*r*, «fondachi per robbe di sua santità e famiglia»; 52 registri per gli anni dal 1556 al 1559; c. 15*r*, conti di banderari e merciai: 17 registri per gli anni 1553-1560; c. 20*r*, «abbondanza di Roma»: 27 tra registri e libri mastri dal 1526 al 1559; c. 21*r*, decime: 128 registri per gli anni 1501-1555 circa; c. 23*r*, dogane di Roma: 62 registri per gli anni 1528-1560; c. 24*r*, «mercanti per diversi partiti»: 33 registri per gli anni dal 1524 al 1559; c. 25*r*, «un per foco stato ecclesiastico» (cioè libri dei conti della riscossione della tassa del ducato a foco imposta da Clemente VII): 12 registri per gli anni dal 1526 al 1542; quello del 1526 relativo alla Marca; c. 26*r*, «spogli d'Italia»: 20 registri per gli anni 1528-1560; c. 28*r*, «Camerlengato del popolo romano»: 12 registri per gli anni 1531-1557; c. 28*v*, collettorie di Spagna e Portogallo: 12 registri per gli anni dal 1531 al 1557; c. 29*r*, tesoreria di Campagna: 5 registri per gli anni 1533-1543; c. 29*v*, sede vacante: 15 registri; c. 33*r*, «donativo di Romagna e mezzo per cento»: 2 registri del 1556; c. 34*r*, sussidio triennale della Marca: 11 registri per gli anni 1543-1561; c. 35*r*, sussidio triennale dell'Umbria e Spoleto: 7 registri per gli anni 1544-1560; (le cc. 36-37 mancano); c. 38*r*, sussidio triennale di Campagna: 1 registro del 1550; c. 39*r*, Castel S. Angelo e Borgo: 17 registri per gli anni 1530-1559; c. 39*v*, «stato novo»: 8 registri per gli anni 1546-1549, presumibilmente riferiti all'amministrazione delle terre espropriate ai Colonna dopo la «guerra del sale»; c. 40*r*, «monti diversi»: 7 registri per gli anni 1529-1561; c. 40*v*, «cavalieri»: 5 registri per gli anni 1534-1545; c. 41*r*, «quattrino della carne»: 6 registri per gli anni dal 1553 al 1555; c. 41*v*, galere: 18 registri per gli anni 1538-1549; c. 42*r*, «guerra»: 42 registri per gli anni 1526-1556; (la c. 43 è bianca); c. 44*r*, «diversi di Roma»: 71 registri per gli anni dal 1514 al 1559.

L'archivio dei conti della Camera, per la parte che rimase dopo il 1614 – cioè dopo i versamenti all'Archivio vaticano – presso i notai, fu destinato a seguire una sua particolare vicenda: esso infatti restò affidato alla loro custodia, ma separato dall'archivio, per così dire, «vivo» degli stessi notai: una sorta di archivio «chiuso», come ho detto, non più suscettibile di accrescimenti presso l'ufficio conservatore.

Questo infatti, mentre si estraniava gradualmente dalle funzioni di controllo sulla contabilità camerale e di spedizione e conservazione dei documenti dispositivi della spesa statale, continuava tuttavia a svolgere, nel solco di una tradizione tanto antica quanto consolidata, tutta una serie di altre fondamentali funzioni all'interno della Camera: funzioni, cioè, di verbalizzazione, certificazione, spedizione dei provvedimenti adottati collegialmente dalla Camera o individualmente dai magistrati camerali nell'espletamento della loro triplice funzione – amministrativa, giudiziaria e normativa – nelle materie da loro amministrate.

La produzione documentaria notarile per questi adempimenti continuò ad arricchire e ad incrementare alcune delle serie di scritture che – per la parte più antica, fino al primo ventennio del Cinquecento – erano state versate dai notai nel 1614 all'Archivio vaticano. Queste serie entrarono a far parte nel 1873, come si dirà, del materiale documentario conservato dal neocostituito Archivio di Stato di Roma, presso il quale ancora si conservano, in parte nella grande miscellanea del *Camerale I,* con documenti a partire dalla II metà del secolo XVI, e in parte in altri archivi. Mi riferisco, ad esempio, ai registri *Diversorum camerarii* e *Diversorum thesaurarii*, nei quali i notai registravano i provvedimenti emanati dal camerlengo, dal tesoriere e dai chierici di Camera, che costituiscono la continuazione ideale dei *diversa cameralia* confluiti tra il 1612 e il 1614 nell'Archivio vaticano, come ho detto, e che sono conservati nel *Camerale I,* in serie quasi ininterrotta dal 1570, con l'eccezione di due registri per gli anni 1467-1469 e 1471-1474 e di un registro per gli anni 1525-1527. Mi riferisco ancora ai libri, *Signaturarum sanctissimi*, nei quali venivano invece registrati i provvedimenti pontifici di interesse camerale, «ammessi» in piena Camera. Questi ultimi registri sono conservati in serie ininterrotta presso l'Archivio di Stato di Roma a partire dal 1570: di questa serie infatti – particolare curioso – soltanto 6 registri figurano tra quelli acquisiti all'Archivio vaticano con il già citato versamento del dicembre 1614 [13].

[13] Cfr. F. GASPAROLO, *Costituzione...* cit., p. 61. Si tratta precisamente di sei registri che coprono il periodo che va dal pontificato di Giulio III a quello di Gregorio XIII. Per i *Signatura-*

Mi riferisco, infine, agli istrumenti camerali, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, senza vistose lacune, nei protocolli dei notai segretari e cancellieri della Camera apostolica a partire dalla metà del Cinquecento, che costituiscono la continuazione e l'integrazione degli *instrumenta* versati all'Archivio segreto vaticano il 20 dicembre 1611, come sopra ho ricordato. Mi riferisco, infine, all'imponente massa della documentazione dei tribunali camerali, conservata anch'essa dall'Archivio di Stato di Roma.

Con il divaricarsi e il precisarsi delle competenze dei due più importanti uffici camerali, quelli notarili e quelli di computisteria, gli antichi libri contabili dei quali ci stiamo occupando divennero una sorta di relitto documentario, ormai privo di significato per i suoi stessi conservatori. Né esso confluì mai, come sarebbe parso logico per affinità di materia, nell'archivio della Computisteria generale. Questa operazione non fu compiuta neppure in occasione della già ricordata ristrutturazione dell'archivio di questo importante ufficio, voluta e portata a termine nella seconda metà del Settecento da Pietro Simonetti; ristrutturazione che, a quanto ci è dato sapere e come dirò in seguito, rappresenta il più imponente sforzo di ricostruzione della memoria storica di un ufficio compiuta nel corso del secolo XVIII nello Stato ecclesiastico. Potenza della tradizione. Un inventario redatto nel 1766, intitolato *Indice dei libri esistenti nell'archivio camerale vaticano sotto la custodia del signor Mariotti segretario della Camera apostolica, 1420-1520,* rende conto di quanto ho appena asserito: ci informa infatti che quei documenti – o meglio quel che ne rimaneva dopo i due secoli trascorsi – erano ancora conservati dai notai di Camera. I quali, d'altronde, sembrano aver perduto ogni interesse ad essi, oltre che ogni contatto con la realtà della quale ormai costituivano la memoria storica: i registri sono infatti elencati con una certa approssimazione e talvolta contrassegnati da annotazioni marginali dal contenuto rivelatore, quali, ad esempio, «libri con caratteri oscuri», oppure – a proposito dei libri quattrocenteschi del tesoriere segreto e del maggiordomo – «libri de entrata e uscita oscuri, e di memorie, che non servono, non potendosi rilevare cosa veruna di preciso» [14]. Fu assai probabil-

---

rum sanctissimi cfr. AS ROMA, *Camerale I*, regg. 1-152; per i *Diversorum camerari* e i *Diversorum thesaurarii*: *ibid.*, regg. 367-714 e 715-823. La serie dei *Diversorum thesaurarii* ha inizio con l'anno 1590.

[14] AS ROMA, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 3, parte prima: «1766 – Indice dei libri esistenti nell'archivio camerale vaticano sotto la custodia del signor Mariotti segretario della reverenda Camera apostolica 1420-1520». L'inventario comprende, tra gli altri: i libri della tesoreria generale e dell'uscita della Camera apostolica dal 1408; 14 libri della depositeria della Camera dal 1428 al 1524; numerosissimi registri della tesoreria segreta del papa e del palazzo apostolico dal 1448 al 1562; altri

mente per questo evidente disinteresse degli ufficiali deputati alla loro conservazione che molti di quei registri non si salvarono dagli scarti: se infatti, a quanto sembra, furono risparmiati dalla cernita settecentesca – operata forse da Pietro Simonetti – che è documentata soltanto per i libri di conti

---

libri della depositeria dal 1429 al 1523 (cc. 140-148 dell'inventario settecentesco), ora costituenti (con le lacune quasi fisiologiche, considerati i circa cento anni trascorsi tra la redazione dell'inventario e il versamento dei documenti nell'Archivio di Stato di Roma) la parte più antica dei libri di conti relativi alla gestione della cassa centrale dello Stato, quella cioè della Depositeria generale, e delle casse del tesoriere segreto e del maggiordomo, ora conservati nell'Archivio di Stato di Roma, nel fondo denominato *Camerale I*. Vi sono inoltre elencati:

— i registri della tesoreria del Patrimonio dal 1420 al 1505;
— *idem* della dogana del Patrimonio dal 1441 al 1498;
— *idem* delle tratte dei sali e grani del Patrimonio dal 1424 al 1499;
— *idem* della tesoreria di Ascoli dal 1426 al 1521;
— *idem* della tesoreria di Perugia e Umbria dal 1424 al 1506;
— *idem* della tesoreria di Città di Castello dal 1430 al 1492;
— *idem* della tesoreria di Rieti dal 1465 al 1476;
— *idem* della tesoreria di Spoleto dal 1505 al 1509;
— *idem* della tesoreria di Borgo San Sepolcro dal 1430 al 1436;
— *idem* della tesoreria di Campagna dal 1427 al 1488;
— *idem* della tesoreria della Marca dal 1416 al 1521;
— *idem* della tesoreria di Romagna dal 1466 al 1487;
— *idem* della tesoreria di Benevento dal 1469 al 1497, con un catasto dei beni della Camera in Benevento del 1484;
— libri di fabbriche diverse dal 1464 al 1564 (cc. 65-69);
— libri delle decime dal 1394 al 1521;
— libri delle collettorie dal 1387 al 1486;
— libri delle decime e della Crociata dal 1456 al 1489;

ora conservati, per la maggior parte, nelle diverse serie del *Camerale I* e, in minor misura, nel *Camerale III* (per esempio, sono confluiti nel *Camerale III* i libri della tesoreria di Città di Castello e quelli della tesoreria di Rieti, oltre che il catasto quattrocentesco dei beni della Camera di Benevento). L'inventario settecentesco comprende ancora (cc. 88 ss.): i «libri di gienti d'arme e inventari di fortezze» dal 1425 al 1598 ora conservati in AS Roma, *Commissariato generale delle Soldatesche e Galere*; i libri dell'abbondanza dei grani dal 1449 al 1569, ora in gran parte conservati in AS Roma, *Camerale II, Annona*; i libri delle allumiere dal 1463 al 1495, corrispondenti verisimilmente a quelli conservati in AS Roma, *Camerale III*, bb. 2378 e 2379. Molti dei libri di conti contemplati nell'inventario sono ora confluiti nel cosiddetto fondo della *Camera Urbis* conservato nell'Archivio di Stato di Roma: oltre ai libri dei sali, relativi alla salara di Roma, che nell'inventario settecentesco figurano frammisti a quelli relativi ad altre salare dello Stato ecclesiastico (cc. 127 ss.), sono qui conservati – distribuiti su serie più articolate, frutto di una ricostruzione critica dell'archivio e con le immancabili sfasature di date, dovute anche all'imprecisione dell'inventario settecentesco – i libri della dogana delle merci (o di S. Eustachio) dal 1445 al 1481; i libri della dogana di Ripa dal 1422 al 1481 e i registri delle gabelle di Ripa e Ripetta dal 1428 al 1483; i libri della dogana dei bestiami dal 1460 al 1488; i libri della dogana dello studio

conservati negli archivi della Computisteria generale, non furono esentati dagli scarti massicci compiuti sulla documentazione notarile nella prima metà dell'Ottocento, sui quali mi soffermerò diffusamente [15].

Quel che ne rimase era conservato, nel 1871, presso l'archivio del commissario generale della Camera apostolica a piazza di Pietra, come documenta la relazione di Costantino Corvisieri, più volte citata dai relatori che mi hanno preceduto, il quale parla di 500 volumi di conti resi al camerlengato nei secoli XV e XVI dai tesorieri provinciali [16]. Sono appunto quelli che ora si conservano presso l'Archivio di Stato di Roma, nel *Camerale I* – prevalentemente nelle serie relative alle tesorerie provinciali – nel fondo della *Camera Urbis* e, *passim*, nel *Camerale II* e nel *Camerale III*; o ancora in altri fondi, ugualmente «camerali» ma separati dai tre grandi raggruppamenti sopra citati.

3. Gli archivi del commissario generale della Camera.

Questa notazione ci offre il destro per un breve *excursus* sull'archivio del commissario generale. In un motu proprio del 21 aprile 1790, con il quale viene riorganizzato l'archivio di questo importante ufficio, Pio VI ricorda la costituzione di Sisto V *Ad excelsum* del 12 ottobre 1586 – con cui si attribuisce al commissario generale la precipua cura degli archivi camerali – come il tentativo di creare un archivio generale della Camera. L'opinione espressa da papa Braschi è plausibilissima, considerata la vastità delle prero-

dal 1429 al 1496; i libri delle gabelle generali di Roma dal 1447 al 1492. Purtroppo non è cosa semplice fare una puntuale verifica della corrispondenza tra la struttura e la consistenza degli archivi dei conti conservati ancora nel Settecento dai notai di Camera e l'attuale consistenza dei fondi camerali conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, per l'imprecisione con la quale sono descritti i singoli registri e per l'assenza di sistematicità dell'inventario, che verisimilmente rispecchia la collocazione quasi casuale della documentazione negli scaffali dell'archivio, allora situato nel palazzo vaticano. Ciononostante sorprende la coincidenza di alcuni dati, come quelli di inizio di alcune serie, ripetutamente riscontrata per i libri dei conti delle tesorerie provinciali, e, ad esempio, per i conti della Depositeria generale. L' annotazione riferita nel testo si trova a pag. 143 dell'inventario. Ma altre, dello stesso tenore, sono presenti *passim*. Ad esempio, a pag. 60, a proposito di un libro di «patti e spese fatte dalla Camera in Sinigaglia, e Mondavio – 1454» è annotato: «Stracciafoglio, in picciol libretto che non serve»; o ancora, a pag. 54, a fianco alla registrazione di un libro dei conti di «Donna Giovanna dell'anno 1443» è vergato il seguente – e assai significativo – commento: «libro d'entrata e uscita che non s'intende».

[15] Cfr. *infra*, p. 319 e seguenti

[16] AS Roma, *Miscellanea della Soprintendenza*, b. 12 fasc. 5, 1871 gennaio: relazione di Costantino Corvisieri sulla situazione degli archivi romani, p. 22.

gative conferite con quel provvedimento al magistrato, che viene incaricato di rintracciare le scritture camerali in tutto lo Stato, di obbligare i possessori a versarle, di stabilire norme per la tenuta degli archivi e di autorizzare la concessione di copie e transunti di atti. Come altrettanto fondata è l'asserzione, sempre di Pio VI, che – come già era accaduto per i tentativi operati dai predecessori di papa Peretti – questo progetto sistino rimase lettera morta e non ovviò alla dispersione delle carte, per il mutare dei commissari e per l'uso degli ufficiali camerali di tenere gli atti presso di sè.

In questo quadro la successiva istituzione dell'Archivio Vaticano è vista da Pio VI come il tentativo di ovviare a questa dispersione, mediante la collocazione nel nuovo istituto di molte scritture, «specialmente le più importanti» che – continua il pontefice – ancora vi si trovano, «sebbene con molte lagune e mancanze».

«Questo inconveniente dunque – racconta ancora papa Braschi – indusse l'altro nostro predecessore Innocenzo duodecimo (...) a prendere una provvidenza, che realmente conferì alla più sicura, e più comoda unione, conservazione e uso delle carte e documenti camerali. Allorché egli, nel 1693 inalzò nella piazza volgarmente detta di Pietra la gran fabrica della dogana di terra, pensò ancora di dare una fissa abitazione ai commissari della Camera pro tempore, che prima non avevono mai avuta, facendo costruire in adiacenza della dogana stessa una spaziosa casa per loro, in una parte della quale volle che in appresso si ritenesse stabilmente l'archivio della Camera, acciò così fosse quello sempre sotto gli occhi e la custodia dei commissari generali di essa...» [17].

Questa asserzione del papa coincide con una dichiarazione – molto più tarda – del commissario generale Angelo Maria Vannini il quale, in un memoriale indirizzato al papa nell'agosto 1835, nell'opporsi al progetto di collocare nel palazzo di piazza di Pietra la segreteria della Congregazione camerale, rammenta come in quell'edificio avesse sede il suo ufficio fin dal 1693, quando il papa ne destinò una parte all'archivio «di tutte le carte, scritture, documenti, posizioni, e codici spettanti agl'interessi dell'Erario, relativi ai diritti del Principato, e della Santa Sede, dichiarando il detto Commissario prefetto del menzionato Archivio, e responsabile della custodia e conservazione di tanti preziosi documenti...» [18].

Entrambi si riferiscono al provvedimento con cui nel 1695 Innocenzo XII fece costruire un nuovo edificio per le dogane a piazza di Pietra, nel quale, presu-

[17] AS Roma, *Camerale I, chirografi*, reg. 268, c. 434*v*.
[18] AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, fasc. 13/4.

mibilmente alcuni anni più tardi, fu ricavata una «commoda abitazione» per il commissario generale e per gli archivi affidati alla sua custodia [19].

In quell'anno, narra ancora Pio VI,

«tutto (...) quello che puoté raccogliersi di epoca anteriore (...) si trasportò allora in quel particolare archivio, in cui si collocarono poi di mano in mano e si riposero tutte le materie interessanti i diritti, e le ragioni dell'erario e della Camera, trattate da allora, fino al presente, senza interruzione alcuna. Grandissima quindi è, e assai copiosa la quantità delle scritture, documenti e protocolli, che in esso si conservano, ma anche maggiore la loro importanza. Li diplomi, le costituzioni, li motu propri de' sommi pontefici risguardanti i privilegi ed i diritti del fisco e dell'erario; le carte di molti tesorieri generali; copiosissime posizioni degli avvocati fiscali, dei commissari generali della Camera, dei sostituti commissari e di altri difensori e ministri camerali, per le mani dei quali, come presentemente, così anche in addietro sono sempre passati gli affari della Camera...» [20].

[19] La costruzione del nuovo edificio di piazza di Pietra fu compiuta nel 1695, e nel 1696 vi furono collocate le dogane di terra, della grascia, del macinato, del vino dei Castelli e del 2 per cento della stadera, nonchè l'abitazione del doganiere generale e di alcuni suoi ministri, come recita un chirografo pontificio del 22 dicembre 1696, che fissa la destinazione degli appartamenti dei vari funzionari e magistrati della Curia all'interno dei due palazzi di Montecitorio (destinato a numerosi tribunali curiali e all'archivio Urbano) e di piazza di Pietra, nonché gli emolumenti mensili che ciascuno doveva pagare all'ospizio apostolico di San Michele, proprietario di quegli edifici per donazione pontificia. Non si fa parola della presenza, nel nuovo palazzo di piazza di Pietra, dell'abitazione del Commissario generale né dei locali destinati al suo archivio (AS Roma, *Notai segretari e cancellieri della R.C.A*, vol. 73, c. 785). D'altra parte, un catasto dei beni dell'ospizio apostolico di San Michele dell'anno 1727 registra, tra gli altri stabili, la «Dogana di terra», descrivendola così: «il prospetto è situato dalla parte della piazza detta di Pietra ed intorno a detta dogana, che fa isola, vi è la strada publica, quale viene interrotta dalle parti laterali et addietro, cioè addietro unisce et attacca con l'abitazione di monsignor Commissario della Camera, che confina con una casa grande dei signori Ghislieri, e dalla parte del vicolo, che tende verso piazza della Rotonda, con una casa che vi è l'osteria et albergo dell'Abate et altri Invernizi, la quale casa fa cantone al vicolo sudetto; suole affittarsi annui scudi 1500», che è appunto il canone fissato nel precedente chirografo per le dogane (AS Roma, *Ospizio apostolico di San Michele*, reg. 37, c. 132). Se dobbiamo dar credito a quanto asserito dal commissario e dal papa, il trasferimento dell'ufficio e dell'archivio del commissario nell'edificio di piazza di Pietra deve essere avvenuto tra il 1697 e il 1700, data di morte di Innocenzo; e comunque prima del 1727, epoca in cui la presenza del commissario è registrata nel citato catasto. Sulle vicende edilizie dell'edificio della Dogana di Terra cfr. la scheda a cura di Giovanna Curcio, in Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, *Le immagini del Santissimo Salvatore, fabbriche e sculture per l'ospizio apostolico dei poveri invalidi, Roma, Castel S. Angelo, 16 dicembre 1988-5 febbraio 1989*, [catal. della mostra] Roma 1988, pp. 182 e seguenti.

[20] AS Roma, *Camerale I*, reg. 268, c. 437.

A quell'epoca però non tutta la documentazione prodotta dal Commissariato generale della Camera fu portata a piazza di Pietra: alcuni volumi considerati particolarmente preziosi – precisamente 9 tomi di diverse scritture raccolte dal Monterenzi e un volume

«diversorum iurium Sedis Apostolicae, compilatum per Lomellinum olim Camerae Apostolicae generalem commissarium; qui, cum iam ante per plures annos fuisset occultatum malibus artibus; recuperatum tandem ab admodum illustri et excellenti domino Hortensio de Rubeis moderno commissario eiusdem Camerae, Sanctitati Sue donatum fuerat»

erano stati acquisiti all'Archivio vaticano con il versamento del 1611 [21]. Un'altra parte della documentazione del commissario rimase in Vaticano, forse in occasione della traslocazione nella nuova sede ed è infatti sistemata e inventariata nel repertorio formato da Pietro Donnino De Pretis tra il 1727 e il 1730 (ora indice 133 dell'Archivio segreto vaticano), negli *Armaria XXXVI* e *XXXVII*. I tre indici dell'Archivio vaticano che si riferiscono a queste scritture ci informano che si trattava di atti considerati particolarmente preziosi, costituiti rispettivamente dalla serie *politicorum* raccolta da Felice Contelori e sistemata da Giovanni Bissaiga in «secretiori Vaticano cartophilacio» e di 16 volumi di scritture di monsignor de Rossi fatte per servizio della Camera dal 1644 al 1673: opera, del resto, di commissari che furono anche tra i più antichi ufficiali dell'Archivio vaticano [22].

L'interesse rivestito da questa documentazione per il fisco papale è testimoniata anche dalla circostanza che, in occasione della già ricordata riorganizzazione settecentesca dell'archivio della Computisteria generale, a questi protocolli del commissario fu dedicata particolare attenzione dai «ricercatori» sguinzagliati dal Simonetti a raccogliere dati nelle serie camerali più importanti e significative rimaste presso l'Archivio vaticano. Ad essa sono

[21] F. GASPAROLO, *Costituzione...* cit., pp. 42 e seguenti.

[22] L'indice 110 è l'«Index librorum 112 diversarum scripturarum confectorum a reverendissimo domino Felice Contelorio et unitorum per me Iohannem Bissaigham». Sul repertorio, d'altra mano, è annotato: «Questi 112 volumi sono quegl'istessi che s'intitolano a tergo *Politicorum* e sono nella stanza delle miscellanee di Belvedere»; il repertorio 137 è un indice, compilato nel 1734, «iurium sanctae et apostolicae Romanae Ecclesiae eiusque reverendae Camerae in civitatibus, terris aliisque sibi subiectis locis in secretiori Vaticano cartophilacio asservatorum, Iulio Monterentio et Felice Contelorio olim eiusdem Camerae commissariis generalibus accurantibus pars prima, complectens civitates, terras aliaque loca etc.»; l'indice 138 si riferisce alle «scritture di monsignor De Rossi fatte per servitio della Reverenda Camera dall'anno 1644 al 1673 le quali si conservano in Archivio Vaticano in 16 volumi...».

infatti dedicati numerosi repertori, sicuramente attribuibili all'iniziativa del computista generale della Camera attualmente conservati nella sezione manoscritti della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma [23].

È a questo punto interessante notare come – nonostante le lacune alle quali ho accennato ed altre assai verosimili, che tuttavia non è possibile documentare – Pio VI consideri quello del commissario rifondato nel 1693 il vero archivio camerale, destinato a conservare organicamente tutti i documenti afferenti agli affari temporali della Santa Sede, e percepisca l'Archivio vaticano come una struttura in qualche modo chiusa e imperfetta. Ed è appunto per questo motivo che egli dedica all'archivio del commissario una regolamentazione puntuale, allo scopo di assicurarne la perfetta tenuta e il continuo accrescimento, nominandone archivista l'avvocato Gioacchino Gorirossi, esperto delle materie per aver a lungo servito alle dipendenze del commissario Bufferli, con l'incarico di farne un completo inventario e un indice generale. Dopo il Gorirossi – stabilisce il papa – dovranno essere assunte a quell'ufficio soltanto persone di provata esperienza, che abbiano ser-

[23] I repertori dell'Archivio di Stato di Roma riferiti alla documentazione del Commissario generale della Camera apostolica conservata nell'Archivio segreto vaticano, *Armaria XXXVI* e *XXXVII*, sono ora i manoscritti nn. 272, 273, 274, 283, 289, 290 e 448. Di essi soltanto alcuni furono ordinati dal Simonetti, mentre altri sono copie fedeli di quelli citati alla nota precedente e conservati tra gli indici dell'Archivio vaticano, o redazioni piu tarde. Sono sicuramente dovuti all'iniziativa di Pietro Simonetti i manoscritti n. 272 «estratto dei libri del Contelori concernenti le materie camerali ed esistenti nell'archivio vaticano, dall'anno 1164 all'anno 16[..]»; n. 283 «estratto dei libri di Bottini concernenti le materie camerali ed esistenti nell'archivio vaticano» e il n. 448: «estratto dei libri del Contelori esistenti nell'archivio vaticano».

Pur riferendosi alle stesse serie non sono però da attribuirsi alla stessa mano e allo stesso periodo i manoscritti 289 e 290. Il primo è infatti un «estratto dei libri del Bottini commissario generale della Camera apostolica», più succinto del precedente n. 283 e dotato di indice toponomastico, compilato presumibilmente agli inizi del sec. XIX. Della stessa serie è il manoscritto 290 «estratto dei libri del Monterenzi esistenti nell'Archivio vaticano» e riferito alla documentazione ora conservata nell'*Armarium XXXVI*. Infine i manoscritti 273 e 274 sono due esemplari di uno stesso repertorio, copia dell'indice vaticano n. 138 citato alla nota precedente e riferito alle scritture raccolte dal de Rossi per gli anni 1644-1673 (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Armarium XXXVI*, voll. 10-25).

In *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano – Lo schedario Garampi – i registri vaticani – i registri lateranensi – le «rationes Camerae» – l'archivio concistoriale*, nuova edizione riveduta e ampliata a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1989, pp. 94, 103, 105 e 119, i registri 272, 273, 274, 283 e 290 sono attribuiti alla mano di Giovan Battista Pistolesi, collaboratore fino al 1772 di Giuseppe Garampi, archivista dell'Archivio vaticano, per il quale curò la raccolta dei dati e la stesura di alcuni dei repertori che ora figurano tra gli indici dell'Archivio segreto vaticano (*Ibid*, pag. 24). A mio avviso il registro 290 non può considerarsi della stessa mano, né coevo degli altri sopra citati.

vito per almeno sei anni presso qualcuno dei difensori della Camera apostolica [24].

Nel 1871 questo archivio era disposto in nove stanze nell'edificio della dogana di Terra, come riferisce il Corvisieri; le scritture erano riunite per oggetto, ed erano corredate di un inventario che il Corvisieri definisce piuttosto una «tavola delle materie», aderente alla disposizione, per materia trattata, appunto, della documentazione [25].

Purtroppo non sono riuscita a rintracciare quell'inventario, che avrebbe fornito una traccia preziosa per guidare una ricostruzione storica dell'archivio. Tuttavia, se ci si deve attenere al criterio della competenza, questa disposizione non doveva differire molto da quella adottata qualche anno prima per l'archivio della Computisteria generale, del quale dirò: mi conforta in questa asserzione la circostanza che una tavola degli affari camerali ripartiti per ordine alfabetico delle ponenze dei tre sostituti commissari, redatta nel 1789 [26], riproduce la stessa ripartizione per ordine alfabetico di materia e toponomastico per province e comunità dello Stato che troviamo osservata nella nuova sistemazione dell'archivio della Computisteria fatto in quel torno d'anni. Mi conforta anche l'affinità tra i compiti del commissario generale e quelli del computista, che insistono, con funzioni diverse, sugli stessi fatti e atti amministrativi.

4. Gli archivi della Computisteria generale della Camera.

Sono quindi giunta a considerare l'ultimo archivio, primo per mole di documentazione: quello della Computisteria camerale. Ho già ricordato che il suo primo nucleo può considerarsi quel gruppo di scritture consegnate nel 1562 ai computisti della Camera [27]. Settant'anni più tardi questo modesto complesso documentario si era trasformato in un archivio di grande mole, del quale si conserva in Vaticano un puntualissimo inventario redatto nel 1631 da Ridolfo Ghirlandari per ordine del tesoriere generale Stefano Durazzo. Anche semplicemente leggendo la «pandetta» che rinvia ai fogli dell'inventario e alle credenze e scansie in cui il materiale era sistemato, ci si rende conto non solo della grande quantità delle scritture conservate, ma

[24] AS Roma, *Camerale I*, reg. 268, cc. 445 e 452.
[25] Cfr. la relazione citata supra nota 16, alle pp. 19 e seguenti.
[26] AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 9.
[27] Vedi supra, nota 12.

anche della perspicuità con cui esse erano collocate e classificate. Il «credenzone» era riservato ai libri di conti della depositeria, ai libri mastri della Camera apostolica conservati dal 1483 (data che ci riporta al già citato *Ordo Camerae* del 1481 di Sisto IV, che poneva l'obbligo di questo tipo di registrazione a carico del *ratiocinator Camerae*) e alle scritture impiantate in Computisteria dalla seconda metà del Cinquecento, tra le quali si segnalano i registri di entrata e uscita del conto corrente della Depositeria generale, i registri dei brevi, chirografi e motu propri e i registri dei mandati, tutti oggi conservati nell'Archivio di Stato di Roma, nel *Camerale I*. Le scansie successive contenevano i conti delle tesorerie provinciali, delle dogane e gabelle di Roma e dello Stato, delle soldatesche, dei Monti camerali ecc.[28].

[28] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, rep. 219A. A c. 4 del repertorio si legge: «pandetta per l'inventario dell'archivio di conti della reverenda Camera apostolica. Nelli primi due seguenti fogli sta il ripartimento di tutto l'inventario, cosa per cosa, a quante carte dell'inventario si trova et in quali numeri di vani o cassette delle scanzie dell'archivio; advertendo che il credenzone principia dalla lettera A sino alla Z e le scanzie seguono da numero 1 a numero 180...».

Per dare un'idea della complessità dell'archivio e della perspicuità con la quale le varie serie erano state ordinate, si riporta, di seguito, la «tavola delle materie», con il riferimento alle credenze in cui erano collocate le singole serie, omettendo il riferimento, presente nel registro, alle carte dell'inventario in cui le stesse serie sono descritte registro per registro:

«[...] nel credenzone

Depositeria generale, conti diversi	C, D, I, L, M
libri de computisti	+ A, B
entrate e uscite e riscontri	F, G
memorie, note diverse e inventari di libri	H
Tesoreria segreta - Dataria, conti diversi	Q, R
Dataria e cancelleria	S
Partiti diversi	Y, Z, ++
magistrato di casa	N, O, P, T, V, X
nelle scanzie	
Provincia della Marca	
conti diversi	1-6
Ancona	7-8
Ascoli	9-10
Camerino	11-12
Fermo	13-14
Fano	15
diversi lochi di detta provincia	16
Provincia di Romagna, conti diversi	17-31
diversi particolari	32
Provincia dell'Umbria e città di Perugia	33-36
Spoleti	37
Fuligni, Terni, Rieti	38

L'ordine in cui l'archivio era tenuto nel 1631 e la reperibilità delle carte – assicurata anche dalla rubrica per materia annessa all'inventario – dovevano essere un lontano ricordo settant'anni più tardi, se dobbiamo prestar fede alle lamentele del tesoriere generale del tempo, Giovanni Patrizi, il

Chiane, Città di Castello	39
diversi lochi di detta provincia	40
Provincia di Patrimonio, Viterbo et Orvieto	40-41
Civitacastellana, Castelnuovo	45
Civitavecchia	46
Nepi, Orvieto	47
diversi lochi di detta Provincia	48
Provincia di Campagna, Marittima, Latio e Sabina	49-52
Castel Gandolfo, Civitalavinia, Ienzano	53
Frascati, Marini e Rocca di papa	54
Terracina, Tivoli	55
diversi lochi di detta provincia	56
Dogane di Roma e Civitavecchia	57-62
Gabella della farina	63-64
Lumiere della Tolfa	65-66
Salara di Roma e Saline di Ostia	67-68
Polvere e Salnitri	69
Magistrati di poste e postieri	70
Benevento	71
Parma e Piacenza	72
Bologna	73
Ferrara, Comacchio, Argenta	74
Avignone e contado Venesino	75
Popolo romano, conti di Camarlinghi	76
Monti, offizii, cavalierati	77-78
Imposizione, datii, gabelle tasse	79
gabella del quattrino a libbra di carne	80
Fabbriche	81-84
Abbondanza, grano, olio, carreggi	85-91
Malefizii, pene, condanne	92
Guerre per terra e particolarmente l'impresa di Ferrara, Guardie del Papa, visite di fortezze, armarie, arme, artigliarie e inventari	93-96
Galere, armate e guerre navali, galeotti	97-116
registri di chirografi, mandati camerali, lettere e altro	117-119
Castel S. Angelo, castellani, proveditori	120
Decime del Stato ecclesiastico e altri lochi, e vigesime di ebrei	121-123
Collettorie e spogli d'Italia	124
Napoli e Sicilia: Nunzi, collettorie, spogli et altro	125-129
Spagna e Portogallo [come sopra]	130
Concilio di Trento	131

quale chiede ed ottiene che la custodia degli archivi sia sottratta ai computisti, troppo presi dalle incombenze ordinarie del servizio, e affidata a un archivista. Le difficoltà rappresentate da monsignor Patrizi – riferite dallo stesso papa nel chirografo con il quale accoglie le richieste del suo magistrato e istituisce l'ufficio di archivista generale della Camera apostolica – consistono in ciò:

«che se bene la nostra Camera in diversi archivii particolari, uno de quali si ritiene nelle stanze del nostro palazzo Vaticano et uno in casa del Commissario di detta nostra Camera, et altrove tutti copiosi di scritture concernenti gl'interessi della medema ad ogni modo ne bisogni (...) non se ne riceve alcun profitto per non esservi persona specialmente applicata alla ricognitione e lettura delle scritture in essi esistenti, dal che procedono talvolta gravissimi pregiuditii per mancanza di notizie difficili a rintracciarsi col mezzo degli altri offitiali di essa nostra Camera, che sono del continuo occupati ne' loro proprii impieghi...»;

per questo il tesoriere ritiene «necessario deputare unministro particolare per l'effetto sudetto, il quale fosse atto non solo alla buona cura ma anche capace di somministrare quei lumi che gli venghino richiesti» [29].

Da quella data e per circa 60 anni sarà quindi un archivista che si occuperà della tenuta degli archivi camerali «esistenti nel nostro palazzo [così si esprime il papa] (...) eccettuati però l'Archivio segreto vaticano, e l'altro di Castel S. Angelo», con il compito, tra l'altro, di riassumerne gli atti per il tesoriere e per gli altri ufficiali camerali e con facoltà di accesso all'Archivio del commissario generale della Camera.

Turchi prigioni	132
Decreti camerali, capitolatione, instrumenti	133
inventari del palazzo apostolico	134
tabelle del stato ecclesiastico	135
depositeria de pegni	136
Rassegne de sbirri	137
Villafranca e distretto di Benevento	138
Forieri e custodi di palazzo, viaggi alloggi et altro	139
Nettunno per i pescatori provenzali	140
diversi	141

e sopra la scanzia».

Seguono poi, nelle scanzie 142-176, conti di artisti e artigiani divisi per categorie, ciascuna delle quali occupa una o più scanzie.

[29] AS Roma, *Camerale I, Chirografi*, reg. 171, c. 196.

Nonostante il giudizio di inutilità dell'ufficio espresso da Clemente XIV al momento della soppressione, sono dovuti a questi archivisti [30] gli inventari settecenteschi degli archivi della Computisteria camerale, uno del 1747, del quale si conservano tre esemplari (due in Vaticano, uno presso l'Archivio di Stato) che significativamente, per la prima volta, si intitola *Inventario de libri, conti e scritture esistenti nell'archivio della computisteria generale della reverenda Camera apostolica nel palazzo Vaticano...* e che comprende, ovviamente aggiornate, le stesse serie contemplate nel già citato inventario del 1631; l'altro, compilato dopo il 1750, relativo alla cosiddetta stanza dei *diversorum*, che comprende documentazione dei commissariati generali delle armi e del mare, degli spogli, decime, fortezze, torri e altre materie, cioè, in sostanza, carteggio dei tesorieri generali dalla metà alla fine del Seicento [31].

---

[30] Il Conestabili venne investito dell'ufficio con il chirografo sopra citato. Nel 1714 gli fu conferita anche la coadiutoria dell'ufficio di procuratore dei Monti camerali – di titolarità di Antonio Velli con la coadiutoria di Angelo Fasanelli – dal momento che il Conestabili collaborava in quella materia con il tesoriere generale non solo per la sua grande esperienza, ma anche perché erano custoditi negli archivi camerali a lui affidati «i libri delle depositerie de' Monti et altri concernenti tali interessi, ove non è permesso ad altri l'accesso et ove corre per lo più la necessità di perquirere a fine di riconoscere la verità de' supposti crediti, quali ben spesso si ritrovano insossistenti». L'investitura, concessa senza pregiudizio dei diritti dei due titolari, dava al Conestabili il diritto di succedere nell'ufficio (AS Roma, *Notai segretari e cancellieri della R.C.A.*, vol. 1963, c. 1022, chirografo del 10 marzo 1714). Nel 1742 venne associato ad entrambi gli uffici goduti dal Conestabili, con diritto di successione, Leopoldo Achilli, uditore del camerlengo (*ibid.*, vol. 1420, c. 282, chirografo del 13 giugno 1742) e otto anni più tardi, morto il Conestabili e divenuto l'Achilli titolare dei due uffici, gli vennnero associati, ugualmente con diritto di successione, Pietro Antonio Spreca, uditore del tesoriere, con la carica di primo coadiutore e Nicolò Coluzzi, sostituto commissario, con la carica di secondo coadiutore (*ibid.*, vol. 1652, cc. 582 sgg., chirografo del 12 giugno 1750). Entrambi gli uffici furono poi soppressi – perchè giudicati «inutili» – da Clemente XIV con chirografo del 6 dicembre 1769, con il quale la funzione di custode degli archivi fu restituita al computista generale pro tempore e quella di procuratore dei Monti fu attribuita allo stesso tesoriere generale. All'Achilli venne conservato, vita natural durante, il suo emolumento a titolo di giubilazione (AS Roma, *Camerale I, Chirografi*, reg. 180, c. 63*v*).

[31] Si tratta, precisamente, dell'inventario della Computisteria compilato nel 1747, e conservato in AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 2. Copia fedele di questo inventario è anche conservata tra gli indici dell'Archivio vaticano, pervenuta, come avverte una dicitura sul foglio di guardia, dall'eredità del tesoriere generale Gianfrancesco Banchieri (indice 222).

Un altro inventario settecentesco dell'archivio della Computisteria generale è ugualmente conservato tra gli indici dell'Archivio vaticano, con il n. 221. Rispetto ai due esemplari precedenti, quest'ultimo manoscritto contiene un'inventariazione assai piu precisa e analitica, con aggiornamenti successivi.

Sempre presso il Vaticano è conservato un inventario settecentesco dell'archivio cosiddetto dei *diversorum* della Computisteria, fatto nello stesso torno di anni dall'archivista Achilli. Si

Intanto nuovi importanti fatti avevano interessato l'ufficio di Computisteria, che, per volere di Benedetto XIV, era stato interamente ristrutturato: le tre computisterie preesistenti erano state riunite nel 1744 in un solo ufficio, che da allora si denominò appunto Computisteria generale della Camera e, cosa più importante ancora, la struttura delle scritturazioni contabili era stata interamente modificata da Francesco Simonetti, computista della Dataria incaricato da papa Lambertini di formare il nuovo impianto, con l'introduzione di un sistema molto più articolato del precedente, che prevedeva libri mastri e registrazioni sussidiarie distinti per i vari rami

---

tratta precisamente dell'indice 223 dell'Archivio vaticano che corrisponde quasi testualmente all'inventario della stessa documentazione compilato nel 1776, quando ormai era stato soppresso l'ufficio di archivista della Camera, e ora conservato in AS ROMA, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 3, parte II.

Allegata al primo (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, rep. 223) è la minuta di una lettera scritta dall'Achilli per sostenere la sua richiesta dell'ufficio di coadiutoria dei Monti dopo la morte del Conestabili e la minuta di altra lettera, di presentazione dell'inventario. La trascrivo di seguito, perchè essa riveste un certo interesse per conoscere la consistenza dell'archivio della Computisteria e la natura e le vicende di quella parte di esso denominata *diversorum*:

«Il giorno dopo seguita la morte dell'abate Conestabili, che fu alli 20 di febraro 1750, si degnò monsignor illustrissimo e reverendissimo Banchieri come tesoriere generale di nostro signore consegnare a Leopoldo Achilli le chiavi dell'archivio camerale, in conformità della coadiutoria da lui riportata sin dall'anno 1742.

Contiene esso archivio camerale quarantamila e più volumi, parte dei quali erano con poco buon ordine e molti per terra. Procurò esso Achilli di assettarli tutti coll'inventario alla mano, ed in poco tempo, conforme in fine del susseguente mese d'aprile si degnò di ocularmente riconoscere il medesimo monsignor tesoriere.

Oltre il detto archivio camerale, ve n'è un altro intitolato *Diversorum*. Per andarvi conveniva ogni volta incommodare monsignor guardarobba di palazzo, e passare per la Camera degli *Agnus Dei*, senza che l'archivista camerale per l'addietro abbia mai potuto avere la chiave per entrarvi.

Supplicò ed ottenne il detto Achilli da nostro signore il permesso di trasportare questo archivio *Diversorum* in quello di Avignone e questi in quello, in poco tempo, come pure si degnò di osservare monsignor tesoriere sudetto.

Questo secondo archivio *Diversorum* contiene 27 credenzoni dentro de quali sono stati ordinatamente posti tutti i *tomi, volumi, stampe* e carte concernenti il commissariato delle armi, il commissariato del mare, le materie degli spogli, delle decime, delle fortezze, delle torri e di altre diverse, senza che però di tutto ciò vi fosse inventario di sorta alcuna, oppure qualche descrizione.

Onde Achilli sudetto ha creduto bene di formarne detto inventario, o sia descrizione a credenzone per credenzone, con averne preventivamente separate, e distinte dette materie nella maniera che apparisce dai presenti fogli».

La documentazione descritta nell'inventario dell'Achilli è oggi conservata in Archivio vaticano sotto il nome improprio di *Commissariato del mare*. Si consulta attraverso un inventario redatto nel 1902 (indice n. 195a).

dell'amministrazione dello Stato, con una scrittura di raccordo intitolata *Libro mastro generale o di Roma* [32].

Il nuovo ufficio era stato poi dotato di una sede nel palazzo dei Capranica a S. Maria in Aquiro, dove, conseguentemente, era stato anche costituito il nuovo archivio della Computisteria [33].

A metà del Settecento, quindi, l'«archivio dei conti» della Camera era frammentato in quattro archivi. La sua parte più antica era infatti divisa tra l'Archivio vaticano e l'«archivio dei conti» conservato per consuetudine dai notai, come si è detto, nel palazzo vaticano; la parte intermedia, dagli anni Venti del secolo XVI al primo trentennio del Settecento era anch'essa in Vaticano, sotto la custodia dell'archivista generale della Camera; la parte corrente si andava gradualmente costituendo presso l'archivio del nuovo ufficio di Computisteria generale.

Ma nel 1769, con la soppressione della carica di archivista generale e il riaffidamento della custodia degli archivi al computista generale della Ca-

---

[32] Per le vicende delle Computisterie camerali dalle origini al 1743 si rinvia al già citato lavoro di P. Cherubini in M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera...* cit., pp. 179 e sgg.. Per ragguagli sulla riforma di papa Lambertini e sulla fisionomia assunta dalle scritture contabili in applicazione di essa si rinvia a M. G. Pastura Ruggiero, *L'archivio della Computisteria generale della Camera apostolica dopo la riforma di Benedetto XIV (1744), ipotesi di ricerca*, Roma 1981.

[33] In AS Roma, *Camerale II, Computisteria generale*, b. 1, reg. 1, n. 39, è una copia del contratto di locazione stipulato tra la Camera apostolica e per essa il pro tesoriere generale, e il colonnello Capranica. Una lapide posta nella sala della Computisteria nel 1779 da Pietro Simonetti, figlio di Francesco, ricordava la visita di papa Lambertini alla nuova sede del rinnovato ufficio. Il testo della lapide suona così, secondo la versione riportata *ibid*, n. 42: «La santa memoria di papa Benedetto XIV Lambertini dopo esser stata felicemente effettuata da Francesco Simonetti con l'indefessa fatiga di mesi 22 l'opera a lui commessa dalla santità sua di un nuovo regolamento di scrittura da ritenersi in avvenire nella Compotistaria generale della Camera apostolica sotto la direzione di un sol capo, ad effetto di far risultare annualmente con la dovuta realtà e chiarezza lo stato economico del principato (cosa da più pontefici desiderata e tentata ma indarno) si degnò di dimostrarne il pieno suo gradimento con l'onorare la stessa Compotistaria generale della sua pontificia presenza il dì 21 agosto 1744, giorno memorabile in cui ricorreva la di lui solenne coronazione. Visitò ciascuna camera destinata alli rispettivi officiali della detta Compotistaria, ed osservò li libri in essa esistenti, e destinati per le respettive incombenze. Si pose poi sul soglio preparatogli in questa camera ed avendo fatto venire a sé il nominato Francesco Simonetti con tutti gli altri officiali della Compotistaria camerale si degnò fargli un lungo ragionamento sopra il suddetto nuovo metodo dimostrandone la gratitudine del suo animo. L'ammise poi al bacio del piede, e dopo il trattenimento di un'ora e mezza in detta Compotistaria affacciatosi alla fenestra, e data la pontificia benedizione al popolo che nella piazza di Monte Citorio si tratteneva ad ammirare la venuta del sommo pontefice nella nuova Compotistaria, partì, lasciando di sé in questo luogo un'eterna memoria».

mera apostolica, prende avvio il poderoso progetto di Pietro Simonetti, che intanto era succeduto al padre nella carica di computista generale. Egli non solo decise di riorganizzare questo grande complesso documentario passato per troppe mani e che aveva subìto nel frattempo scarti massicci – come ho detto risultare dalla annotazione «scartato» che contrassegna, a margine, numerose serie dell'inventario settecentesco – ma anche, direi soprattutto, di ricostruire la memoria storica del suo ufficio.

Il materiale documentario che si era venuto accumulando dalla metà del Cinquecento fino al 1743 presso l'archivio delle tre computisterie camerali, con documentazione dalla fine del Quattrocento, come pure ho ricordato, fu sistemato nella nuova sede dell'ufficio e organizzato avendo «mira di regolarlo secondo la divisione ed il metodo con cui si ritengono presentemente le stesse materie relative al nuovo sistema di detta computisteria generale e insieme alla collocazione fattane in detto archivio», come dichiara l'anonimo estensore dell'inventario sistematico di questa documentazione [34].

[34] AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 5: «Inventario di tutti i conti, ed altre materie attinenti alle tesorerie ed altri appalti delle provincie dello Stato ecclesiastico a tutto l'anno 1743, comprensivi anche di quelli di Roma, e lo Stato d'Avignone e Benevento com'anche di tutti li libri mastri, entrate e uscite, registri de mandati, conti con giustificazioni, ed altre materie attinenti alla depositeria generale della reverenda Camera a tutto detto tempo, quali conti e libri si conservano nell'archivio delle materie antiche della Computisteria generale esistente nelle due ultime camere del braccio situato a mano destra dell'ingresso della medesima, e precisamente dopo l'archivio delle materie correnti, cioè dal 1744, che ebbe principio il nuovo metodo di detta Computisteria generale.

Li retroscritti conti e materie riguardano l'antico e giungono fino a tutto l'anno 1743, mentre gli altri conti e materie dall'anno 1744 in poi, che cadono sotto il nuovo sistema della Computisteria generale, esistono nelle rispettive camere de' ministri della stessa Computisteria separate, e divise a provincia per provincia secondo le rispettive incombenze di ciascuno de' medesimi ministri, come risulta da gl'altri inventari particolari.

Si avverte infine che, nel formarsi il presente inventario delle materie camerali antiche, si è avuto mira di regolarlo secondo la divisione ed il metodo con cui si ritengono presentemente le stesse materie relative al nuovo sistema della detta Computisteria generale, ed insieme alla collocazione fattane nel detto archivio; e siccome il detto metodo consiste nel tener separata, e divisa l'azienda d'ogni provincia dello stato, e particolarmente di Roma con far colare non meno in questa che in quelle in tanti distinti conti tutto ciò che d'introito e d'esito ha la reverenda Camera, a tal'effetto si è fissata la stessa separazione di materie e nella collocazione delle medesime, e rispettivamente nel presente inventario, giacché in tal guisa ricorrendo per via d'ordine alfabetico alla provincia A, B ecc. basterà di osservare in questa il conto particolare a cui il proprio discernimento potrà far conoscere, che sia diretto a ciò che si vuole, e molto agevole ne riuscirà la ricerca».

La documentazione contemplata in questo inventario è attualmente in massima parte conservata nel *Camerale I* e in archivi separati, ma ugualmente «camerali», custoditi dall'Archivio di Stato di Roma.

Si tratta, è vero, di «materie» bene evidenziate dalla nuova struttura delle registrazioni contabili; ma è altrettanto vero che, per la forza stessa della tradizione amministrativa e per la continuità dei fatti che ne sono l'anima e l'humus, esse sembrano proseguire una tradizione più che secolare, aperta da quell'antico inventario compilato nel 1631 da Ridolfo Ghirlandari, del quale abbiamo parlato.

Fu quasi certamente in occasione di questo poderoso sforzo di riorganizzazione delle scritture che ebbe luogo uno scarto massiccio, documentato da alcune annotazioni sull'esemplare dell'inventario dell'archivio della Computisteria compilato nel 1747 ed attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Roma, già citato: inventario che dovette costituire la base della puntuale ricognizione della documentazione antica dell'ufficio, disposta dal Simonetti come premessa necessaria all'opera di risistemazione delle scritture.

In occasione di questa seconda fase dell'operazione fu compiuta una accurata cernita della documentazione da trasportare nel nuovo archivio, con l'abbandono di quella giudicata meno interessante. Quest'ultima subì un duplice destino: alcune scritture, costituenti delle vere e proprie serie che gli storici attuali non possono non rimpiangere, fu destinata alla distruzione; altre scritture, giudicate degne di conservazione ma non tanto importanti da entrare a far parte del nuovo archivio, furono lasciate nei locali del Vaticano [35].

[35] Nel già citato inventario del 1747, infatti (AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 2), alle pagg. 82 e sgg., sono registrate intere serie contrassegnate dalla scritta «scartato»: tra gli altri risultano scartati tutti i libri dei conti dei secoli XVI e XVII relativi alla riscossione delle numerose gabelle che si pagavano nella capitale, riassunte sotto il titolo delle *Dogane generali di Roma*, i libri della dogana della grascia dal 1534 al 1637, i libri dei sensali di Ripa, quelli della gabella della legna di Ripetta, della dogana di camigliano, della gabella del vino di Fiumicino, della gabella dello Studio; i ruoli degli stipendi dei marinai delle galere pontificie, i ruoli dei forzati e degli schiavi nonché numerosissimi libri di conti dei provveditori e pagatori per somministrazioni varie alla flotta pontificia (non ultimi, per importanza, i conti delle munizioni, delle granaglie e dei medicinali). L'ipotesi che a compiere l'operazione di scarto sia stato il Simonetti prende corpo se si considera che, da un confronto tra l'inventario sopra citato e un altro inventario delle scritture della Computisteria compilato nel 1776, si rileva che le scritture contrassegnate nel primo dalla scritta «scartati» non sono più presenti (AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 3, parte II: «Inventario formato nell'anno 1776 di tutte le materie camerali che si conservano nell'archivio camerale al Vaticano diviso in due gran bracci, uno dei quali situato dalla parte della biblioteca contiene le materie antiche e meno servibili della Computisteria generale della reverenda Camera che si trovano descritte nel presente inventario da p. 1 a p. 189 e l'altro, che guarda da una parte verso il giardino pontificio e dall'altra il cortile di Belvedere et è detto del *Diversorum* comprende materie de spogli, decime, registri di lettere e lettere scritte a monsi-

Così ricostruito l'archivio antico, con lo stesso criterio il Simonetti fece sistemare gli archivi correnti, costituiti dalla documentazione formatasi presso l'ufficio della Computisteria generale dal 1743 in avanti. Ad essi vennero dedicati due distinti inventari, uno per la documentazione del libro mastro generale di Roma, l'altro per le scritturazioni relative alle altre «aziende» dello Stato [36].

---

gnor tesoriere generale et altre diverse descritte parimenti nel presente inventario da p. 217 a p. 244, quali archivi sono presentemente sotto la custodia del computista generale pro tempore in seguito del chirografo della sacra memoria di Clemente XIV de 6 dicembre 1769»). Particolarmente significativo sembra, a questo proposito, l'elenco dei libri di conti degli appaltatori delle dogane generali di Roma. Nell'inventario del 1747 risultano scartati i conti degli appaltatori dal 1519 (appalto di Bartolomeo Valle e Filippo Strozzi) al 1639, mentre vi si trovano elencati – e non contrassegnati dall'annotazione «scartati» – altri libri di conti e giustificazioni relativi agli appalti Ravenna, Baldinotti, Petrosini, Nerli e Libri dal 1639 al 1698 (AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 2, cc. 83*v*-84*v*); nell'inventario del 1776 quella stessa serie ha appunto inizio con i libri dei conti di Francesco Ravenna dal 1639.

Ma ancora più probante è il confronto di questi due inventari con quello compilato nel 1779, relativo all'archivio della Computisteria risistemato a palazzo Capranica e citato alla nota precedente.

Si osserva, a questo proposito che:

— i registri che nell'inventario del 1747 sono contrassegnati da una lineetta compaiono con le stesse caratteristiche nell'inventario del 1779;

— i registri che non sono spuntati in alcun modo nell'inventario suddetto compaiono nell'inventario del 1776 e non in quello del 1779;

— i registri contrassegnati dalla scritta «scartato» non compaiono nell'inventario del 1776, come si è detto, né in quello del 1779.

Da queste osservazioni traggo la conclusione che ho riferito nel testo, e cioè che quello del 1776 è l'inventario della documentazione che fu lasciata in Vaticano; quello del 1779 si riferisce all'archivio organicamente ricostituito presso la nuova sede di palazzo Capranica, dopo gli scarti. L'operazione fu condotta avendo come base l'inventario del 1747, che oltretutto reca numerose annotazioni che dimostrano come, in quella occasione, esso fu anche rivisto e aggiornato.

[36] AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 6: «Inventario delle materie appartenenti al libro mastro generale della reverenda Camera dall'anno 1744 in poi che si conservano nella camera destinata all'azienda di detto libro mastro generale, e nell'altra ad essa contigua ove sono anche l'interessi generali de Monti, mentre le altre materie a tutto l'anno 1743 si conservano nell'archivio delle materie antiche della Computisteria generale esistente nelle camere man sinistra dell'ingresso della medesima». Si tratta dei libri dei conti e relative giustificazioni ora conservate in AS Roma, *Computisteria generale dopo la riforma di Benedetto XIV* e, *passim*, in *Camerale II* e *Camerale III* e nei fondi delle tesorerie provinciali (documentazione dal 1744 in avanti), divisi per materia e per luogo.

Ibid., reg. 7: «Inventario di tutti i libri mastri, entrate ed uscite, registri de mandati, conti con giustificazioni, ed altre materie attinenti alla depositeria generale della reverenda Camera dall'anno 1744 in poi, che si conservano nell'archivio delle materie che cadono sotto il nuovo si-

Fu così finalmente ricomposto l'archivio della Computisteria, dalle sue origini.

Rimasero fuori dalla ristrutturazione, come ho ricordato, i libri dei conti conservati dai notai e quella parte dell'archivio camerale denominata *Diversorum* che restò in Vaticano e fu acquisita, non so bene in quale tempo, all'Archivio segreto.

Il lavoro del Simonetti non si fermò qui. Egli fece raccogliere e sistemare con lo stesso metodo in volumi ordinati e rilegati, dotati di analitiche rubriche, «istromenti e tabelle antiche, fogli di notizie (...) chirografi e bolle, e altre memorie tanto antiche che recenti risguardanti le materie camerali» che ancora oggi, conservati prevalentemente nel *Camerale II* e nel *Camerale III*, costituiscono una fonte preziosa per la ricerca [37].

---

stema della Computisteria generale esistente nell'ultima camera della detta Computisteria o sia nella prima delle tre camere di archivio verso gli Orfani». L'inventario comprende:

— libri mastri generali
— libri mastri de gl'interessi generali dei Monti
— libri mastri delle soldatesche
— libri mastri dei conti a parte
— registri dei mandati tratti sul conto corrente, per le soldatesche e i tribunali
— registri di patenti e ordinazioni
— entrata e uscita della Depositeria generale
— rendiconti della depositeria generale coi rispettivi protocolli di giustificazioni.

Tutti quei registri sono confluiti nel fondo della Computisteria generale dopo la riforma di Benedetto XIV conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

[37] Anche di questo materiale documentario egli fece redigere un accuratissimo inventario, una copia tarda del quale è oggi conservata in AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, reg. 4. Dice un'annotazione: «Quest'inventario è dell'archivio della Computisteria camerale. Feci copiare nel 1817 insieme a gl'indici dei singoli tomi, come appresso, per conservare tali copie nell'archivio del commissario generale della reverenda Camera apostolica, affinché alla occasione si fosse conosciuto ciò che sulle materie poteva rinvenirsi ed osservarsi nel detto archivio della Computisteria. Nota che tal inventario non più corrisponde al materiale collocamento delle posizioni talvolta indicato perché prima l'archivio era nella Computisteria vecchia nel casamento Capranica e nel 1817 si è trasportato in una stanza superiore al locale della nuova Computisteria in piazza Colonna». Sul frontespizio del manoscritto si legge: «Inventario di tutte le posizioni consistenti in istromenti e tabelle antiche, fogli di notizie, raccolte de chirografi e bolle, e altre memorie tanto antiche che recenti risguardanti le materie camerali divise coll'ordine relativo al nuovo metodo con cui si ritengono le stesse materie nella Computisteria generale della reverenda Camera unite in tomi coi rispettivi indici in cadauno di essi, i quali si conservano nell'archivio delle materie antiche della sudetta Computisteria generale esistenti nelle camere situate a man sinistra dell'ingresso della medesima, e precisamente nella piccola camera alla quale si ha accesso dalla terza camera del detto archivio alla mano sinistra del passetto formato nell'anno 1785».

Dall'indice si ricava una struttura dell'archivio assai simile a quella del *Camerale III*, per quanto riguarda la suddivisione per luoghi. Per esempio alla voce *Umbria, provincia, Castiglion*

Ma la sua opera più singolare, che denuncia in lui una curiosità e una sensibilità da storico ed erudito più che da amministratore, fu l'indagine che egli fece compiere dai suoi collaboratori negli archivi separati, per così dire, che custodivano le memorie più antiche della Camera e dell'ufficio da lui presieduto. È al Simonetti, infatti, che si debbono i preziosi repertori dei documenti di interesse camerale registrati nelle serie dei *Signaturarum sanctissimi*, dei *Diversa cameralia* e degli *Instrumenta Camerae*, dei brevi e delle minute dei brevi conservati nell'Archivio vaticano: tutti organizzati secondo il criterio già enunciato, della partizione per «materie» coerente con la nuova struttura delle carte contabili [38].

---

del Lago, foglio 79, sono indicati 4 tomi di scritture dall'anno 1648 al 1783 e un tomo ancora sciolto di scritture dal 1782 in avanti, che corrispondono all'attuale b. 601 del *Camerale III*; per Ferrara sono indicati 4 tomi di privilegi dal 1400 al 1783 che corrispondono alle attuali bb. 1061 e 1062 del *Camerale III*; 6 tomi d'istrumenti di diversi effetti spettanti alla Camera in Ferrara, dal 1620 al 1777, ora nelle bb. 1059 e 1060 del *Camerale III*; due tomi di causa tra la Camera e il duca di Modena dal 1647 al 1662, ora nella b. 1063 del *Camerale III*; due tomi di scritture nella causa tra la Camera e Francesco Sinibaldi tesoriere di Ferrara del 1653 ora nella b. 1064; 4 tomi di causa per i privilegi pretesi dai Ferraresi dal 1749 al 1753, ora nelle b. 1064 e 1065; tre tomi di ristretti d'istromenti rogati in Ferrara, dal 1616 al 1672, ora nella b. 1066. I 5 tomi della visita fatta dal Conti visitatore apostolico per la causa delle acque tra Bologna, Ferrara e Romagna sono ora conservati in *Camerale II, Acque*, bb. 2 e 3; ugualmente nel *Camerale II, Acque*, b. 1, è conservato un tomo di progetti e osservazioni sullo stesso affare dal 1760 al 1764. Per Bologna nel manoscritto, pp. 9 sgg., sono indicati due tomi d'istrumenti attinenti ai beni dismembrati del collegio di Montalto, ora nelle bb. 421-424 del *Camerale III*; un tomo riguardante la depositeria del forte Urbano, ora nella b. 388; due tomi d'istromenti e altre scritture attinenti all'impresaria del forte Urbano e di Castelfranco, ora nelle bb. 387 e 388; tre tomi di materie riguardanti il Monte Giulio di Bologna ora nella b. 385 e tre tomi d'istrumenti relativi alla tesoreria del dazio del vino dal 1613 al 1783 ora nella b. 387. La voce Roma è la più ricca. Essa comprende, tra l'altro, la serie completa dei chirografi pontifici ora conservati in gran parte nella serie A dei chirografi del *Camerale I*, regg. 153 e sgg. e i repertori dei chirografi conservati dai notai segretari e cancellieri della Camera (AS Roma, *Camerale I*, regg. 214 e seguenti). Ancora, prendendo a titolo d'esempio una delle tante partizioni per materia, si può osservare, a proposito della documentazione relativa alle gabelle, la seguente concordanza tra i dati dell'inventario settecentesco e quelli dell'attuale inventario del *Camerali II*: – gabella della cera e carta: 3 tomi legati e 1 sciolto d'istrumenti, ora conservati in *Camerale II, Dogane,* bb. 16 e 17; gabella del ferro: 4 tomi d'istrumenti e conteggi, ora *ibidem*, bb. 39-42; gabella del fieno e paglia, del grosso a barile di vino dei Castelli: 3 tomi d'istrumenti, ora *ibid.*, b. 49; gabella della legna: 3 tomi d'istrumenti dal 1587, ora *ibid.*, b. 82. Ugualmente nel *Camerale II, Dogane*, è inserita la documentazione ragguardevole raccolta dalla Computisteria camerale relativamente al progetto Bettinelli concernente lo stabilimento delle dogane ai confini).

[38] Questi repertori sono ora conservati nella sezione *manoscritti* della biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma.

Si tratta precisamente dei seguenti:

Nello stesso modo egli fece compilare repertori di serie fondamentali dell'archivio separato del commissario generale e di quello dei notai segretari e cancellieri della Camera [39].

Si compiva così, in nove anni, la fatica del secondo grande computista camerale del secolo XVIII; fatica celebrata da una lapide commemorativa apposta all'ingresso del nuovo «Tabulario» nel 1779, che suonava così:

«Hospes adverte quod ingressus es Tabularium – Petrus Francisci fil. Simonettus praepositus rationibus fisci apost. et quaestor militum pontificiorum illud ita uti vides magno novem annorum labore composuit inutilibus monumentis reiectis compluribus undique conquisitis additisque omnibus in suas quibusque classes et apta conclavia tributis demum idoneis ad reconditiora quaeque facillime invenienda elaboratis ex ordine cum rerum tum temporum indicibus perfectum felici-

— ms. 271: «Archivio vaticano, istromenti per materie camerali esistenti nell'Archivio vaticano», riferito agli *Instrumenta Camerae* conservati nell'*Armarium XXXIV* dell'Archivio segreto vaticano (un secondo manoscritto, il n. 394: «estratto dei *libri instrumentorum* esistenti nell'Archivio segreto vaticano», è un repertorio più tardo e incompleto della stesse serie);

— ms. 288: «Estratto dei *libri signaturarum* esistenti nell'Archivio vaticano, 1550-1575», riferito ai regg. 1-3, 5 e 6 dell'*Armarium LII* dell'Archivio vaticano, è un lavoro preparatorio del ms. 384, che è invece un repertorio alfabetico, organizzato secondo lo stesso ordine delle «materie» della Computisteria, dei medesimi registri;

— mss. 374, 375, 376 e 377: «Estratto di materie camerali esistenti nei diversa cameralia dell'Archivio vaticano», sono dei repertori alfabetici della serie dei *Diversa cameralia* attualmente conservati in Archivio vaticano, *Armaria XXIX* e *XXX*. Lavoro preparatorio ad essi può considerarsi il ms. 389, che è invece un estratto per ordine cronologico degli stessi registri;

— mss. 382, 383 e 383 bis: «repertorio dei brevi e delle minute dei brevi conservati all'Archivio vaticano». Anche in questo caso il ms. 383 bis sembra costituire il lavoro preparatorio, di spoglio, per la compilazione dei due repertori per materia (mss. 382 e 383).

[39] È sicuramente opera del Simonetti il repertorio dei chirografi in più tomi, ora conservato nella sezione manoscritti della biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma con i nn. 278, 279, 280 (anni 1576-1796), riferito a una serie di registrazioni di provvedimenti pontifici assai probabilmente conservati, a quell'epoca, dal commissario generale della Camera e ora conservati in AS Roma, *Camerale I, Chirografi, serie A*. Un altro repertorio, il ms. 281: «estratto del registro dei chirografi esistenti nella Computisteria camerale dall'anno 1548 fino all'anno 1730», con le stesse caratteristiche dei precedenti, è invece riferito alla serie dei chirografi raccolti dall'ufficio di computisteria, secondo una prassi che risale alla metà del '500 e all'applicazione della già ricordata *Cum inter coeteras*: questa serie è attualmente conservata in AS Roma, *Camerale I, Chirografi, serie B*. È ugualmente opera del Simonetti un repertorio in quattro tomi dei provvedimenti di interesse camerale (contratti, appalti, chirografi originali) conservati nei protocolli dei notai segretari e cancellieri della Camera apostolica (AS Roma, *Biblioteca*, mss. 378-381).

Se si rammenta che sono dovuti alla sua iniziativa anche i repertori della documentazione del commissario conservata in Vaticano descritti sopra, alla nota 23, si avrà una nozione assai precisa della intelligenza e della completezza di quest'opera di raccolta delle memorie camerali portata a termine da Pietro Simonetti.

ter opus a. MDCCLXXVIII Pii VI pubblico ministero quo aerarii apostolici praefecto susceptum fuerat a. IIII adnitente et probante Guilielmo S.R.E. card. Pallotta eiusdem aerarii lapis memoriae caussa positus a. MDCCLXXIX» [40].

Ma gli sconvolgimenti politici che erano alle porte non risparmiarono quest'opera grandiosa. E non mi riferisco tanto alla nota vicenda del trasporto degli archivi pontifici a Parigi ordinato e realizzato da Napoleone – che pure non pochi disordini e dispersioni causò alla documentazione – quanto ai profondi mutamenti istituzionali che segnarono i ritorni del governo dei papi. Pietro Simonetti, uomo del suo secolo, legato al suo ufficio da una consuetudine di lavoro ma anche da una profonda devozione alla memoria del padre, difese fino in fondo l'opera sua e tentò di continuarla nella medesima tradizione, mentre i tempi nuovi e i disastri finanziari e istituzionali che lo Stato viveva, la situazione di estremo disagio in cui versava l'ufficio stesso della Computisteria generale – non in grado di recuperare una disfunzione che ormai l'affligeva da diversi anni – consigliavano di adottare nuovi e più efficaci sistemi di amministrazione di quell'importantissimo ufficio e di mutare radicalmente anche i metodi di scritturazione [41].

---

[40] AS ROMA, *Camerale II, Camerlengato e Tesorierato*, b. 1, vol. 1, n. 43.

[41] In una sorta di piano organico per la Computisteria, presentato dal Simonetti e approvato dal tesoriere generale il 12 giugno 1801, il Simonetti propose una struttura dell'ufficio assai aderente a quella realizzata da suo padre sessant'anni prima. Lo stesso piano, con alcune varianti dell'organico suggerite dalla necessità di colmare i vuoti provocati dal lungo periodo di fermo dell'ufficio, ripropose gli anni successivi e, da ultimo, in un promemoria riassuntivo del 1804. I suggerimenti del computista generale non valsero però ad ovviare al dissesto della scritturazione contabile, che appunto tra il 1801 e il 1804 riuscì a recuperare soltanto tre dei sei anni di ritardo nelle scritturazioni che si lamentava nel 1801. Né erano valsi a ovviare all'inconveniente i dieci nuovi scritturali che erano stati assunti per colmare quell'arretrato. In una memoria al tesoriere generale – in minuta e non datata – dei tre «computisti aggiunti» addetti alla scrittura del libro mastro generale e in altra memoria – ugualmente in minuta, non datata e anonima – sulle cause del dissesto della Computisteria, l'indice è puntato contro la decisione di recuperare tutte le vecchie scritture e sistemare la situazione contabile tra il 1794 e il 1800, prima di iniziare la nuova scritturazione a partire dal 1801: decisione, questa (più volte riproposta dal Simonetti ed accettata dal tesoriere generale) inconfutabilmente indicativa di una mentalità sistematica, ma altrettanto certamente ancorata a una tradizione che ogni giorno di più si rivelava inadeguata all'esigenza di snellire e di rendere efficace il lavoro corrente. Nella seconda memoria, inoltre, si fa una disamina di un altro motivo di disfunzione, che è quello di aver assoggettato le «materie» di competenza dell'ufficio a una «troppo minuta divisione» con la conseguenza di renderle «un poco troppo disparate». Secondo l'estensore della memoria, per ovviare ai mali dell'ufficio, «prima di tutto convien stabilire di dar principio alla nuova scritturazione da gennaro 1801, senza aspettare il termine della vecchia...», poi «...convien pensare al modo in cui possa darsi un celere avanzamento alla detta nuova scrittura. Affiché possa ciò farsi con certezza di buon esito

Simonetti fu giubilato probabilmente tra il 1805 e il 1808, alla vigilia di ancor più traumatici eventi [42].

Dopo il 1814, adottato un nuovo sistema di scritture che rompeva totalmente con gli schemi ideati da Francesco a metà del Settecento, l'archivio antico della Computisteria fu affidato di nuovo a un archivista della Camera.

5. Gli scarti degli archivi notarili nel corso del sec. XIX e la scompaginazione dell'archivio della Computisteria.

Ed è appunto nel corso del secolo XIX che gli archivi notarili (per un aspetto) e quelli della Computisteria generale (per altri aspetti) conobbero le vicende più tristi. Esse presero l'avvio negli anni Trenta del secolo, quando si procedette a concentrare in palazzo Salviati tutti gli archivi camerali.

La documentazione conservataci ci informa di scarti massicci, che tuttavia risparmiarono le carte contabili propriamente dette e l'archivio della Computisteria nel suo complesso, il quale non sembra sia stato direttamente interessato dal problema della cernita.

L'attenzione degli ispettori mandati a visitare gli archivi da trasferire prima e, più tardi, quella della Congregazione incaricata della cernita e della sistemazione degli stessi archivi nel palazzo Salviati alla Lungara, fu indirizzata prevalentemente alla documentazione giudiziaria conservata dai notai della Camera e ospitata nel palazzo di Montecitorio, che doveva essere sgombrato per far posto agli archivi correnti dei tribunali e agli uffici giudiziari. Un'interessante *Relazione della visita agli uffici dei signori cancellieri e segretari di Camera del commissario sostituto Pietro Brenda* – datata 27 mag-

sarà espediente che le materie restino meno disparate, i dipartimenti più riuniti, ossia in minor numero...», senza tuttavia incidere sul numero dei libri contabili (AS Roma, *Camerale II, Computisteria generale*, b. 1, fasc. 22).

[42] In una lettera del 25 maggio 1805 (AS Roma, *Camerale II, Computisteria*, b. 1, fasc. 18) il tesoriere gli muove degli appunti indiretti sul modo di liquidare i conti degli artigiani che lavorano per la Camera. In un'altra interessantissima lettera, non datata, si fa riferimento alla volontà del Simonetti di lasciare l'ufficio, non senza aver prima istruito opportunamente il suo successore. «È questo un passo – vi è scritto – a cui bisogna venire giacché la cagionevole salute del signor Simonetti, prodotta più dall'assidua aplicazione che dall'età, non gli permette di disimpegnare tutte le incombenze del suo impiego...» (*ibid.*, fasc. 22).

gio 1836 e riguardante gli uffici dei notai Apolloni e Argenti, che in quell'epoca si trovavano ancora a Montecitorio – ci informa sulla situazione di quegli archivi, che doveva essere comune anche agli archivi degli altri due uffici di segreteria della Camera. Nel palazzo di Montecitorio l'ispettore camerale aveva trovato in ordine gli archivi dei protocolli e quelli del tribunale della piena Camera e della Congregazione civile dell'*Auditor Camerae* dal 1831 in poi; aveva poi constatato la presenza degli atti dell'ufficio delle acque e strade, riunito all'ufficio Apolloni per disposizione pontificia del 1833, ed aveva ispezionato «li cosiddetti uffici criminali del Tesorierato e Camerlengato destinati in oggi a processi, ed atti per contrabandi e contravenzioni alle leggi erariali, essendo rimasti soppressi e chiusi gli offici criminali che erano sotto il palazzo di Monte Citorio»; anche questi ultimi atti erano stati riuniti all'ufficio Argenti, «per recentissimi provvedimenti».

Passato poi ad esaminare gli archivi criminali il Brenda li aveva trovati vuoti ed aveva appreso dai notai che

«...parecchie carte e processi erano ancora sotto biffe nelle stanze terrene sotto il palazzo di Montecitorio, ove esistevano gli uffici criminali e che molti processi poi mai si sono portati all'archivio ritenendosi dai due luogotenenti Fiori e Silvani in casa propria asserendosi che il tesoriere Cristaldi aveva dato loro la facoltà di ritenere ciascuno di essi l'archivio in casa...».

Il sostituto commissario si era poi recato all'archivio degli uffici di Camera nel palazzo Salviati, dove aveva trovato

«...i detti archivi ben ordinati e ben conservati contenenti tutti gli atti giudiziali sentenze documenti prodotti prima dell'attivazione del regolamento del 5 ottobre 1831, nonché li registri di segnature pontificie, cioè di bolle, chirografi, motu proprii da circa quattro secoli a questa parte»;

aveva anche trovato ben posto in ordine e sistemato in un vasto e distinto ambiente l'archivio del Tribunale delle acque e strade. Non aveva però trovato carte relative agli uffici criminali del Camerlengato e del Tesorierato, né un foglio di processi «che debbono essere stati innumerevoli».

Secondo l'ispettore sarebbe stato possibile adibire due stanze per accogliere i processi conservati a Montecitorio, «le carte e processi che sono nelle camere vicine agli uffici rotali» e quelli ancora conservati dai due luogotenenti in casa loro.

Le due stanze si sarebbero potute ricavare sbarazzandole di un

«ammasso di libri mercantili inutili relativi ad antichi fallimenti tutti riguardanti epoche al di là di qualche secolo, gli ultimi dei quali sono di circa 50 anni indietro» [43].

La sorte di questi registri, la perdita dei quali riempie di rimpianto i moderni ricercatori, fu segnata dalla Congregazione sugli archivi che fu costituita di lì a poco.

Nel documento finale, contenente le decisioni adottate da quest'organo per la cernita degli atti «inutili» e la sistemazione degli archivi che rimanevano ancora fuori dal palazzo Salviati, sono indicati i seguenti criteri di massima, che ritengo opportuno riferire nella loro globalità per l'interesse che essi rivestono, anche se non tutti riguardano direttamente il nostro discorso.

Dei documenti dei tribunali dovevano essere conservati manuali, brogliardi, sentenze originali, registri di sentenze e *cedulae et iura diversa*. Si dovevano invece scartare i libri dei falliti, i *libri receptorum*, memorialium e *accommodatorum*.

L'archivio del Tribunale criminale del governatore di Roma, di proprietà della confraternita di san Girolamo della carità, doveva essere trasportato a palazzo Salviati, in due stanze a disposizione della confraternita.

Le carte criminali del Tribunale del Vicariato, conservate nell'archivio rotale al Vaticano e concernenti «cause di costume», dovevano essere distrutte, e al loro posto essere raccolte le carte giudiziarie civili del medesimo tribunale ancora conservate a palazzo Salviati.

Le carte dei dicasteri amministrativi e quelle della Congregazione del Buon Governo dovevano essere conservate dopo lo scarto di quelle considerate inutili.

Una volta effettuate queste operazioni, le carte di ogni dicastero dovevano essere conservate ben distinte le une dalle altre.

Nelle disposizioni precedenti non si intendevano compresi gli istrumenti pubblici, «ancorchè tali istromenti esistano nelle cancellerie o

[43] AS Roma, *Tesorierato generale*, b. 454. Nella sua relazione il Brenda spiega che prima dell'attivazione del libero commercio i libri dei commercianti falliti si portavano all'Uditorato del camerlengo negli uffici di Camera «senza farsene deposito»: non esisteva infatti rubricella o registro di questi libri sui quali peraltro, sostiene il sostituto commissario, nessuno aveva mai fatto ricerche. Scartandoli si sarebbero esaudite le richieste dei segretari di Camera, che reclamavano l'ampliamento della disponibilità di spazi a Montecitorio per poter attendere alle proprie incombenze, e si sarebbe potuta al contempo ottenere la riunione dei dispersi archivi degli uffici criminali del camerlengo e del tesoriere.

negli archivi dei singoli magistrati giudiziari». Erano esentati dallo scarto i documenti posteriori al 1738 [44].

Con lo scarto allora effettuato non finirono però le peripezie degli archivi di palazzo Salviati. Nel 1852, in occasione della loro consegna all'archivista generale Vincenzo Cesari, fu eseguita per ordine del proministro delle finanze Angelo Galli e del commissario generale Angelo Maria Vannini un'altra operazione di scarto, che seguiva i criteri dettati alcuni anni prima dalla Congregazione e riguardava documenti di «epoca antica» e «non essenziali», «come sarebbero filze di citazioni, libri receptorum, accomodatorum, iura diversa, filze dei memoriali e simili». Ma, considerata la quantità ragguardevole di scritture scartate e i dati che traspaiono dagli elenchi di scarto (nonostante la loro approssimazione), si può legittimamente avanzare il sospetto che le indicazioni della Congregazione furono, in quella occasione, largamente disattese, e che molta, importante documentazione notarile e processuale fu sacrificata all'esigenza di spazio: e non si può escludere che anche gli antichi libri di conti della Camera furono sacrificati, nascosti probabilmente

[44] AS Roma, *Notai segretari e cancellieri della R.C.A., notaio Apolloni*, vol. 132, c. 69, 1839 febbraio 1. Copia di questa deliberazione esiste in vari archivi. In particolare in AS Roma, *Commissario generale della Camera, Collectio Vannini*, vol. 767, pos. 6103, essa è accompagnata da una relazione in minuta del commissario generale, in cui si adombrano i criteri adottati dalla Congregazione, motivandoli. Cfr. inoltre AS Roma, *Notai segretari e cancellieri della R.C.A.*, vol. 133, c. 169, 1839 ottobre 1: verbale di consegna delle carte, registri e posizioni esistenti nell'archivio dei segretari e cancellieri della Camera a palazzo Salviati nella stanza cosiddetta dei falliti (notai Apolloni e Argenti) al conservatore generale degli archivi camerali: non è indicata né la quantità né il tipo di documentazione scartata. I dati relativi agli scarti effettuati a quel tempo si ricavano, però, da una relazione al tesoriere generale conservata in AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, fascicolo 18/3, datata 1840 gennaio 12; si tratta, più precisamente, di tutti gli atti relativi ai falliti; dei registri di pagamento dei luoghi di Monte camerali, «di un'epoca anteriore di un secolo a questa parte», dei bollettari di sanità e di documenti a stampa relativi alla questione di Comacchio, per diverse migliaia di libbre di carta.

Anche altre disposizioni della Congregazione avevano avuto applicazione prima ancora della loro ufficiale formulazione nel documento sopra citato. In particolare da due lettere del presidente della confraternita di san Girolamo della Carità, una delle quali è una richiesta di denaro per sistemare gli archivi del Tribunale del governatore di Roma, sappiamo che quest'ultimo era stato trasportato dai locali del Vaticano a quelli di palazzo Salviati già nel dicembre 1838 AS Roma, *Tesorierato*, b. 454); come pure sappiamo da una relazione di Lorenzo Alibrandi, notaio della Rota, che, in quella stessa data, era in corso la sistemazione degli archivi rotali in Vaticano. Per contro ancora nel 1842 l'archivio del Tribunale dell'*Auditore Camerae* non era ancora perfettamente sistemato nel palazzo di Montecitorio e correva il rischio di dispersione per il disordine in cui versavano le carte e per l'umidità dei locali, come risulta da una lettera di sollecito fatta dallo stesso *Auditor Camerae* il 9 aprile di quell'anno (*ibidem*).

sotto dizioni generiche, come quella, assai sospetta, che parla di 145 registri dell'ufficio Argenti «di niuna entità» [45].

Esaurito lo scarto, il materiale superstite fu raggruppato per ordine del commissario generale in alcuni ambienti da lui indicati. L'operazione restituì al Ministero delle finanze – l'inquilino più importante di palazzo Salviati – «sei vaste camere componenti i due bracci del palazzo, esposti [*l'uno*] a Mezzogiorno e l'altro a Levante».

Gli archivi dei notai della Camera – per contro – occuparono cinque stanzette, contraddistinte in pianta con un colore involontariamente allusivo, il viola! Il Cesari fu parte assai attiva dell'operazione: due sue lettere, scritte rispettivamente nel 1852 e nel 1853, lo vedono autore di proposte di scarto che interessano molto da vicino il nostro discorso, una almeno delle quali non ebbe per fortuna alcun seguito. La prima, al direttore generale del Debito pubblico, riguardava lo scarto di registri, «di epoche remotissime», di ricevute dei sottoscrittori dei monti – quasi tutti baronali – per gli interessi loro corrisposti bimestralmente (questo genere di documentazione aveva subìto uno scarto massiccio negli anni Trenta); la seconda riguardava

[45] AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, fasc. 18/7, 1854 luglio 15: copia del processo verbale relativo alla «segregazione di diverse carte, filze e protocolli esistenti negli archivi dei segretari e cancellieri della Camera in palazzo Salviati, e contemporanea consegna dei medesimi al signor Vincenzo Cesari archivista, eseguita per ordine di Angelo Galli pro-ministro delle finanze e di Angelo Maria Vannini commissario generale della Camera, rogato negli atti di Angelo Testa segretario e cancelliere della Camera il 13 luglio 1854». Il compito di selezionare i documenti era stato affidato ad Andrea Cecconi, notaio di Camera, e ad Angelo Testa, sostituto rogante. Le operazioni di scarto ebbero inizio il giorno 4 maggio 1852 e dalla stanza dell'archivio Argenti vennero tolte diverse filze dal 1500 al 1752 di *iura diversa*, articoli di interrogatori, memoriali, processi *de partibus* e mandati di procura, per un totale di circa 1700 filze. Pochi giorni dopo vennero scartate 146 libbre di carta consistente in registri di assegne di barrozze, licenze di varie specie, stampe non riempite, rapporti straordinari, assegne delle carrette, intimi dei commissari soprannumerari, e alcuni libri in carta reale appartenenti agli archivi di acque e strade, il cui ufficio era stato riunito a quello dell'Apolloni, come sopra ho ricordato, nonché 591 filze estratte dall'ufficio Argenti. Il 4 giugno furono scartate 385 filze di *iura diversa* degli uffici Gregori e Toschi e il giorno dopo altre 610 filze dello stesso ufficio e tipo, nonché 56 *libri testium* e 188 *receptorum* degli uffici Gregori e Toschi. Il 14 giugno furono scartati 672 filze di *iura diversa* e 288 *libri receptorum* delle acque e strade. Il 17 giugno vennero scartate 1496 filze di citazioni degli uffici Gregori, Toschi, Apolloni, Argenti e del Tribunale delle strade, più 145 registri dell'ufficio Argenti «di niuna entità», 104 *libri receptorum* dell'ufficio Argenti e 8 protocolli dell'ufficio di acque e strade. Il 21 giugno 320 protocolli di *obligationes pignorum* delle acque e strade e 148 protocolli intitolati *liber testium* e processi dei 4 uffici della Camera; il 6 luglio 154 protocolli di processi degli uffici Gregori, Toschi e Apolloni e 76 registri della Camera dei falliti (residuo dello scarto massiccio operato su questa documentazione nel 1839); il 9 luglio altri 22 registri di falliti.

lo scarto di antichi libri dei conti che si conservavano nell'archivio del Ministero delle finanze. La proposta corrispondeva, di fatto, allo scarto quasi completo dell'archivio antico della Computisteria e alla distruzione dell'opera del Simonetti. L'opinione espressa dal Cesari è che poteva bastare conservare, «per la storia» i soli libri mastri con le relative giustificazioni e che si poteva buttare tutto il resto. Vale la pena di sottolineare che lo scrupolo di conservare documenti per la storia non era comunque farina del suo sacco, ma un'obiezione dell'ispettore delle finanze Luigi Massi, investito del problema [46].

È probabilmente opera dello stesso Cesari l'ultimo evento – e mi riferisco alla gestione pontificia – che portò alla totale dissoluzione dell'opera del Simonetti: lo spostamento degli archivi dalle stanze di palazzo Salviati a quelle di San Michele a Ripa, avvenuto negli anni Sessanta del secolo XIX,

[46] Le due lettere sono conservate rispettivamente in AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, fasc. 18, nn. 4 e 6. Vale la pena di riportarne un ampio regesto:

– 1852 luglio 4, Vincenzo Cesari informa il direttore generale del debito pubblico pontificio che «nello spoglio che si sta facendo degli archivi dei segretari e cancellieri di Camera sono stati trovati molti registri ivi per equivoco depositati allorché ebbe luogo il trasporto delle carte dell'Archivio vaticano a palazzo già Salviati, contenenti le ricevute degli antichi possessori dei luoghi di monte per li frutti bimestrali loro dovuti, li quali appellando tutti ad epoche remotissime riguardano li seguenti monti: monte Orsino, Cesi, Colonna, Barberino, San Bonaventura, Viano, Borghese, Soccorso, Pace dei notari ecc. Registri che siccome si è pratticato per quelli che si trovavano in questo archivio sembra che dovrebbero scartarsi. Prima però di procedere a questo scarto il sottoscritto ne interpella vostra signoria illustrissima trattandosi di materie dipendenti da codesta direzione generale, anche per la circostanza che il signor Angelo Testa uno di quei sostituti segretari ricorda che allorquando ebbe luogo in quegli archivi l'accesso della Congregazione deputata dalla sacra memoria di Gregorio XVI per la ricognizione delle carte conservabili, la chiara memoria avvocato Brenda opinò che detti registri fossero conservabili anziché no». In calce alla lettera un'annotazione del direttore generale ordina di mettere da parte i registri per un suo esame.

– 1853 settembre 24, lo stesso Cesari scrive a Michele Guidi, capo contabile del Ministero delle finanze, di aver consultato, come questi desiderava, l'ispettore Luigi Massi in merito all'eventuale scarto di antichi registri di conti della Depositeria generale conservati presso l'archivio generale del Ministero delle finanze e di averne ottenuto la seguente risposta: che dovevano essere conservati tutti indistintamente i registri di epoca posteriore al 1799. Per le epoche precedenti si potevano scartare i conti dei cassieri e sottocassieri, che si potevano considerare liquidati, nonchè i registri del Monte di Pietà e Banco di Santo Spirito per i conti aperti con la Depositeria generale, delle comunità dello Stato che estinguevano il loro debito dei luoghi di monte, del Tribunale della acque e strade, dei diversi monti estinti, nonchè di altri libri e registri relativi alla contabilità di altre gestioni della depositeria, «le quali tutte a quell'epoca cessarono di farne parte», a meno che non si volessero conservare «per la storia». Ricorda tuttavia che a questo scopo potevano bastare i libri mastri, che si conservavano con le relative giustificazioni.

allo scopo di adibire il primo a caserma militare. La tradizione indica in monsignor De Merode, prominstro delle armi dell'epoca responsabile dello sfratto degli archivi da palazzo Salviati, l'autore di tanto disastro; ma questi, in una lettera che in parte lo scagiona, indica nell'archivista generale il vero colpevole dell'estremo disordine in cui gli archivi già versavano in palazzo Salviati, delle dispersioni e delle ruberie dei quali essi erano stati oggetto, e di un improponibile progetto di trasloco che egli non si sente di sottoscrivere, e che commenta con parole molto dure.

«Si è fatto costruire – dice il prominstro – in una corsia di San Michele una serie completa di scansie, che nel pensiero dello scrivente dovrebbero empirsi mano a mano che si svuotano le scansie del palazzo Salviati in guisa che si possano ritrovare tutte le carte contenute in una medesima camera del palazzo Salviati riunite in una porzione determinata delle scansie di San Michele, e per conseguenza l'intero archivio successivamente disposto precisamente nell'ordine attuale.

Le carte verrebbero successivamente imballate in solidissime casse in presenza di uno degli archivisti, trasferite a San Michele per essere immediatamente riordinate dall'altro archivista nella primitiva disposizione in guisa che la sera stessa dell'operazione si possa dire le carte che esistevano nella tale scansia del palazzo Salviati sono situate nella tale scansia di San Michele.

L'archivista dopo aver tenuto il suo archivio in tale disordine, ha veduto lo scrivente stesso i conti di Sisto V uniti alle contabilità militari le più voluminose ed insignificanti dal 1815 al 1830, pretende oggi eseguire il trasporto in ordine cronologico, vale a dire mettere talmente a scompiglio l'archivio che nessuno vi potrà più capire nulla» [47].

In condizioni di grande disordine nelle stanze di San Michele a Ripa gli archivi furono trovati dieci anni dopo dal Corvisieri, il quale, dopo aver accennato alle vicissitudini precedenti e allo scarto – avvenuto sedici anni prima ad opera di un «ignorante impiegato» – di quarantamila libbre di carta moltissime delle quali «avrebbero invece meritato d'essere custodite con gran gelosia poiché quell'operazione parve fatta col criterio di ritenere per inutile tutto ciò che si presentava di difficile lettura...», riferisce, a proposito dell'archivio della Computisteria generale, quanto segue:

«Ho voluto esaminare se la disposizione delle carte fosse in relazione co' diversi sistemi da me indicati [il Corvisieri si riferisce ai criteri di organizzazione delle carte contabili dopo la riforma di Benedetto XIV, che mostra di conoscere benis-

[47] AS Roma, *Camerale II, Archivio della Camera*, fasc. 18/8, 1862 agosto 29. Il De Merode aggiunge di non volere assumere alcuna responsabilità in ordine al trasferimento, se le sue proposte non saranno integralmente accettate dal ministro delle finanze, al quale la lettera è diretta.

simo], ma mi sono dovuto convincere che l'immensa loro quantità precedente l'anno 1815 è talmente disordinata che sarebbe impossibile il farsi guida per una ricerca delle rubricelle contemporanee. Informatomi della ragione di tal confusione m'è stato detto doverla attribuire al tumultuario modo come fu mestieri eseguire la repentina risoluzione di monsignor De Merode» [48].

L'evento che finì poi per cancellarne quasi completamente la fisionomia – evento ascrivibile, questa volta, all'amministrazione italiana – fu la riunione di buona parte delle scritture dell'archivio antico della Computisteria all'archivio del commissario generale della Camera e a parte dell'archivio dei notai nei tre grandi fondi camerali che, nella loro attuale struttura, evocano tuttavia l'antica ripartizione delle materie camerali adottata presso entrambi gli uffici.

A noi non resta che raccogliere la lezione di Pietro Simonetti e ripercorrere a ritroso il cammino, ricostruendo, in unità di intenti e di opera con gli altri archivisti romani – come ha auspicato Bååth nel suo bel lavoro sull'inventario della Camera apostolica all'epoca di Eugenio IV [49] – le memorie della Camera e i suoi archivi, perfezionando un'impresa ambiziosa già da tempo avviata presso l'Archivio di Stato di Roma e che ha cominciato a dare i suoi frutti.

[48] Cfr. relazione citata, pp. 6 e 13.

[49] M.L. BÅÅTH, *L'inventaire de la Chambre Apostolique de 1440*, in *Miscellanea Archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano 1952, pp. 147 e seguenti.

MAURA PICCIALUTI

Gli archivi gentilizi romani e la Soprintendenza archivistica per il Lazio

Una mappa degli archivi gentilizi romani non è stata ancora disegnata. Per mappa intendo non soltanto l'indicazione dei luoghi di conservazione, già di per sé piuttosto varia, ma l'identificazione e la descrizione, all'interno degli archivi pervenutici, di tutti quegli archivi familiari e gentilizi che vi sono confluiti nel corso dei secoli e sono assai spesso ignorati. Matrimoni e trasmissioni ereditarie diedero luogo a questa sorta di assemblaggi di masse documentarie appartenenti a ceppi diversi. Attraverso l'istituto giuridico della dote nuovi patrimoni entravano nell'asse familiare: essi hanno dato luogo a quelli che nel loro insieme vengono definiti «archivi aggregati».

Credo di poter affermare che la stesura d'una simile mappa – possibile solo dopo la pubblicazione di guide, sia pur brevi e schematiche, che diano conto dei contenuti degli archivi nobiliari più noti – sarebbe largamente utile al mondo della ricerca e troverebbe particolarmente disponibili all'iniziativa quanti operano nel settore della conservazione archivistica a Roma. Funzionari pubblici e impiegati privati, addetti appartenenti a amministrazioni diverse – addirittura a Stati diversi come nel caso dell'Archivio segreto vaticano – statali e comunali, laiche e ecclesiastiche si occupano professionalmente della conservazione e della consultazione dei molti archivi gentilizi prodotti da famiglie nobili a Roma [1].

[1] Dal marzo 1990 – quando ebbe luogo questo convegno sugli «Archivi romani» – a oggi si è verificato un continuo, crescente interesse verso gli archivi della nobilità romana: vedi in proposito sull'ultimo fascicolo uscito della rivista «Roma moderna e contemporanea», I (1993), 3: S. PAGANO, *Archivi di famiglie romane e non romane nell'Archivio Segreto Vaticano: una indagine*

È noto infatti che la situazione, e la dislocazione materiale, degli archivi delle famiglie nobili romane è estremamente differenziata [2]. Non certo i meno importanti si trovano nell'Archivio e nella Biblioteca vaticani [3], altri presso l'archivio comunale romano, cioè l'Archivio capitolino [4], altri ancora vengono custoditi dall'Archivio di Stato di Roma [5]. L'archivio Caetani si trova presso la fondazione omonima che detiene anche l'archivio Giustiniani Bandini, l'archivio Corsini è insieme con la Biblioteca Corsiniana, nell'omonimo palazzo «alla Longara» e molti sono ancora nelle residenze urbane e nelle ville delle famiglie: Colonna, Aldobrandini, Altemps, Doria Pamphilj Landi, Altieri, Caffarelli, Macchi di Cellere, Sacchetti, Massimo delle Colonne, Massimo all'Ara Coeli, Pallavicini Rospigliosi, Cenci Bolognetti, Odescalchi, Theodoli, e altri. Su questi ultimi archivi viene esercitata la vigilanza della Soprintendenza archivistica per il Lazio [6].

Quando l'archivio è ancora custodito nella dimora di famiglia se ne percepisce a prima vista il valore simbolico, e insieme reale, della stessa

---

sull'«azienda famiglia», pp. 189-231, e A. ATTANASIO, *Note sull'Archivio Sforza Cesarini*, pp. 233-249. Rapide, ma utili notizie sugli archivi privati si trovano in *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una Guida*, I, *Abruzzo-Liguria*, a cura di G. PESIRI, M. PROCACCIA, I. P. TASCINI, L. VALLONE, coordinamento di G. DE LONGIS CRISTALDI, Roma 1991.

[2] Gli atti di una tavola rotonda tenuta a Palazzo Doria il 31 marzo 1982 su *Gli archivi privati ieri e oggi* contengono interventi di P. Tournon, di E. Gencarelli per la Soprintendenza archivistica per il Lazio, di G. Scano per l'Archivio capitolino, di G. Gualdo per l'Archivio segreto vaticano, di G. Battelli e di V. P. Boyl: *Archivi privati*, in «Associazione dimore storiche italiane», 1984, pp. 19-38.

[3] K. A. FINK, *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung*, 2ª ed., Rom, Regenberg, 1951. G. GUALDO, *Archivi di famiglie romane nell'Archivio Vaticano*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 104 (1981), pp. 147-158; in questo stesso convegno L. CACCIAGLIA, *Note sugli archivi di famiglie nella Biblioteca apostolica vaticana*, in questo volume; e ancora S. PAGANO, *Archivi di famiglie...* citato.

[4] Oltre all'intervento di G. Scano citato alla nota 2, vedi E. MORI, *Gli archivi gentilizi*, in *Il Comune antico e il suo Archivio*, Roma 1989, pp. 28-31.

[5] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986, pp. 1244-1248.

[6] La Soprintendenza archivistica ha per legge (d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, artt. 36-43) il compito di vigilare sugli archivi privati del Lazio: a essa infatti compete di dichiarare «di notevole interesse storico» gli archivi che non siano dello Stato, e nel campo degli archivi delle famiglie nobili, molti di questi provvedimenti sono stati emanati dal 1964 a oggi. Oltre quaranta archivi gentilizi «dichiarati di notevole interesse storico» nel Lazio possono di conseguenza avvalersi della collaborazione tecnica dei funzionari di Soprintendenza, perché in primo luogo ne sia garantito l'accesso e la consultabilità da parte degli studiosi. I loro proprietari possono d'altra parte richiedere contributi statali per restauri (effettuati per esempio su documenti dell'archivio Altemps e dell'archivio Massimo alle Colonne), e anche specifici contributi per il riordinamento, come di recente è avvenuto per l'archivio Colonna. Il compito della vigilanza inerente agli ar-

identità genealogica: nei palazzi romani dei Colonna, dei Doria Pamphilj, degli Altieri all'archivio vennero destinati locali aulici; scaffali, armadi e soppalchi, vere architetture lignee, vennero appositamente progettati, sormontati dallo stemma di famiglia. La valenza, direi, dinastica dell'archivio si spiega con la trasmissione ereditaria del titolo di capofamiglia, e del relativo patrimonio, che avveniva, fino alle soglie del nostro secolo, per fedecommesso [7]. La sostituzione fideicommissaria creava il senso dinastico della famiglia. L'intero patrimonio restava in tal modo unito, reso indivisibile dal fedecommesso, destinato a esser trasmesso soltanto per successive «vocazioni» fideicommissarie, possibili anche in linea femminile purché i chiamati all'eredità conservassero nome e armi del testatore. L'unitarietà dell'archivio rispecchiava di conseguenza tutta l'«eccellentissima casa», ed esso veniva conservato ed ereditato negli stessi modi e nello stesso contesto del patrimonio, del titolo e dello stemma nobiliari.

Inalienabilità e indivisibilità caratterizzavano i beni trasmessi per fedecommesso [8]. Esso poteva avvenire per primogenitura, quando era nominato erede il primogenito, per maggiorasco, quando era erede il discedente più prossimo alla maggiore età, o per seniorato, quando l'erede prescelto era il membro più anziano della famiglia. Per l'intestatario del fedecommesso la successione ereditaria si compiva con l'assunzione del cognome, dei titoli nobiliari e dello stemma, *sine mixtura,* della famiglia del fondatore: assieme con i beni ereditati egli acquisiva l'archivio che li documentava e li rappresentava.

Se l'istituto giuridico del fedecommesso venne criticato e attaccato dai riformatori dell'illuminismo come un pesante ostacolo alla circolazione dei beni sul libero mercato, la sua prolungata persitenza tuttavia ha consentito di far pervenire sino a noi interi archivi, attraverso lo stesso meccanismo di trasmissione ereditaria per il quale l'intero patrimonio familiare restava indiviso [9]. In tal senso si può affacciare l'ipotesi, ma la verifica sulle carte dovrà pur sempre accertarla, che gli archivi delle famiglie nobili aderiscono perfet-

---

chivi degli enti pubblici territoriali ha reso possibile alla Soprintendenza archivistica un'utile collaborazione con l'Archivio capitolino.

[7] M. Tosi, *La società romana della feudalità al patriziato (1816-1853),* Roma 1968, pp. 230-234.

[8] Sulla mancata acquisizione allo Stato di collezioni d'arte e quadrerie di famiglie romane alla fine del secolo scorso vedi G. Agosti, *Adolfo Venturi e le gallerie fidecommissarie romane (1891-1893),* «Roma moderna e contemporanea», I (1993), 3, pp. 95-120.

[9] Cfr. M. Caravale, *Fedecommesso (diritto intermedio),* in *Enciclopedia del diritto,* XVII, Varese 1968, pp. 109-114.

tamente alla fisionomia del ceppo familiare nelle sue componenti: dinastiche in primo luogo e familiari, nelle strategie matrimoniali, ma anche economiche per la parte che riguarda proprietà fondiarie e la loro conduzione, istituzionali per i personaggi che rivestirono cariche pubbliche cittadine o statali, processuali nella documentazione del contenzioso, a volte protrattosi da un secolo all'altro. Usando una terminologia prettamente archivistica si potrebbe dire che nel campo degli archivi nobiliari «l'archivio rispecchia l'istituto», contenendo tutte le caratteristiche della specifica istituzione che è una famiglia gentilizia. Anzi in virtù della trasmissione unitaria per fedecommesso, non soltanto la rispecchia, ma assieme allo stemma, ne fu per secoli un forte simbolo genealogico.

Per decenni lo studio delle vicende delle famiglie nobili italiane è stato compiuto prevalentemente nell'ambito dell'araldica e da genealogisti [10]. In questo approccio metodologico emerge l'esigenza, concretizzatasi in grandi repertori, di ricostruire una classe nobiliare «italiana», cioè nazionale, catalogando e mettendo insieme le grandi famiglie con nomi e stemmi di provenienza geografica definita, spesso radicati in territori circoscritti all'interno degli ex stati preunitari.

A Roma in ogni archivio d'una famiglia nobile si trovano investiture consacrate in bolle pontificie, insieme con privilegi, esenzioni, immunità attinenti alla nobilità feudale, corredate da dignità, genealogie, titoli nobiliari. È questa la parte dell'archivio che definisce i caratteri peculiari della famiglia e li legittima; non dimentichiamo infatti che quando, negli ultimi decenni del secolo scorso, l'aristocrazia riconosciuta nei diversi Stati preunitari confluì in un unico *Libro d'oro della nobiltà italiana,* l'accertamento della qualità e del grado venne appurata dietro presentazione d'un documento d'investitura, di concessione d'un titolo, che nel caso dei territori romani doveva essere un atto ufficiale posto in essere da un pontefice, che certificasse nel contempo l'antichità della famiglia [11].

Nella storiografia più recente si è entrati a consultare gli archivi delle famiglie nobili da angolazioni assai diverse, in primo luogo mediante indagini sulle loro proprietà fondiarie. Oggetto della ricerca sono stati quei complessi documentari che possono esser definiti come archivi del patrimo-

[10] G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili o notabili estinte o fiorenti,* Roma 1886; P. Litta, *Le famiglie illustri d'Italia,* Milano-Torino 1881; V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana,* Milano 1928-1934; *Elenco storico della nobilità italiana,* a cura del Sovrano ordine di Malta, Roma 1960.

[11] F. Pericoli, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia,* Roma 1965.

nio, ove si trova la documentazione di feudi e tenute, palazzi in città e ville di campagna. La gestione agricola, e «fruttati», spese e profitti compaiono in registrazioni quotidiane («libri giornale») e annuali («libri mastri») che si riferiscono a specifici possedimenti. Vi sono anche raccolti, e per lo più ordinati cronologicamente, i contratti agrari che andavano dall'enfiteusi all'affitto, dalla colonìa alla «gestione per conto della Casa», quella che noi chiamiamo in economia, praticata talvolta nei possedimenti feudali con la presenza stanziale d'un maestro di Casa. Nell'attivare tali rapporti di conduzione agraria ci si serviva per lo più d'un notaio di famiglia, che era chiamato a rogare ogni atto relativo al patrimonio anche urbano della famiglia. L'unitarietà dei beni da trasmettere per via testamentaria agli eredi non coincideva sul lungo periodo con l'identità del patrimonio: accrescimenti e depauperazioni, acquisti e vendite erano praticati. La frequenza di tali movimenti in sequenza testimonia, d'altro canto, tendenze all'espansione economica e di prestigio della casa, come pure i periodi di crisi e l'avvio di fasi decrescenti della fortuna [12]. Attitudini imprenditoriali emergono da queste carte in attività agricole, commerciali e persino bancarie. Tutto ciò non si svolgeva sempre pacificamente; di qui la grande rilevanza delle serie del «contenzioso» per la lettura e l'interpretazione corretta delle quali è indispensabile sapersi orientare nel quadro degli organi giudicanti, delle magistrature civili con giurisdizione specifica per ogni tipo di lite giudiziaria intrapresa.

La documentazione relativa alle dimore più abitualmente abitate – palazzi di città e ville, delle quali veniamo a conoscere rifacimenti, restauri, abbellimenti, committenze e collezioni d'arte – ha da molto tempo attratto storici dell'arte e dell'architettura [13].

Un'altra tipologia di documenti contenuti negli archivi nobiliari di recente utilizzata dagli storici è quella definibile come archivio domestico, il più appartato e personale, ove si possono incontrare lettere e carteggi, memorie, ricordi, diari, libri di spese individuali. La vita quotidiana emerge da questo settore dell'archivio, con i suoi riti e le sue pompe, avvolte in un cerimoniale che per secoli ha stretto privato e pubblico in una vistosa simbologia di prestigio, in una gerarchia di rapporti interni alla famiglia ed estesi

[12] Esempi di queste indagini sono i lavori di G. Pescosolido, *I Borghese: secoli XVIII e XIX*, Roma 1979, e A. M. Girelli, *Le terre dei Chigi ad Ariccia (secolo XIX)*, Milano 1983.

[13] Impossibile fornire qui una bibliografia degli studi storico-artistici svolti su documentazione di archivi nobiliari. Valga, solo come esempio, il catalogo della mostra *L'arte per i papi e per i principi nella campagna romana. Grande pittura del '600 e del '700*, della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Roma, Roma 1990.

alla rete delle frequentazioni sociali. Nello stesso archivio domestico si possono rintracciare delle serie che riguardano un singolo personaggio: si potrebbe parlare di veri «archivi di personalità», interi faldoni di corrispondenza o anche di documenti pertinenti a cariche pubbliche. Nei carteggi epistolari la varietà dei contenuti può essere amplissima: anche in questo caso lo spartiacque pubblico/privato, consueto alla nostra mentalità, sfugge totalmente alla realtà oggettiva di carte prodotte nel corso dei secoli diciassettesimo e diciottesimo. Ne sono emersi aspetti sociologici e comportamentali caratterizzanti i legami dell'aristocrazia con la curia e gli aspetti finanziari del nepotismo [14]. Interessi culturali ed eruditi, inoltre, posero a volte principi e duchi in contatto epistolare con personaggi del mondo della cultura italiana ed europea, e accanto ai carteggi si formarono biblioteche famose nei palazzi romani, non tutte purtroppo giunte fino a noi [15].

La presenza di nobili nelle alte gerarchie di curia come nel governo municipale dell'Urbe ispirò e configurò la formazione di serie di documenti, atti e carteggi, di importanza notevolissima per la storia istituzionale della Chiesa, di congregazioni e organi di governo dello Stato pontificio, come di uffici municipali della sua capitale [16]. Anche nell'accennare discorsivamente al contenuto degli archivi gentilizi romani, ci si imbatte nel problema del riconoscimento della nobilità da parte dei pubblici poteri: una qualche riflessione sugli atti formali dei pontefici verso la presenza nobiliare nella città, sui provvedimenti sovrani che la riguardarono collegandola o disancorandola da questioni feudali e da politiche antibaronali, può esser d'aiuto anche nell'orientarsi fra carte

[14] Renata Ago è da anni probabilmente la più assidua autrice di queste tematiche, in molti studi condotti sugli archivi Santacroce e Spada Veralli, nell'Archivio di Stato di Roma, e Cybo, nell'Archivio vaticano. Vedi R. AGO, *Burocrazia, nazioni e «parentele» nella Roma del Settecento,* in «Quaderni storici», (1988) 67, pp. 73-98; EAD., *«Farsi uomini»; giovani nobili nella Roma barocca,* in «Memoria», 27 (1989); EAD., *Carriere e clientele nella Roma barocca,* Roma-Bari 1990, e, da ultimo, EAD., *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo,* in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna,* a cura di M. A VISCEGLIA, Roma-Bari 1992, pp. 256-264.

[15] Come prima accennavo l'archivio dei Corsini e in particolare del cardinale Neri Corsini è stato conservato unitamente alla sua biblioteca, nel palazzo alla Lungara, ora sede dell'Accademia dei Lincei. Molte biblioteche sono confluite insieme con gli archivi di famiglia nella Biblioteca vaticana (cfr. S. PAGANO, *Archivi di famiglie...* cit., p. 190). Ma molte altre sono andate disperse.

[16] Ricordiamo che si trovano nell'Archivio e nella Biblioteca vaticani alcuni degli archivi delle famiglie nobilitate dalla presenza di un pontefice nella loro genealogia: di qui il loro radicarsi in Roma, e la partecipazione al governo della Chiesa e dello Stato ecclesiastico, con prelati e cardinali nelle generazioni successive.

e documenti di archivi dotati d'una loro specificità, e per di più conservati in molti luoghi diversi.

Qui occorrerebbe aprire una lunga parentesi sulla diversa connotazione del patriziato urbano della nobiltà feudale, meno radicata nel territorio cittadino, con possedimenti fondiari e feudali spesso ubicati anche fuori dei confini dello Stato. Notoriamente nella Roma dell'età moderna la nobilità feudale si coniuga e si identifica con quella delle famiglie dei pontefici, assurte o elevate nei ranghi gentilizi con i ricorrenti titoli di principe o di duca. Queste «infeudazioni», sono indicate dal Tosi in un lunghissimo elenco, datano a partire dal pontificato di Alessandro VI Borgia, concretizzano nei secoli XVI e XVII il fenomeno della rifeudalizzazione nello Stato pontificio. Ma l'attribuzione pontificia di titoli nobiliari-feudali si protrasse sin verso la metà del XIX secolo [17].

Il primo atto sovrano di carattere generale che abbia dato una definizione giuridica al patriziato romano è la Bolla *Urbem Romam* di Benedetto XIV del 1746 «ancora poco studiata nella sua preparazione come nei suoi significati sociali e politici» [18]. Il contesto nel quale venne promulgata è quello degli interventi lambertiniani di miglioramento dell'amministrazione cittadina, dei quali il più noto è il «nuovo ripartimento de' rioni di Roma», voluto dal pontefice e pubblicato dal Bernardini nel 1744 [19]. Due anni prima la guerra di successione austriaca aveva portato le truppe degli eserciti stranieri fin sotto le mura della città.

Il contenuto della Bolla *Urbem Romam* del 4 gennaio 1746 è così riassunto dal Pastor: «Il titolo *nobilis romanus* era limitato a 187 famiglie, i cui nomi venivano iscritti in un libro d'oro; il diritto ad una tale distinzione veniva concesso soltanto a coloro i quali, sia essi stessi o per mezzo dei loro antenati, avevano partecipato all'amministrazione municipale romana, vuoi come conservatori vuoi come caporioni. In memoria dell'antico Senato a sessanta di queste famiglie veniva anche concesso il titolo speciale di *cives nobiles conscripti*» [20]. In realtà questo titolo non era stato concesso a sessanta

[17] M. Tosi, *La nobilità romana...* cit., pp. 144-166.

[18] Ph. Boutry, *Nobilità romana e curia nell'età della restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento,* in *Signori, patrizi, cavalieri...* cit., p. 394. La bolla *Urbem Romam* è in *SS. D.N. Benedicti Papae XIV Bullarium,* t. I, Venetiis 1778, pp. 266-270.

[19] *Descrizione del nuovo ripartimento de' rioni di Roma, fatto per ordine di N.S. Papa Benedetto XIV, con la notizia di quanto in esso si contiene. Opera del Conte Bernardino Bernardini, Patrizio Romano,* Roma 1744.

[20] L. von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters,* trad. it. P. Cenci, *Storia dei papi dalla fine del medioevo,* vol. XVI, t. I, Roma 1931, p. 110.

famiglie, ma a altrettanti primogeniti delle 187 famiglie indicate nella bolla come *nobiles romani,* elencati questa volta con nome e cognome e designati dallo stesso pontefice. Le funzioni pubbliche loro riservate sono le più alte cariche municipali. E ricordiamo che quasi per tutta la durata del pontificato lambertiniano fu ancora uno straniero a rivestire la massima carica di Campidoglio: quella di Senatore [21].

Le motivazioni della Bolla sono indicate nel testo: la differenza fra il ceto dei nobili romani e la semplice qualità di cittadino residente non era chiara, né era stata fin allora stabilmente distinta [22]. Finalità di questo atto sono l'identificazione certa, e per provvedimento sovrano, delle famiglie patrizie di Roma: «Quapropter volumus et mandamus, novum confici librum, seu Regestum, in quo omnium huiusmodi creatorum Civium nomina, sub simplici Civium Romanorum denominatione et titulo describantur». Le famiglie sono enumerate esplicitamente, come si è detto, in un primo elenco che diventerà il *Libro d'oro* [23]: vengono poi fissate le modalità d'accesso al patriziato per il futuro, aperto anche ai parenti dei pontefici a venire.

Le maggiori famiglie, quelle di nomina e parentela pontificie, vengono contestualmente espunte, nella bolla pontificia, dal patriziato locale e non compaiono di conseguenza nell'elenco che sembra sancire una linea di demarcazione fra nobilità feudale e cittadina: non vi sono gli Albani, gli Aldobrandini, gli Altieri, i Barberini, i Borghese, i Pamphilj e altri ancora; unica eccezione i Chigi, già imparentati con i Montoro [24]. Benedetto XIV riserva però a sé e ai suoi successori il potere di concedere a propri parenti d'entrare a far parte del patriziato urbano, con atto sovrano di nomina. V'è una contraddizione palese, che apre degli interrogativi.

Una prima provvisoria risposta a tale quesito ci viene dal testo stesso della bolla, fondato sul concetto di cittadinanza, o meglio di provata appartenenza alla città, tant'è che il pontefice richiama espressamente gli statuti di Roma «quod pertinet ad creationes civium Romanorum», nella redazione

---

[21] *Notizie per l'anno 1740 - Notizie per l'anno 1758,* Roma, Cracas.

[22] «... non solum decere, sed etiam expedire judicavimus huiusmodi certam in Romana Urbe distincitionem ordinum a Majoribus neglectam, aut multis modis, hominum fraude, turbatum, accuratius stabilire...». *Bullarium...* cit., p. 267.

[23] *Ibid.,* p. 267. Vedi: G. PIETRAMELLARA, *Il libro d'oro del Campidoglio,* voll. 2, Roma 1893-1897.

[24] T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane,* con note e aggiunte di C. A. BERTINI, Roma s.d., p. 356.

approvata e confermata da Gregorio XIII [25]. Alcune grandi famiglie feudali figurano infatti nell'elenco, quelle di remota ascendenza romana, i Cenci, i Massimo, gli Orsini, i Colonna. A un Colonna di Sciarra inoltre, il giovane cardinal Prospero appena elevato alla porpora, papa Lambertini affida il compito di elaborare questo provvedimento [26]. Quanto all'immissione nelle fila del patriziato urbano delle famiglie dei pontefici, Benedetto XIV riservò a sé, nella *Urbem Romam,* una potestà che in realtà non esercitò. L'Amayden ricorda che i Lambertini vennero aggregati alla nobiltà romana, ma il pontefice non ebbe cardinal nipote e fu assai contenuto, se non ostile, nel concedere favori ai suoi familiari. Nelle lettere al cardinal de Tencin papa Lambertini non nasconde caustici giudizi contro il nepotismo, veicolo di continuità per le famiglie dei suoi predecessori, e sull'ingombrante presenza in curia di tanti cardinali, gli Albani e i Corsini prima degli altri, parenti di Clemente XI e di Clemente XII [27]. Ricordiamo anche che in molti suoi atti Benedetto XIV si richiama e rinvia alle disposizioni di Innocenzo XII Pignatelli, che alla fine del Seicento, aveva dato inizio al proprio pontificato con una revisione drastica dei proventi dei Borghese, Pamphilj, Chigi, Altieri, Ottoboni in quanto nipoti, e con una bolla che proibiva per il futuro ai parenti dei pontefici di trarre vantaggi economici [28]. Tutto ciò ci porta a

---

[25] *Statuta almae urbis Romae aucotoritate Gregorii XIII e S.P.Q.R. reformata ed edita,* Romae MDXC.

[26] «Mandavimus dilecto filio nostro Prospero S. Georgii in Velabro S.R. Ecclesiae Diacono Cardinali Columna nuncupato, ut ipse com dilectis filiis tunc existentibus Conservatoribus Camerae Urbis praedictae, et quatuor praeterea Romanis Civibus nobili loco natis, prudentia et rerum usu praestantibus, a Nobis designatis, de tota re maturo consilio deliberaret». *Ibid.,* p. 267; vedi PH. BOUTRY, *Nobiltà romana...* cit., p. 399. Le recenti pagine di Philippe Boutry su «questa carta della nobiltà romana espressione d'un compromesso imperfetto tra un monarca elettivo, un'aristocrazia superba e un patriziato urbano inquieto» hanno offerto un contributo assai notevole alla conoscenza di questo provvedimento, per la prima volta inserito in un'analisi che copre, in un'arco di tempo di cento anni, il «processo d'arretramento» nei rapporti fra nobiltà romana e curia.

[27] Scriveva papa Lambertini nel 1743 a proposito d'una raccomandazione a una nomina cardinalizia: «Queste cose si fanno ai Papi che hanno patteggiato per esser Papa, o ai Papi che fanno cardinali i parenti degli altri, acciò servano di coperta e mantello ai suoi che vogliono elevare alla detta dignità; e Noi, com'Ella ben sa, non abbiamo mossa parola con anima vivente per essere Papa, anzi abbiamo fatto comodamente quanto era necessario per non esserlo, né faremo cardinale verun de' nostri parenti, ancorché ve ne sia qualcheduno, che per quello che porta la piazza, avrebbe l'abilità di esserlo», *Le lettere di Benedetto XIV al card. de Tencin,* a cura dei E. MORELLI, vol. I, *1740-1747,* Roma 1955, p. 56, anche pp. 124-125 e *passim.*

[28] Sulla politica antinepotistica di papa Pignatelli vedi A. CARACCIOLO, *Da Sisto V a Pio IX,* in M. CARAVALE-A. CARACCIOLO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX,* Torino 1978,

intravvedere nella Bolla del 1746 una valenza antinepotistica comprovata nei comportamenti e nell'azione politica di Benedetto XIV, per l'ulteriore durata del suo pontificato. Se non altro, a percepirne l'intento, neppure completamente nascosto, di tener lontana la grande nobilità da ingerenze nelle cariche di Campidoglio [29].

Ne esce in sostanza una tripartizione della nobilità: la più alta, di origine feudale e pontificia è assente, innominata, e sicuramente la più potente; poi v'è il patriziato cittadino, indicato col nome di famiglia; all'interno di questo ceto «chiuso», troviamo i sessanta *nobiles romani conscripti.* Da una fonte coeva veniamo a sapere che sono quasi tutti marchesi, tranne i conti Giacomo Bolognetti, Mario Capizzucchi, Francesco Carpegna, Orazio Mariscotti, Alessandro Petroni e il barone Pietro Boccapaduli: una prima distinzione nei titoli dalla nobilità feudale. Tutti i *nobiles romani conscripti* avevano un palazzo di proprietà all'interno delle mura, qualcuno una villa fuori, salvo Carlo Anguillara, Carlo Bichi, Pietro Bonarelli, Pompeo Frangipani, Stefano Gavotti, Lotario Ottieri, Niccolò Soderini, Francesco Vettori. L'ubicazione di questi palazzi è diffusa in tutti i quattordici rioni della città, con un'evidente concentrazione nei rioni terzo, Colonna e ottavo, S. Eustachio [30].

Molti di loro possedevano tenute nell'Agro romano, di estensione medio piccola [31]. Dal *Catalogo delle tenute* dell'Agro romano, pubblicato da Ri-

---

pp. 443-446. La bolla *Romanum decet pontificem*, del 22 giugno 1692, reca in calce, per volontà del pontefice, le firme di tutti i membri del Sacro Collegio. Vedila in *Bullarium Romanum*, XX, Augustae Taurinorum 1870, pp. 440-446.

[29] «Nos in primis decernimus atque statuimus, nemini licuisse aut licere, Nobilis Romani gradum aut honores et privilegia sibi arrogare, quem constet a Conservatoribus pro tempore Camerae Urbis praedictae Romana tantummodo Civitate donatum fuisse, neque deinceps ad superiores honores, ut infra, adscendisse; sed illos dumtaxtat, et non alios, pro veris Nobilibus Romanis nunc quidem haberi volumus, et reputari, quorum infra seriem et qualitates exhibebimus; non obstante quacumque huiusmodi nominis usurpatione vel praetensa etiam longissimi temporis possessione, seu quasi; et non attenta qualibet expressionum amplitudine aut clausularum exuberantia, quae in eorum receptionis Diplomatibus, etiam ipsorum, vel Primogenitorum suorum meritorum intuitu, adscripta, inserta, seu adiecta fuerit; quam quidem ipsis decernimus nullum tribuere gradum maiorem ea civitate, quam ex ipsis Camerae Capitolinae Tabulariis, in quae successivis temporibus, de mandato Concilii Generalis, nomina Civium adscriptorum sive creatorum referuntur, eisdem concessam fuisse dignoscitur». *Ibid.*, p. 267.

[30] *Descrizione nel nuovo ripartimento de' rioni...* cit., ove vengono elencati in ogni rione i palazzi con cognome e titolo dei proprietari.

[31] *Descrizione di Roma e dell'Agro romano fatta già ad uso della carta topografica del Cingolani dal padre Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù. In questa nuova edizione accresciuta notabilmente, con figure in rame, e corredata dall'abate Ridolfino Venuti, Presidente dell'Antichità di*

dolfino Venuti nel 1750, i più ricchi proprietari di terreni fra i *nobiles conscripti* risultano essere: Orazio Falconieri con 1.915 rubbia della tenuta di Torre in Pietra; Antonio Carpegna Gabrielli, con 1.050 rubbia di quattro diverse tenute; Giovan Battista Sacchetti, con 749 rubbia di Spinerba, Tumuleto e Pigneto; Angelo Gabrielli, con 689 rubbia di due tenute delle quali è comproprietario insieme col fratello Ottavio; Virgilio Cenci, con 547 rubbia della Cecchignola e di Falcognana, oltre alle 129 rubbia della Morena, che però risulta già venduta al conte Pietro Giraud. Posseggono tenute di poco superiori alle 300 rubbia: Girolamo Verospi, Girolamo Teodoli, Clemente Spada; alle 200: Domenico Francesco d'Aste, Giacomo Mignanelli. Gli altri – ma non tutti i sessanta nomi compaiono nel *Catalogo* del Venuti – posseggono tenute la cui estensione si aggira intorno alle cento rubbia, o ne è anche inferiore [32]. Cifre modeste se confrontate con i possedimenti nella stessa area dell'Agro di Camillo Borghese, del Capitolo di S. Pietro o dell'Ospedale di S. Spirito.

Ma restiamo un momento sul punto del patriziato urbano e sul momento storico nel quale venne definito, il 1746. Sarebbe possibile svolgere oggi una ricerca sugli archivi dei *nobiles romani conscripti*? Solo alcuni si trovano ancora presso i loro discendenti: i Bolognetti, poi uniti con i Cenci; i Massimo; i Sacchetti. Più numerosa la schiera degli archivi patrizi confluiti, singolarmente o fusi con quelli di altre famiglie, nell'Archivio capitolino, quasi per una vocazione naturalmente municipale: Orsini; Astalli; Boccapaduli; Cardelli; Del Bufalo; Capranica; Maccarani, questi ultimi uniti per matrimonio con i Savorgnan di Brazzà. Carte relative ai Boccapaduli sono poi nell'archivio Del Drago, presso l'Archivio di Stato di Roma. L'archivio Patrizi, fuso con quello Montoro è in Vaticano, come quello Marescotti, unito col Ruspoli.

Tale dislocazione differenziata non favorisce di certo la ricerca di chi volesse consultare più d'un archivio di famiglia, per avvicinarsi alle biografie dei sessanta *nobiles concripti,* definiti nella bolla *Patres familias,* studiarne più da vicino comportamenti e attitudini, trovare forse commenti personali alla

---

Roma, con un Discorso sopra la coltivazione dell'Agro romano, e un catalogo in fine, delle tenute, con i nomi dei moderni possessori, e quantità di terreno delle medesime, Roma 1750. Il *Catalogo delle tenute* è alle pp. 362-401.

[32] *Ibid.* Ricordiamo i *nobiles romani* elencati dal Venuti, che risultano essere proprietari di tenute di minore estensione: Orazio Marescotti, Alessando Casali, Maurizio D'Aste, Cristoforo Cenci, il marchese Bichi, Pietropaolo Boccapaduli, Niccolò Soderini, insieme col fratello Ottavio, Virgilio Crescenzi, Giacinto Del Bufalo, Camillo Massimo, Mario Capizzucchi, Fabrizio Nari, Giulio Ricci, Giacomo Bolognetti, il marchese Raggi, Emilio de' Cavalieri.

costituzione pontificia sul patriziato urbano. Un'indagine sincronica presenterebbe poi ulteriori difficoltà perché rami e parti dell'archivio d'un'unica famiglia si possono trovare in istituti diversi: come per le carte Del Bufalo, in parte al capitolino, in parte all'Archivio segreto vaticano. Di altri archivi dei sessanta *nobiles conscripti* non si può per ora dir altro.

Per riprendere, sia pur velocemente, il tema dei riconoscimenti sovrani della nobilità e del patriziato romani, è noto che il *Libro d'oro* della nobiltà romana, che questa bolla aveva istituito, venne dato alle fiamme in piazza di Spagna nel 1798, durante la repubblica giacobina [33]. Dopo soli dieci anni i funzionari napoleonici a Roma si preoccuparono non poco di *rallier* la nobiltà anche di origine pontificia – il nipote di Pio VI, Braschi Onesti fu *maire de Rome* – con esiti incerti, come si narra in un libro del 1907, ancora fondamentale per la conoscenza del periodo francese a Roma [34]. All'inizio della restaurazione si colloca un provvedimento assai rilevante per l'aristocrazia romana: il *motu proprio* del 6 luglio 1816 sull'abolizione delle giurisdizioni baronali. L'applicazione di questa norma, concretizzatasi in moltissimi atti di rinuncia ai poteri feudali, è stata verificata dal Tosi su atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Roma. Ne è risultato un dettagliato elenco di grande interesse per la titolarità feudale di moltissime località [35]. Non era ovviamente stato abolito l'uso del titolo onorifico spettante a principi, duchi, marchesi e conti. Nelle disposizioni di Leone XII del 1827 sull'organizzazione amministrativo-territoriale dello Stato pontificio saranno infatti ancora distinti i «luoghi baronali» dai «luoghi comunitativi». L'ultima definizione ufficiale della nobilità romana si ebbe col chirografo di Pio IX del 2 maggio 1853 [36].

I provvedimenti pontifici che contengono una qualche definizione giuridica del patriziato e della nobiltà sono ovviamente ricchi di implicazioni e di riflessi, di conseguenze ancora da vagliare. È parso tuttavia opportuno accennarvi per introdurre l'elenco di schede che segue, su singoli archivi nobiliari romani. Fra questi solo il Cenci Bolognetti e il Massimo coservano ancora le tracce e le carte dei *nobiles romani* di Benedetto XIV.

Nell'*Appendice* diamo infatti le schede relative a undici archivi, sui quali esercita la vigilanza la Soprintendenza archivistica: Aldobrandini, Altieri, Borghese-Statella, Cenci Bolognetti, Colonna, Doria Pamphilj Landi,

[33] M. Tosi, *La società romana...* cit., p. 16.
[34] L. Madelin, *La Rome de Napoleon*, Paris 1907.
[35] M. Tosi, *La società romana...* cit., pp. 17-24.
[36] *Ibid.*, pp. 83, 231, 277.

Giustiniani-Bandini, Massimo alle Colonne, Odescalchi, Pallavicini, Sforza Cesarini [37]. Si tratta di brevi descrizioni elaborate dai funzionari della Soprintendenza, che istituzionalmente curano il settore degli archivi gentilizi: Agostino Attanasio, Fausta Dommarco, Paola Giannini. In alcuni casi i dati sono stati desunti da strumenti di consultazione esistenti, a corredo dello stesso archivio, verificatane ovviamente l'attuale rispondenza. Altre volte, come viene indicato in calce alle schede, la stessa inventariazione è opera dei funzionari suddetti [38]. Fornire questi dati mi sembra un utile contributo alla maggiore conoscenza di fonti archivistiche che potranno in futuro esser meglio descritte in apposite guide, o nell'auspicabile mappa degli archivi gentilizi romani, della quale parlavo all'inizio.

Aldobrandini

L'archivio documenta in grandissima parte il periodo successivo al pontificato di Clemente VII, sebbene non manchino documenti di epoca anteriore che costituiscono importanti testimonianze del periodo fiorentino della famiglia. La documentazione, circa 900 unità, inventariata negli anni 1841-1842 da Francesco Antonio Vannarelli [39], fu riordinata alcuni decenni fa da Maurizio Lattanzi senza tenere conto del precedente lavoro di inventariazione, di cui rimane un indice in due volumi. La documentazione riordinata dal Lattanzi è costituita da 333 tomi dal sec. XV al sec. XX, articolati nelle seguenti serie:

---

[37] Va anche ricordato che le Soprintendenze archivistiche svolgono una funzione di raccordo fra i titolari degli archivi privati, gli uffici ministeriali e gli istituti archivistici, nei casi di acquisizione o deposito di archivi privati in Archivi di Stato. Un esempio recentissimo è l'archivio Sforza Cesarini che si trova ora nell'Archivio di Stato di Roma in seguito a un deposito volontario dei proprietari. La relativa scheda descrittiva è stata comunque inserita nell'Appendice che segue, dato che il riordinamento, curato da funzionari della Soprintendenza, è stato compiuto proprio in funzione di tale trasferimento.

[38] Ringrazio Agostino Attanasio e Beatrice Smeriglio per la revisione delle schede finalizzata alla stampa.

[39] Francesco Antonio Vannarelli non riordinò la documentazione, ma compilò un inventario analitico delle scritture così come si presentavano. L'inventario, corredato da un indice in due volumi, rendeva possibile la ricerca.

Acque; Atti di famiglia; Atti pubblici; Canoni; Censi e crediti; Carpineto; Cappellanie; Diritti di nomina; Documenti storici; Doti; Doti e sussidio vesti; Fabbricati; Gavignano; Inventari; La Torre; Maenza; Molara; Ostia; Rossano; Sarazzana; Sarsina e Meldola; Scrofano; Tagliente; Tenute diverse; Testamenti; Titoli onorifici; Valleluterana; Vigne; Villa Belvedere.

Uno schedario relativo alle singole posizioni contenute in ciascun tomo costituisce, nonostante l'artificiosità delle «serie», un validissimo strumento di ricerca [40].

La Soprintendenza archivistica per il Lazio ha schedato il rimanente materiale documentario: 23 filze di lettere degli Aldobrandini di Toscana secc. XV-XIX, 400 registri secc. XV-XX e 45 buste di atti vari [41].

Una parte dell'archivio Aldobrandini è aggregato all'archivio Doria Pamhilj dove era pervenuto tramite il matrimonio di Olimpia Aldobrandini con Camillo Pamphilj: Fondo Aldobrandini, secc. XVI-XVII, 35 buste, inventariato.

Dichiarazione di notevole interesse storico 10 luglio 1967. Villa Belvedere Frascati (RM).

G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica,* vol. I, Venezia 1840, pp. 214-215.

G. Borghezio, *I Borghese,* Roma 1954.

R. Lefevre, *Il Patrimonio romano degli Aldobrandini nel 600,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 82 (1959), pp. 1-24.

C. D'Onofrio, *La villa Aldobrandini di Frascati,* Roma 1968.

A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini,* Città del Vaticano 1958.

Altieri

La documentazione (ca. 5000 unità dal sec. XVI al sec. XX) è stata schedata dai funzionari della Soprintendenza Archivistica nel 1987 in occasione di una controversia, tra l'Amministrazione archivistica e i proprietari, a causa del decreto di deposito coatto

[40] Maurizio Lattanzi ha riordinato la documentazione spostando fisicamente le carte dalla posizione loro attribuita dal Vannarelli. Ha compilato uno schedario descrivendo le carte in maniera molto particolareggiata e infine ha creato delle serie.

[41] Il lavoro avviato dai funzionari della Soprintendenza archivistica del Lazio (Attanasio, Giannini, Dommarco) è consistito dunque in un necessario e preliminare riscontro della documentazione schedata e nella descrizione delle unità rimaste fuori da ogni precedente lavoro di inventariazione. È attualmente in corso di compilazione, da parte della dott. Giannini la redazione dell'inventario. Il proprietario dell'archivio, Camillo Aldobrandini, è tornato in possesso, nel 1991, di 529 pergamene contenute nei nove tomi dati in deposito nel 1938 dal nonno Giuseppe al cardinale Giovanni Mercati, bibliotecario della Vaticana.

dell'archivio [42]. In tale occasione si è potuto avere un quadro complessivo dell'archivio rilevandone l'eccezionale omogeneità. Si tratta infatti in grandissima parte di documentazione formatasi a partire dalla fine del Cinquecento, dal momento in cui le fortune della famiglia, proveniente dall'antico ceto dei proprietari romani, si connettono con l'ascesa in Curia dei due fratelli Giambattista e Emilio, divenuto poi nel 1670 papa Clemente X.

Il nucleo forse più importante dell'archivio è costituito dalla parte ordinata e repertoriata verso la fine del sec. XVII, probabilmente con l'ausilio di Carlo Cartari, e sicuramente in connessione con l'incarico da questi avuto fin dal 1671 di riordinare la biblioteca Altieri. Esso comprende titoli, privilegi, istrumenti di compravendita e annovera altresì importanti manoscritti di carattere letterario e teologico, che andrebbero meglio individuati: si esclude comunque la presenza del manoscritto de *Li Nuptiali* di Marco Antonio Altieri (pubblicato da E. NARDUCCI, Roma 1873).

Per il periodo successivo la documentazione sicuramente più cospicua è costituita dalle serie del carteggio con i feudi di Viano, Oriolo e Monterano e da quelle della relativa gestione contabile.

Va infine sottolineata la presenza di importanti documenti connessi all'attività pubblica di alcuni personaggi familiari e in primo luogo del cardinale Paluzzo Albertoni [43]. Paluzzo, nato Albertoni dei Paluzzi, aggiunse al proprio il cognome Altieri, creato cardinale nel 1644 morì nel 1698. Il fratello Gaspare Albertoni dei Paluzzi sposato nel 1669 a Laura Caterina Altieri, nipote di papa Clemente X, ultima discendente della famiglia, assunse il cognome della moglie. Gaspare Albertoni, marchese di Rasina, fu l'ultimo della stirpe a portare il cognome dei Paluzzi Albertoni. A seguito di tale unione divenne principe di Viano e di Oriolo, duca di Monterano e trasmise ai suoi discendenti il cognone e lo stemma degli Altieri.

Gli altri cardinali furono: Giovan Battista del ramo dei Peralucci (1643); Emilio (1660), poi papa Clemente X; Lorenzo (1690); Giovan Battista (1724); Vincenzo Maria (1777); Luigi (1840).

---

[42] Le circostanze che motivarono il provvedimento di deposito riguardavano lo stato di conservazione dell'archivio: tutto il materiale infatti veniva conservato nella sala originaria divenuta però inidonea per infiltrazioni di acqua piovana. Molte carte si erano deteriorate per muffa, umidità e escrementi di piccioni. Il proprietario ha in seguito provveduto al risanamento e restauro del locale.

[43] Parte dell'archivio Altieri, dichiarato di notevole interesse storico il 28 aprile 1969, era rimasto di proprietà di Camilla Altieri Pasolini dall'Onda. La documentazione dei secc. XVII-XVIII riguarda sia i membri della famiglia sia altri personaggi, tra i quali l'ambasciatore veneto Mocenigo e il cardinale Mazzarino. Tra i documenti conservati si segnalano: lettere del nunzio a Venezia, 1606-1609; lettere del cardinale Mazzarino, 1648; documenti relativi alla Nunziatura del cardinale Altieri a Vienna, 1676; lettere, 1685; relazione sulla corte di Roma dell'ambasciatore Mocenigo con notizie sui papi, sec. XVII; chirografi, sec. XVII; documenti relativi alla pendenza fra la Santa Sede e Torino, sec. XVII; cause e congregazioni, sec. XVII.

Gli Altieri vennero riconosciuti come principi romani dalla Congregazione araldica capitolina il 17 gennaio 1854, sono principi di Oriolo, di Viano e duchi di Monterano dal 1672; patrizi veneti dal 1670 e patrizi genovesi dal 1673.

Dichiarazione di notevole interesse storico 5 dicembre 1968. Palazzo Altieri - Piazza del Gesù, 49, Roma.

G. MORONI, *Dizionario...*, cit., vol. I, pp. 285-288.
A. SCHIAVO, *Palazzo Altieri,* Roma, s. d.

BORGHESE STATELLA

L'archivio conserva documenti relativi alla famiglia Statella dal sec. XV al sec. XIX (ca. 1.200 pezzi) e documenti relativi alla famiglia Borghese 1873-1925 (400 pezzi).

La famiglia Statella, di antica origine francese, compare in Sicilia nel sec. XIV, ove ben presto venne investita di vari feudi (i più antichi: Mongiolino e Spaccaforno), mentre altri ne acquisì successivamente per investitura sovrana o per combinazioni matrimoniali. Tra questi ultimi il più importante fu senza dubbio Cassaro, per il quale gli Statella ottennero il titolo di principi.

L'archivio è pervenuto alla famiglia Borghese a seguito del matrimonio di Stefania Statella con Giuseppe Borghese (1882), tra le carte infatti si trova l'albero genealogico della famiglia che, per gli Statella, inizia da Antonio Maria e per i Borghese da Marcantonio.

L'archivio della famiglia Statella è articolato in due parti: la prima concerne l'amministrazione familiare, la seconda è costituita dai carteggi dei principi di Cassaro.

La documentazione familiare, che ha una consistenza di ca. 1.800 unità, comprende: filze e volumi riguardanti contratti, vendite, locazioni, conti, corrispondenza, documenti di cassa, registri di lettere, affitti e legati (secc. XVII-XIX, ca. 1.200 unità); registri di strumenti repertoriati con «giuliane» (secc. XVI-XVIII, 328 registri); amministrazione di S. Nicolò, 1698-1760 (9 regg.); lettere a Giovanni Naselli, 1755-1759, 1771-1773; lettere da fuori regno, 1789; lettere da Spaccaforno, 1809-1810, 1812; lettere del principe di Cassaro a Benedetto Hernandez, governatore di Spaccaforno, 1811-1816; lettere varie al principe di Cassaro, 1811-1819; lettere varie, 1811-1812, 1816-1818, 1822, 1831-1832; lettere di diversi al marchese Simone Maurigi, 1815-1817; lettere all'abate Cupano da corrispondenti vari, 1817-1825; corrispondenza con l'abate Cupano, 1824-1862; lettere di F. e V. Bordonelli e G. Gianformaggio al principe di Trabia, 1826-1831; minute di lettere del principe di Trabia a diversi, 1826-1835; lettere di A. Lentini al principe di Trabia, 1826-1835; lettere di diversi al principe di Trabia, 1826-1835; lettere di C. Cappello e M. Cultrera al principe di Trabia, sec. XIX, prima metà; lettere di A. Li Greci al principe di Trabia, 1831-1837; corrispondenza con il marchesino di S. Giuliano, 1844-1870; causa tra il marchese di Spaccaforno e don Blasco Gaetano per la successione nella baronia di Sortino, sec. XVIII se-

conda metà (a stampa); inventario generale degli effetti e mobilia del principe di Cassaro, sec. XIX; inventario degli effetti esistenti nella casa del principe di Cassaro in Catania, sec. XIX.

Il secondo nucleo documentario è costituito dai carteggi di Francesco Maria, Antonio e Francesco, principi di Cassaro e da documentazione di carattere politico, tra cui: 530 lettere di Giovanni Acton al principe di Cassaro, 1799 feb. 11-1801 dic. 30; 167 lettere di Ferdinando IV al principe di Cassaro, 1799 feb. 23-1824 set. 4; 215 minute di lettere del principe di Cassaro a Giovanni Acton, 1799 nov. 26-1801 gen. 30; 212 lettere di Maria Carolina al principe di Cassaro, 1799 dic. 5-1814 ago. 23; 12 lettere di Francesco duca di Calabria al principe di Cassaro, 1812 mag. 19-dic. 28; 71 lettere di Francesco Maria Statella al figlio Antonio, 1815 dic. 27-1820 giu. 13; 67 lettere di Francesco duca di Calabria poi re delle Due Sicilie a Antonio Statella principe di Cassaro, 1824 apr. 17-1830 ago. 26; 22 lettere di Maria Isabella a Antonio Statella principe di Cassaro, 1825 feb. 28-1835 mar. 18; 11 lettere di Ferdinando II a Antonio Statella principe di Cassaro, 1833 apr. 30-1836 lug. 26; 2 lettere di Francesco II al principe di Cassaro, 1865 feb. 2 e mar. 16.

La documentazione a carattere politico comprende: «Registro degli attuali espatriati ed esiliati napoletani compilato secondo le norme stabilite dal Consiglio ordinario di Stato del 16 agosto 1825», settembre 1829 (ms. di cc. 271 con rubricella alfabetica); «Registro degli attuali espatriati ed esiliati siciliani, compilato secondo le norme stabilite dal Consiglio ordinario di Stato del 16 agosto 1825», settembre 1829 (ms. di cc. 39 con rubricella alfabetica).

Il materiale documentario dell'archivio Borghese riguarda l'amministrazione delle tenute di Anzio e Nettuno.

Dichiarazione di notevole interesse storico 29 ottobre 1965 Villa Borghese Nettuno (Roma). L'archivio Statella è stato di recente acquistato dallo Stato.

G. Borghezio, *I Borghese,* Roma 1954.

Cenci Bolognetti

L'archivio conserva le carte relative alla famiglia Cenci (secc. XII-XVIII), alla famiglia Bolognetti (secc. XII-XVIII), e alle famiglia Cenci Bolognetti dal 1775 allorché Virginio Cenci ereditò, con i beni, i titoli della famiglia Bolognetti, patrizia bolognese, ma che nel 1572 aveva ottenuto la cittadinanza romana perpetua. Insieme vennero allora aggregati gli archivi delle famiglie bolognesi dei Caccialupi e degli Alamandini, secc. XIII-XVIII, confluite nei Bolognetti verso la metà del XVIII secolo.

Nei diversi fondi si conservano un gran numero di pergamene, alcune delle quali adorne da fregi e miniature. Gli archivi principali e gli archivi aggregati costituiscono una fonte documentaria di rilevante importanza, data la notorietà delle famiglie interessate e l'estensione geografica, dal Lazio all'Emilia, dei loro possedimenti fondiari ai quali si riferiscono gli atti.

La documentazione è in grandissima parte compresa nelle due serie della Primogenitura e delle Patrimoniali, ordinate e repertoriate alla fine del sec. XVIII; essa riguarda un ramo collaterale a quello più noto di Beatrice Cenci. Molto scarsa la presenza di documentazione relativa alla gestione del feudo di Vicovaro, mentre è di grande importanza quella relativa alle famiglie dei Caccialupi e degli Alamandini.

Si trascrive l'indice dell'inventario redatto dai funzionari della Soprintendenza archivistica del Lazio:

A. Collezione di pergamene, dal 1401, in gran parte provenienti dalla famiglia Bolognetti.

B. CENCI
1. Primogenitura
2. Patrimoniali
3. Istrumenti e scritture
4. Cause e scritture legali
5. Lettere e carte diverse
6. Ricevute
7. Giustificazioni

C. BOLOGNETTI
1. Istrumenti e scritture
2-3. Miscellanee di notizie
4. Istrumenti e scritture
5. Scritture diverse
6. Registri di strumenti
7. Processi
8. Lettere
9. Carte diverse
10. Giustificazioni

D. CENCI BOLOGNETTI
1. Istrumenti e scritture diverse
2. Carte contabili
3-4. Giustificazioni
5. Collezioni

E. BOLOGNETTI CACCIALUPI ALAMANDINI
1. Bolle e brevi
2. Istrumenti e scritture
3. Processi
4. Giustificazioni

E. PETRONI
1. Giustificazioni

Dichiarazione di notevole interesse storico 26 giugno 1964, Palazzo Cenci, Roma.

C. FRASCHETTI, *I Cenci,* Roma [1936].
M. BEVILACQUA, *Palazzetto Cenci a Roma*, in «Bollettino d'arte» XXXI-XXXII (1985), pp. 157-167.

COLONNA

L'archivio conserva documentazione, dal sec. XIII al sec. XIX, di estrema rilevanza storica della famiglia Colonna e di quelle a essa collegate, le cui vicende si intrecciano con quelle degli stati italiani preunitari.

La famiglia Colonna si è nel tempo articolata in più rami e ebbe feudi e titoli nello Stato pontificio, nel Regno di Napoli e in Sicilia. Molti i personaggi illustri di casa Colonna, cui appartengono papi del medioevo e Martino V, che ristabilì in Roma la sede pontificia dopo il periodo avignonese. Molti cardinali, ammiragli (Marcantonio

Colonna guidava la flotta delle potenze occidentali nella vittoria di Lepanto). Spettava inoltre a un Colonna la carica di connestabile del Regno di Napoli.

L'archivio (6.400 unità) fu oggetto di lavori archivistici a partire dalla fine del sec. XVII, quando furono concentrati a Roma i nuclei documentari conservati fin dalla metà del sec. XVI a Avezzano, Paliano e Genazzano [44]. L'attuale sistemazione del materiale documentario reca le tracce dell'opera svolta dall'abate Pietro Presutti, incaricato, nel 1867, di riordinare l'archivio da Giovanni Andrea Colonna. L'abate provvide a formare le diverse serie e a repertoriarne per materie la documentazione in 10 volumi di indici: 8 relativi agli ex-feudi e 2 alle «cose storiche» e all'amministrazione generale, ma non compilò un inventario.

Dalla fine del secolo scorso fino all'ultima guerra, lavorarono nell'archivio Colonna Giuseppe e Francesco Tomassetti e Guido Corti. A Giuseppe Tomassetti si deve l'importante regestazione del fondo pergamenaceo (ca. 3.500 pergg.), mentre il Corti avviò la schedatura analitica della corrispondenza dei Colonnesi, lavoro proseguito negli anni più recenti da mons. Varca, responsabile fino al 1991 dell'archivio.

Tra il materiale documentario si trova: corrispondenza privata dei Colonnesi, 1500-1800 (260 buste e 590 pacchi): documentazione di notevole rilievo storico, formata dal carteggio di Giovanna d'Aragona, Marcantonio II, il cardinale Ascanio, Lorenzo Onofrio, ordinata per destinatario; pergamene varie, tra cui una lettera di Cola di Rienzo, 1200-1700; giustificazioni, conti, conti saldati, 1625-1818; congregazioni, 1678-1856; conti con banchi, erari e ministri, 1580-1620; mastri, 1575-1803; conti diversi, sec. XVIII; registri di lettere, 1597-1793; entrata e uscita del fattore, 1700-1704; lettere per Pofi, 1749-1820; lettere per Genazzano, 1724-1810; mastri, giornali, 1611-1813; lettere per Marino, 1740-1804; lettere fortezza Paliano, 1775-1821; stati generali e bilanci 1750-1840; conti con banchieri, 1548-1690; conti e giustificazioni dei singoli personaggi; registri memoriali, 1580-sec. XIX *in.;* miscellanea storica; miscellanea Marcantonio d'Azzia, registri lettere; affari legali di estranei, 1570, 1679-1782, 1804; monti colonnesi, sec. XVII, prima metà; miscellanea Pamphilj, secc. XVII-XVIII; registri di lettere Marcantonio e Felice Orsini; registri di lettere armata di Marcantonio e Ascanio; Nunziatura Pamphilj; lettere Lorenzo Onofrio, volumi di auguri etc.; lettere cardinale Carlo (sec. XVII *ex.*), volumi di auguri etc.; cardinale Pamphilj: archivio e lettere; cardinale Marcantonio, sec. XVIII, seconda metà: archivio e lettere; cause estranee alla casa: Palestrina, Prossedi; libri introito, sec. XVI; chinea, precedenze, soglio pontificio; feudi di Regno: erariati, cancellerie etc., sec. XV; Anticoli, registri di istrumenti, secc. XV-XX *in.*

È tuttora in corso l'inventariazione del materiale da parte dei funzionari della Soprintendenza archivistica del Lazio.

---

[44] Nel 1981 il Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico ha sequestrato del materiale archivistico proveniente dal palazzo Colonna di Paliano. Tale documentazione è costituita quasi esclusivamente da atti comunali relativi alle comunità di Genazzano, Piglio, Cave e Vico, oltre che da carte relative all'attività svolta dalla famiglia Colonna nel territorio.

Dichiarazione di notevole interesse storico 2 marzo 1965. Palazzo Colonna, Roma.

G. Moroni, *Dizionario...,* cit., vol. XIV, Venezia 1842, pp. 277-299.
R. Lanciani, *Il patrimonio della Famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431),* in «Archivio della Società romana di storia patria», 20 (1897), pp. 369-449.
F. Colonna, *La dimora dei reali di Savoia nel palazzo Colonna in Roma (1800-1804) e le nozze del contestabile don Filippo Colonna con la principessa Caterina di Savoia Carignano (1780),* Roma 1922.
P. Colonna, *I Colonna dalle origini all'inizio del sec. XIX,* Roma 1917.
V. Celletti, *I Colonna principi di Paliano,* Milano 1960.
P. Paschini, *I Colonna,* Roma 1955.
A. Costamagna, *I principi di Paliano e alcuni momenti della committenza Colonna nella Campagna,* in *L'arte per i papi...,* cit., vol. II, pp. 5-30.
Id., *L'abbazia di S. Paolo ad Albano e la quadreria del cardinale Marcantonio Colonna: un episodio di mecenatismo settecentesco, ibid.*, pp. 229-231.

Doria Pamphilj Landi

L'archivio è aperto alla consultazione e ottimamente conservato a cura della stessa famiglia. Vi è raccolta la documentazione riguardante le famiglie Doria (un ramo), Landi, Pamphilj, Aldobrandini, Facchinetti, una vasta e notevolissima raccolta di pergamene – oltre 7.000 – e atti pergamenacei dei secc. IX-XVIII, nonché documenti cartacei dei secc. XII-XIX per oltre 9.000 pezzi, incisioni, stampe e rami.

Di rilevante interesse storico per il periodo di tempo che copre, per la rarità e quantità dei documenti conservati, per l'estensione geografica, dalla Liguria alla Basilicata, cui si riferiscono gli atti, per l'importanza storica delle famiglie che riguarda, detto materiale è stato ed è spesso oggetto di ricerche e di studi.

L'archivio Landi è pervenuto ai Doria tramite il matrimonio di Andrea Doria II con Polisenna Landi (1627). L'archivio Pamphilj è pervenuto tramite il matrimonio di Giovanni Andrea III con Anna Pamphilj (1671). L'archivio Aldobrandini è aggregato al Pamphilj dove era pervenuto tramite il matrimonio di Camillo Pamphilj con Olimpia Aldobrandini (1647). L'archivio Facchinetti è aggregato al Pamphilj nel quale era pervenuto tramite il matrimonio di Giovanni Battista Pamphilj con Violante Facchinetti (1671).

Le principali serie sono:

Doria Pamphilj, secc. XVI-XIX, 5.500 buste; libro mastro dei feudi, secc. XVI-XIX, 687 filze; mandati di casa Pamphilj, 1661-1763, 149 filze; Archiviolo (miscellanea di documenti diversi, soprattutto lettere di personalità politiche, artistiche, ecclesiastiche ecc.) 1550-1700, 351 volumi; fondo Aldobrandini, secc. XVI-XVII, 35 buste; fondo Landi, secc. IX-XIV, 3.500 pergamene; monastero archimandritale di S. Elia e S. Anastasio di Carlone nella diocesi di Rossano di Calabria, 110 atti pegamenacei di privilegi, sec. XVI, 2 volumi rilegati; feudi, secc. XVI-XIX, 350 buste; pergamene, 1513-

1766, 80 pergamene; serie di incisioni e stampe (100 volumi), rami, topografie, piante, disegni catastali, disegni di feudi; archivio moderno, 1870 - sec. XX, 2.000 buste.

L'archivio è corredato dai seguenti inventari: inventario delle pergamene del fondo Landi; inventario del fondo Aldobrandini; inventario del fondo Archiviolo; inventario del materiale cartaceo del fondo Landi; inventario parziale del fondo Doria Pamphilj.

Tra il materiale documentario è conservato l'albero genealogico della famiglia Doria dal 1466 e della famiglia Pamphilj, 1574-1751.

Dichiarazione di notevole interesse 3 giugno 1965. Palazzo Doria Pamphilj, Roma.

G. MARONI, *Dizionario...* cit., vol. LI, Venezia 1851, pp. 85-88.

S. POLLAK, *Alessandro Algardi (1601-1654) als Architekt*, in «Zeitschrift für Geschichte der Architektur», IV (1911), pp. 49-79.

R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Il fondo detto l'Archiviolo dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma,* Roma 1977.

A. M. RYBKO, *Palazzo Pamphilj. Un mecenate del Settecento ad Albano,* in *L'arte per i papi...* cit., vol. II, pp. 261-273.

ID., *La quadreria ad Albano del cardinale Benedetto Pamphilj, ibid.,* pp. 275-290.

GIUSTINIANI BANDINI

L'archivio è costituito da un complesso documentario di notevole rilievo. Si tratta di 648 buste, di cui 55 di appendice, 264 registri, 160 mappe, 22 diplomi e attestati. La documentazione risale al sec. XI e giunge fino al sec. XX.

Oltre alle carte relative alla famiglia Bandini l'archivio conserva materiale documentario delle famiglie Giustiniani Bandini e Gravina di Ramacca. Nel 1815 Carlo Bandini sposa Cecilia di Vincenzo Giustiniani, ultimo discendente del ramo romano e di Nicoletta del Grillo, duchessa di Mondragone. Il figlio Sigismondo (1818-1908), dopo una causa contro Alessandro Vincenzo Giustiniani, ottenne di chiamarsi Giustiniani Bandini. Maria Sofia, figlia di Carlo Giustiniani Bandini e di Maria Lanza di Trabia, sposa Manfredi Gravina di Ramacca.

L'archivio Bandini, ordinato e inventariato nel 1928, fu articolato in due sezioni, storica e amministrativa. Divisione solo apparente giacché in entrambe le sezioni si trova documentazione analoga, composta da: testamenti, diplomi, atti giudiziari, atti amministrativi, documenti che riguardano la gestione del patrimonio – in particolare le carte relative alle tenute di Fiastra, S. Maria in Selva, Sarrocciano, Lanciano e Rustano e alla contabilità familiare –, corrispondenza personale. La ricerca dei documenti è assai difficoltosa, data l'assenza di criteri scientifici nell'ordinamento. Unico strumento di consultazione efficace è una rubrica in due volumi di persone, luoghi e cose notevoli che, grazie alla sua analicità, consente di reperire gran parte del materiale documentario.

L'archivio Giustiniani Bandini, 55 buste e 264 fascicoli, è stato ordinato e inventariato nel 1984 a cura della Soprintendenza archivistica del Lazio [45]. Si tratta, in larga parte, di corrispondenza relativa ai secc. XIX e XX, carte amministrative e materiale fotografico. L'inventario è articolato in sei sezioni: carte familiari: documenti relativi alla genealogia, 1753-1906; testamenti, 1840-1899; dispense e privilegi spirituali, 1569-1863; documenti della famiglia Gravina di Ramacca, 1604-1885; corrispondenza dei singoli membri della famiglia, divisa per anni, comprende documenti personali e materiale a stampa, 1788-1977; carteggio relativo alla famiglia di Gravina di Ramacca, fra cui le carte di Blondine figlia di Riccardo Wagner, madre di Manfredi Gravina, 1894-1935; documentazione personale di cui non si è identificato il proprietario e carte relative a persone estranee alla famiglia Giustiniani Bandini; diari di Sigismondo (1862-1885) e Carlo Giustiniani Bandini (1882-1883 e 1893), Manfredi Gravina (1929-1932); piccola raccolta di menù dei secc. XIX e XX. Le altre cinque sezioni sono: carte relative al patrimonio, 1731-1977; fotografie e disegni; orazioni d'occasione e materiale a stampa; diplomi, medaglie, attestati; mappe (n. 168).

Registri mortuari, libri di spese, giornali di cassa e copialettere (n. 35) sono stati aggregati all'elenco dei registri (mastri, giornali ecc.) del 1928.

Dichiarazione di notevole interesse storico 14 aprile 1969. Depositato presso la fondazione Caetani, che custodisce il più noto archivio Caetani.

Massimo

L'archivio è costituito da un notevolissimo complesso di documenti concernenti la vita della famiglia Massimo, considerata una delle più antiche di Roma, dei suoi personaggi legati in ogni tempo alla vita pubblica, militare e religiosa dello Stato pontificio.

Le serie principali del materiale documentario, relativo ai secc. XVI-XIX, sono: Arsoli, secc. XVI-XIX; Roccasecca e Pisterzo, dal sec. XVIII; Tivoli, secc. XVI-XIX; Villa Massimo alle Terme, secc. XVI-XIX; antichità del monastero di S. Cosimato.

L'archivio comprende inoltre le carte dei Savelli di Palombara, confluite nell'archivio Massimo a seguito del matrimonio di Barbara († 1826), figlia di Massimiliano Savelli, con Camillo Massimo. La famiglia Savelli nel 1495 si divise in due rami principali: quello dei principi di Albano e dell'Ariccia, erede dei Peretti Montalto, e quello di Palombara. Il primo si estinse nel 1721, il patrimonio e i titoli furono trasmessi per via matrimoniale agli Sforza Cesarini.

I documenti dei Savelli di Palombara sono relativi a: cappellanie, bolle dal 1439 al 1672 e brevi fino al 1738, testamenti dal 1277 al 1599, registri di

[45] L'inventario, a cura di M. Guercio, C. Carbonetti è depositato presso la Soprintendenza archivistica del Lazio.

cardinali, giustificazioni, feudi urbani e rustici nel territorio di Roma, in Roviano e Anticoli Corrado.

L'archivio è ordinato e corredato da inventari.

Dichiarazione di notevole interesse storico 21 febbraio 1969. Palazzo Massimo alle Colonne, Roma.

V. MASSIMO, *Storia e genealogia della famiglia Massimo,* ms. in Archivio Massimo.
G. MORONI, *Dizionario...* cit., vol. L, Venezia 1851, pp. 309-311; vol. LXI, Venezia 1853, pp. 294-304.

ODESCALCHI

L'archivio è costituito da un notevolissimo complesso di documenti (905 pezzi) tra cui libri di contabilità, lettere di sovrani, pontefici e personaggi storici, atti relativi a possessi vari, palazzi, ville e terreni oltre a inventari di beni e a un cospicuo gruppo di pergamene (secc. XIII-XVII).

Riveste un notevole interesse storico per il periodo di tempo che copre e per le regioni che riguarda, per la qualità dei documenti conservati, interessanti la storia della Chiesa e dello Stato pontificio, la storia economica e la storia dell'arte, per l'importanza di questa illustre famiglia, tra i cui membri che hanno ricoperto cariche elevate si annovera Innocenzo XI.

Le serie più importanti riguardano: testamenti, materie ecclesiastiche, ducato di Bracciano, villa di Montalto, catasto, pascoli, usi civici, chiese di Milano, lettere varie, Allumiere, strumenti notarili, Genova, donazioni, giurisdizione del barone, Rimini, casa Odescalchi, entrate ed uscite, decisioni, amministrazione, censi, pergamene.

Nell'archivio sono conservati documenti relativi all'acquisto di beni mobili appartenenti all'eredità della regina Cristina di Svezia.

Esiste uno schedario cronologico.

Tre serie dell'Archivio Odescalchi sono state acquistate dallo Stato e vengono conservate nell'Archivio di Stato di Roma. Si tratta delle carte relative al ducato di Ceri e castello di Palo (filze e registri 200 ca., secc. XVII-XIX); di quelle riguardanti il feudo di Bassano di Sutri (buste e registri 416, pergamene, 1390-1917); di quelle del feudo di Bracciano (secc. XIV-XIX). Cfr. *Guida generale...* cit., vol. III, Roma 1986, p. 1247.

Dichiarazione di notevole interesse storico 15 settembre 1967. Palazzo Odescalchi, Roma.

G. MORONI, *Dizionario...* cit., vol. XLVIII, Venezia 1848, pp. 263-269.
L. ANGELINI ROTA, *Vita di Carlo Odescalchi,* Roma 1850.
A. REUMONT, *Gloria della città di Roma,* Berlino 1868.
C. CLARETTA, *Cristina di Svezia in Italia,* Torino 1892.
M. IMMISCH, *Papa Innocenzo XI,* Berlino 1900.

R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa,* Città di Castello 1904.
C. Grottanelli, *Cristina di Svezia in Italia,* Firenze 1908.
G. Papasogli, *Innocenzo XI,* Roma 1916.
La provincia di Viterbo, Roma 1931.
C. Miccinelli, *Il beato Innocenzo XI,* Roma 1956.
Coro Polifonico Romano, Roma 1963.
P. Boni Fellini, *Cristina di Svezia,* in «Capitolium», XXXIX (1964), 11, pp. 555 e seguenti.

Pallavicini

L'archivio è costituito da un notevole complesso di documenti, ca 2.000 unità dal sec. XVII *in.* al sec. XX *in.,* concernenti la storia della famiglia Pallavicini e dei suoi personaggi legati sin dal sec. XVI a quella dello Stato pontificio.

Le serie [46], non sempre costituite da documentazione omogenea, sono: A 1: editti, ordini, notificazioni; genealogie; scritture relative agli interessi di casa Rospigliosi in Pistoia; indici e rubricelle dell'archivio; chirografi per la compra dello stato di Zagarolo. A 2: scritture relative all'eredità del cardinale Lazzaro e di altri membri della casa Pallavicini; istrumenti, vacabili e luoghi di monte; cappellanie. A 3: istrumenti; notizie storiche; scritture relative all'eredità del cardinale Lazzaro. A 4: scritture legali. A 5: inventari. A 6: Zagarolo, Colonna, Gallicano; tenute Pallavicina, Caffarella, Campo di Merlo; effetti in Genova, Palermo. A 7: istrumenti di Gallicano, Civitella, Mostacciano;

[46] L'archivio è dotato di uno schedario per materia redatto negli anni '50 che si riferisce a un ordinamento non portato a termine. Le unità sono state identificate con un indice alfabetico e numerico, all'interno del quale vi è una numerazione per corda.

Antiche segnature e repertori hanno permesso di individuare le diverse fasi di ordinamento dell'archivio: la «Rubricella dei libri e scritture che restano in archivio comune spettanti alle due eccellentissime case Rospigliosi e Pallavicini (...) dopo la divisione delle scritture...» del 1761, documenta l'esistenza di un unico archivio per la conservazione delle scritture relative agli interessi comuni delle case Rospigliosi e Pallavicini – sopravvissuto al processo di divisione del patrimonio e delle scritture iniziato alla morte di G. Battista Rospigliosi nel 1722 – costituito da 82 protocolli e documentazione contabile.

L'*Indice delle materie dell'archivio della casa Pallavicini* fatto nel 1763, costituito da due tomi, di cui il primo è un elenco alfabetico dei cognomi dei rogatari di istrumenti notarili, il secondo è un indice alfabetico per argomenti e luoghi, denota un ordinamento di tipo topografico, in cui le scritture sono identificate in base alla collocazione sulle scansie.

Il nuovo *Indice delle materie dell'archivio Pallavicini,* compilato alla fine del sec. XIX, fa riferimento alla materia o alla tipologia del documento, ad un numero romano che contrassegna la busta e a un numero progressivo che indica le posizioni all'interno della busta.

La Soprintendenza archivistica per il Lazio ha schedato le unità archivistiche ed è in corso di redazione l'inventario.

beni e case in Roma; Cascia, Frascati, tenuta la Lucchina. A 8: stato di Zagarolo. A 9: lettere e congregazioni. A 10: filze di giustificazioni di Zagarolo, Gallicano. B 1: mastrini, bilanci, conti e ricevute. B 2: ruoli dei provvisionati, libri delle elemosine, ricevute. B 3: cappellanie. B 4: scritture legali. B 5: filze di mandati e giustificazioni. Altre serie sono: volumi e registri; varia; fascicoli; documenti contabili diversi.

G. MORONI, *Dizionario...*, cit., vol. LIX, Venezia 1852, pp. 161-167.

A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica nel ducato di Zagarolo dai Ludovisi ai Rospigliosi,* in *L'arte per i papi...*, cit., vol. II, pp. 201-239.

ID., *I Pallavicini e la ricostruzione della chiesa di Sant'Andrea a Gallicano: un cantiere periferico del rococò, ibid.,* pp. 241-256.

SFORZA CESARINI

La documentazione, oltre 4.600 unità dal sec. XIV al sec. XIX, comprende documenti contabili: libri mastri, giustificazioni, registri; atti giudiziari; carte relative ai possedimenti in Roma dal 1481, ai teatri Argentina [47], Aliberti e Pavone; ai possedimenti in Genzano, Civita Lavinia, Ardea, feudi in Sabina, Civitanova e Montecosaro, Santa Fiora, Parma. Documenti relativi all'amministrazione generale tra cui le carte riguardanti la primogenitura e eredità, matrimoni e doti, testamenti ecc. Materiale documentario attinente i feudi delle case Sforza Cesarini e Savelli, nonché atti relativi alle famiglie Sforza [48], Cesarini, Conti [49] Peretti, Savelli [50].

Nel 1876, al termine del riordinamento delle carte affidategli dal duca Francesco Sforza Cesarini, l'abate Pietro Presutti compilò l'*Indice dell'archivio della eccellentissima casa Sforza Cesarini,* in cui dispose, secondo un'articolazione per voci principali e secondarie, circa 12.000 documenti repertoriati operando una selezione fortemente condizionata da esigenze pratiche dell'epoca. Si tratta infatti di documenti relativi soltanto a diritti, titoli di possesso e di proprietà, disposti cronologicamente sotto voci implicita-

[47] Il teatro Argentina, fu fondato nel 1732 da Giuseppe Sforza Cesarini.

[48] Bosio Sforza 1411-1476, fratello di Francesco I duca di Milano, sposa nel 1439 Cecilia Aldobrandeschi che porta in dote la Contea di Santa Fiora, di Pitigliano e di Compagnatico. Nella famiglia Sforza si era estinta la famiglia dei Conti di Segni: Fulvia, l'ultima erede, morta nel 1611, aveva sposato sposa Mario Sforza di Santa Fiora.

[49] La famiglia Cesarini si estingue nel 1697. Livia Cesarini, di Giuliano e di Margherita Savelli, oblata nel convento della Madonna dei Sette Dolori, sposa nel 1673 Federico Sforza, figlio di Paolo e di Olimpia figlia di Federico Cesi, principe di Acquasparta. Il figlio Gaetano Sforza Cesarini sposa Vittoria di Lotario Conti, duca di Poli.

[50] La famiglia Savelli si divise in due rami principali: quello dei principi di Albano e Ariccia, eredi dei Peretti di Montalto e quello detto di Palombara. Il primo si estingue in Giulio principe di Venafro e di Albano, duca di Marzi e Castello Savello, morto nel 1721. La sorella Margherita, eredita patrimonio e titoli e li trasmette ai Cesarini.

mente distinte tra possessi ancora della famiglia, amministrazione familiare, feudi dismessi e «cose storiche», distinzione che facilitava la ricerca per scopi pratici, ma per le voci di contenuto esteso e generico univa in un'unica sequenza documenti di diversa provenienza sotto la medesima voce [51].

Si riportano di seguito le voci dell'*Indice* del 1876:

ROMA: case ed altri fondi urbani; orti, vigne ed altri fondi rustici; acque e strade; teatri Argentina, Aliberti e Pavone; tenute diverse dell'agro romano.

GENZANO: canonisti; acquisti, alienazioni e cose storiche; affitti diversi; palazzo e ville; stradone degli Olmi; acqua e lago di Nemi; chiese e luoghi pii; statuto; descrizione dei corpi d'entrata e catasti; mola e forno; fabbriche e case; corrispondenza epistolare; miscellanea.

CIVITA LAVINIA: canonisti; acquisti e alienazioni; case e fabbriche; mola e montano; censi; chiese e luoghi pii; selve, quarti e tenute; forno, pizzicheria e macello; osteria; affitti diversi; catasti, descrizioni dei corpi d'entrata ed ipoteche; tasse e dative; acque e strade; affari col Comune; cose diverse; cancelleria; statuti e bandi e atti consiliari; cose storiche; cause comunali; corrispondenza epistolare.

ARDEA: acquisti, alienazioni e possessi; affitti diversi; canoni e censi; mola, forno, osteria e macello; selva, pascoli, caccia e pesca; rocca ed altri fondi urbani e opifici; descrizione dei corpi d'entrata e piante; proventi; strade e acque; tenute; Banditella; tasse e dative; statuti e leggi municipali; processi criminali; diritti baronali; corrispondenza epistolare.

FEUDI IN SABINA: Sabina, cose diverse; Torricella; Ginestra; Frasso; Stipe.

CIVITANUOVA E MONTECOSARO: Civitanuova; Montecosaro.

SANTA FIORA: contea di S. Fiora.

BENI IN PARMA: Basilicanuova e Torchiara.

AMMINISTRAZIONE GENERALE: censi e crediti ed altro concernente l'amministrazione generale; primogenitura ed eredità; matrimoni e doti; testamenti; legati; tutori ed amministratori; patronati ecclesiastici.

FEUDI GIÀ POSSEDUTI DA CASA SFORZA CESARINI E SAVELLI: Parma, Piacenza e Lombardia; in diverse province italiane; maggiorasco di Cencione.

COSE STORICHE: casa Sforza; casa Cesarini; casa Conti; casa Peretti; casa Savelli.

ISCRIZIONI IPOTECARIE, DESCRIZIONE DEI LIBRI MASTRI, GIUSTIFICAZIONI ESISTENTI IN COMPUTISTERIA.

Enrico Celani pubblicò, agli inizi del secolo, la regestazione di 103 delle oltre 900 pergamene, secc. XI-XVIII, dell'archivio Sforza Cesarini: sono tutte anteriori al 1500 e

[51] L'archivio Sforza Cesarini è diviso in due parti. Sulla prima operarono Presutti e Celani. L'*Indice* dell'archivio, riguarda solo una parte della documentazione, un quarto dell'intero nucleo, l'elenco sommario del Celani le 1.622 unità di cui è composto.

La seconda parte di oltre 3.000 unità, soprattutto documenti contabili, è stata schedata dalla Soprintendenza Archivistica, che ha tratto dalla schedatura un inventario topografico, cfr. A. ATTANASIO, *Note sull'Archivio Sforza Cesarini...* cit., pp. 233-249.

provengono dalle famiglie Conti, Savelli e Cesarini. Per i Conti la prima è del 1052 e, come la concessione fatta da Innocenzo III al fratello Riccardo nel 1209, riguarda Valmontone. Tra quelle dei Savelli si trova il testamento del 1279 del cardinale Giacomo Savelli, poi papa Onorio IV. Le pergamene provenienti dai Cesarini risalgono al sec. XIV: le prime degli anni 1386-1388 si riferiscono una ai Montanari e l'altra ai Brancaleoni, la famiglia compare direttamente solo nel 1438 in un documento di concessione di un canonicato a Giovanni Giorgio.

Tra le pergamene non regestate ve ne sono di importantissime: il nucleo degli Aldobrandeschi, tra cui si trova un diploma di Federico I del 1159 per il monastero di Monte Amiata; le carte Sforza relative ai feudi del Piacentino che testimoniano la politica feudale attuata dai Visconti e dagli Sforza intorno alla metà del sec. XV nell'ambito della costruzione di uno stato regionale.

Lo stesso Celani negli anni tra il 1902 e il 1903 elencò e descrisse le 1622 unità, raggruppate in un nucleo separato, che costituiva la prima parte dell'archivio, di cui solo un quarto era stato repertoriato dal Presutti.

La Soprintendenza archivistica del Lazio ha curato la schedatura della seconda parte dell'archivio di oltre 3.000 unità e ne ha redatto l'inventario topografico al momento del deposito presso l'Archivio di Stato di Roma.

Tra le carte Sforza, costituite da istrumenti, privilegi, titoli, sono individuabili due nuclei omogenei, entrambi del sec. XVII, formati dalla corrispondenza del cardinale Federico (1603-1676), vicelegato di Avignone dal 1637 e poi vescovo di Tivoli, e da quella di monsignor Alessandro († 1701), vicelegato di Ferrara nel 1690 e nunzio a Torino.

La documentazione dei Conti di Poli riguarda l'attività amministrativa relativa alla gestione dei beni di Roma e dei feudi di Poli e Guadagnolo, dalla fine del sec. XVII; quella più antica che il Presutti ha descritto alla voce «Conti» appartiene al ramo di Segni e Valmontone. Sempre dai Conti di Poli provengono i documenti Mattei Orsini: in massima parte giustificazioni degli anni 1731-1740 di monsignor Girolamo Mattei Orsini, e di Montenero degli anni 1690-1748 spettanti alla duchessa di Paganica.

Un nucleo di grande importanza (oltre 300 unità) delle carte Savelli è quello costituito dalla documentazione prodotta dalla Curia Savelli: constituiti, investigazioni, atti civili, querele, dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo (cfr N. Del Re, *La curia Savella,* in «Studi Romani», V (1975), 4, pp. 390-400).

Dichiarazione di notevole interesse storico 18 settembre 1967, rinnovata il 29 aprile 1987 agli eredi del duca Mario Bosio Sforza Cesarini.

G. Moroni, *Dizionario...* cit., vol. XVII, Venezia 1842, pp. 68-82; vol. LXI, Venezia 1853, pp. 294-304; vol. LXX, Venezia 1854, pp. 85-90.

N. Ratti, *Storia della famiglia Sforza,* Roma 1794-95.

E. Celani, *Le pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 15 (1892), pp. 229-249.

A. Calieti, *Il Castello di Civita Lavinia. Appunti di storia e documenti,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 32 (1909), pp. 173-283.

A. Calieti, *Per la storia della famiglia Cesarini,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 37 (1914), pp. 658-670.
A. Calieti, *La fine romanzesca della nobile famiglia Cesarini,* Estratto della «Rassegna Nazionale», ottobre 1939, p. 14.
R. Lefevre, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli,* Roma 1992.

AGOSTINO ATTANASIO

La documentazione delle famiglie gentilizie romane negli studi storici: il caso dell'Archivio Colonna

La documentazione pubblica può contare su un certo numero di studi che trattano di storia degli archivi, che analizzano i diversi modi in cui le carte si sedimentano presso gli enti produttori, i momenti di formazione degli archivi di concentrazione, i lavori di riordinamento e d'inventariazione che si sono succeduti nel tempo, il tipo di rapporto che anche per questa via si è instaurato con la ricerca storica. Quando invece si affronta il problema degli archivi familiari, la situazione ci si presenta in modo del tutto diverso. Per molte ragioni, ovviamente. Ma soprattutto, direi, per il fatto che essi si sono formati e conservati con storie e tradizioni diverse, sono affidati ad una pluralità di soggetti che hanno interessi e disponibilità tra i più vari: il che rende difficile quell'opera di storicizzazione e di connessione di elementi diversi all'interno di una rete unitaria di conoscenze che si realizza negli istituti archivistici di conservazione. Qui, infatti, al di là della scolastica distinzione tra archivio come istituto e archivi come complessi documentali, la quotidiana attività di lavoro e di ricerca riesce a mediare i due termini e a legarli in uno stretto rapporto di interdipendenza. Per converso, quando manca tale contesto e si affronta il tema degli archivi gentilizi, se si astrae da singoli contributi su singoli archivi, si finisce quasi sempre per discutere di questioni giuridiche e dei contesti organizzativi entro cui essi sono situati.

Con questo intervento non ho, ovviamente, l'ambizione di colmare tali lacune, cosa che richiederebbe ben altrè forze; cercherò semmai di tracciare

una direzione di ricerca tentando di muovervi qualche passo. La ragione di questo tentativo non sta nel voler dissodare un nuovo terreno con studi già collaudati in altri settori quanto piuttosto in una considerazione di carattere sostanziale cui mi sembra opportuno accennare.

A ben riflettere, i processi di formazione e le pratiche di conservazione degli archivi gentilizi si differenziano da quelli degli archivi pubblici soprattutto perché, al di là dell'esigenza pratica di avere a disposizione un archivio ordinato, essi ricadono in un ambito ampiamente determinato dalla libera e volontaria decisione di consegnare alla storia la propria memoria: conservare, riordinare ed inventariare il proprio archivio familiare travalica quasi sempre l'orizzonte di quella attività automatica ed inerziale che si ha per gli archivi pubblici; implica anzi quasi sempre una scelta sul che cosa e sul come conservare.

Se per gli archivi pubblici la nascita dell'ente produttore, a parte eventi eccezionali, è sempre accompagnata dal sedimentarsi di documentazione archivistica, per gli archivi familiari riscontriamo un'abbondante produzione di alberi genealogici, di memorie storiche, di copie e di repertori di documenti che tentano ossessivamente di riempire quel vuoto storico che sempre si frappone tra quel determinato momento e le «origini». Del resto, anche la diffusione dei libri di famiglia, di quelle registrazioni originatesi dai primi libri contabili, divenuti ben presto strumento e luogo della memoria familiare in cui si annotavano la nascita dei figli, le tasse pagate, l'ingresso in casa di domestici, talvolta gli ammaestramenti morali e la cronaca familiare, questa documentazione, che ben potrebbe considerarsi il primo nucleo degli archivi familiari, testimonia nella sua indistinzione tra l'aspetto narrativo e quello documentario della loro natura incerta o se vogliamo ancipite. Sul carattere ambiguo di questa documentazione non vi sono dubbi: sicuramente essa è stata spesso utilizzata quale fonte di tipo narrativo, elemento questo che, raccordato con quella volontarietà che presiede alla formazione di questi archivi ci può ben spiegare come per essi la nozione di collezione non sia tanto lontano da quella di archivio come la nostra teoria ci farebbe ritenere. Mi piace ricordare che lo stesso Ludovico von Pastor trattando delle biblioteche private romane e riprendendo quasi alla lettera le considerazioni del Ranke, espresse lo stesso punto di vista invocando come spiegazione le particolarità dello Stato pontificio e la diffusa pratica dei cardinali e dei nipoti del papa di custodire nei propri archivi anche le carte riguardanti affari di Stato «di modo

che a Roma riesce difficile – diceva – indicare con precisione la differenza tra biblioteca e archivio privato» [1].

Se questo è il presupposto da cui partiamo, occorre però dire che oggi non siamo ancora in grado di storicizzare tali fenomeni, di inserire frammenti di conoscenza all'interno di un quadro e di una linea che abbiano il senso di un discorso compiuto. In questa prospettiva, si è scelto di muovere i primi passi mediante una ricognizione della storiografia che ha utilizzato in modo significativo gli archivi gentilizi nel presupposto, da verificare, che per molto tempo, almeno fino a metà Ottocento, il versante della produzione storiografica sia stato contiguo alla pratica della conservazione degli archivi gentilizi; che addirittura all'interno di questa si sia diffusa una storiografia di genere, spesso direttamente commissionata dalle famiglie [2].

Da qui si capirà pure perché una parte di questo contributo riguardi un periodo storico diverso da quello che è al centro di questo convegno dal momento che il nostro discorso prende l'avvio dal XVII secolo.

Per verificare l'ipotesi ora esposta si è scelto di trattare dell'archivio Colonna non perché esemplare di una vicenda che possa essere considerata tipica, né in quanto punto alto e privilegiato di osservazione: più semplicemente, si è voluto soltanto circoscrivere un ambito di ricerca entro cui poter dominare ampiamente l'intera materia. Anche se, ovviamente, il ruolo politico di primo piano che questa famiglia svolse non solo nel Medio Evo ma anche nell'età moderna, in virtù dei legami con la monarchia spagnola, offrirà qualche spunto di riflessione che può valere soltanto per essa.

Come si diceva, un primo punto da analizzare riguarda la produzione storiografica d'antico regime.

Francesco Valesio, l'autore noto per i suoi diari di Roma che insieme agli altri suoi manoscritti furono donati da Bendetto XIV all'Archivio del Popolo Romano [3], tra il 1735 e il 1740 lavora alla compilazione di una *Istoria di casa Colonna* cui unisce un albero genealogico in cui vengono ri-

[1] L. VON PASTOR, *Le biblioteche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma*, in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, Roma 1906, III, p. 124. Ranke aveva collegato altresì la pratica di conservare documenti statali in case private con l'analogo costume di assegnare ai nipoti del papa proventi pubblici (cfr. L. VON RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1956, pp. 6-7).

[2] Per quel che riguarda la conservazione degli archivi gentilizi non bisogna affatto dimenticare come fino al 1939 non vi fosse per i privati alcun obbligo di conservare i propri archivi e come dunque la loro conservazione, almeno fino a tale data, si debba esclusivamente alla determinazione dei proprietari.

[3] L. F. VALESIO, *Diario di Roma (1700-1742)*, a cura di G. SCANO, Milano, 1977-1979.

portate le essenziali notizie storiche dei personaggi [4]. Nella illuminante prefazione all'opera, sicuramente preparata per le stampe, il Valesio lumeggia chiaramente i motivi, l'ambito cronologico e il metodo del suo lavoro; e, soprattutto, rimarca le differenze della propria opera rispetto alla produzione encomiastica del secolo precedente:

«Francesco Cirocco in lingua italiana e Ferdinando Ughelli in latina divulgarono con le stampe le vite de' Cardinali della Casa e Domenico De Santis(..) in latino quelle degli uomini illustri nelle armi, ma in forma di elogi come allora era il costume; anche Filadelfo Mugnos Siciliano scrisse un libro fatto stampare con molta spesa dal Cardinale Girolamo e gli diede il pomposo titolo d'«Istoria della augustissima famiglia Colonna», ma (...) non v'è ordine o stile istorico riducendo quasi il tutto ancor esso a elogi (...) quasi avesse bisogno di procacciar dalle favole lustro alla Casa».

In effetti l'opera dell'Ughelli è soprattutto una raccolta di ritratti di religiosi e cardinali, da Andrea, contemporaneo di papa Simmaco, ad Adriano eletto papa nel 772 fino al committente, il cardinale Girolamo, «literatorum hominum Mecoenas», che probabilmente aveva ispirato il libretto in occasione del giubileo del 1650, così come per il giubileo del 1675 Domenico De Santis aggiunse agli elogi dell'Ughelli testimonianze di iscrizioni, di orazioni funebri e compose altri elogi per gli eroi della casa riportando due lettere di Filippo IV di Spagna indirizzate a Federico in occasione della difesa di Tarragona assediata: con una propensione, se vogliamo, meno devozionale e più attenta alle glorie terrene [5].

Ma è soprattutto Filadelfo Mugnos, siciliano, lo storico della casa [6]:

«Non sarà dunque soggetto a censura il cavalier don Filadelfo Mugnos (...) se tal'hora si serve di scrittore a te incognito o di argomenti e di congruenze cavate da scritture o non ancora impresse o che non siano alle tue mani pervenute. Basta accertarti ch'egli ha faticato molti anni nella tessitura di questa Storia...»

avverte al «lettor discreto» l'abate palermitano Ottavio Di Agostino nella dedica al cardinale Girolamo. Per la verità, pur facendo ricorso a qualche

[4] I manoscritti sono conservati nell'ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Credenzone XIV*, tt. 26-28.

[5] F. UGHELLI, *Columnensis familiae nobilissimae S. R. E. cardinalium ad vivum expressas imagines et summatim exornatas elogiis eruebat et publicabat...*, Romae 1650. L'Ughelli è anche autore di una genealogia dei Capizucchi (Roma 1653) e di una storia della famiglia dei Conti di Marsciano (Roma 1667); D. DE SANTIS, *Columnensium procerum icones et memoriae*, Roma 1675.

[6] F. MUGNOS, *Historia della augustissima famiglia Colonna dove si contiene l'antica sua origine... all'E.mo e R.mo signore don Girolamo prencipe card. Colonna dal R.mo signor Abbate don Ottavio D'Agostino nobile palermitano*, Venezia 1648.

documento, e talora in tono favolistico [7], la storia del Mugnos ha senz'altro il carattere del componimento encomiastico, né sfugge al desiderio di collegare l'origine della famiglia a qualche illustre personaggio romano (in questo caso a Caio Mario di cui si stabiliscono le nobili origini controbattendo le tesi di chi ne aveva affermato la nascita plebea) sì da giustificare le critiche del Valesio.

Questi nella sua prefazione non faceva rientrare nel genere delle storie familiari l'elogio di Prospero Colonna composto da Paolo Giovio. A ragione, dal momento che si trattava di opera che aveva le cadenze tipiche del ritratto rinascimentale di singoli personaggi mentre la produzione secentesca eleggeva a proprio oggetto la gloria della casa, della famiglia e forse voleva anche essere una sorta di guida illustrata da offrire nelle occasioni sociali in cui si richiedeva che la presenza della famiglia fosse mostrata in tutta la sua magnificenza, come la stampa delle opere dell'Ughelli e del De Santis in concomitanza con i due giubilei del 1650 e del 1675 ci suggerisce.

Ma il Valesio probabilmente non poteva essere a conoscenza che oltre mezzo secolo prima v'era stato un altro storico che si era dedicato alla stessa fatica: invano, dal momento che l'opera non sarebbe stata stampata per un divieto della censura.

Nell'archivio Colonna si conserva infatti un manoscritto del conte Alfonso Loschi, morto nel 1688, che compose una storia della casa con un taglio inusuale [8]: la narrazione parte infatti dagli ultimi anni del XIII secolo trattando della lotta tra i Colonna e Bonifacio VIII e giunge ai primissimi anni del '600, sostanzialmente alla morte del cardinale Ascanio (1608); essa si diffonde alquanto sugli episodi che nel corso dei tre secoli avevano visto i Colonna e il papato su fronti contrapposti: soprattutto, i contrasti con Eugenio IV, Sisto IV Clemente VII e Paolo IV. Il censore non manca di osservare tale circostanza notando come non possa essere ascritto a gloria della famiglia «che il più delle volte si sono inferociti contro de' Papi» [9], ritenendo infine «che non sia conveniente stamparsi particolarmente in Roma o che prima si debba revedere in molte parti per essere pregiudizievole al sommo rispetto, alla molta venerazione che si deve al Ponteficie». Non sappiamo con precisione quando il manoscritto sia stato sottoposto a censura,

[7] «Dell'antichità di questa famiglia Girolamo Colonna mi mostrò due scritture: una bolla di Vittore III ad Uberto Colonna signore dell'antichissima città d'Ardea chiedendogli aiuto contro i Saraceni...» (*Ibid.*, p. 306).

[8] ARCHIVIO COLONNA, Roma, IIA72: «Compendio istorico della famiglia Colonna opera postuma del conte Alfonso Loschi». Questi pubblicò inoltre dei *Compendi storici* (Bologna 1676).

[9] *Ibid.*, c. 5

cosa che ci ripromettiamo di fare in altra occasione: sicuramente ciò avvenne dopo la morte dell'autore poiché nella intestazione compare l'aggiunta di «opera postuma». Il datare con precisione il momento della censura non sarebbe del resto di poco conto se pensiamo che essa, colpendo le parti che trattavano delle lotte tra la famiglia e il papato, era probabilmente mossa da preoccupazioni politiche immediate.

Benché si riferisse al XVI secolo, infatti, il Loschi metteva in luce la politica dei re di Napoli di accordare numerosi privilegi alle maggiori famiglie romane per averle alleate contro le pretese del papato: un tema come si vede ben più attuale degli episodi storici di contrasto tra i Colonna e i papi, soprattutto se si pensa alle posizioni assunte dal cardinale Ascanio (con cui la narrazione, non so se significativamente, si conclude) in difesa dei diritti della monarchia spagnola [10].

Il Valesio, si diceva, probabilmente non conosceva l'opera del Loschi; egli si muove comunque in un clima culturale profondamente diverso da quello precedente, lontano sia da intenti encomiastici che da finalità politiche. Se la storia di casa Orsini – egli afferma – era stata oggetto di narrazione storica da parte di Francesco Sansovino, non v'era opera che illustrasse la famiglia Colonna dal momento che non potevano certo considerarsi opere storiche quelle del secolo precedente.

«Per tutte tali ragioni mi venne il pensiero di tessere di questa Famiglia istoria formata stimando che il porre in maggior veduta la grandezza e splendore della medesima potesse in qualche modo ridondare, il che non mi è stato di leggero impulso, in gloria della comune patria per la quale ogni buon cittadino dee affaticarsi...».

Il Valesio prosegue assicurando la più grande imparzialità: non appartiene alla «corte» della casa, ma allo stesso tempo non ha alcun motivo di odio nei suoi confronti. Sente anche, però, il dovere di avvertire l'abate Pierfrancesco Cornazzani.

«Nome ben noto fra gli eruditi il quale nella corte del presente Gran Connestabile Sig.r D. Fabrizio Colonna è in carica di Segretario e alla fede e deligenza del medesimo è appoggiata la cura dell'archivio della Casa».

Si tratta, infatti, di garantire alla propria storia il supporto delle scritture originali:

---

[10] F. Petrucci, *Ascanio Colonna,* in *Dizionario biografico degli italiani,* 27, Roma 1982, pp. 275-278.

«essendo oggi universale il costume di chi legge (siccome lo ha avvertito uno de' più insigni scrittori dell'età nostra [11] di non voler dare facilmente fede a fatti raccontati da coloro che ancora non erano al mondo quando seguirono o non potuti udire da quei che vi erano se non hanno in pronto la testimonianza d'autori contemporanei o prossimi a quei fatti ovvero quelli che abbiano intrapreso a trattare gli avvenimenti di Provincie o Città particolari poiché si dee credere che questi da scritture conservate nelli archivi della medesima hanno estratto le narrazioni».

Comunicato dunque il proposito, s'ebbero da parte del segretario di casa Colonna, che del resto negli stessi anni si affaticava a compilare un'opera sull'origine della famiglia, tutti gli incoraggiamenti del caso, con la promessa di «darmi con buona grazia del padrone quelle notizie che dalli antichi documenti nell'archivio conservati potessero trarsi, come egli ha in effetto eseguito». Nell'opera, suddivisa in 5 libri e relativa al periodo che va dagli ultimi anni dell'XI alla fine del XVI secolo, le fonti utilizzate sono per la verità di carattere soprattutto narrativo anche se sporadicamente compaiono indicazioni di documenti d'archivio. Se la lezione del Muratori, citato nella prefazione ad attestare un tipo di metodo da seguire, sembra essere assimilata, la polemica contro i genealogisti aveva ormai una certa tradizione ed autorità: non solo lo stesso Muratori aveva condotto tale polemica, ma già dagli ultimi decenni del XVII secolo il Gamurrini aveva cercato di sottrarre lo scrivere storie familiari dall'area dei genealogisti poiché:

«alcune volte non basta il credere semplicemente agli Autori, che hanno messo alla luce memorie de' tempi così lontane, se non hanno per autentica gl'Istrumenti; e questi non adulterati, non trascritti, ma reali puri ed autentici» [12].

A questa nuova temperie culturale, a mio avviso, occorre far riferimento per situare anche l'opera dell'abate Pier Francesco Cornazzani [13], il segretario a cui si era rivolto il Valesio, e a cui questi rimanda per il periodo anteriore all'XI secolo («altri si è tolto il pensiero di salire a' secoli più remoti per rintracciarne l'origine»). Qui la ricerca storica delle origini della famiglia viene effettuata completamente al di fuori delle mitologie secentesche e diventa un disamina delle fonti che collegano Pietro della Colonna alla famiglia dei Tuscolani fino a risalire a Teodora. Sappiamo dal Valesio

[11] In nota è rammentato il Muratori delle *Antichità italiane ed estensi.*

[12] E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane e umbre...,* Firenze 1668-1685, vol. 1, p. V*r*.

[13] Archivio Colonna, Roma, IIA37: P. F. Cornazzani, *Origine della famiglia Colonna.*

che il Cornazzani aveva per qualche tempo interrotto questo suo lavoro per dedicarsi alla traduzione latina del libro del Davila sulle guerre civili in Francia, un impegno che potrebbe suggerire, insieme al taglio del lavoro colonnese, una particolare attenzione del segretario di casa Colonna per la Francia e per l'opera dello storiografo veneto che meriterebbe forse di essere approfondita [14].

All'opera del Cornazzani e a quella del Valesio si riferisce l'abate Pianta che compila negli ultimi anni del '700 un'ennesima storia della famiglia con il proposito di scrivere propriamente della casa, a differenza della storia del Valesio ove le vicende sono narrate ricorrendo continuamente alla «storia universale», e con l'obiettivo di correggere qualche errore commesso dal Cornazzani. Polemizza, ma è ormai un luogo comune, contro i genealogisti impostori che collegarono la famiglia a Bruto, a Mario, a Giulio Cesare, ad Augusto, a Traiano:

«Conviene però avvertire preventivamente che la discendenza delle Famiglie italiane è di autorità diplomatica e che chiunque ne vuol rintracciare la vera origne non dee trascendere il secolo XI...».

E più avanti specifica il suo obiettivo polemico richiamando i lavori del Panvinio, di Francesco Zazzera, di Athanasius Kircher, di Domenico Barnaba Mattei per tornare polemicamente sulla discendenza dei Colonna dai conti Tuscolani contro quegli autori che della famiglia tuscolana prospettavano altre discendenze [15]. Il Pianta, archivista di Filippo Colonna:

«... procurerà di rilevare le occorrenti notizie dalle scritture che si conservano nell'Archivio della stessa famiglia il quale sono cinquant'anni che resta sotto la sua custodia e direzione».

Il manoscritto è da datarsi sicuramente nel periodo del contestabilato di Filippo (1779-1818) e comunque il termine *ad quem* dovrebbe essere posto entro il XVIII secolo.

---

[14] Quando il Valesio aveva preso contatto con il Cornazzani, questi aveva temporaneamente interrotto le ricerche sulle origini di casa Colonna e attendeva alla traduzione in latino dell'opera del Davila sulle lotte civili in Francia, pubblicata in effetti qualche anno dopo (*De bello civili gallico,* Roma 1738). Sul Davila cfr. E. Fueter, *Storia della storiografia moderna,* Napoli 1944, I, pp. 152-154.

[15] Archivio Colonna, Roma, IIA34: «Storia dell'Ecc.ma Casa Colonna dell'abate Pianta dalle origini della Casa all'anno 1406» (in effetti si giunge all'elezione di Niccolò V). Le opere cui si riferisce il Pianta sono: F. Zazzera, *Libro della nobiltà d'Italia,* Napoli 1615-1628; A. Kircher, *Istoria Eustachio-mariana,* Romae 1665, D. B. Mattei, *Memorie istoriche dell'antico Tuscolo oggi Frascati,* Roma 1711; O. Panvinio, *Romanorum principum,* Basileae 1558.

Le opere del Valesio, del Cornazzani e del Pianta rimasero comunque inedite e dal 1658, anno di pubblicazione del volume del Mugnos, dobbiamo attendere due secoli per avere finalmente una storia della famiglia a stampa. Si tratta delle *Memorie colonnesi* dell'abate Antonio Coppi, pubblicate nel 1855 [16]. L'opera del Coppi, autore ben più noto per aver continuato gli *Annali* muratoriani, si iscrive comunque nella tradizione storiografica di stampo settecentesco: sembra anzi costituire un'epitome compatta ed ordinata dei precedenti lavori. Sia di quello del Valesio, citato nella prefazione, che di quelli del Cornazzani e del Pianta che, sebbene non siano mai menzionati, dovevano indubbiamente essere conosciuti da chi come il Coppi aveva avuto l'opportunità di raccogliere documenti e notizie in archivio avendo trattato – come afferma – gli affari legali della famiglia e goduto della familiarità del contestabile Filippo [17]. Le *Memorie*, scandite per secoli e per personaggi attivi nel periodo o avvenimenti di rilievo, utilizzano largamente le fonti narrative documentarie edite facendo altresì ricorso direttamente all'archivio in molti luoghi. L'opera torna sulle controverse origini della famiglia e al riguardo sembra porsi come conclusiva:

«Incomincio dal principio del Secolo decimo dell'Era volgare, avendo potuto unire documenti sufficienti a provare che da Teodora potentissima in Roma a quell'epoca e da Alberico suo genero, condottiero di armi proveniente dalla Germania, discesero i signori Tuscolani fra' quali Pietro, che sul fine del Secolo undecimo fu denominato della Colonna».

Nei propositi dell'autore, inoltre, essa si caratterizza per l'attenzione verso quelle che vengono definite «le cose economiche della famiglia» e che sono in effetti le investiture e concessioni di feudi e castelli, gli acquisti e le alienazioni di terre. Occorre dire, tralasciando ogni discussione circa l'originalità del lavoro, che la funzionale disposizione della materia, il largo ricorso documentario e il serrato procedere dello svolgimento, che lascia poco spazio alla narrazione, fanno dell'opera un prezioso repertorio di notizie che tutti gli studi successivi che in qualche modo si riferiranno ai Colonna non potranno più fare a meno di utilizzare. Qualche spunto di riflessione in margine all'opera fu sviluppato dal Reumont: innanzi tutto riprendendo il

[16] A. Coppi, *Memorie colonnesi,* Roma 1855.

[17] Riferendosi ad esempio al *motu proprio* del 1816 di abolizione della giurisdizione feudale il Coppi ama scrivere: «Appena letto il motuproprio, il Principe Colonna disse allo scrittore di queste memorie che non badava alle spese, ma non soffriva vincoli. Voler essere quasi sovrano, come i suoi Antenati, o semplice privato. Quindi rinunziò immediatamente alla vincolata giurisdizione» (A. Coppi, *Memorie...* cit., p. 414).

tema del ghibellinismo della famiglia che «lasciò gran nome ma fama non invidiabile negli annali del pontificato», per i ricorrenti contrasti con il potere pontificio, il legame con il regno di Napoli e l'importanza strategica dei possedimenti colonnesi in Campagna e, in particolare, della fortezza di Paliano. Tutto questo almeno fino a quando «i pontefici non cominciarono a essere veri Sovrani anche nella loro capitale: il che non avvenne se non sotto un papa Colonnese» e fino a quando non fu chiaro, dopo la metà del Cinquecento, che i nuovi equilibri non avrebbero più consentito la sopravvivenza di forti centri di autonomia politica. Da questo momento gli interessi della famiglia vennero ad identificarsi con quelli dello Stato. Se dunque il Coppi – concludeva Reumont –

> «non ci porge la storia propriamente detta di casa Colonna, ha nondimeno accumulati i materiali tutti che occorrono per tesserla. E nel vero, pochi libri sono egualmente ricchi di fatti» [18].

Se il lavoro del Coppi è il frutto, magari un po' tardivo, della storiografia settecentesca, l'archivio Colonna non rimane estraneo al circuito delle fonti che vengono utilizzate dagli storici soprattutto tedeschi di metà Ottocento. Il Gregorovius, come sappiamo, è a Roma dal 1852 e nel 1856 visita proprio Antonio Coppi per poter accedere all'archivio. L'abate non lasciò una buona impressione al Gregorovius che lo definì senz'altro come «papista della più bell'acqua», né l'incontro sortì effetti positivi se davvero il Coppi disse che «nell'archivio Colonna non esisteva alcun documento riguardante la storia della città di Roma» [19]. Lo storico tedesco ripetè il tentativo sei anni dopo rivolgendosi, e questa volta con risultati positivi, a Vincenzo Colonna. Nel 1867, alla morte di quest'ultimo, Gregorovius, un po' cinicamente, annota: «Così si è spenta per me un'altra influente relazione romana. Per fortuna ho completamente rovistato l'archivio Colonna» [20].

Probabilmente si trattò proprio di un rovistare poiché l'archivio aveva subito nel corso dei secoli parecchie traversie, dai saccheggi durante i ponti-

---

[18] A. Reumont, recensione a A. Coppi, *Memorie...* cit., in «Archivio storico italiano», n.s., III (1856), 2, pp. 186.

[19] «7 gen. 1856: ... Ho visitato Antonio Coppi, continuatore degli *Annali* del Muratori ed autore della *Storia della casa Colonna [sic]* (Roma 1855). Abita in via Magnanapoli, in un palazzo, ma sotto il tetto: un vecchio abate adiposo che balbetta invece di parlare. Redige il Giornale di Roma come papista della più bell'acqua. A dir vero egli mi regalò molte pubblicazioni e mi promise i suoi servigi pel mio lavoro, ma soltanto a parole e in effetti per essermi d'ostacolo. F. Gregorovius, *Diari romani (1852-1874),* a cura di A. M. Arpino, Roma 1967, p. 65.

[20] *Ibid.,* p. 420.

ficati di Paolo III e Paolo IV, come Vincenzo Colonna si era premurato di avvertire, fino alla divisione di documenti di pochi anni prima. Proprio in questo periodo tuttavia vengono avviati i lavori archivistici che determinarono quella configurazione dell'archivio rimasta sostanzialmente immutata fino ad oggi e che quindi sarà bene descrivere brevemente dando altresì qualche rapida notizia sulle vicende precedenti.

Nel corso della seconda metà del '500 l'archivio non era concentrato soltanto a Roma: v'erano infatti nuclei documentari ad Avezzano, a Paliano e a Genazzano. Nel 1615 le carte di Avezzano furono trasportate a Paliano e da qui, nel 1694, a Roma a finale esecuzione di quanto disposto da Lorenzo Onofrio fin dal 1687. In questo giro di anni ricopriva la carica di segretario Giovanni Vignoli, custode della Vaticana, ed è probabile che l'ordinamento dell'archivio, affidato a Giovan Battista Roffeni, sia stato effettuato anche sulla base delle indicazioni del bibliotecario. Il lavoro portò ad una suddivisione della documentazione per materie e tipologie disposte in titoli, provvisto di rubricelle che oggi si conservano purtroppo in un numero molto limitato. Nella prima metà dell'Ottocento l'archivio si trovò ad essere tra i punti della controversia che vedeva le figlie ed eredi del patrimonio libero del contestabile Filippo, morto nel 1818 senza discendenza maschile, contro Aspreno Colonna nipote *ex fratre* di questi, chiamato a succedere ai beni fedecommissari. L'inevitabile vertenza che ne seguì riguardò anche l'archivio che venne custodito da due consegnatari di fiducia delle parti con l'obbligo di non poter l'uno accedere all'archivio se non in presenza dell'altro.

La cosa fu risolta soltanto nel 1852 con una transazione che consentì alle eredi di estrarre la documentazione riguardante i beni liberi. Sarà bene precisare pure che se la successione del 1818 determinò per l'archivio una sostanziale chiusura per quasi un quarantennio e la sua parziale divisione, fu deleteria in misura anche maggiore per la biblioteca, i cui libri furono posti all'asta: cosa che ripeteva a due secoli di distanza la vendita della biblioteca sirletiana acquistata dal cardinale Ascanio alla fine del '500 e venduta nel 1611 agli Altemps e da questi, attraverso gli Ottoboni, giunta alla Vaticana. Ciò, per inciso, spiega perché tra i luoghi di ricerca frequentati a Roma dal Ranke non figurino né l'archivio né la biblioteca Colonna. La situazione cambiò completamente dopo la transazione del 1852. Giovanni Andrea Colonna, figlio ed erede di Aspreno, fece portare a Roma la documentazione giurisdizionale conservata a Genazzano (ca 1000 protocolli) e nel 1867 affidò l'incarico di riordinare l'intero archivio all'abate Pietro Pressutti.

Fissato il periodo della convenzione in sei anni, la documentazione doveva essere

«ordinata e classificata distintamente per materia e per ordine cronologico formando di ciascuna parte apposito catalogo o indice (...) Le carte riguardanti i possessi *dovevano* essere classificate per ciascun ex-feudo e per materia e per ordine cronologico (...). Istrumenti, apoche, contratti e atti qualunque di alienazione di compra o alienazione e particolarmente quelli di investitura o ricognizione in padrone [dovevano] essere classificati e ordinati in separati volumi e possibilmente per ciascun ex-feudo o possessione e con apposita rubricella alfabetica della parte».

La documentazione fu suddivisa in quattro parti: nella prima furono disposte le scritture contabili e di computisteria dal 1550; la seconda, denominata «storia», fu articolata in cinque sezioni relative ai possedimenti feudali di cui non v'era più dominio, ai titoli, alla miscellanea storica, alla corrispondenza con sovrani e alla corrispondenza dei Colonnesi; nella terza parte trovò posto il contenzioso amministrativo comprendente 203 protocolli di istrumenti, 84 fasci di pergamene e i documenti relativi alla prelatura Pamphili, a benefici e patronati, agli affari generali di Roma e ai singoli luoghi già baronali dello Stato pontificio; l'ultima parte riguardava la giurisdizione baronale comprendente circa 1200 protocolli che sebbene ordinati attendevano di essere collocati in un locale idoneo. Della documentazione così disposta il Pressutti compilò 10 repertori articolati per materie e relativi, i primi 8, agli ex feudi e gli altri alle «cose storiche» e all'amministrazione generale di Roma. Il tipo di segnatura fu costituito dalle indicazioni delle camere, corrispondenti alle tre parti che avevano trovato una collocazione, della scansia e del numero dell'unità. Occorre subito dire che nonostante l'imponente lavoro di repertoriazione, che comunque si avvalse delle rubricelle di fine '600, il Pressutti non compilò alcun mezzo di corredo, nemmeno sintetico, in cui siano riportati, per ciascuna serie documentaria, comunque individuata, la consistenza delle unità che la componevano. Si tratta di un'osservazione che fu avanzata fin dal 1887, insieme ad altre che qui tralasciamo di riportare, da Guido Levi e Celestino Schiaparelli, chiamati da G. A. Colonna ad effettuare, come da contratto, una verifica del lavoro svolto dal Pressutti, verifica che probabilmente fu utilizzata dai Colonna per poter risolvere il rapporto con Pressutti [21].

Sistemato sebbene in modo discutibile il complesso documentario, tra il finire dell'Ottocento e il primo decennio del secolo successivo l'utilizzazione in sede storiografica dell'archivio Colonna ebbe il suo momento più favorevole. Si moltiplicarono quindi studi e ricerche di ambito, prospettive

[21] Le notizie sull'archivio qui e più avanti sommariamente accennate verranno riprese ed ampliate al termine dei lavori di ordinamento e inventariazione attualmente in corso.

e valore diversi: dallo stesso abate Pressutti che metteva da parte i documenti da utilizzare per uno studio su Marcantonio e la battaglia di Lepanto, a Raffaele Ambrosi De Magistris che ricercava documenti di interesse anagnino [22] fino a Ludovico von Pastor. Questi vide sicuramente l'archivio i cui documenti sono utilizzati in più luoghi della sua storia e in qualche caso pubblicati in appendice. Al Pastor dobbiamo comunque la segnalazione dell'esistenza di un esemplare «con belle miniature non ancora descritto – così scrive – dello statuto dell'Accademia di S. Luca riveduti il 17 dicembre 1478» [23]. Il Kehr, infine, qualche anno dopo, diede una breve notizia dell'archivio nei *Papsturkunden* pubblicando altresì alcuni diplomi imperiali in *Römische Quartalschrift* [24] avvalendosi anche dei regesti delle pergamene compilati negli ultimi anni del secolo.

È tuttavia a Giuseppe Tomassetti che si debbono non solo quei lavori archivistici che meglio si prestavano ad essere utilizzati in sede storiografica ma anche, mediante le sue pubblicazioni, una larga diffusione di notizie e d'indicazioni di fonti. Il Tomassetti, che cominciò a dare alle stampe i suoi studi sulla campagna romana dal 1879, avviò le sue ricerche nell'archivio Colonna abbastanza presto, sicuramente prima del 1885, poiché è di tale anno il rinvenimento di un pavimento romano venuto alla luce nel 1838 in uno scavo abusivo e poi dimenticato, di cui egli aveva trovato notizia in archivio [25]. Negli ultimi anni del secolo fu chiamato dai Colonna ad occuparsi dell'archivio ed in tale attività innanzi tutto provvide a regestare il fondo pergamenaceo e la serie di miscellanea storica, lavoro che comportò la compilazione di oltre 6.700 schede. Nel 1900 vigilò pure sullo spostamento dell'archivio nell'appartamento detto del Poussin ove si cercò di rispettare la precedente disposizione. Insieme a Giuseppe Tommasetti lavorava già in

[22] La circostanza è riferita in R. AMBROSI DE MAGISTRIS, *Documenti anagnini,* in «Archivio della Società romana di storia patria» (d'ora in avanti: ASRSP), 4 (1881), p. 328.

[23] L. VON PASTOR, *Storia dei Papi,* II, Roma 1910 p. 653.

[24] P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia. III (1901-1902),* Città del Vaticano 1977, p. 245 (1901) ID, *Römische Quartalschrift für christliche Alterumskunde und für Kirchengeschichte,* 1901, pp. 175-183. Si tratta di due diplomi di Federico II, datati Nürnberg, 1216 dic. (Archivio Colonna, IIIBB29, n. 21) e Foggia, 1238 apr. (Archivio Colonna, IIIBB29, n. 22), uno di Manfredi datato Lagopesole, 1263 ago. (Archivio Colonna, IIIBB29, n. 28), uno di Lodovico il Bavaro datato Pisa 1327 ott. 23 (Archivio Colonna, IIIBB29, n. 35) e un'autentica di documentazione di Ludovico al suocero Federico II di Sicilia datato Monaco, 1336 feb. 11 (Archivio Colonna, IIIBB43, n. 3).

[25] Cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna romana,* Roma 1910-1926, IV, pp. 183-184. Il pavimento fu poi pubblicato nel «Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico» dallo stesso Tomassetti nel 1886.

quegli anni il figlio Francesco [26] che poi subentrò nell'incarico al padre e che a sua volta, nel 1913, diresse un ulteriore spostamento dell'archivio, di cui tuttavia non abbiamo notizie se non quella, indiretta, della persistente mancanza di spazio sufficiente a collocare la documentazione giudiziaria che infatti nel 1920 venne «trasportata in luogo più adatto», indicazione per la verità poco confortante dal momento che dell'importante archivio giudiziario rimangono oggi poche tracce. La profonda conoscenza dell'archivio Colonna acquisita da Giuseppe Tomassetti nella sua attività di archivista, fornì un solido repertorio di fonti ai suoi studi sulla campagna romana che intanto continuava a pubblicare nell'Archivio della Società romana di storia patria e che poi furono raccolti e rielaborati nei quattro volumi del 1910-1926, con l'intervento, fin dal terzo volume, di Francesco. Per rendersi conto di ciò basterà leggere le pagine dedicate alle numerose terre possedute dai Colonna che costituiscono tanti rapidi ma puntuali saggi di storia locale [27]. Con la sicura indicazione, talvolta, di episodi o personaggi importanti ma poco studiati, come ad esempio Landolfo Colonna di Riofreddo rettore di Spoleto nel 1289 [28]; con la capacità di connettere accadimenti particolari a prospettive storiche più generali, come per Zagarolo, la cui vendita da parte dei Colonna ai Ludovisi nel 1621 fece sollevare questioni di equilibri politici tra Stato pontificio e regno di Napoli, illustrate da un *Discorso di grandissima considerazione sopra la vendita di Zagarolo* [29], mentre continua è l'attenzione del topografo ai rinvenimenti di reperti archeologici numerosi soprattutto presso Marino [30].

Negli studi di questi anni il tema della campagna romana è largamente presente. Se ne occupa il Sombart [31] e se ne occupa, per quanto ci riguarda più da vicino, il De Cupis che sulla base dei comuni interessi strinse con il Tomassetti un rapporto di amicizia e di collaborazione. Accanto alla vasta bibliografia delle opere sulla campagna romana, stampata nel 1903, egli raccolse una mole davvero imponente di schede documentarie ricavandole, tra gli altri, dagli archivi familiari Anguillara, Orsini e Colonna. Per il Colonna, in effetti si tratta di una copia dei regesti compilati dal Tomassetti, il

[26] Su Francesco Tomassetti vedi il necrologio di L. GUASCO, in «Studi romani», 2 (1954), p. 69.

[27] Cfr. soprattutto i voll. III per Colonna, Zagarolo, Gallicano, Cave, Genazzano e Paliano e IV per Marino e Rocca di Papa.

[28] G. TOMASSETTI, *La Campagna...* cit., III, pp. 424.

[29] *Ibid.*, III, p. 431.

[30] *Ibid.*, IV, pp. 173-191.

[31] W. SOMBART, *La campagna romana. Studio economico sociale,* Torino 1891.

che fa supporre che il De Cupis stesse collezionando una sorta di vasto schedario di fonti per la storia della campagna romana, un insieme documentario invidiabile e forse ancora oggi non sufficientemente valorizzato nella sua interezza. La circostanza è di un qualche interesse poiché il De Cupis si interessò della campagna romana non da semplice studioso, ma dietro incarico, e forse dietro finanziamento, della Commissione centrale di vigilanza per il bonificamento dell'Agro romano, nell'ambito del movimento anche legislativo di bonifica di inizio secolo [32]. Che quindi tramite il De Cupis ed attorno ad un'iniziativa in qualche modo pubblica si realizzasse una vasta e importante ricerca storica; che in questo ambito si verificasse una convergenza di interessi di studio e di lavoro, costituisce un dato significativo ed istruttivo.

Con i lavori del Tomassetti e del De Cupis termina a mio avviso il periodo in cui più feconda e produttiva fu l'utilizzazione in sede storiografica dell'archivio Colonna. Successivamente, infatti, abbiamo lavori anche pregevoli di storia locale che sulla scorta delle indicazioni date dal Tomassetti approfondiscono questo o quel tema o magari, più semplicemente, pubblicano i documenti di cui nei volumi de *La Campagna romana* si dava notizia. Se gli interessi di Giuseppe Presutti relativi agli insediamenti della campagna romana sono attestati dal 1908, il suo lavoro più importante, sui Colonna di Riofreddo, si avvia nel 1910 proprio da quel Landolfo di cui il Tommassetti aveva sottolineato l'importanza e l'oblio in cui era caduto: una sorte di filiazione di ricerca che sarà però definitivamente portata a termine solo nel 1938 quando venne pubblicata l'ultima parte del lavoro [33].

Gli interessi storico-artistici di Alberto Galieti producono lavori sulla tomba di Prosperetto Colonna e sul castello di Civita Lavinia che non si avvalgono dell'archivio Colonna mentre i documenti dell'archivio sono utilizzati nel successivo lavoro sulla rinascita medievale di Lanuvio (1919) e in quello più tardo sulla chiesa romanica di Ardea (1943) [34]. Vi sono poi gli studi di Giuseppe Marchetti Longhi sul palazzo di Bonifacio VIII in Anagni (1920) in cui i documenti sono utilizzati per ricavare qualche indica-

[32] C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano,* Roma 1911.

[33] G. Presutti, *Cave Prenestina dalle origini fino alla guerra di Campagna,* Roma 1908 (studio recensito dal Tomassetti in «ASRSP», 32, 1909, p. 192), Id., *I Colonna di Riofreddo,* in «ASRSP», 33 (1910), pp. 313-332; 35 (1912), pp. 101-132; 61 (1938), pp. 241-290.

[34] A. Galieti, *La tomba di Prosperetto Colonna in Civita Lavinia,* in «ASRSP», 31 (1908), pp. 211-219; Id., *Il castello di Civita Lavinia. Appunti di storia e documenti,* in «ASRSP», 32 (1909), pp. 173-283; Id., *La rinascita medievale di Lanuivo e i monaci benedettini,* in «ASRSP», 42 (19191), pp. 231-267; Id., *La chiesa romanica di Ardea,* in «ASRSP», 66 (1943), pp. 149-172.

zione topografica [35], gli studi di Navone su Paliano (1920) [36] così come ad analoghi interessi topografici si diresse Francesco Tomassetti per individuare toponimi di tenute e resti monumentali di chiese [37]. Di carattere più generale, invece, è l'opera di Silvestrelli su *Città, castelli e terre della regione romana* (Roma 1915) che tuttavia mira a un'informazione storica rapida e non richiede l'utilizzazione di prima mano delle fonti.

Per i castelli non compresi nei volumi de *La Campagna romana* fino ad allora pubblicati, occorreva tuttavia effettuare ricognizioni dirette dei documenti, cosa che il Silvestrelli, che risulta presente in archivio come ricercatore, effettivamente fece [38]. L'altro versante delle ricerche, quello relativo alla storia familiare, dopo la sintesi del Coppi e l'allargamento di prospettive del Tomassetti, da cui comunque potevano trarsi anche per la storia della casa molte ed importanti notizie, dà luogo a lavori di carattere meramente compilativo e divulgativo: *I Colonna dalle origini all'inizio del sec. XIX* (Roma 1927) di Prospero Colonna, già sindaco di Roma dal 1899; la breve monografia di Pio Paschini nella collana dell'Istituto di studi romani; *I Colonna principi di Paliano* (Milano 1960) di Vincenzo Celletti.

Come si vede, dal primo dopoguerra l'utilizzazione dell'archivio assume un profilo nettamente più basso rispetto al periodo precedente, fenomeno analogo a quello degli archivi pubblici, da ricollegare, come è stato più volte fatto, al diffondersi di modelli storiografici idealistici. A partire dalla seconda guerra mondiale, tuttavia, la concreta e decisiva circostanza della sostanziale chiusura dell'archivio, prima ricoverato in casse, poi trasportato in altri locali sconvolgendo almeno l'ordine di collocazione della documentazione, infine riaperto senza poter mettere a disposizione un inventario funzionale, ha impedito che si sviluppassero nuovi studi e ricerche di un qualche rilievo. È pertanto sufficiente aggiungere che nel 1953 fu pubblicato parzialmente nel IV volume del *Codice topografico della città di Roma,* compreso nelle *Fonti per la storia d'Italia,* il manoscritto di Niccolò Signorili, rapidamente descritto nella prefazione ripetendo quanto aveva già scritto in proposito il Pastor [39]; mentre del 1980 è il bel catalogo di una

[35] G. Marchetti Longhi, *Il palazzo di Bonifacio VIII in Anagni,* in «ASRSP», 43 (1920), pp. 379-410.

[36] G. Navone, *Paliano. Appunti storici,* in «ASRSP», 43 (1920), pp. 355-377.

[37] F. Tomassetti, *Topografia della campagna romana,* in «ASRSP», 46 (1923), pp. 245-270.

[38] Cfr. anche gli studi di analoga prospettiva: G. Silvestrelli, *Anticoli Corrado,* in «ASRSP», 39 (1916), p. 381 seg.; Id., *Castell'Arcione,* in «ASRSP», pp. 144-149.

[39] R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma. IV,* Roma 1953, pp. 151-208.

mostra della Soprintendenza per i beni artistici di Roma su Marino e i Colonna dal XVI al XVIII secolo, in cui viene studiata l'architettura dei giardini voluti dal cardinale Ascanio alla fine del '500 e le innovazioni urbanistiche connesse all'attività dei Colonna [40].

È possibile trarre qualche conclusione dalle cose sinora dette? L'aver delimitato l'analisi all'archivio Colonna ci consente di avanzare soltanto qualche ipotesi. In primo luogo, l'indistinzione tra documentazione archivistica e libraria che, come s'è notato, caratterizza almeno per alcuni nuclei gli archivi gentilizi, è stata ed è spiegata con l'appropriazione da parte dei cardinali e dei nipoti di carte pubbliche. Un argomento, a mio avviso, sicuramente rispondente alla realtà, ma parziale. La presenza, nelle famiglie più potenti, di una corte in cui compaiono segretari, archivisti, storiografi, può ricondurre ad un contesto umano e sociale unitario due funzioni distinte ma vicine: da un lato occorre individuare la posizione delle casate in quella sorta di cosmologia gerarchizzata che viene diffusa soprattutto nel Seicento: così si costruiscono alberi genealogici, si tessono gli elogi dei cardinali, dei santi e degli eroi della famiglia, si scrivono le storie della casa per costruire o avvalorare, con finalità, per così dire, di narrazione esterna, una determinata immagine pubblica. Al contempo, per un uso di autodocumentazione, si raccolgono notizie, informazioni, memorie di avvenimenti politici sia interni che internazionali, perché dietro l'apparente stabilità politica, i destini e le fortune personali e familiari sono spesso legate a singoli accadimenti, a mutamenti di alleanze all'interno di un ventaglio di forze ampio e variegato che quindi occorre conoscere, su cui conviene essere sempre informati [41].

Tutto questo vale, ovviamente, soprattutto per Roma, ove l'elezione del papa determina ogni volta ascese o disgrazie sociali ed economiche, piccole o grandi rivoluzioni all'interno dell'élite aristocratica. In questo contesto, a mio avviso, occorre situare la produzione di quell'area documentaria che ad esempio nell'archivio Colonna viene indicata, nell'ordinamento avviato dal Pressutti nel 1867, come miscellanea storica. Il che, come sappiamo, è consono alle pratiche archivistiche della seconda metà dell'Ottocento. Tuttavia, almeno per gli archivi gentilizi e almeno per il tipo di documentazione di cui stiamo parlando, tali indirizzi non scompaginano ordinamenti precedenti, non classificano secondo nuovi criteri; prendono sem-

[40] *Marino e i Colonna (1500-1800).* Catalogo della mostra, Roma 1981.

[41] Su questi aspetti cfr. da ultimo R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca,* Bari 1990.

plicemente atto dell'esistente e recepiscono negli inventari quegli insiemi documentari sedimentatisi già originariamente come raccolte. Sulla formazione di tali raccolte occorrerebbe, senza i pesi di una impostazione dottrinaria troppe volte riluttante a comprendere le diverse configurazioni dei diversi complessi documentari, ritornare con una maggiore attenzione ai contemporanei processi socio-culturali per coglierne il reale spessore storico. Per l'archivio Colonna, ad esempio, forse non è del tutto casuale che la decisione di portare da Paliano a Roma l'archivio e di disporre per l'approntamento di locali adeguati si debba, nel 1687, a Lorenzo Onofrio, noto non solo per le sue vicende matrimoniali con Maria Mancini, ma anche per la sua passione teatrale e per il gusto scenografico delle sue feste.

Un secondo punto riguarda l'ipotesi che per la documentazione familiare a Roma i periodi in cui si verificano il maggior numero o i più significativi tra i riordinamenti non siano da connettere ai nuovi indirizzi culturali del Settecento – come avviene invece in moltissime altre realtà ove i lavori archivistici di questo secolo danno quasi la struttura definitiva degli archivi –, ma siano da riferire al Seicento e alla seconda metà dell'Ottocento: al Seicento, perché proprio in questo periodo la formazione di biblioteche e archivi gentilizi costituisce uno dei segni distintivi del potere e del prestigio acquisiti, specialmente dalle famiglie dei papi che, uniformandosi in ciò ad un modello culturale che aveva una lunga tradizione, lo perpetuano e lo diffondono. S'è parlato del riordinamento secentesco dell'archivio Colonna; si può aggiungere che gli Altieri, durante il pontificato di Clemente X (1670-1676), costituiscono la propria biblioteca familiare affidandola a Carlo Cartari, archivista di Castello [42], mentre l'archivio viene riordinato poco tempo dopo. Per la seconda metà dell'Ottocento le ragioni del moltiplicarsi di lavori archivistici si possono cogliere da quasi tutte le relazioni di questo convegno.

Riguardo al nostro tema, tuttavia, occorre fare qualche precisazione: nonostante la possibilità di riscontrare, all'interno di una realtà estremamente variegata, altre e diverse indicazioni, la situazione degli archivi gentilizi sembra essere più vicina al clima culturale della città e sembra essere indipendente sia dai momenti istituzionali, come la nascita dell'Archivio di Stato di Roma o l'apertura dell'Archivio vaticano, sia dalla diffusione dei modelli culturali di ispirazione positivistica. I riordinamenti dell'archivio

[42] A. PETRUCCI, *C. Cartari,* in *Dizionario biografico degli italiani,* 20, Roma 1977, pp. 783-786; di particolare interesse l'attività del Cartari, archivista e riordinatore di varie biblioteche familiari.

Caetani del 1845 e degli archivi Colonna, Sforza Cesarini ed Orsini [43], effettuati dall'abate Pressutti dal 1867 al 1876, sono semmai da riferire ad una fase storica anteriore a quella dell'Unità e ad un clima culturale in cui l'amore romantico per la storia si connette alla lezione dei primi storici tedeschi e alla tradizione dell'erudizione antiquaria ancor prima della metà del secolo.

Mi sia consentita infine una rapida conclusione. Nel 1973 Toubert, dando conto delle fonti utilizzate, riferiva come l'archivio Colonna, insieme al Caetani il più importante tra gli archivi gentilizi almeno in rapporto alle ricerche che stava conducendo, fosse rimasto rigorosamente chiuso nonostante i ripetuti tentativi per avervi accesso [44]. Ad analoga sorte andarono incontro negli stessi anni Luisa Chiumenti e Ferdinando Bilancia, che nel pubblicare e completare *La Campagna romana* del Tomassetti non poterono verificare nell'archivio Colonna, come si ripromettevano di fare, le numerose citazioni archivistiche [45]. Al termine del riordinamento dell'archivio attualmente in corso tale situazione sarà completamente rovesciata. Se sulla base anche di questo elemento è lecito prospettare qualche ipotesi di lavoro, essa non può che partire dall'esigenza di trovare tempi e modi di una possibile confluenza di conoscenze e di strumenti di lavoro riguardanti il maggior numero possibile di archivi privati. Una cosa di questo genere, seppure in modo del tutto parziale, si realizzò, come abbiamo visto, tra la fine del secolo scorso e gli inizi del Novecento consentendo una interconnessione di fonti e di studi storici che hanno in qualche modo segnato e caratterizzato un intero periodo. Quei temi di ricerca sono del resto ancora oggi attuali sebbene all'interno di problematiche e metodiche completamente diverse e gli studi di Jean Coste sui casali della campagna romana e quello più recente di Montel sul casale di Boccea indicano prospettive di grande spessore storico [46].

---

[43] Cfr. le notizie, tra l'altro, in P. Pressutti, *Regesta Honorii papae III,* Roma 1888, p. XII, e in M. L. Capparella, *Appunti sulle vicende dell'archivio Orsini,* in «ASRSP», 103 (1980), pp. 283-294.

[44] P. Toubert, *Les structures du Latium medieval. Le Latium et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle,* Roma 1973, p. 27.

[45] G. Tomassetti, *La campagna romana,* ed. a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Roma 1975.

[46] J. Coste, *I casali della Campagna di Roma all'inizio del '600,* in «ASRSP», 92 (1969), pp. 42-115; Id, *I casali della campagna di Roma nella seconda metà del '500,* in «ASRSP», 94 (1971), pp. 31-143; Id, *La topographie médiévale de la campagne romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche,* in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age. Temps Modernes», 88

Sommessamente avanzerei anche l'ipotesi che lavorando su un insieme di fonti in qualche modo coordinato, possano ricavarsi anche da quei nuclei di autodocumentazione interna, dalle storie e memorie familiari, di cui abbiamo parlato e di cui gli archivi e le biblioteche romane abbondano, risultati di ricerca non banali [47].

(1976), pp. 621-674; R. MONTEL, *Le «casale» de Boccea d'apres les archives du Chapitre de Saint-Pierre (fin XIVe fin XVIe),* in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age. Temps Modernes», 97 (1985), pp. 605-726.

[47] Per questo indirizzo di ricerca, cfr. A. CICCHETTI-R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia, I. Filologia e storiografia letteraria,* Roma 1985. Non è da escludere infine che dagli archivi familiari romani possano emergere veri e propri tesori documentari come, ad esempio, le lettere di Tommaso Campanella pubblicate da Firpo (L. FIRPO, *Tommaso Campanella e i Colonnesi,* in *Il pensiero politico,* 2 (1968), pp. 93-116).

LUIGI CACCIAGLIA

Note sugli archivi di famiglie nella Biblioteca apostolica vaticana

Alla fine dell'Ottocento e nel corso di questo secolo furono versate in Vaticano, com'è noto, importanti raccolte di manoscritti e archivi provenienti da famiglie gentilizie romane o comunque legate da stretti vincoli all'Urbe [1], famiglie che per varie ragioni e a diversi livelli erano state legate al governo e agli affari della Chiesa. Tra le altre, in ordine di ingresso: Borghese, Barberini, Chigi e Boncompagni [2]. Le collezioni erano costituite da

---

[1] Altre passarono allo Stato italiano, come ad esempio la collezione del cardinale Casanate che forma il fondamento della Casanatense e la Corsiniana nel 1883, altre ancora andarono in gran parte disperse, come le celebri biblioteche Altieri e Albani.

[2] La prima ad essere versata fu la biblioteca del principe Borghese nel 1891. Ad occuparsi delle trattative fu lo stesso padre Ehrle, prefetto della Biblioteca vaticana (cfr. F. EHRLE, *Bibliothektechnisches aus der Vatikana,* in «Zentralblatt für Bibliothekswesen», 33, 1916, pp. 215-218; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits,* Città del Vaticano 1973, pp. 241, 253). L'Ehrle era particolarmente interessato alla Borghesiana, perché, rifacendosi a una lista del 1594 vista nell'Archivio vaticano, aveva riconosciuto nei manoscritti borghesiani la biblioteca pontificia d'Avignone (cfr. A. MAIER, *Die Borghese Handschriften der Biblioteca Vaticana,* in «Traditio», 6, 1948, pp. 551-556). Facevano parte della biblioteca Borghese anche una raccolta di documenti diplomatici, che passarono all'Archivio segreto vaticano, costituendo l'attuale *Fondo Borghese* (cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi Asv], *Indici* 192-193). L'*Archivio Borghese* restò alla famiglia e entrerà nell'Archivio vaticano più tardi, nel 1932.

Nel 1902 giungono nella Biblioteca vaticana, al completo, le raccolte dei Barberini, sempre ad opera del p. Ehrle (acquistate per 500.000 lire, ad un prezzo più simbolico che reale; cfr. F. EHRLE, *Bibliothektechnisches...* cit., pp. 219-222; M. BATLLORI, *El Pare Ehrle prefecte de la Vaticana,* in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda,* I, Città del Vaticano 1962, pp. 99-101; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque...* cit., pp. 242, 255; BIBLIOTECA APOSTOLICA VATI-

un insieme di fondi assai eterogenei: *a)* manoscritti (dove erano confluiti numerosi atti di nunziatura e cospicui materiali archivistici di diversi uffici della Curia); *b)* opere a stampa (libri, periodici e opuscoli), come nel caso dei Barberini e dei Chigi; *c)* archivi privati (per la maggior parte massicce serie di carte e registri amministrativi ma anche diverse raccolte di carte storiche antiche e di documenti politici e sociali) [3].

CANA (d'ora in poi BAV) *Archivio Biblioteca,* 33. Costituisce oggi uno dei rari casi in cui manoscritti, archivio e stampati si trovino ancora insieme nella stessa sede. Anche della biblioteca Barberini faceva parte una ricca collezione di carteggi diplomatici (BAV, *Barberini Latini,* 6559-9808: cfr. BAV, *Sala manoscritti,* 357-364). Sono 3.250 volumi che raccolgono l'attività della Segreteria di Stato del pontificato di Urbano VIII. Dopo vari falliti tentativi, la Chigiana (solo gli stampati e i manoscritti, l'archivio sarà «ospitato» nel 1944 ed entrerà in deposito nel '48) viene «aggregata» alla Vaticana, al tempo del prefetto Giovanni Mercati, nel 1922 per disposizione del Governo italiano. Era stata acquistata da quest'ultimo nel 1918, insieme al palazzo e a tutte le altre collezioni artistiche, esercitando il diritto di prelazione (cfr. R. LEFEVRE, *L'acquisizione allo Stato di Palazzo Chigi nel 1917,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 92 (1969), pp. 321-334; Cfr. *Civiltà Cattolica,* 20 gen. 1923, n. 1742, p. 178. Su tutta la storia delle trattative precedenti fra la Biblioteca vaticana e il Chigi cfr. G. CASTELLANI, *L'accessione della Biblioteca Chigiana alla Vaticana, da fonti inedite,* in *Strenna dei Romanisti,* 33, Roma 1972, pp. 71-75; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque...* cit., pp. 140, 162; BAV, *Archivio della Biblioteca,* fasc. *Biblioteca Chigiana*). Su un totale di circa 4000 codici, accanto a quelli biblici, patristici, teologici e letterari, nella Chigiana vi sono circa 1000 volumi di carte di dispacci di nunzi, di Congregazioni e dell'amministrazione dello Stato pontificio, soprattutto del tempo di Alessandro VII, ma anche dei suoi predecessori. Dopo le aggregazioni delle raccolte dei Borghese, dei Barberini, dei Chigi e dei Corsini al Vaticano e allo Stato italiano, l'archivio e la biblioteca della famiglia Boncompagni rimaneva in Roma (nel palazzo di via della Scrofa) la più importante collezione privata di questo genere. Lo stesso Pastor che se ne servì ampiamente nel volume IX della sua *Storia dei papi,* dedicato a Gregorio XIII (Ugo Boncompagni, 1572-1585), ne mise in evidenza il valore. Le raccolte dei Boncompagni consistevano in un enorme archivio di famiglia di circa 2.000 unità fra volumi, pacchi e filze e una *biblioteca* di circa 500 manoscritti. Le pratiche della donazione cominciarono nel 1947 e si conclusero nel 1953. I manoscritti furono versati alla Biblioteca Apostolica Vaticana, cfr. J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque...* cit., p. 277; L. MASETTI ZANNINI, *L'archivio privato del card. Giacomo Boncompagni,* in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», 7 (1962), p. 199. Questo fondo, costituito di 488 volumi contiene oltre a opere medioevali teologiche, filosofiche, altre carte di vario genere (lettere, relazioni sulla corte di Roma, memorie sui conclavi, atti relativi a concistori dei secc. XVI-XVII) e soprattutto una preziosa raccolta di carteggi della Segreteria di Stato di Gregorio XIII, Gregorio XV e Paolo V (BAV, *Sala manoscritti,* 207; cfr. W. REINHARD, *Akten aus dem Staatssekretariat Pauls V in Fondo Boncompagni-Ludovisi der Vatikanische Bibliothek,* in «Römische Quartalschrift für chr. A. und Kircheng.», 62, 1967, pp. 94-102).

[3] La maggior parte delle biblioteche principesche romane si formarono nel Seicento e furono oggetto dell'ammirazione dei contemporanei. Furono descritte dal contemporaneo Bartolomeo Piazza (1632-1713) nel suo *Eusevologio romano,* Roma 1698, pp. cxix-cxxii. Furono visitate da numerosi viaggiatori, dal Mabillon (*Iter Italicum* in *Museum italicum,* Paris 1687; nel 1698

Il contesto storico era profondamente mutato dopo il 1879; tuttavia, le accessioni di queste e di altre collezioni private nella Biblioteca vaticana e nell'Archivio segreto vaticano si possono ugualmente considerare gli ultimi episodi di quella mai interrotta vicenda di recuperi della documentazione prodotta dagli uffici della Santa Sede venuta a raccogliersi fuori delle sedi archivistiche proprie. È noto come nel Cinque-Seicento è presso i privati e soprattutto presso alcune grandi famiglie che si costituiscono delle raccolte di carteggi diplomatici di primaria importanza per la storia della Chiesa e degli stati moderni: restavano nelle biblioteche dei palazzi di famiglia le carte dei nunzi e la maggior parte delle carte degli affari di stato trattati dai cardinali nipoti [4]. «Le biblioteche di famiglia si trasformavano spesse volte in archivi, di modo che a Roma riesce difficile indicare con precisione la differenza fra biblioteca e archivio privato» [5]. Il grande fondo antico della Segreteria di Stato fu in gran parte ricostituito con volumi e fascicoli estratti da fondi privati.

Oltre a tali fondi documentari di carattere ufficiale, oltre alle raccolte di manoscritti e agli stampati, nei nobili palazzi veniva conservata anche la documentazione prodotta dall'attività privata dei diversi componenti della famiglia e quella proveniente dalla Computisteria della casa. Una documentazione, dunque, di natura prevalentemente amministrativa, ma anche carteggi, memorie e diari: una massa imponente di carte, accresciuta nel tempo in rapporto all'evoluzione della struttura familiare e al ruolo che le famiglie – o taluno dei personaggi di maggior rilievo – vengono progressivamente assumendo nella Curia e negli ambienti ecclesiastici romani. Non è difficile osservare, infatti, che la sedimentazione archivistica prende una decisa impennata proprio nel momento in cui la famiglia passa da ruoli svolti esclusivamente in una dimensione locale e privata, a compiti di grande prestigio nella Chiesa e nel papato dell'età moderna.

---

del Montfaucon, *Diarium italicum*, Paris 1702, p. 253; nel 1730 dal tedesco Johann Heinrich Keyssler, *Neuste Reisen durch Deutschland, Böhmen, Hungarn, die Schweitz, Italien und Lothringen*, 2ª ed., Hannover 1751, p. 634.

[4] Cfr. L. PÁSZTOR, *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XVII-XVIII*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 91 (1968), pp. 177-183, note 80-81.

[5] L. VON PASTOR, *Le biblioteche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1-9 aprile 1903), III: Atti della Sezione II: storia medievale e moderna. Metodica - Scienze storiche ausiliarie*, Roma 1906, pp. 123-129.

FRAMMENTI DI ARCHIVI DI FAMIGLIE NELLA BIBLIOTECA VATICANA.

Ci sembra opportuno dedicare, in questa sede, un'attenzione prevalente ai due grandi archivi di famiglia Barberini e Chigi, confluiti nella Biblioteca vaticana nel nostro secolo; ma prima di affrontare il discorso, cogliamo l'occasione per dare un rapido sguardo alle altre raccolte archivistiche di carattere familiare confluite nella medesima sede e sulle quali, a differenza di quelle dell'Archivio segreto vaticano, siamo privi di un'informazione complessiva [6]. Più che archivi, si tratta in quest'ultimo caso di spezzoni e frammenti più o meno ampi di archivi, inseriti, per ragioni di eredità o di altre vicende familiari, nel tronco degli archivi maggiori, o ordinati a parte nel momento della loro sistemazione nella biblioteca vaticana.

Questa, in breve, una prima lista di tali fondi minori di archivi di famiglie nella Biblioteca apostolica vaticana, che non vuole avere alcuna pretesa esaustiva:

1. *Computisteria Ottoboni* (già inserito nell'Archivio Barberini; n. 168 volumi; sec. XVII) [7];

[6] Per gli archivi di famiglia confluiti nell'Archivio vaticano cfr. G. GUALDO, *Archivi di famiglie romane nell'Archivio Vaticano*, in «Archivio della società romana di storia patria», 104 (1981), pp. 154-155.

[7] BAV, *Sala manoscritti,* 386: *Computisteria Ottoboni* (Inventario a cura di L. FIORANI, 1976); M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana 1968-1980,* I, Città del Vaticano 1986, pp. 477-479; M. CERESA, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana 1981-1985,* Città del Vaticano 1991, pp. 182-183. Si tratta dell'archivio contabile amministrativo del cardinale Pietro Ottoboni junior (1667-1740), nipote di Pietro Ottoboni senior (Alessandro VIII, 1689-91), e raccoglie istrumenti notarili, filze di pagamento, libri mastri e altri registri e carte di natura amministrativa. Probabilmente questa parte delle collezioni Ottoboni fu presa dai Barberini perché creditori della famiglia Ottoboni. La raccolta maggiore dell'*Archivio Ottoboni* fu depositata nel 1910 nell'Archivio storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVR). La *Biblioteca Ottoboni* fu acquistata da Benedetto XIV nel 1749 dagli eredi per 5.500 scudi. Il catalogo con la stima dei volumi si trova in BAV, *Vat. lat.,* 9746. Questo inventario ci dà un'idea precisa della disposizione della Biblioteca ottoboniana. Le segnature date ai volumi riproducono l'ordine materiale della Biblioteca, divisa in «scanzie» (indicate con lettere) e «spartimenti» (indicati con cifre). Alla fine, dopo la «stanzia stretta», l'inventario dell'«archivio» ecclesiastico (cioè le lettere delle nunziature), che evidentemente non faceva parte della Biblioteca propriamente detta. I volumi di questo «archivio» si trovano oggi una parte (86 volumi) nel fondo *Ottoboniani latini* della Biblioteca vaticana, l'altra (276 volumi) disseminata in varie nunziature del fondo della *Segreteria di Stato* dell'ASV. Quest'ultima sono i 276 volumi ritirati dal s. Offizio nel 1740 perché spettanti alla S. Sede (cfr. ASVR, *Archivio Ottoboni,* 41: «Descrizione delli

2. *Fondo Salviati* (già inserito nell'Archivio Barberini: n. 600 unità tra registri e pacchi miscellanei; dal primo '500 alla fine del Settecento) [8];

3. *Archivio Aldobrandini, Pergamene* (collocate nei codici *Vaticani latini,* 13489, 13490, 13491) [9];

---

volumi, e Libri ritrovati nella Biblioteca della chiara memoria dell'Eminentissimo Signore Cardinale Ottoboni pretesi spettanti alla S. Sede Apostolica fatte il 30 luglio 1740 (...) nello stanziolino esistente nel principio della scaletta, che corrisponde alla strada del Pellegrino). I manoscritti Ottoboni erano costituiti da una massa formidabile di circa 4000 volumi, oggi divisa tra la Biblioteca e l'Archivio vaticani. Cfr. J. Bignami Odier, *Premières recherches sur les fonds Ottoboni,* Città del Vaticano 1966, pp. 12-13 nota 96.

[8] Inventario a cura di L. Fiorani, 1993. Attività economica relativa a personaggi Salviati del '500 (Giovanni, Antonio, Alamanno) e alla gestione del patrimonio (feudi di Grotta Marozza, Giuliano, Rocca Massima, Colleferro) esclusi i beni in Toscana. La serie più importante è costituita da scritture e da documenti notarili sui patronati e benefici ecclesiastici di casa Salviati, detenuti presso abbazie della Toscana e dell'Emilia tra i secc. XV-XVII. Cfr. P. Hurtubise, *Une famille témoin. Les Salviati,* Città del Vaticano 1985. L'archivio principale (500 pergamene dell'XI al XVIII sec., 4600 tra volumi e filze) delle famiglie Salviati si trova dal 1984 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, altri importanti frammenti sono nell'Archivio Borghese. Alla morte (1704) dell'ultimo duca Anton Maria Salviati i beni di primogenitura (comprese le carte della famiglia) psssarono a suo cugino il marchese Antonino Salviati di Firenze, allora primo legatario previsto nell'ordine di successione da una serie di testamenti anteriori, cominciando con quello del cardinale Antonio Maria Salviati alla fine del Cinquecento. La vedova del duca Anton Maria e poi la figlia contestarono la validità di questo testamento, dando così origine a una interminabile causa. La lotta sarà fatta soprattutto dalla figlia del duca, Zafferina Salviati, sposa di Fabrizio Colonna, gran connestabile del regno di Napoli e si prolungherà fino al 1754. Nel corso di questa causa i Salviati di Firenze avevano dovuto, per ordine dei tribunali, fornire alle denuncianti una quantità considerevole di registri e cartelle tratte dall'archivio dei Salviati di Roma. Donde la loro presenza nell'Archivio Barberini, il quale raduna anche gli scritti dei Colonna di Sciarra in seguito alla fusione di quest'ultima casa con quella dei Barberini nel Settecento. Altre serie dell'Archivio Salviati confluirono nell'Archivio Borghese alla fine del Settecento per il matrimonio di Anna Maria Salviati con Marcantonio Borghese. Una parte di queste serie sono l'attuale Asv, *Fondo Salviati* (81 volumi di carte d'ufficio dei cardinali Gregorio e Alamanno Salviati, 1700-1766, il primo inquisitore a Malta e ambedue vicelegati ad Avignone; cfr. Asv, *Indice* 1026) e un'altra parte è rimasta in Asv, *Archivio Borghese* (cfr. nn. 1612-13: «Inventaro guardaroba del cardinale Salviati»; n. 1704: «Viaggio a Parigi di Averardo Salviati»; n. 1757: «Bilanci eredità Salviati»; nn. 847-856: «Patrimonio Salviati»).

[9] A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini,* Città del Vaticano 1958; altre (Bav, *Vaticani latini,* 13.489) sono edite da A. Guillou, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/1061),* Città del Vaticano 1967; J. Bignami Odier, *La Bibliothèque...* cit, p. 318. Le pergamene provenienti dall'Italia settentrionale giunsero nell'Archivio Aldobrandini per il tramite di rappresentanti della famiglia insigniti della carica di abati commendatari dell'uno o dell'altro istituto monastico. Altri 45 manoscritti di carte d'ufficio in Bav, *Vaticani latini,*

4. *Carte Gavotti Verospi* (codici *Vaticani latini,* 14097-14108; 118 volumi, secc. XV-XIX) [10];

5. *Carte Alfieri di Magliano* (fondo *Patetta, manoscritti,* 4463-4609; 146 pacchi miscellanei, secc. XVI-XVIII) [11];

6. *Carte Calori Cesi* (fondo *Patetta, manoscritti,* 3439-3713; 274 volumi, secc. XVI-XIX) [12];

7. *Archivio Rospigliosi di Pistoia* (codici *Vaticani latini,* 14907-14918; 1953, 11 volumi, secc. XIV-XIX) [13];

8. *Carte Matis di Bra* (fondo *Patetta, manoscritti,* 4647-4688; 41 volumi, secc. XV-XIX) [14];

9. *Patetta, pergamene* (secc. XIII-XIX) [15].

13396-13439, inventario in BAV, *Sala manoscritti,* 316 (inventario a cura di M.H. LAURENT, Città del Vaticano 1957); si tratta di raccolte di istruzioni, relazioni di nunzi e ambasciatori. Come è noto, in seguito al matrimonio (1647) di Olimpia Aldobrandini con Camillo Pamphilj una parte dell'Archivio Aldobrandini confluì nell'Archivio Pamphilj, cfr. R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Il fondo «Aldobrandini» dell'Archivio Doria Pamphilj,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 92 (1969), pp. 15-41. La parte più consistente si trova a tutt'oggi nella villa Aldobrandini di Frascati, cfr. C. D'ONOFRIO, *La villa Aldobrandini di Frascati,* Roma 1963.

[10] BAV, *Sala manoscritti,* 312: *Vaticani Latini 13726-14233* (Inventario a cura di D. BERTOLINI, L. MICHELINI TOCCI, M. PALLONE, [Città del Vaticano] 1969). Altre carte della stessa famiglia in BAV, *Vaticani latini,* 14378, 14380, 14382-14384, 14391, *Coda mss,* 890: strumenti, atti, scritture, transunti, lettere, inventari, conti, piante e planimetrie, minute, appunti relativi alle vicende amministrative e giudiziarie, dal 1482 al 1869, di case e beni fondiari divenuti proprietà dei Gavotti Verospi in Roma e nella campagna romana.

[11] BAV, *Sala manoscritti,* 438 (1-9): *Inventario sommario dei manoscritti Patetta,* IX: *Archivi di famiglie e di comuni, mss. 2910-4688,* a cura di L. FIORANI [Città del Vaticano] 1976. Atti di compravendita, atti processuali, affitti, enfiteusi. Questa raccolta, e le seguenti, furono donate alla Biblioteca vaticana dallo storico del diritto Federico Patetta nel 1945.

[12] Memorie sull'antichità della famiglia, atti di liti, compravendite, testamenti, controversie creditarie, ecc.

[13] Cfr. *Manoscritti vaticani latini 14666-15203. Catalogo sommario,* a cura di A.M. PIAZZONI e P. VIAN, Città del Vaticano 1989, pp. 126-129; *L'attività della S. Sede,* 1854; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque...* cit., p. 330. A diverse riprese, nel 1929, 1932 e 1935 erano già entrati nella Biblioteca vaticana un gran numero di manoscritti Rospigliosi. Si trovano in BAV, *Vaticani latini,* 13333-13381, 13536-13647, 13752-13756, 13535, 13644; cfr. J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque...* cit., pp. 143, 152 n. 70, 263, BAV, *Archivio della biblioteca,* 131, cc. 5-13.

[14] Atti amministrativi, compravendite, conti, costituzioni di doti, quietanze di pagamento.

[15] BAV, *Sala manoscritti,* 430 (1): *Inventario delle pergamene Patetta, I, 1-1163* (a cura di L. FIORANI, [Città del Vaticano] 1971). Si tratta di una raccolta di atti privati non di una sola fami-

Gli archivi Barberini e Chigi: dati generali e inventari.

Di ben altre dimensioni e importanza i due archivi su cui ci fermeremo più a lungo: 1) l'*Archivio Barberini* [16] (formato di più di 8.000 unità tra singoli documenti, pacchi e registri dei secc. XVI-XIX e alcuni documenti dei secc. XIII-XV) giunse nel 1902 alla Biblioteca vaticana nell'ordinamento dato ad esso nel secolo XIX dall'archivista della casa Sante Pieralisi insieme ad un inventario redatto in quattro volumi che, con l'aggiunta di un altro volume per la computisteria, consente ancora oggi di compiere le ricerche; 2) l'*Archivio Chigi* [17] (formato da più di 25.000 unità dei secc. XVI-XX, con documenti dei secc. XII-XV) entrò nel 1944-48 [18] ordinato in

---

glia ma di diversi (compravendite, affitti, costituzioni di doti, testamenti, donazioni, nomine di tutori, ecc.).

[16] Bav, *Sala manoscritti,* 106: *Inventario parziale,* a stampa, Lavin, [Città del Vaticano]; *Sala manoscritti* 382 (1); Bav, *Archivio Barberini, Pergamene* (Inventario parziale a stampa P. Pecchiai, [Città del Vaticano] 1959); Bav, *Sala manoscritti,* 382 (2-7): *Archivio Barberini, Indice,* I-IV (Inventario a cura di S. Pieralisi riedito da L. Fiorani, [Città del Vaticano] 1978-1980); Bav, *Sala manoscritti,* 382 (8): *Archivio Barberini, Computisteria* (Inv. a cura di L. Fiorani, [Città del Vaticano] 1982). Del fondo *Archivio Barberini, Abbazie* esiste un inventario sul posto, inedito, cfr. M. Buonocore, *Bibliografia...* cit., I, pp. 193-280; M. Ceresa, *Bibliografia...* cit., pp. 72-83. Una descrizione generale dell'archivio e ampie biografie dei vari personaggi in P. Pecchiai, *I Barberini,* Roma 1979. Sulla storia della famiglia Barberini: oltre G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesistica...* IV, Venezia 1840, pp. 107-116, L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo,* XIII, Roma 1931, pp. 247-268, e P. Pecchiai, *I Barberini* cit., si veda in particolare *Dizionario biografico degli italiani,* VI, Roma 1964, pp. 165-183. Numerose le opere celebrative sulla storia della famiglia scritte durante l'era barberiniana: C.T. Strozzi, *Discorso sopra le persone, che sono state da circa cinquecento anni in qua della famiglia Barberini,* Roma 1640; C. Muroni, *Dell'origine e della nobiltà della famiglia Barberini,* Roma 1640; T. Ameyden *La storia della famiglie romane* con nota e aggiunte di C.A. Bertini, III, Roma [1914], pp. 113-6; Bav, *Archivio Barberini, Indice* I, 19, *Discorso sopra la famiglia Barberini.*

[17] Bav, *Sala manoscritti,* 389 (7): *Archivio Chigi 1-23101* (Inventario sommario a cura di G. Inciso della Rocchetta, [Città del Vaticano] 1969); Bav, *Sala manoscritti,* 191 (1-34): *Archivio Chigi 4111-23101* (inv. analitico a cura di G. Baronci, [Città del Vaticano] redatto negli anni Trenta e riedito nel 1974); Bav, *Sala manoscritti,* 389 (8): *Archivio Chigi 24111-25306* (inventario di disegni e piante a cura di G. Incisa della Rocchetta, [Città del Vaticano] 1969); Bav, *Sala manoscritti,* 389 (9-10): *Inventario dei carteggi dell'Archivio Chigi* (a cura di E. Rossignani-L. Cacciaglia, [Città del Vaticano] 1989). Sull'accessione dell'Archivio Chigi la documentazione in Bav, *Archivio della Biblioteca,* fascicolo *Biblioteca Chigiana e Archivio Chigi*; cfr. M. Buonocore, *Bibliografia...* cit., I, pp. 347-348; M. Ceresa, *Bibliografia...* cit., pp. 132-136.

[18] L'Archivio Chigi, già conservato nel palazzo baronale dell'Ariccia, fu accolto nella Biblioteca vaticana nei giorni dell'ultima battaglia intorno a Roma (maggio 1944), appena in tempo

diverse sezioni e schedato, in parte, dall'archivista e bibliotecario della casa G. Baroncini (le attuali segnature 4111-23101) e fu reinventariato poi completamente, sommariamente e nell'ordine in cui si trovava, da G. Incisa della Rocchetta [19].

È indiscutibile l'importanza che questi due archivi (come tutti i grandi archivi di famiglie gentilizie) rivestono come fonte documentaria: il loro apporto documentario resta ampio e qualificato per una vasto arco di discipline storiche, dalla storia economica all'urbanistica, dalla storia religiosa alla storia dell'arte, alla musica. Essi tuttavia offrono anche materia di riflessione per se stessi, per il significato delle loro serie e sottoserie, per la presenza di nuclei documentari omogenei, e insomma per il loro spiccato carattere di archivi costruiti lentamente, in funzione di un prestigio familiare e di ruoli contemporaneamente ecclesiali, politici e amministrativi, svolti dai Barberini e dai Chigi dal primo Seicento fino alla fine dell'Ottocento.

L'ascesa sociale ed economica e la formazione degli archivi.

In effetti la formazione dei due archivi (come pure di quelli delle altre famiglie papali: i Boncompagni, gli Aldobrandini, i Borghese, i Pamphilj) ha una storia quasi parallela: se si avvia generalmente già dalla fine del Cin-

per metterlo al riparo dalle violenze belliche, perché il palazzo di Ariccia venne seriamente colpito; cfr. *Biblioteche ospiti della Vaticana nella seconda Guerra Mondiale,* Città del Vaticano 1945, p. 39. Pochi anni dopo la famiglia Chigi «considerando che molti documenti contenuti nell'archivio stesso avrebbero affiancato felicemente, illustrandole, le collezioni manoscritte della Biblioteca Chigiana, già *aggregata* alla Biblioteca Apostolica Vaticana» (BAV, *Archivio della Biblioteca,* fasc. *Biblioteca Chigiana e Archivio Chigi, Atto di deposito, 29 apr. 1948* lasciò l'archivio in deposito perpetuo alla biblioteca. Finché palazzo Chigi a piazza Colonna non fu ceduto al governo italiano nel 1918 (cfr. R. LEFEVRE, *L'Acquisizione...* cit., pp. 321-333), l'archivio si trovava, insieme alla biblioteca, in questo stesso palazzo: a seguito di questa vendita i Chigi trasferirono la loro residenza – e il loro archivio – nel palazzo baronale di Ariccia. Storie della famiglia Chigi scritte in tempi recenti: G. MORONI, *Dizionario...* cit., XIII, Venezia 1840, pp. 76 sgg.; G. CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 2 (1879), pp. 000-000; U. FRITTELLI, *Albero genealogico della nobile famiglia Chigi,* Siena 1922; L. VON PASTOR, *Storia dei papi...* cit., IV, 1, Roma 1908, pp. 361-2; *ibid.,* XIV, 1, Roma 1932, pp. 317-8; P. PASCHINI, *I Chigi,* Roma 1946; *Dizionario biografico degli italiani,* 2, Roma 1960, 205-215 e 24, Roma 1980, 734-761; R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi,* Roma 1973, *passim.* Storie della famiglia scritte nel '600: T. AMEYDEN, *La storia...* cit., pp. 356-7; S. PALLAVICINO, *Della vita di Alessandro VII,* [Prato 1840]; G. BUONAFEDE, *I Chigi Augusti,* Venezia 1660.

[19] Incisa aveva lavorato al suo inventario una prima volta alla fine degli anni Trenta. Lo riprese a fondo, con una revisione cui collaborarono Luigi Fiorani e Giovanni Morello, intorno al 1970.

quecento, trova un impulso sostanziale nella prima metà del Seicento, in rapporto all'accresciuta fortuna delle casate e al nuovo ruolo nella Chiesa e nella società a cui esse sono chiamate. Ricordiamo che da casa Barberini esce Urbano VIII nel 1625 e dai Chigi Alessandro VII nel 1655; i quali, pur provenendo entrambi da famiglie toscane (nato a Firenze da una famiglia originaria della Val d'Elsa vicino Siena il primo, da un'antica famiglia di Siena il secondo), avevano svolto gli studi e la carriera a Roma. La capitale della cattolicità e dei possessi temporali della Chiesa stava diventando, all'alba del Seicento, oltre che numericamente più grande, anche dominante dal punto di vista sociale e politico:

«Era sempre più chiaro che le decisioni essenziali, per la cosa pubblica, anche riguardo alla periferia, venivano prese a Roma, così come si faceva più frequente l'andata a Roma come condizione di successo personale e familiare. Alla presenza colà della S. Sede, con i suoi molteplici rapporti internazionali e interessi religiosi, si sommava in misura crescente l'attrazione offerta dal centro amministrativo, finanziario e politico» [20].

Con l'ascesa al pontificato del proprio congiunto, i familiari si trasferiscono a Roma; assumono le più importanti cariche civili ed ecclesiastiche ed ottengono cospicue rendite di numerosi benefici ecclesiastici (commende di abbazie e priorati); costituiscono un notevole patrimonio di famiglia con l'acquisto (non senza l'aiuto dell'erario pontificio) di feudi e proprietà; dopo accurate trattative si uniscono con matrimoni alle famiglie di maggiore prestigio [21]; ottengono titoli nobiliari dai sovrani d'Europa; e, infine, per dare un'evidente dimostrazione del nuovo «status» conseguito, scelgono per loro dimora palazzi di grandissimo lustro, facendoli ampliare, restaurare e decorare da architetti e artisti di grande fama. È questo il momento in cui la casata si rinnova, e cerca di dare di sé un'immagine ben diversa da quella che aveva accompagnato il suo passato.

È abbastanza facile constatare che proprio a questi eventi è da attribuire un sostanziale ampliamento, se non proprio la fondazione stessa, di tutte le collezioni di questi nuovi principi, e soprattutto un rapido accrescimento della massa documentaria degli archivi. Nello stesso tempo si riscontra anche un impegno di accogliere ordinatamente gli atti legati al nuovo

[20] M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio,* in *Storia d'Italia,* diretta da G. Galasso, XIV, Torino 1978, p. 391.

[21] Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII e I principe di Palestrina, con Anna Colonna; Agostino Chigi, nipote di Alessandro VII e principe di Campagnano, con M. Virginia Borghese.

ruolo, che talvolta si spinge fino ad affrontare il problema dell'organizzazione e dell'ordinamento di tutto il complesso archivistico conservato dalla casata.

Questo periodo iniziale della storia delle famiglie (il passaggio dalla fase toscana a quella romana, del pontificato e dell'esaltazione al principato), è ampiamente documentato: ritroviamo negli archivi le carte (di natura legale, pubblica e privata) di tutti i personaggi che hanno avuto i ruoli maggiori e rivestito importanti cariche ecclesiastiche e civili [22].

I DOCUMENTI SULLE ORIGINI.

Alle spalle di questa fase romana e curiale delle famiglie non esisteva una vera e propria organizzazione archivistica dei documenti: è a partire da questo momento che le famiglie prendono coscienza della necessità di dare un ordinamento razionale alla documentazione. Nello stesso tempo sentono l'esigenza di costituire in qualche modo raccolte di carte antiche a testimoniare lontane origini signorili: riuniscono tutte le testimonianze che si trovavano presso di loro e ne fanno ricercare altre presso archivi pubblici e privati. Pecchiai dice, con qualche esagerazione, che si trattava di rimediare

[22] A titolo di esempio diamo uno sguardo sommario alle carte dei fratelli dei due papi. Barberini Carlo senior (1562-1630), fratello di Urbano VIII. *Indice I,* 389-442 e *Indice II,* 329-338: generalato, lettere, privilegi, uffici, donazioni; *Computisteria* 8-20: libri mastri, giornali di contabilità, registri di mandati, rincontri del monte di Pietà, bilanci di debiti. Diversi volumi di corrispondenza, privata e pubblica, in BAV nel fondo dei *Barberini latini.* Mario Chigi, fratello di Allesandro VII, generale della Chiesa, governatore di Civitavecchia e giudice di Borgo. Nell'archivio è conservata una ricca documentazione che lo riguarda. Naturalmente tutte le carte personali di amministrazione del suo patrimonio (BAV, *Archivio Chigi,* 422-449: libri mastri, giustificazioni, mandati, giornali, ruoli di personale, inventari ecc.) e le raccolte di lettere per lo più di carattere privato o di complimenti (insieme a quelle della moglie). Oltre alle carte private, troviamo anche quelle della sua attività pubblica (BAV, *Archivio Chigi,* 91-94: processi per gli anni 1658-1663). Altre numerose carte sono nel fondo dei manoscritti. Cfr. BAV, *Chigi* E. III. 62: «Relatione del contagio di Roma nel 1656 (...) e liberatione seguitane per opera di don Mario Chigi Generale di S. Chiesa» BAV, *Chigi* E. III. 63: «Lettere in cifra spedite a don Mario Chigi da vari nunzi e legati (...) 1656-1657»; *ibid.,* 64: «Registro di lettere scritte nell'anno 1658»; *ibid.,* 65: «Relazione del viaggio di don Mario Chigi Generale di S. Chiesa da Roma a Civitavecchia l'anno 1658»; *ibid.,* 67: «Lettere scritte a don Mario Chigi come Governatore di Civitavecchia dal 1656 al 1662, divise in tomi VI (1656-1662)»; *ibid.,* 73: «Lettere autografe a lui dirette come Governatore di Civitavecchia e delle Galere di nostro signore da varie persone negli anni 1656-1660 riguardo alla trasmissione e liberazione dei condannati alle galere ed ergastolo», ecc.; cfr. anche BAV, *Vaticano Latino,* 14.136: «Registro di lettere dell'eccellentissimo signore Principe don Mario Chigi Generale di Santa Chiesa», cc. 1-259.

con una documentazione prefabbricata a una situazione di vuoto archivistico; è da questo impulso, comunque, così che si costituisce il primo nucleo (quello, appunto, dei documenti storici) degli archivi, cui si affianca tutta l'altra documentazione prodotta dai vari personaggi e dall'amministrazione della casa. Si tratta di carte, originali ma anche copie, a volte molte antiche e preziose (pergamene, contratti e diplomi dei secoli XI-XV), che rappresentano, in questi come in altri archivi gentilizi, il punto di partenza ideale di tutta la documentazione successiva; una documentazione ricercata dall'esterno, estratta o tascritta da archivi pubblici dalle famiglie nell'epoca del loro inserimento nell'artistocrazia romana.

Per venire al caso particolare dei Barberini, sappiamo che Carlo di Tommaso Strozzi, al quale era stato dato l'incarico di riunire e ordinare tutte le carte della famiglia, diede alle stampe a Roma nel 1640, dedicandola al prefetto di Roma e primo principe di Palestrina Taddeo Barberini, un'opera sulla storia della casata [23]. Lo Strozzi, con diligenza e abilità di erudito, costruì il mito delle origini signorili dei Barberini (in realtà di umile estrazione, essendo annoverate tra la numerosissime case lanaiole di Firenze). A questo scopo, per espressa commissione, raccolse un'ingente massa di documenti da lui medesimo ricercati e fatti estrarre dagli archivi fiorentini. Questa documentazione costituisce la sezione *Antichità della famiglia* dell'Archivio Barberini, secondo l'antico ordinamento. I documenti più antichi, per la maggior parte su pergamena ma anche su carta, costituiscono la serie *Archivio Barberini, Pergamene* [24].

Questa stessa serie trova un riscontro preciso nell'Archivio Chigi: sotto la denominazione *Scritture di Casa Chigi* (= *Archivio Chigi,* 11.445-11.463) troviamo nell'archivio una serie di 19 volumi, in cui sono raccolte copie di atti dal XII al XVII secolo, che hanno attinenza con antichi personaggi, luoghi e istituti della famiglia. Alcuni originali di questi atti si trovano in vari pacchi di pergamene (*Archivio Chigi,* 3665-3669 e 3670-3687) e di

[23] *Discorso sopra le persone che sono state da circa cinquecento anni in qua della famiglia Barberini* (se ne trovano copie nell'archivio, fra i manoscritti, BAV, *Barberini latini,* 3250, e fra gli stampati Barberini).

[24] BAV, *Archivio Barberini, Indice I,* 1-201 (*Antichità della famiglia,* credenza I, cassette I-VI): atti dal XIII al XV sec. che riguardano i Barberini (in parte anche i Barbadori) delle generazioni fiorentine. Di questa sezione facevano parte anche alcuni atti antichi in pergamena che costituiscono l'attuale fondo BAV, *Archivio Barberini, Pergamene;* cfr. P. PECCHIAI, *I Barberini* cit., pp. v-vi.

carte (*Archivio Chigi,* 360) [25]. Questa raccolta fu formata dallo stesso Alessandro VII, che deve considerarsi il fondatore dell'archivio, ed è da collegare e integrare con altre contenute nel fondo dei manoscritti [26].

I papi Urbano VIII (Maffeo Barberini) e Alessandro VII (Fabio Chigi).

Non è possibile dare qui più di pochi e sommari cenni del contenuto degli archivi: diversi secoli di storia e decine di migliaia di documenti che coprono quasi tutti gli aspetti di un'esperienza storica, che va molto al di là delle sole famiglie Chigi e Barberini, al di là anche della stessa Roma, si prestano male a un colpo d'occhio rapido. Fra gli innumerevoli spunti, mi limiterò a considerare alcuni personaggi e alcuni temi – che ovviamente richiederebbero analisi e studi ben più approfonditi –, per dare un'idea della ricchezza, della complessità e della varietà della documentazione, e spesso anche delle difficoltà, dei problemi e delle domande che nascono da queste raccolte: soprattutto alla necessità del collegamento tra le serie di esse contenute e alla grande quantità di frammenti e di spezzoni raccolti in altre sedi.

Ma vediamo rapidamente le carte di alcuni personaggi di maggiore importanza per la storia delle famiglie: primi fra tutti i papi Urbano VIII (Maffeo Barberini, 1623-1644) e Alessandro VII (Fabio Chigi 1655-1667). La presenza di documenti che li riguardano è assai rilevante, ma dobbiamo subito sottolineare che questi sono collocati in grande maggioranza nei fondi manoscritti delle biblioteche piuttosto che negli archivi.

Si tratta soprattutto di carte ufficiali, collegate con i numerosi incarichi pubblici assunti, prima e durante il pontificato. Fabio Chigi dal 1626 al 1634 fu inviato come vice-legato a Ferrara; nel 1634 è trasferito come inquisitore e delegato apostolico in Malta; nel 1639 è nominato nunzio a Colonia (sotto Innocenzo X) e poi (nel 1644) è inviato come legato papale alla

[25] Le scritture che riguardano Agostino Chigi il Magnifico (compagnia di traffico, cause varie con soci, concessioni, appalti, contratti, procure, istrumenti vari, inventari di beni, committenze ad artisti, contratti per la casa della corte del banco de' Chigi di Roma, contratti per la Farnesina, testamenti) sono state pubblicate per la maggior parte da G. Cugnoni, *Agostino Chigi...* cit., che nelle note pubblica gran parte delle pergamene e dà indicazioni sui personaggi della famiglia anteriori ad Alessandro VII, insieme ad altri documenti che si trovano in Bav, *Chigi* R.V.e.; gli stessi pubblicati dal Cugnoni sono in gran parte ripubblicati in W. Tosi, *il Magnifico Agostino Chigi,* Roma 1970.

[26] Soprattutto con le miscellanee Bav, *Chigi* R.V.e. e *Chigi* R.V.c.

pace di Münster e la biblioteca chigiana contiene quasi tutta la corrispondenza tenuta nel tempo di questi incarichi. Non solamente le lettere private, ma anche la corrispondenza ufficiale e segreta. Inoltre le lettere del nunzio presso l'imperatore e presso Luigi XIV ed il carteggio degli ambasciatori di Venezia e Spagna a Münster. Anche per il periodo del pontificato esiste un materiale ricchissimo: ruoli della famiglia, proposte e risposte di cifre, carteggi di molti nunzi apostolici [27].

Maffeo Barberini fu governatore di Fano, arcivescono di Nazareth e alla fine del 1604 nunzio a Parigi. Nominato cardinale, nel 1608 ebbe il vescovato di Spoleto; nel 1611 gli venne affidata la legazione di Bologna; ritornato a Roma, il Barberini ricevette l'importante carica di prefetto della Segnatura di giustizia; sotto Gregorio XV fu nominato protettore del Collegio greco e chiamato a far parte della Congregazione della Propaganda; nel 1623 fu eletto papa. Le carte di tutti questi incarichi si trovano nella biblioteca Barberini, insieme ad altre del periodo del pontificato [28].

Negli stessi fondi manoscritti sono collocate anche le opere letterarie dei papi [29] (tanto apprezzate dai contemporanei quanto ignorate dalla mo-

[27] BAV, *Sala manoscritti, 190* (indice alfabetico a cura di G. BARONCI) s.v.: *Alessandro VII*; una lista dei volumi che raccolgono nella Chigiana le carte diplomatiche (lettere di nunzi, istruzioni, relazioni, secc. XVI-XVII, in M. GACHARD *La bibliothèque des princes Chigi à Rome,* in «Bulletin de la Commissione royale d'histoire», 10 (1869), pp. 5-26; sommarie notizie in K.A. FINK, *Das Vatikanisches Archiv,* Rom 1951², pp. 86-87; L. PÁSZTOR, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede,* Città del Vaticano 1970, pp. 601-2 e L. E. BOYLE, *A Survey of the Vatican Archives and its Medieval Holdings,* Toronto 1972, p. 74. Molti documenti sono stati pubblicati. Per il periodo in cui ricoprì la carica di delegato apostolico cfr. V. BORG, *Fabio Chigi Apostolic Delegate in Malta, 1636-1639,* Città del Vaticano 1967. Alcune parti della corrispondenza del Chigi come nunzio fu pubblicato in regesto da G. BROM, *Archivalia,* pp. 297-495. La pubblicazione di V. KYBAL-G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651),* 2 voll., Roma 1943-1946, è rimasta incompleta e non soddisfa i moderni criteri di edizione. È prevista l'edizione nella serie *Nuntiaturberichte aus Deutschland. Die Kölner Nuntiatur,* a cura della Görresgesellschaft. L'indicazione delle fonti in L. JUST, *Die Quellen zur Geschichte des Kölner Nuntiatur in Archiv und Bibliothek des Vatikans,* in «Quellen und Forschungen aus italianischen Archiven und Bibliotheken», 28 (1937-38), p. 265: «Das Quellenmaterial der Nuntiatur Chigi befindet sich fast geschlossen in Fondo Chigi der Vatikanischen Bibliothek».

[28] BAV, *Sala manoscritti, 110-168* (indice alfabetico a cura di S. PIERALISI) s.v.: *Urbano VIII,* K.A. FINK, *Das Vatikanisches Archiv...* cit., p. 86; L. PÁSZTOR, *Guida...* cit., pp. 597-598; L. BOYLE, *A Survey...* cit., p. 74.

[29] Ad esempio, per Urbano VIII cfr. BAV, *Barberini latini,* 2077: «Maphaei cardinalis Barberini, postea Urbani VIII Poemata»; *Barberini latini,* 1919: Maphaei Barberini postea Urbani VIII pontificis maximi Carmina iuvenilia»; *Barberini latini,* 2156: «Maphaei Barberini postea Urbani VIII Carmina quaedam commentario illustrata a Julio Caesare Capacio»; *Barberini latini,* 1757;

derna critica letteraria), gli scritti celebrativi [30] e i loro diari [31]. Né si trovano solo documenti diplomatici, urbanistici e letterari, bensì anche materie strettamente connesse al loro ufficio propriamente pastorale [32].

Nondimeno, stabilita questa rilevante presenza di intere serie di documenti nelle biblioteche, occorre aggiungere che anche negli archivi non mancano numerose e preziose testimonianze dei papi: lettere, documenti, autografi e alcune carte contabili e amministrative [33]. In verità tutte queste

---

«Poemata sanctissimi domini nostri Urbani Octavi»; *Barberini latini*, 2027: «Poemata sanctissimi domini nostri Urbani VIII»; *Barberini latini*, 1917: «Maphaei Barberini, postea Urbani VIII pontificis maximi Carmina»; *Barberini latini*, 1918: «Illustrissimi domini Maffaei olim cardinalis Barberini, nunc sapientissimi ac sanctissimi papae Urbani VIII Poematum libri quatuor cum commentis fratis Thomae Campanellae», cart., in folio, saec XVII, cc. 569; *Barberini latini*, 2104 (1): «Urbani VIII *Paccatoris inquies, justi pax* (carmen). Eiusdem disticha», cc. 3-5; *Barberini latini*, 2055 (71): «Urbani VIII pontificis maximi ad Angelum Grillum epigramma»; *Barberini latini*, 2049 (13): «Urbani VIII epigramma»... e numerosi altri esempi. Per Fabio Chigi cfr. BAV, *Chigi* a.I.1: «Chisiae familiae commentarii»; *Chigi* a.I.15 e *Chigi* a.I.16: «Scritti filosofici di Fabio Chigi»; *Chigi* a.I.17: «Elementi di Cosmografia»; *Chigi* a.II.32: «Poesie latine di Fabio Chigi»; *Chigi* a.I.18; «Scritti vari di Astronomia» e altri ancora.

[30] BAV, *Chigi.* D.II.25: «Poesie varie e componimenti in onore di Alessandro VII» (cc. 1-146); *Chigi.* D.II.28: «Alexandro VII pontifici maximo de Vaticano et Urbe exornata triumphale septem collium Heptaphonon»; *Chigi* I.V.188: «Poesie latine di vari autori dedicate ai Chigi», e numerosi altri ancora.

[31] BAV, *Chigi a.I.*8: «Diarium Chigi 1632-1651»: 20 volumetti (indicati con lettere dalla *a* alla *v*) che contengono annotazioni quasi giornaliere di Fabio Chigi; cfr. *Diarium Chigi 1639-1651,* I: *Text,* bearb. v. K. REPGEN, Münster Westfalen 1984. *Chigi* B.II.15: «Diario in latino del principio del Pontificato». *Chigi* M.VII.XLI: «Westfalicae pacis Diarium»; *Chigi* O.IV.58 (850 cc., vi sono descritte brevemente dal papa Alessandro VII le cose che giornalmente faceva, non solo quelle ufficiali nia anche di natura privata, di famiglia, condizioni atmosferiche, ecc., dal 1655 al 1667): in parte pubblicato da R. KRAUTHEIMER-R.B.S. JONES, *The Diary of Alexander VII. Notes on Art, Artists and Buildings,* in «Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte», 15 (1975), pp. 199-233 e G. MORELLO, *Bernini e i lavori a S. Pietro nel diario di Alessandro VII,* in *Documenti berniniani nella Biblioteca Apostolica Vaticana,* in *Bernini in Vaticano,* Roma 1981, pp. 313-340. Altri simili diari e appunti autografi si trovano anche nell'*Archivio Chigi* (cfr. nota 17), senza una precisa ragione. Alcuni appunti sparsi si trovano anche fra gli stampati.

[32] Ad esempio le carte della visita di Alessandro VII: oltre ai pacchi dell'ASV, *Miscellanea Armarium VII,* 36-39 è assai importante la raccolta BAV, *Chigi* G.III.20, un volume con l'annotazione di visite ad alcune chiese e monasteri romani: un registro che lo stesso papa teneva a portata di mano e da lui postillato in più parti; cfr. L. FIORANI, *Le visite apostoliche del Cinque-Seicento e la società religiosa romana,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1981), p. 127 nota 153.

[33] Qualche esempio: per Barberini Maffeo (1568-1644), cardinale, poi Urbano VIII cfr. BAV, *Archivio Barberini, Indice I,* 1054-1056 e *Indice IV,* 1590-1615 (donazioni, effetti, depositi, legazione di Romagna, brevi, chirografi che riguardano la famiglia, lettere di sovrani); *Archivio Barberini, Computisteria,* 21-38 (giornali e libri contabili, quietanze, mandati di pagamento, liste

raccolte – sia i fondi letterari sia quelli archivistici – in origine si trovavano collocate insieme nei palazzi pontifici [34], fin da quando essi erano segretari di Stato e lì rimasero poi durante tutto il pontificato. Alla morte dei papi, le carte i codici e i libri della biblioteca privata passavano nei palazzi dei cardinali nipoti [35] e quindi in quello del principe e dei suoi successori: possiamo immaginare i rimescolamenti di materiali che dovevano avvenire fra un passaggio e l'altro.

I cardinali nipoti Francesco Barberini e Flavio Chigi.

Fra le carte e i registri di questo momento iniziale dell'ascesa della nuova generazione di principi, dobbiamo riservare un'attenzione del tutto particolare a quelli dei due cardinali nipoti, Francesco Barberini († 1679) [36] e Flavio Chigi († 1693) [37]. E non solo per la rilevante quantità – costituiscono infatti da soli dei veri e propri archivi di notevoli dimensioni – o per l'importanza che rivestono per la storia della famiglia, quanto piuttosto per i larghi scorci che i documenti aprono sull'orizzonte sociale e religioso della Roma barocca: la vita politico-diplomatica (con i suoi successi e insuccessi), la vita religiosa quotidiana (le chiese, i conventi, le cerimonie, le feste, la carità), i complessi caratteri della vita economica (l'indebolimento del potere dell'antica aristocrazia e il rafforzamento della nuova ricchezza di origine nepotistica; il potenziamento della vita bancaria in città con la creazione di

di spese). Nell'Archivio Chigi, in particolare, si trova un volume di scritti vari autografi dello stesso Fabio Chigi, che servirono per la compilazione della vita di Alessandro VII scritta dal Pallavicino (Bav, *Archivio Chigi,* 9.091: «Scritti vari che servirono per la compilazione della vita di Alessandro VII»; cfr. G. Incisa della Rocchetta, *Gli appunti autobiografici di Alessandro VII nell'Archivio Chigi,* in *Mélanges Eugène Tisserant,* VI: *Bibliothèque Vaticane,* Città del Vaticano 1964, pp. 439-457), foglietti d'appunti sparsi un po' dovunque e raccolte di lettere a suoi familiari; cfr. Bav, *Archivio Chigi,* 415: «Mazzetto di fogli autografi di Fabio Chigi contenenti un abbozzo di vocabolario latino»; *Archivio Chigi,* 417: «Pacco di carte varie di Fabio Chigi, nunzio al congresso di Vestfalia».

[34] Bav, *Chigi* S.V.13 (8): «Inventario dei libri e scritture trovati nell'archivio del Palazzo Apostolico a S. Pietro».

[35] R. Lefevre, *La «libraria» secentesca del cardinal Flavio Chigi,* in *Strenna dei romanisti,* 44, Roma 1983, pp. 263-275.

[36] Di Francesco Barberini senior hanno parlato tutti coloro che hanno scritto di storia politica, letteraria o artistica del Seicento a Roma; oltre alle pagine dedicategli da P. Pecchiai, *I Barberini* cit., pp. 154-159 e da L. von Pastor, *Storia dei papi...* cit., *ad indicem,* cfr. anche A. Merola, in *Dizionario biografico degli italiani,* 6, Roma 1964, pp. 172-176.

[37] Cfr. E. Stumpo, in *Dizionario biografico degli italiani,* 24, Roma 1980, pp. 747-751.

«monti» e relativi investimenti), la vita culturale nelle sue diverse componenti (l'architettura, l'urbanistica, le accademie, la musica, il teatro e persino l'editoria [38].

Non diversamente dagli altri cardinali nipoti della seconda metà del Cinquecento (Farnese, Boncompagni) e del Seicento (Aldobrandini, Borghese, Ludovisi, Pamphilj, Altieri, Ottoboni), il cardinale Barberini e il cardinale Chigi accumularono consistenti rendite derivanti da diversi uffici e benefici ecclesiastici. E anche numerosi e importanti incarichi ufficiali [39]: depositari della fiducia dei papi e strumenti per la realizzazione della loro politica personale e assoluta, furono delegati alla conduzione diretta degli affari più importanti.

Dall'analisi dei registri e della contabilità dei due cardinali nipoti possiamo seguire la storia della loro ascesa economica e sociale e insieme quella delle famiglie. Dalle iniziali registrazioni assai rade degli introiti di pochi uffici ecclesiastici e delle uscite di modeste spese personali, nel giro di pochi mesi si arriva a una contabilità che si sviluppa e si ramifica enormemente. I numerosi uffici e benefici ecclesiastici (soprattutto le commende di numerose abbazie [40]), gli in-

---

[38] Sui documenti dell'Archivio Barberini è basata la ricerca di F. PETRUCCI NARDELLI, *Il cardinale Francesco Barberini senior e la stampa a Roma,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 108 (1985), pp. 133-198. Sui vari aspetti politici, economici e culturali della società romana cfr. M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento,* Roma 1970; M. CARAVALE - C. CARACCIOLO, *Lo Stato Pontificio...* cit., *passim.*)

[39] Il cardinale Francesco Barberini fu nominato governatore di Tivoli e Fermo (1623), abate commendatario di Grottaferrata e Farfa e bibliotecario della Vaticana (1627), arciprete di S. Maria Maggiore (1629) e di S. Pietro (1633), vicecancelliere (1632) con le abbazie di Pomposa e Bodeno, legato *a latere* in Francia (1625) e in Spagna (1626). Alle rendite di questi uffici sono da aggiungere le pensioni che il Barberini ricavò dalle cariche di protettore dei regni di Aragona, Portogallo, Scozia e Inghilterra. Già nel 1630 i suoi introiti erano calcolati a 100.000 scudi. Una tale messe di cariche, salvo quella di vicecancelliere e bibliotecario in cui effettivamente si impegnò, era per la maggior parte soltanto onorifica e puramente redditizia. Il cardinale Flavio Chigi fu governatore di Tivoli e Fermo, referendario *utriusque Signaturae,* prefetto della Congregazione sopra i Confini, della Segnatura di Giustizia, della Congregazione del Concilio e della Sanità, legato di Avignone, legato *a latere* presso la corte di Francia, bibliotecario della Vaticana.

[40] Sulla complessa materia dei benefici cfr. G. CORNAGGIA MEDICI, *Les bénéfices en Italie,* in *Dictionnaire de droit canonique,* II, Paris 1937, pp. 522-596; sulla commenda cfr. B. LAPRAT, *Commende,* in *Dictionnaire de droit canonique,* III, Paris 1942, pp. 1029-1085; per le abbazie cfr. H. COTTINEAU, *Répertoire topobibliographique des Abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1970. Per le abbazie del cardinale Francesco Barberini cfr. BAV, *Archivio Barberini, Indice I,* 677-792 (Abbazie e benefici), di cui ricordiamo tra le tante quelle di Farfa e Grottaferrata. Per il cardinale Flavio Chigi cfr. BAV, *Archivio Chigi,* 3290-3951. Si tratta per la maggior parte di documentazione relativa alla conduzione economica delle aziende agrarie di cui i cardinali erano beneficiari. Materiale

vestimenti in «luoghi di Monti» [41] e le forti spese per il personale, per gli acquisti di palazzi, per il loro abbellimento, per la costruzione di ville: una contabilità che riflette una gestione del tutto improduttiva di consistenti capitali, impiegati per la maggior parte a sostenere spese per un tenore di vita di gran lusso. Ciò che del resto si verificava in qualche modo nel quadro più ampio dell'economia romana, tendenzialmente portata a dare un ampio spazio alle attività di rappresentanza e di prestigio derivanti dal ruolo internazionale del papato. Sono presenti anche rendiconti amministrativi di aziende (per lo più agricole, e in particolare dei casali, terreni e tenute acquistati e delle numerose abbazie godute): è scontato che per i cardinali nipoti costituivano solo delle rendite al pari di tutte le altre, dal momento che non intervengono mai direttamente nella gestione, le danno in affitto e si preoccupano solo di cavarne il massimo profitto economico. Ma per noi sono di particolare interesse, perché ci illuminano su numerose realtà locali, altrimenti quasi del tutto sconosciute.

Non si può non osservare a questo proposito che se questi documenti contabili hanno costituito la fonte primaria per l'analisi del ruolo svolto dai due cardinali come committenti artistici, restano invece ancora poco e male utilizzati per lo studio di altri aspetti della società romana del Seicento: prezzi, costo della vita, monete, salari, affitti delle abitazioni, categorie di artigiani e professionisti, organizzazione del credito (forme d'investimento, depositi, tassi dei cambi), consumi alimentari, gestione di aziende. Dati non sempre reperibili in altre fonti e comunque indispensabili, che consentirebbero di ricostruire con maggiore precisione

tipicamente economico-contabile, quindi, resoconti amministrativi. In altri archivi gentilizi insieme alla documentazione contabile delle abbazie a volte si trovano anche antichi documenti dei monasteri. Così per esempio i documenti latini e greci provenienti da abbazie calabresi entrati nell'archivio Aldobrandini e nell'Archivio Boncompagni, le pergamene dell'antico monastero di S. Maria in Elce, presso Conza (diplomi dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia, originali dei secoli XI e XII, pubblicati da R. VOLPINI, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia,* in *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo,* Milano 1968, pp. 481-544).

[41] Abbondante negli archivi la documentazione sui luoghi di Monte, dei cardinali nipoti e degli altri parenti: cfr. BAV, *Archivio Barberini, Indice II,* 2473-2534: «Luoghi di Monte»; cfr. A. LODOLINI, *Le finanze pontificie e i «Monti»,* in «Rassegna storica del Risorgimento», 44 (1957), pp. 421-428; M. MONACO, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621). La fondazione del primo banco pubblico (Banco di Santo Spirito),* Lecce 1974.

il quadro generale dell'economia romana del Seicento, sulla quale permangono a tutt'oggi aspetti da chiarire [42].

Il mecenatismo.

Grazie alle loro larghissime possibilità economiche, il cardinale Francesco Barberini e il cardinale Flavio Chigi furono tra i più influenti committenti romani del Seicento [43].

I documenti degli archivi e dei fondi manoscritti di queste e delle altre grandi famiglie sono stati tra le fonti principali degli studi che si sono occupati della architettura, scultura, pittura e musica del barocco romano. I registri delle contabilità, i disegni e i progetti rimasti negli archivi, come pure le opere musicali e teatrali conservate nelle biblioteche, documentano i contatti con gli artisti di maggior prestigio dell'epoca; i lavori di architettura e pittura necessari per i palazzi, le ville e le cappelle; le musiche e le scene per le feste e le rappresentazioni teatrali. Carlo Fontana, Gian Lorenzo Bernini, Francesco Borromini, Carlo Maderno, Pietro da Cortona, Andrea Sacchi per i primi, Girolamo Frescobaldi, Alessandro Scarlatti, Arcangelo Corelli, Benedetto Marcello per i secondi, per citare alcuni nomi tra i tanti che ritroviamo nei mandati di pagamento e nella corrispondenza.

Collegata al loro ruolo di committenti artistici e di mecenati è la formazione delle prestigiose collezioni delle famiglie: dalle celebri biblioteche agli archivi, dalle splendide raccolte di quadri alle statue agli arazzi alle me-

---

[42] È ancora tutta da fare una storia dell'economia del Seicento romano, sul quale abbiamo solo opere molto generali; cfr. F. Braudel - E.C. Spooner, *Prices in Europe from 1450 to 1750,* in *The Cambridge Economic History of Europe,* IV, Cambridge 1967. Studi assai più specifici riguardano solo epoche precedenti (cfr. J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle,* 2 voll., Paris 1957-1959), o successive (B. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX,* Roma 1965; S. Pinchera, *I prezzi di alcuni cereali e dell'olio di oliva sui mercati dello Stato pontificio dal 1823 al 1860,* in «Archivio economico dell'unificazione italiana», 5 (1957), pp. 9 sgg.; G. Friz, *Consumi, tenore di vita e prezzi a Roma dal 1770 al 1900, ibid.,* pp. 313-314).

[43] Cfr. F. Haskell, *Mecenati e pittori,* Firenze 1966, pp. 224-225, 246-247. Per Francesco Barberini cfr. C. D'Onofrio, *Roma vista da Roma,* Roma 1967; per Flavio Chigi cfr. V. Golzio, *Documenti artistici sul Seicento nell'Archivio Chigi,* Roma 1939: registri dei mandati, giornali di cassa e libri mastri del cardinale Flavio I Chigi per lavori artistici; A. Mignosi Tantillo, *I Chigi ad Ariccia nel '600,* in *L'arte per i papi e per i principi nella campagna romana. Grande pittura del '600 e del '700,* II: *Saggi,* Roma 1990, pp. 69-114.

daglie [44]. Negli archivi ritroviamo un'ampia documentazione, di natura amministrativa e legale (note di acquisti, inventari), di grande interesse per lo studio della formazione e dell'evoluzione di queste importanti raccolte.

Carte di istituti confluite negli archivi.

Come diretta conseguenza dei numerosi diritti di patronato esercitati dalle famiglie spesso sono confluite, in diversi proporzioni e per diverse circostanze, negli archivi le carte di alcuni istituti. Nell'Archivio Barberini, ad esempio, sono conservate, sostanzialmente intatte, le carte del monastero dell'Incarnazione di Roma (detto delle Barberine), nelle quali la storia economico-amministrativa, come quella della vita religiosa e spirituale, trovano una precisa documentazione, dalle origini nella seconda metà del sec. XVII fino alla soppressione del monastero avvenuta nel 1876 [45].

La beneficenza e il lusso.

Chiese e conventi erano anche il terreno preferito della beneficenza e della vanità delle grandi famiglie dell'artistocrazia romana, la quale poi vi trovava un salotto per le sue nobildonne, un rifugio, una casa sempre pronta ad accogliere e a riverire. E collegata alla loro presenza di protettori e benefattori di chiese e conventi era anche la consistente erogazione di doti e di elemosine: venivano elargite regolarmente delle somme di denaro in risposta a suppliche di bisognosi, come pure venivano scelte alcune «zitelle» povere cui assegnare le doti. Era una specie di tassa (ma per tanti aspetti un investimento in immagine, si direbbe oggi) cui i cardinali, e poi le famiglie, si assoggettavano regolarmente [46].

---

[44] Il Chigi aveva costituito un piccolo museo di raccolte di arti minori e di curiosità nel suo palazzetto di via Quattro Fontane. Assai ricca fu la sua collezione di statue antiche, iniziata nel 1661 e continuata fino alla morte (acquistata nel 1728 dal barone Le Plat per le collezioni reali di Dresda). Secondo la moda del tempo egli stesso fondò un'accademia letteraria in Ariccia, detta degli Sfaccendati, promosse spettacoli teatrali e musicali nei suoi palazzi di Roma e Ariccia e nelle ville in Toscana.

[45] Cfr. L. Fiorani, *Monache e monasteri romani nell'età del quietismo,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 70-72, 107-108.

[46] Cfr. Bav, *Archivio Barberini, Indice II,* 3344: «Palestrina. Nota delle persone povere e vergognose, 1630»; 3345: «Nota delle zitelle povere della Parrocchia della Ss. Annunziata (Palestrina), 1630»; 3349: «Nota delle dodici Zitelle nominate dalli Contestabili della Città di Pale-

Rientravano pure fra le spese obbligatorie della loro nuova condizione i segretari, i domestici, le carrozze, le villeggiature, le feste:

«In una società in cui ad ogni uomo era assegnata la forma del proprio ruolo sociale, le spese per il prestigio (banchetti, villeggiature, e persino quelle per le feste religiose) erano una necessità a cui non ci si poteva sottrarre» [47].

Occorre aggiungere peraltro che seppure le nobili famiglie si sottoponevano a queste tassazioni volontarie (ma abbiamo accennato anche ai vantaggi che ne ricavano), si sottraevano però in tutti i modi, con immunità, privilegi e abusi, al pagamento di quelle richieste a tutti i sudditi dello stato.

Altri personaggi.

Negli archivi è conservata la documentazione (per lo più senza gravi lacune) di tutte le attività e di tutti i personaggi che hanno operato nella casata fino a tutto l'Ottocento [48]. Non è certo il caso in questa sede di farne una rassegna neppure sommaria. Basta dire che si tratta di materiali assai eterogenei (carteggi privati e con personalità dell'epoca, documenti d'ufficio,

---

strina, a tenore della volontà dell'Eminentissimo Cardinale Francesco Barberini per le quattro doti, che da Sua Eminenza si distribuiscono in quella città nel giorno di S. Carlo, 1707»; *Computisteria,* 148-150: «Cardinale Francesco Barberini, elemosine 1626, 1635, 1636»; nonché la raccolta di suppliche varie dei secc. XVIII-XIX. Cfr. Bav, *Archivio Chigi,* 227: «Suppliche per elemosine elargite dal Card. Flavio Chigi nel mese di dicembre 1667»... e così ancora per diversi anni fino alla sua morte (1691). Da questa le elemosine sono registrate nella contabilità di Casa Chigi, *Archivio Chigi,* 274: «Sussidi luglio 1691» e così via. *Archivio Chigi,* 1993: «Registro delle zitelle che sono state ammesse al sussidio dotale per la festa della Ss. Natività della beatissima Vergine li 8 settembre nella cappella dell'eccellentissima casa Chigi nella Chiesa di S. Maria del Popolo cominciato per detta festa nell'anno 1694 a tutto il 1744», *Archivio Chigi,* 1994: «C.s., anni 1745-1840», *Archivio Chigi,* 1995: «C.s., 1745-1855», *Archivio Chigi,* 1996: «Memoriali e giustificazioni per le doti di S. Maria del Popolo, 1660-1704», *Archivio Chigi,* 1997: «C.s., 1697-1743», *Archivio Chigi,* 1998: «Registro dei mandati per le doti nella chiesa di S. Maria del Popolo, 1839-1874».

[47] N. Elias, *Die höfische Gesellschaft. Untersuchungen zur Soziologie des Königtums und der höfischen Aristocratie mit einer Einleitung: Soziologie und Geschichtswissenschaft,* 4, Darmstadt-Neuwied, 1979, p. 98.

[48] In generale sulla natura e contenuto degli archivi di famiglia cfr. E. Casanova, *Archivistica,* Siena 1928², pp. 232-234, 411-412, 437-438; G. Battelli, *Archivi privati: prospettive e problemi,* in *ADSI (Associazione Dimore Storiche Italiane. Archivi privati),* Roma 1984, pp. 15-16; G. Gualdo, *Archivi di famiglia...* cit., p. 156.

memorie, diari [49], semplici attestati, documenti amministrativi), ordinati con criteri e preoccupazioni diverse. Alla morte del cardinale nipote, che ha continuato ad assicurare il prestigio e il potere della famiglia dopo la morte del pontefice, il personaggio di maggior spicco della casata diventa il principe e i suoi successori, su cui si concentrano gli onori e le ricchezze della famiglia: sono conservate le carte di tutte le generazioni di principi fino quasi ai nostri giorni. Nel corso del Sette e Ottocento le famiglie ebbero altri personaggi di rilievo, che pure ricoprirono importanti cariche ecclesiastiche e civili: cardinali, nunzi, alti funzionari pontifici [50], dei quali è raccolta una ricca documentazione delle attività private e pubbliche [51]. Occorre aggiungere a questa lista i nomi di diverse figlie cadette dei principi, entrate nei monasteri romani e toscani. Non c'è bisogno di dire che le carriere ecclesiastiche dei figli erano nei secoli XVII–XVIII d'un interesse vitale per le famiglie. Attraverso loro e attraverso i numerosi cognati le famiglie accedono a tutta una rete di amicizie, clienti e protettori, da cui dipendono gran parte dei loro privilegi.

L'amministrazione della Casa.

Oltre alle carte private e pubbliche dei vari personaggi della famiglia e a tutti i titoli, privilegi e onorificenze della casa (ciò che costituiva la parte «storica»), negli archivi confluivano le massicce serie di documenti sviluppate dall'amministrazione della casa, la quale aveva il compito specifico di tenere la contabilità della gestione di tutti i beni: una mole ragguardevole di

[49] Ad es. il famoso diario del principe Agostino Chigi, BAV, *Archivio Chigi,* 3966 bis: *Memorabilia privata et publica,* dal 1 gen. 1801 al 9 nov. 1855 (morì il 10 nov.). 21 voll. mss. Pubblicato da F. SARAZANI, *Il tempo del papa-re. Diario del principe Don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855,* Milano 1966; G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Anno Santo 1825 - Dal diario d'Agostino Chigi,* in *Strenna dei Romanisti,* 11, Roma 1950, p. 13.

[50] I Barberini furono detentori della carica di capitano della Guardia Nobile e i Chigi di quella di maresciallo di Santa Romana Chiesa e custode del Conclave. Cfr. N. DEL RE, *Il Maresciallo di S. Romana Chiesa custode del conclave,* Roma 1962; G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Il conclave di Venezia nel diario del principe don Agostino Chigi,* in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato», 4 (1962), pp. 268-323.

[51] Per la storia dei principali personaggi dei Barberini e dei Chigi nel corso del Sette, Otto e Novecento cfr. U. FRITTELLI, *I Chigi...* cit.; P. PECCHIAI, *I Barberini* cit.; *Dizionario biografico degli italiani,* 24, Roma 1980, *sub voce*; A. ADEMOLLO, *Un processo celebre di veneficio a Roma nell'anno 1790,* Pisa 1881 (sul principe Sigismondo Chigi); R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi...* cit., pp. 167-234.

ricchezze, delle quali il patrimonio fondiario rappresentava di gran lunga la parte più consistente [52]. Sono conservati tutti gli atti che riguardano la sua costituzione (atti di acquisto e di vendita, donazioni, acquisizioni per eredità o per matrimonio) e la documentazione della sua consistenza (inventari, catasti); quelli che riguardano la tutela legale e la sua trasmissione (alienazioni, testamenti, eredità, cause e processi civili). Questa documentazione amministrativa si presenta articolata in alcune serie ben definite, come quelle dei libri mastri e quelle collegate dei documenti giustificativi (giornali contabili, filze di giustificazioni, conti, mandati e quietanze, entrate-uscite,

[52] Prendiamo come esempio i beni «primogeniali» e fidecommissari dei quali veniva in possesso il principe Agostino Chigi alla morte del padre (Sigismondo, 1794). Lo stato generale dei capitali attivi e passivi BAV, *Archivio Chigi,* 1581: «Stato generale dei capitali attivi e passivi ritrovati in essere al 1.1.1764») registra un valore complessivo dei beni ereditati di circa 2.500.000 scudi e un valore di 1.500.000 al capitale fondiario, cioè il 60 per cento del totale. L'entrata annua complessiva era di 58.619 scudi. Percentualmente le voci di entrata erano così ripartite: il 60% dai possedimenti fondiari; l'1% dall'affitto di case; il 16% dai cambi attivi; il 6% dai censi attivi; l'8% da «L(uoghi) Monti Camerali»; il restante 10% da altre voci. Il potere economico del principe Chigi dipendeva dunque, se non in misura esclusiva certamente in termini consistenti, dai redditi fondiari. È un dato acquisito infatti che intorno agli anni Quaranta dell'Ottocento Agostino Chigi fosse al quinto posto, in ordine di importanza, nella graduatoria dei dieci maggiori proprietari terrieri nobili del Lazio, dopo Borghese, Torlonia, Boncompagni, Ludovisi, Caetani, e prima di Doria, Colonna, Rospigliosi, Pallavicino, Braschi, Cesarini; cfr. P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario del Lazio,* in «Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 12 (1960), pp. 100-263. I Chigi erano in possesso dei beni seguenti: la terra di Ariccia, la terra di Farnese, la terra di Campagnano, la tenuta di Castel Fusano, la terra di Formello, la tenuta di Campoleone, la tenuta della Casaccia, la terra di Scrofano, la terra di Magliano Pecorareccio, la tenuta dell'Olgiata, la tenuta di Cacciarella e Acquasona, la vigna del Casaletto di S. Pio V e vigna di Massinaghi, villa posta fuori Porta Salara, vigna posta fuori Porta San Paolo detta la Meletta. I beni dei feudi si suddividevano in due categorie: i beni urbani e quelli rustici. I beni urbani erano costituiti dal grande palazzo signorile e da altri fabbricati il cui uso era destinato a soddisfare i bisogni della comunità, come i forni, i molini e grano, il macello, le osterie, la fabbrica della concia delle pelli e la pizzicheria. Il patrimonio terriero (i beni rustici), come nel caso di Ariccia, si articolava in tenute, in superficie boschiva, in appezzamenti a colture (vigne, oliveti, frutteti) e in orti. Le terre non erano godute in piena proprietà, ma, come in tutti i feudi del Lazio, erano gravate da alcune servitù, costituite degli usi civici a favore delle comunità, costituiti da diritti di semina, di pascolo, di far legna. Il sistema di conduzione praticato, non diversamente dalla consuetudine per la nobiltà romana, era il grande affitto. I principi preferivano dare le terre in locazione piuttosto che sobbarcarsi degli oneri e dei rischio di una gestione diretta. Gli affittuari appartenevano alla categoria dei mercanti di campagna. Il rapporto con l'affittuario era regolato mediante rogito notarile, ma talvolta era ritenuto sufficiente stendere una scrittura privata. Il capitolato rappresentava la parte più importante in quanto riportava gli obblighi dei contraenti. Cfr. A. MARIA GIRELLI, *Le terre dei Chigi ad Ariccia (secolo XIX),* Milano 1983.

riscontri dei banchi ecc.) ed è più o meno ramificata nelle diverse componenti in cui si articola l'amministrazione centrale (amministrazioni di singole proprietà e aziende). A questa parte amministrativa sono anche da collegarsi numerosi altri materiali (contratti, inventari, perizie, descrizioni di beni, catasti, carte topografiche, e tutte le ricchissime serie di corrispondenza tra il proprietario e i ministri) che documentano diverse situazioni in relazione alla gestione del patrimonio della famiglia. Si tratta di un'imponente quantità di carte e di registri accresciuta gradualmente nel tempo, che occupa la maggiore quantità di spazio oggi negli archivi, sviluppando diversi metri di intere scaffalature.

Occorre qui sottolineare che, frammiste a questa massiccia documentazione d'affari, che costituisce una fonte di primaria importanza per la storia economica, troviamo alcune serie, di consistenza limitata, però qualitativamente quanto mai interessanti, di documenti legali (gli statuti delle comunità soggette, atti di cause con le comunità per l'esercizio degli usi civici), di documenti sociali (suppliche, elemosine, doti...) e di atti giudiziari dei tribunali civili e criminali delle località nelle quali le famiglie esercitavano giurisdizioni feudali [53]: si tratta di documenti che aprono su orizzonti molto al di là della storia economica, orizzonti meno marcati forse, ma quanto mai essenziali alla nostra conoscenza del passato.

Conclusione: gli archivi delle famiglie come parte integrante del patrimonio documentario romano.

Per concludere, mi sembra utile ritornare su alcuni punti del mio rapido *excursus*. Innanzitutto è emersa la grande elasticità con cui le famiglie mettevano sotto una medesima denominazione entità non omogenee (raccolte librarie, archivistiche e manoscritte molto diverse): un'elasticità dovuta

[53] Nello Stato pontificio solo dopo l'occupazione napoleonica si ebbe l'amministrazione uniforme dei pubblici poteri e poi, con il Consalvi, la rinuncia all'esercizio delle funzioni pubbliche da parte di coloro che erano intestatari di feudi. Quasi tutti rinunciarono tra il 1816 e il 1817. Prima di questa data la maggior parte della documentazione per lo studio delle condizioni pubbliche e private, civili ed economiche, e delle strutture sociali e private, civili ed economiche, e delle strutture sociali e amministrative di diverse piccole località rurali dello Stato pontificio a reggimento baronale cioè feudale (cioè non direttamente soggetto come le altre dette «camerali» all'autorità dello Stato pontificio e per esso alla Congregazione del Buon Governo) si trova quasi esclusivamente negli archivi gentilizi, mentre è assai scarsa quella conservata negli archivi storici dagli stessi comuni. Cfr. per la località di Ariccia, soggetta ai Chigi, R. Lefevre, *L'Archivio storico del Comune di Ariccia,* in «Rassegna degli archivi di Stato», XVIII (1958), pp. 371-380.

non tanto a una confusa visione dei confini fra una biblioteca propriamente detta, carte manoscritte e archivi, ma piuttosto a una concezione unitaria del patrimonio culturale appartenente alla famiglia.

Tutte le raccolte (manoscritti, stampati, archivi e anche le collezioni d'arte) sono la conseguenza diretta del nuovo ruolo sociale ed economico raggiunto dalle famiglie. Possedere collezioni d'arte e una biblioteca era un obbligo a cui non potevano sottrarsi; l'elevato tenore di vita comportava anche l'esigenza di un'ordinata amministrazione di notevoli patrimoni e ciò produceva una quantità cospicua di carte.

Naturalmente i problemi e le domande che nascono da queste raccolte sono molti: basti pensare alla necessità e alla difficoltà del collegamento tra le serie in esse contenute e la grande quantità di frammenti e spezzoni raccolte in altre sedi. Allo stesso modo sono innumerevoli gli spunti e i temi che se ne possono ricavare: ne abbiamo appena sfiorato alcuni. E tuttavia anche da questi rapidi cenni appare più che evidente la straordinaria ricchezza e grande varietà delle testimonianze che questi documenti ci offrono per la ricostruzione e l'approfondimento di momenti e situazioni della nostra storia. Ricchezza, varietà e complessità che possiamo ricollegare a quella più vasta del patrimonio documentario romano nel suo insieme e che è la conseguenza diretta del gran numero di depositi, delle situazioni e delle varie vicende che hanno contribuito a formarlo.

PAOLO VIAN

Frammenti e complessi documentari nei fondi manoscritti della Biblioteca vaticana. Qualche esempio [1]

1. Introduzione.

«Archivi e biblioteche hanno in comune un settore specifico e nobilissimo: quello dei manoscritti, cioè dei documenti e dei libri, antichi e moderni, scritti a mano e conservati nelle serie e nei fondi che costituiscono il nucleo storicamente più importante di ciascuna di queste istituzioni. Tale settore crea continuamente, nella realtà di tutti i giorni, occasione di contatti e di incontri fra i bibliotecari e gli archivisti, mentre è indubbio che, anche sul piano scientifico, gli sviluppi recenti della codicologia e dell'archivistica avvicinano tanto queste due discipline che oggi si può, e si deve (...) parlare di una "archivistica dei manoscritti", consistente nella serie organica dei fondi che li conservano, in quanto formano complessi unitari.

Ma questo vasto settore comune ha costituito e costituisce non soltanto occasione d'incontro, bensì anche elemento di divisione e di contrasto fra le due categorie di enti; e ciò perché, se dal punto di vista teorico la dif-

[1] Le informazioni utilizzate sono state ricavate, oltre che dai testi indicati volta per volta, dall'*Archivio della Biblioteca* e dai registri di accessione della Sezione manoscritti; ma a queste due fonti non si fa esplicito riferimento. Al riguardo si ringraziano il dott. Alfredo Diotallevi, della Biblioteca vaticana, e Piergiorgio Parodi per l'aiuto prestato nelle ricerche. In taluni casi, le indagini condotte sulle modalità di entrata dei fondi non sono approdate a risultati soddisfacenti. Si spera comunque che il tentativo compiuto possa essere occasione per ulteriori approfondimenti.

ferenza fra manoscritto archivistico e manoscritto da biblioteca sembra essere abbastanza chiara, in pratica, invece, avviene assai spesso che le biblioteche conservino documenti, filze archivistiche o interi archivi minori e che gli archivi possiedano organici gruppi di libri manoscritti di interesse puramente storico-letterario; per non parlare poi della ambigua e vasta categoria dei cosiddetti *historical manuscripts,* cara alla pratica codicologica ed archivistica anglosassone, che rappresenta una vera e propria terra di nessuno.

Le ragioni di tali frequenti interferenze nella conservazione del materiale manoscritto, che nei casi più gravi disorientano il ricercatore, impediscono lo sfruttamento di fonti preziose e nuocciono alla causa degli studi, vanno ricercate nella storia della formazione delle singole raccolte, spesso travagliate da eventi diversi e sempre faticosamente snodatasi attraverso i secoli; anche se consistenti a volte solo nel capriccio di un erudito, in un contrasto burocratico, in uno scherzo della sorte.

In particolare in Italia ogni biblioteca di antica formazione conserva fra i suoi manoscritti ricchi fondi documentari e la irrazionale distribuzione del materiale manoscritto seguita alla soppressione dei monasteri e alla costituzione di nuovi enti di conservazione ha provocato, dopo il 1861, lo smembramento di intere serie archivistiche e la irreparabile dispersione di organici fondi librari. Così, ad esempio, i più antichi registri delle Corporazioni di Perugia sono nella Biblioteca comunale di quella città, anziché nel locale Archivio di Stato; mentre l'Archivio di Stato di Roma conserva i codici di S. Spirito in Sassia e quello di Lucca, fra molti altri, anche il preziosissimo e noto manoscritto della cronaca volgare di Giovanni Sercambi.

Frequentissimi sono inoltre i casi di organici fondi di manoscritti che *ab origine* hanno incorporato intere serie di documenti pubblici relativi alle attività politiche o religiose del fondatore di una data biblioteca; basti pensare alla Biblioteca Corsiniana, oggi dell'Accademia nazionale dei Lincei in Roma, che conserva numerose filze originali di dispacci di nunzi apostolici e di carteggi politici indirizzati ai cardinali della famiglia Corsini (Lorenzo, poi Clemente XII papa, Neri iun. e Andrea) e di uno di essi, Andrea, addirittura l'intero archivio. Ricchissima di fondi documentari è, com'è noto ad ogni diplomatista, la Biblioteca Apostolica Vaticana, che pure si è sviluppata accanto all'Archivio Segreto. In essa si riscontrano anzi alcuni fra i più clamorosi casi di serie documentarie incorporate in biblioteche private: si pensi ai carteggi diplomatici del fondo Barberini o alle pergamene di monasteri dell'Italia meridionale del fondo Chigi o a quelle, greche e latine, che costituiscono

alcuni codici della serie dei manoscritti Vaticani latini (provenienti dell'archivio Aldobrandini)» [2].

La lunga citazione del fortunato saggio di Armando Petrucci sulla descrizione del manoscritto introduce e imposta correttamente la non facile problematica delle unità archivistiche presenti nei fondi manoscritti; a essa segue, importante ai nostri fini, una schematizzazione in quattro categorie del materiale documentario contenuto nelle biblioteche [3]:

1) manoscritti di natura storico-documentaria, in genere di età moderna costituiti o da documenti originali rilegati a formare volume o da copie di documenti diversi (spesso lettere registrate in partenza o copiate organicamente in serie continua dopo l'arrivo) vergate in normali codici fatti di un certo numero di fascicoli fra loro cuciti;

2) archivi letterari, costituiti dalle carte di un intellettuale defunto, comprendenti i suoi appunti di lavoro, le minute e le varie redazioni delle sue opere, il suo carteggio, eventuali documenti patrimoniali e familiari;

3) serie di documenti sciolti, soprattutto se membranacei;

4) interi archivi, soprattutto familiari o personali, o parti, più o meno estese, di archivi di pubbliche istituzioni.

Ebbene, se, come pensava Victor Langlois, «tutto ciò che può chiedersi ai bibliotecari che possiedono fondi archivistici è di pubblicarne buoni inventari» [4], ancora prima si impone l'esigenza di avere precisa e puntuale coscienza della loro consistenza. Questo intervento non vuole assolutamente essere un censimento del genere; vuole solo mostrare con qualche saggio senza ordine e sistematicità, sulla base delle definizioni di Petrucci, la prevedibile vastità dei fondi archivistici tra i manoscritti vaticani. Un tentativo dunque per certi verso analogo a quello di Gilbert Ouy a proposito di alcune biblioteche parigine e francesi [5] e che sarebbe interessante e doveroso estendere ad altre biblioteche romane [6].

Ma, va detto subito, si tratta di un tentativo non facile perché, come avvertiva ancora Gilbert Ouy, è difficile trovare un criterio infallibile per distinguere i manoscritti propriamente detti dai documenti d'archivio:

---

[2] A. Petrucci, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli,* Roma 1984, pp. 107-108.

[3] A. Petrucci, *La descrizione...* cit., pp. 108-109.

[4] Cit. da A. Petrucci, *La descrizione...* cit., p. 109.

[5] G. Ouy, *Les bibliothèques,* in *L'histoire et ses méthodes,* Paris 1961, pp. 1076-1084.

[6] Si rinvia alla relazione di Barbara Tellini Santoni, *Archivi e carte d'archivio conservati nelle biblioteche romane.*

molto semplice a prima vista, il problema si complica nella misura in cui lo si approfondisce [7]. D'altro canto, che la frontiera tra archivi e biblioteche sia davvero, per ripetere le parole di Ouy, «très flou» [8] è mostrato proprio in ambito vaticano, nella cerchia della Biblioteca apostolica e dell'Archivio segreto, dal passaggio di elementi da un'istituzione all'altra. Ed è interessante notare che questa pratica di trasferimento, piuttosto frequente soprattutto nell'epoca delle due prefetture parallele dei fratelli Mercati, Angelo (1925-1955) e Giovanni (1919-1936), ma in uso anche durante la prefettura di Franz Ehrle (1895-1914) come mostra il caso dei *Ruoli di Palazzo,* sia avvenuta soprattutto ed essenzialmente nella direzione che dall'Archivio conduce alla Biblioteca, e non viceversa [9]: a vantaggio dell'Archivio Jeanne Bignami ricorda solo il trasferimento dei manoscritti del Concilio di Trento e dei diari dei cerimonieri effettuato, per volontà di Urbano VIII, da Felice Contelori prima di lasciare la Biblioteca e di passare all'Archivio, dunque prima del maggio 1630 [10]. Ma si tratta in realtà dell'ultimo dei trasferimenti documentari costitutivi dell'Archivio più che del primo caso dei rapporti fra

[7] Sulla distinzione tra manoscritti da biblioteca e manoscritti d'archivio e sui diversi criteri di inventariazione e catalogazione, abbondanti, come è noto, sono le possibili indicazioni: G. CENCETTI, *Inventario bibliografico e inventario archivistico,* in «L'Archiginnasio», 34 (1939), pp. 106-117 (ristampato in G. CENCETTI, *Scritti archivistici,* Roma 1970, pp. 56-69); W. HOFFMANN, *Neuere Handschriften und Nachlässe,* in *Zur Katalogisierung mittelalterlicher und neuerer Handschriften,* hrg. von C. KÖTTELWESCH, Frankfurt am Mein 1963, pp. 35-54; H. LÜLFING, *Erschliessungsprobleme bei Nachlässen und Autographen,* in *Die Erschliessung der Handschriften- und Autographenbestände in den Bibliotheken der Deutschen Demokratischen Republik,* Berlin 1968, pp. 43-65; A. D'ADDARIO, in *Il manoscritto. Situazione catalografica e proposta di una organizzazione della documentazione e delle informazioni,* Roma 1981, pp. 79-97; A. PETRUCCI, *La descrizione...* cit., p. 110; O. MAZAL, *The Kæper of Manuscripts, with a chapter on Restoring the Text,* translated by T. J. WILSON in collaboration with M. MCNAMARA, Turnhout 1992, pp. 30-34.

[8] G. OUY, *Les bibliothèques...* cit., pp. 1090, 1755.

[9] Oltre al caso di interi fondi, come gli *Introiti ed Esiti* e i *Notaires d'Orange,* che saranno esaminati in seguito, una concordanza delle segnature antiche e attuali dei manoscritti e stampati trasferiti dall'Archivio alla Biblioteca dal 1920 al 1952 è a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II della Biblioteca vaticana, 1974 (n. 442). L'elenco completa e aggiorna quello pubblicato in *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano a cura della Direzione e degli Archivisti,* I, *Schedario Garampi - Registri Vaticani - Registri Lateranensi - Rationes Camerae - Inventario del Fondo Concistoriale,* Roma 1926, pp. 46-48. I fondi interessati al trasferimento sono: *Armarium XXXII; Armarium XLVII; Armaria LXII-LXIII; Borghese; Indici; Miscellanea, Armaria I-XV;* J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits,* avec la collaboration de J. RUYSSCHAERT, Città del Vaticano 1973 (d'ora in poi: BIGNAMI), pp. 262-263, ritiene la prassi del trasferimento una «tradition antique»; cfr. anche pp. 276 nota 58, 278 nota 67.

[10] BIGNAMI, p. 111.

le due istituzioni ormai nettamente distinte. Sarebbe interessante, sullo sfondo delle secolari relazioni fra i due istituti, porsi il problema del «perché» di questa monodirezionalità, visto che non è possibile nel nostro caso, considerata la consistenza dei due interlocutori, ricorrere all'«on ne prête qu'aux riches». Comunque sia, il fenomeno si è verificato ed è quasi simbolico di una fluidità, di un'incertezza di contorni che non permette rigide ed astratte divisioni. Il discorso sembra poi tanto più pertinente a Roma ove – come notava Ludwig Pastor in una comunicazione sulle biblioteche private romane con particolare riguardo a quelle principesche, al congresso internazionale di scienze storiche del 1903 a Roma, ricollegandosi all'osservazione del fenomeno già compiuta dal Ranke nella *Geschichte der römischen Päpste im 16. und 17. Jahrhundert* [11], «riesce difficile indicare con precisione la differenza fra biblioteca ed archivio privato» [12].

Ecco perché la «prevedibile vastità» dei fondi archivistici tra i manoscritti vaticani (d'altra parte, «les archives sont, comme l'esprit, la chose la plus répandue du monde» constatava nel 1952 Charles Samaran) [13] si configura non solo con disparate tipologie documentarie ma anche con generi di presenza diverse: quella di frammenti più o meno estesi quasi incuneati all'interno di fondi manoscritti storicamente ben noti, quella di fondi documentari autonomi e indipendenti, quella infine del frutto di imponenti spogli archivistici inseriti in fondi manoscritti.

2. Elementi archivistici nella serie Vaticani latini 14666-15203.

Le quattro categorie enunciate dal Petrucci si ritrovano puntualmente in una cospicua *tranche* di *Vaticani latini,* 14666-15203, recentemente og-

[11] Cfr. la relazione di Luigi Cacciaglia, *Gli archivi delle grandi famiglie romane nella Biblioteca vaticana.*

[12] «Quei nipoti dei papi, che amministravano la cosa pubblica, ritenevano talvolta non solamente le copie, ma gli stessi originali delle carte di Stato, che passavano per le loro mani. (...) Siffatto abuso era generale in tutta Europa, ma in nessuna parte era così spinto come a Roma. I nipoti dei papi lasciavano come possesso perpetuo alle loro famiglie la maggior parte degli atti di Stato che avevano raccolto nel tempo del loro governo. Le biblioteche di famiglia si trasformavano in questo modo spesse volte in archivi, di modo che a Roma riesce difficile indicare con precisione la differenza fra biblioteca ed archivio privato», L. von Pastor, *Le biblioteche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma,* in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903),* III. *Atti della sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica - Scienze storiche ausiliarie,* Roma 1906, p. 124. L'idea è ribadita a p. 129.

[13] C. Samaran, *Problèmes archivistiques d'aujourd'hui et de demain,* in *Miscellanea Archivistica Angelo Mercati,* Città del Vaticano 1952, p. 1.

getto di un catalogo sommario che per la prima volta l'ha offerta all'attenzione degli studiosi [14]. Assumiamo questa serie di 538 manoscritti come significativo campione esemplificativo per la nostra indagine.

Rilevante è in essa la presenza di raccolte epistolari e di corrispondenze: del re di Francia Enrico IV e delle regine Luisa di Lorena e Maria dei Medici a Clemente VIII e a cardinali di Curia (*Vaticano latino* 14670); tra altri, di Paul Sabatier e di Giovanni Genocchi (*Vaticano latino* 14689); di Giovanni Maria Mastai Ferretti, poi Pio IX, alla famiglia Bruti (*Vaticano latino* 14707) e a Pietro Caracci (*Vaticano latino* 15119); di Achille Ratti, poi Pio XI, ad Aristide Arzano (*Vaticano latino* 14816); di Giovanni Della Casa (*Vaticani latini* 14825-14837; 14836-14837 con Carlo Gualteruzzi); di Giuseppe Sarto, poi Pio X, ai fratelli Re (*Vaticano latino* 14875).

Di natura sostanzialmente archivistica sono il *Libro delle entrate della Compagnia di Santa Maria della Quercia,* la confraternita romana dei macellai, tra il 1546 e il 1570 (*Vaticano latino* 14697); l'inventario dell'archivio della famiglia modenese Araldi (*Vaticano latino* 14716); l'esteso gruppo con il *Latarium* e altri registri trecenteschi della corte temporale di Avignone (*Vaticani latini* 14761-14781); le carte relative all'umanista Angelo Colocci e alla sua famiglia (*Vaticani latini* 14869, 14870); quelle dell'Archivio Rospigliosi di Pistoia, entrate in Vaticano nel 1953 (*Vaticani latini* 14907-14918); quelle del cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, cardinale bibliotecario e segretario di Stato (*Vaticani latini* 15028-15033).

Accanto alle lettere e agli archivi notevole è la presenza di diari e carte personali: del cardinale Francesco Cassetta (*Vaticani latini* 14677-14686), tra il 1914 e il 1919 bibliotecario di Santa Romana Chiesa; di Stefano Bruti (*Vaticani latini* 14712-14714), la cui famiglia abbiamo visto in corrispondenza con Pio IX; del musicista Lorenzo Perosi (*Vaticani latini* 14817-14819); del letterato, poeta e critico, amico del Carducci, Giuseppe Chiarini (*Vaticano latino* 14867); dello studioso di Michelangelo Ernst Steinmann (*Vaticani latini* 14877-14878), di cui la Vaticana possiede in un fondo a parte anche gli stampati; del benedettino Henri Quentin, soprattutto relative alla stesura del suo *Les martyrologes historiques du Moyen Age* (*Vaticani latini* 14881-14894); di Louis Duchesne, di cui Quentin fu esecutore testamentario (*Vaticani latini* 14895-14900; il *Vaticano latino* 14899 comprende in particolare la documentazione relativa all'*Histoire ancienne de l'Eglise,* alla sua traduzione italiana e all'edizione postuma, curata da Quentin, de *L'Eglise au VIe siècle*); il diario del Vaticano I tenuto dal vicario apostolico di Lussemburgo Nikolaus Ada-

[14] *Manoscritti Vaticani latini 14666-15203. Catalogo sommario,* a cura di A. M. Piazzoni e P. Vian, Città del Vaticano 1989.

mes (*Vaticano latino* 15036); l'autobiografia di quella singolare e interessante figura di bibliotecario, studioso, apostolo dell'unità dei cristiani che fu Cyril Korolevskij (*Vaticani latini* 15192-15196).

Ancora: alla seconda categoria enunciata dal Petrucci appartengono senz'altro le 2085 schede compilate e raccolte dal benedettino André Wilmart con gli *Initia carminum Medii Aevi* (*Vaticani latini* 14901-14904) e gli *initia,* sempre redatti da Wilmart, delle lettere di sant'Anselmo edite nei volumi 158-159 della *Patrologia Latina* del Migne (*Vaticano latino* 15024), elementi da accostare alle carte scientifiche conservate, come vedremo, nel fondo *Carte Wilmart.* Mentre alla quarta categoria si possono riconnettere i manoscritti (*Vaticani latini* 14789-14805, 14959) acquistati nel febbraio 1910, sotto la prefettura di Franz Ehrle, a Luigi Alessandri, un impiegato della Dataria apostolica, in possesso di documenti di un certo interesse per ricostruire l'*iter* di preparazione e spedizione di documenti da parte di uffici della Curia romana; gli undici manoscritti provenienti dalla Guardia nobile entrati nel 1971, dopo la soppressione del corpo da parte di Paolo VI (*Vaticani latini* 14840-14850); i venticinque volumi, raccolti da Henri Quentin tra il maggio e l'ottobre 1915, con documenti relativi alla riforma del *Salterio,* del *Breviario* e del *Messale Romano* a opera della Commissione istituita nel 1911 da Pio X e attiva sino al 1914 (*Vaticani latini* 14969-14993).

Alla terza categoria, infine, appartengono i sei codici formati con frammenti estratti da legature ove erano utilizzati come rinforzo per il dorso o come fogli di guardia (*Vaticani latini* 14737, 14787, 14788, 14809-14811) con atti, papali e non, il più antico dei quali risale alla metà del secolo XIII.

Ebbene, se a questi casi illustrati aggiungiamo gli altri manoscritti che nella serie possono a buon diritto essere ricondotti alle quattro categorie enunciate da Petrucci giungiamo a ben 254 manoscritti di natura archivistica o documentaria tra i 538 Vaticani latini presi in esame, con una proporzione dunque di quasi il 50% sul complesso. Certo, siamo nelle «nouvelles acquisitions», con una forte presenza di manoscritti moderni: la percentuale tenderà ad abbassarsi (anche sensibilmente) se il campione fosse scelto nei *Reginensi* o nei *Palatini* o nelle prima migliaia dei *Vaticani latini.* Ma è comunque un dato significativo, da tener presente.

3. Qualche elemento archivistico in altri fondi.

Come si può dedurre dal campione degli ultimi *Vaticani latini,* la vastità e il numero dei documenti archivistici dispersi nei fondi manoscritti è tale da non permettere la stesura di un elenco che abbia la minima pretesa di completezza. In realtà, un censimento del genere rimane da fare e, a giudicare dal cam-

pione rappresentato dai *Vaticani latini* 14666-15203, promette cospicue messi (basti pensare, ancora nel fondo *Vaticano latino*, in ambito per segnatura contiguo a quello esaminato, ai 118 volumi dell'*Archivio Gavotti Verospi*) [15]. Trascurando i documenti propriamente archivistici che si trovano nei due grandi fondi *Barberini* e *Chigi* [16], in questa sede è possibile limitarsi solo a tre esempi significativi, due relativi al fondo *Vaticano latino*, uno al fondo dei *manoscritti Patetta*. Ma sono appena tre elementi di un quadro ben più articolato che ognuno potrà arricchire e completare.

L'archivio della casa dei principi Aldobrandini è attualmente diviso in due sezioni. La più cospicua è costituita dalla serie *Documenti storici, Abbadie* ed è stata recentemente restituita alla famiglia Aldobrandini (che la conserva nel palazzo familiare di Frascati) dopo un lungo periodo di deposito in Biblioteca vaticana:

«consta di nove pacchi o tomi, ciascuno dei quali contiene in media circa novanta pergamene, custodite in camicie cartacee. Le pergamene dei primi cinque pacchi si riferiscono tutte a monasteri dell'Italia meridionale, e precisamente alle tre abbazie calabresi di S. Maria della Matina, di S. Maria della Sambucina e di S. Angelo de Frigilo, e all'abbazia beneventana di S. Sofia o a priorati che furono a essa sottoposti; quelle degli ultimi quattro provengono in parte dai medesimi archivi, in parte da monasteri dell'Italia settentrionale».

La seconda sezione occupa attualmente le segnature *Vaticani latini* 13489, 13490, 13491:

«È costituito da tre grosse cartelle di cartone telato nelle quali sono riunite le pergamene donate nel 1929 al papa Pio XI dal principe Giuseppe Aldobrandini, che ricopriva la carica di capitano comandante delle Guardie nobili pontificie, in occasione del cinquantesimo anniversario di sacerdozio del pontefice. Il codice *Vaticano latino* 13489 contiene in grande prevalenza pergamene greche, pur esse provenienti dalle abbazie calabresi ora ricordate, il *Vaticano latino* 13491 comprende pergamene già degli archivi di S. Sofia di Benevento e dei priorati da essa dipendenti; il *Vaticano latino* 13490 raggruppa ottantatre pergamene, tutte dell'Italia meridionale, di cui trentanove calabresi, della medesima provenienza di quelle, assai più numerose, presenti nella serie Documenti storici, Abbadie» [17].

Non è chiara la via attraverso la quale le carte delle tre abbazie calabresi sono pervenute nell'archivio Aldobrandini. Alessandro Pratesi ipotizza che:

---

[15] Cfr. la relazione di Luigi Cacciaglia, *Gli archivi...* citata.

[16] In proposito si rinvia alla relazione di Luigi Cacciaglia *Gli archivi...* citata.

[17] A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, pp. xl-xli.

«le pergamene, concentrate a Napoli da un membro della famiglia Caracciolo, la quale ebbe, in appannaggio la commenda dell'abbazia matinense tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, siano poi state trasportate nell'archivio della propria famiglia da Giacomo o da Alessandro Aldobrandini, i quali ricoprirono entrambi l'ufficio di nunzio apostolico nel Regno di Napoli, il primo alla fine del secolo XVI, il secondo al principio del XVIII» [18].

L'archivio della chiesa e del monastero romano di Santa Maria in Campo Marzio – secondo Pietro Fedele «uno dei più preziosi archivi di Roma» [19] – costituisce oggi la serie dei *Vaticani latini* 11391-11413. Esaminato e copiato, come vedremo in seguito, dal Galletti, inutilmente a lungo cercato dal Fedele e da Paul Fridolin Kehr [20], il cartario si compone ora di 22 manoscritti. I primi tre codici contengono i documenti più antichi: il *Vaticano latino* 11391 raccoglie sessantasei pergamene dal 986 al 1200; il *Vaticano latino* 11392 con altrettante pergamene va dal 1200 al 1302; il *Vaticano latino* 11393, con 106 pergamene e trascrizioni varie su carta, riguarda gli anni 1300-1626:

«I volumi che seguono sono libri di conti specialmente della spezieria (cod. 11394) o di opere fatte dall'abadessa (cod. 11406) o della Cappella della S. Croce (11405), esiti generali dal 1817 al 1837 (cod. 11407), dal 1636 al 1638 (cod. 11400), inventari di suppellettili del sec. XVII (cod. 11410), inventari di beni stabili (cod. 11399), raccolte di professioni varie fatte da varie monache dal 1736 al 1885 (cod. 11411-11413), atti di amministrazione o di governo della comunità, congregazioni e risoluzioni particolari dal 1735 al 1869 (cod. 11401-11402, 11404), qualche libro liturgico molto recente (cod. 11408), libri di vestizioni di suore con note obituarie delle suore dal 1684 al 1870 (cod. 11407), una vita di S.

[18] A. Pratesi, *Carte*... cit., p. xli; le pergamene greche del *Vaticano latino* 13489 sono state pubblicate da A. Guillou, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/1061)*, Città del Vaticano 1967. Guillou, ai monasteri ricordati dal Pratesi, ne aggiunge due: S. Maria di Camigliano e S. Elia, cfr. p. vii nota 3; A. Guillou, *Les archives grecques de S. Maria della Matina*, in «Byzantion» 36 (1966), 308-310. Si ricorda, come casi analoghi, che il *Vaticano latino* 13118 contiene 68 pergamene greche e latine provenienti per la massima parte dal monastero basiliano calabrese di S. Giovanni Teriste (G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935, p. 106 nota 1).

[19] P. Fedele, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 30 (1905), p. 492 e nota 2.

[20] «Archivum magni pretii cum chartis inde ab a. 986 remansit usque ad a. 1872 in sede monialium, ubi hodie exstat archivum regium. Congregatione suppressa, archivum non traslatum est, ut lex volebat, in archivum rei publicae, sed per manum privatam in locum tutum transmigravit, ubi etiam hodie absconditur», *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum* (...), congessit P. F. Kehr, I. *Roma*, Berolini 1906, pp. 86-87.

Gregorio Nazianzeno con la descrizione della traslazione delle reliquie (cod. 11409), atti notarili vari riguardanti la proprietà stabile del monastero dal 1752 al 1846 (cod. 11390-11398)» [21].

Si vorrebbe sapere di più sull'entrata del cospicuo fondo in Vaticana su cui Enrico Carusi mantiene un circospetto, e naturalmente stimolante, riserbo. Ricordata l'ipotesi di Fedele che il cartario fosse «esulato» da Roma «al tempo della soppressione dei monasteri», lo *scriptor* latino della Vaticana si limita ad affermare che:

«per migliore fortuna, proprio in questo torno di tempo [1928] forse cacciata da tale segugio che ne batteva le piste [Pietro Fedele], l'agognata selvaggina alzava il volo per riposarsi in luogo sicuro, in una riserva addirittura, e ricompariva così l'archivio nella Biblioteca Vaticana, a disposizione degli studiosi» [22].

All'interno del fondo dei *manoscritti Patetta,* entrati in Biblioteca vaticana nel 1945 con l'intero fondo per legato dello storico del diritto Federico Patetta (1867-1945), vi è una larga porzione propriamente archivistica che rappresenta, per consistenza di elementi, il caso più clamoroso di presenza archivistica in un fondo di manoscritti. E dovrebbe essere evidente a questo punto la difficoltà di vedere riprodotte nella realtà dei fatti le formalmente ineccepibili distinzioni fra i due ambiti. I *manoscritti Patetta* 2910-4688 contengono documenti, archivi o frammenti di documenti e archivi pertinenti la storia di famiglie e di comuni italiani, soprattutto ma non esclusivamente piemontesi. Furono raccolti nel corso dei suoi studi e delle sue ricerche dal Patetta che acquisì anche interi fondi appartenuti ad altri collezionisti [23].

---

[21] E. Carusi, *Il cartario di S. Maria in Campo Marzio,* in *Atti del I° Congresso Nazionale di Studi Romani,* Roma 1929, pp. 517-525.

[22] E. Carusi, *Il cartario...* cit., p. 522.

[23] Sulla base dell'inventario sommario, a cura di Luigi Fiorani, 1976, a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti. II della Biblioteca vaticana, n. 438 (9), diamo l'elenco delle famiglie e dei personaggi e dei comuni rappresentati. *Famiglie e personaggi:* Calori Cesi; G.B. Amoretti; Camillo Benso, conte di Cavour; Casimiro Zalli; Alfieri di Magliano; Alberti; Arduini di Ivrea; Azzolini di Carpi; Broglia di Torino; Boetto di Genova; Bottiglia di Savoulx; Cipelli della Motta; Claretti di Gassino; Codebò di Modena; Costa e Guala di Masserano; De Angelis di Pisa; Este di Dronero; Frichignono di Castellengo; Gavotti di Roma; Girardini di Balzola; Granetto di Torino; Grimaldi di Broglio; Ingoni di Modena; Marelli di Maglione (Torino); Matis di Bra. *Comuni:* Bologna (varie arti); Reggio Emilia; Modena; Nonantola; Gombola (Modena) [Carte Calori Cesi]; Bra (Cuneo); Cairo Montenotte; Caluso (Torino); Carrù (Cuneo); Casale Monferrato; Chieri; Ciconio (Torino); Crema; Cuneo; Barge (Cuneo); Clavesana (Cuneo); Mondovì (Cuneo); Feletto (Torino); Genova; Mondovì (Cuneo); Ozegna (Torino); Perugia; Rivalba (To-

4. Fondi di carattere propriamente archivistico [24].

L'*Archivio del Capitolo di San Pietro* è entrato in Biblioteca vaticana nel 1940 per desiderio di Pio XI [25] e si compone, oltre ai manoscritti, di

rino); Rivarola (Torino); Saluzzo; Savigliano (Cuneo); Albaro (Verona); Taggia (Imperia); Spoleto; Torino (varie università; Società Subalpina di storia e belle arti); Venezia; Ventimiglia; Vercelli; Olcenago (Vercelli); Verzuolo (Cuneo); Vigevano; Vische (Torino); Volterra; Tortona; Vendone (Savona); Vitriola e Montefiorino (Modena); Cremona; Embrun; Piemonte. Esercito. I documenti dei comuni che seguono erano parte delle Carte Alfieri di Magliano: Agliè (Torino); Airasca (Torino); Alba (Cuneo); Alessandria; Alice (Alessandria); Arche; Asti; Biella; Borgaro (Torino); Brossasco (Cuneo); Brosso (Torino); Brusasco (Torino); Buriasco (Torino); Burio (Asti); Cambiano (Torino); Camerana (Cuneo); Canale (Cuneo); Candia (Torino); Carignano (Torino); Carmagnola (Torino); Casalgrasso (Cuneo); Caselle (Torino); Castagnito (Cuneo); Castagnole delle Lanze (Asti); Castellinaldo (Cuneo); Cervignasco (Cuneo); Chieri (Torino); Collegno (Torino); Corneliano (Cuneo); Cortadone (Asti); Cortanze (Asti); Corteleone (Asti); Cortemilia (Cuneo); Corveglia; Costigliole d'Asti; Cumiana (Torino); Cuneo; Dolceacqua (Imperia); Dronero (Cuneo); Druento (Torino); Favria (Torino); Ferrere (Asti); Govone (Cuneo); Gorzegno (Cuneo); Grognardo (Alessandria); Guarene (Cuneo); Incisa (Asti); Isola (Asti); Lagnarco (Cuneo); Levaldigi (Cuneo); Levone (Torino); Leynì (Torino); Magliano (Cuneo); Marone (Cuneo); Monbercelli; Moncalieri; Monformoso; Montà (Cuneo); Montafia (Asti); Montaldo Scarampi (Asti); Montechiaro d'Asti (Asti); Monticello (Cuneo); Motta Isnardi (Asti); Neive (Cuneo); None (Torino); Orio (Torino); Piasco (Cuneo); Pica (Asti); Piobesi (Torino); Poirino (Torino); Priocca (Cuneo); Racconigi (Cuneo); Revello (Cuneo); Revignasco d'Asti (Asti); Rivara (Torino); Roatto (Asti); Roccabruna (Cuneo); Rocca di Val d'Orba; Roccavione (Cuneo); Rocchetta (Asti); Roma; Saluzzo; Salza (Torino); San Damiano (Asti); Sanfrè (Cuneo); San Germano (Torino); San Marco; San Martino (Asti); San Marzano (Asti); San Maurizio (Torino); San Mauro (Torino); San Paolo (Asti); San Pietro (Cuneo?); San Raffaele (Torino); San Sebastiano (Cuneo); Santa Maria (Cuneo); Santa Vittoria (Cuneo); Santo Stefano Belbo (Cuneo); Santena (Torino); Santhià (Vercelli); Savigliano (Cuneo); Scarnafigi (Cuneo); Serravalle (Cuneo); Sessanto; Solbrito (Asti); Stroppiama (Vercelli); Torino; Traversa (Torino?); Trino (Vercelli); Vaglierano (Asti); Valle di Maira; Vezza (Cuneo); Vico (Torino); Villanova d'Asti; Villanuova Solara (Cuneo); Villarboit (Vercelli); Vinchio (Asti); Virle (Torino); Vische (Torino); Viù (Torino); Volpiano (Torino). Si riferisce plausibilmente a una sezione di questo fondo la notizia registrata ne *L'attività della Santa Sede nel 1964*. Pubblicazione non ufficiale, Tipografia Poliglotta Vaticana s.a., p. 685: «Per interessamento di S.E. Mons. Dell'Omo, vescovo di Acqui, e per gentile dono della famiglia Patetta, 17 pacchi di documenti relativi a Cairo Montenotte (Savona) sono stati aggiunti al fondo Patetta».

[24] La rassegna prende naturalmente in considerazione solo i fondi in consultazione, quelli cioè per cui esistono strumenti di consultazione a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II della Biblioteca vaticana, tralasciando quindi quelli in via di ordinamento e di inventariazione. I fondi sono esaminati nell'ordine in cui si succedono nella tabella di orientamento a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II.

[25] Bignami, pp. 263, 278 nota 65. Ecco il testo della convenzione, senza data ma certamente databile al 1940, tra il Capitolo vaticano e la Biblioteca apostolica, sulla base di una copia

una vasta sezione propriamente archivistica [26] in cui sono anche inseriti gli archivi della Cappella Giulia e della chiesa romana di Santa Maria della Ruota.

Le *Carte Belli* (39 fra contenitori e cartelle), entrate in Biblioteca vaticana per volontà di Guglielmo Janni, pronipote «ex matre» di Giuseppe Giaocchino

---

conservata presso il deposito dei manoscritti della Vaticana: «Il Reverendissimo Capitolo vaticano, col consenso dell'Eminentissimo Cardinale Arciprete [cardinale Federico Tedeschini], in ossequio ai desideri dei sommi pontefici Pio XI di s.m. e Pio XII, gloriosamente regnante, deposita il suo Archivio, con tutti i suoi codici, antichi corali e stampati, secondo il qui annesso inventario, compilato per numerazione, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, alle cui cure ne affida la custodia. La Vaticana gentilmente accetta la consegna e si obbliga di collocare detto Archivio in un fondo a parte, di apporre un sigillo con la scritta "Archivio Capitolare di S. Pietro" ai singoli codici e libri dell'Archivio stesso, di considerare come particolare archivista di detto fondo capitolare il Reverendissimo Archivista del Capitolo Vaticano, di restaurare a proprie spese i codici deperiti e di completare e stampare il catalogo già compilato da mons. Stornajolo di f.m. Questi impegni si assume la Biblioteca Vaticana nello interesse esclusivo degli studiosi e della conservazione del prezioso materiale, di cui riconosce unico proprietario il Reverendissimo Capitolo Vaticano, sì che questo è sempre in facoltà di ritirare, ove credesse meglio, il suo Archivio, ora spontaneamente dato in consegna alla benemerita Biblioteca Vaticana. Onde poter consultare in ogni momento i manoscritti e i documenti dell'Archivio di S. Pietro, i Reverendissimi Canonici e gli altri corali avranno facoltà di accedere alla Biblioteca Vaticana in tutti i giorni e in tutte le ore che questa rimane aperta agli impiegati della Biblioteca stessa». Seguono le firme del cardinale Federico Tedeschini, di Ludwig Kaas, canonico vaticano, di Vincenzo Bianchi-Caglieri, canonico archivista, del cardinale Giovanni Mercati, bibliotecario di Santa Romana Chiesa, e di Anselm Albareda O.S.B., prefetto della Vaticana. Il testo della convenzione è pubblicato da C.M. GRAFINGER, *L'Archivio e i codici del capitolo di San Pietro nella Biblioteca Vaticana,* in «Il bibliotecario», n. 29, luglio-settembre 1991, pp. 77-78 (73-78), sulla base di una minuta e della stesura definitiva dell'atto conservate nell'*Archivio della Biblioteca*; a p. 78 il testo del documento conservato nell'Archivio del Capitolo di San Pietro datato 15 ottobre 1940.

[26] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi sono: *a)* per le pergamene: gli indici di Silvio Antoniano, 1599 (n. 402), e di Paolo Bizono, 1618 (n. 403); le pergamene sono edite da L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 393-496; 25 (1902), pp. 273-354 (n. 412); *b)* per l'archivio: gli indici di Giovanni Battista Lancellotti, 1602 (n. 403) e l'inventario di Pio Pecchiai, 1945-1948 (nn. 408-410), recentemente rivisto e controllato sul fondo archivistico, con aggiunte integrazioni e correzioni; nel quarto volume vi è la nuova e più ampia inventariazione dell'archivio dell'arciconfraternita di Sant'Egidio inserito in quello del Capitolo; cfr. anche *Bescheiden in Italië* (...), Derde Deel, 'S-Gravenhage 1917, pp. 445-464; per l'uso del fondo alcune indicazioni in M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980),* Città del Vaticano 1986 [d'ora in poi: BUONOCORE], I, pp. 23-87 e M. CERESA, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1981-1985),* Città del Vaticano 1991 [d'ora in poi: CERESA], pp. 11-19; sul fondo: B. DUDIK, *Iter Romanum im Auftrage des hohen Maehrischen Landesausschusses in den Jahren 1852 und 1853 unternommen und veröffenlicht* (...), I. Teil, *Historische Forschungen,* Wien 1855, pp. 77-82; L. BETHMANN, *Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae Historica benutzten Sammlungen von Handschriften und*

Belli, espressa con testamento in data 4 settembre 1953, si compongono di «tutte le lettere autografe di G.G. Belli (e di altri a lui)» e di tutti gli «appunti e studi belliani o d'altra specie» dello stesso Janni. Morto il testatore, il 23 gennaio 1958, le carte furono consegnate alla Vaticana dall'esecutore testamentario, avvocato Mario Tancredi, nel corso del 1961 [27].

I *Carteggi Boncompagni Ludovisi* – entrati in Biblioteca vaticana nel 1948 con la biblioteca Boncompagni Ludovisi [28] – rappresentano l'archivio privato del principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-1894), matematico e storico delle scienze, e rappresentano una fonte di notevole interesse per la rete di rapporti e di conoscenze intessute dal principe [29]

Urkunden Italiens aus dem Jahre 1854. Erster Teil. Der Kirchenstaat, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde», 12 (1872), pp. 407-409; J. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum unternommen mit Unterstützung der Kgl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin,* Stuttgart 1883, pp. 80-81; P.F. KEHR, *Papsturkunden in Rom. Erster Bericht,* in *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historischen Klasse,* 1900, Heft 2, pp. 125-128 (ristampa: P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia,* II (1899-1900), Città del Vaticano 1977, pp. 307-310); P.F. KEHR *Italia Pontificia...* cit., I. *Roma,* pp. 132-135.

[27] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi sono un indice e un inventario dei *Carteggi e documenti belliani,* contenuti nelle cartelle 1-12 del fondo, a cura di Taddeo Matt e di Nello Vian, 1972 (n. 450); BUONOCORE, I, p. 215. La consegna del fondo avvenne il 27 maggio 1961. «Nel 1961 sono entrati (...) le carte del sig. Guglielmo Janni, lasciate per testamento alla Vaticana: esse contengono anche le lettere originali di Gioacchino Belli, di cui Janni era pronipote 'ex matre', altri documenti originali (anni 1606-1922) e appunti interessanti il poeta romano e la famiglia Belli», *L'attività della Santa Sede nel 1961.* Pubblicazione non ufficiale, Tipografia Poliglotta Vaticana s.a., p. 382. Sulla base di un appunto di Nello Vian, 25 ottobre 1961, si può stabilire una divisione del fondo in cinque grandi sezioni: *a)* carteggi e documenti specialmente belliani; *b)* materiali eterogenei di lavoro accumulati dallo Janni nel corso delle sue ricerche sul Belli; *c)* schedario belliano, ma di argomenti e sotto nomi di personaggi assai vari (in genere d'interesse per la vita culturale e sociale romana del sec. XIX); *d)* monografia di Guglielmo Janni sul Belli; *e)* lavori letterari personali di Guglielmo Janni. Si aggiunga che Janni donò alla Biblioteca vaticana anche «una raccolta di circa 7.000 volumi stampati, di contenuto soprattutto letterario e storico», *L'attività della Santa Sede nel 1953.* Pubblicazione non ufficiale, Tipografia Poliglotta Vaticana, s.a., p. 330.

[28] BIGNAMI, pp. 51-53, 107, 277 nota 62, 315. Come è noto, la Vaticana era già entrata in possesso di un certo numero di manoscritti provenienti dalla dispersione della biblioteca Boncompagni, dopo la morte del principe Baldassarre. Sono i *Vaticani latini* 10471-10494, alcuni dei quali provengono dalle collezioni Albani. Se ne aggiunsero altri (come i *Vaticani latini* 13666-13668) quando, nel luglio 1931, entrarono alcuni manoscritti appartenuti allo storico romano Oreste Tommasini, BIGNAMI, pp. 264, 267 nota 5, 279 nota 1.

[29] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario in tre volumi, a cura di Elena Rossignani e di Giovanni Morello, 1972, e un indice dei nomi, sempre a cura di Elena Rossignani e di Giovanni Morello, 1972 (n. 208. 1-4).

I *Diari* scritti dai puntatori e segretari della *Cappella Sistina* e il *Camerlengato* furono trasportati in Biblioteca vaticana, col fondo dei manoscritti, sotto il pontificato di Leone XIII [30].

Gli *Introiti ed Esiti* contengono i libri mastri di spese del maestro di casa, da Gregorio XIII (1572-1585) sino a Pio VI (1775-1799), e i conti della Tesoreria Segreta, da Clemente VIII (1592-1605) sino a Gregorio XV (1621-1623) [31].

Le *Carte Liebaert* (63 fra contenitori e volumi rilegati, 30 blocchi di fotografie, 7 scatole di lastre) rappresentano l'eredità scientifica del paleografo e storico dell'arte belga Paul Liebaert, morto prematuramente a Pallanza il 25 agosto 1915; entrato in Biblioteca vaticana dopo la sua morte, il fondo contiene appunti e studi su manoscritti e riproduzioni di miniature [32].

Il fondo *Notaires d'Orange* proviene da Avignone e fu trasportato a Roma tra il 1631 e il 1636, quando Francesco Barberini era legato pontificio; collocati in un primo momento in Archivio vaticano, passarono alla Biblioteca a più riprese tra il 1924 e il 1956 e in Biblioteca vaticana furono integrati con alcuni elementi prima inseriti fra i *Vaticani latini*; si tratta di una collezione di registri di notai francesi, provenienti quasi tutti da Orange, che vanno dal XIV al XVI secolo [33].

La *Computisteria Ottoboni* è entrata in Biblioteca vaticana con il cospicuo fondo di manoscritti acquistato nel 1748 da Benedetto XIV, diversi anni dopo la morte del cardinale Pietro Ottoboni junior (28 febbraio

---

[30] BIGNAMI, p. 242; a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi sono un inventario e un indice a cura di Giuseppe Baronci, 1941 (n. 216); BUONOCORE, I, pp. 281-285; CERESA, pp. 104-105.

[31] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Giovanni Morello, 1974 (n. 441); CERESA, p. 141.

[32] M. H. LAURENT, *L'abbé Paul Liebaert Scriptor honoraire adj. de la Vaticane. Sa vie et ses oeuvres (1883-1915),* in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita,* II, In Civitate Vaticana 1962, pp. 3-134; BIGNAMI, pp. 257, 262, 269 nota 17.

[33] A. DE BOÜARD, *Le fonds des Notaires d'Orange à la Bibliothèque du Vatican,* in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 30 (1910), pp. 209-256; per i nn. 392-393, F. BENOIT, *L'interrogatoire de Margarit. Document inédit sur Benoit XIII (1410-1411) et Supplément à l'Inventaire du fonds des notaires d'Orange conservé à la Bibliothèque du Vatican,* in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 39 (1921-1922), pp. 267-301; gli accrescimenti successivi furono in parte segnalati da M.-H. Laurent nell'esemplare dell'articolo del de Boüard nella Sala Manoscritti II (n. 97); BIGNAMI, pp. 3, 263, 278 nota 64.

1740) [34]. Il fondo contiene l'archivio contabile-amministrativo del cardinale e raccoglie perciò istrumenti notarili, filze di pagamento, libri mastri e altri registri e carte di natura amministrativa [35].

L'archivio della chiesa romana di Santa Maria ad Martyres detta della Rotonda o *Pantheon* (il fondo è comunemente denominato in quest'ultima forma) contiene documenti che vanno dalla metà del sec. XVI alla metà del sec. XIX ma anche una raccolta di documenti pontifici relativi alla chiesa, il più antico dei quali è la bolla di Onorio III del 9 dicembre 1216 [36].

Il *Lascito von Pastor* (190 fra contenitori e volumi rilegati) è costituito dalle carte, dalle corrispondenze e dai documenti dello storico austriaco del papato Ludwig von Pastor (1854-1928) ed entrò in Biblioteca vaticana tra il 26 dicembre 1931 e il 23 settembre 1935; nel 1951 si aggiunse l'originale del diario dello storico in 27 volumi, offerti alla Santa Sede dal figlio dello storico [37].

Le *Pergamene Patetta* sono una parte dell'«énorme fonds» [38] raccolto – come già si è accennato – dallo storico del diritto Federico Patetta, entrato in Biblioteca vaticana nell'immediato dopoguerra e costituito da manoscritti, autografi e documenti e pergamene. Queste ultime vanno dalla fine del sec. XIII (la pergamena più antica è la n. 922 che risale all'11 marzo 1287) alla fine del sec. XIX [39].

I *Ruoli del Palazzo Apostolico* sono una collezione di grandi registri, incompleta, dal 1550 (Giulio III) sino al 1846 (Pio IX): vi sono indicati quanti facevano parte della «famiglia» del papa secondo la loro categoria, con i loro emolumenti e con quanto ricevevano dai magazzini pontifici, l'annona. Ma i *Ruoli* rappresentano «une source fort imparfaite» [40] poiché spesso l'iscrizione nelle liste del maggiordomo del palazzo apostolico era suc-

---

[34] BIGNAMI, pp. 55, 144, 166.

[35] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Luigi Fiorani, 1976 (n. 386); BUONOCORE, I, pp. 477-479; CERESA, pp. 182-183. Sul fondo, cfr. la relazione di Luigi Cacciaglia, *Gli archivi...* citata.

[36] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Giovanni Morello, 1975 (n. 384); BUONOCORE, I, p. 557; CERESA, pp. 229-230.

[37] BIGNAMI, pp. 265, 280 nota 97; a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, riedito a cura di Sergio Bontempi, 1977 (n. 449. 1); BUONOCORE, I, p. 567. Sulla donazione dell'originale del diario, *L'attività della Santa Sede nel 1951.* Pubblicazione non ufficiale, Tipografia Poliglotta Vaticana s.a., p. 376.

[38] BIGNAMI, p. 277 nota 62.

[39] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II per i nn. 1-1163 vi è un inventario, a cura di Luigi Fiorani, 1971 (n. 439. 1).

[40] BIGNAMI, p. xii.

cessiva alla nomina. Il fondo, come quelli degli *Introiti ed Esiti* e dei *Notaires d'Orange,* proviene dall'Archivio vaticano ove fu trasportato dalla Computisteria del palazzo apostolico il 27 gennaio 1894; il trasferimento in Biblioteca vaticana avvenne due anni dopo, nel 1896 [41].

Le *Carte Salvadori* (98 fra contenitori e volumi rilegati) sono costituite dall'eredità letteraria di Giulio Salvadori (1862-1928); furono legate, in testamento del 1926, al domenicano Mariano Cordovani, maestro del sacro palazzo, il quale dopo la morte del poeta e critico diede procura a Igino Righetti di entrarne in possesso. Nel marzo 1937, padre Cordovani donò i manoscritti alla Biblioteca vaticana, per assicurarne la conservazione. Successivamente, furono aggiunti al fondo numerosi altri autografi, in particolare lettere, per dono di diversi e gruppi di carte e stampati con dediche, già appartenuti a discepoli e amici (Giuseppe Folchieri, † 29 maggio 1939; Giovanni Zannone, † 26 febbraio 1944; Eugenio Masucci, † 11 luglio 1944; Giulio Carcani, † 25 maggio 1966; Emilio Re, † 7 gennaio 1967). Gli autografi furono esposti nel 1949 in una mostra [42].

L'archivio della chiesa romana di *Sant'Anastasia* raccoglie documenti dalla metà del sec. XVI sino alla metà del sec. XIX [43].

---

[41] BIGNAMI, pp. x, xii, 241-242, 255 nota 125, 263; a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Giovanni Morello, 1973 (n. 448). BUONOCORE, I, p. 673; CERESA, pp. 282-284. Si noti che altri «ruoli» si trovano dispersi nei fondi manoscritti; un elenco nell'inventario curato da G. MORELLO, cc. 61-63. Si tratta dei seguenti manoscritti: *Chigi* B.I.12 (Alessandro VII); *Chigi* H.II.42 (Gregorio XV, Innocenzo X, Alessandro VII); *Chigi* I.II.46 (Innocenzo X); *Chigi* I.II.48 (Clemente IX); *Ottoboniano latino* 2516 (Niccolò III); *Vaticano latino* 7596 (Sisto V, Clemente VIII, Paolo V); *Vaticano latino* 8598 (Leone X); *Vaticano latino* 9027 (Pio III). Sui «ruoli», G. BOURGIN, *La «familia» pontificia sotto Eugenio IV,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 27 (1904), pp. 203-224.

[42] *Mostra degli autografi di Giulio Salvadori nel 20mo annuale della morte,* Città del Vaticano 1949; «nella circostanza [la mostra di autografi] il fondo ha ricevuto diversi nuovi incrementi», *L'attività della Santa Sede nel 1949.* Pubblicazione non ufficiale, Tipografia Poliglotta Vaticana s.a., p. 264; N. VIAN, *I manoscritti di Giulio Salvadori nella Biblioteca Vaticana,* in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari,* Firenze 1952, pp. 505-519; GIULIO SALVADORI, *Lettere,* I *(1878-1906),* a cura di N. VIAN, Roma 1976, p. xxiv; BIGNAMI, pp. 265, 272 nota 35, 280 nota 98; a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi sono un inventario e un indice, a cura di Nello Vian, 1978 (n. 221); BUONOCORE, I, p. 675; CERESA, p. 284.

[43] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Luigi Fiorani, 1975 (n. 446, cc. 1-20); BUONOCORE, I, p. 677. Sulla chiesa, P. SPEZI, *Bibliografia metodico-analitica delle chiese di Roma. Saggio della lettera A,* Roma 1928, pp. 48-51; W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms. Der Römische Sakralbau in Geschichte und Kunst von der al-*

L'archivio della chiesa romana di *Sant'Angelo in Pescheria* [44] raccoglie invece gli «instrumenta ecclesiae» in copie del sec. XV sin dal 1363, oltre a documenti che giungono sino alla metà del sec. XIX [45]. Nel fondo sono conservati i protocolli notarili di Antonio Scambi, notaio operante nel rione Sant'Angelo, che probabilmente li lasciò alla chiesa «per la quale molto spesso aveva fatto da notaio»; di fatto, il Corvisieri, nella relazione «sui diversi archivi di Stato e governativi esistenti nella provincia di Roma» (1871), lamentava che il capitolo di Sant'Angelo in Pescheria detenesse abusivamente alcuni protocolli trecenteschi e quattrocenteschi, insieme al monastero degli Olivetani di Santa Francesca Romana e all'Ospedale di San Giacomo in Augusta [46]. L'archivio entrò in Biblioteca vaticana, secondo Isa Lori Sanfilippo, tra il 1906 e il 1919: infatti nel 1906 Pietro Fedele vide le imbreviature dello Scambi ancora a Sant'Angelo in Pescheria [47], mentre nel 1919 Giuseppe Marchetti Longhi le cita come già conservate alla Biblioteca vaticana [48]. «Tra le due date, ed esattamente nel 1909, i canonici di S. Angelo in Pescheria vennero trasferiti a S. Lorenzo in Lucina: può darsi che in quell'occasione i protocolli siano stati depositati presso la Biblioteca Vaticana» [49].

L'archivio della chiesa romana di *Santa Maria in Cosmedin* raccoglie i documenti riordinati dall'arciprete della basilica collegiata Giovanni Mario Crescimbeni per la sua *Istoria* della chiesa uscita a Roma nel 1715 [50] e dal canonico Giuseppe Patroni per la sua continuazione dell'opera del Crescim-

---

tchristlichen Zeit bis zur Gegenwart. I. *Die vier Patriarchalbasiliken und die Kirchen innerhalb der Mauern Roms. S. Angela dei Goti bis S. Francesco Saverio,* Wien 1967, pp. 322-332.

[44] B. Dudik, *Iter...* cit., pp. 68-69; appena qualche cenno in P. Fedele, *Una composizione di pace fra privati nel 1364,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 26 (1903), pp. 466-471. Sulla chiesa, P. Spezi, *Bibliografia...* cit., pp. 93-94; W. Buchowiecki, *Handbuch...* cit., pp. 384-392.

[45] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Luigi Fiorani, 1980 (n. 446, cc. 21-25); Buonocore, I, 679-681; Ceresa, p. 285.

[46] E. Lodolini, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande istituto),* in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), p. 252, cit. da I. Lori Sanfilippo, *I protocolli notarili romani del trecento,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 110 (1987), p. 103 nota 18.

[47] P. Fedele, *S. Maria in Monasterio. Note e documenti,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 29 (1906) pp. 201 nota 4, 221, 224, 225.

[48] G. Marchetti Longhi, *Le contrade medievali nella zona «in circo Flaminio». Il Calcarario,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 42 (1919), p. 442 nota 1.

[49] I. Lori Sanfilippo, *I protocolli...* cit., p. 103 e nota 18.

[50] G. M. Crescimbeni, *L'istoria della basilica diaconale, collegiata, e parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma* (...), Roma 1715.

beni uscita a Napoli nel 1899 [51]. Il Crescimbeni non trovò documenti più antichi del 1536 (la dispersione delle scritture precedenti va addebitata al sacco del 1527 e all'inondazione del Tevere del 1530) [52].

L'archivio della basilica romana di *Santa Maria Maggiore*, in deposito nella sua parte più antica presso la Biblioteca vaticana dal 19 maggio 1931 [53], raccoglie «gli atti pubblici (bolle e brevi) dal XII secolo ai giorni nostri, e dei privati solo quelli appartenenti ai secoli X-XVI» [54] ed è ancora Giovanni Ferri a notare che «mentre i documenti privati (...) sussistono ancora tutti in archivio», quelli pubblici, «a giudicarne dall'interrompersi continuo della serie numerica, hanno subito una dispersione enorme; tal che, facendo il calcolo solo sui documenti che vanno dal XII secolo al XV (...), si può sicuramente affermare essersene smarriti quasi i tre quarti» [55].

---

[51] G. Patroni, *Serie cronologica dei cardinali diaconi, dei prelati vicarii, degli arcipreti e canonici e di altri componenti il capitolo della perinsigne basilica di S. Maria in Cosmedin; già pubblicata dall'arcipr. Giov. Mario Crescimbeni e dal can. Telesforo Galli e proseguita fino al 1899* (...), Napoli 1899.

[52] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un elenco redatto dal marchese Giovanni Incisa della Rocchetta e pubblicato in G. B. Giovenale, *La basilica di S. Maria in Cosmedin,* Roma 1927, pp. 57-61 (n. 383); Buonocore, I, p. 683. Parte dell'archivio sembra conservata a San Paolo fuori le mura, B. Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo dal secolo XI al XV,* in «Archivio della R. Società Romana di storia patria», 31 (1908), p. 274.

[53] Bignami, pp. 263, 278 nota 69. L'archivio fu affidato alle cure della Vaticana «col consenso dell'Eminentissimo Card. Arciprete, D. Bonaventura Cerretti, in ossequio ai desideri di Sua Santità il Sommo Pontefice Pio XI» (così recita il verbale di consegna, sottoscritto da monsignor Emanuele de Sarzana, archivista capitolare, dai due canonici liberiani monsignor Luigi Cornaggia-Medici e monsignor Guido Anichini, e, da parte vaticana, da monsignor Eugène Tisserant e da monsignor Angelo Mercati). «Rimasero nell'archivio capitolare tutti i protocolli notarili e serie d'istromenti rilegati, alcuni documenti del sec. XV, nonché, in genere, i documenti dal sec. XVI in poi, ad esclusione di quelli contenuti nelle diciassette cartelle di pergamene. Nessuno studio approfondito dell'archivio sembra aver preceduto questa divisione, la quale non è rimasta immune da alcune incoerenze», J. Coste, *Il fondo medievale dell'archivio di Santa Maria Maggiore,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 96 (1975), pp. 6-7. La parte più antica dell'Archivio liberiano, trasferita in Biblioteca vaticana, consiste degli antichi codici e libri liturgici, delle diciassette cartelle di pergamene e di alcuni documenti del sec. XV.

[54] G. Ferri, *Le carte dell'Archivio Liberiano dal secolo X al XV,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 27 (1904), p. 147.

[55] G. Ferri, *Le carte...* cit., p. 150; a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è una riproduzione fotografica dell'intera edizione del Ferri, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 27 (1904), pp. 147-202, 441-469; 28 (1905), pp. 23-39; 30 (1907), pp. 119-168 (n. 443). Per le pergamene vi è poi una concordanza, a cura di Jean Coste e di Agostino Paravicini Bagliani, 1974 (n. 444), tra la segnatura attuale e le antiche numerazioni (quella dell'edizione Ferri, quella settecentesca dell'oratoriano Giuseppe Bianchini, quella degli «atti diversi»); in questo riordinamento, 1973-1974, le pergamene sono state distese e disposte secondo un unico

L'archivio della chiesa romana di *Santa Maria in Via Lata,* dal 1904 in deposito presso la Biblioteca vaticana [56] «per saggio consiglio del p. Ehrle» [57], è ricco di 984 pergamene dal X al XVI secolo, distribuite in 18 cassette. Secondo Ernesto Monaci è, fra gli archivi romani, «quello che in fatto di documenti originali concernenti la città di Roma ne vanti di più antichi» [58] e, secondo Pietro Fedele, «fra i più ricchi ed importanti di Roma», quello che «contiene il maggior numero di documenti rimastici del Senato

ordinamento cronologico, rinunciando all'arbitraria e imperfetta divisione fra «atti diversi» e «bolle», cfr. J. COSTE, *Il fondo...* cit., p. 11 nota 24; BUONOCORE, I, p. 695; CERESA, p. 286; sul fondo: P. F. KEHR, *Papsturkunden Erster Bericht...* cit., p. 135 (ristampa cit., p. 317); *Italia Pontificia...* cit., I. *Roma,* pp. 53-54.

[56] BIGNAMI, pp. 257, 267 nota 8. Si corregga quindi quanto affermato da INGRID BAUMGÄRTNER, *S. Maria in Via Lata. L'importanza di un fondo archivistico per la storia della città di Roma (1100-1258),* in «Archivio della Società romana di storia patria», 113 (1990), p. 120 e nota 20 (115-150), secondo la quale «tutto il materiale dell'archivio, conservato nel capitolo stesso fino all'inizio del ventesimo secolo, entrò nel 1922 nella Biblioteca Apostolica Vaticana». L'anno del versamento è ricavato dalla Baumgärtner, secondo la quale la Bignami non tratta del fondo, «da un elenco conservato nella sala dei manoscritti della BAV», che pare identificabile solo con la *tavola provvisoria di concordanze delle segnature delle pergamene* stilata da Etienne Hubert (cfr. *infra* e nota 64), della quale la Baumgärtner parla subito dopo, p. 121. Ma nel testo introduttivo di Hubert non vi è alcuna indicazione cronologica per l'inizio del deposito. Sulla base della convenzione – firmata a Roma il 24 aprile 1904 da F. Ehrle, A. Avoli, camerlengo, L. Cavazzi, archivista – la Vaticana ricevette in deposito le pergamene antiche, due gruppi di manoscritti di carattere letterario o storico e l'archivio amministrativo fino al 1700. Nel dicembre 1970, monsignor Lino Lozza, segretario del capitolo di Santa Maria in Via Lata, offrì di depositare presso la Vaticana la parte rimanente dell'archivio. Il 14 maggio 1971 fu proposto al capitolo di dividere la raccolta in due gruppi: *a)* la Vaticana avrebbe unito a quanto già in deposito i manoscritti di carattere non amministrativo e gli antichi stampati conservati a Santa Maria in Via Lata; *b)* l'Archivio del Vicariato avrebbe dovuto invece ricevere in tutta la sua integrità la parte amministrativa della raccolta di Santa Maria in Via Lata, recuperando così sia quanto era in deposito presso la Vaticana sia quanto era ancora conservato presso la chiesa. Si aggiunga che nel luglio 1936 due canonici del capitolo si dichiararono pronti a cedere la proprietà di tutto quanto la Vaticana deteneva in deposito dal 1904 in cambio di un compenso in denaro; la questione fu sottoposta dal cardinale Giovanni Mercati a Pio XI ma sembra che l'iniziativa non abbia avuto sviluppi.

[57] P. FEDELE, rec. alla 'tertia pars' dell'*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium,* edd. L. M. HARTMANN et M. MERORES, Vindobonae 1913, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 36 (1913), p. 305.

[58] E. M. [= E. MONACI], rec. alla 'prima pars' dell'*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium,* ed. L. M. HARTMANN, Vindobonae 1895, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 19 (1896), p. 213.

Romano» [59]. Gli atti, che riguardano essenzialmente le transazioni sui beni patrimoniali del capitolo di Santa Maria e quelli del monastero dei Santi Ciriaco e Nicolò in Via Lata, unito a Santa Maria da Eugenio IV nel 1436 [60], sono collocati in base all'ubicazione di questi terreni, senza ordine cronologico. Il fondo è stato ripetutamente oggetto di studi. Nella seconda metà del sec. XVII, Cesare Magalotti, priore di Santa Maria dal 1663 sino al 1666, studiò il fondo e ne trascrisse la maggior parte nel *Liber transumptorum*. Nel secolo successivo, il canonico Giacomo Antonio Depretis, priore dal 1716 al 1727, appose una nuova segnatura a tutte le carte, riportandola sul *Liber transumptorum* al quale aggiunse un indice di 44 pagine. Non sfuggito al Galletti che – come vedremo – ne fece molte trascrizioni (*Vaticani latini* 8034-8044), l'archivio suscitò l'interesse di Ludo Mortiz Hartmann che tra il 1895 e il 1913 pubblicò, con la collaborazione della sua allieva Margherita Merores per il terzo volume, 305 atti dal sec. X sino al 1200 [61]. Diciassette documenti dal 1151 al 1498 derivanti dal *Liber transumptorum* furono pubblicati da L. Cavazzi nell'appendice al proprio studio su Santa Maria [62], mentre Franco Bartoloni, nel suo *Codice diplomatico del Senato romano*, utilizzò il fondo e ne pubblicò vari atti [63]. In attesa di un vero e proprio inventario delle pergamene del fondo, Etienne Hubert ha stabilito una tavola provvisoria di concordanze fra la segnatura attuale e quella antica (di Magalotti-Depretis), fra le paginazioni del *Liber transumptorum* e del *Liber memoriarum* e la numerazione dell'Hartmann [64]

La collezione *M. D. Sire* è costituita dagli 81 volumi raccolti dal sacerdote francese Marie-Dominique Sire, della Congregazione di S. Sulpizio,

[59] P. FEDELE, rec. cit., in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 36 (1913), p. 305.

[60] Ai due fondi fu aggiunto, sempre nel Quattrocento, quello del monastero detto di Santa Maria e di San Biagio in Nepi.

[61] L. M. HARTMANN-M. MERORES, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, 3 voll., Vindobonae 1895-1913.

[62] L. CAVAZZI, *La diaconia di S. Maria in Via Lata e il monastero di S. Ciriaco. Memorie storiche*, Roma 1908, pp. 346-382.

[63] F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I, Roma 1948.

[64] La concordanza è a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II (n. 413); un inventario del fondo redatto dall'archivista e canonico Giacomo Antonio Depretis è all'interno del fondo, *S. Maria in Via Lata* I. 40; una copia nel *Vaticano latino* 13249; BUONOCORE, I, pp. 685, 689-691; CERESA, p. 285. Sul fondo: B. DUDIK, *Iter...* cit., pp. 69-71; P. F. KEHR, *Papsturkunden... Zweiter Bericht...* cit., Heft 3, pp. 400-401 (ristampa cit., pp. 553-554); *Italia Pontificia...* cit., I. *Roma*, pp. 77-78, 79-81; J. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter...* cit., p. 80, si era limitato a segnalare che «das Archiv ist reich an Urkunden, doch war der Archivar gerade erkrankt».

rettore del Seminario di Parigi, nel corso dei suoi lavori sul dogma dell'Immacolata Concezione di Maria proclamato da Pio IX l'8 dicembre 1854. Si tratta sostanzialmente delle traduzioni, in diverse lingue e dialetti del mondo, della bolla *Ineffabilis* con cui il papa procedette alla proclamazione del dogma [65].

Le *Carte Stefani* (74 fra quaderni e contenitori) furono acquistate dalla Vaticana nel 1969 dalla vedova dell'archeologo Enrico Stefani (1868-1958), Teresa Stefani Battaglia, dopo una prima inventariazione e una stima compiute da Lucos Cozza-Luzi. Esse sono composte dagli appunti e dai documenti dell'archeologo relativi soprattutto a Veio e a Creta, che rappresentarono i poli d'interesse principali della sua ricerca [66].

I *Carteggi Toniolo* (41 cartelle con un volumetto) raccolgono la copiosa corrispondenza ricevuta dall'economista, pensatore politico, sociologo cattolico Giuseppe Toniolo (1845-1918), più di 7000 elementi (7096) che vanno dal 1863 al 1918 [67]. Si tratta delle lettere sottoposte all'esame della Sacra Congregazione dei Riti per la causa di beatificazione e di canonizzazione di Giuseppe Toniolo e solo in parte pubblicate da Guido Anichini e da Nello Vian, editori dei tre volumi di *Lettere* all'interno degli *Opera omnia* di Toniolo [68]. Anichini, postulatore della causa, entrato in possesso delle lettere, «nell'intento di conservare una documentazione preziosa» per la vita del Toniolo e per la storia dell'Azione Cattolica in Italia ha depositato prima del 1956 il carteggio presso la Vaticana [69].

---

[65] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è una concordanza, a cura di Sergio Bontempi, tra una lista dei documenti stabilita dallo stesso Sire, *Histoire des mes travaux sur le dogme de l'Immaculée Conception,* Paris 1904, pp. 176-196, e l'attuale collocazione, 1977 (n. 449. 2); cfr. anche G. Alteri, *Maria nelle collezioni numismatiche del Medagliere Vaticano (Piccola storia di un grande culto),* Città del Vaticano 1988, p. 59. Per altre opere a stampa di Sire sul tema dell'Immacolata Concezione cfr. *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale. Auteurs,* t. CLXXIII, Paris 1948, coll. 776-777

[66] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Sergio Botempi, 1977 (n. 449, 3).

[67] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti. II vi sono un inventario, a cura di Nello Vian e di Giovanni Morello, 1965-1967 (n. 437) e un indice dei nomi, a cura di Giovanni Morello, 1965-1967 (n. 98); Buonocore, I, pp. 703-710; Ceresa, pp. 287-288.

[68] G. Toniolo, *Lettere,* raccolte da G. Anichini, ordinate e annotate da N. Vian, Città del Vaticano 1952-1953 (Opera omnia di Giuseppe Toniolo. Serie VI. Epistolario): vol. I, *1871-1895*; vol. II, *1896-1903*, vol. III, *1904-1918.*

[69] *Il Prof. Giuseppe Toniolo. Centro di consultazione. Notizie e rilievi di mons. Guido Anichini intorno al Carteggio Toniolo conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. In appendice: Lettere e documenti inediti,* Viterbo s.d. [ma 1956], p. 3. Cfr. anche *L'attività della Santa Sede nel 1951.*

Le pergamene della chiesa collegiata e basilica di *Sant'Erasmo di Veroli* (Frosinone) sono entrate nel 1905, sotto la prefettura di Franz Ehrle [70]. «Tutto il cartario comprende 598 pergamene di cui 193 anteriori al 1200 delle quali 4 del sec. X, 108 del sec. XI e 81 del sec. XII: alcune del sec. XIII furono riprodotte parzialmente dal Katterbach. Delle bolle pontificie contenute nei sette rotoli solo tre sono anteriori al 1200; esse non sono citate nei *Regesta* dello Jaffé ma furono pubblicate dal Kehr nel 1900» [71].

I *Carteggi Villari* (105 contenitori) raccolgono le lettere ricevute dallo storico Pasquale Villari (1827-1917) e da sua moglie Linda Villari White (1836-1915). A esse si aggiungono lettere sia dell'uno che dell'altra, messaggi di condoglianze per la morte dei due e documenti vari [72]. Il fondo entrò in Vaticana come lascito per testamento del figlio di Pasquale e Linda Villari, Luigi (1876-1959). L'intenzione del lascito fu manifestata nel 1949 – anche tramite la mediazione dell'avvocato Giulio Dante, amico del Villari – e riguardò anche una parte di stampati con decorazioni e medaglie com-

---

Pubblicazione non ufficiale, Tipografia Poliglotta Vaticana s. a., p. 376 (ove però si parla di «carte dell'insigne economista cattolico (...), presentate dalla famiglia»).

[70] BIGNAMI, pp. 256, 266 nota 3; CERESA, p. 650.

[71] *Le carte di S. Erasmo di Veroli, I, (937-1199)*, a cura di S. MOTTIRONI, Roma 1956, p. xii; nell'esemplare del volume di Mottironi a disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II (n. 96) è incollato un elenco delle segnature delle pergamene con l'indicazione fra parentesi del numero che indicava ciascuna cartella («rotolo» prima della recente sistemazione, 1970). Cfr. anche P. F. KEHR, *Papsturkunden in Campanien,* in *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologische-historische Klasse,* 1900, Heft 3, p. 299 (ristampa cit., p. 466). M. H. LAURENT, *Supplément au chartrier de Sant'Erasmo à Veroli (1104-1105)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 72 (1960), pp. 181-189, ha pubblicato da copie due documenti provenienti da Veroli ritrovati in un manoscritto barberiniano. Le pergamene erano state inviate in Vaticano per un restauro; i canonici della chiesa di Veroli furono poi convinti a lasciarle in cambio di arredi sacri, *Le carte di S. Erasmo...* cit., p. xii (lo stesso è avvenuto per gli undici manoscritti appartenuti all'Archivio capitolare di Caiazzo, *Vaticano latini* 14726-14736, entrati in Vaticano dopo il 1923, *Manoscritti Vaticani latini 14666-15203...* cit., p. xiv). Ma il 6 settembre 1927 il canonico parroco don Adolfo Lauri chiese a Pio XI la restituzione delle pergamene per il motivo che «spesso cultori di storia, ed altri studiosi, specialmente esteri, si trasportano sin qui, per consultare documenti citati in opere di storici passati, e nulla si è potuto mostrar loro». La richiesta, sottoposta al prefetto della Vaticana Giovanni Mercati, ebbe risposta negativa con la motivazione che le pergamene furono date definitivamente in cambio di pianete (così sostanzialmente recita un appunto a lapis rosso sull'originale della richiesta del Lauri).

[72] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi sono un inventario in due volumi, a cura di Elena Rossignani e di Giovanni Morello, 1976 (n. 432. 1-2) e un indice dei nomi, a cura di Giovanni Morello, 1976 (n. 220); BUONOCORE, II, p. 1345; CERESA, pp. 650-651.

memorative appartenute alla famiglia. Le operazioni di consegna, curate dall'erede della famiglia Villari, lady Teresa Berwick, figlia di Costanza Hulton, furono ultimate fra gli ultimi mesi del 1959 e i primi del 1960 [73]. Al nucleo principale dei carteggi seguirono nel 1960 le lettere di Domenico Morelli (trasmesse dalla duchessa Tecla Caffarelli che le aveva in prestito) e quelle di A. C. De Meis (trasmesse nel 1969 da Felice Battaglia che le aveva pubblicate nel 1950 nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna»).

Le *Carte Wilmart* (16 contenitori) sono le note di studio del benedettino francese André Wilmart (1876-1941), collaboratore scientifico della Biblioteca vaticana dal 1° gennaio 1929 [74].

5. Spogli archivistici: Domenico Jacovacci e Pier Luigi Galletti.

Ma esiste ancora un altro genere di presenza dei documenti archivistici nei fondi manoscritti non trascurabile in questa rassegna, una presenza che possiamo definire indiretta ma non per questo meno significativa e utile per gli studiosi. Si tratta dei frutti di più o meno estesi spogli archivistici. Soffermiamoci su due di essi posseduti dalla Biblioteca vaticana e non sfuggiti all'attenzione degli studiosi. Ma, per la verità, più utilizzati come strumenti di riferimento e di rapida consultazione che studiati nel loro valore e nella loro articolazione, per molti versi rappresentativa dell'erudizione romana seicentesca e settecentesca. Effettivamente colpisce, nel primo come nel se-

[73] «Inoltre per lascito dello scrittore Luigi Villari, è entrata l'ampia corrispondenza del padre suo, l'illustre storico e uomo politico Pasquale Villari, che conta molte migliaia di lettere»; «i libri Villari, appartenuti a Pasquale, a Linda e al loro figlio Luigi, lasciati per testamento da quest'ultimo alla Vaticana, in numero di 10000», *L'attività della Santa Sede nel 1960.* Pubblicazione non ufficiale, Tipografia Poliglotta Vaticana s.a., p. 326.

[74] A disposizione degli studiosi nella Sala Manoscritti II vi è un inventario, a cura di Marie-Magdaleine Lebreton, 1973 (n. 445); alle Carte – come si è accennato – vanno aggiunti i *Vaticani latini* 14901-14904, con gli «initia» di poesie latine medievali, e il *Vaticano latino* 15024 con gli «initia» delle lettere di sant'Anselmo contenute nei voll. 158-159 della *Patrologia Latina* del Migne, *Manoscritti Vaticani latini 14666-15203...* cit., pp. 124-125, 184. Di queste carte non si parla nella *Bibliographie sommaire des travaux du Père André Wilmart O.S.B., 1876-1941,* par J. Bignami Odier, L. Brou o.s.b., A. Vernet, Roma 1953. In attesa di nuovi elementi, si può ipotizzare o che fossero già in Vaticana al momento della morte di Wilmart (Wilmart lasciò la Vaticana quando l'Italia entrò in guerra, giugno 1940) o che provengano dall'abbazia di San Girolamo in Urbe, come i ricordati *Vaticani latini* 14901-14904; il *Vaticano latino* 15024 è invece un dono di Jeanne Bignami Odier.

condo caso, l'assenza di studi recenti che vadano al di là della logica, ahimé diffusa anche nell'ambito delle ricerche, dell'«usa e getta».

Domenico Jacovacci, «cavaliero dell'abbito di Calatrave», compilò tra il 1621 e il 1642 sette grandi volumi (ma i volumi sono in più tomi) con un repertorio alfabetico di famiglie, romane e non, oggi conservati come *Ottoboniani latini* 2548-2554, entrati in Biblioteca vaticana con l'intero fondo venduto dagli eredi di Alessandro VIII [75]. L'importanza dei volumi dello Jacovacci non sfuggì a Vincenzo Forcella che nel 1880 così descriveva la serie:

«Ogni volume riunisce più lettere ad eccezione del secondo (2549) che ha la sola lettera C, ed ha sempre in principio, in carte non numerate, il titolo sopra citato [sc.: *Repertorii di Famiglie/ di/ Domenico Jacovacci/ Cavaliero dell'Abbito/ di Calatrave*], un indice delle materie, l'arme gentilizia dell'autore, un differente disegno appellato *Impresa* che si trova quasi sempre nella 5ª carta, e dove è notato l'anno in cui fu scritto il volume stesso. Segue poi l'indice dei nomi delle famiglie che contiene, a pie' del quale v'è sommato il numero totale di queste fino a tutto il Marzo del 1655, e dopo questo v'è quello dei nomi dei Notari, e degli Autori che hanno scritto di queste famiglie, e dei manoscritti o documenti in cui se ne fa menzione, e finalmente alcune dichiarazioni ai 7 volumi. In ciascuna lettera poi, che ha una speciale e propria numerazione di pagine, viene sempre ripetuto in principio il titolo coll'indice delle famiglie, notari, autori, e manoscritti. Questo lavoro per le opere edite e inedite è soltanto indicativo, per gli istromenti desunti quasi sempre dagli archivi Capitolini, dell'Ospedale e Capitolo Lateranense, ne riporta quel brano in cui è menzionata la famiglia. Alcune volte poi riporta per intero iscrizioni sepolcrali, e vi nota la chiesa ove l'ha lette e copiate» [76].

Sommando i numeri delle famiglie offerti per le singole lettere dal Forcella si giunge al considerevole numero di 4167 famiglie: un cospicuo e rispettabile repertorio, per giunta facile da consultare grazie agli indici di cui è fornito.

Non si può purtroppo dire altrettanto dei più di 200 codici di Pier Luigi Galletti. Per quanto possa sembrare paradossale, per parlare del Galletti, discepolo del francescano lucchese Giovanni Antonio Bianchi, benedettino della Congregazione di Monte Cassino, *scriptor* latino della Biblio-

[75] Sull'ingresso del fondo *Ottoboni*, cfr. supra, nota 34. Di Jacovacci sappiamo pochissimo. È anche compilatore di singolari *Repertorii de materie diverse* (*Ottoboniani latini* 2555-2564), farraginoso zibaldone ordinato alfabeticamente.

[76] V. Forcella, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nella Biblioteca Vaticana*, II/1, *Codici Ottoboniani*, Roma 1880, pp. 235-236; la descrizione, piuttosto analitica della serie, prosegue sino a p. 394.

teca vaticana dal 7 settembre 1758 sino alla morte (13 dicembre 1790), legato al cardinale Passionei [77] e apprezzato nel pontificato di Pio VI al punto di divenire vescovo titolare di Cirene [78], bisogna ancora ricorrere alle *Notizie spettanti alla vita del P. Abbate D. Pier Luigi Galletti* pubblicate a Roma nel 1793 dal chierico regolare della Madre di Dio Paolo Antonio Paoli [79]. E certo non rappresenta un'eccezione né un agevole punto di riferimento la tesi, inedita, di Adriana Muratori, dedicata al tema «Vita e opere dell'abbate Pier Luigi Galletti vescovo di Cirene», condotta sotto la direzione di Vincenzo Federici e discussa all'Università di Roma in data posteriore al 1934 [80]. È significativo che il Moroni citi e utilizzi innumerevoli volte l'erudito benedettino ma non senta il bisogno di consacrargli una voce [81]. E non

[77] Cui dedicò una biografia, *Memorie per servire alla storia della vita del cardinale Domenico Passionei Segretario de' Brevi e Bibliotecario della S. Sede Apostolica,* In Roma, nella stamperia di Generoso Salomoni, 1752.

[78] BIGNAMI, pp. 168, 179 nota 106.

[79] *Notizie spettanti alla vita del P. Abbate D. Pier Luigi Galletti monaco benedettino cassinese e di poi vescovo di Cirene con due opuscoli estratti da' suoi manoscritti,* Roma, presso Luigi Perego Salvioni, 1793. L'opera è dedicata al cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti. Il Paoli svolse anch'egli attività erudita occupandosi fra l'altro di agiografia, epigrafia e archeologia. A proposito della sfortuna storiografica del Galletti è significativo che nella recente analisi di F. WAQUET, *Le modèle français et l'Italie savante. Conscience de soi et perception de l'autre dans la république des lettres (1660-1750),* Rome 1989, Galletti sia citato solo una volta, in nota (p. 232 nota 245), e solo come fonte per la biografia del Passionei.

[80] La tesi è conservata presso la Società romana di storia patria e ho potuto consultarla grazie alla cortesia di Isa Lori Sanfilippo, che me l'ha segnalata. La datazione approssimativa è possibile sulla base del fatto che a p. 57 l'opera di I. Schuster sulla basilica e sul monastero di San Paolo fuori le Mura, uscita nel 1934, è definita «recentissima». La tesi si compone di cinque capitoli. Il primo (pp. 6-52), biografico, utilizza documenti degli archivi di San Paolo, raccolti e ordinati dal Paoli, di Montecassino e della Biblioteca vaticana. Il secondo (pp. 53-97) riguarda le opere edite, il terzo (pp. 98-103) quelle inedite, il quarto (pp. 104-129) il materiale storico raccolto dal Galletti, il quinto (pp. 130-248) i documenti di storia medievale trascritti da archivi romani fino al 1378. Quest'ultimo capitolo, che rappresenta il vero nucleo della tesi, analizza gli archivi dai quali Galletti ha copiato i documenti, dedicando un particolare esame ai singoli documenti. Ecco l'elenco degli archivi analizzati: S. Angelo in Pescheria (p. 131); S. Apollonia in Trastevere (p. 135); Ss. Apostoli (p. 141); Capitolino (p. 142); S. Cecilia in Trastevere (p. 143); SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (p. 144); Lateranense (p. 145); S. Lorenzo in Panisperna (p. 169); S. Maria in Campo Marzio (p. 190); S. Maria Maggiore (p. 204); S. Maria Nuova (p. 205); S. Maria in Trastevere (p. 206); S. Maria in Via Lata (p. 211); S. Paolo sulla Via Ostiense (p. 225); S. Pietro in Vaticano (p. 240); S. Pietro in Vincoli (p. 241); S. Prassede (p. 242); S. Silvestro in Capite (p. 243); S. Spirito in Sassia (p. 244).

[81] *Indice generale alfabetico delle materie del Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica compilato dall'autore stesso cav. Gaetano Moroni romano aiutante di camera dei sommi pontefici Gregorio XVI e Pio IX,* III, Venezia 1878, s.v., p. 242.

vanno molto più in là, con l'obbligato riferimento al Paoli, i dotti epigrafisti del *Corpus Inscriptionum Latinarum* [82]. In realtà, la figura del Galletti (per molti versi vita parallela a quella del Garampi [83] ma con, forse più numerosi, tratti di diversità che sarebbe interessante rilevare puntualmente) attende ancora di essere collocata con maggiore nettezza di contorni sullo sfondo dell'erudizione settecentesca e nel confronto con la tradizione erudita maurina [84]. La perdita delle sue corrispondenze si rivela in questo senso particolarmente grave [85]. Ma sappiamo di rapporti intrattenuti con Giovanni Lami e Lorenzo Mehus a Firenze, Luigi Mozzi a Bergamo, il principe di Torremuzza a Palermo, Giammaria Mazzuchelli a Brescia, Giuseppe Maria Mansi a Lucca, Angelo Calogerà a Venezia, Luigi Mingarelli a Bologna, Eugenio de Levis a Torino [86]: e tra le diverse relazioni la più rilevante sembra essere quella con Domenico Maria Manni, che gli dedicò la sua dissertazione sulle urne pagane utilizzate come acquasantiere [87]. Come, d'altra parte, si vorrebbe sapere di più sui suoi legami e sulla sua familiarità con esponenti della Curia romana legati a correnti gianseniste come, appunto, il Passionei, o comunque annoverati nello schieramento anti-gesuita come il cardinale Fortunato Tamburini, benedettino, protettore a Roma del Muratori e di una delle quattro accademie scientifiche volute nell'Urbe da Benedetto XIV.

Sulla scorta dell'elenco steso dal Paoli delle opere inedite e dei manoscritti gallettiani, prezioso perché fondato su un «notamento lasciato» dallo

---

[82] *Inscriptiones Urbis Romae Latinae* (...), collegerunt G. HENZEN et I. B. DE ROSSI, ediderunt E. BORMANN et G. HENZEN. Pars prima, Berolini 1876, p. lxiii.

[83] Al Garampi Galletti dedicò la sua opera *Del vestarario della S. R. Chiesa,* uscita a Roma, *pel Salomoni,* nel 1758, P. A. PAOLI, *Notizie...* cit., p. 83.

[84] Nella lettera all'Amaduzzi sulla topografia del territorio di Ascoli nella Marca, uscita a Venezia nel 1769 nella *Nuova raccolta di opuscoli scientifici* del Calogerà, l'obiettivo della critica di Galletti è proprio Mabillon che ha interpretato «Tusculanum» ciò che va invece correttamente letto «Asculanum», P. A. PAOLI, *Notizie...* cit., pp. 71-73; Muratori, «Vita», p. 78.

[85] P. A. PAOLI, *Notizie...* cit., pp. 118-119.

[86] P. A. PAOLI, *Notizie...* cit., p. 120. Quale primo passo di un possibile censimento delle lettere gallettiane, diamo, a semplice titolo di esempio, le presenze rilevate negli *Autografi Ferrajoli:* Raccolta prima, vol. XIII, cc. 429*r*, 430*v* (A Giovanni Francesco Lancellotti, Roma, *S. Callisto,* 4 febbraio 1775); *Raccolta Ferrajoli,* cc. 5974*r-v*, 5974*av* (ad Antonio Baldoni, uditore del cardinale Alessandro Albani, Firenze, *Badia,* 17 dicembre 1748, con delle *Notizie delle chiese ove sono sepolti uomini illustri),* cc. 5975*r-v*, 5976*r-v* (allo stesso, Firenze, *Badia,* 7 gennaio 1749, con altre *Notizie*), cc. 5977*r-v*, 5978*r* (a un cardinale, Roma, *S. Callisto,* 3 aprile 1772) cc. 5979*r-v*, 5980*r-v* (a Baldoni, s.l. e s.d., la lettera è priva dei fogli iniziali ma contiene altre *Notizie)*; Raccolta Odorici, c. 4326*r-v* (a un cardinale, Roma *S. Callisto,* 17 ottobre 1778).

[87] P.A. PAOLI, *Notizie...* cit., p. 145.

stesso Galletti [88], vediamo brevemente come si articola il suo «formidable héritage littéraire» [89] entrato in Vaticana dopo la sua morte e ora collocato tra i *Vaticani latini* 7854-8066 [90]. Diamo di seguito l'elenco del Paoli indicando fra parentesi quadrate in neretto l'attuale collocazione dell'opera, in corsivo il titolo offerto nelle relative descrizioni della prima parte del decimo volume dell'*Inventarium codicum Latinorum Bibliothecae Vaticanae* rifatto da Giovanni Battista De Rossi con l'aiuto di Odoardo Marchetti tra il 1876 e il 1878 [91] e, quando esista, il numero che contraddistingue le descrizioni del primo volume del Forcella [92]. La concordanza è necessaria perché rispetto all'elenco del Paoli le opere si presentano in ordine totalmente diverso e non corrispondono neanche nel numero dei volumi (è possibile, ad esempio, che a più volumi indicati dal Paoli corrisponda un'unica segnatura in più parti). Si avverte inoltre che non tutto ciò che è indicato dal Paoli si ritrova nei *Vaticani latini* (forse solo in parte disperso nelle miscellanee) come non tutto ciò che si trova nei *Vaticani latini* compare nell'elenco del Paoli. Per questo motivo, nel tentativo di dare un quadro nelle misura del possibile completo della produzione gallettiana, si è ritenuto opportuno offrire, subito dopo l'elenco del Paoli, una breve descrizione, sulla base delle indicazioni offerte da De Rossi-Marchetti, dei manoscritti che non hanno corrispondenza nel «notamento» pubblicato dal Paoli. Si ricordi infine che Forcella ha omesso nelle sue descrizioni numerosi manoscritti non «riguardanti la storia di Roma».

I. Registro di Farfa, o sia copia esatta di quel codice giudicato il più prezioso de' secoli bassi, che sia rimasto in Italia, perché contiene documenti dall'ottavo secolo fino al XIII, e per la prima volta trascritto in volumi 16 [*Vaticani latini* 7854-7866; *Ioannis Grammatici, Gregorii Catinensis et Todini, Regesta Farfensia - Volumina quatuordecim quorum tertium desideratur (Prototypus codex est in bibl. vat. 8487). Hoc exemplum ab Al. Galletto descriptum a proto-*

[88] P.A. PAOLI, *Notizie*... cit., pp. 155-159: «Manoscritti di monsignor Galletti passati nel Vaticano, come in un notamento lasciato dal medesimo».

[89] BIGNAMI, p. 179 nota 106.

[90] Ma la destinazione dei manoscritti alla Vaticana era avvenuta ben prima, negli anni 1771-1772, anche con la mediazione di Stefano Borgia, P. A. PAOLI, *Notizie*... cit., pp. 75-76.

[91] *Inventarium codicum Latinorum Bibliothecae Vaticanae. Tomus X. Pars Prima, a n. 7245 ad n. 8066 opera et studio J.B. de Rossi script. linguae latinae adjutore Odoardo Marchetti, an. 1876-1878* (Sala Manoscritti II. 310); BIGNAMI, p. 231.

[92] V. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nella Biblioteca Vaticana* [d'ora in poi: FORCELLA], I, Roma 1879, pp. 133-181.

typo codice variat mutato ordine documentorum; FORCELLA 364-376].

II. Monumenti scelti dal codice farfense delle enfiteusi opera del monaco Gregorio, che visse nel secolo XIII, e li copiò dagli originali esattamente vol. 2 [*Vaticani latini* 7867-7868; *Emphiteuses Farfenses (e veteri codice Farfensis coenobii apographum P. Al. Galletti) Volumina duo*].

III. Storia de' Canonici secolari Lateranensi da Bonifacio Ottavo fino a noi. Si premette un discorso su diversi stati, ne' quali da varj generi d'ecclesiastici è stata offiziata la Chiesa di S. Giovanni Laterano, con un volume di documenti vol. 5 [*Vaticani latini* 8034-8039; *Documenti Lateranensi dal 977 al 1698, id est documenta varia ad res, jura, privilegia Lateranensis Basilicae et ejus capitula pertinentia; Canonici Lateranensi (ab origine ad annum 1738)*; FORCELLA 537-546].

IV. Notizie cronologiche di tutti i Canonici, Benefiziati, Chierici benefiziati di S. Pietro in Vaticano. vol. 2 [*Vaticano latino* 8066, B.C.; *Canonici et Beneficiati Capituli S. Petri in Vaticano*; FORCELLA 561-562].

V. Carte della Basilica di S. Maria in Trastevere, copiate da vecchi originali di quell'archivio per servire alla storia di detta Basilica. vol. 1 [*Vaticano latino* 8051; *Chartularium S. Mariae Transtiberim ex eius tabulario*; FORCELLA 558].

VI. Carte dell'antichissimo Monastero delle Monache di S. Ciriaco, che stava, ove ora è la piazza del Colleggio romano, estratte dall'archivio di S. Maria in Via-lata vol. 3 [*Vaticani latini* 8048-8050; *Chartularium coenobii Monialium SS. Cyriaci et Nicolai in Via Lata ab anno 921 ad 1448, confectum a. 1784*; FORCELLA 555-557].

VII. De' Conti Tusculani Trattato storico appoggiato ad antichissimi documenti, ove delle famiglie Stefaneschi, Normanni, Papareschi; corredato con un'appendice di cento documenti inediti. vol. 3 [*Vaticani latini* 8042-8044; *Storia dei Conti Tusculani e degli Stefaneschi, Paparoni ed altri nobili romani*; FORCELLA 549-551].

VIII. Degli Ottavianeschi. Storia di tal famiglia, che interessa quella ancora de' Crescenzi, Prefetti, e Patrizj di Roma. vol. 1.

IX. De' Senatori e Magistrati di Roma serie ragionata per ordine cronologico dall'anno 1000 fino a noi con monumenti inediti. vol. 3 [*Vaticani latini* 8040-8041; *Magistrati Romani dal 917 al 1577*; FORCELLA 547-548].

X. Documenti riguardanti l'antica Terra di Santo Gemine, estratti daglj archivi di detto luogo, e di quei di Todi, Perugia, Narni ec. vol. 2 [*Vaticano latino* 8066 D; *Documenti oppidi S. Gemini tomus primus (ceteri desiderantur)*].

XI. Bolle e brevi pontifici inediti, estratti da suoi originali sparsi in var. archivjj vol. 4 [*Vaticani latini* 8030-8033; *Collectio Bullarum et Brevium Romanorum Pontificum e plurimis tabulariis atque codicibus, praesertim e tabulariis Lucensi, Florentina Monasterii S. Mariae, Capitolino, Cavensi, Urbano Monachorum Casinensium, Sublacensi, Eugubino, Lateranensi, Aquensi, Monasterii S. Pauli prope Urbem*; FORCELLA 533-536].

XII. Raccolta di sottoscrizioni di Cardinali, che si trovano nelle antiche Bolle edite, ed inedite per servire alla serie de' Cardinali titolari di ciaschedun titolo, e per correggere il Ciacconio. vol. 2 [*Vaticano latino* 8057; *Cardinales antiqui ab a. 755 ad 1141*; FORCELLA 559].

XIII. Miscellanea d'Aneddoti, strumenti, testamenti ec. raccolti da varj archivj di Roma per servire alla storia ecclesiastica, e civile. vol. 35 [*Vaticani latini* 7922-7956; *Miscellaneorum tomi triginta quinque*; FORCELLA 431-456] [93].

XIV. Notizie estratte dallo spoglio universale de' libri parrocchiali di Roma, da pergamene, e codici spettanti a famiglie nobili illustri, o romane, o dimoranti in Roma, con indici esattissimi per trovar ciaschedun soggetto. vol. 57 [*Vaticani latini* 7957-8017; *Notizie di Famiglie tratte da mss., protocolli, e libri delle Chiese Parrocchiali di Roma*; FORCELLA 457-519].

XV. Necrologio romano dal 1000 fino a tempi nostri di tutti i soggetti morti in Roma, degni di ricordanza per qualunque titolo possa servire a cognizioni istoriche. vol. 35 [*Vaticani latini* 7871-7899; *Necrologium Romanum volumina XXV quorum quinque a IV ad VIII desiderantur (eorum series neque cum serie annorum neque cum ordine voluminum, qualis in Vaticana bibliotheca ignota de causa constitutus est, concordat)*; FORCELLA 377-405] [94].

---

[93] Cfr. A. IIARI, *Imbreviature inedite di Pier Luigi Galletti nel Vat. lat. 7937 sul «Regestum Vetus» sublacense del secolo XI*, in «Il Sacro Speco», Supplemento 87 (1983), mag.-giu., pp. 1-23.

[94] Nel *Vaticano latino* 7871, cc. 222*r*-223*r* (e in fotocopia tra le cc. 214 e 215 dell'inventario De Rossi-Marchetti), di mano del Galletti, vi è l'elenco delle parrocchie romane i cui archivi sono stati utilizzati con il numero col quale sono citate nel *Necrologio romano* (BIGNAMI, p. 179

XVI. Aggiunta al Necrologio romano, che contiene i nomi de' religiosi della Compagnia di Gesù, degni di memoria, morti in Roma, ed altrove, estratti da' libri de' defonti di detta Compagnia. vol. 2 [*Vaticani latini* 7902, 7902.A; *Necrologium Iesuitarum qui obierunt extra Urbem*].

XVII. Carte dell'Abbadìa di S. Maria in fonte vivo, nella diocesi di Parma, soggetta immediatamente alla S. Sede, spettante all'ordine Benedettino, estratte dall'Archivio del monastero di S. Paolo in Roma. vol. 1 [*Vaticano latino* 8052; *Chartularium Abbatiarum S. Mariae de Fonte vivo, SS. Salvatoris et Cyrini de insula (civitatis Senensis)*].

XVIII. Raccolta di monumenti antichissimi inediti della Badìa de' SS. Salvatore e Cirino, ora Benedettina, esistente nel territorio di

---

nota 106). Diamo di seguito l'elenco: I. S. Marco; II. S. Maria in Trastevere; III. S. Salvatore in Onda; IV. S. Francesco a Ripa; V. S. Salvatore della Corte; VI. S. Benedetto in Piscinula; VII. S. Lucia de' Ginnàsi; VIII. Vallicella; IX. Necr. S. Spiritus in Saxia; X. S. Maria della Scala; XI. S. Angelo in Pescheria; XII. Cod. Benef. S. Spiritus in Saxia; XIII. S. Maria della Vittoria; XIV. S. Gregorio a Ponte; XV. S. Biagio a Monte Citorio; XVI. S. Lorenzo a Monti; XVII. S. Nicolò Cesarini; XVIII. S. Ambrogio della Massima; XIX. S. Caterina di Siena; XX. S. Lucia in Selci; XXI. S. Maria Purificatrice; XXII. S. Nicolò in Carcere; XXIII. S. Maria in Portico; XXIV. Araceli; XXV. S. Maria in Vincis; XXVI. S. Maria in Campo Car.; XXVII. S. Vincenzo Anastasio Regola; XXVIII. Ss. Apostoli; XXIX. Rotonda; XXX. S. Lorenzo in Damaso; XXXI. S. Maria Grotta Pinta; XXXII. S. Maria Posterula; XXXIII. S. Prassede; XXXIV. S. Celso e Giuliano; XXXV. S. Venanzio dei Camerinesi; XXXVI. S. Carlo Catenari; XXXVII. S. Tommaso a' Cenci; XXXVIII. S. Maria del Pianto; XXXIX. S. Barbara; XL. S. Paolo a Piazza Colonna; XLI. S. Piero in Vaticano; XLII. S. Biagio dell'Anello; XLIII. S. Lazaro; XLIV. S. Maria Monterone; XLV. S. Biagio in Via Giulia; XLVI. S. Lazaro; XLVII. S. Maria Monterone; XLVIII. S. Dorotea; XLIX. S. Giovanni della Malva; L. S. Bartolomeo all'Isola; LI. S. Pantaleo; LII. S. Eustachio; LIII. S. Spirito in Sassia; LIV. S. Caterina della Ruota; LV. S. Maria della Pace; LVI. S. Giovanni Fiorentini; LVII. S. Iacopo in Borgo; LVIII. S. Salvatore in Campo; LIX. Minerva; LX. S. Quirico; LXI. S. Luigi Francesi; LXII. S. Giovanni Laterano; LXIII. S. Maria in Via; LXIV. S. Maria in Campit.; LXV. S. Biagio e Bacco; LXVI. S. Francesco di Paola; LXVII. S. Ivo; LXVIII. S. Stefano del Cacco; LXIX. S. Giovanni della Pigna; LXX. Transpontina; LXXI. Necr. Transpont.; LXXII. S. Marcello; LXXIII. S. Nicolò Perfetti; LXXIV. S. Martino a Monti; LXXV. S. Nicola in Arcione; LXXVI. S. Crisogono; LXXVII. S. Maria in Publicoli; LXXVIII. S. Salvatore a Monti; LXXIX. S. Maria in Via Lata; LXXX. S. Stefano in Piscinula; LXXXI. S. Simone e Giuda; LXXXII. S. Nicola Incoronati; LXXXIII. S. Lucia della Tinta; LXXXIV. S. Cecilia Monte Giordano; LXXXV. S. Lorenzo in Lucina; LXXXVI. S. Maria in Aquiro, LXXXVII. S. Andrea delle Fratte; LXXXVIII. S. Vincenzo Anastasio Trevi; LXXXIX. S. Girolamo nel Quirin.; XC. S. Maria in Trivio; XCI. S. Susanna; XCII. S. Cecilia; XCIII. S. Tommaso in Parione; XCIV. S. Maria in Monticelli. Chiave indispensabile per orientarsi nel Necrologio è rappresentata dai volumi di indici: *Vaticani latini* 7893 (A-B), 7894 (C-F), 7895 (G-L), 7896 (M-O), 7897 (P-R), 7898 (S-Z), 7899 (A-Z, supplemento per i primi tre volumi)

Siena. vol. 1 [*Vaticano latino* 8052; *Chartularium Abbatiarum S. Mariae de Fonte vivo. SS. Salvatoris et Cyrini de insula (civitatis Senensis)*].

XIX. Cronica del Monastero di S. Maria di Buggiano, nella diocesi del Borgo S. Sepolcro, unito al Benedettino di Firenze. vol. 1.

XX. Cronica del Monastero di S. Baronto diocesi di Pistoja, unito all'Abbadia Benedettina di Firenze. vol. 1 [*Vaticano latino* 8053; *Notizie istoriche del Monastero di San Baronto della Diocesi Pistoiese, a. 1753*].

XXI. Cronica del Monastero di S. Maria delle Campora presso Firenze, unito all'Abbadìa Benedettina in detta città. vol. 1.

XXII. Della Badìa fiorentina dell'ordine di S. Benedetto. Monumenti estratti da quell'archivio, e solo in parte pubblicati nel ragionamento sopra la medesima. vol. 7.

XXIII. Materiali per formare un'intera cronica delle molte croniche inedite, vedute in diversi archivj. vol. 1.

XXIV. Documenti inediti concernenti la Basilica, e Monastero di S. Paolo di Roma per servire alla storia di quella Patriarcale. vol. 2 [*Vaticano latino* 8029; *Documenta ad S. Pauli Basilicam ejusque patrimonium pertinentia vel ex ejus tabulario deprompta et de rebus, locis sitis in civitatibus et territoriis Amerino, Ravennate, Parmensi, Narniensi, Tudertino, Tiburtino, aliisque*; FORCELLA 532].

XXV. Carte inedite per illustrare gli antichi uffizj della Chiesa romana. vol. 4.

XXVI. Iscrizioni delle Chiese, e de' luoghi profani di Roma del medio, ed infimo evo, distribuite per nazioni, e non stampate, appartenenti a' nazionali della Corsica, Francia, Genova, Germania, Inghilterra, Lazio, Lombardia, Napoli, Oriente, Polonia, Romagna, Sabina, Sicilia, Spagna, Toscana, Umbria, Urbino. vol. 16 [*Vaticani latini* 7904-7917, 7919-7921; *Inscriptiones* (...); FORCELLA 409-430].

XXVII. Iscrizioni di parecchie Città, e luoghi della Marca del medio, ed infimo tempo. vol. 1.

XXVIII. Iscrizioni le più importanti raccolte nella dimora fatta da lui in Firenze. vol. 1 [*Vaticano latino* 7918; *Inscriptiones Florentiae extantes selectae*].

XXIX. Indici delle miscellanee, ed altri volumi fino al num. di 9 [*Vaticani latini* 8018-8024; *Index topographicus miscellaneorum*; *Index nominum et cognominum miscellaneorum*; FORCELLA 521-526].

Vaticani latini 7869-7870: *Genealogiae Farfenses volumina duo.*

Vaticano latino 7900: *Necrologium episcoporum ab an. 981 ad 1777*; FORCELLA 406.

Vaticano latino 7901: *Necrologium Praesulum, Oratorum, Aulicorum Curiae Pontificiae ab a. 1454 ad 1779*; FORCELLA 407.

Vaticano latino 7903: *Necrologium Romanum Lucensium memoratu dignorum*; FORCELLA 408.

Vaticani latini 8025-8028: *Documenta rerum ad Ecclesiam et Monasterium et Cardinales tituli S. Caeciliae transtiberinae pertinentium*; FORCELLA 527-531.

Vaticani latini 8045-8047: *Varia tomi tres; quorum index sequitur* (...); FORCELLA 552-554.

Vaticano latino 8054: *Spicilegium (chartarum veterum et documentorum ab anno 706. ad 1611. e tabulariis coenobii Farfensis, item Sublacensis, S. Cosimati (Cosmatis) in Mica aurea, S. Mariae Novae, S. Mariae in Campo Martio, S. Praxedis, Basilicae S. Petri in Vaticano, SS. XII. Apostolorum, S. Laurentii in Panisperna, S. Mariae in Via Lata, S. Pauli Via Ostiensi, S. Angeli in Piscaria, Municipii Narniensis, Basilicae Lateranensis, S. Spiritus in Saxia, S. Fortunati Tudertini, e bibl. Francisci M. Piccolominei arch. Pyrgensis*).

Vaticano latino 8055: *Index librorum, in quibus de Al. Galletti et ejus operibus mentio fit.*

Vaticano latino 8056: *«Famiglie»; idest documenta varia et adversaria ad opus de familiis pertinentia.*

Vaticano latino 8058: *Collegia Pontificia; id est documenta ad res et jura Collegiorum Pontificiorum pertinentia.*

Vaticano latino 8059: *Eorumdem miscellaneorum volumen inscriptum: «Cina»: id est documenta rerum ad Christianos Sinenses et Indos; et quaestiones de ritibus Sinicis et Malabaricis pertinentia.*

Vaticano latino 8060: *Miscellaneorum s. s. volumen, cui titulus: «Barbaria», «Bulgaria», «Bosnia», «Cimarra», «Congo», «Dalmazia»: id est de rebus Christianorum degentium in Africa et Europa sub jugo infidelium, et de Sclavis Dalmatinis sub ditione Veneta, eorumque Ecclesiis et Liturgia.*

Vaticano latino 8061: *Miscellaneorum s. s. volumen cui titulus: «Antiochia», «Arcipelago», «Armenia»: id est de rebus Christianorum et Ecclesiarum ritus Latini et Graeci, in Syria, Asia minore, insulis maris Aegaei; et de Armenis eorumque patriarchatu, ecclesiis, monachis S. Lazari (Mechitaristis) et Antonianis in Asia et Europa.*

Vaticano latino 8062: *Cyrene: id est adversaria de Ecclesiae Cyrenensis historia, Episcopis eorumque vita et familiis.*

Vaticano latino 8063: *Miscellaneorum volumen cui titulus «Caldei»: id est documenta rerum ad Ecclesias ritus chaldaici et malabarici pertinentium.*
Vaticano latino 8064: *Miscellaneorum s. s. volumen cui titulus: «Albania», «America»: id est documenta rerum ad Ecclesias Albaniae et ad missiones Americae pertinentium.*
Vaticano latino 8065: *Notitiae Episcopatuum titularium; id est nomine Sedium et Episcoporum titularium in partibus infidelium*; FORCELLA 560.

«Questa sua immensa fatica» [95] è il frutto diretto di spogli effettuati in diversi archivi, romani e non.

«Esaminò in Roma quelle [pergamene e carte antichissime] dell'archivio Capitolino, della Canonica di S. Gio. Laterano, di S. Maria in Via-lata, di S. Maria in Trastevere, del Monastero di S. Paolo nella via Ostiense, dove sono le carte ancora del fu monastero di S. Maria in fonte vivo, diocesi di Parma. Ebbe il comodo di spogliare gli archivj di S. Pietro in Vincoli, di S. Croce in Gerusalemme, di S. Prassede, de Ss. Cosma e Damiano, di S. Maria in Campo Marzo, della Chiesa di S. Maria dell'Orto, e di quella di S. Maria nuova, con essersi di più inoltrato a far ricerche, e scoperte nel vasto oceano della Biblioteca Vaticana. Quando si trovò fuori di Roma, oltre aver consultato quanto di antico, e d'interessante si conserva nell'abbazia Cassinese di Firenze, nella quale furono trasportate le carte antiche de' soppressi monasteri del Borgo S. Sepolcro, di S. Maria di Bugiano, nel territorio di Pistoja, di S. Maria delle Campora presso Firenze, passò a quella di Subiaco, ed alla nota celebratissima per i suoi vecchi documenti esistente in Farfa. Ebbe anche ricorso agli archivi di Siena, dove nel monastero di S. Eugenio, son le scritture del soppresso antichissimo di S. Salvatore, e Cirino, ed a quelli di Perugia, di Todi, di Fermo, di Narni, di Santo Gemini, mettendo assieme un tesoro d'erudizione per servizio della storia» [96].

Uno spoglio così vasto dovette essere presto ritenuto di grande valore. Non è dunque privo di significato il fatto che già negli anni Sessanta del secolo XIX, quando Ferdinand Gregorovius lavorò non senza difficoltà nella Biblioteca vaticana retta dalla lunga prefettura di Alessandro Asinari di San Marzano [97], gli fu mostrata, con una liberalità che egli non si aspettava («mit einer Liberalität, welche ich stets preisen werde»), proprio la serie dei

[95] La definizione è di P. A. PAOLI, *Notizie...* cit., p. 75; cfr. anche p. 128.

[96] P. A. PAOLI, *Notizie...* cit., pp. 127-128; di alcuni di questi archivi fa menzione lo stesso Galletti, *Del Primicerio della S. Sede Apostolica, e di altri offiziali maggiori del Sacro Palazzo Lateranense opera di D. Pier Luigi Galletti*, Roma, Salomoni, 1776, p. 382; «che visitasse gli altri si deduce dalle sue opere, dove li cita»; P. A. PAOLI, *Notizie...* cit., p. 128 nota 1.

[97] N. VIAN, *Bibliotecari della Vaticana*, in *Almanacco dei bibliotecari italiani*, Roma 1954, pp. 165-171.

Vaticani latini 7957-8017 [98]. Secondo lo storico tedesco «non vi era archivio di chiesa parrocchiale che non vi fosse esaminato» («es gibt kaum eine Pfarrkirche, die darin nicht vertreten wäre); e fra tutti il più significativo («das bedeutendste») gli appariva quello di Santa Maria in Via Lata di cui – come abbiamo visto – proprio uno studioso di lingua tedesca, Ludo Moritz Hartmann, tra il 1895 e il 1913 avrebbe pubblicato numerosi atti suscitando il malumore di Ernesto Monaci che vedeva riuscire gli austriaci ove non erano riusciti gli italiani [99].

Ma Gregorovius non fu naturalmente l'unico a fruire dei manoscritti gallettiani [100], largamente utilizzati, per fare solo qualche esempio, da Antonio Coppi alla metà del XIX secolo nelle sue dissertazioni alla Pontificia

---

[98] Trascrivo il testo delle parole di Gregorovius: «Als ich die Materialien zur Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter zusammensuchte, gelang es mir nicht, den Eingang in die Archive der Pfarrenkirche zu gewinnen, aber zum Glück gestattete man mir mit einer Liberalität, welche ich stets preisen werde, die Benützung der in der Vaticana niedergelegten Abschriften von vielen tausend Urkunden jener Pfarrarchive. Der unermüdliche Galletti hat diese Abschriften von den Originalen genommen während langer Jahre, da er seine Sammlung der römischen Inschriften christlicher Zeit zusammentrug. Diese Zibaldoni find in mehr als 100 unförmlichen Bänden zusammengebunden; es gibt kaum eine Pfarrkirche, die darin nicht vertreten wäre. Das bedeutendste dieser Archive scheint das von S. Maria in Via Lata auf dem Corso zu sein, und dieses soll sich schon seit Jahren in einer beklagenswerthen Bermahrlosung befinden», F. Gregorovius, *Das Römische Staatsarchiv*, in «Historiche Zeitschrift», 36 (1876), p. 9 (il riferimento è alla paginazione del Separat-Abdruck). Ringrazio di cuore l'amico Alberto Forni che mi ha segnalato l'articolo di Gregorovius.

[99] «La Società romana di storia patria non mancò di adoperarsi, affinché le fosse concesso di riesaminare il prezioso archivio e di metterne a luce quanto l'interesse degli studi poteva domandare. Disgraziatamente quelle pratiche andarono a vuoto, poiché il Capitolo di S. Maria in via Lata respinse partinacemente ogni sollecitazione. Bensì, ciò che fu negato a un Istituto locale, viene poi liberamente concesso all'Istituto Austriaco di studi storici; onde oggi dobbiamo esser grati a quell'Istituto e all'Accademia delle scienze di Vienna, se il predetto archivio romano comincia a diventare in qualche modo accessibile anche a noi», E. M., rec. cit. [alla nota 58], in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 19 (1896), pp. 213-214. Più pacato, quasi vent'anni dopo, Pietro Fedele recensendo il terzo volume dell'edizione: «Sfogliando le pagine di questo *Tabularium* non posso sottrarmi al ricordo del tempo nel quale per consiglio e con l'incoraggiamento di colui che allora reggeva la nostra Società di storia patria, andavo, con chi mi era compagno in questi studî, peregrinando di archivio in archivio alla ricerca dei documenti della storia di Roma che, custoditi nelle chiese e nei monasteri minori o presso privati, da oltre un secolo, dopo il Galletti, non erano stati più studiati. E quale scoramento era, quando la diffidenza dei severi e sospettosi custodi ci respingeva, o quando le tracce di archivi preziosi, lungamente seguite, si perdevano senza alcun risultato! Quante volte ad esempio non sognammo di metter le mani sopra i documenti di S. Maria in Campo Marzio, ancor oggi vietati agli studiosi!», P. Fedele, rec. cit. [alla nota 57], *ibid.*, 36 (1913), p. 305.

[100] A. Muratori, *Vita*... cit. (alla nota 80), pp. 2-3.

Accademia Romana di Archeologia [101]; da Cesare Guasti nell'aprile 1869 nella sua venuta a Roma per una «indagine di carattere naturalmente riservato e quasi segreto» sulla sorte dei codici dell'abbazia imperiale di Farfa in Sabina «già da un decennio nel territorio italiano»; [102] da Vincenzo Forcella, che considera i manoscritti del Galletti «di sommo rilievo (...), in special modo nella parte che riguarda le famiglie e gli archivi degli ordini monastici, i documenti dei quali sono in gran parte scomparsi» [103]; da Giuseppe Tommassetti che, nella sua opera sulla Campagna Romana, cita i documenti dagli apografi gallettiani, salvo che per quelli dell'Archivio capitolino per cui utilizza gli originali [104]. Pochi esempi di una lista di fruitori che si potrebbe senz'altro allungare. Ma sono sufficienti per comprendere come la *collectio* gallettiana sia presto apparsa come uno degli anelli fondamentali, un passaggio obbligato della tradizione erudita relativa a Roma: tutti coloro che si sono occupati della città e della sua storia, nel corso di rapidi *itinera* [105] o di prolungate ricerche condotte nel tempo, si sono dovuti confrontare con la sua ingombrante mole.

Se Gregorovius definisce senza esitazioni l'autore della grandiosa raccolta «der unermüdliche Galletti», «l'instancabile Galletti» [106], Paoli non ha

---

[101] «Nella Biblioteca Vaticana esaminai specialmente li 143 volumi di manoscritti di P. L. Galletti, il quale raccolse un'immensa quantità di notizie e di documenti romani (cod. misc. Vat. 7923-8066)», A. Coppi, *Documenti storici del Medio Evo relativi a Roma ed all'Agro Romano comunicati all'Accademia di Archeologia il di 9 gennaio 1862*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* t. XV, Roma 1864, p. 175.

[102] Cesare Guasti, *Roma, aprile 1869. Diario di viaggio* a cura di Nello Vian, Roma 1970, pp. 7-8; per i riferimenti a Galletti cfr. le pp. 48, 57, 68-69, 72-75; durante il soggiorno romano Guasti acquistò presso il libraio Ferretti sulla Piazza del Gesù esemplari de *Del primicero della Santa Sede apostolica* (...) e di *Labio antica città di Sabina,* per Francesco Bonaini che li aveva richiesti. Bonaini desiderava forse anche altro ma sul mercato librario – scriveva Guasti al Bonaini il 12 aprile – «altro non c'è del Galletti», p. 68.

[103] V. Forcella, *Catalogo...* cit., p. x.

[104] Pubblicando una pergamena di Santa Maria in Trastevere Tommassetti nota: «È (...) trascritta dal Galletti, nella sua tanto a noi utile raccolta», G. Tommassetti, *Della Campagna Romana nel Medio Evo. Via Clodia e Via Cassia,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 5 (1882), pp. 107-108.

[105] L. Bethmann, *Nachrichten...* cit., pp. 259-260; J. Plugk-Harttung, *Iter...* cit., pp. 132-137. Di poco conto, soprattutto relativamente a opere a stampa, i riferimenti di F. Blume, *Iter Italicum.* III. *Archive Bibliotheken und Handschriften in der Stadt Rom,* Halle 1830, pp. 10, 161, 165; IV. *Königreich Neapel. Nebst Nachträgen und Registern zu allen vier Bänden und zur Bibliotheca Librorum Mss. Italica,* Halle 1836, pp. 264, 266, 285.

[106] Identico giudizio darà il Pastor: «Il Galletti era il tipo del benedettino instancabile nel lavoro», L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo* (...). XVI. *Storia dei Papi nel periodo*

remore nel paragonarne l'opera a quella del rinomato Muratori [107]; poi, non ancora pago, aggiunge una puntuale considerazione:

«Hanno però queste carte [del Galletti] un vantaggio non comune a quelle pubblicate da altri autori, mentre furono esaminate su gli originali da persona capace de' caratteri antichi, ben intesa delle frasi usate di que' tempi, e delle materie che trattano, e copiati di proprio carattere. Non si può dubitare pertanto che sia accaduto a queste copie ciò, che sospettiamo riguardo a tanti altri editi monumenti, che sebbene posti al pubblico da uomini dottissimi, incontrarono la disgrazia di essere o mutili o scorretti per l'incapacità, e spesse volte per la mala fede degli amanuensi, de' quali essendo gli autori soliti di prevalersi, restano il più delle fiate delusi e ingannati. Che però se fra le carte di Monsig. Galletti se ne trovassero alcune, che già fossero comparse alle stampe, le copie sue saranno sempre opportune per averne una più esatta lezione, e correggere quelle ancora, che sono già alla pubblica notizia». [108].

Le copie gallettiane sono dunque, secondo Paoli, singolarmente affidabili e precise in un orizzonte erudito invece troppo spesso imperfetto e inesatto perché fondato su trascrizioni di seconda mano. Entusiasmo del biografo? Esagerazione dell'ammiratore? Il giudizio va naturalmente sottoposto a verifica (anche perché non sono invece mancati giudizi critici o per lo meno di ridimensionamento [109] e le possibilità non mancano, anche solo prendendo per campione il *Registrum Farfense* di cui la Vaticana, dopo le copie del Galletti, entrò in possesso (si tratta, come è noto, del *Vaticano latino* 8487). Ma sorge, naturale e immediato, il paragone col lavoro, contemporaneo, del grande *Schedario* per cui Giuseppe Garampi ricorse a numerosi

dell'assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799). Parte III. *Pio VI (1775-1799).* Versione italiana di P. Cenci, Roma 1934, p. 39. E nella stessa linea si era già mosso il Kehr definendo Galletti «antiquitatum Romanarum indefessus investigator», *Italia Pontificia* cit., I. *Roma,* p. 87.

[107] «Sono infatti del pregio medesimo di quelle, che il nominato eruditissimo uomo donò al pubblico», P. A. Paoli, *Notizie...* cit., p. 129. Un paragone del genere si trova già in una lettera del barone Philipp von Stosch al cardinale Alessandro Albani del 28 giugno 1757: «questo religioso *crescit eundo,* e seguita a gran passi le pedate del Muratori». P.A. Paoli, *Notizie...* cit., p. 43; A. Muratori, *Vita...* cit. (alla nota 80), p. 33.

[108] P. A. Paoli, *Notizie...* cit., pp. 129-130.

[109] Critiche sono le considerazioni di A. Salimei, *Serie cronologica dei senatori di Roma,* in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 53-55 (1930-1932), p. 58, secondo il quale la raccolta dei nomi dei senatori non è vagliata criticamente, «così che vi si trovano inesattezze ed errori, tanto nei nomi come nelle date» (cfr. A. Muratori, *Vita...* cit., p. 4). Più sfumato il giudizio dell'Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo. Cataloghi ed appunti,* Firenze 1927, p. lvi, secondo cui le pubblicazioni moderne hanno reso ormai superflui i manoscritti del Galletti che conservano un qualche valore solo per le copie relative a documenti dal XIV secolo in poi.

collaboratori che Ignaz Philipp Dengel ritiene giungessero al numero di dieci [110].

Ma è un giudizio, questo del Paoli, interessante, di cui è doveroso prendere atto, anche se poi con malinconica saggezza lo stesso autore soggiungeva:

«Convien dire però, che per quanto formino un tesoro di carte pregevoli al sommo, e per la loro antichità, e pel numero loro sorprendente, ne sarà sempre l'uso stesso, incomodo e difficile. Quell'esser tanti documenti parte impressi, e parte inediti, i primi sparsi per tanti opuscoli non così facili a riscontrarsi, i secondi divisi in tanti tomi di vario argomento, straccheranno sempre un curioso investigatore di qualche antica notizia per ritrovarla. Il raccoglitore gli ha disposti secondo quell'argomento, che aveva ideato, o che teneva per le mani. Un dilettante di simili storiche memorie dovrà forse riscontrarle per argomento totalmente diverso, onde sarebbe desiderabile, che formatasene una serie cronologica si pubblicassero tutti con un sol indice accurato, che rendesse più comodo e facile la scoperta di quanto si desidera ritrovarci. In questo tal caso le collezioni fatte dal virtuoso Monsignor Galletti accrescerebbero lume ed utilità alle opere pubblicate dall'erudito Muratori, emenderebbero vari errori inevitabili nelle copie fatte da amanuensi, ed illustrerebbero sempre più a gran vantaggio della storia ecclesiastica civile, genealogica i tempi oscuri, e non impropriamente riconosciuti come barbari» [111].

A quasi due secoli di distanza dalle parole del Paoli, l'imponente legato della «immensa fatica» del Galletti, questo «tesoro d'erudizione per servizio della storia», farraginoso ma prezioso monolito precipitato nel «vasto oceano della Biblioteca Vaticana», attende ancora una valorizzazione che ne faciliti l'accesso. In attesa di un auspicabile trattamento informatico dei dati, sarebbe comunque già utile un tentativo di renderne più facile l'uso, come è stato fatto per lo *Schedario Garampi* dell'Archivio vaticano [112]. Sarebbe un modo intellingente e fattivo di celebrare il secondo centenario della morte del benedettino cassinese. Nel frattempo non ci rimane che ripetere (auspicando lo stesso finale) le parole che Ferdinand Gregorovius rivolgeva all'ar-

---

[110] Come è noto, con uno di questi, il fiorentino Giovanni Battista Pistolesi, autore di più della metà delle schede, Garampi entrò in urto violento proprio per la gelosia di arrogarsi il merito di esclusivo artefice dell'opera, *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano. Lo Schedario Garampi – I Registri Vaticani – I Registri Lateranensi – Le «Rationes Camerae» – L'Archivio concistoriale.* Nuova edizione riveduta e ampliata a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano 1989, pp. 23-25.

[111] P. A. Paoli, *Notizie*...cit., pp. 142-143.

[112] Da ultimo, *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano* (1989)... cit., pp. 1-134.

chivista di Montecassino, don Sebastiano Kalefati, scrivendogli da Roma il 6 giugno 1861:

«Sorpassa il credere quante carte l'infatigabile Galletti abbia copiate, e riposte nella Vaticana. Ma questo lavoro, 100 volumi di farragine, ora non è altro che membra disjecta; ho impiegato molto tempo, per pescar dentro, e ne ricavai tesori» [113].

[113] Significativo è il contesto in cui si colloca la frase, di aspra critica a ricerche contemporanee sulla storia medioevale di Roma, in particolare del Coppi, e di auspicio di un «Codice diplomatico di Roma e Campagna»: «È d'uopo che la critica rinunzi oramai a certe fantasie, che si sono introdotte nella storia del medio evo di Roma dal tempo del Blondo in quà. Se esistesse un codice diplomatico di Roma e Campagna, allora vieppiù si rischiarirebbe quella Storia», T. Leccisotti, *Alcune lettere di Ferdinando Gregorovius a monaci cassinesi,* in «Benedictina», 14 (1967), p. 147 (135-149). È evidente che nella mente dello storico tedesco la *collectio* gallettiana poteva svolgere un ruolo particolare, se non determinante, nella ricostruzione di «quella Storia».

ERILDE TERENZONI

Sorte degli archivi delle corporazioni religiose all'indomani dell'Unità

Come «archivi delle corporazioni religiose» si designano in genere i complessi documentari più o meno organici, giunti agli Archivi di Stato o alle pubbliche biblioteche in seguito all'applicazione delle leggi eversive emanate in epoche diverse dai governi dell'*ancien règime,* dai regimi napoleonici ed infine dallo Stato italiano.

La stessa denominazione di «corporazioni religiose» sembra trarre ragione d'essere proprio quasi esclusivamente in relazione al dettato della legge 7 luglio 1866 che disponendone la soppressione ne dà anche in certo qual modo una definizione: «non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, le Corporazioni e le Congregazioni religiose regolari e secolari, ed i Conservatori e ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico».

In realtà vanno sotto questa generica definizione gli archivi di istituti religiosi diversi fra loro che però al momento in cui furono consegnati venivano conservati presso la stessa casa, così ad esempio carte della curia generalizia, della curia provinciale di un ordine (nel caso in cui esisteva questa suddivisione amministrativa) e carte del convento dove si custodivano queste scritture possono trovarsi riunite e a volte mescolate.

Al tema degli archivi ecclesiastici nel loro complesso e alla natura di carattere squisitamente giuridica che presentano i problemi relativi alla definizione delle basi della collaborazione fra Stato e Chiesa per la salvaguardia dei beni culturali di interesse religioso e in particolare delle intese bilaterali volte ad agevolare la conservazione e la consultazione degli archivi ecclesiastici sono stati dedicati, negli ultimi anni, numerosi seminari e convegni. Gli atti relativi o gli studi che ne sono derivati testimoniano a sufficienza

dell'evoluzione avvenuta in questo campo da ambo le parti ed in questa sede ad essi si rimanda [1].

Per quel che riguarda le carte delle corporazioni religiose romane, esse giunsero all'Archivio di Stato di Roma a seguito dell'esecuzione della legge 19 giugno 1873, che estendeva a Roma e provincia, ultime acquisizioni territoriali dello Stato italiano, le norme già in vigore nel resto d'Italia [2].

La maggior parte delle carte fu versata in due grandi blocchi negli anni 1875 e 1876, in uno stato di notevole confusione e disordine. Nel corso del tempo poi vi furono altri accrescimenti come quello dell'archivio dei Basiliani di San Basilio nel 1879, ma la costituzione della sezione «archivi delle corporazioni» nel suo complesso si può far risalire agli anni in cui trovò esecuzione la legge citata [3].

Anche le relative tipologie documentarie sono diverse fra loro, si tratta di testimonianze della vita spirituale o liturgica dell'ordine, delle chiese o degli istituti che gli erano collegati, carte relative alla gestione e all'amministrazione patrimoniale, o a rapporti con superiori e altro ancora. Un panorama quindi estremamente vario.

Bisogna premettere che la peculiarità di questi archivi è rappresentata dal trovarsi tutti o quasi in uno stato di frammentazione e confusione.

---

[1] Per i convegni e seminari cfr. «Archiva Ecclesiae», XXVIII-XXIX (1985-1986), raccoglie gli atti del «XV Convegno degli archivi ecclesiastici», tenutosi a Loreto il 16-19 ott. 1984, il cui tema era *Problemi giuridici degli archivi ecclesiastici*; «Archivi per la Storia», gen.-giu. 1989, contiene gli atti del seminario di studio tenutosi a Bari il 23-24 mar. 1988 su *Archivi ecclesiastici e legislazione concordataria dopo il nuovo concordato fra Stato e Chiesa*; recentemente si è tenuto a Roma il convegno *Beni culturali di interesse religioso. Legislazione dello Stato ed esigenze di carattere confessionale*, Roma 23-26 giu. 1993, i cui atti sono in preparazione. Tra i tanti contributi si segnalano: S. Berlingò, *Le biblioteche e gli archivi ecclesiastici,* in *Beni culturali e interessi religiosi*, Napoli 1983; P. A. D'Avack, *La legislazione dello Stato italiano sugli archivi e le biblioteche ecclesiastiche*, in «Il diritto ecclesiastico e rassegna di diritto matrimoniale», XC (1979), parte I; *Accordi concordatari 18 feb. 1984, art. 12, n. 1, comma 3*, a cura di V. Monachino, E. Boaga, L. Osbat, S. Palese, in *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, in «Archiva Ecclesiae», XXXII-XXXIII (1989-1990); *Codice dei beni culturali di interesse religioso. I. Normativa canonica*, a cura di M. Vismara Missiroli, Milano 1993.

[2] A. Lodolini, *Chiese ed istituti delle Nazioni cattoliche in Roma alla fine del potere temporale*, in «Archivi», XVI, 2-4 (1948); Id., *L'archivio delle corporazioni religiose*, in «Archivi d'Italia», s. II, I 2-4 (1933-1934); Archivio di Stato di Roma, *Inventario dell'Archivio di Stato*, a cura di A. Lodolini, Roma 1956; E. Loevinson, *Indice sommario della sezione delle Corporazioni religiose all'Archivio di Stato in Roma*, in «Archivi d'Italia», VII (1920).

[3] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi AS Roma), *Miscellanea della Sovrintendenza*, bb. 14-21; *Atti della Direzione*, b. 23.

Le cause di una tale situazione sono rintracciabili in buona parte nei modi e nei tempi con cui si realizzò a Roma la liquidazione dell'asse ecclesiastico [4], che assieme alla devoluzione dei beni immobili delle case soppresse regolò anche la destinazione dei «beni culturali», diremmo oggi, che esse detenevano, modificando sia l'assetto economico e sociale della capitale che il tessuto delle sue istituzioni culturali ed alcune pagine della sua memoria storica.

Le polemiche che hanno accompagnato per tanto tempo questa questione sono ormai ampiamente superate non solo dalla distanza cronologica che ci separa da quegli avvenimenti ma soprattutto da una mutata concezione del nostro patrimonio storico documentario. Carte e documenti sono considerati suscettibili di differenti letture a seconda delle idee e delle convinzioni di chi vi si accosta ma in ultima analisi essi costituiscono un patrimonio prezioso ed insostituibile, comune alla società e a tutte le forze che in essa convivono.

Secondo un'ottica volta ai problemi sia della conservazione e salvaguardia delle fonti documentarie come della loro fruizione, che dovrebbe essere il più possibile agevole, vorrei segnalare alcune piste di ricerca e tentare di valutare le difficoltà e le reali possibilità di eventuali ricostruzioni, sia pure sulla carta, dell'integrità storica di questi fondi.

A questo fine può essere di qualche utilità ripercorrere le vicende storiche che fecero giungere agli istituti di conservazione statali questa enorme massa di documentazione preziosissima per la ricostruzione della vita della città in tutti i suoi aspetti, non solo spirituali e religiosi ma anche politici, economici e sociali, oppure, agendo in senso totalmente opposto, ne provocarono la sparizione o lo smembramento.

Nella genesi dello stato moderno una tappa fondamentale fu appunto quella della regolamentazione dei rapporti con la Chiesa ed in particolare la rideterminazione di alcuni campi di influenza tradizionalmente affidati ad essa come la beneficenza, l'assistenza sociale, l'istruzione pubblica e soprat-

---

[4] Per una storia del problema tra i tanti e notevoli contributi si rimanda a: A. C. JEMOLO, *La questione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, Torino 1911; G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano 1961; P. MELOGRANI, *La liquidazione dell'asse ecclesiastico a Roma*, in *Atti del XXXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma 1958, pp. 282-289; E. RAGIONIERI, *I problemi dell'unificazione*, in *Storia d'Italia*, Torino 1972, vol. 5; A. CARACCIOLO, *Chiesa e religiosità dopo l'Unità (1861-1878)*, in *Atti del IV Convegno di Storia della Chiesa*, Milano 1973, vol. I; F. GURRIERI, *La liquidazione dell'asse ecclesiastico nella campagna romana*, in «Storia urbana», 42 (1988), pp. 85-144, questo ultimo lavoro riporta anche un'esauriente bibliografia.

tutto l'abolizione dei diritti feudali legati alla terra nell'intento di raggiungere un più moderno assetto sociale ed economico. È in prima istanza a trasformazioni di questo genere che tendevano le leggi citate che vanno sotto il nome di eversive, che però come si è detto hanno comportato notevoli conseguenze anche per il mondo della cultura. Per lo Stato italiano e per Roma in particolare questo fu un momento estremamente delicato, si trovarono appunto di fronte a distanza ravvicinata Stato e Chiesa su un terreno quanto mai complesso e non privo di ambiguità [5]. Si trattava infatti di un conflitto politico che comportò profondissime e spesso insondabili complicazioni di carattere spirituale, ma anche concreti e niente affatto marginali aspetti economici e finanziari.

Anche a questo proposito la posizione di Roma, come in tutte le vicende relative all'unificazione fu considerata da ambedue gli interlocutori degna di speciale attenzione e fu quindi dedicato da parte dello Stato un particolare riguardo alle leggi che la concernevano.

La risonanza che ebbero nel mondo politico ed intellettuale le vicende e la questione romana, nonché le valenze di carattere fortemente ideologico che esse assumevano agli occhi di osservatori e studiosi italiani e stranieri costituiscono un aspetto pieno di fascino della storia di questo periodo. Vi si possono infatti trovare riassunti o preannunciati discorsi e problemi relativi alla vita di Roma nelle varie epoche, dall'antichità all'età moderna e contemporanea.

Ne abbiamo sentito parlare negli interventi della prima giornata di questo convegno ed in modo veramente esemplare.

Bisogna tenere presente però che questo stato d'animo così complesso, ricco di aspettative o all'opposto di preoccupazioni ed ansie per il futuro fa in certo senso da cornice alle vicende che coinvolsero le case ed i beni dei religiosi e quindi le carte e gli archivi di cui ci occupiamo.

L'estensione delle leggi eversive venne ritardata di ben due anni, intanto fu emanata la legge 13 maggio 1871, o delle guarentigie, che doveva fissare i limiti del rapporto fra Stato e Chiesa e offriva speciali garanzie al pontefice.

Solo il 19 giugno 1873 fu emanata la legge che estendeva alla provincia di Roma le norme sulle corporazioni religiose e la conversione dei beni

---

[5] Tra i tanti contributi cfr. F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Roma 1985; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari 1951; P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del sec. XIX*, Milano-Napoli 1961; P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, Bari 1967; R. MORI, *La questione romana 1861-1865*, Firenze 1963; M. BELARDINELLI, *Il conflitto per gli exequatur (1871-1878)*, Roma 1971.

degli enti morali ecclesiastici, l'11 luglio seguente ne venne approvato il regolamento di esecuzione.

Dal dibattito parlamentare [6] che precedette risulta ben evidente come la difficoltà principale fosse rappresentata dal desiderio, condiviso da molti, di non deteriorare ulteriormente i rapporti con l'autorità ecclesiastica che si scontrava con l'esigenza di uniformità e giustizia nell'amministrazione dei vari territori ormai unificati e con il desiderio di dare un ordinamento istituzionale definitivo all'enorme patrimonio ecclesiastico in tutto lo Stato; posizione quest'ultima che trovava consensi sia presso la sinistra che presso non pochi parlamentari della destra.

Due problemi sembrarono allora fondamentali e calamitarono le attenzioni generali, riunendo in sé un po' tutti gli altri: la necessità di riconoscere ed in qualche modo tutelare le case generalizie degli ordini stranieri o meglio i rappresentanti degli ordini religiosi esistenti all'estero ed il fatto, che nel resto d'Italia aveva dato luogo a serie proteste da parte anche del mondo laico, che molti religiosi nelle more dei tempi di attuazione della legge avevano dovuto attendere a lungo l'assegnazione della pensione sopportando gravi disagi. Il primo problema fu risolto con il regio decreto del 19 giugno 1873, che lasciava ai rappresentanti degli ordini religiosi esistenti all'estero, nei conventi dove avevano dimora, i locali necessari alla loro residenza ed ai loro uffici. Questo ebbe delle conseguenze anche nella storia degli archivi, molti dei quali furono appunto trasportati presso le sedi dei rappresentanti, che sembrarono più sicure.

Vicende diverse e a volte piuttosto avventurose subì invece l'archivio della Compagnia di Gesù [7].

Per quel che riguarda l'aspetto dei ritardi nell'assegnazione della pensione agli ecclesiastici la legge per Roma fu estremamente puntuale nel dettare norme minuziose perché questi incidenti fossero evitati, ed in effetti i verbali della Giunta di liquidazione danno atto che questa preoccupazione fu ben presente nella mente dei liquidatori [8].

---

[6] CAMERA DEI DEPUTATI, *Discorso del deputato Villari sulle relazioni dello Stato colla Chiesa pronunciato nella seduta del 6 maggio 1875*, Roma 1875 e, più in generale vedi CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari*, vol. VII, Roma 1873; *Diario del principe don Agostino Chigi dal 1830 al 1855*, a cura di C. FRASCHETTI, Tolentino 1906; U. PESCI, *I primi anni di Roma Capitale (1870-1878)*, Firenze 1907.

[7] G. TESCHITEL, *L'organizzazione dell'Archivio generale della Compagnia di Gesù*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXII (1962), pp. 189-196.

[8] CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione della Giunta di liquidazione dell'Asse Ecclesiastico di Roma alla onorevole Commissione di vigilanza per il 1884-1886.*

La nuova legge rappresentò sostanzialmente un'ulteriore mediazione nei confronti dell'autorità ecclesiastica, modificando in modo anche sostanziale quella del 1867, ad esempio nella città di Roma furono conservati i capitoli delle chiese collegiate, delle chiese ricettizie e delle cappellanie corali. I beni delle corporazioni ed enti soppressi andavano a costituire il «fondo speciale di beneficenza e religione della città di Roma». Alla soppressione delle corporazioni esistenti fuori Roma avrebbe dovuto procedere, come altrove, l'Amministrazione del demanio ed il Fondo per il culto.

Per la capitale venne istituita un'amministrazione distinta, la «Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma» (articolo 9 della legge citata). Questa Giunta composta da tre membri nominati su proposta del ministro di grazia e giustizia e dei culti, avrebbe dovuto lavorare sotto la vigilanza di una commissione, composta nel modo e con le facoltà indicate dalla legge 7 luglio 1866.

Della Giunta fecero parte il senatore ed ex prefetto di Udine Lauzi, i deputati Duranti-Valentini, Verga, Volpi-Manni e l'ex segretario generale del ministero di grazia e giustizia Giuseppe Ferrari. Dopo alcuni ritardi dovuti a vicende parlamentari questo organismo si insediò il 22 luglio 1873 e dette inizio ai lavori.

Ultimata la fase preparatoria, che prevedeva tra l'altro la redazione e distribuzione alle case religiose di moduli da compilare, le prese di possesso ebbero inizio il 20 ottobre.

In questa fase e comunque nel corso di tutta la loro attività i membri della Giunta tennero ben presenti le difficoltà ed i problemi incontrati dall'estensione delle leggi in Roma, essi infatti ebbero sempre la massima cura di eseguire la legge «con tutti i riguardi di umanità e con tutta la possibile moderazione», raccomandazioni che avevano trovato in senato espressione nei discorsi del Mamiani, ed erano state poi riprese dal ministro De Falco nella relazione di presentazione del progetto di legge.

Proprio per questo forse nessuna presa di possesso del primo anno né dei seguenti fu caratterizzata da episodi di proteste o lamentela da parte dei religiosi.

Durante il periodo di assestamento la Giunta provvide a costituire un suo ufficio e si convinse che per poter adempiere al mandato specifico riguardante le biblioteche, collezioni scientifiche, oggetti d'arte e manoscritti si sarebbe dovuta avvalere della collaborazione di esperti. Venne così nominata d'accordo con il Ministero per la pubblica istruzione ed il municipio di Roma una specifica commissione.

Come si vede, fin dall'inizio la Giunta dimostrò preoccupazione per l'aspetto culturale di un'operazione che si annunciava come difficile e com-

plicata, data la quantità e l'eterogeneità del materiale, che avrebbe dovuto essere esaminato, suddiviso ed in seguito consegnato ad istituti pubblici.

Questo particolare aspetto veniva regolato dagli articolo 10 e 22 della legge citata. Con l'articolo 10 si dava mandato alla Giunta di provvedere specialmente alla conservazione delle biblioteche, collezioni scientifiche, oggetti d'arte e d'antichità intendendo con questo i complessi librari ed artistici o scientifici già esistenti presso alcune case religiose ed aperti agli studiosi, come le grandi biblioteche monastiche dell'Angelica, la Vallicelliana e la Casanatense oppure la collezione scientifica dell'Osservatorio del Collegio romano e la collezione d'arte del museo Kircheriano; istituti che furono consegnati al Ministero della pubblica istruzione perché mantenessero la loro funzione pubblica.

Altri e diversi problemi ponevano invece libri, manoscritti, oggetti preziosi e d'arte che si potevano trovare presso le case religiose. Per questo materiale vario e, come è facile immaginare, cospicuo, la legge prevedeva la consegna, previo accordo col Ministero della pubblica istruzione, a biblioteche, musei ed altri istituti laici di Roma. Va detto sia pure di sfuggita che erano esclusi da questa operazione statue, arredi e mobili necessari al culto che dovevano rimanere destinati all'uso delle varie chiese.

In questa fase dei lavori la Giunta faceva molto affidamento sulla collaborazione della commissione di esperti, appositamente nominata.

«Al fine di determinare e riconoscere la devoluzione dei singoli documenti o alle pubbliche biblioteche o alla Soprintendenza per gli archivi o alla Giunta liquidatrice, il presidente della Giunta istituì una commissione speciale per la cerna delle carte degli archivi ecclesiastici, con decreto 7 settembre 1874» [9], così si legge nella relazione che la commissione speciale, terminati i lavori, inviò al regio Commissariato per la liquidazione dell'asse ecclesiastico che aveva sostituito la Giunta.

Furono chiamati a far parte della commissione il barone Bartolomeo Podestà rappresentante del Ministero della pubblica istruzione poi addetto alla nuova biblioteca Vittorio Emanuele, Giuseppe Spata segretario di 2ª classe presso l'Archivio di Stato di Roma ed il cavaliere Giuseppe Fiorani per la Giunta.

Il lavoro svolto dalla Giunta e quindi dalla Commissione nei primi anni di attività fu veramente imponente e la quantità del materiale considerato enorme, questo spiega almeno in parte perché non furono fatti elenchi e note di versamento precise delle carte versate, anzi molto spesso queste

[9] AS Roma, *Atti della Direzione*, b. 23.

vennero ulteriormente confuse e disordinate, tanto che alcuni fondi risultarono addirittura mescolati. Situazione alla quale come vedremo non è stato posto che parzialmente rimedio.

Venne stabilito che a tutte le prese di possesso fosse presente almeno un membro della Commissione per la cerna, con l'incarico di suggellare libri e manoscritti e di farne sommaria descrizione, che il più delle volte consistette nella semplice conta dei volumi.

Nel corso dell'anno 1873 furono provvisoriamente raccolti in S. Maria sopra Minerva circa 60.000 «libri» provenienti dalle nove case già sgombre e destinate ad usi pubblici.

La Commissione ne fece la cernita, separando i documenti «giuridici, storici, diplomatici che sarebbero andati all'Archivio di Stato dai manoscritti liturgici o scientifici da destinare alle biblioteche in osservanza ai princìpi enunciati dalla legge. Dalla Giunta furono trattenuti i registri di amministrazione relativi agli anni 1863-1873, indispensabili per il suo lavoro di esame e ricostruzione dei patrimoni e dei titoli. Le carte ed i libri provenivano dalle case dei: Carmelitani a S. Maria in Traspontina (voll. 6.415), Teatini a Sant'Andrea della Valle (voll. 6.912), Minori osservanti di San Francesco a Ripa (voll. 5.817), Serviti a San Marcello (voll. 4.679), Minori conventuali ai Santi XII Apostoli (voll. 13.877), Carmelitani a S. Maria della Vittoria (voll. 7.297), Chierici della Madre di Dio a Campitelli (voll. 4.410), Scalzetti a Sant'Agata alla Colonnaccia (voll. 1.100), Agostiniani scalzi al convento di Gesù e Maria al Corso (voll. 8.7419).

Il materiale, deposto in un primo momento nei locali della Minerva, fu spostato al Collegio romano, dove venne catalogato come si è detto ed infine destinato [10].

Alla fine del 1875 le case soppresse erano state in totale 94, appartenenti ad ordini maschili e 32 ai femminili; tra il '74 e il '75 furono versati all'Archivio di Stato 43 archivi, su gran parte del materiale era ancora in corso il lavoro di cernita ed infine in 15 delle case soppresse non era stato trovato l'archivio. Nel corso del 1876 gli archivi consegnati furono 33, venne così completata la consegna delle carte in possesso della Giunta e sulle quali non pendevano contestazioni.

I lavori continuarono fino al 1879 anno in cui la Giunta fu sostituita dal regio Commissariato, dal 1885 infine tutte le operazioni relative alla liquidazione dell'asse ecclesiastico a Roma furono proseguite dalla Direzione

[10] AS Roma, *Atti della Direzione*, b. 23; *Miscellanea della Sovrintendenza*, b. 13, fascc. 14-21.

generale del fondo per il Culto. Dopo cinque anni di lavoro anche la Commissione speciale considerò esaurito il suo compito e pregò il regio commissario di scioglierla. Lo scioglimento fu sanzionato dal decreto del 6 luglio 1880.

Le relazioni della Giunta che accompagnano i bilanci relativi alla gestione degli anni in cui fu attiva, nel trattare la questione della destinazione del materiale documentario e librario adottano toni di grande soddisfazione per il lavoro svolto in tempi tanto rapidi, dimostrando di ritenere felicemente risolto il problema.

Il medesimo stato d'animo è dichiarato dalla Commissione di vigilanza che nel 1879 così si esprimeva al riguardo: «Riuscì la Giunta al completo assetto degli archivi religiosi consegnati all'Archivio di Stato di Roma». In questa relazione, che è quella conclusiva, si fanno anche numerosi accenni ad un fenomeno che pare essere stato molto frequente, quello dei rinvenimenti di materiale nascosto o sottratto all'atto delle prese di possesso, come accadde tra l'altro alle 3.720 pergamene ritrovate in un nascondiglio del Collegio romano poi consegnate all'Archivio e al materiale recuperato in Santa Croce in Gerusalemme.

Vale la pena di ricordare anche se di sfuggita un progetto che la Giunta aveva formulato fin dal 1874 intorno all'organizzazione degli istituti di conservazione romani. Questo progetto prevedeva il mantenimento ed il potenziamento della Biblioteca alessandrina o universitaria, la conservazione delle grandi biblioteche monastiche dell'Angelica e della Casanatense, la creazione di una quarta in «servizio municipale».

Questi quattro grandi complessi avrebbero fuso tutti gli altri per dare luogo ad un «sistema» diremmo oggi, agile e qualificante per la vita culturale di una Roma che si voleva rendere più moderna. In realtà mentre il comune non dette mostra di interesse per la proposta, nel 1875 il Ministero della pubblica istruzione, ritenendo di avere il pieno possesso del materiale librario proveniente dalle case religiose, costituì con esso la nuova biblioteca Vittorio Emanuele, il cui accrescimento dovuto in massima parte al materiale di provenienza ecclesiastica continuò fino al 1879.

Vi furono anche depositati tra libri e scritture definiti «pregevoli» codici farfensi, la «musica manoscritta» di Santa Maria in Vallicella, codici e manoscritti provenienti da Santa Croce in Gerusalemme e dal Collegio romano; a proposito di parte di questo materiale nacque in seguito una lunga controversia con l'Archivio di Stato, che intendeva far valere i suoi diritti, alla quale seguirono alcune restituzioni.

Al termine dei lavori della Giunta, a Roma risultarono soppresse 134 case tra maschili e femminili, di queste solo 74 consegnarono i loro archivi.

Con singoli decreti del presidente della Giunta vennero versati alla Sovrintendenza per gli archivi romani 11.420 volumi cioè buste, filze, registri ed altro, 6.823 pergamene, alcune sciolte altre inserte, alla biblioteca Vittorio Emanuele 13.189 volumi non tenendo conto delle librerie claustrali. L'ufficio della Giunta trattenne 393 volumi per le sue indagini. L'archivio dei Benedettini di San Paolo fuori le mura rimase presso i monaci perché era ancora pendente la lite con i religiosi per la esenzione.

Questi i dati definitivi resi noti dalla Giunta. Va detto che le difficoltà incontrate furono enormi, soprattutto all'inizio, al momento cioè di compilare la mappa definitiva degli istituti interessati proprio per l'indeterminatezza delle situazioni giuridiche con cui si aveva a che fare e la mancanza di statistiche precise e censimenti delle case esistenti in Roma, nonché di notizie circostanziate sui loro archivi.

Se la Giunta e la Commissione di vigilanza dichiararono ufficialmente la loro soddisfazione per il lavoro condotto al termine in relazione agli archivi religiosi, non altrettanto fece il funzionario dell'Archivio che ebbe l'incarico di ricevere le carte. Girolamo Lioy stese nel 1876 una circostanziata relazione «sugli archivi delle soppresse corporazioni religiose» [11]. Già ricordato da A. Lodolini nella sua *Introduzione all'Archivio di Stato di Roma* questo documento è molto interessante perché appunto descrive attentamente in che modo ebbero luogo i versamenti, in quali condizioni le carte giunsero ed anche quali furono le prime operazioni condotte sui fondi una volta entrati in archivio. Vi furono numerosi spostamenti delle carte per i problemi di capienza e disponibilità dei locali tanto che molti archivi ne risultarono mescolati al punto che di alcuni pezzi, pochi per la verità, non sembrava possibile stabilire la provenienza; inoltre la Giunta non volle fare una «consegna particolareggiata» bensì «in massa» e quindi senza inventari; ai fondi infatti furono allegati dei semplici prospetti, niente più che degli elenchi di consistenza.

Entrati i fondi in archivio subirono ulteriori smembramenti corrispondenti alla mentalità archivistica dell'epoca, secondo la quale venivano formate le «collezioni». Le pergamene andarono a costituire il *Diplomatico*, gli statuti la raccolta omonima che allora era curata da Ernesto Ovidi; lo stesso accadde per gli autografi, raccolti da Antonio Bertolotti.

---

[11] AS Roma, *Miscellanea di Sovrintendenza*; *Inventario dell'Archivio di Stato di Roma*, a cura di A. Lodolini, citato; A. Lodolini, *Le chiese e gli istituti delle nazioni cattoliche in Roma alla fine del potere temporale*, citato.

Di queste indicazioni devono tenere conto gli studiosi che oggi si accostano alle carte delle corporazioni ed estendere quindi le loro ricerche in archivio anche a queste e alle altre raccolte documentarie esistenti.

Al momento si trovano presso l'Archivio di Stato di Roma circa 65 archivi di corporazioni religiose divisi in due sezioni, quella delle corporazioni maschili e quella delle femminili.

La maggior parte di essi fu versata appunto nell'epoca e secondo i modi sopra ricordati, solo un piccolissimo numero è giunto per altre vie, estratti ad esempio dalle carte degli uffici finanziari dello Stato pontificio, dove erano confluiti dopo le soppressioni del periodo francese. Nel 1920 Ermanno Loevinson compilò un *Indice sommario della sezione delle corporazioni religiose all'archivio di Stato di Roma*, tuttora molto utile per la loro consultazione; nel tempo poi sono stati operati dei riordinamenti ed inventari ragionati di alcuni fondi.

Inoltre per completare un'esposizione dei sussidi esistenti va segnalata la relativa voce, contenuta nel terzo volume della *Guida generale degli Archivi di Stato*, che costituisce anche un'ottima introduzione alla lettura e alla ricerca.

Bisogna però dire che più che veri e propri archivi nella maggior parte dei casi si tratta di spezzoni o in qualche caso di pochi pezzi o pergamene.

Alcuni sono il risultato di fusioni di fondi di diversa provenienza, come l'archivio degli Agostiniani scalzi del convento di Gesù e Maria al Corso, che cronologicamente copre un arco di tempo dal 1583 al 1875 ed è costituito da 662 pezzi. Presso l'Archivio di Stato in epoca seguente al versamento vennero unificati l'archivio del convento di Gesù e Maria al Corso consegnato nel giugno 1875, quello della Procura generale versato nel gennaio 1876 e quello della Provincia. Proprio per la presenza di quest'ultimo inoltre è possibile trovarvi anche numerose carte di conventi posti fuori Roma.

Il caso di archivi «composti», come si potrebbero definire, in quanto raccolgono documenti provenienti da istituti diversi ma appartenenti al medesimo Ordine e quindi collegati da rapporti di natura gerarchica o anche solamente amministrativa è molto frequente, ed è un altro dato che deve essere tenuto presente nelle ricerche storiche condotte presso l'Archivio di Stato.

In alcuni casi al contrario la consistenza del fondo conservato è talmente esigua da far risultare evidente come la ricerca vada proseguita all'esterno, presso ad esempio la ricostituita casa religiosa di provenienza, presso la Curia generalizia dell'Ordine, la casa madre, nelle biblioteche,

presso l'Archivio segreto vaticano o quello del Vicariato. Data la situazione delineata i suggerimenti sui luoghi di conservazione in cui indagare che si potrebbero consigliare a studiosi o ricercatori sono direi quasi innumerevoli, e questo dà, mi pare, la dimensione di un problema che non è più solo di carattere archivistico.

Per fare un esempio pratico l'archivio dei Benedettini Olivetani in Santa Maria Nova o Santa Francesca Romana versa infatti in una situazione di smembramento di questo genere. Venne versata all'Archivio di Stato una piccola parte di esso, consistente in 21 registri ed un volume, contrassegnato con il n. VII facente parte dei 14 intitolati *Tabula iurium ecclesiae et monasterii*, nei quali fu raccolta nel sec. XVIII, dall'abate ed archivista dell'Ordine Pietro Maria Rosini, la documentazione del monastero al fine di evitarne la dispersione. Sono invece tuttora conservati nel monastero romano: l'archivio, lacunoso, del procuratore generale, attualmente composto da 12 registri e da alcuni volumi dei secoli XV-XVIII, mentre gran parte della documentazione relativa a questo fondo si trova presso l'archivio della casa madre a Monte Oliveto Maggiore, come l'archivio della chiesa e del monastero di Roma, costituito da un'ingente quantità di carte, libri e pergamene, compreso in un arco di tempo che va dal sec. X al XVIII. Recentemente i monaci di Santa Francesca Romana, con la collaborazione della Sovrintendenza archivistica per il Lazio, hanno intrapreso alcune iniziative relative al restauro e alla conservazione del materiale da essi conservato.

Non è possibile, come si vede, tracciare in questa sede le storie dei vari archivi che però trovano un comune denominatore nelle vicende storiche più generali appena accennate, dalle quali è possibile trarre indicazioni sia pure di massima sui percorsi da seguire in eventuali operazioni di riordino o ricerca.

Vorrei quindi fare delle riflessioni conclusive di carattere forzatamente generale, data l'estrema frammentarietà dei fondi considerati e la peculiarità di ogni singola storia.

In un contesto profondamente diverso da quello ottocentesco di cui si è parlato, il valore di questo discorso mi pare che possa consistere nell'evidenziare con chiarezza una situazione culturale molto grave, che richiederebbe un intervento pronto e molto mirato, al fine di rendere possibile la lettura e lo studio di queste preziosissime fonti.

Poiché va da sé che non è possibile proporre ulteriori spostamenti massicci di carte, che probabilmente riuscirebbero devastanti quanto quelli di cui si è appena finito di dire, l'unico obiettivo perseguibile e, pur nella sua semplicità piuttosto ambizioso, potrebbe essere quello di tentare un primo ragionato censimento. Per questo è però necessario uno sforzo con-

giunto delle istituzioni e degli enti che attualmente conservano i fondi, in nome dell'interesse comune di ristabilirne sia pure solo sulla carta l'iniziale disegno organico. Ovviamente si tratterebbe di dar vita ad una collaborazione che permetta di utilizzare correttamente le differenti competenze necessarie per condurre a buon fine un lavoro del genere: da un lato la pratica archivistica che consente di affrontare e risolvere in maniera sistematica problemi di ordinamento anche complessi e dall'altro le specifiche conoscenze di storia religiosa e degli ordini considerati, che potrebbero utilmente orientare i lavori d'archivio, fornendo le coordinate intrinseche alla vita e alla storia dell'istituto, indispensabili per gestire un complesso documentario.

L'evoluzione e gli ordinamenti giuridici delle singole famiglie, alla cui formazione hanno concorso nel tempo sia la prassi e la consuetudine che la normativa, la pratica amministrativa seguita, i modi secondo i quali si tenevano in quel particolare istituto le «scritture», sono tutti elementi di storia che debbono essere rispettati e che risultano ricchi di suggerimenti preziosi per tutti coloro che vogliono lavorare sulle carte, per così dire dall'interno, e ridare forma agli archivi.

Si delinea in questo modo una prospettiva di lavoro di grande impegno, che però la ricchezza del materiale non solo giustificherebbe ma dovrebbe spingere a tentare nella speranza di ricomporre in modo razionale e corretto pagine fondamentali di storia, certamente non solo romana, dal tardo medioevo all'età moderna.

VERA VITA SPAGNUOLO

Le confraternite romane e i loro archivi

Rilevante impulso alle ricerche sul mondo confraternale è stato dato negli anni più recenti dalla rivista «Ricerche per la storia religiosa di Roma» cui va riconosciuto il merito di avere tenuto in gran conto la ricerca archivistica tanto da dedicare un intero numero, il sesto, del 1985, ad un censimento degli archivi confraternali reperibili a Roma.

Il volume è diventato un punto di riferimento prezioso per chi voglia affrontare lo studio delle confraternite e delle materie che abbiano attinenza con questo tipo di associazionismo laico, che tanta incidenza ha avuto nella società romana dal Medio Evo fino alle soglie dell'età contemporanea. Per ogni archivio censito è stata compilata una scheda, costituita da un inventario sommario delle scritture raggruppate per serie, preceduto dalle notizie storiche sulla confraternita e dalla relativa bibliografia. Nella medesima scheda sono segnalati anche gli statuti della confraternita in esame, con l'indicazione dei luoghi di conservazione di essi, come dell'archivio. Quando si è presentata l'occasione di archivi dispersi in più istituti di conservazione è stato fatto anche un lavoro di riunificazione degli stessi «sulla carta».

Non farò, quindi, un censimento degli archivi confraternali romani e non mi soffermerò neppure a parlare delle travagliate vicende di questi archivi negli anni che seguirono l'Unità d'Italia, argomento trattato con un puntuale studio sulla legislazione da Maura Piccialuti Caprioli [1] e di cui si occuperà Annalia Bonella in questo stesso convegno.

[1] M. Piccialuti Caprioli, *Confraternite romane e beneficenza pubblica tra il 1870 e il 1890*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 293-333.

Mettendo a frutto l'esperienza maturata in questi anni sugli archivi delle confraternite, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, con particolare riguardo a quelli delle confraternite che svolsero, accanto all'attività devozionale, attività di assistenza e beneficenza, tenterò invece di delinearne una tipologia individuando le caratteristiche comuni. Di tali archivi cercherò di tracciare l'evoluzione sulla scorta di una lettura diretta della documentazione tenendo anche conto, sia pure fugacemente, dell'influenza esercitata sulle operazioni di ordinamento e di inventariazione da certe direttive della legislazione. Darò poi notizia di un archivio confraternale pressocché sconosciuto conservato nell'Archivio di Stato di Roma e anche della presenza di alcune tracce di altre confraternite poco note. Indicherò infine quali sono gli altri archivi che si possono utilmente consultare presso l'Archivio di Stato di Roma per arricchire le ricerche.

Trascorsa ormai l'epoca delle sottili disquisizioni teoriche cui si è abbandonata certa parte della dottrina archivistica, l'attenzione dei cultori della materia si va sempre più spostando verso lo studio della storia dell'archivistica e degli archivi. Tale indirizzo mira ad una conoscenza più puntuale delle vicende dei singoli archivi o di gruppi omogenei di essi, cercando di evidenziarne i caratteri comuni, con l'intento di scoprirne la struttura per penetrare con maggiore rigore filologico i contenuti. Una volta affermata infatti l'autonomia formale dell'archivio rispetto all'istituto che lo ha prodotto, ed accettato l'enunciato che l'archivio è l'organizzazione della memoria dell'ente con tutte le implicazioni e le limitazioni che ciò comporta rispetto alla possibilità di conoscere i vari livelli di vita dell'ente medesimo – argomenti tutti trattati ampiamente e con grande chiarezza da Valenti, Pavone e Zanni Rosiello già da circa due decenni [2] – risulta di fondamentale importanza la ricerca sulle varie fasi di formazione degli archivi, sulla loro evoluzione come pure la ricerca delle ragioni generali e soggettive che hanno spinto quell'ente o quel gruppo di enti – nel nostro caso le confraternite – a produrre, a conservare e ad ordinare in certi modi oppure ad eliminare la documentazione, tenendo conto anche ovviamente delle aggiunte e degli intrecci derivanti dalla assunzione di nuovi compiti o dalla confluenza di altra documentazione per eredità.

---

[2] Basti qui ricordare alcune tappe fondamentali di tale discorso: F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 441-455; C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, *ibidem*, XXX (1970), pp. 145-149; F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, *ibidem*, XXXV (1975) pp. 161-197; I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.

Nel nostro caso tali conoscenze potrebbero aiutarci a penetrare più a fondo i contenuti di una documentazione che è fatta più di cifre che di parole e che riesce a volte solo a farci intuire il fervore spirituale, i profondi sentimenti religiosi e la tenace spinta caritativa che animavano i consociati e che li rendevano così attivi in una società che non era in grado di far fronte alle misere condizioni di vita di tanta parte della popolazione.

Gli statuti delle confraternite prescrivono già la tenuta di numerose scritture per il governo del sodalizio: libri dei fratelli e, se del caso, delle sorelle; libri degli anniversari; inventari dei beni; registri di entrata e di uscita; verbali di congregazione e istrumenti notarili. Si tratta delle serie portanti di ogni archivio confraternale; esse sono anche oggetto, specie all'inizio, delle maggiori cure da parte dei sodalizi per le belle legature, per le miniature e per la accurata scrittura. Elementi tutti che sembrano esprimere la volontà, da parte dei confratelli, di trasferire sulle cose la carica di entusiasmo che li animava, il sentimento della bellezza della loro fede e la solennità, non mai abbastanza manifestata, che essi volevano conferire alla loro fondazione. Queste scritture, tenute in gran conto, erano gelosamente custodite da uno degli ufficiali più importanti.

La descrizione dell'archivio, anzi delle scritture, come si usava chiamarle, era spesso fatta negli stessi registri che contenevano la descrizione di tutti i beni posseduti, mobili e immobili, e cioè nei catasti.

L'archivio dell'Arciconfraternita della Ss. Annunziata conserva due di tali catasti, uno del 1541 [3], l'altro del 1560 [4]. In essi si trovano descritte in primo luogo le *obligationes*, vale a dire tutti quegli adempimenti cui nel corso dell'anno era tenuta per impegno statutario la confraternita (solennizzazione della festività, processioni, riti, celebrazioni di anniversari ecc.), poi i beni mobili ed immobili (censi e luoghi di monte, arredi, terreni, case ecc.) e infine l'archivio.

Nel più antico di questi catasti un inventario sommario descrive già l'archivio del sodalizio. In esso le scritture risultano raggruppate in serie, di cui sono indicati gli estremi cronologici. Di alcune unità viene data anche la descrizione esterna, e degli atti solenni un brevissimo regesto. Le serie individuate sono le seguenti: *libri del computista, statuti, libri degli anniversari, decreti di congregazione, libri dei fratelli, libri delle zitelle ammesse alla dote, istromenti, entrata e uscita del camerlengo, bolle e motu propri, patenti di luo-*

[3] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi AS ROMA], *Arciconfraternita della Ss. Annunziata*, n. 740.

[4] *Ibid.*, n. 822.

ghi di monte. Ad esse nel secondo registro – quello del 1560 – se ne aggiungono altre tre e cioè *debitori e creditori, mandati*, e *libri dell'esattore*, ed anche le scritture relative ad una eredità. Come si vede la documentazione aumenta e diventa più articolata: la comparsa di altre serie accanto alle semplici registrazioni di entrata e uscita del camerlengo fa capire che le operazioni contabili si fanno più complesse [5]. Sempre nel secondo registro – la cui data più recente è il 1585 – all'inventario sommario segue un elenco di 531 strumenti notarili brevemente regestati. Vi è inoltre un'annotazione che ci informa della compilazione di una rubrica alfabetica per tipo di atto: si incominciano evidentemente a compilare strumenti di corredo per facilitare la ricerca. Un successivo inventario del 1638 [6] – questa volta non più inserito nel catasto dei beni – ci descrive le serie che già conosciamo, divenute più cospicue, ed aggiunge ad esse altre, che, secondo la tendenza rilevata, vengono a testimoniare la sempre più estesa attività caritativa svolta dalla compagnia e la conseguente più complessa contabilità che ne deriva. Alle serie precedenti si aggiungono gruppi di scritture per lo più relative al complicato *iter* procedurale che accompagnava l'assegnazione della dote, e ne seguiva la sorte fino alla eventuale morte della concessionaria, ed oltre.

Si sviluppa, intanto, accanto alle serie più antiche, documentazione relativa all'aggregazione di altre confraternite, agli adempimenti richiesti dall'attività di culto, come il mantenimento della chiesa e la cura degli arredi; quella che si sviluppa in occasione delle visite apostoliche e quella infine prodotta in occasione delle cause che le confraternite sostengono. Le liti, come è noto, sono numerosissime, per lo più relative ad interessi patrimoniali.

Attenzione particolare merita comunque negli archivi delle confraternite la documentazione relativa alle attività caritative alle quali i confratelli hanno scelto di volta in volta di dedicarsi, come pure quella riguardante la gestione del patrimomio che si va accrescendo nel tempo sia attraverso elemosine, lasciti ed eredità, sia attraverso investimenti.

A questo proposito il discorso riguarda in particolar modo le scritture contabili che si vanno arricchendo sempre di più. Il camerlengo, che inizialmente è l'unico a tenere i libri dei conti, viene ben presto affiancato da un esattore, specialmente incaricato di riscuotere i crediti e di depositare e pre-

[5] Dalla fine del '400 erano comparsi infatti anche i *libri delle locazioni* destinati alle registrazioni delle entrate derivanti da un patrimonio immobiliare che si faceva via via più cospicuo (cfr. AS Roma, *Arciconfraternita della Ss. Annunziata*, n. 552 (1490-1513).

[6] *Ibid.*, n. 254.

levare denari in banca: le serie contabili si arricchiscono dei *libri delle elemosine*, dei *libri di riscontro con i banchi* e dei *libri dei creditori e dei debitori*, delle *filze di giustificazioni* (documentazione di appoggio alla spesa) e dei *registri dei mandati*. A misura che tale documentazione contabile si accresce, come conseguenza di un'attività più intensa, ci sarà bisogno di un computista che la elabori e la coordini nel libro mastro, che ne diventerà la struttura portante. Le attività esercitate dalle confraternite come per esempio la gestione di un ospedale, la distribuzione delle doti o ancora l'assistenza ai carcerati e – nel caso di San Girolamo della Carità – addirittura l'appalto delle carceri, la gestione di un monastero o di un conservatorio, il seppellimento dei morti o l'insegnamento della dottrina cristiana, comportano lo sviluppo di tante serie che renderanno l'archivio sempre più complesso.

La gestione di un ospedale, generalmente affidata ad un maestro di casa, comporterà l'impianto di numerose scritture che riguarderanno sia l'aspetto sanitario sia quello amministrativo-contabile. Stesso discorso può applicarsi a maggior ragione alla gestione del patrimonio, specie per le confraternite più ricche, che possiedono vastissimi patrimoni. Tuttavia una contabilità così articolata ha una sua sintetica scrittura di raccordo nel libro mastro generale dell'ente, e un suo momento di fusione nel conto del camerlengo, ufficiale che rimane sempre e comunque il principale responsabile dell'intera gestione, sottoposto, alla fine del suo mandato, al giudizio contabile del collegio dei sindaci.

Il quadro archivistico fin qui tracciato si complica se si considera la presenza dei cosiddetti archivi aggregati, confluiti insieme con le eredità lasciate alla confraternita, Essi teoricamente dovrebbero essere formati solo da documentazione attinente ai beni passati in eredità, ma spesso comprendono anche altre scritture appartenenti alla famiglia o al personaggio, autore del lascito [7].

In questa congerie di documenti non doveva essere agevole orientarsi neppure per lo stesso ente produttore, donde la necessità, già a partire dal XVII secolo, di corredare l'archivio di repertori e rubriche.

[7] Ad esempio nell'archivio della Ss. Annunziata è conservata documentazione di Giovanni Battista Castagna, poi Urbano VII, cardinale protettore della confraternita che con disposizione testamentaria aveva lasciato ad essa i suoi beni.

È nota la costituzione *Maxima vigilantia* del 14 giugno 1727 [8] con la quale Benedetto XIII emanava norme sul modo di erigere gli archivi dei luoghi pii. Essa si richiamava alle norme emanate, all'indomani del concilio di Trento, da Carlo Borromeo nel primo concilio provinciale milanese ed a quelle del primo concilio provinciale beneventano del 1693, ad iniziativa dello stesso papa Orsini allora arcivescovo della città sannitica. La costituzione, come asserisce Osbat [9], è considerata la base della legislazione archivistica ecclesiastica e le norme in essa contenute sono confluite nel codice di diritto canonico del 1917. Le stesse norme sono state poi riprese con scarse modifiche nel nuovo codice di diritto canonico [10]. Le istruzioni in italiano che la accompagnavano enumeravano al capitolo primo le scritture che tutti i luoghi pii dovevano conservare. Al capitolo quinto era fatto obbligo agli enti ecclesiastici di redigere un inventario del loro archivio, inventario che, presso le confraternite, doveva essere composto alla presenza del camerlengo. Il capitolo settimo era dedicato espressamente alle confraternite e prescriveva l'obbligo di conservare, oltre a quelle descritte nei capitoli precedenti, le seguenti scritture: *erezione e approvazione, aggregazioni, statuti, indulgenze e congregazioni*. Come osserva Osbat,

«l'autorità ecclesiastica, nell'attivazione degli archivi, è preoccupata in primo luogo della tutela dei beni e della conservazione dei diritti e privilegi (...), poi della oculata amministrazione della giustizia e della disciplina dei chierici e del popolo» [11].

Sulla scorta della documentazione rimasta possiamo ben dire che tale preoccupazione era ampiamente condivisa dai detentori degli archivi, i quali, seguendo la stessa logica, custodivano con maggior cura la documentazione relativa alla gestione del patrimonio confezionando anche gli strumenti che li aiutassero a reperirne gli atti. Ed io invocherei la stessa preoccupazione come rovescio della medaglia per spiegare le vaste lacune esistenti in tali archivi per la parte relativa agli altri aspetti della vita confraternale.

---

[8] Cfr. *bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum amplissima collectio...*, opera et studio C. Cocquelines [d'ora in poi *Bull. Rom.*], Romae, typis S. Michaelis ad Ripam, sumptibus Hieronimi Mainardi t. XII, 1741, p. 221.

[9] Cfr. L. Osbat, *Gli archivi ecclesiastici ed il nuovo codice di diritto canonico*, in *Il patrimonio documentario ecclesiastico: aspetti giuridici e realtà locali. Atti della giornata di studi del 17 giugno 1985*, Napoli 1986, pp. 23-37.

[10] Il nuovo codice di diritto canonico non comprende più fra gli archivi ecclesiastici su cui il vescovo esercita la vigilanza, quelli dei luoghi pii e delle confraternite (Cfr. L. Osbat, *Gli archivi...* cit., p. 26).

[11] Cfr. L. Osbat, *Gli archivi...* cit., p. 36.

Sotto la spinta dell'esigenza di reperire senza difficoltà la documentazione utile per il sostegno dei propri interessi, secondo la tendenza già riscontrata nell'archivio della Ss. Annunziata, in modo particolare nel '600 – ma più ancora nel '700 – si confezionano quei grossi strumenti che sono i

«repertori o sia rubricelloni a ciò con poco incomodo possano ritrovarsi secondo le occorrenze e bisogni quelle scritture che si desiderano (...) concernenti qualunque particolare interesse di beni stabili, eredità legati, donazioni, investiture, censi, canoni e altro (...) metodicamente separate e cronologicamente disposte [12].

Si viene così applicando l'ordinamento per materia o direttamente nelle scritture come in questo caso, oppure soltanto «sulla carta». Nelle istruzioni del rubricellone prima citate, curato nel 1745 dal canonico Colomano Hamerani per l'archivio del Ss. Salvatore [13], si legge:

«Habbiamo lasciato le scritture sciolte (...) e semplicemente ci siamo studiati per quanto ci è stato possibile d'unire tra di loro le materie diverse di dette scritture e dopo averle tra di loro unite, le abbiamo con altrettanto studio divise e separate e perciò abbiam formato l'archivio di dieci armari contrassegnati con il loro numero, ed ogni armario l'abbiam suddiviso in dieci mazzi parimente contrassegnati col loro numero ed in ognuno di detti mazzi abbiamo disposto per ordine di tempi quante scritture abbiam trovate confacenti alla materia, di cui si tratta in quel mazzo e le abbiam tutte contrassegnate prima col numero dell'armario, indi col numero del mazzo nei quali sono riposte e finalmente col numero di ciascheduna scrittura. Di tal maniera, che tutto l'archivio viene in tal guisa a far figura quasi di un intero trattato, li diversi armari d'altrettanti titoli generalissimi, li mazzi d'altrettanti titoli subalterni e tutti, e ciascheduna scrittura, si come quelle che contengono l'occhio ed il compendio fedele di tutto il loro contenuto, vengono a far figura d'altrettanti paragrafi di questo intiero trattato».

Come non scorgere in questo enunciato, accanto all'esigenza pratica, l'influenza dell'enciclopedismo, invocata dalla Zanni Rosiello a proposito dell'ordinamento per materia? [14]. È questa quindi l'epoca delle manomissioni, quando veramente viene sconvolto l'ordinamento originario degli archivi.

Il più delle volte tali riordinamenti non comprendevano tutto l'archivio. Ne restavano sempre escluse per ovvi motivi le scritture contabili. L'archivista regestava la documentazione raggruppandola sotto la materia, limi-

[12] Cfr. AS Roma, *Ospedale del Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*, reg. 991, prefazione.
[13] *Ibidem.*
[14] Cfr. I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria...* cit., p. 64.

tandosi spesso alle serie degli istrumenti, ai titoli e al materiale cartografico rispettandone qualche volta la collocazione materiale.

Grande cura per le carte sembra ispirata, nello Stato ecclesiastico, dall'influenza dei due pontefici che con maggiore attenzione si occuparono di archivi, cioè Benedetto XIII e Benedetto XIV, ma tale cura sembra cessare nel secolo successivo: si ha l'impressione che tra Ottocento e Novecento siano stati operati i guasti maggiori negli ordinamenti, come pure gli scarti più massicci.

Gli archivi di confraternite, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma sono pochi e appartengono per lo più a confraternite che si erano dedicate all'assistenza ospedaliera. Vi è però anche l'archivio della Ss. Annunziata, l'associazione romana più impegnata nella dotazione delle zitelle, e quello di S. Girolamo della Carità, che si occupava dell'assistenza ai carcerati. Recentemente ad esse si è aggiunto, per i buoni uffici della Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'archivio della Confraternita dei fornai che contiene anche documentazione relativa alla Università omonima, unico esemplare di quest'ultimo tipo di istituti presente in questo Archivio di Stato. In occasione del lavoro di schedatura e riordinamento dell'archivio delle Cistercensi del monastero S. Susanna conservato nell'Archivio di Stato di Roma è venuto alla luce anche l'archivio di un'altra confraternita romana pressoché sconosciuta, la Compagnia di S. Bernardo al Foro Traiano. Essa aveva avuto origine, secondo una vecchia tradizione, nel 1369, ma il provvedimento di erezione, che approva anche gli statuti e concede alcune indulgenze, è del 1440 [15].

Durante il pontificato di Sisto V la confraternita, che fino ad allora aveva svolto solo attività devozionale, se si esclude una modesta distribuzione di pane ai poveri, e che aveva un modestissimo bilancio, chiede ed ottiene di fondare un monastero sotto la regola di S. Bernardo (il monastero di S. Susanna) ed un conservatorio per quelle zitelle che non avevano i requisiti per essere ammesse negli altri conservatori di Roma.

Analogamente a quanto è accaduto per le confraternite dedite a un'opera ospedaliera i cui archivi sono giunti mescolati a quelli dell'ospedale e quasi occultati, a causa della importanza e della rilevanza da questo assunta, anche l'archivio della compagnia di S. Bernardo è giunto a noi sotto il nome del monastero che ha, durante i secoli successivi, oscurato perfino il nome del sodalizio che pure lo aveva fondato ed amministrato poi sempre.

[15] Cfr. AS Roma, *Collezione delle pergamene*, cartella 42, n. 5.

Durante le mie ricerche sono emerse notizie relative ad altri due sodalizi di cui però non possediamo gli archivi: uno di essi, intitolato a S. Francesca Romana, era confluito nel 1505 nella compagnia di S. Bernardo, come risulta dal verbale di unione che si trova nell'archivio della stessa compagnia di S. Bernardo [16], l'altro era stato eretto per il governo di un monastero, destinato alle convertite da Pio IV nel 1563 su suggerimento di Carlo Borromeo, la *Domus Pia* (dal nome del pontefice) [17]. Da alcuni atti reperiti in più di un ufficio dei 30 notai capitolini risulta che questa seconda confraternita amministrava per l'appunto il monastero – la *Domus Pia* – e una casa annessa, detta delle malmaritate, dove erano ospitate le donne abbandonate o maltrattate dai propri mariti. Gli atti notarili in questione, da cui emergono non pochi drammi familiari, sono per lo più relativi all'obbligo assunto da parte di parenti o degli stessi mariti di pagare gli alimenti alle donne ospitate nella casa. Si tratta per ora di notizie frammentarie ma pur sempre utili per comporre il quadro della realtà confraternale romana.

Un rapido accenno, prima di concludere, ad altre scritture conservate nell'Archivio di Stato di Roma, che contengono documentazione relativa alle confraternite. Intendo parlare di un piccolo fondo intitolato *Confraternite avanti ai giudici deputati* e della voce *Roma, Confraternite*, del fondo *Camerale III*.

Come si sa, tra i privilegi che i pontefici concedevano ai pii sodalizi era molto frequente quello del foro speciale: il cardinale protettore, in luogo del giudice ordinario, aveva il compito di giudicare tutte le controversie in cui fosse parte la confraternita e i suoi associati. Tale compito era poi affidato generalmente dal cardinale ad un giudice deputato. Nel piccolo fondo menzionato si trovano soltanto alcuni *manuali d'atti*, pochi *brogliardi*

[16] Cfr. AS Roma, *Corporazioni religiose femminili, Cistercensi di S. Susanna*, n. 4381, c. 1.

[17] Cfr. M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, tomo II, Roma 1942, p. 1375. Nell'indice, alla voce S. Maria della Scala, una aggiunta del Cecchelli riporta alcune notizie sulle origini della chiesa traendole dai *Cenni storici sui conventi dei padri Carmelitani Scalzi della Provincia Romana*, Roma, S. Maria della Vittoria, 1964, dove alla pagina 8 è detto che «... La casetta era stata donata da Antonio Stinco anconitano alla Casa Pia fondata da Pio IV nel 1563 per le Convertite, e ciò ad istanza di S. Carlo Borromeo». La *Domus Pia* poco dopo la fondazione veniva dallo stesso pontefice affidata alla confraternita dei XII Apostoli (costituzione *In Apostolicae dignitatis* del 16 novembre 1564 in *Bull. Rom.* t. IV/2, p. 205). Ma nell'archivio dei XII Apostoli non si è trovata alcuna traccia della *Domus Pia*. Un provvedimento di Gregorio XIII del 12 febbraio 1578, che affida la giurisdizione della *Domus Pia* ai cardinali protettori dà notizia di una confraternita eretta per il governo di detta Casa (cfr. *Bull. Rom.*, t. IV/3, p. 357).

d'udienza, qualche *liber testium* e qualche filza di *iura diversa* per i secoli XVI-XVII. Pochissimo materiale, rispetto al gran numero di liti che nascevano, (basti pensare al contenzioso relativo alle doti e basti fare un confronto con la documentazione relativa alle liti, che resta negli archivi degli enti interessati), ma pur sempre di grande interesse.

Nel 1692 Innocenzo XII, non senza aver sentito il parere di una congregazione deputata, aveva emanato una costituzione – la *Romanus pontifex* – che aboliva, con qualche eccezione, le giurisdizioni speciali, per sradicare gli abusi e la confusione delle competenze che si verificavano nella curia romana a causa dell'eccessivo numero di fori speciali [18].

Per quanto riguarda la documentazione relativa al contenzioso per quelle confraternite che non godevano di tale privilegio, per quelle che ne godevano per i periodi in cui non era stato ancora loro concesso, e per tutte, a partire dal 1692, bisognerà ricorrere agli archivi dei tribunali ordinari. Sembra superfluo qui sottolineare l'importanza di questo tipo di scritture, che a volte possono rilevare, specie attraverso le testimonianze, aspetti inediti anche sui rapporti delle confraternite con i loro assistiti e col mondo circostante.

Qualche parola ancora per la documentazione conservata nel fondo *Camerale III* dell'Archivio di Stato di Roma. Si tratta di materiale che documenta i rapporti di vario tipo che le confraternite ebbero con le magistrature camerali. Vi si trovano infatti numerose suppliche indirizzate al pontefice ed esaminate di volta in volta dai magistrati competenti nella materia: così, ad esempio, le richieste di liberare i condannati erano trasmesse al governatore. Sono presenti anche molti bilanci. La documentazione che ricorre più frequentemente riguarda il contenzioso, o perché i giudici deputati erano dei funzionari della Camera apostolica o perché i giudizi si svolgevano davanti a magistrature camerali. Si tratta di documentazione di grande interesse che però è frammentaria e scarsa.

Abbiamo visto che la tendenza prevalente di questi istituti rispetto ai loro archivi è stata quella di conservare la documentazione a tutela di beni e di diritti. Sommato tutto, anche i libri dei fratelli e degli anniversari avevano lo scopo di contabilizzare le quote. Ma viene da chiedersi cosa possa darci, in tutta questa congerie di scritture, una testimonianza della vita di

[18] Cfr. *Bull. Rom.*, t. IX, p. 264 per il decreto della congregazione deputata e p. 271 per la costituzione. Su questo argomento v. V. SPAGNUOLO, *Tribunali, appalti, commercio. Un esempio di frammentazione del potere giudiziario a Roma nella seconda metà del sec. XVII*, in «Archivi per la storia», IV/1-2 (1991), pp. 347-364.

queste associazioni il cui scopo istituzionale prevalente doveva essere quello della devozione e del culto. Le tracce dirette sono poche e labili: qualche memoria, qualche raro libro di preghiere o ancora la registrazione degli obblighi per le feste con le loro processioni e le loro funzioni religiose. Ma la devozione non è facilmente documentabile. Nel parlare dei loro archivi ho privilegiato le scritture contabili. E non senza ragione. In primo luogo perché esse occupano di gran lunga il primo posto per quantità ed in secondo luogo perché le scritture contabili a ben guardare possono dirci molte più cose di quanto possa sembrare [19]. E quando accanto alle spese per la dotazione delle zitelle o per letti ed il cibo degli ammalati registrano anche quelle per i sacchi, per le fruste ed ancora per le «spongie per le spalle dei batuti» ci raccontano che alcuni confratelli praticavano ancora la battitura per la disciplina alla fine del secolo XVI [20]. Altre fonti dovranno poi chiarire quale era lo spirito che animava ormai tale pratica così lontana nel tempo dal sofferto fervore religioso degli uomini del Medio Evo.

[19] Per spunti emersi dall'esame delle scritture contabili di alcune confraternite romane v. V. VITA SPAGNUOLO, *Fonti per lo studio dell'assistenza e della beneficienza a Roma durante il secolo XVI: gli archivi di alcune confraternite,* in *Sisto V: I. Roma e Lazio. Atti del VI corso internazionale di Alta Cultura,* Roma 1993, pp. 245-260.

[20] Cfr. AS ROMA, *Ospedale di S. Rocco*, reg. n. 334.

MARIA GRATTAGLIANO

Dalla frammentazione alla ricostruzione: l'esempio degli Scolopi in S. Pantaleo

I Chierici regolari poveri della Madre di Dio, chiamati comunemente Scolopi per la contrazione delle parole Scuole Pie, nacquero come congregazione religiosa dedita alla educazione intellettuale e morale della gioventù ad opera di Giuseppe Calasanzio, uomo di grande levatura spirituale, il cui fervido impegno a favore dell'istruzione delle classi meno abbienti portò, con l'andar del tempo, alla creazione in Italia e fuori, di una fitta rete di scuole [1].

Giunto a Roma all'inizio del 1592 dalla Spagna, dove era nato, per ottenere qualche beneficio ecclesiastico, il Calasanzio abbandonò ben presto la primitiva intenzione dopo essere venuto a contatto con lo stato di indigenza e ignoranza in cui versavano le classi più povere della città e aver constatato l'inefficienza del sistema di istruzione elementare quale veicolo di base e mezzo per allontanare i ragazzi dalla strada. Infatti l'insegnamento elementare a quel tempo si riduceva, nel settore pubblico, all'opera faticosamente svolta dai maestri regionari, mal pagati e poco motivati, e alle lezioni che alcuni parroci volenterosi

[1] *Enciclopedia cattolica*, vol. III, Firenze [1949], coll. 1438-1441; vol. VI, Firenze [1951], coll. 819-821; *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. II, Roma 1975, coll. 927-945; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, vol. 63, Venezia 1853, *sub voce*; R. Venuti, *Descrizione topografica di Roma moderna*, Roma 1776 (ristampa anagrafica: Roma 1977), t. I, pp. 280-281; G. Pelliccia, *La scuola primaria a Roma dal sec. XVI al XIX*, Roma 1985; S. Giner Guerri: *San Giuseppe Calasanzio*, Roma, 1987.

impartivano nelle proprie parrocchie, con molto zelo, ma con scarsi risultati.

In seguito a tal genere di constatazioni, il Calasanzio si rese dunque conto che servivano scuole quotidiane gratuite e a tal fine diede inizio alla sua opera assumendo la direzione delle scuole di S. Dorotea fino a quando, in seguito al grande successo ottenuto, si trasferì nel 1611 nel palazzo di Vittoria Cenci attiguo alla chiesa di S. Pantaleo. Al fine di assicurare un avvenire duraturo alla propria attività, il Calasanzio dopo un primo tentativo di appoggiarsi ad una congregazione religiosa preesistente, si adoperò in tutti i modi per fondarne una propria con l'approvazione dell'autorità pontificia. Un primo passo fu compiuto con la creazione da parte di Paolo V di una Congregazione paolina delle Scuole Pie i cui membri emettevano i voti semplici di povertà, castità e obbedienza dispensabili solo dal papa. Alla nuova congregazione insignita del suo nome Paolo V attribuì il compito di insegnare gratuitamente ai fanciulli i primi elementi, l'aritmetica, il latino e soprattutto la dottrina cristiana. Ma in seguito al forte crescendo di consensi per l'opera meritoria a favore delle classi povere svolta dalle Scuole Pie, Gregorio XV elevò la Congregazione paolina in Ordine dei Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie. Con due brevi successivi confermò le costituzioni e nominò il Calasanzio ministro generale di tutta la congregazione da lui fondata.

Negli anni che seguirono le case scolopie si moltiplicarono non solo in tutta Italia ma ne sorsero persino in Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria. In seguito ad una grave crisi interna dell'ordine che minacciò di distruggere l'opera fin allora compiuta dal fondatore, il quale fra l'altro fu destituito dalla carica di ministro generale, Innocenzo X il 16 marzo 1646 ne decretò la riduzione a semplice congregrazione di sacerdoti secolari viventi in comune in case indipendenti, sotto la giurisdizione dell'ordinario del luogo. L'ordine fu infine ricostituito nel 1656 da Alessandro VII che restituì le Scuole Pie a congregazione formale con l'obbligo per i professori dei voti semplici. Infine Clemente IX nel 1663 le innalzò di nuovo al grado di ordine regolare con voti solenni.

Il fecondo cammino tracciato dal Calasanzio (morto nel 1648) fu seguito degnamente dai suoi successori se già ai primi decenni del 1700 l'ordine contava 10 province, 122 case con 1.725 religiosi e 21.300 alunni, e alla fine del secolo si era arrivati al cospicuo numero di 16 province e 218 case. Intorno all'anno 1624 l'ordine già si presentava nella sua forma definitiva mediante un'organizzazione piramidale al cui vertice si collocava la figura del padre generale seguito dai padri provinciali e infine dai rettori di ogni singola casa. Ognuna delle tre cariche aveva il proprio organo delibe-

rante rispettivamente nel capitolo generale, che si teneva ogni sei anni in S. Pantaleo, nel capitolo provinciale, indetto ogni tre anni, e nel capitolo locale. Nel corso di quest'ultimo, fra l'altro, venivano eletti i cosiddetti «vocali» che avevano facoltà di voto nei capitoli provinciale e generale.

Veniamo ora a parlare propriamente dell'archivio degli Scolopi del quale solo una piccola parte è conservata nell'Archivio di Stato di Roma, tracciando una brevissima storia dell'intero archivio generalizio e indicando infine in quali sedi è attualmente conservato il resto della documentazione. Le notizie concernenti la storia dell'archivio generalizio sono state desunte dall'introduzione che il P. Leodegario Picanyol [2], del quale si parlerà più avanti, ha premesso al suo inventario dell'archivio generalizio, notizie che egli a sua volta ha tratto da varie fonti storiche contemporanee agli avvenimenti accaduti e da epistolari di padri generali.

La storia dunque dell'archivio generalizio degli Scolopi ha inizio con Giuseppe Calasanzio il quale, finché visse, si prodigò in prima persona affinché fosse custodito con cura e diligenza ma non altrettanto avvenne con i suoi successori. Infatti nel 1660 fu bruciata documentazione di grande importanza ad opera di alcuni padri che, essendosi compromessi durante il travagliato periodo di lotte intestine dell'ordine, cui si è fatto cenno prima, dopo la restaurazione cercarono di far scomparire ogni traccia del loro operato. Tra di essi viene spesso menzionato dal padre Vincenzo Berro, primo storico dell'ordine e contemporaneo del Calasanzio, il padre Glicerio Cerruti come tra i più attivi in tale vicenda.

In seguito, durante il periodo napoleonico, furono portate a Parigi insieme con gli archivi della Chiesa romana, tre o quattro casse di materiale archivistico del quale un piccolo nucleo è stato ritrovato nell'Archivio segreto vaticano; del rimanente non si hanno notizie sicure. Dopo la soppressione del 1874 un nucleo esiguo dell'archivio fu versato all'Archivio di Stato di Roma mentre parte della documentazione nascosta nei sotterranei per sottrarla al governo italiano è andata distrutta o risulta quasi illegibile a causa dell'inondazione del Tevere del 1870. La parte rimanente di archivio, infine, dopo la confisca del complesso di S. Pantaleo seguì le sorti della Curia generalizia subendo diversi traslochi. Nel 1892 fu portata nella nuova casa di via Toscana; poi nel 1917 nella casa del noviziato in S. Lorenzo *in Piscibus*; ancora in via Monserrato, finché nuovamente e definitivamente ritornò in S.

[2] L. PICANYOL, *Inventarium Magni Tabularii ordinis scholarum piarum. Prospectus generalis*, Roma 1937.

Pantaleo nel 1923, avendo i padri riacquistato l'edificio ma non la chiesa che tuttora non è di loro proprietà.

L'esigua parte di documentazione versata all'Archivio di Stato di Roma costituisce il fondo *Scolopi in S. Pantaleo* delle *Congregazioni religiose maschili* e fu consegnato dalla Direzione generale del Fondo per il Culto il 16 novembre 1903 insieme alla documentazione delle altre corporazioni religiose soppresse. Si tratta in prevalenza di documenti prodotti dalla casa di S. Pantaleo tra i quali si rileva la presenza di numerosi registri di natura contabile che, pur presentando evidenti lacune tra cui la mancanza di libri mastri, hanno permesso l'individuazione di alcune serie organiche. Inoltre nel 1905 l'Archivio di Stato di Roma acquistò dal conte Politi un certo numero di carte sciolte provenienti dalla casa posseduta dagli Scolopi in Castelnuovo di Farfa e che, secondo un'affermazione dello stesso conte, erano state possedute per un certo lasso di tempo dal comune di Castelnuovo [3]. Anche in questo caso dalla frammentarietà della documentazione è facile dedurre che si tratta di una piccolissima parte superstite dell'archivio originale. Interessante a questo proposito la relazione fatta dall'archivista Giulio Alberti al direttore del Regio Archivio di Stato in Roma dopo l'esame delle carte offerte in vendita dal conte Politi. In esse l'Alberti articolava in due punti le sue osservazioni. In primo luogo notava che la maggior parte della documentazione era da attribuirsi ad alcune eredità di cui gli Scolopi vennero in possesso e in particolare all'eredità di un tal Giuseppe Perrelli il quale lasciò ai padri, che già avevano una casa in Castelnuovo, diecimila scudi a titolo di legato con l'obbligo di fondare un collegio nella sua abitazione. In secondo luogo egli faceva rilevare la presenza di pochi documenti originali e di molte copie anche dello stesso atto. Tuttavia ne riteneva ugualmente vantaggioso per l'Archivio di Stato di Roma l'acquisto perché, e cito le sue stesse parole,

«non avendo noi in virtù della legge stessa con la quale si indemaniarono i beni delle soppresse corporazioni religiose, l'Archivio Generalizio degli Scolopi, queste carte potrebbero colmare molte lacune a chi si desse a studiare la storia di quest'ordine su quanto fu a noi versato dalla Giunta Liquidatrice».

Dopo un primo esame dunque di tutta la documentazione relativa agli Scolopi pervenuta all'Archivio di Stato di Roma, è stato possibile isolare subito quelli che sono sembrati i due nuclei di maggiore importanza, attri-

[3] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in avanti AS ROMA), *Archivio della Direzione*, b. 198, tit. 6.

buendo il più consistente alla casa di S. Pantaleo e l'altro, molto più modesto, alla casa di Castelnuovo di Farfa. Tuttavia in seguito ad un'attenta schedatura ed esame dei documenti, si sono individuati più archivi, oltre ai due già menzionati, appartenenti ai seguenti istituti: casa generalizia, casa provincializia, collegio nuovo, casa di Alatri, casa di Cascia, collegio Nazareno. Per quanto riguarda questi ultimi, l'individuazione e attribuzione delle carte ad ogni singolo archivio è stata spesso non priva di difficoltà e incertezze dovute all'estrema lacunosità e frammentarietà delle stesse, e inoltre non è stata possibile un'articolazione delle serie all'interno di essi. Si è preferito tuttavia evidenziarli per rispettare il principio di provenienza delle scritture avendone constatato la non appartenenza alle suddette case di S. Pantaleo e Castelnuovo di Farfa.

Esaminando tale documentazione nonostante la più volte citata lacunosità, in particolar modo dei piccoli archivi, è stata possibile tuttavia una ricostruzione, necessariamente schematica, della struttura organizzativa dell'Ordine.

Esso dunque si articolava in una casa generalizia, la cui sede era fissata in S. Pantaleo, e in un cospicuo numero di case facenti capo ad una casa provinciale secondo la provincia di appartenenza. Le singole case oltre ad essere sede di una comunità di religiosi con a capo un rettore, dovevano, secondo le costituzioni dell'Ordine, avere una scuola per ragazzi e l'apertura di ognuna di esse era quindi finalizzata all'attività scolastica. Le case di Cascia, Alatri e Castelnuovo di Farfa, di cui abbiamo un esempio nei frammentari archivi a noi rimasti, dipendevano dalla casa provinciale di Roma che non aveva sede fissa.

Un brevissimo discorso a parte meritano il collegio nuovo e il collegio Nazareno poiché già nella denominazione di «collegio» sembrano discostarsi dallo schema organizzativo. Il collegio nuovo, chiamato anche nuovo collegio Calasanzio e collegio nuovo ai Cesarini, fu per breve periodo la nuova sede delle scuole di S. Pantaleo. La sua costruzione costò notevoli sacrifici agli Scolopi in quanto le spese si rivelarono superiori alle capacità economiche dell'ordine che si trovò indebitato per decenni. Comunque il collegio nuovo iniziò la sua attività il 2 novembre 1747; in quello stesso mese seguì la visita di Benedetto XIV e il breve di approvazione in data 10 febbraio 1748. Ma agli inizi del secolo XIX gli Scolopi ritornarono in S. Pantaleo.

Il collegio Nazareno fu aperto come atto di gratitudine da parte di Giuseppe Calasanzio nei confronti del cardinale Michelangelo Tonti, vescovo di Cesena e detto il cardinale Nazareno, il quale come relatore di una commissione pontificia incaricata di approvare le costituzioni dell'Ordine, si

era trasformato da accanito avversario in fervido sostenitore. Perciò il Calasanzio, nonostante fosse contrario all'apertura di case che avessero una scuola con internato, acconsentì ad eseguire la volontà del cardinale Tonti il quale, con testamento del 19 aprile 1622, fondava e dicharava suo erede universale il collegio Nazareno con la finalità di avviare agli studi dodici giovani poveri dei quali due di Rimini, patria del fondatore [4].

Durante la fase conclusiva del lavoro di inventariazione, in considerazione dell'esiguità del materiale documentario di cui si è finora parlato, ci si è recati presso la sede della Curia generalizia degli Scolopi [5] per constatare di persona se in essa vi fossero conservate delle scritture che potessero colmare le molte lacune degli atti esistenti nell'Archivio di Stato di Roma con particolare riguardo a quelli relativi alla casa di S. Pantaleo che, come già detto, costituiscono il nucleo più consistente. Per un primo approccio si sono utilizzati due inventari, entrambi a stampa; il primo [6] è settecentesco, il secondo [7], molto più recente, è quello che, rispecchiando l'attuale ordinamento dell'archivio, ci ha permesso di avere una visione complessiva delle scritture e di indirizzare le nostre ricerche, come si dirà poi, all'individuazione di documentazione appartenente a S. Pantaleo.

L'inventario settecentesco, intitolato *Inventario cronologico dell'archivio generalizio delle Scuole Pie*, fu compilato dal padre Ottavio Manetti in seguito all'esame di parte delle carte dell'intero archivio, dalle origini al 1763. Poiché la sua compilazione è stata eseguita secondo criteri archivistici settecenteschi, secondo un ordinamento per materia, ai nostri fini è stato utile esclusivamente per la descrizione in esso contenuta di molti documenti attualmente mancanti in seguito alle varie vicissitudini occorse in epoche diverse all'archivio. Di maggiore utilità è stato invece l'inventario del padre Leodegario Picanyol, pubblicato con il titolo di *Prospectus Generalis inventarii magni Tabularii ordinis scholarum piarum*. L'ordinamento del Picanyol ha rispettato il principio di provenienza delle scritture ma non ha effettuato un'individuazione delle serie all'interno dei vari archivi. Il Picanyol ha dunque diviso l'archivio in sette fondi utilizzando in parte il lavoro compiuto dal Manetti. Dall'esame di tutto il materiale descritto nell'inventario in questione è sembrato opportuno esaminare per il momento quello che co-

[4] AS ROMA, *Camerale III, Istituzioni di beneficenza e istruzione*, b. 2048.

[5] La Casa Generalizia dei Padri Scolopi ha sede in piazza dei Massimi 4, Roma.

[6] L. PICANYOL, *Inventario cronologico dell'archivio generalizio delle scuole pie compilato nel 1762 dal Padre Ottavio Manetti*, Roma 1955.

[7] L. PICANYOL, *Inventario...* citato.

stituisce il fondo *Domus generalitiae*. Tale fondo contiene filze di carte e di documenti riguardanti la casa di S. Pantaleo e il collegio Calasanzio di Roma. In esso sono stati individuati 42 registri e 10 buste di fogli sciolti attribuibili alla casa di S. Pantaleo. Successivamente, in sede di elaborazione del nostro inventario, sulla carta si sono potuti inserire registri nelle corrispondenti serie di appartenenza permettendoci così di colmare notevoli lacune. Particolarmente interessanti si sono rivelati, fra i registri, quelli contenenti memorie di vari padri rettori, il cui esame più approfondito permetterebbe di conoscere più da vicino le vicende della casa almeno per alcuni anni.

È stata inoltre rilevata la presenza di alcuni registri appartenenti alla congregazione di S. Anna, eretta in S. Pantaleo per sole donne; tra di essi particolarmente degni di nota quelli nei quali sono riportati gli elenchi dei nomi delle donne facenti parte della compagnia.

Più laborioso si è presentato invece l'esame delle dieci buste miscellanee poiché in ognuna di esse il materiale è stato disposto in ordine cronologico. È stata necessaria quindi una verifica, anche se sommaria, di ogni singolo documento, ma non essendo stato possibile procedere ad una schedatura analitica delle stesse, non sono state inserite, nel nostro inventario, fra le serie corrispondenti ma si è data in nota una descrizione sommaria del contenuto. Tuttavia anche tale materiale si è rivelato una fonte preziosa di notizie riguardanti l'organizzazione interna della casa e l'attività scolastica e che meriterebbero un appofondimento maggiore, mancando del tutto fra le carte pervenute all'Archivio di Stato di Roma. Infatti esse contengono, fra altro, documenti attinenti la famiglia di S. Pantaleo, gli stati della casa nel corso di vari anni, elenchi di maestri e scolari, regolamenti per le scuole.

Si sono trovati inoltre alcuni comunicati ai religiosi da parte del triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi, oltre ad altri piccoli volumi di memorie e carte della congregazione di S. Anna.

Prendendo spunto da un'indicazione contenuta nell'introduzione al citato inventario del Picanyol, ci si è recati infine presso l'Archivio segreto vaticano al fine di esaminare, per completezza della ricerca, le scritture ivi esistenti riguardanti gli Scolopi. Si tratta di documentazione esigua e disorganica ed è ipotizzabile che sia pervenuta in quella sede in maniera del tutto accidentale. Essa comprende 101 pergamene degli anni 1614-1774, corredate di regesto, la maggior parte delle quali sono gli originali dei più importanti provvedimenti emanati dai papi a favore degli Scolopi. Secondo il Picanyol, ognuna di esse riporta sul retro la segnatura archivistica del Manetti in cifre romane, segnatura che concorderebbe con quella indicata nell'inventario cronologico del Manetti. Inoltre sembra che esse facessero parte del

materiale sottratto all'archivio generalizio durante il periodo napoleonico. Oltre alle pergamene si trovano quattro registri attribuibili all'archivio della casa generalizia poichè due di essi sono intitolati *Regesta Generalia* e gli altri due contengono regolamenti per tutto l'Ordine, compiti per la varie categorie di religiosi, copie di decreti, brevi e così via.

Siamo giunti quindi alla conclusione di questo nostro lavoro che, iniziato come normale opera di inventariazione di un fondo incompleto e lacunoso, si è potuto in seguito dilatare fino ad un tentativo di ricostituzione dell'archivio originario. Ciò è stato possibile anche grazie alla disponibilità dimostratata dalla Curia generalizia degli Scolopi e in particolare dell'archivista attuale, il padre Osvaldo Tosti che ringraziamo per la preziosa collaborazione offerta. Affinché ciò non rimanga un esempio isolato ma si possa proseguire proficuamente in questa opera interessante di ricucitura di membra sparse, ci auguriamo vivamente un'apertura di tutti gli archivi ecclesiastici ad una collaborazione che superi i confini istituzionali di ciascun ente in un'ottica di lavoro comune.

BARBARA TELLINI SANTONI

Archivi e carte d'archivio conservati nelle biblioteche romane

Desidero innanzi tutto ringraziare il comitato scientifico di questo convegno e in particolare il dottor Lume per avermi invitato a svolgere una relazione sui fondi archivistici conservati nelle biblioteche romane.

Devo precisare subito che non potrò esaminare la situazione di tutte le biblioteche romane, altrimenti la mia relazione non si potrebbe esaurire nella mezz'ora concessami, ma si protrarrebbe per qualche ora.

Mi limiterò pertanto ad esaminare i fondi delle due biblioteche di conservazione di cui ho direttamente conoscenza, l'Angelica, dove ho prestato servizio per 12 anni come bibliotecario conservatore della sezione manoscritti e rari, e la Vallicelliana che dirigo ormai da tre anni. Tratterò anche dei fondi posseduti dai due Istituti culturali aventi sede presso le medesime biblioteche, e precisamente l'Accademia dell'Arcadia e la Società romana di storia patria e concluderò con un accenno a un fondo posseduto dalla Biblioteca casanatense.

Desidero inoltre precisare che forse non tutti i fondi di cui tratterò si possono definire «archivistici» nel senso stretto della parola, ma ho preferito allargare un po' la mia indagine al fine di fornire delle indicazioni che gli studiosi della materia potranno in futuro approfondire, se lo riterranno opportuno.

Biblioteca vallicelliana.

La Biblioteca vallicelliana, come le altre biblioteche appartenenti a congregazioni religiose, con la legge del 19 giugno 1873, n. 1402 che estendeva alla provincia di Roma le leggi sulle corporazioni religiose, fu trasformata in biblioteca di diritto pubblico.

Non è il caso, in questa sede, di rievocare la vicissitudini che subirono gli archivi delle congregazioni soppresse, di cui si sono già ampiamente occupati valentissimi studiosi.

Per quanto riguarda l'archivio della congregazione dell'Oratorio, è sufficiente ricordare che la Giunta liquidatrice dall'asse ecclesiastico lo consegnò ufficialmente nel 1876 all'Archivio di Stato di Roma, tranne quella parte di documentazione relativa alla storia della congregazione, alla sua istituzione, alla sua organizzazione interna e alla sua attività, che i padri oratoriani riuscirono a conservare. L'archivio fu così diviso in due parti, creando grandi difficoltà per gli studi successivi e, purtroppo, facilitando anche la perdita di documenti. Una terza parte dell'archivio, molto più piccola, rimase alla Vallicelliana, in quanto legata in volumi facenti parte del fondo dei manoscritti di questa biblioteca.

Finché non sarà completata la schedatura scientifica di tutti i manoscritti (che è attualmente in corso) non sarà possibile indicare quali e quanti documenti dell'Archivio della congregazione siano conservati dalla Biblioteca vallicelliana. Mi limiterò pertanto in questa relazione a segnalare il materiale archivistico che è possibile individuare dall'esame del catalogo settecentesco compilato dal padre Vincenzo Vettori e il materiale archivistico pervenuto alla Biblioteca in epoca più recente.

Per la documentazione relativa alla storia dell'Oratorio e della Biblioteca si segnalano in particolare il ms. P. 186 che contiene, in ordine alfabetico di autore, l'indice dei volumi manoscritti e a stampa della biblioteca dell'umanista Achille Stazio lasciati in eredità a S. Filippo Neri. Il testamento di Stazio (datato 25 maggio 1581) viene considerato l'atto di nascita della Biblioteca vallicelliana e il ms. P. 186, redatto anteriormente al 1605, come si ricava da una nota sulla prima carta, è strumento indispensabile a chi voglia studiare la storia della Vallicelliana e dei suoi fondi.

Sempre nell'ambito della documentazione relativa alla Biblioteca vallicelliana, è da segnalare il ms. Z. 79 bis facente parte del fondo *Falzacappa*. Oltre una storia, probabilmente inedita, della biblioteca, il manoscritto contiene il verbale della revisione dei manoscritti da parte della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico (6 giugno 1874) firmato dai commissari Enrico Narducci e Ettore Novelli; i verbali delle revisioni dei manoscritti eseguiti nel 1810 e nel 1837-38 e il verbale della revisione del materiale a stampa; la relazione ufficiale del regio Commissariato per la liquidazione dell'asse ecclesiastico datata 12 febbraio 1880; il verbale della consegna della biblioteca fatta dal custode, conte Alessandro Moroni, al bibliotecario Francesco Carte (8 novembre 1884).

Negli altri 78 volumi miscellanei che costituiscono il fondo del padre Ruggero Falzacappa, oratoriano, sono contenuti documenti a stampa e manoscritti, dall'inizio del XVIII sec. alla fine del XIX.

Particolarmente interessanti i bandi, editti, manifesti, notificazioni, ecc. in forma di fogli volanti o di fascicoli. Da uno spoglio dei primi 30 volumi miscellanei ne sono risultati 214 relativi per la maggior parte allo Stato pontificio, ma anche ad altri Stati, come Francia, Spagna, ecc.

Fra gli altri manoscritti della Vallicelliana si segnalano brevemente quelli aventi qualche interesse archivistico, e precisamente:

– ms. B. 12: raccolta di documenti e lettere di sommi pontefici, sovrani, cardinali legati, dal XIII al XV secolo;

– ms. D. 1: regesto di bolle, diplomi, lettere di sommi pontefici, sovrani, principi, ecc., dal XIII al XV secolo;

– ms. B. 38.1; lettere di vari autori riguardanti il trasporto della Biblioteca palatina da Heidelberg a Roma presso la Biblioteca vaticana, trasporto curato da Leone Allacci;

– ms. G. 94: cc. 213 e ss. e 223 e ss.: privilegi concessi dall'imperatore Federico II agli abitanti di Cremona (trascrizione del sec. XVI);

– ms. I. 49: bolle e brevi dei sommi pontefici da Vitaliano papa (eletto nel 655) a Clemente XI (1703);

– ms. I. 60: atti concistoriali dei sommi pontefici da Alessandro V a Innocenzo XI. Seguono indici e notizie relative alle Biblioteche Barberini, vallicelliana e altre, fra cui la ottoboniana;

– mss. N. 38-39: indici ed estratti di vari manoscritti di archivi, di biblioteche e di testi storici relativi alla storia ecclesiastica.

Vanno poi ricordati il fondo *Allacci*, costituito da 237 volumi contenenti non soltanto gli studi di letteratura latina e greca, teologia, liturgia ecc., dell'illustre umanista (1586-1661), ma anche documenti e corrispondenza con i personaggi del suo tempo, come ad esempio il cardinale Francesco Barberini, Pietro Ottoboni (poi Alessandro VIII), Giulio Mazarino e gli eruditi del tempo Gabriel Naudé, Ferdinando Ughelli, Bertoldo Nihus, Antonio Magliabechi.

Il fondo *Bianchini*, 293 volumi miscellanei, comprende gli studi del padre Francesco Bianchini e del padre Giuseppe Bianchini, suo nipote, sui più svariati argomenti (paleografia, epigrafia, storia della Chiesa, astronomia, ecc.); di particolare importanza 22 volumi contenenti documenti relativi alla basilica di S. Maria Maggiore.

Archivio Boselli (1838-1932).

Consta di circa 29.000 documenti raccolti in 108 cartelle, in corso di inventariazione. Si tratta prevalentemente di lettere indirizzate al presidente del consiglio Paolo Boselli relative soprattutto agli anni 1915-1918, alcune particolarmente importanti per lo studio del periodo storico. Quattro cartelle costituiscono una documentazione su Garibaldi e il Risorgimento (lettere, ritratti, disegni, ecc.).

Carte vallicelliane.

Con questo nome si indica una raccolta di materiale documentario relativo ai secoli XI-XIX consistente in: atti di pagamento, acquisto di beni mobili, documenti dotali, donazioni, lettere autografe e non, carte relative all'Oratorio di S. Filippo Neri (in originale o in copia). Il predetto materiale riguarda la regione romana, la Campania, il Veneto, il monastero di S. Giovanni in Venere ed è redatto prevalentemente in scrittura cancelleresca.

Presso la Biblioteca vallicelliana ha sede la Società romana di storia patria alla quale fu affidata la tutela e la gestione della biblioteca stessa dopo il suo passaggio allo Stato italiano, come attestato dal relativo regolamento (Regio Decreto 15 ottobre 1884). La Società provvide infatti a stendere l'inventario dei volumi e a timbrarli, salvandoli in tal modo da possibili sottrazioni e dispersioni. La Società romana di storia patria possiede anche una sua biblioteca con fondi manoscritti di grande importanza per la storia della cultura italiana della seconda metà del secolo XIX e dei primi decenni del secolo XX. Tali fondi sono conosciuti con i nomi dei loro donatori: Ugo Balzani, Costantino Corvisieri, Alessandro Ferrajoli, Ernesto Monaci, ecc. Fra questi desidero segnalare:

Fondo Tommassini.

È stato inventariato il carteggio dello storico Oreste Tommasini che comprende 174 corrispondenti per un totale di 1.274 documenti (lettere, biglietti e alcuni allegati) che ricoprono il periodo 1873-1920. Fra i corrispondenti del Tommasini figurano molti protagonisti della cultura e della politica italiana post-unitaria come Michele Amari, Ruggero Bonghi, Raffaele Cadorna, Domenico Comparetti, Francesco Crispi, Benedetto Croce, Grazia Deledda, Isidoro Del Lungo, Francesco D'Ovidio, Menotti Garibaldi, Rodolfo Lanciani, Ernesto Monaci, Ernesto Nathan, Francesco Nitti, Pio Rajna, Quintino Sella, Theodor von Sickel, Sidney Sonnino, Pasquale

Villari per non citare che alcuni dei numerosi corrispondenti. I documenti sono raggruppati in buste contrassegnate dalla lettera iniziale del cognome del mittente seguita da un numero d'ordine progressivo. Un'appendice raccoglie una serie di documenti eterogenei tra cui alcune lettere non indirizzate al Tommasini e bozze di stampa, nonché un gruppo di nove documenti, manoscritti e a stampa, relativi a Quintino Sella.

Fondo Costantino Corvisieri.

Gran parte del fondo manoscritto del Corvisieri è conservato all'archivio di Stato di Roma nella *Miscellanea Corvisieri*, di cui Armando Lodolini ha redatto un inventario nel 1931. Il fondo conservato presso la Società romana di storia patria (di cui il Corvisieri fu il primo presidente) comprende circa 13.000 carte di vario argomento e di varia importanza. Per la maggior parte si tratta di copie di documenti di biblioteche romane pubbliche e private, e di archivi di conventi, nonché di documenti relativi alla topografia romana e alla storia medievale, secondo gli interessi culturali del Corvisieri.

Delle carte possedute dalla Società romana di storia patria esistono due inventari a stampa: il primo redatto da Alfredo Magnanelli nel 1908 in cui i documenti vengono raggruppati secondo il numero progressivo delle buste che li contengono e l'argomento trattato; il secondo, pubblicato nel 1987 da Laura Lanza e Gabriella Romani, in cui, pur seguendo l'ordine numerico delle buste, per ognuna di esse si indicano i fascicoli contenuti, si descrivono i singoli documenti raccolti in ogni fascicolo e si dà il numero complessivo delle carte del fascicolo stesso. L'inventario è corredato di un indice degli autori e dei soggetti principali mancante nel precedente inventario del Magnanelli.

Fondo Marchetti Longhi.

Il lascito Marchetti Longhi è stato acquisito dalla Società romana di storia patria nel 1985 ed è costituito da due grandi sezioni: la prima comprende pubblicazioni, opuscoli o estratti da riviste, scritti dallo stesso studioso o da altri autori; la seconda comprende le carte, per lo più manoscritte, suddivise in 18 buste numerate e all'interno di ciascuna busta in fascicoli pure numerati. Le carte, che costituiscono la parte più cospicua del lascito, sono di varia natura: la busta VII contiene documenti relativi a Celestino V, la XIII riguarda gli statuti di Ferentino, la XIV è relativa ai rettori di Campagna e Marittima e a genealogie di famiglie campane; le rimanenti buste contengono documenti di carattere topografico o genealogico

della Roma medievale. Le carte sono molto eterogenee: ritagli di giornale, corripondenza, minute dattiloscritte con aggiunte autografe di testi di conferenze tenute presso l'Istituto di Studi Romani, di scritti editi e inediti (ad es. i fascicoli 1-7 della busta VIII contengono il dattiloscritto di un compendio di topografia romana dal periodo paleocristiano prima di Costantino al sec. VI, che probabilmente, come si può dedurre dalle numerose schede raccolte anche nelle buste seguenti, doveva costituire la prima parte di un'opera sulla topografia di Roma medievale).

Accanto a questo materiale, frutto dell'elaborazione personale dell'insigne studioso, si trova, peraltro, un gruppo di carte d'archivio e di planimetrie antiche originali, di provenienza della famiglia Longhi nonché materiale fotografico vario. Il tutto è ancora da schedare per renderlo accessibile agli studiosi.

Fondo De Cupis.

Contiene lettere e documenti vari racchiusi in buste ancora da inventariare e schedare per conoscerne l'esatta consistenza e gli argomenti trattati.

Del *Fondo De Cupis* fa parte uno schedario completo dell'Archivio Colonna.

Fototeca Toubert.

È una raccolta di circa 6.000 riproduzioni fotografiche tratte da microfilms donati alla Società romana di storia patria dal professor Pierre Toubert che se ne servì per la preparazione della sua opera *Les structures du Latium médiéval* pubblicata nel 1873. Le riproduzioni riguardano gli archivi di Alatri (capitolare e comunale), Borgo San Pietro (Clarisse), Casperia (comunale), Rieti (capitolare e comunale), Roccantica (comunale), Subiaco (monastero di S. Scolastica), Trisulti (Certosa) e Veroli (capitolare). Le fotografie sono raccolte in 91 contenitori e di esse è stato redatto un inventario ordinato cronologicamente per città, che permette la consultazione del materiale.

Biblioteca Angelica.

Anche la Biblioteca Angelica, con atto della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, il 29 dicembre 1873 cessò di appartenere all'Ordine agostiniano divenendo biblioteca statale. L'Archivio storico della biblioteca e

dell'annesso convento fu diviso fra l'archivio dell'Ordine agostiniano e l'Archivio di Stato di Roma.

Per quanto riguarda documenti archivistici presenti nei manoscritti angelicani, la ricerca è abbastanza agevole, dal momento che tutto il fondo manoscritto dell'Angelica è schedato e pubblicato. Il catalogo dei primi 1.543 manoscritti è stato curato da Enrico Narducci e pubblicato nel 1893; gli altri manoscritti latini sono stato pubblicati nella collezione *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* a cura di Giuseppe Mazzatinti, e precisamente nei volumi 22, 56 e 76. Questi ultimi, dotati anche di indici per soggetto, permettono di individuare appunto il materiale di tipo archivistico presente all'Angelica: statuti di città, di corporazioni artigiane, di confraternite, lettere e relazioni di ambasciatori e nunzi pontifici, documenti relativi ai conclavi, concordati fra la Santa Sede e gli altri Stati, ecc.

Mi limiterò pertanto a segnalare, in questa sede, soltanto alcuni manoscritti di interesse particolare. Innanzi tutto, un gruppo di cataloghi manoscritti particolarmente importanti per ricostruire la storia della Biblioteca e la consistenza dei suoi fondi orginari:

– mss. 614-615: indice per autori dei libri conservati nella Biblioteca Angelica redatto nel 1646;

– mss. 616-617: indice per materie dei medesimi volumi.

Questi cataloghi, redatti a circa vent'anni dalla morte del fondatore, cardinale Angelo Rocca, testimoniano la consistenza iniziale dell'istituto quando la biblioteca personale del Rocca, donata all'Ordine agostiniano purché se ne garantisse l'uso pubblico, si fuse con quella dell'Ordine stesso;

– ms. 1929: catalogo dei libri a stampa della Biblioteca Angelica compilato nel sec. XVIII in ordine alfabetico di materia con le segnature dei volumi collocati nel salone monumentale;

– ms. 2393: catalogo dei manoscritti della Biblioteca Angelica compilato da Guglielmo Bartolomei nel 1847 con le segnature del salone dove i codici erano ancora conservati;

– mss. 2394-2397: catalogo in 4 volumi in ordine alfabetico di autore dei libri a stampa della Biblioteca custoditi nel vestibolo, trascritto da Romeo Romiti nel 1897;

– ms. 2404: catalogo dei codici greci della Biblioteca Angelica «composto e scritto di propria mano dal bibliotecario Costantino Maes - 1892» completo del registro delle segnature.

Sempre interessanti per la storia e la gestione della Biblioteca sono i seguenti manoscritti:

– ms. 1758: «Entrate della Libreria Angelica dal 1620 al 1688 ed esito dal 1620 al 1701». Nelle spese sono indicate quelle per l'acquisto di nuovi libri e spese varie per la Biblioteca;

– ms. 2398: registro di spese della Biblioteca Angelica per acquisto di libri e legature dal 1836 al 1878. Va notato, però, che le notizie sono lacunose, in quanto per molti anni manca qualsiasi registrazione di spesa.

Nel gruppo dei mss. 2349-2360 denominati *Carte Novelli* e contenenti studi, opere letterarie, carteggio di Ettore Novelli, che fu il primo direttore laico della Biblioteca Angelica, è particolarmente interessante il ms. 2352. Il manoscritto contiene documenti di vario argomento riuniti in otto fascicoli; il quinto fascicolo riunisce la documentazione relativa al trasferimento di Ettore Novelli della Biblioteca Angelica alla Vallecelliana e precisamente:

– l'estratto del decreto ministeriale di trasferimento datato 14 maggio 1898;

– nota ministeriale del 14 maggio 1898 e lettera di Gennaro Buonanno del 15 maggio 1898 relative al medesimo trasferimento;

– lettera di Ugo Balzani, presidente della Società romana di storia patria, datata 22 maggio 1898, sulla consegna della Vallicelliana.

Il fascicolo contiene anche la minuta di una lettera del Novelli indirizzata in data 23 marzo 1899 all'onorevole Baccelli, ministro della Pubblica Istruzione, in cui protesta contro il suo trasferimento e inoltre le minute di due suppliche al re per ottenere la revoca del provvedimento.

Fra gli altri manoscritti mi sembra opportuno segnalare i 25 tomi (manoscritti 1215-1239) che costituiscono il fondo *Porfirio Feliciani da Gualdo*, umanista e vescovo di Foligno, vissuto fra il 1554 e 1634. I manoscritti riuniscono le lettere che il Feliciani scambiò con i più importanti personaggi del suo tempo, come i pontefici Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII; l'imperatore d'Austria, il re di Francia, il duca di Savoia, il duca di Toscana, il duca di Mantova, numerosi cardinali e corrispondenti vari (ecclesiastici e laici). Nell'ultimo tomo è contenuto l'elenco di tutti i corrispondenti con il riferimento al volume e alla pagina in cui sono conservate le rispettive lettere.

I mss. 1635-1636 vengono indicati brevemente nell'inventario del Mazzatinti come lettere riguardanti la comunità e i beni di Casperia, città in provincia di Rieti.

Si tratta di 444 documenti e lettere datati fra il XV e il XVIII secolo, che erano stati cuciti in due grossi volumi formando dei quinterni con le lettere inserite l'una dentro l'altra in modo tale da renderne difficile la consultazione e anche da pregiudicarne la conservazione.

Nel restauro eseguito nel 1970 si decise di ricomporre l'unità dei singoli documenti e di non ricucirli per agevolarne lo studio e preservarli da ulteriori danni che la nuova cucitura avrebbe certamente procurato, trattandosi di documenti eterogenei, dei più vari formati, destinati, in origine, a rimanere sciolti.

Ogni documento è stato inserito in una custodia cartacea, numerata progressivamente, e timbrata. I 444 pezzi sono ora raccolti in otto contenitori aventi le primitive segnature 1635 e 1636, ciascuna con l'esponente da uno a quattro. Lo studio di questo materiale, indicato molto sommariamente nel catalogo a stampa, potrebbe essere particolarmente interessante per documentare la storia di Casperia.

Il ms. 1648 raccoglie i più vari documenti relativi al collegio Capranica di Roma: la sua fondazione, la dotazione, la cappella e i cappellani, i cortili, l'acqua, la cantina, i terreni, l'affitto delle cave di pozzolana, le case possedute (compreso il palazzo a S. Agostino), le case date a canone, le case smarrite, le vendite, i censi vitalizi. Il manoscritto registra la situazione del 1744.

Desidero infine ricordare i due importanti carteggi posseduti dalla Biblioteca Angelica; il carteggio Gnoli e il carteggio Bernabei. Il primo comprende 6.397 pezzi che illustrano l'attività letteraria di Domenico Gnoli (1838-1915) che dell'Angelica fu direttore, e l'ambiente intellettuale romano fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Il secondo è il carteggio che l'archeologo Felice Bernabei (1842-1922) scambiò con vari esponenti della cultura del suo tempo: letterati, storici, scienziati, archeologi italiani e stranieri; è costituito da 19.000 lettere datate fra il 1875 e il 1922. Ambedue i carteggi sono raccolti in buste in ordine alfabetico di corrispondente e sono quindi di agevole consultazione.

Presso la Biblioteca Angelica ha sede dal 1940 l'Accademia letteraria «Arcadia», la cui biblioteca possiede anche un fondo di 41 volumi manoscritti, il cui inventario sarà pubblicato entro quest'anno in occasione del terzo centenario dell'Accademia. La maggior parte dei volumi manoscritti miscellanei contiene componimenti poetici e lettere dei «Pastori Arcadi», ma alcuni di essi possono avere anche un interesse archivistico. Mi sembra pertanto opportuno segnalare i manoscritti dal n. 15 al n. 19 recanti il titolo *Scritture originali d'Arcadia* dal 1690 al 1711, contenenti verbali di adunanze degli Arcadi, richieste di annoverazione all'Accademia, diplomi, rendi-

mento di conti, liste di spese e di somme riscosse, documenti relativi alla scissione avvenuta in Arcadia nel 1711.

I manoscritti nn. 32-34 contengono documenti relativi alla nascita delle «Colonie Arcadiche» nelle varie città d'Italia e alla nomina dei responsabili delle «Colonie» stesse, nonché relazioni delle adunanze ed elenchi dei «Pastori» che ne facevano parte. Il manoscritto n. 39 riunisce documenti relativi alla sola «Colonia di Gorizia» fondata nel 1780. Infine, il manoscritto n. 35 contiene documenti relativi all'acquisto e alla manutenzione del «Bosco Parrasio», sede dell'Accademia dal 1725 e tuttora di sua proprietà. I documenti contenuti nel manoscritto sono datati dal 1720 al 1877.

La pubblicazione dell'inventario permetterà di individuare facilmente i documenti descritti e ne agevolerà quindi la consultazione [1].

Biblioteca Casanatense.

Per la Biblioteca casanatense desidero infine citare la ricchissima raccolta di *Editti e Bandi*. Oltre alla raccolta degli editti e bandi dello Stato della Chiesa, citata dai principali repertori bibliografici, la Casanatense possiede una cospicua raccolta di editti e bandi del ducato di Savoia, poi Regno di Sardegna, e in particolare anche dell'Intendenza di Saluzzo. La raccolta si può dividere in due serie:

1) una prima serie continuativa dal 1607 al 1816 in 25 volumi (esclusi gli anni 1732-1734 e 1744-1746) già collocati fra i manoscritti e più precisamente dal ms. 4611 al ms. 4637, editti in parte manoscritti in parte a stampa. Questa serie fu rinvenuta nel 1977 durante una ricognizione della sala manoscritti;

2) una seconda serie di editti e bandi del Regno di Sardegna dal 1730 al 1796 in tre volumi fu rinvenuta, sempre nel 1977, nella sezione *Periodici Estinti* 397, dove è stato identificato anche un quarto volume contenente notificazioni e disposizioni dell'Intendenza di Saluzzo.

Il totale complessivo degli *Editti e Bandi* di detta raccolta è di 1.852 carte, in parte manoscritte e in parte a stampa. Di tutto il predetto materiale è stato compilato il regesto secondo le norme archivistiche; si sono così ottenuti due volumi di inventario aventi la segnatura *Inventario 48 b I*

[1] Arcadia Accademia Letteraria Italiana, *Inventario dei manoscritti (1-41)*, a cura di B. Tellini Santoni, Roma 1991.

comprendente i regesti dei documenti dal 1608 al 1816 e *Inventario 48 b II* comprendente i regesti dei documenti dal 1730 al 1796 rinvenuti nella sezione *Periodici Estinti* nonché i documenti dell'Intendenza di Saluzzo dal 1696 al 1787.

Ulteriori indagini nei fondi della Biblioteca casanatense permetterebbero senz'altro di reperire raccolte di editti e bandi di altri Stati italiani. In un sondaggio preliminare, si è già constatato che esiste una serie continuativa di editti e bandi della Repubblica di Venezia raccolta in circa 20 volumi. Si spera che sia possibile prossimamente effettuare un'approfondita ricognizione per identificare e rendere poi accessibile agli studiosi tale materiale.

ANNA LIA BONELLA

Gli ospedali romani nell'età della Restaurazione *

Le vicende degli ospedali romani, e le loro ripercussioni nella tipologia, nell'ordinamento e nei luoghi della conservazione dei relativi archivi, sono interessanti e complesse. A Roma più che in ogni altro luogo infatti l'attività caritativa e assistenziale ebbe tali e tante connotazioni politiche, economiche e sociali che l'osservazione del loro modo di manifestarsi può effettivamente offrire un contributo di qualche utilità alla questione, tuttora aperta, relativa alla «modernità» o meno dello Stato pontificio e della sua amministrazione.

Il tema dell'assistenza romana verrà qui affrontato limitatamente alle trasformazioni avvenute tra l'inizio del XIX secolo e il 1870. Si porrà in evidenza come l'evoluzione amministrativa degli istituti ospedalieri in quegli anni costituisca l'avvio del processo istituzionale poi culminato nella normativa relativa agli ospedali romani degli anni successivi all'Unità.

La ricerca è stata svolta parallelamente sui due fronti dell'amministrazione centrale e dell'amministrazione locale: in particolare, al fine di individuare le correlazioni istituzionali e documentarie esistenti tra l'organo collegiale centrale ed il singolo istituto, si sono utilizzati l'archivio della Commissione amministrativa degli ospedali [1] che gestì, pur con trasformazioni e interruzioni, il governo degli istituti di ricovero

---

* Pubblicato in «Archivi per la storia», V (1992), 2, pp. 59-76. Il testo è rimasto invariato; si sono però aggiunte in nota alcune integrazioni bibliografiche.

[1] Archivio di Stato di Roma (d'ora AS Roma), *Commissione amministrativa degli ospedali* (d'ora in poi *CAO*), aa. 1810-1867.

romani nel periodo considerato, e l'archivio dell'ospedale Santa Maria della Pietà [2].

Relativamente all'aspetto istituzionale sembra opportuno ripercorrere i momenti che si sono succeduti a partire dagli ultimi anni del '700: con le riforme francesi infatti l'amministrazione ospedaliera romana, per la prima volta considerata nella sua globalità, tende ad assumere caratteri di accentramento, economia e funzionalità prima del tutto estranei agli intendimenti del governo [3]. Il primo provvedimento cui è necessario riferirsi è la legge sull'amministrazione generale degli ospedali, emanata il 10 termidoro dell'anno VI repubblicano (26 luglio 1798) [4]. La legge, in virtù di quanto disposto dalla Costituzione della Repubblica romana, aboliva l'ordinamento precedente ed attribuiva la cura e l'amministrazione degli ospedali alle deputazioni degli Edili istituite nell'ambito della municipalità. Il tentativo di razionalizzare la complessa rete di istituzioni e patrimoni è testimoniato so-

---

[2] L'archivio storico dell'ospedale Santa Maria della Pietà (d'ora in avanti ASMP) è conservato presso l'ospedale. L'inventario è ora pubblicato in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900,* vol. I, *Fonti per la storia della follia: Santa Maria della Pietà e il suo archivio storico - secc. XVI-XX,* a cura di A. L. Bonella, Bari 1994.

[3] Sul biennio repubblicano e le sue ripercussioni sulle istituzioni e sulla vita sociale di Roma cfr. soprattutto V. E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti,* Roma 1950; Id., *Le classi sociali di Roma giacobina,* in «Rassegna storica del Risorgimento», XXX-VIII (1951); A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-99,* Napoli 1971; Id., *Roma giacobina alla fine del 1798,* Roma 1962; M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma giacobina (1798-1799). Studi e appunti,* Milano 1971, oltre al classico A. Dufourq, *Le régime jacobin en Italie. Étude sur la République romaine, 1798-1799,* Paris 1900.

Nota Caracciolo che la «effimera entità statale del 1798-99» fu nei fatti «la prima espressione di un'alternativa all'antico regime, un embrione di gestione laica e moderna dei territori soggetti al papa» (cfr. M. Caravale-A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX,* Torino 1978, p. 573). Riguardo poi al particolare aspetto medico-sanitario e a quel che è chiamato il «giacobinismo scientifico», cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia,* Roma-Bari 1987, pp. 257 sgg.; Id. *Scienza medica e giacobinismo. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori (1796-1799),* Milano 1982, dedicato in particolare all'esperienza del medico milanese, e Id., *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato,* in *Storia d'Italia, Malattia e medicina, Annali,* 7, Torino 1972, pp. 153-205. Relativamente a Roma v. anche M. P. Donato, *Alcune ipotesi sulla borghesia delle professioni e la Repubblica del 1798-1799: il caso dei medici del S. Spirito in Sassia,* in «Roma moderna e contemporanea», II/1 (1994), pp. 11-30.

[4] In *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana,* Roma 1798 per il cittadino Luigi Perego Salvoni, II, pp. 336-340. Si vedano anche le disposizioni nn. 4 e 5 del 2 germile a. VI che annoverano gli ospedali civili tra gli istituti la cui vigilanza spetta al Ministero dell'interno (legge n. 4, art. 4) e alle amministrazioni dipartimentali (legge n. 5, art. 17).

prattutto dalla disposizione in base alla quale i beni ospedalieri dovevano essere unitariamente amministrati tramite un'unica cassa, posta sotto il controllo degli Edili (articoli VII-VIII) e dall'altra che limitava al numero di sei gli istituti ospedalieri romani (articolo XV), nel tentativo di arginare il proliferare di piccole istituzioni, dispersive sia sul piano economico che funzionale e difficilmente controllabili a livello centrale.

Come è noto il rapido succedersi degli avvenimenti militari e politici non consentì l'attuazione del provvedimento, ma pur se non poterono insediarsi le nuove strutture, ugualmente la legge fece sì che si disgregassero le vecchie. Le fonti documentarie dell'ospedale Santa Maria della Pietà relative al periodo in questione sono scarse: si conservano infatti solo due registri del maestro di casa, uno relativo alla registrazione delle spese mensuali e l'altro alla contabilità degli alimenti, cioè delle rette pagate dai ricoverati [5]. Il primo dei due, in particolare, fu aperto non a caso proprio il 5 febbraio del 1798, lo stesso giorno in cui veniva promulgato l'«Atto del popolo», che dichiarava instaurata la Repubblica. Su entrambi il maestro di casa, evidentemente di simpatie giacobine, appone il motto «libertà e uguaglianza» e fa incidere il proprio nome sul frontespizio pergamenaceo preceduto dalla qualifica di «cittadino». A parte comunque tale generica dichiarazione d'intenti non esistono mutamenti di rilievo rispetto alle analoghe registrazioni precedenti. Significative più delle presenze sono invece alcune lacune: negli anni tra il 1798 e il 1803 si interrompono sia la serie dei *mandati di pagamento* sia quella dei *rincontri con il Banco di Santo Spirito*, segno delle conseguenze immediate delle nuove leggi repubblicane sulla gestione finanziaria. Da notare inoltre che negli anni della cosiddetta prima Restaurazione, tra il 1800 e il 1809, lo stesso pontefice non fu in grado di reintegrare negli ospedali gli antichi amministratori, ma si avvalse del regime straordinario dei visitatori apostolici [6].

Gli effetti della nuova impostazione erano comunque destinati a protrarsi ben più a lungo del regime che per primo l'aveva ideata, e la conce-

[5] ASMP, nn. 45 e 52, intitolati rispettivamente «Libro delle spese mensuali», relativo al periodo 1978-1803, e «Libro dell'entrata degli alimenti che si riscuotono dal cittadino d. Leonardo Spolidoro maestro di casa», che riguarda gli anni 1789-1810.

[6] Nell'archivio della Commissione amministrativa degli ospedali si conserva anche una «Nota delli decreti fatti dalla Sagra Visita Apostolica sopra l'Archiospedale [Santo Spirito] dal 1800 al 1806», contenente in realtà atti fino al 1809 (cfr. AS Roma *CAO*, b. 1). Relativamente all'ospedale Santa Maria della Pietà si veda il registro n. 69, «Rincontro con il Banco di Santo Spirito», da cui risulta che fra il 1803 e il 1809 il conto dell'ospedale esistente presso il Banco era a disposizione del convisitatore apostolico.

zione di un'amministrazione centralizzata degli ospedali fu ulteriormente codificata nel 1809, quando Roma fu annessa all'impero napoleonico. De Gerando, membro della Consulta incaricato di stendere le proposte per le riforme nel campo assistenziale, nel descrivere i caratteri degli ospedali romani [7] ne sottolineava la grandezza, la magnificenza, le vere e proprie «armate di impiegati» che vi lavoravano, le rendite ingenti e le qualità artistiche, e giustamente osservava come tutti questi aspetti fossero sempre stati incentivati dai pontefici quali testimonianze perenni della propria gloria. Ma al tempo stesso l'osservatore non poteva fare a meno di notare, con altrettanta evidenza, che il sistema mostrava difetti essenziali, era manchevole in parti indispensabili e dunque «non raggiungeva il proprio scopo». Negli intendimenti dei riformatori francesi gli scopi da perseguire sono esplicitamente quelli dell'unità amministrativa, dell'ordine e dell'economia, considerati conseguenza diretta l'uno dell'altro. Così, a fronte di istituti che si comportano come fossero ciascuno un'entità a sé stante, che sono comunque o in assoluto troppi, o troppo grandi o troppo piccoli, che spendono troppo e male, che non sono in grado di sfruttare le proprie risorse, e che per di più mantengono tassi di mortalità tra i più alti d'Europa, De Gerando fissa come obiettivo l'amministrazione centralizzata, ed in particolare la centralizzazione dell'entrata e della spesa. In aggiunta a tutto ciò, ricorrono spesso i richiami alla necessità di ridurre al minimo gli abusi e gli investimenti improduttivi. Ricorrono inoltre, in maniera esplicita, le critiche alla «vita gratuita e oziosa» quale effetto deteriore dello zelo caritativo romano: le due culture sono ormai a confronto. Nella seduta del 4 giugno 1810 la Consulta straordinaria per gli Stati romani ordinava le disposizioni relative all'amministrazione degli stabilimenti di beneficenza della città di Roma [8] ed istituiva quattro divisioni, per gli ospedali, per gli ospizi, per i

[7] Le note che seguono sono tratte dal documento «Seconde partie du Rapport sur les Établissements de bienfaisance de la ville de Rome», firmato dal De Gerando. Il documento non è datato, ma è attribuibile al 1809, essendo riferibile alle fasi preliminari dei lavori della Consulta: cfr. AS Roma, *Governo francese,* cassetta 8, fasc. 4.

[8] Già il 12 agosto 1809 la Consulta aveva ordinato lo «stabilimento delle Commissioni amministrative degli ospizi, ospedali e dei burò di beneficienza e di carità, e regolamento relativo alle diverse operazioni delle medesime». Cfr. *Consulta straordinaria per gli Stati romani,* «Bollettino delle leggi», n. 44, pp. 1318-1355. Tale provvedimento aveva stabilito la cessazione immediata di ogni altra autorità esistente negli ospedali e la remissione al *maire* di «tutti i titoli, registri, documenti» relativi alla gestione amministrativa dei singoli istituti (art. 4). Le nuove commissioni, formate a cura dei prefetti (art. 2), dovevano fornire in primo luogo «il quadro della situazione economica dello Stabilimento, lo stato dei beni, entrate, obblighi, e spese, e debiti attivi e passivi: il tutto accompagnato dalle loro osservazioni sarà inviato ai maires, che ne faranno tra-

conservatori e per gli esposti. Ogni divisione era affidata ad una specifica commissione, nell'intento di «specializzare» gli interventi. Il *maire* di Roma era di diritto il presidente di tutte le commissioni: la Commissione amministrativa degli ospedali era quindi anch'essa, come la precedente deputazione, emanazione dell'autorità comunale, questa volta però sottoposta al controllo del prefetto di Roma conte Camillo de Tournon. La Commissione ospedaliera fu così composta da 7 membri, uno per ogni ospedale amministrato (San Giovanni, Consolazione, San Gallicano, San Giacomo, San Rocco, Trinità dei pellegrini, Santo Spirito e Santa Maria della Pietà).

Tra i molti momenti di indagine, censimento e raccordo promossi dalla Commissione si veda ad esempio la conferenza tenuta il 5 gennaio 1811 dalle quattro commissioni di beneficenza allora operanti, alla presenza del prefetto e del duca Braschi, *maire* di Roma [9].

Gli atti della conferenza testimoniano la stretta collaborazione tra i quattro rami della beneficenza e la praticità dei provvedimenti proposti, scaturiti dalla diretta conoscenza delle varie situazioni. In quella sede fu stabilita la formazione di «...una fornitura generale per tutti i generi di consumazione, e che il pane, le minestre, la carne, il vino, l'olio, i medicinali, si prendessero tutti dalla medesima officina, facendo in grande tutte le provvi-

---

smissione ai rispettivi sottoprefetti, onde sia in seguito per mezzo dei prefetti sottomesso alla Consulta» (art. 6). Data la particolarità della situazione romana, la Consulta prevedeva che il Senato curasse la formazione di un regolamento in grado di dare «a queste diverse disposizioni uno sviluppo particolare per la città di Roma» (art. 12). Significativi per chiarire gli intenti di buona amministrazione e di politica sanitaria della Consulta gli artt. 66-68, che dispongono la trasmissione all'organo centrale di dati statistici relativi agli stati di cassa, al movimento dei ricoverati e alle «malattie gravi curate in ogni stabilimento». Riguardo al provvedimento del 4 giugno 1810, illustrato nel testo, cfr. *Consulta straordinaria per gli Stati romani,* «Bollettino delle leggi», n. 105, pp. 154-173. Per il tema dell'organizzazione ospedaliera a Roma nel periodo napoleonico v. il recente contributo di M. Piccialuti, *Dalla «carità romana» alla bienfaisance pubblique. A proposito di ospedali e soccorsi pubblici nella Roma napoleonica,* in «Rivista storica del Lazio», I (1993), pp. 199-231.

[9] AS Roma, *CAO*, b. 1: «Seduta de 5 gennaio 1811 nel palazzo di S. Spirito»; la riunione fu presieduta dal prefetto e dal duca Braschi, *maire* di Roma e presidente di tutte le commissioni di beneficenza. Anche in quella occasione emersero le difficoltà amministrative e assistenziali costituite dalle molteplici attività dell'ospedale di Santo Spirito, al cui interno si svolgevano, accanto alle funzioni ospedaliere, anche quelle più specificamente attinenti alle competenze dei commissari dei conservatori e degli esposti. Il peso della questione determinò anzi il diretto interessamento del de Tournon: «Il signor prefetto ha visitato personalmente l'Ospedale degli infermi, il Conservatorio, il Baliatico, l'Ospedale dei pazzi, il Lanificio, la Spezieria, la Dispensa, la Guardaroba, la Computisteria, ed ha mostrato la sua benigna soddisfazione in tutti i rami dell'Amministrazione...».

ste». Uno degli esiti della conferenza fu infatti il decreto sulla farmacia generale, emanato dalla Commissione nella seduta del 22 maggio 1812, al fine di «mettere in uso tutti i mezzi che possono tendere al risparmio ed alla economia», e «una notabile minorazione di spese senz'alcun danno al buon servizio degli infermi» [10]. Un altro importante momento di indagine fu la redazione del *Rapporto storico degli ospedali nell'anno 1811,* poi dato alle stampe, redatto nel gennaio del 1812 dal segretario della Commissione e trasmesso dal principe Chigi, vicepresidente, a Braschi e dal Braschi a de Tournon [11]. Nel *Rapporto* sono parallelamente considerate questioni specificamente sanitarie e questioni organizzative, nel tentativo di adeguare ciascuna struttura al tipo particolare di ricovero cui era destinata. La tipologia assai varia dei ricoverati dell'ospedale di Santo Spirito e la vastità del suo patrimonio dettero non pochi problemi alla Commissione. Si nota infatti: «Quest'ospedale è un colosso, che spaventa per l'enorme numero di persone che giornalmente alimenta e per le diverse diramazioni onde è composto». D'altra parte anche la soppressione di molti piccoli ospedali aveva concorso a determinare il grande affollamento degli istituti maggiori, con notevole aggravio di spese per il bilancio della Commissione. Le migliori soluzioni possibili sembravano da un lato l'organizzazione e la razionalizzazione dell'assistenza e delle relative spese di gestione e di personale, dall'altro il progredire delle cure mediche che, procurando la guarigione del malato, ne determinavano anche la dimissione dall'ospedale. Questo dato ha un riscontro archivistico evidente: l'intensificarsi dell'attività clinica [12] fa sì che la produzione documentaria degli ospedali si cominci a differenziare da quella

[10] AS Roma, *CAO,* b. 1. Tra la documentazione si conserva il verbale, a stampa, della «Seduta delli 22 maggio 1812»: la farmacia doveva fornire i medicinali al Santo Spirito (compresi il Conservatorio e il Santa Maria della Pietà), S. Gallicano, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Maria della Consolazione, Ss. Trinità e S. Rocco. Provvisoriamente manteneva la propria autonomia la spezieria del Fatebenefratelli, ma in seguito anche questa fu accorpata alla farmacia generale. Molti articoli del decreto sono dedicati a regolamentare la sorveglianza sul magazzino e sulle operazioni di uscita e distribuzione del materiale. La Commissione non perdeva comunque di vista il ruolo e le responsabilità dei sanitari: «Le liste delle ordinazioni saranno tutte onninamente e necessariamente sottoscritte dal Professore Primario, che le avrà ordinate»; inoltre si dispone che «i sigg. Professori Primari sono tenuti di uniformarsi a questa misura, volendo la Commissione riposare esclusivamente sulla loro fiducia per la necessità delle consumazioni» (artt. XIV-XV).

[11] AS Roma, *CAO,* b. 46.

[12] Relativamente all'esperienza francese, quella verificatasi a partire a partire dal 1799 è stata definita una vera rivoluzione medica: «Si creò così, in un'atmosfera ottimistica dove tutte le scienze apparivano in progresso illimitato, un clima eccezionale fatto di contrasti e di esplosioni scientifiche nel quale tutte le sfere del sapere e della ricerca furono esplorate (...) Più che ad ogni altra scienza questo clima di libertà intellettuale fu favorevole alla medicina, prigioniera durante

delle altre istituzioni caritative e nel corso dell'Ottocento comincino a formarsi gli archivi sanitari, costituiti soprattutto dai registri nosologici e dalle cartelle cliniche che si affiancheranno alla documentazione amministrativa e contabile, nettamente prevalente – o addirittura esclusiva – delle istituzioni del ricovero dell'Antico regime.

Esiste inoltre la preoccupazione per la difesa preventiva della salute pubblica: il segretario della Commissione, augurandosi per il bene del bilancio dello Stato che non si sia costretti ad aprire nuovi ospedali, conclude: «Possa l'aria delle campagne divenir salubre, possa aumentare la prosperità della popolazione, possa il commercio superare gli ostacoli frapposti, si tema il male, si speri il bene, si attendano con fiducia le benefiche disposizioni del Governo; ma s'incontri con coraggio qualunque fatica, si affronti con la solida fermezza qualunque sventura»: la politica sanitaria, intesa secondo la moderna accezione di cura e prevenzione, è dunque a tutti gli effetti riconosciuta parte integrante dell'attività statuale [13].

Secondo quanto stabilito dai regolamenti, confluiscono mensilmente presso la Commissione le statistiche relative all'attività di ciascun ospedale e

---

tutto il XVIII secolo di sistemi di pensiero e di istituti sclerotizzati» (cfr. M.-J. IMBAULT-HUART, *Bayle, Laënnec et la méthode anatomo-climique,* in «Revue du Palais de la Decouverte», 22 (1981), pp. 81-83, citato in G. COSMACINI, *Storia della medicina...* cit., p. 293. Nel corso del '700 la tendenza alla differenziazione dei ricoveri si riscontra ovunque, in maniera più o meno accentuata a seconda dei casi. Cfr. in proposito A. SCOTTI, *Malati e strutture ospedaliere dall'età dei Lumi all'Unità,* in *Storia d'Italia. Malattia e medicina...* cit., pp. 233-296. L'adeguamento della struttura al fine porta ad un rilancio dell'istituzione ospedaliera «che, per la prima volta, non venne dalla carità ma dalla scienza: la rivoluzione partì dalla "clinica", cioè da una impostazione dell'assistenza e della cura al malato come studio delle affezioni morbose in un quadro nosocomiale complessivo affidato alla diretta ispezione medica che ricercasse le radici del male senza limitarsi a curarne gli effetti...» (*ibid.,* p. 247). Lo stesso Cosmacini si sofferma sulla differenziazione tra i «luoghi dell'assistenza sociale» e i «luoghi dell'assistenza medica»: cfr. G. COSMACINI, *Storia della medicina...* cit., pp. 295 e seguenti.

[13] Si sottolinea a questo proposito che il *Rapporto* si apre con una breve analisi della situazione della città di Roma e delle implicazioni tra realtà sociale e salute: «Dee preventivamente considerarsi che la città di Roma, ben lontana dalle circostanze comuni a qualunque altra, trovasi isolata in mezzo ad un vastissimo territorio, per la maggior parte disabitato, ed incolto. I pochi agricoltori, che solcano la terra per provocarla alla vegetazione delle principali produzioni, sono costretti a chiamare da estere e lontane regioni squadre di contadini, e questi spargendo i loro sudori sulle nostre campagne nella stagione estiva, e quindi riposando, e dormendo al respirar lusinghiero del Ponente vespertino, vengono nella città pallidi smunti e cadenti per recuperare negli ospedali la salute, già posta a repentaglio per la nostra sussistenza. Barbara cosa sarebbe il ricusare asilo, cura, alimenti a chi espose per noi la sua propria esistenza, e perciò gli Ospedali a differenza di ogni altra Comune sono costretti ad accogliere gl'Infermi non solo nativi di Dipartimenti dell'Impero, ma i sudditi di altre Potenze...».

le tabelle del movimento generale, che formano serie documentarie di estremo interesse per l'indagine diretta ad acquisire dati comparati e specifici sulla situazione di quegli anni. L'archivio della Commissione rappresenta quindi una fonte in alcuni casi esclusiva ed in altri complementare rispetto agli archivi dei singoli ospedali. Fin dalla prima seduta del 23 luglio 1810 furono nominati i tre membri delegati a «sorvegliare particolarmente» il Santo Spirito nelle persone di Lorenzo Altieri, Alessandro Pianciani e Saverio Benucci, quest'ultimo preposto in particolare al governo del Santa Maria della Pietà [14].

Anche relativamente a questo periodo le fonti conservate nell'archivio dell'ospedale sono scarse: è comunque documentata l'attività dell'esattore, ufficiale la cui competenza si era cominciata a delineare fin dai primi anni dell'Ottocento, proveniente dal differenziarsi delle funzioni di esazione e di amministrazione fino ad allora cumulate nella persona del maestro di casa. L'esattore è incaricato appunto di riscuotere le entrate che derivavano in primo luogo dai beni e dalle rendite spettanti all'ospedale ed in secondo luogo dalle rette pagate dai familiari di alcuni ricoverati [15].

Il nucleo più consistente della documentazione di questo periodo relativa all'ospedale dei pazzi è conservata invece nelle tre buste intitolate al Santa Maria della Pietà conservate presso l'Archivio di Stato [16]. Per gli anni in questione sono da tenere presenti soprattutto i *rendiconti generali*, dal 1811 al 1813 [17], e la corrispondenza intercorsa tra il *maire*, il principe Chigi e il prefetto negli anni fra il 1810 e il 1814 [18]. I rendiconti prevedevano al loro interno la voce «dettaglio della spesa annuale per gli individui e preposti mantenuti nell'Ospedale de pazzi»: mentre forse ebbero buon esito i tentativi di delineare il quadro funzionale dei ruoli del personale tecnico e amministrativo impegnato nell'ospedale, chiarire in sede di bilancio i costi e le entrate relativi al mantenimento dei ricoverati dové essere impresa quanto mai ardua [19]. Il carteggio infatti verte soprattutto sul problema della riscos-

[14] AS Roma, *CAO*, b. 1. (cfr. il fascicolo «Congressi 1810»).

[15] ASMP, nn. 173-174.

[16] AS Roma, *Ospedale Santa Maria della Pietà*, bb. 1-3, 1725-1868: l'inventario di questo piccolo fondo è anch'esso pubblicato nel volume *L'ospedale dei pazzi di Roma* cit., vol. I, pp. 247-260.

[17] AS Roma, *Ospedale Santa Maria della Pietà*, b. 3, nn. 29-31.

[18] *Ibid.*, bb. 1-2, nn. 11-15.

[19] Valga come esempio la lettera che i deputati degli ospedali di Santo Spirito e dei Pazzi inviarono il 10 luglio 1812 al prefetto per trasmettere un «elenco dei dementi classificato secondo le rispettive circostanze», dove i ricoverati, in tutto 119, sono distinti tra «pazzi che pa-

sione delle rette governative che il prefetto rifiuta di pagare finché l'ospedale non sia in grado di razionalizzare il sistema delle proprie riscossioni dirette e delle proprie spese, producendo apposite tabelle e ruoli la cui continua richiesta è chiaro segno delle inadempienze dell'ospedale. Nel 1811 fu comunque compilato un «Elenco degli infermi e preposti trattati nell'ospedale di Santa Maria della Pietà» e successivamente furono inviati alla Commissione gli «Schiarimenti al Budget per l'anno 1812», con il ruolo nominativo dei preposti (personale tecnico) e degli impiegati dell'ospedale [20]. Molte lettere riguardano le questioni relative agli ingressi e alle dimissioni, che dovevano essere vagliate dalla Commissione nel tentativo di arginare le ammissioni incontrollate e troppo numerose che finivano per gravare pesantemente sul bilancio pubblico. Di notevole interesse è poi la «Relazione di quello che si è osservato di particolare nello Spedale dei Pazzi nell'anno 1813», redatta dal medico-primario Alessandro Flajani, prima testimonianza «scientifica« sul Santa Maria della Pietà, che ne evidenzia i grossi limiti logistici e terapeutici [21].

Il 7 ottobre 1814 si svolse l'ultima riunione della Commissione amministrativa nella sua solita conformazione e il 4 novembre ebbe luogo la riu-

---

gano gli alimenti per convenzione», «pazzi posti dal governo» e «pazzi che si trovano nell'ospedale senza obligazione di alcuno». I deputati lamentano i gravi disagi economici in cui versa l'ospedale dei dementi e aggiungono: «Possiamo assicurarla per esperienza che accogliere i Pazzi provvisoriamente per poi concertare le solite obligazioni con chi di ragione, è lo stesso che ammetterli senza speranza di alcuna obligazione giacché quando sono stati ammessi tutti ricusano di obligarsi vivendo ben certi che non si discarica giammai da un pubblico stabilimento uno che meriti di restarvi per la semplice estrinseca mancanza della obligazione» (*ibid.,* b. 1, n. 13.3). Sono evidenti le notevoli difficoltà incontrate nel tentativo di affermare nell'ambito della pubblica amministrazione ex pontificia i princìpi della legalità e del diritto.

[20] Il ruolo dei preposti comprendeva il medico, il chirurgo, il barbiere, il rettore, la priora, la sottopriora (le ultime tre cariche erano rivestite da ecclesiastici), tre guardiani, un infermiere, un cuoco e un sottocuoco. Il ruolo degli impiegati prevedeva invece il contabile, l'economo, l'architetto e il notaio (*ibid.,* b. 3, n. 30).

[21] Testimonia l'incarico conferito al Flajani il disposto della congregazione della Commissione amministrativa del 23 agosto 1810, dove si verbalizza che «... in esecuzione de' comodi di M. de Gerando è stato autorizzato il signor dottor Alessandro Flajani di esaminare l'Ospedale de pazzi e il sistema che vi si tiene onde riferire se sia necessario utile e possibile un nuovo sistema. Si è dato ordine all'Economo e agli altri Ministri di prestarsi a dargli tutte le notizie» (AS Roma, *CAO,* b. 1). Sul Flajani cfr. G. Riefolo-F. M. Ferro, *Santa Maria della Pietà tra assistenza e clinica all'inizio dell'ottocento. Due relazioni di Alessandro Flajani,* in «Lavoro neuropsichiatrico», 1 (1980), pp. 103-115. Nel citato «Rapporto» del 1811 si notava: «Quest'ospedale è di eccellente costruzione per l'oggetto ottimamente situato sulla corrente del Tevere con un orizonte lieto, ed aperto, ma esso dalla sua origine è destinato più alla custodia e detenzione de' Pazzi che alla cura della Pazzia».

nione successiva: la Commissione risulta mutata nella gerarchia dei componenti e priva dei delegati del Santo Spirito e degli istituti a questo tradizionalmente legati, l'ospedale dei pazzi e l'istituto degli esposti. Pio VII infatti affidò nuovamente la gestione del Santo Spirito, del Santa Maria della Pietà e dell'istituto degli esposti [22] al governo del Commendatore pur se mantenne, per l'amministrazione degli altri ospedali romani, i poteri della Commissione, disponendo che fosse presieduta da un prelato e che contasse tra i suoi membri due deputati ecclesiastici. I patrimoni degli istituti amministrati dovevano inoltre essere gestiti separatamente, ma si conservò il modello unico per la compilazione dei bilanci e della relazione annuale complessiva del presidente della Deputazione. Indubbiamente lo scorporo del maggiore ospedale rappresentò un atto improntato a princìpi strettamente conservativi e fu probabilmente dettato da esigenze di carattere propriamente politico, ma il tono generale dei provvedimenti amministrativi di Pio VII sembra piuttosto ispirato alla volontà di fare tesoro dell'esperienza del periodo francese e a ripercorrere la strada, riconosciuta più funzionale, del governo centralizzato.

Può valere, come esempio della continuità di indirizzo mantenuta dal pontefice negli anni dal 1821 in poi, la regolamentazione delle attribuzioni dei direttori degli ospedali [23], in particolare le norme sulla obbligatorietà del rapporto quotidiano sull'attività degli istituti e, soprattutto, della «Modula pel rapporto degli infermi della famiglia», una sorta di originaria cartella clinica da redigersi da parte del medico-primario, con le indicazioni relative, tra l'altro, alla qualità della malattia di ogni paziente, allo stato della malattia stessa e al vitto somministrato, emanazione anche questa dei *cahiers medicals* la cui codificazione ai fini della cura e della formazione di statistiche risale al periodo francese [24].

[22] La Congregazione degli esposti era stata sciolta fin dal 17 giugno 1814.

[23] Cfr. AS Roma, *CAO*, reg. 52, Seduta della Deputazione del 12 aprile 1821.

[24] Si veda anche J. Imbert, *L'influence de la législation hospitalière française dans les départements italiens (1802-1813)*, in «Annales universitatis saraviensis», I (1952), 4, pp. 379-405. Nell'analizzare le reazioni restaurative dei territori della penisola che direttamente o indirettamente erano stati assorbiti dall'impero francese, l'A. individua – relativamente alla politica ospedaliera – luoghi dove il régime francese fu del tutto cancellato, perché imposto da forze nemiche e perché ritenuto comunque poco funzionale (così nei territori dell'ex Regno d'Italia, a Napoli e a Firenze), luoghi che «in odio alle leggi francesi» le abolirono ma che in qualche modo dimostrarono di apprezzare la funzionalità (ad es. Siena) ed infine luoghi che mantennero la legislazione francese salvo minime varianti, di fatto riconoscendone gli eccellenti risultati rispetto alla repressione degli abusi e al ristabilimento dell'ordine amministrativo e finanziario: Roma e lo

Da notare comunque che molta della documentazione prodotta dall'ospedale di Santa Maria della Pietà, pur se avrebbe dovuto negli anni della gestione separata trovarsi *in loco,* è confluita anch'essa nell'archivio della Commissione, non perché prodotta da questa ma perché acquisita negli anni successivi, tra il 1826 e il 1829 quando, come si vedrà, anche l'ospedale dei pazzi fu reintegrato tra le competenze dell'organo collegiale centrale [25]. Merita una segnalazione particolare lo «Scandaglio della Fabrica de' pazzi da aumentarsi per le Donne, e di altri lavori da farsi in detto locale» del 1817, a firma dell'architetto Giovanni Battista Moneti [26], che testimonia la continuità delle preoccupazioni relative al problema degli spazi che ha interessato, senza mai essere risolto, tutte le amministrazioni dell'ospedale fin dalla metà del XVIII secolo e che – relativamente al periodo qui preso in esame – fu anche oggetto di uno specifico articolo di legge nel già citato decreto della Consulta straordinaria del 1810, che disponeva il trasferimento dell'ospedale dei dementi «in un locale atto alla cura di tale malattia» (articolo 29).

Anche la documentazione conservata presso l'ospedale è comunque ampia: relativamente al campo economico-amministrativo continuano le registrazioni di rendite e rette a cura dell'esattore; i movimenti di cassa, prima gestiti dalla Commissione, tornano ad essere particolari e a partire dal 1815 riprendono le serie dei *mandati di pagamento* e dei *rincontri con il Banco di Santo Spirito,* dove il Commendatore è intestatario del conto. Relativamente al campo più strettamente assistenziale è da notare l'avvio nel 1818 di una serie particolare, quella del movimento dei dementi che poi continua senza lacune per tutto il periodo successivo.

L'attività della Deputazione riprese poi con nuovo vigore con il pontificato di Leone XII. Con il motu proprio del 3 gennaio 1826 il pontefice riordinò gli ospedali ed avocò a sé la superiorità della Deputazione, cui riaccorpò anche il Santo Spirito e le sue dipendenze. La mediazione politica necessaria per ottenere questo risultato fu l'affidamento della Presidenza al commendatore di Santo Spirito; la Commissione però amministrava ed agiva in nome del pontefice e comunque ciascuno dei membri aveva diritto al voto deliberativo, determinando così nei fatti una concreta diminuzione

Stato pontificio, insieme a Pisa, sono, secondo l'A., i massimi rappresentanti di tale continuità.

[25] In particolare sono conservati in Archivio di Stato parte del carteggio e la serie completa dei bilanci per gli anni 1817-1823: cfr. AS Roma, *Ospedale S. Maria della Pietà,* b. 2, nn. 16 ss. e b. 3, nn. 32 e seguenti.

[26] *Ibid.*, b. 1, n. 1, cc. 176-187.

del potere del commendatore. Il provvedimento, caldeggiato soprattutto dal duca Giulio Cesare Rospigliosi, era stato preceduto da uno studio approfondito della situazione romana. Molte riunioni della Commissione svoltesi nei mesi precedenti l'emanazione del motu proprio furono dedicate a predisporre il delicato momento dell'accorpamento del Santo Spirito. Il 17 marzo 1825 era stata infatti già istituita la Computisteria centrale «per la liquidazione dei conti e per la formazione di una scrittura che dimostri lo stato economico e comparativo» dei sei istituti amministrati [27] e, nella seduta del 24 novembre successivo, era stato presentato un progetto per l'amministrazione complessiva dei patrimoni «in vista dei vantaggi economici che si possono raccogliere» [28]: la Commissione richiamò espressamente, in quella occasione, i regolamenti del sistema francese, anche se espresse la volontà di rettificarne le procedure «con molta prudenza». Nel formulare il progetto si dichiararono gli intenti di perfezionare l'istituto degli ospedali, ridurre al minimo le spese di amministrazione, circoscrivere l'economia «dentro quei termini che sono conciliabili con l'intento primario dell'Istituto, cioè la miglior cura e il miglior trattamento dei poveri infermi». Si dichiarò inoltre che la Commissione avrebbe agito secondo il principio dell'amministrazione riunita dei patrimoni e delle aziende, e che l'attuazione del progetto sarebbe stata graduale: sembra superfluo sottolineare come i princìpi ispiratori di De Gerando e della Consulta siano, dopo quindici anni, riproposti dal pontefice.

Il 26 gennaio 1826 si svolse un'adunanza straordinaria per esaminare la dispositiva di Leone XII [29] e fu quindi nominata una Commissione speciale per l'esecuzione del motu proprio composta dal Rospigliosi, dal marchese Urbano Del Drago e dal principe Francesco Barberini [30].

Gli anni della gestione della Commissione degli Ospedali riuniti furono particolarmente illuminati: accanto ai provvedimenti di ordine amministrativo, quale l'istituzione della Computisteria centrale presso il Santo Spirito, del deposito centrale dei medicinali e l'unificazione degli approvvigionamenti dei commestibili e delle suppellettili, furono prese particolari misure nel campo strettamente sanitario, come per esempio la regolamentazione delle visite alle corsie e l'apertura di scuole per l'esercizio dell'anatomia e chirurgia presso il San Giacomo, la Consolazione e il San Gallicano.

[27] AS Roma, *CAO*, reg. 6, p. 9.
[28] *Ibid.*, pp. 179 e seguenti.
[29] *Ibid.*, pp. 217 e seguenti.
[30] *Ibid.*, pp. 230.

L'avvio delle scuole è contemporaneo all'obbligo, anch'esso introdotto *ex novo*, di «eseguire la sezione anatomica di ciascun cadavere dai rispettivi Chirurgi alla presenza dei Medici che vorranno o dei Giovani, e mandarne la Relazione in Segreteria generale» [31].

L'attività della Commissione doveva comunque bruscamente interrompersi appena tre anni dopo il suo avvio: Pio VIII infatti nel giugno 1829 volle nuovamente staccare il Santo Spirito dall'amministrazione riunita, e lo affidò, insieme all'ospedale dei pazzi, al governo del cardinale Dandini «speciale Visitatore apostolico» e del commendatore monsignor Cioia [32]. Nel mese di settembre poi rese note le sue intenzioni di sciogliere del tutto la Commissione. In una delle ultime riunioni, cui non vollero partecipare i delegati ecclesiastici, il presidente e tutti i delegati all'unanimità decisero di comunicare al pontefice la loro determinazione di non voler rivestire cariche amministrative presso i singoli ospedali nell'eventualità dello scioglimento dell'organo collegiale, ma la loro protesta rimase inascoltata e il 21 dicembre 1829 Pio VIII ne stabilì drasticamente la soppressione [33].

La documentazione relativa al triennio 1826-1829 conservata presso gli ospedali è ovviamente soltanto documentazione di riscontro rispetto a quella confluita nell'archivio della Commissione degli ospedali riuniti: anche presso il Santa Maria della Pietà si interrompono nuovamente le serie dei *mandati di pagamento* e dei *rincontri col Banco*. Nell'archivio della Commissione invece si conservano i registri dei verbali delle sedute generali, delle sedute dei deputati locali e dei deputati ecclesiastici, gli atti relativi alla gestione patrimoniale dei beni urbani e rustici degli ospedali, tutti i contratti, i mandati di pagamento, le giustificazioni e gli stati di cassa degli istituti.

Soppressa la Commissione, Pio VIII ristabilì le amministrazioni separate: il governo del Santo Spirito e degli istituti ad esso legati fu nuovamente affidato al commendatore, mentre il San Giovanni, il San Rocco, il

---

[31] Cfr., in generale, il citato registro n. 6 della *CAO*, dove sono riportati gli articoli del «sistema dell'amministrazione riunita degli ospedali» proposti dalla Commissione speciale con effetto dal 1° marzo 1826.

[32] *Ibid.*, reg. 13, pp. 45 sgg. Il provvedimento pontificio suscitò vivaci reazioni nei membri laici della Commissione, e il loro risentimento nei confronti dello scorporo del Santo Spirito traspare anche dalle pagine degli ultimi verbali, in genere formulati nei limiti di una terminologia burocratica e asettica. La Commissione tentò di rimandare l'esecuzione del mandato almeno fino alla formale consegna del rendiconto finale del Santo Spirito, ma la Segreteria di Stato esplicitamente impose di accelerare i tempi.

[33] *Ibid.*, reg. 13, pp. 173 sgg. La registrazione dei verbali finisce con la richiesta agli ospedali amministrativi dei conti preventivi per il 1830, cui non si dette seguito.

San Giacomo, la Consolazione, il San Gallicano e la Trinità dei pellegrini furono governati ciascuno da una deputazione di tre membri, un prelato presidente e due deputati, uno laico e uno ecclesiastico. Per il periodo compreso tra il 1829 e il 1850, anno in cui Pio IX nell'ambito delle generali riforme dello Stato promosse anche la riforma dell'amministrazione ospedaliera, la documentazione è da ricercare presso gli archivi dei singoli ospedali. Fanno eccezione i documenti prodotti in quegli anni ma confluiti nell'archivio della Commissione per motivi diversi, quando questa venne ricostituita: è questo il caso di un registro di congregazioni relative al Santa Maria della Pietà degli anni 1829-1847 [34]. Quanto all'archivio dell'ospedale dei pazzi si segnalano in particolare le serie dei *libri mastri* e dei *rendiconti della dispensa e del guardaroba*, le serie dei *contratti*, degli *inventari* e dei *conti consuntivi*.

Indubbiamente la soppressione della Commissione rappresentò, nel panorama generale degli anni della Restaurazione, il momento di massimo ritorno all'antico e la capitolazione del governo centrale di fronte alle esigenze di gestione settoriale di grossi centri di potere quali appunto gli ospedali romani, dotati di patrimoni ingenti e di grande potere clientelare. È un fatto però che nell'ambito di ciascun istituto si era comunque consolidata la prassi amministrativa instaurata negli anni precedenti, e la registrazione delle attività continuò a rispondere almeno in parte a criteri più razionali rispetto al passato [35].

Le riforme di Pio IX rappresentano il momento culminante di tutto il travaglio politico e amministrativo testimoniato dalle vicende esposte fin qui. Per quanto riguarda in particolare il problema degli ospedali Pio IX,

[34] AS Roma, *Ospedale Santa Maria della Pietà,* b. 1, n. 9.

[35] Relativamente ai provvedimenti di politica sanitaria presi dai pontefici nell'età della Restaurazione cfr. N. Del Re, *Le Riforme legislative di Gregorio XVI in materia di sanità e l'Editto del 20 luglio 1834,* in «Scienza e tecnica», 1949, nn. 3-4, pp. 3-9, dove si evidenzia la portata dell'iniziativa del pontefice che per la prima volta istituisce una specifica congregazione, la Congregazione speciale sanitaria, finalizzata ad «occuparsi del regime sanitario in tutto lo Stato a guarentigia della salute pubblica contro ogni pericolo esterno e interno», che assumeva dunque in maniera esclusiva attribuzioni che «fin dai tempi di Pio IV (1555-1559) erano rientrate nelle competenze della Congregazione della Sacra Consulta». D'altra parte non solo sono profondamente cambiati i tempi e dunque il modo di manifestarsi dell'autorità statuale (Del Re accenna all'effimero Regolamento napoleonico del 1806 «che aveva pur tuttavia constituito un ordinamento modello di polizia medica e di sanità»), ma esistono anche situazioni urgenti cui si deve far fronte, quali le epidemie di colera di quegli anni. Motivi analoghi avevano determinato la promulgazione del Codice sanitario di Pio VII del 25 novembre 1818 e il Regolamento sanitario del 30 agosto 1831.

che già aveva soppresso l'ordine dei Canonici regolari di Santo Spirito [36], emanò il 25 agosto del 1850 il motu proprio con il quale nuovamente unificava l'amministrazione ospedaliera [37]: «Si è voluto (...) considerare gli ospedali quali sono realmente parte di un medesimo istituto, membra di un solo corpo, lasciare ad ognuno il proprio patrimonio, la propria amministrazione, per congiungerli e legarli insieme per mezzo di una Commissione che soprintenda a tutti, che regoli e mantenga la uniformità delle massime, l'ordine e la disciplina e la buona amministrazione, che veda i bisogni di ognuno, ne esamini i conti, ne formi il sindacato». Pur se, come detta il provvedimento, ogni istituto conservava il proprio patrimonio, si introduceva il principio che «dell'annuo assegnamento che la Camera paga in compenso, specialmente di sofferte alienazioni, sarà prelevata una discreta quota da formare il fondo di cassa comune di riserva [38]. Rimane altresì a ciascun ospedale la facoltà di stipulare contratti, ma facendo rapporto al pontefice tramite il presidente della Commissione, in caso di alienazioni [39]. L'attività ufficiale della Commissione amministrativa degli Ospedali riuniti, composta da 12 membri di nomina sovrana (2 ecclesiastici e 10 laici, dei quali 2 con ruolo di sindacatori e 8 direttamente impegnati nel governo degli istituti) cominciò il 1° gennaio 1851. Tra i primi provvedimenti quello della regola-

[36] La portata del provvedimento, attuato il 1° luglio 1847, andrebbe ulteriormente approfondita. L'ordine dei Canonici si era opposto con tenacia ad ogni possibile riforma e la loro soppressione, invocata fin dal periodo francese, rappresentò un cambiamento di grande portata, ancorché per molti aspetti tardivo. Testimonia il Morichini nel 1870, quando la sua opera *Degli Istituti di carità per l'assistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma* (Roma, Stab. tip. camerale, 1870) è giunta, aggiornata e ampliata, alla sua terza edizione: «... dell'antico istituto di Guido di Montpellier ora non resta altra memoria se non quella del capo dell'Ordine, che si chiamava maestro generale o Commendatore di Santo Spirito. Questi di presente presiede alla Commissione degli ospedali e amministra l'Archiospedale e la Pia Casa col prossimo manicomio» (pp. 110 sgg.). Le precedenti edizioni dell'opera del Morichini risalgono rispettivamente al 1835 e al 1842.

[37] *Motu proprio della Sanità di Nostro Signore Papa Pio IX sulla Commissione degli ospedali di Roma,* esibito il 18 settembre 1850: «Art. 1. Gli ospedali di Roma sono parti di un medesimo istituto, e insieme presi e considerati costituiscono la pia opera della ospitalità per tutti i generi di malattia. Art. 2. La destinazione di ciascun ospedale resta, quale si definì dai sommi pontefici Pio VII e Leone XII, e fu espressamente ed esattamente distinto nel breve Quae super egenum della sa. me. di Pio VIII. Art. 3. L'arcispedale di S. Spirito, l'annesso Brefotrofio, il Conservatorio, e il Banco che gli appartiene, l'arcispedale del SS.mo Salvatore, quello di San Giacomo, quello della Consolazione, quello di San Gallicano, quello de' poveri pazzi, e l'ospizio di S. Rocco costituiscono le parti dell'istituto che si contempla».

[38] *Ibid.,* art. 4.

[39] *Ibid.,* art. 4.

mentazione dei *registri degli infermi*, da redigere «con quelle indicazioni che sono necessarie sia per indicare la malattia, il luogo ove è curato e l'epoca dell'uscita per trasferimenti esterni, per guarigione o per morte».

Sempre nell'ambito della gestione dell'attività sanitario-ospedaliera ricordiamo inoltre il rapporto sulla riforma del trattamento dietetico degli ospedali di Roma, proposto dal presidente della Commissione il 4 aprile 1851 [40] e l'indagine sul «buon andamento economico delle farmacie degli ospedali», promossa nel 1852, da attuarsi mediante una sorta di censimento sulla tipologia dei ricettari per le preparazioni farmaceutiche usati dai medici in tutti gli ospedali romani [41].

La Commissione fu presieduta da Carlo Luigi Morichini, che arrivò a quella carica dopo aver partecipato a lungo al governo del San Michele e dopo aver guidato il Santo Spirito in qualità di visitatore apostolico poco prima dell'istituzione della Commissione: il Morichini pertanto conosceva perfettamente la complessa rete delle istituzioni assistenziali romane e fin dal 1835 aveva pubblicato il suo trattato *Degli istituti di pubblica carità e di istruzione primaria in Roma,* poi arricchito ed ampliato negli anni successivi. La sua gestione coincide, relativamente all'ospedale di Santa Maria della Pietà, da un lato con il decreto di nomina del Gualandi, primo medico alienista divenuto direttore dell'ospedale, e dall'altro con l'effettivo avvio della formazione dell'archivio sanitario, perché appunto al 1851 risalgono le prime vere e proprie cartelle cliniche dei ricoverati, codificate su modelli prestampati.

Al 1851 risale inoltre la regolarizzazione delle serie dei libri-giornali della dispensa e del guardaroba, delle tabelle preventive, delle fedi dei depositi al Banco di Santo Spirito effettuati dall'esattore sul conto dell'ospedale e dei conti dei medicinali «somministrati dalla Pia Casa di Santo Spirito».

Alla presidenza del Morichini seguì quella di mons. Ferrari, che riacquistò anche il titolo di commendatore di Santo Spirito [42]. La Commissione continuò la sua attività fino al 1870, ma il nuovo cumulo

[40] AS Roma, *CAO,* reg. 19, pp. 144 e seguenti.

[41] *Ibid.,* reg. 40. Si veda in particolare la nota del 18 febbraio 1852.

[42] Nota il Morichini, senza ulteriori commenti, che nel 1854 «si stimò di tornare alla nomina del Commendatore, al quale davasi, oltre la presidenza della Commissione, a reggersi l'Ospedale di Santo Spirito, Il Brefotrofio, il Manicomio, il Conservatorio e il Banco» (cit., p. 122).

delle cariche testimonia ancora una volta le difficoltà della questione ospedaliera romana [43].

Il tema dell'accentramento amministrativo, che aveva rappresentato l'obiettivo dell'intervento statuale nel corso degli anni della Restaurazione, continuò ad essere dominante anche nei primi anni dello Stato unitario [44], e trovò poi attuazione nell'istituzione del Pio istituto di Santo Spirito e ospedali riuniti di Roma, organo che anche nella denominazione riflette tutti i propri precedenti storici. Il Pio istituto fu fondato nel 1896; fin dal 1893 l'ospedale di Santa Maria della Pietà aveva preso invece una strada diversa, confluendo nell'ambito amministrativo della Provincia La costruzione del nuovo manicomio provinciale a Monte Mario, avviata nel 1907 e conclusa alla fine degli anni '20, doveva poi staccare anche fisicamente i due istituti, dopo due secoli di difficile convivenza.

Da notare che nell'archivio del Pio istituto, il cui nucleo più antico è confluito anch'esso nell'Archivio di Stato di Roma, si conservano documenti a partire dal 1856, prodotti quindi durante la gestione della Commissione amministrativa istituita da Pio IX [45].

Non v'è dubbio che lo studio delle fonti documentarie relative agli ospedali e alla loro gestione può fornire ancora notevoli contributi all'approfondimento dei temi dell'assistenza, della sanità e, più in generale, della storia amministrativa ed economica romana [46].

---

[43] Tra i molti provvedimenti che furono presi per la migliore gestione degli ospedali romani durante il pontificato di Pio IX si ricordi in particolare il decreto della Commissione emanato l'11 novembre 1869 relativo al «Nuovo ordinamento del servizio sanitario negli ospedali di Roma». L'intento è questa volta esclusivamente tecnico: «...la Commissione (...) vide la necessità di applicare a questi istituti [gli ospedali romani] provvedimenti i quali, mentre avessero a migliorare le condizioni degl'infermi, aprissero in pari tempo una nuova via all'esercizio de' medici e de' chirurghi provetti, e fornissero mezzi più efficaci ed acconci all'ammaestramento della gioventù».

[44] La Commissione ospedaliera, formalmente disciolta al momento dell'estensione a Roma dei nuovi ordinamenti del Regno, fu immediatamente ricostituita sulla base di una struttura organizzativa sostanzialmente identica (a parte le rappresentanze ecclesiastiche) a quella degli ultimi anni dello Stato pontificio.

[45] AS Roma, *Archivio del Pio Istituto Santo Spirito e Ospedali Riuniti* (inventario a cura di Letizia Mainella). Da notare inoltre che gli atti deliberativi della Commissione ospedaliera a partire dal 1850 sono rimasti presso il Santo Spirito, nei locali della cosiddetta «Biblioteca giuridica» di quest'istituto.

[46] Sia a proposito del Pio Istituto sia relativamente al tema della sanità pubblica anche romana è opportuno citare, tra le fonti documentarie cui fare riferimento, le carte del *Ministero dell'interno pontificio* (rubrica 157 «Affari di sanità») e l'archivio della *Congregazione speciale sanitaria,* conservate presso l'Archivio di Stato di Roma e, per il periodo postunitario, l'archivio del

Come si è cercato di chiarire, è necessario procedere parallelamente su più fronti: come per i secoli dell'Antico regime è fondamentale tenere presente il rapporto tra gli archivi ospedalieri e gli archivi delle confraternite che li governavano, per l'età della Restaurazione non si può prescindere dal nesso che si stabilisce tra amministrazione centrale e amministrazioni locali e i rispettivi archivi.

L'Archivio di Stato di Roma conserva, oltre gli archivi delle Commissioni ospedaliere, i fondi documentari antichi degli ospedali di San Giacomo, San Gallicano, Santa Maria della Consolazione, San Rocco, San Giovanni, Trinità dei pellegrini e Santo Spirito. Gran parte degli archivi furono depositati nell'Archivio di Stato nel 1893, a seguito di una convenzione stipulata tra quell'istituto e l'allora regio commissario degli ospedali di Roma [47].

Grazie a tale destinazione le fonti archivistiche relative alla storia ospedaliera di Roma fino alla fine dell'800 sono oggi salvaguardate e consultabili, pur se resta ancora molto da fare relativamente all'ordinamento delle carte.

Il problema vero, che è doveroso almeno accennare in questa sede, è rappresentato oggi dalla documentazione ospedaliera novecentesca. L'argomento, complesso e per molti aspetti drammatico, meriterebbe una riflessione articolata, da cui potessero scaturire proposte organiche e provvedimenti attuativi, a livello normativo e pratico. Sono necessari chiarimenti legislativi (competenze, fruizioni, destinazioni ecc.) e nuovi depositi. Gran parte dell'archivio del Pio istituto, che gestì l'amministrazione dei maggiori

---

Ministero dell'interno, Direzione generale di sanità pubblica, in particolare quelle relative alla divisione preposta all'assistenza e beneficienza pubblica (inventario a cura di Stefano Lepre) conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. Un importante polo di indagine da non trascurarsi è poi il fondo della *Sacra congregazione della visita apostolica,* conservato nell'Archivio vaticano, in particolare, per il periodo preso in esame, gli anni dal 1780 al 1868. L'indagine sulla documentazione attinente agli ospedali romani è oggi estremamente agevolata dal lavoro di Sergio Pagano sulle visite apostoliche, che fornisce l'indice delle materie trattate nei registri e nelle buste, con le indicazioni relative agli istituti visitati e i riferimenti cronologici. Cfr. S. Pagano, *Le visite apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX. Repertorio delle fonti,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1980), pp. 317-442.

[47] Si veda a questo proposito la testimonianza di Ottorino Montenovesi, *Gli archivi degli ospedali romani nell'Archivio di Sato in Roma,* in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», S. II, III (1936), p. 3. La convenzione del 1893 escludeva le carte dell'ultimo trentennio e prevedeva, particolare significativo, che l'amministrazione ospedaliera fornisse all'Archivio di Stato anche gli scaffali necessari. Le spese di trasporto furono sostenute mediante la vendita del materiale destinato allo scarto.

ospedali romani fino al 1977, quando fu soppresso dopo più di ottanta anni di attività, si trova oggi in condizioni di conservazione assolutamente precarie. Quanto agli archivi sanitari propriamente detti, costituiti fondamentalmente dalle cartelle cliniche – peraltro destinate alla conservazione permanente – sono di fatto affidati ai singoli istituti (oggi «presidi ospedalieri»), che non hanno né i mezzi né l'effettivo potere giuridico di intervenire per la loro salvaguardia: è questo il caso dell'archivio sanitario del San Giovanni (atti dal 1885), del Policlinico Umberto I (atti dal 1905), del San Giacomo (atti dal 1916), del Santo Spirito (atti dal 1920), e del San Camillo (atti dal 1930), per citare soltanto gli istituti maggiori [48]. In sostanza si sta lentamente distruggendo tra il disinteresse quasi generale un patrimonio documentario la cui notevole importanza sembra superfluo sottolineare ancora: ci si augura che il problema venga finalmente affrontato.

[48] Prospetti relativi ai fondi archivistici citati sono consultabili presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio che negli anni 1983-1985 ha promosso censimenti sistematici della documentazione sanitaria e amministrativa degli ospedali di Roma e del Lazio.

ELVIRA GERARDI

Gli istituti di cultura e i loro archivi dall'unificazione al fascismo

All'indomani del 20 settembre 1870 sono presenti a Roma non più di quindici istituti culturali di qualche prestigio, esclusi quelli stranieri quali l'Accademia di Francia, l'Accademia spagnola e l'Istituto archeologico germanico.

I più importanti di tali istituti erano stati ereditati dai secoli precedenti, XVI e XVII, in cui la città era stata centro attivo di cultura ed erudizione: l'Accademia pontificia dei nuovi Lincei, l'Accademia dei virtuosi al Pantheon, l'Accademia Lancisiana, l'Accademia di s. Luca, l'Arcadia, l'Accademia degli incolti e l'Accademia teologica. Nel corso del sec. XIX inoltre erano state istituite l'Accademia Tiberina, l'Accademia dei Quiriti e l'Accademia romana di archeologia.

Come è stato più volte affermato, in armonia con il nuovo spirito positivistico (nel 1866 era stato pubblicato sul «Politecnico» il saggio di Pasquale Villari dal titolo *La filosofia positiva e il metodo storico* ritenuto generalmente il caposaldo del positivismo italiano) si vennero a costituire nuove associazioni e istituti di tipo professionale e scientifico. Nel 1871 nasceva il Circolo tecnico, poi Collegio degli ingegneri e architetti in Roma, infine Società, riconosciuta giuridicamente nel 1887. Lo statuto stabiliva che potevano far parte della Società non solo ingegneri e architetti, ma persone appartenenti a tutti i corpi scientifici e tecnici. Tra il 1875 e il 1899 videro la luce: l'Accademia medica, la Società

italiana di chirurgia, la Società stenografica italiana, il Collegio degli ingegneri ferroviari, solo per ricordarne alcuni [1].

Questo proliferare di piccoli e grandi istituti sembrerebbe la conferma del programma culturale elaborato da Quintino Sella, per cui Roma doveva divenire un grande centro di attività scientifica. Dietro la spinta di un tale progetto si rinnovarono e si approvarono gli statuti delle Accademie nazionali, dei Lincei, dei XL e di s. Luca, si concentrarono a Roma istituti culturali e scientifici, trasferendo di alcuni la sede da altre città, si diede infine impulso alla costituzione di nuovi istituti.

Da una ricognizione negli archivi delle associazioni culturali presenti a Roma, sia locali che nazionali, e soprattutto di quelle storiche o più genericamente umanistiche, abbiamo rilevato la contemporanea presenza di studiosi di discipline affini in diversi istituti che proprio attraverso la loro attività culturale crearono interrelazioni tra associazioni anche, a volte, molto diverse. Per esempio: Ernesto Monaci, professore di storia comparata delle lingue e letterature neolatine nella Università di Roma, era stato socio fondatore nel 1876 della Società romana di storia patria, nel 1878 era divenuto corrispondente nazionale dell'Accademia nazionale dei Lincei, e nel 1883 rappresentante della Società romana presso l'Istituto storico italiano, e dopo il 1888 partecipò come relatore alle conferenze organizzate dall'Arcadia. Pasquale Villari, politico ministro della pubblica istruzione (1891-1892), storico positivista, meridionalista, fu dal 1878 socio nazionale dell'Accademia nazionale dei Lincei, nel 1883 membro di nomina ministeriale dell'Istituto storico italiano (di cui sarà il terzo presidente), nel 1884 divenne socio della Società romana di storia patria, e nel 1910 presidente dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. I soci della Società romana di storia patria: Giovanni Battista de Rossi, insigne studioso dell'archeologia cristiana e docente nella pontificia Accademia di storia e diritto, istituita nel 1870, Giuseppe Tomassetti, Luigi Fumi e Enrico Stevenson parteciparono per gli anni 1885-1886 alle conferenze dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche.

È lecito pertanto ipotizzare che la cultura romana dall'Unità ai primi anni del '900 sia basata sull'attività di una ristretta *élite* intellettuale? E ancora, che una ricerca indirizzata verso gli archivi degli istituti culturali, non possa prescindere dal considerare, non solo l'attività am-

[1] Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della istruzione pubblica, Accademie e Deputazioni di storia patria,* bb. 13-17.

ministrativa e culturale degli istituti stessi, ma anche l'attività intellettuale degli uomini che ne fecero parte?

L'esposizione che segue prende l'avvio da una selezione delle istituzioni culturali secondo l'attività da esse svolta precipuamente: scientifica, storica e letteraria. Tra gli istituti scientifici consideriamo in primo luogo l'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, già Società italiana. L'Accademia, costituitasi a Verona per iniziativa del matematico Antonio Maria Lorgna nel 1782, come associazione «libera e privata» tra scienziati uniti dal solo vincolo della corrispondenza, venne nel 1875 trasferita a Roma da Modena, dove aveva stabilito la sua sede a partire dalla Restaurazione. Il suo archivio è stato recentemente riordinato e inventariato da Giovanni Paoloni e Mauro Tosti Croce, archivisti dell'Archivio centrale dello Stato, che nel 1984 hanno curato anche la pubblicazione dal titolo *Guida all'archivio storico dell'Accademia Nazionale delle scienze detta di XL.* Rimandiamo a questa pubblicazione per notizie più esaurienti sull'archivio e sulla sua organizzazione. Brevemente segnaliamo che il materiale documentario è stato diviso in dieci sezioni e che le carte conservate nella seconda, *corrispondenza e questioni varie,* ben documentano la vita culturale e amministrativa dell'Accademia, nelle sue molteplici attività, dallo scambio di pubblicazioni e memorie, alla costituzione di commissioni giudicatrici, dalle nomine dei soci, alla corrispondenza scientifica fra i medesimi. Gli anni più fecondi per l'Accademia furono sicuramente quelli prima dell'unità d'Italia. Durante il fascismo, come altri istituti, fu sottoposta ad un pesante controllo statale, perdendo la sua autonomia; in merito possiamo rilevare le modifiche istituzionali intercorse tra il 1934 e il 1942 attraverso la lettura degli statuti, conservati nella sezione *storia della Società.*

Proseguiamo coll'offrire una sintesi sull'Accademia nazionale dei Lincei [2]. L'Accademia romana, in attività al momento dell'unificazione del Regno, era quella ripristinata da papa Pio IX nel 1847, e contava tra le sue file studiosi di notevole fama quali l'astronomo Lorenzo Respighi, il direttore dell'osservatorio del Collegio romano padre Angelo Secchi, e il fisico Paolo Volpicelli. In una delle prime adunanze dopo il 20 settembre si diede l'avvio ad un programma di sprovincializzazione all'interno dell'Accademia, allacciando rapporti di interscambio di pubblicazioni con le Accademie di Vienna, di Norvegia, di Monaco e di Bruxelles. Nel 1875, durante la presi-

[2] Cfr. R. Morghen, *L'Accademia nazionale dei Lincei nel CCCLXVIII anno dalla sua fondazione, nella vita e nella cultura dell'Italia unita (1871-1971). Discorso pronunciato il 12 novembre 1971 nella cerimonia solenne per l'inaugurazione dell'anno accademico 1971-1972,* Roma 1972.

denza di Quintino Sella, fu approvato il nuovo statuto, in cui veniva anche istituita la «classe di scienze morali, storiche e filologiche», già proposta da Terenzio Mamiani nel 1870, accanto alla «classe di scienze fisiche e matematiche». Questa innovazione rese più vivace l'attività dell'Istituto, grazie anche alla presenza degli studiosi più illustri delle discipline storico-filologiche del momento: da Domenico Carutti a Cesare Correnti, da Michele Amari a Terenzio Mamiani, da Cesare Cantù a Pasquale Villari, per citarne solo alcuni; da Leopoldo von Ranke a Ferdinando Gregorovius tra gli stranieri. Com'è sicuramente noto, l'attività dell'Accademia fu ispirata al più rigoroso positivismo come metodologia della ricerca, sia nel campo delle scienze fisiche e matematiche che in quello delle scienze storiche. Il suo archivio, esclusi i fondi personali, a partire dal 1847, compresa la documentazione dell'Accademia pontificia dei nuovi Lincei, è articolato su 42 titoli, che ne riflettono l'intensa e composita attività, per un totale di circa 550 buste, senza considerare la parte contabile, fino agli inizi degli anni '60 di questo secolo. Il titolario non è originario, ma è frutto di una sistemazione e riorganizzazione dell'archivio avvenute una trentina di anni fa, per adeguarsi ai nuovi sviluppi dell'attività dell'Istituto. La vita dell'Accademia è ben documentata dagli atti conservati in base alla classificazione prevista dai primi titoli del titolario: notizie storiche, statuto, presidenza e cariche accademiche, soci, sedute di classe e solenni, consigli, presidenza eccetera. Merita approfondimento il titolo 37 «plichi suggellati», secondo il quale vengono conservati, a partire dal 1864, elaborati, ricerche e invenzioni spediti all'Istituto da varie persone, ancora oggi per lo più chiusi e sigillati, in quanto la loro apertura è soggetta a clausole particolari imposte dagli stessi mittenti.

Dopo la prima guerra mondiale, e soprattutto nel periodo fascista, iniziò una crisi dell'Istituto, dovuta in gran parte alle energie spese nel tentativo di mantenersi autonomo rispetto all'allora istituita Accademia d'Italia (1926). Nel 1934, a seguito della riforma adottata per tutte le accademie riconosciute dello Stato, l'ingerenza governativa si fece sentire anche all'interno dell'Istituto, con l'avocazione al governo della nomina del presidente e dei soci nazionali. Nel 1938, a seguito delle leggi razziali, cessarono di far parte dell'Accademia, come recita il decreto «per essere di razza ebraica», molti soci, fra cui: Roberto Almagià, Guido Castelnuovo, Tullio Levi Civita, Benedetto Morpurgo e Cesare Vivanti. Nel 1939 l'Accademia dei Lincei perse completamente la sua identità a seguito della fusione con l'Accademia d'Italia.

Quest'ultima, istituita nel 1926, in base all'articolo 2 del decreto di istituzione, aveva come scopo

«promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, conservare puro il carattere nazionale secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato» [3].

L'Accademia era divisa in quattro classi – scienze morali e storiche; scienze fisiche, matematiche e naturali; lettere; arti – e poteva giovarsi dei migliori nomi della cultura del momento, di fama europea, tra questi: Enrico Fermi, Gioacchino Volpe, Filippo Tommaso Marinetti, Luigi Pirandello, Aristide Sartorio e Pietro Mascagni. Ne furono presidenti Tommaso Tittoni, Guglielmo Marconi e Giovanni Gentile. Il suo archivio, patrimonio oggi dell'Accademia nazionale dei Lincei, non molto consistente, ha subito sicuramente dispersioni e distruzioni a causa degli eventi bellici. Consta di 150 buste circa per gli anni 1929-1943, è articolato su 13 titoli, per quanto si è potuto rilevare dalla documentazione e dai registri di protocollo (infatti solo sporadicamente appare un titolo XVI «premio poesia Mussolini»). L'archivio trae la sua importanza dal fatto di poter essere utilizzato, oltre che per la storia amministrativa e culturale dell'Accademia, anche per ricerche sui percorsi intellettuali di personaggi noti e meno noti del periodo.

A conclusione del quadro degli Istituti scientifici di maggiore rilevanza, si ricorda la Società geografica italiana. Si costituì a Firenze nel 1867 ad opera di un gruppo di studiosi geografi, presieduti dal barone Cesare Negri, con il programma fondamentale dell'indagine scientifica e dell'esplorazione delle terre sconosciute. Ottenne il riconoscimento giuridico nel 1869 e nel 1870 avviò la sua prima spedizione esplorativa. La Società si trasferì a Roma nel 1872 e organizzò negli anni successivi numerose spedizioni, coll'intento di studiare l'antropologia, l'etnografia, la botanica, la biologia, l'archeologia, la zoologia, la linguistica ecc., dei territori esplorati. L'archivio si presenta diviso in due parti, di cui una formata mediante l'enucleazione, dall'archivio ordinario, di documentazione ritenuta, da un funzionario della Società, di maggior importanza. Ambedue le serie archivistiche iniziano con l'anno 1867, la prima comprende 160 buste circa, la seconda 94 buste più 38 fra cartelle, pacchi e fascicoli. Si tratta in generale di corrispondenza fra la Società geografica e studiosi, scienziati, enti, personalità varie in merito

[3] Cfr. M. Casalini, *Le istituzioni culturali di Roma,* Milano-Roma 1935.

alla sua attività, a viaggi, studi e scoperte, con allegati appunti di viaggi, relazioni, taccuini di ricordi e testi di conferenze. Il museo della Società, accanto a collezioni documentarie eterogenee, conserva una ricca collezione miscellanea di manoscritti pergamenacei e cartacei, tra cui: sette volumi intitolati *I viaggi di Pietro Della Valle, detto il Pellegrino* del secolo XVIII; un volume di Onorato Martucci intolato *Viaggi all'Estremo Oriente ed alla Cina...*; un antico manoscritto in lingua spagnola di un missionario gesuita, rinvenuto in America meridionale forse del secolo XVIII.

Nel periodo che va dall'Unità al fascismo troviamo a Roma un progressivo sviluppo degli studi storici, impostati secondo un rigoroso metodo critico e filologico, di stampo germanico. Accanto agli istituti preposti alla conservazione delle fonti documentarie, l'Archivio segreto vaticano e l'Archivio di Stato di Roma, gli studiosi che coltivavano le discipline storiche, avevano a disposizione nella città altre due importanti istituzioni: la Società romana di storia patria (dal 1876) e l'Istituto storico italiano (dal 1883).

Sulla Società romana di storia patria molto è stato detto e scritto [4] da illustri studiosi in occasione delle celebrazioni del centenario della Società nel 1976. Fondata nel dicembre del 1876, ebbe all'inizio un carattere così privato che anche le riunioni venivano tenute a casa del primo presidente Costantino Corvisieri. Nel gennaio del 1884 ebbe il primo riconoscimento pubblico con la facoltà di intitolarsi «regia».

> «Essa era sorta nello spirito del Risorgimento e della storiografia romantica, che ricercava nelle fonti medievali le origini della storia nazionale; e perciò si dedicò in primo luogo alla storia di Roma nel medioevo, che è insieme storia nazionale ed europea» [5].

Uniti dal medesimo amore per la storia della città s'incontrarono nella Società temporalisti e moderati, cattolici e liberali: Costantino Corvisieri, Giuseppe Cugnoni, Giavanni Battista de Rossi, Ignazio Giorgi, Ernesto Monaci, Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini, Ugo Balzani e molti altri tra cui illustri stranieri. Il suo archivio storico, dal 1876 al 1948, non è molto consistente; è formato da 20 contenitori, esclusa la documentazione contabile, 5 registri dei verbali delle sedute ed alcuni registri di protocollo a partire dagli anni '20. La corrispondenza, organizzata secondo un titolario di sette titoli (il terzo e il sesto non sono stati mai utilizzati), è divisa cronologicamente per anno. Dalla lettura si enucleano: i rapporti con le istitu-

[4] Cfr. «Archivio della Società romana di storia patria», vol. 100 (1977).
[5] *Ibid.*, 11.

zioni comunali e governative; i rapporti con gli editori; i rapporti con privati e con altri istituti culturali; i rapporti con i soci; i rapporti derivanti dall'affidamento e dalla custodia della Biblioteca vallicelliana alla Società.

Intensa è la corrispondenza con il sindaco della città, in merito soprattutto alla partecipazione degli impiegati dell'archivio del Comune, in particolar modo del paleografo signor Coletti, ad iniziative editoriali della Società: nel 1884 viene affidato al Coletti il compito di regestare le pergamene della famiglia Anguillara e viene pubblicato nell'«Archivio della Società» l'estratto dei *Diari* di Stefano Caffaro dallo stesso trascritti.

Dalla corrispondenza relativa all'anno 1892 con l'allora ministro dell'istruzione pubblica Pasquale Villari si colgono le prime fasi della costituzione della Scuola storica presso l'Istituto. Dietro la presentazione di un progetto, di cui non esiste la minuta, in data 22 febbraio 1892 il ministro si dichiara entusiasta e, pur nelle ristrettezze economiche del suo Ministero, disponibile al finanziamento, purché le ricerche e gli studi vertano sul più antico medioevo di Roma. Ai primi due alunni proposti dalla Società, Pietro Savignoni e Francesco Pagnotti, venne accordata nel mese di marzo una somma di lire 800 ciascuno per il periodo da aprile a novembre del 1892. Seguirono negli anni successivi alunni a noi più familiari, studiosi insigni nelle discipline storiche, paleografiche e diplomatiche: Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Pietro Egidi e Luigi Schiaparelli. Un'analisi attenta della corrispondenza mette in luce l'atteggiamento di apertura culturale della Società verso l'esterno. Ernesto Monaci, in una lettera del 2 gennaio 1884 al presidente, lo prega di promuovere la cultura delle discipline storiche nella città, non solo attraverso le pubblicazioni, ma anche con conferenze scientifiche tenute da studiosi interni ed esterni alla Società. Ci sembra senz'altro plausibile mettere in relazione questa richiesta con l'istituzione del corso pratico di metodologia della storia, inaugurato nel marzo 1885. La volontà di aperture culturali verso l'esterno è ben documentata anche dalla pubblicazione degli *Atti* della Società sull'«Archivio della Società romana di storia patria», la qual cosa potrebbe in parte giustificare l'esiguità dell'archivio.

A pochi anni di distanza, nel 1883, venne creato l'Istituto storico italiano, a carattere nazionale, con lo scopo di promuovere nel campo delle pubblicazioni delle fonti della storia d'Italia, una più sistematica attività e un maggior coordinamento dei lavori da parte delle singole deputazioni e società storiche [6]. L'Istituto, composto da 15 membri, di cui quattro di no-

[6] Cfr. R. MORGHEN, *L'Istituto storico italiano nel 70° della sua fondazione (1883-1953)*, Roma 1954.

mina ministeriale (i primi furono: Bartolomeo Capasso, sovrintendente agli archivi napoletani; Cesare Correnti, deputato e presidente del Consiglio degli Archivi; Francesco Crispi e Pasquale Villari), contò tra i primi rappresentanti delle deputazioni e società storiche: Ruggero Bonghi, Cesare Cantù, Giosuè Carducci, Ernesto Monaci e Marco Tabarrini.

Nel 1926, grazie all'iniziativa di Pietro Fedele, presidente dell'Istituto dal 1933, ed al favore dell'allora ministro dell'istruzione pubblica Giovanni Gentile, fu istituita la Scuola storica nazionale presso l'Istituto. Nel 1934 con la creazione della Giunta centrale degli studi storici, con funzione di coordinamento, e con l'istituzione (anche successiva) di altri istituti storici (Risorgimento, Storia moderna e contemporanea) fu trasformato in Istituto storico italiano per il medioevo. Il suo archivio storico per varie vicissitudini è andato disperso: la documentazione conservata risale agli anni '30. Anche le carte di Pietro Fedele sono andate totalmente disperse quando l'Istituto venne posto sotto la gestione commissariale, tranne alcuni gruppi di lettere.

Tra le accademie romane presenti al momento dell'unificazione, si ricorda l'Arcadia, il cui archivio è depositato presso la Biblioteca angelica. Ideatori e sostenitori dell'Accademia nel sec. XVII furono Gian Mario Crescimbeni e Vincenzo Gravina, con l'intento di contrapporsi al seicentismo imperante e con il proponimento di «ristorare la poesia italiana». L'Arcadia contò tra i sui adepti illustri letterati italiani e stranieri dall'Alfieri al Goethe. Nel secolo XIX si trasformò in Accademia romana. Dalla corrispondenza per gli anni 1888-1916 abbiamo potuto rilevare che il pontefice era considerato il «pastore massimo», che la maggior parte dei diplomi accademici veniva concessa a sacerdoti e prelati e che gli interlocutori più frequenti erano istituti religiosi, ma al contempo abbiamo rilevato anche che l'Istituto si avvaleva della presenza professionale di Ernesto Moraci e Giuseppe Tomassetti, provenienti da un ambiente culturale più vario e composito, per le conferenze serali organizzate su vari argomenti, dall'archeologia alla storia, dalla paleografia alla critica letteraria. Si può ritenere questa partecipazione un elemento a favore dell'ipotesi già formulata di una cultura romana di fine secolo dovuta più all'attività feconda di una ristretta *élite* intellettuale, che ad un progetto di politica culturale ben preciso?

A tal punto ci sembra non casuale la presenza, ai primi del '900, ancora di Giuseppe Tomassetti alla carica di segretario perpetuo dell'Accademia di s. Luca, prestigiosa istituzione artistica di antica origine (sec. XV). Nella seduta del consiglio di tale Accademia, tenutasi il 18 gennaio 1905, veniva presentato l'inventario dell'archivio, compilato appunto dal Tomas-

setti insieme al figlio Francesco [7]. Ancora oggi quest'inventario costituisce il punto di partenza per qualsiasi indagine si voglia fare nei vari fondi documentari, dal 1478 al 1907. Esistono anche schedari per autore e per soggetto, per nomi di pittori, scultori e architetti in riferimento alle opere di artisti possedute dall'Accademia. Ricerche per gli anni successivi al 1907 possono essere effettuate con l'aiuto delle rubriche e dei registri di protocollo.

Un discorso più puntuale merita l'Istituto dell'*Enciclopedia italiana* fondato da Giovanni Treccani [8]. Sorto nel 1925 come Istiuto Giovanni Treccani con la finalità di pubblicare l'*Enciclopedia,* affidò la direzione scientifica dell'opera a Giovanni Gentile. Nel 1931 si associò ad altre case editrici (Treves e Tumminelli), e nel 1934 con la denominazione attuale ottenne il riconoscimento giuridico. Assunse la presidenza dell'Istituto Guglielmo Marconi, che la conservò fino al 1937, quando, alla sua morte, passò a Luigi Federzoni. Il 10 ottobre 1985 il comitato di amministrazione, su proposta del direttore generale, ha deliberato la costituzione dell'Archivio storico dell'Istituto. Da allora è cominciato un impegnativo lavoro di recupero e di riordinamento del materiale archivistico dell'Istituto stesso. La difficoltà della ricostruzione è dovuta soprattutto alla travagliata vita dell'Istituto nei burrascosi anni dell'ultima guerra. Nel 1943, dopo la costituzione della repubblica di Salò, sotto la direzione di un commissario straordinario, l'Istituto fu frasferito a Bergamo insieme all'archivio e alla biblioteca. L'economo della Treccani riuscì a salvaguardare la documentazione della direzione scientifica e della commissione petrarchesca, inviando la prima nella casa romana di Gentile, la seconda in quella di Umberto Bosco. L'Istituto, riaperto a Roma nel giugno del 1944, riprese la sua attività, pur continuando contemporaneamente l'amministrazione di Bergamo. Dopo vari commissariamenti e la soppressione della sede bergamasca, intervenne la normalizzazione nel 1947 con la nomina a presidente dello storico dell'antichità Gaetano De Sanctis. Completo è l'archivio delle scritture societarie dell'Istituto, salvi in gran parte gli archivi contabili ed amministrativi, insieme al materiale iconografico; perduta è invece gran parte dei materiali editoriali.

La parte più consistente dell'archivio della direzione scientifica dal 1925 è conservata insieme alle carte di Giovanni Gentile presso la fonda-

[7] Cfr. G. Scano, *L'Accademia Nazionale di S. Luca,* Roma 1974.

[8] Cfr. G. Nisticò, *L'Archivio storico della Treccani,* in «Lettera dall'Italia», IV, n. 13 gen.-mar. 1989.

zione omonima. Dal lavoro di recupero sono emersi anche materiali editoriali dell'*Enciclopedia minore,* interrotta nel 1943, che furono parzialmente riversati nel *Dizionario enciclopedico italiano* (1955-1961). Sono stati ritrovati i «Lemmari» delle 48 sezioni in cui era articolata l'*Enciclopedia,* composti da studiosi di grande prestigio scientifico. Si aggiungono a tale documentazione l'elenco dei 3.266 collaboratori e lo schedario delle assegnazioni, a testimonianza anche di come l'Istituto intendesse mantenere ampia autonomia, nel nome dell'oggettività scientifica, al di là delle differenze politiche e religiose. Sintomatico è a questo proposito l'atteggiamento tenuto nei confronti dei collaboratori ebrei, alcuni dei quali furono ricontattati anche dopo le disposizioni impartite a seguito delle leggi razziali.

Un quadro puramente quantitativo degli istituti culturali a Roma tra il 1870 e il 1940 può essere così rappresentato: dal 1870 al 1900 si rinnovano e si istituiscono non più di 20 istituti, tra associazioni, accademie e società; dal 1900 al 1930 si assiste ad un loro notevole incremento con la costituzione di più di 40 istituti; dal 1930 fino alla guerra se ne aggiungono almeno altri 20.

MARIA GUERCIO

Gli archivi economici a Roma negli anni dell'unificazione nazionale

Si parla ormai con tanta frequenza di archivi economici e di programmi di intervento per la loro salvaguardia e valorizzazione che non sembrano più necessarie premesse generali sulla loro natura e tipologia, né tantomeno occorre oggi sottolineare l'importanza di queste carte per la ricerca storica.

Una difficoltà, tuttavia, permane ed è frutto della intrinseca eterogeneità delle fonti cui le indagini di storia economica fanno generalmente ricorso. Fondi privati di impresa o familiari, archivi delle camere di commercio e delle istituzioni pubbliche incaricate delle funzioni di controllo e di vigilanza, carte dei tribunali civili e di commercio, atti notarili, ed altri ancora: il settore è così vasto e diversificato che una delimitazione del campo d'indagine e delle tipologie documentarie considerate è indispensabile, anche se il problema delle fonti verrà qui affrontato per un'area e per un arco di tempo ben definiti, il territorio di Roma nei decenni a cavallo del processo di unificazione nazionale. Il rischio che si corre in questi casi, se non si operano le dovute precisazioni — e gli esempi, bigogna aggiungere, non mancano — è di produrre «guide» e fornire indicazioni onnicomprensive e in sostanza generiche, del tutto inadeguate alle esigenze della ricerca.

Proprio per non incorrere nei difetti e nelle insufficienze ora accennate, il panorama degli archivi economici romani che si cercherà di delineare è stato limitato alle fonti che hanno stretta attinenza con la storia delle imprese, o in quanto archivi di impresa veri e propri o perché costituiscono documentazione ad essi complementare e integrativa. Naturalmente il termine impresa qui non viene usato nel senso restrittivo di impresa industriale, ma secondo un significato più ampio che comprenda anche le so-

cietà commerciali. gli istituti bancari e — dove possibile — anche le attività agricole [1]. Questo non solo perché — dato il territorio in questione, per quanta attenzione si ponga nel rinvenire tutte le tracce del modesto apparato industriale ottocentesco — i risultati sarebbero troppo modesti per meritare uno specifico intervento; ma anche perché si vuole qui adottare per motivi di razionalità il criterio di classificazione operante nel nostro sistema giuridico. Il codice civile, definisce imprenditore chi «esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione dello scambio di beni o di servizi» (art. 2082) e prevede due sole partizioni: l'impresa agricola e l'impresa commerciale. In quest'ultima categoria comprende l'attività industriale diretta alla produzione di beni o servizi, ma anche l'attività intermediaria nella circolazione dei beni, l'attività di trasporto, l'attività bancaria o assicurativa, altre attività ausiliarie delle precedenti, tra cui le attività di mediazione.

Una specifica analisi degli aspetti giuridici della questione è, in particolare, opportuna quando si affronta la molteplicità delle possibili configurazioni che hanno dato vita alle diverse forme di impresa e prodotto le carte che si vogliono ora rintracciare. Oltre alle società anonime, la cui diffusione nello Stato pontificio è piuttosto tarda [2], e alla presenza di piccole imprese artigiane, svolsero una funzione economica essenziale le aziende pubbliche, cui erano affidati i settori dei sali e tabacchi, delle cartiere, della zecca, gli istituti di beneficenza che operarono come grandi stabilimenti nel settore tessile, ma anche alcune famiglie gentilizie che gestirono — sia pure con spirito tutt'altro che imprenditoriale — fondi e tenute agricole di rilevanti dimensioni.

Una precisazione è qui necessaria per chiarire i limiti dell'indagine di cui si presentano i risultati. Indagine che si è concentrata, come si è già accennato in precedenza, sulle fonti documentarie che si riferiscono alla seconda metà del secolo XIX. Si è ritenuto opportuno, infatti, circoscrivere il lavoro alla fase in cui la storia economica, testimoniata dagli archivi che a Roma si conservano, è ancora una storia della città legata al territorio. Nel corso di questo secolo, invece, il ruolo nazionale di capitale si è imposto sovrastando la dimensione cittadina della vita economica. Le fonti documentarie di maggior rilievo sono divenuti gli archivi delle aziende a partecipa-

[1] Si veda quanto scrive in questo senso P. CARUCCI, *Gli archivi di impresa; alcune considerazioni introduttive*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), 2-3, p. 429.

[2] Alla scarsa presenza di società anonime nel territorio romano accenna A. CARACCIOLO, *Continuità della struttura economica di Roma,* in «Nuova rivista storica», 38 (1954), p. 204.

zione statale, degli enti pubblici economici, delle grandi imprese nazionali che trasferirono la loro sede sociale a Roma pur continuando a operare altrove.

È quasi inutile rilevare che per tutto il periodo storico oggetto di questa indagine le testimonianze dirette delle attività economiche svolte dai privati sono ormai disperse con rarissime eccezioni che per lo più riguardano il settore delle banche. Più ricca è la documentazione che si riferisce alle aziende camerali e alle gestioni patrimoniali della grande aristocrazia. In tutti gli altri casi è indispensabile il ricorso a fonti indirette che integrino — meglio potrebbe dirsi sostituiscano — le informazioni ormai perdute sulla vita delle imprese, sulle caratteristiche e sulle trasformazioni degli assetti proprietari, e, dove è possibile, sulle vicende dell'organizzazione interna e delle innovazioni tecnologiche, sul rapporto con lo Stato e con le altre imprese.

Tracciare una mappa, non certo completa ed esauriente, ma almeno rappresentativa della documentazione oggi esistente sui temi che si sono prima indicati non è compito da poco, richiede conoscenze approfondite dei fondi documentari che si conservano nei grandi istituti archivistici della capitale — tra i quali oltre a quelli specificatamente collegati al territorio romano, cioè l'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio segreto vaticano e l'Archivio storico capitolino, è naturalmente da considerare per la ricchezza dei fondi conservati anche l'Archivio centrale dello Stato. Al patrimonio di queste istituzioni vanno aggiunti gli innumerevoli fondi documentari che si trovano presso gli enti pubblici e i privati sui quali vigila — con forze limitate rispetto alla mole dei compiti attribuiti — la Soprintendenza archivistica per il Lazio. Non mancano del tutto guide d'archivio e repertori che consentano un primo orientamento nella ricerca, ma allo stato attuale non sono sufficienti per un lavoro tanto impegnativo quanto vasto e dispersivo è il settore di indagine [3]. Sulla base delle considerazioni fin qui svolte, è evidente che le indicazioni che qui si presentano non possono costituire che una prima, del tutto provvisoria, base di partenza per una ricerca che richiede un ulteriore lavoro di approfondimento e di verifica delle ipotesi e dei suggerimenti proposti.

[3] Si ricorda, tra l'altro, SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio,* a cura di M. GUERCIO, Roma 1987 e la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, diretta da P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE, in particolare il vol. I, *A-C*, Roma 1981, per la voce *Archivio centrale dello Stato* e il vol. III, *N-R*, Roma 1986, per la voce *Archivio di Stato di Roma.*

L'individuazione di archivi, fondi e serie documentarie interessanti la storia delle imprese che operarono a Roma nell'Ottocento non può prescindere dalle complessive vicende economiche dello Stato pontificio prima e di Roma capitale poi, proprio per l'esigenza di enucleare alcuni possibili percorsi archivistici per l'indagine storica. È a questo proposito da rilevare che Roma, pur ricca di un passato alquanto glorificato, è stata per lungo tempo trascurata dalla storiografia e non solo nel settore dell'economia. Dopo gli studi di Caracciolo su Roma capitale e di Demarco sull'ultima fase dello Stato pontificio [4], studi che risalgono agli anni Cinquanta e agli inizi del decennio successivo, sono mancate indagini complessive sulle vicende della città in età contemporanea. Tale carenza che Fausto Fonzi rilevava dieci anni fa, introducendo una raccolta di saggi sulla storia della capitale nell'Ottocento e nel Novecento, riguardava complessivamente la storia postunitaria delle grandi città italiane, ma soprattutto riguardava Roma [5].

Alle origini di insufficienze e ritardi lo storico milanese vedeva

«il carattere complesso e particolarissimo di Roma che — aggiungeva — ha dato spesso occasione a retoriche declamazioni più che a realistiche indagini, mentre una conoscenza veramente scientifica di Roma non tollera neppure delle riduttive e semplicistiche interpretazioni che vogliano fondarsi su dicotomie rigide, su genericità e schematismi».

Sebbene i tanto citati studi su Roma di Caracciolo, di Demarco e quelli di Cafagna sul movimento operaio e contadino [6] costituiscano ancora oggi una valida e preziosa guida per chi intenda affrontare la storia dello sviluppo economico del territorio romano, essi tuttavia richiedono ormai un aggiornamento, fondato sull'acquisizione di fondi documentari nuovi o comunque inesplorati e la verifica o la ridefinizione di ipotesi elaborate ormai quarant'anni fa.

---

[4] Il riferimento è, in particolare, all'ormai famoso lavoro di A. CARACCIOLO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI,* Torino 1949, e alla raccolta di saggi intitolata *Introduzione a Roma contemporanea,* Roma 1954. Non è certo questa la sede per affrontare il tema della bibliografia su Roma contemporanea. Preziose e aggiornate indicazioni sono, peraltro, rinvenibili in F. BARTOCCINI, *Roma nell'ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale,* Roma 1985; G. TALAMO-G. BONETTA, *Roma nel Novecento,* Roma 1987. Si ricorda infine il numero monografico di «Storia urbana», 42 (1988), dedicato interamente alla storia di Roma capitale e intitolato *Roma capitale: nuove ricerche.*

[5] F. FONZI, *Introduzione*, in *Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma 1981, p. XI.

[6] Oltre alle opere citate si ricordano L. CAFAGNA, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della «febbre edilizia» e della crisi (1882-1991),* in «Movimento operaio», VI (1952), pp. 5-52; A. CARACCIOLO, *Il movimento contadino nel Lazio,* Roma 1952; ID., *Continuità...* citato.

Il numero monografico che la rivista «Storia urbana» ha dedicato nel 1988 alle vicende di Roma capitale costituisce — come si legge nel titolo stesso del saggio introduttivo — un contributo «a una svolta negli studi storici su Roma moderna» [7]. I lavori raccolti per l'occasione — scrive Caracciolo a cui si deve appunto la nota di introduzione — «si giovano di un clima culturale meno schematico e ideologico di venti o quarant'anni fa», la loro qualità, aggiunge, si fonda sulla «garanzia del rigore e della puntualità nell'uso delle fonti, per la prima volta utilizzate a questo spessore» e conclude con l'auspicio che essi possano «contribuire alla faticosa transizione verso stagioni nuove di storiografia romanistica moderna».

In realtà le nuove indagini si sono per ora in buona misura orientate su alcuni aspetti della storia cittadina in rapporto con le più generali vicende dello Stato italiano, in particolare sulla questione dello sviluppo urbanistico collegato alle prospettive di crescita economica e sugli intrecci tra la speculazione edilizia nella capitale e gli interessi finanziari che si mobilitarono allora su tutto il territorio nazionale [8]. Si potrebbe paradossalmente sostenere che nell'ultimo decennio la storia economica di Roma sia il frutto di indagini e riflessioni degli studiosi di problemi urbanistici più che degli storici, con i limiti e le insufficienze che questo specifico orientamento degli studi ha comportato anche sul piano di una scarsa utilizzazione di fonti archivistiche da tempo disponibili negli istituti di conservazione romani [9].

Rincorrendo gli episodi dell'espansione urbanistica e dell'esplosione demografica di Roma si rischia oggi di presentare un quadro parziale del processo di modernizzazione cui la città — come tutte le grandi metropoli europee — certo ha partecipato nel corso dell'Ottocento, tuttavia con molti limiti e gravi distorsioni che non devono essere dimenticati, ma anzi andrebbero meglio indagati anche in rapporto al ruolo svolto dalle forze economiche cittadine che quello sviluppo contribuirono a determinare.

---

[7] A. Caracciolo, *Contributi a una scelta sugli studi storici su Roma moderna,* in «Storia urbana», 42 (1988), pp. 3-7.

[8] Tra i lavori più recenti si vedano F. Gurreri, *Roma moderna: sviluppo ed espansione urbana nell'ultimo ventennio dell'Amministrazione Pontificia (1851-1870),* in «Storia urbana», 47 (1989), pp. 88-127, e M. Crispigni, *«Il Messaggero» e la «febbre» edilizia a Roma (1881-1888),* in «Movimento operaio e socialista», 1988, 1, pp. 3-20.

[9] Si vedano a titolo di esempio A. M. Seronde Babonaux, *Roma. Dalla città alla metropoli,* Roma 1983, e M. Venditelli, *Roma capitale, Roma Comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città,* Roma 1984. Sulla stessa linea sono anche alcuni recenti lavori pubblicati nel citato fascicolo di «Storia urbana» del 1988, in particolare I. Insolera, *Considerazionni sulle recenti ricerche di storia urbana relative ai primi anni di Roma capitale,* pp. 16-25; M. Crispigni, *Le fornaci da laterizi a Roma dal 1870 al 1915. Cicli economici e modernizzazione,* pp. 145-188.

La fase più delicata di questo sviluppo — il passaggio della struttura economica cittadina dalla crisi dello Stato pontificio ai nuovi equilibri che si affermarono dopo l'Unità, la decadenza di settori tradizionali e l'emergere di nuove forze produttive legate all'assetto politico-istituzionale appena delineato — è un tema privilegiato per la ricostruzione della storia economica della capitale e merita gli ulteriori approfondimenti che l'indagine storiografica di questi ultimi anni gli sta dedicando. Un contributo in tal senso può venire anche dal mondo degli archivi con la predisposizione di nuovi strumenti (inventari, guide per settori e per istituti, repertori) [10] che rendano più disponibile e conosciuta la documentazione archivistica in grado di illuminare quelle vicende.

Ma prima di procedere ad una prima analisi di queste fonti, non sembra inutile ripercorrere per grandi linee la storia dell'economia cittadina nel corso del secolo XIX a partire dalla caduta della Repubblica romana.

Per gli anni precedenti, e in particolare per il periodo napoleonico, la storiografia dispone di una fonte notevole per ricchezza di notizie e di dati, a suo tempo studiata da Renzo De Felice [11], che purtroppo non ha avuto eguali nei decenni che seguirono. Si tratta dei risultati raccolti a Roma e nei dipartimenti romani per la grande inchiesta condotta nel 1809 sulla situazione economica e sociale dell'impero e sintetizzati nei dodici volumi pubblicati nel 1831 da De Tournon con il titolo *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains.* La documentazione relativa all'inchiesta, attualmente conservata a Parigi, consiste per quanto riguarda Roma di prospetti e relazioni sulle manifatture e sugli stabilimenti industriali esistenti all'epoca e soprattutto di un prezioso manoscritto di 323 fogli, *Catalogo ed Osservazioni delle Arti e Manifatture di necessità di comodo e di lusso della città di Roma,* redatto nel 1810 dall'ispettore generale delle arti e delle manifatture dei romani dipartimenti, Vincenzo Colizzi. Nel manoscritto sono elencate singolarmente tutte le 708 manifatture e imprese artigiane individuate nel territorio romano alla fine del 1809 con dati analitici sul proprietario o gestore, sulla produzione e sulle attrezzature tecniche impiegate.

Il quadro complessivo che emerge sullo stato delle imprese è molto simile a quello descritto nel 1878, ben settant'anni dopo, nella *Monografia della città di Roma e della Campagna romana,* in particolare nella relazione

[10] Cfr. I. Insolera, *Considerazioni...* cit., p. 22.

[11] R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio,* Roma 1965.

di Vincenzo Garrigos sullo stato dell'industria e del commercio [12]: scarso apporto di capitali, assenza di grandi imprenditori locali, tendenza del ceto proprietario a investire il denaro nelle speculazioni finanziarie, diffusione di attività di tipo artigianale e frazionamento e dispersione degli stabilimenti. Nel 1810 e per alcuni decenni ancora, peraltro, le prospettive di sviluppo non furono del tutto negative, soprattutto perché continuava ad esercitare una funzione di stimolo e di sostegno il retroterra laziale e specialmente quello umbro, la cui perdita, costituì una prima gravissima ipoteca sul futuro economico del territorio romano, del resto già in grave crisi dopo il 1849 [13].

La fase di maggiore difficoltà, definita da Caracciolo «una vera inesorabile agonia», è costituita proprio dal decennio che precede la caduta dello Stato pontificio [14]. Roma, si diceva e si scriveva, era una città che consumava e non produceva e che comunque non era più in grado di bastare a se stessa neanche per i prodotti che fino ad allora erano stati oggetto di esportazione. L'industria tessile, da tempo in crisi, cominciava a perdere colpi anche nella produzione e nella lavorazione della lana, sia per la chiusura di importanti mercati, sia per la forte concorrenza esterna e la diffusione del contrabbando. Come meglio si vedrà in seguito, la documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Roma nella serie *Industria e commercio* della *Miscellanea camerale per materia* nota con il nome di *Camerale II* e nelle carte del titolo VI del *Ministero pontificio dei lavori pubblici, industria, commercio e belle arti,* testimonia il disperato tentativo compiuto dalle autorità pontificie di frenare la crisi del settore con attività promozionali e incentivi, senza tuttavia che i risultati ottenuti fossero pari agli sforzi prodigati almeno sulla carta. Gli unici settori in attivo erano i medesimi che conservarono una tendenza allo sviluppo anche dopo l'Unità, l'industria della carta e le fabbriche connesse all'attività edilizia, quest'ultima in ripresa dopo una lunga stagnazione perché coinvolta nel progetto di costruzione della manifattura dei tabacchi a Trastevere e della caserma a Macao e destinata ad una rapida crescita dopo la promozione di Roma a capitale del nuovo Stato.

[12] V. GARRIGOS, *Industria e commercio,* in *Monografia della città di Roma e della Campagna romana,* Roma 1879, parte II, pp. 3-32.

[13] Sulle condizioni economiche dello Stato pontificio si veda anche D. DEMARCO, *L'economia e la finanza degli stati italiani dal 1848 a 1860,* in *Nuove questioni del risorgimento e dell'Unità d'Italia,* Milano 1961, pp. 765-800.

[14] A. CARACCIOLO, *Continuità...* cit., p. 184.

Sopravvivevano anche le industrie cosiddette artistiche [15] (oreficeria, mosaico, lavori in bronzo e in marmo, arazzi, merletti, fiori finti, falegnameria e chincaglieria). Queste attività, anche dopo l'Unità, mantennero una funzione positiva nella vita economica cittadina, così come non subirono ridimensionamenti sul piano generale — nonostante alcune sostituzioni nelle singole gestioni — le imprese di servizio e di mediazione già in crescita prima del 1870.

Il progressivo indebitamento dello Stato aveva determinato infatti una fioritura di istituti bancari, tra cui la Banca di Sconto, fondata nel 1834, la Banca romana [16], la Cassa di risparmio, che si aggiungevano ai banchi che operavano da tempo a Roma, il banco Torlonia, il banco Cerasi in rappresentanza della Casa Rotschild, il Monte di Pietà, il Banco di S. Spirito. Non sempre l'azione dei banchi fu corretta, anzi proprio in quegli anni si posero le premesse per la grave crisi finanziaria e politica che, conosciuta con il nome di scandalo della Banca romana, influenzò gli equilibri economici e finanziari, oltre che politici del nuovo Stato unitario agli inizi degli anni '90.

Si può dire in sintesi che il 1870 e la proclamazione di Roma capitale costituirono una svolta, ma non una rottura nè un'inversione di tendenza nelle vicende economiche cittadine: la continuità, sottolineata dagli storici, si manifestò sotto molti riguardi. Semplificando molto, si può rilevare che la città non perse la sua peculiarità di centro di servizi legato agli apparati pubblici. Alcune manifatture tradizionali (la concia delle pelli, la finitura dei cappelli di feltro, le lavorazioni artistiche) conservarono la loro forza, anche se non conobbero uno sviluppo produttivo pari alla crescita demografica. Ci fu, invece, un deperimento di alcuni settori un tempo floridi, come quello tessile e per alcune produzioni artigianali. Prosperarono esclusivamente le imprese che vivevano delle commesse dello Stato, in particolare gli stabilimenti tipografici, le cartiere – quest'ultime in particolare nella zona di Sora e di Isola del Liri [17] -, le imprese addette ai servizi pubblici – è il caso ad esempio della Societa romana tramway e omnibus, della Societa anglo-romana per l'illuminazione a gas. Quest'ultima, già incaricata dal governo

[15] Cfr. A. CASTELLANI, *L'arte nell'Industria*, in *Monografia...* cit., pp. 305-426.

[16] Sulle vicende della Banca romana nello Stato pontificio si veda il recente lavoro di E. GRAZIANI, *La Banca romana (1834-1870)*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione. Roma, 14-17 novembre 1989*, Firenze 1989, pp. 177-208 (pre-print).

[17] M. GUERCIO-A MARTINI, *Censimento e salvaguardia degli archivi industriali del Lazio: primi risultati*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), nn. 2-3, pp. 618-627.

pontificio di provvedere al servizio di approvvigionamento idrico e di illuminazione della città può essere assunta a simbolo della continuità: ottenne infatti dalle autorità italiane la proroga della concessione fino al 31 dicembre 1910. La situazione non subì modifiche neanche nei decenni successivi ed è significativo che anche nel ramo tessile all'aprirsi del nuovo secolo

«l'unico stabilimento moderno per la fabbricazione di articoli di vestiario, sellerie, guarnizioni di filati (...) attrezzato con macchinari mossi elettricamente e forniti di oltre cento operai sia quello aperto poco prima del '900 sul viale della Regina dalla Unione militare, cioè da una cooperativa fornitrice dello Stato» [18].

Le ragioni di questo sviluppo – o meglio di questo mancato sviluppo – sono molteplici e non è certo questa la sede deputata a intraprendere un'analisi della questione. Si può solo ricordare, in sintesi, l'ipotesi interpretativa di Caracciolo – confermata peraltro dalle indagini più recenti –, secondo la quale pesava sulla capitale, oltre che il passato e le modeste forze imprenditoriali esistenti, la volontà congiunta dei gruppi industriali e finanziari settentrionali e della classe politica liberale di non consentire, per motivi diversi, lo sviluppo industriale della città. Per gli uni l'obiettivo sarebbe stato, sempre secondo questa consolidata interpretazione storiografica, quello di mantenere a Roma – e più in generale in tutta l'area centro-meridionale del Paese – un passivo mercato di sbocco per l'attività produttiva del Nord; per gli altri avrebbe contato, invece, l'esigenza di avere una capitale tranquilla dal punto di vista politico e sociale, priva perciò dei grandi agglomerati operai che gli insediamenti industriali avrebbero comportato.

Le condizioni di povertà della vita economica cittadina trovano riscontro nella lettura degli annuari ministeriali e camerali e delle relazioni pubblicate in occasione delle rilevazioni statistiche – peraltro non molto frequenti – condotte sulle condizioni industriali del Paese [19]. Ben altrimenti circostanziata, peraltro, potrebbe essere un'analisi fondata sull'esame accurato di specifiche fonti archivistiche e documentarie, soprattutto per il periodo preunitario, per il quale le notizie di tipo statistico – se si esclude il citato *Catalogo* di Colizzi del 1810 – sono alquanto frammentarie e difficil-

[18] A. Caracciolo, *Continuità*... cit., p. 330.

[19] Utili indicazioni bibliografiche sono rinvenibili in E. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*... cit., M Guercio-A. Martini, *Censimento*... cit., p. 622. Si vedano, in particolare, per il periodo postunitario la *Monografia*... citata del 1879 e il saggio di V. Ellena, *Le industrie della provincia romana*, in «Annali di statistica», s. III (1982), vol. II, pp. 89-129. Per quanto riguarda lo Stato pontificio sono sempre utili gli studi già ricordati di Renzo De Felice e di Domenico Demarco.

mente comparabili. Una rilevazione del 1864, predisposta dal Ministero dei lavori pubblici, industria, agricoltura, commercio e belle arti dello Stato pontificio per il Senato di Roma sulla situazione degli opifici cittadini consiste, ad esempio, nella disordinata enumerazione delle attività industriali praticate: accanto alle fabbriche dei drappi di lana – settore allora tra i più importanti nell'economia romana e laziale – troviamo le conce dei pellami e cuoi, le cererie, la sericoltura e le lavorazioni di seteria tessute in drappi, trine, galloni, fiocchi, tele d'oro e d'argento, corde armoniche di budello, cappelli di felpa e di feltro, candele steariche, saponerie, cottonine e così via, in un pittoresco e variopinto elenco privo di qualunque sistemazione razionale e di indicazioni numeriche [20].

Rilevava non a torto Domenico Demarco nel 1961 che era necessario «per la storia economica preunitaria un lavoro di disseppellimento delle fonti, di elaborazione (...), innanzi di poter tracciare un disegno compiuto in tutte le sue parti» [21]. Questo lavoro di disseppellimento è già in corso, anche se non da molto. Basterà ricordare due iniziative recenti di carattere nazionale: il seminario organizzato nel 1988 a Perugia sugli archivi delle Camere di commercio di cui sono appena usciti gli atti e il convegno che risale solo ad alcuni mesi fa sugli archivi delle aziende di credito [22].

Per quanto riguarda gli studi storici, alcune nuove indagini sono state condotte sul tema della modernizzazione della struttura economica cittadina, con particolare riguardo al settore edilizio. Si sono tuttavia privilegiate le fonti a stampa – del resto assai ricche di notizie —, tra cui le guide della città pubblicate a partire dal 1871 da Tito Monaci e il «Bollettino ufficiale delle società per azioni» [23].

Sul piano archivistico un contributo al rinnovamento degli studi su Roma preannunciato e insieme invocato da Caracciolo può scaturire, almeno nell'ambito della storia economica, dalla predisposizione di nuovi

---

[20] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ministero dei lavori pubbliti, industria, agricoltura, commercio e delle belle arti, Sezione VI, Titolo I, articolo 2, Fabbriche e manifatture,* b. 441, fasc. 26; «Municipio Romano. Motizie sugli opifici ed altri stabilimenti industriali».

[21] D. DEMARCO, *L'economia...* cit., p. 765.

[22] Per il primo si ricorda in particolare *Gli archivi delle Camere di commercio. Atti del II seminario nazionale sugli archivi d'impresa. Perugia, 17-19 novembre 1988*, Perugia 1989, mentre per il secondo sono in corso di pubblicazione gli atti e sono per ora disponibili solo i pre-print, *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche...* citato.

[23] Il riferimento è ai saggi di M. SCATTARREGGIA, *Roma capitale: attrezzatura e modernizzazione (1870-1915),* e di M. GRISPIGNI, *Le fornaci...* cit., entrambi pubblicati in «Storia urbana», 42 (1988), rispettivamente alle pp. 37-84 e 145-188.

strumenti di consultazione dei diversi fondi documentari esistenti, oltre che – naturalmente – dalla ricerca e dall'acquisizione della documentazione dimenticata nei depositi degli uffici e degli istituti pubblici, dei privati che hanno svolto funzioni significative nello sviluppo della città. È in quest'ottica che vanno intesi i dati e le informazioni sugli archivi economici che qui si presentano, alcuni raccolti, per mancanza di tempo, con più approssimazione di quanto sarebbe stato necessario, altri invece frutto di una ricerca meno occasionale e più circostanziata, tutti comunque bisognosi di ulteriori approfondimenti.

Per quanto riguarda i veri e propri archivi di impresa non si può che rimandare alle indicazioni contenute nella citata *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, pubblicata nel 1987, che sintetizza i risultati di un'indagine pluriennale condotta dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio nel campo degli enti economici e delle imprese private.

I risultati non sono entusiasmanti specialmente se confrontati con il tempo e la fatica che il lavoro ha richiesto. Sono, in particolare, molto modesti i ritrovamenti di carte per il periodo che qui interessa, a causa degli scarti indiscriminati operati dai proprietari medesimi o per le dispersioni avvenute soprattutto in occasione di cessioni, liquidazioni o trasferimenti societari. Non sempre le perdite risalgono a tempi lontani. Preziosi archivi, tra cui quelli della Birreria Peroni e dell'antica Società molini e pastifici Pantanella, sono stati distrutti purtroppo in anni piuttosto recenti.

Per quel che riguarda Roma, il censimento ha messo in luce una notevole povertà delle fonti disponibili rispetto al restante territorio laziale. Allo stato attuale della ricerca si è rinvenuta scarsa documentazione appartenente alla tipografia Salomone, principale fornitore della Casa reale, trasferitasi a Roma nel 1870, alcuni fondi delle aziende elettriche romane o che a Roma operarono, tra cui la Società romana di elettricità per la quale disponiamo dei registri copialettere e dei libri mastri dal 1863 e la Società mediterranea di elettricità – Sede di Roma, di cui si sono rintracciati solo documenti di natura tecnica[24]. L'unico archivio di rilievo appartiene alla Società italiana per le condotte d'acqua, costituita nel 1880 con larga partecipazione dei rappresentanti dell'aristocrazia romana con lo scopo di «fornire acqua per usi civici, agricoli e industriali». La società di cui si conserva un notevole

[24] Gli archivi delle imprese elettriche precedenti la nazionalizzazione furono acquisiti dall'Enel. Per quanto riguarda il Dipartimento di Roma la documentazione è stata depositata all'Archivio centrale dello Stato, dove è in corso di ordinamento con la collaborazione del Centro per la documentazione storica ed economica dell'impresa.

complesso documentario, depositato da non molto all'Archivio centrale dello Stato, orientò immediatamente la sua attività in ambito nazionale e, nel giro di pochi anni, ebbe importanti commesse anche all'estero. Si sono raccolte, recentemente, notizie, tutte ancora da verificare, in base alle quali presso l'archivio della Sogene si conserverebbero le carte dalla Società generale immobiliare che tanta parte ha avuto nella storia edilizia di Roma. Per il resto quasi tutto il materiale documentario rinvenuto riguarda imprese nate nella prima metà di questo secolo. Per il periodo preunitario si hanno notizie solo delle carte dell'antica Cereria Pisoni, che peraltro non sono state ancora rese disponibili. Più fortunata, come si è detto, è stata l'indagine condotta nelle altre aree del Lazio, e in particolare nella zona di Isola del Liri, dove si sono rinvenuti e in alcuni casi riordinati e inventariati gli archivi di antiche cartiere: la cartiera Anitrella, la cui documentazione si conserva tra le carte della famiglia Lucernari che ne è tuttora proprietaria, lo stabilimento di Isola del Liri delle Cartiere riunite Donzelli e meridionali.

Un discorso a sé meritano invece gli istituti bancari, la cui documentazione interessa doppiamente la storia d'impresa, in primo luogo perché testimonianza diretta dell'attività imprenditoriale svolta in quanto aziende di credito, in seconda istanza perché essenziali fonti integrative per la storia degli enti e delle società che operarono con il supporto delle banche. Il Banco di Santo Spirito, la Cassa di risparmio di Roma, il Banco di Roma, solo per citare gli istituti di maggior rilievo di cui si conosce la documentazione, costituiscono con i loro archivi, nonostante le perdite subite, una preziosa e insostituibile fonte per ricostruire le linee dello sviluppo economico cittadino. Tutti in corso di riordinamento e di inventariazione, non dispongono per ora che di elenchi di consistenza molto sommari, dai quali tuttavia emerge chiaramente l'importanza e la ricchezza del materiale conservato: i verbali del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo, le pratiche istruttorie della segreteria, i registri contabili, i bilanci, costituiscono ad esempio nel caso del Banco di Roma, a partire dal 1880, un nucleo di documenti essenziali per ricostruire momenti cruciali dell'attività finanziaria e produttiva della città.

In questo medesimo settore un ruolo importante è quello della Banca d'Italia, che nel *Fondo liquidazioni* contiene la testimonianza, in alcuni casi unica, delle crisi bancarie e dei fallimenti che tanta parte ebbero nella storia economica romana, non ultimo lo scandalo della Banca Romana.

A parte gli archivi tradizionalmente intesi come fonti per la storia delle imprese, non si è finora compiuto un lavoro di ricognizione complessiva sulla documentazione che sotto diversi riguardi può contribuire a scrivere

alcuni capitoli principali di quella storia. Per quanto riguarda il periodo preunitario disponiamo, ad esempio, delle carte di alcune manifatture camerali, conservate presso l'Archivio di Stato di Roma nelle grandi miscellanee per materie e per luoghi note come *Camerale II* e *Camerale III.* Un esempio è la voce *Cartiere,* che nell'ambito del *Camerale II* comprende documentazione sulla costituzione e sulla gestione delle cartiere pontificie (in particolare degli stabilimenti romani di S. Sisto, di Vitto Passeri, di S. Pietro in Montorio e della cartiera fuori Porta S. Giovanni). Si conservano, per gli anni 1818-1850, bilanci, regolamenti per il personale, progetti tecnici, relazioni e promemoria sull'attività produttiva e sulle ispezioni da parte degli organi centrali. Meno ricco è il materiale che si riferisce alle cartiere di Subiaco e Tivoli per gli anni 1816-1866. Un'altra serie interessante ai nostri fini, sempre conservata all'interno dello stesso fondo, è costituita dalle voci *Stamperia camerale,* la cui documentazione giunge sia pure in modo frammentario fino al 1870, e *Zecca,* con documenti per il periodo 1534-1870. Si ricorda ancora il fondo relativo alla fabbrica del calancà che si trova nella voce *Roma* della *Miscellanea camerale per luoghi.*

La documentazione sull'attività svolta nel settore tessile da molti istituti di assistenza dello Stato pontificio si conserva sia all'Archivio di Stato (tra gli altri si ricorda l'archivio, in corso di riordinamento, dell'Ospizio di S. Michele a Ripa con documenti sulla produzione dei tessuti e degli arazzi) sia presso alcune opere pie ancora esistenti.

Non sono molti di più, almeno allo stato attuale delle conoscenze, gli archivi che possono fornire diretta testimonianza di un'attività imprenditoriale. Vorrei qui aggiungere che per l'Ottocento mancano a Roma, come si è potuto notare, fondi che documentino in modo completo la vita di una manifattura, di un opificio industriale, di un'impresa artigianale, come invece si sono rinvenuti in altre regioni. L'esempio che ho in mente è l'archivio della Manifattura Caprotti di Albiate, che raccoglie per un lungo arco di tempo le carte della famiglia e dell'azienda e che ha consentito una ricostruzione storica ricchissima di informazioni e di dati sulla società del tempo, sulla mentalità degli imprenditori, oltre che sull'attività produttiva, sui rapporti di lavoro con la manodopera operaia. Il percorso che invece si deve seguire per il territorio romano è ben più tortuoso e spezzato. Per Roma le fonti da reperire sono molteplici e quasi tutte frammentarie.

Un'importanza notevole acquista in questa situazione l'archivio della Camera di commercio di Roma, che per la parte preunitaria si trova, insieme alle carte della Camera di commercio di Civitavecchia, nell'Archivio di Stato di Roma. Per un'analisi della documentazione conservata si rimanda al lavoro di Raffaele Santoro recentemente pubblicato negli atti del

Convegno di Perugia sulle Camere di commercio [25]. Di un certo interesse ai nostri fini sono i titoli IX. *Ditte commerciali,* XI. *Manifatture varie,* XV. *Società commerciali,* XX. *Questura di Roma,* tutti contenenti informazioni sulla costituzione di alcune società cittadine. Si ricorda inoltre la serie dei *Registri delle società* che risale al 1825. La documentazione postunitaria si conserva invece presso la Camera di commercio di Roma, che tuttavia – almeno sulla base di quanto indicato nell'inventario sommario – sembra aver subito notevoli scarti specie per i primi decenni dopo l'Unità.

Ancora in Archivio di Stato sono disponibili alcuni fondi privati che testimoniano particolari aspetti della vita economica romana. In questo settore ha molto pesato per il passato lo scarso interesse di cui la stessa storiografia ha dato prova verso le carte d'impresa e quindi anche per gli archivi personali di imprenditori, finanzieri, esponenti della borghesia affarista della città. Con alcune eccezioni si sono salvate quasi esclusivamente le carte delle famiglie gentilizie romane, proprietarie di grandi tenute, solo in parte coinvolte in altre attività economiche. Si ricorda, comunque, il fondo Castellani, una famiglia di orafi romani che operarono nel settore per oltre un secolo a partire dai primi decenni dell'800, ma che ebbero anche un ruolo importante nella vita politica cittadina. La documentazione riguarda, tra l'altro, l'attività di oreficeria svolta nel negozio di via del Corso e comprende i registri dei lavoranti e della clientela, gli inventari e i libri giornali dell'azienda familiare.

Una specifica analisi meriterebbero, per la gestione delle aziende agricole e per alcune modeste attività manifatturiere, ma anche per gli interessi maturati dopo l'Unità nelle attività finanziarie e creditizie della capitale, gli archivi delle grandi famiglie della nobiltà pontificia, gli Odescalchi, gli Sforza-Cesarini, gli Aldobrandini, solo per citarne alcune. Di grande rilievo per la nostra indagine è, ad esempio, l'archivio *Odescalchi di Bracciano* che conserva un consistente nucleo di documentazione – soprattutto di natura contabile – relativa agli interessi economici della famiglia, proprietaria tra l'altro di una ferriera, di una cartiera, di depositi di carbone e delle solfatare di Sacrofano, e naturalmente delle immancabili aziende agricole.

Si tratta, in generale, di fonti assai poco studiate anche per le difficoltà di consultazione di archivi che si conservano in larga misura presso i singoli

[25] E. Lodolini, *Gli archivi delle Camere di commercio dello Stato romano,* e R. Santoro, *La Camera di commercio di Roma in epoca pontificia e la documentazione della Camera di commercio sussidiaria di Foligno,* in *Gli archivi delle Camere di commercio...* cit., rispettivamente alle pp. 59-80 e 81-95.

proprietari, non riordinati o provvisti solo di elenchi sommari di consistenza. Importanti interventi di recupero e di inventariazione sono tuttavia in corso da parte della Sovrintendenza archivistica di Roma in questo settore.

La ricchezza di informazioni sulla vita economica del territorio romano che queste carte, una volta inventariate, potrebbero offrire è notevole. Ne è testimonianza l'inventario pubblicato alcuni anni fa dell'archivio Torlonia che si conserva all'Archivio centrale dello Stato [26]. Sebbene il fondo abbia subito gravissimi danni per il terremoto di Avezzano e per successive dispersioni e si siano salvate solo le carte a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, i documenti ritrovati, purtroppo molto frammentari, sull'attività del Banco Torlonia o quelli del secolo XX sulla gestione delle tenute agricole del territorio laziale, in particolare sulle attività di bonifica e di trasformazione agraria, confermano l'importanza di queste fonti per la conoscenza dello sviluppo economico dell'intera regione.

Anche i carteggi personali, che si ritrovano in grande quantità negli archivi familiari, sono utili per ripercorrere l'intreccio degli interessi finanziari ed economici che determinarono la partecipazione di molti esponenti dell'aristocrazia romana nelle attività speculative dei primi decenni postunitari: non c'è consiglio di amministrazione di società e di istituti di credito di rilievo nazionale, nati a Roma in quegli anni, che non vedesse tra i suoi membri i personaggi più in vista della nobiltà papalina, da Sigismondo Giustiniani-Bandini a Camillo Rospisliosi, da Paolo e Francesco Borghese a Mario Chigi, solo per citarne alcuni. Il cospicuo carteggio ottocentesco che si conserva nell'archivio Giustiniani-Bandini – oggi depositato presso la fondazione Caetani – contiene, ad esempio, una grande quantità di notizie in proposito e soprattutto testimonia i legami e gli interessi che si intrecciavano nella Roma postunitaria tra i ceti proprietari, gli imprenditori e la classe politica locale e nazionale.

Si tratta pur sempre di fonti limitate e parziali che devono essere a loro volta integrate con le indicazioni rintracciabili nelle carte delle istituzioni pubbliche, pontificie prima, dello Stato italiano poi, che per aspetti diversi svolsero funzioni di supporto, di controllo, di vigilanza, sull'attività economica privata. Delle Camere di commercio già si è detto. Per il periodo preunitario si ricordano qui, in particolare, i fondi che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma: la serie *Commercio e industria* del *Camerale*

[26] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario,* a cura di A. M. GIRALDI, Roma 1984.

II – di cui sta per essere predisposto un inventario analitico a cura di Marina Morena —, che contiene molta documentazione sulle banche – soprattutto pratiche relative all'approvazione di statuti e progetti relativi alla Banca romana, alla Banca agricola italiana, alla Banca cattolica, alla Cassa di risparmio di Roma, alla Cassa di sconto. Ma si veda anche la voce *Banca romana,* per la quale si rimanda a quanto ha scritto con ricchezza di informazioni Ersilia Graziani [27] in occasione del convegno sugli archivi bancari.

Per i periodi successivi deve essere consultato innanzi tutto l'archivio del *Camerlengato* dove sono confluite anche le carte del Ministero del commercio, belle arti, industria e agricoltura sino al 1854, in particolare i titoli relativi al commercio, all'agricoltura, alle manifatture di oro e di argento. Dopo quella data si conserva autonomamente il fondo del Ministero, divenuto del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici [28], in particolare della sezione VI, titolo 1, *Commercio e industria,* anch'esso inventariato in modo abbastanza analitico. Gran parte della documentazione riguarda l'industria dei panni di lana e testimonia gli interventi di sostegno promossi dalle autorità pontificie per contenere la grave crisi del settore. Si conservano peraltro relazioni e notizie anche per altri campi di attività e gli incartamenti relativi alle inchieste condotte dal ministero al fine di proteggere e migliorare le attività manifatturiere, oltre alle pratiche che autorizzavano la costituzione di società anonime.

Un ultimo accenno, in questo quadro tutt'altro che completo delle fonti preunitarie, lo merita la *Miscellanea statistica,* che contiene le carte della Direzione generale della statistica per gli anni 1787-1863. Il titolo IV. *Industria* e il titolo V. *Commercio* comprendono prospetti relativi all'industria manifatturiera di Roma per gli anni 1816-1817 e al commercio dei prodotti agricoli per il biennio 1827-1828.

Una fonte di notevole importanza è, infine, l'archivio del Tribunale di commercio sia per il periodo fino al 1871 che per gli anni successivi. Si ricordano qui le serie dei *Fallimenti* e delle *Società* (1871-1888) che comprendono i registri di trascrizione degli atti di società e gli atti costitutivi notarili, gli elenchi di azionisti con le quantità di azioni sottoscritte, rendendo disponibili informazioni preziose sugli assetti proprietari, che potrebbero essere rintracciate, ma con molta più difficoltà, anche negli archivi notarili.

---

[27] E. Graziani, *La Banca romana,* citato.

[28] Cfr. C. Tupputi Lodolini, *L'archivio del Ministero del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici dello Stato pontificio. Metodologia per un inventario,* Roma 1985.

A livello periferico anche le carte della prefettura e della questura, benché decimate in passato da scarti massicci e inconsulti, possono fornire dati sulla storia d'impresa, in particolare nella serie dell'archivio generale della prefettura, le voci catasti, boschi e miniere, agricoltura, industria e commercio, censimento statistico e annona.

Per concludere vorrei ricordare i fondi che si conservano all'Archivio centrale dello Stato [29]. «L'Archivio centrale – ricordava Claudio Pavone nel suo articolo del 1958 dedicato alle fonti archivistiche per la storia del Lazio e di Roma [30] – offre, per Roma, qualcosa di più, perché più stretti sono i legami, non solo politici ma amministrativi, fra la città e lo Stato». Contiene preziose notizie sulle imprese edilizie che operarono a Roma intorno agli anni '70, ad esempio, il fondo *Trasferimento della capitale da Firenze a Roma,* che nell'ambito delle carte del Ministero dei lavori pubblici conserva tra l'altro progetti, gare di appalto, vertenze relative ai lavori di sistemazione dei nuovi uffici ministeriali [31].

La documentazione più significativa per la nostra ricerca è, comunque, quella del Ministero di agricoltura, industria e commercio, in particolare il fondo *Industrie, banche e società* della Direzione generale del credito e della previdenza [32], che per gli anni 1861-1883 raccoglie le pratiche relative alle società per azioni commerciali e di credito sottoposte all'approvazione del ministero. Le pratiche erano organizzate per società dello stesso tipo (industrie, banche popolari, istituti di credito ordinarie), a loro volta divise in cessate, in attività e in progetto. I fascicoli intestati a imprese romane sono

---

[29] Per un'analisi complessiva delle fonti dell'Archivio centrale dello Stato sulla storia di Roma contemporanea si veda il lavoro di P. Ferrara-M. Giannetto-G. Tosatti, *Guida alle fonti dell'Archivio centrale dello Stato per la storia romana nell'800,* in «Storia urbana», 42 (1988), pp. 214 sgg. Nello stesso fascicolo si veda anche R. Santoro, *I fondi dell'Archivio di Stato di Roma per il periodo postunitario,* pp. 189-213. Più in generale sulle fonti archivistiche per la storia di Roma cfr. C. Pavone, *Fonti archivistiche per la storia di Lazio e di Roma dopo l'Unità,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 81 (1958), pp. 175-212.

[30] C. Pavone, *Fonti archivistiche...* cit., p. 185.

[31] In materia di lavori pubblici a Roma si vedano R. Santoro, *La costruzione del Ministero dei lavori pubblici nelle carte del Genio civile di Roma,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), n. 1, pp. 103-122; A. Papa, *Roma capitale,* in Archivio centrale dello Stato, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario,* a cura di R. Guêze e A. Papa, Roma 1979, pp. 47-185 e 215-247.

[32] Sull'analisi di questa documentazione, con particolare riferimento al settore bancario, si veda A. P. Bidolli, *Fonti documentarie relative a banche e istituti di credito conservati presso l'Archivio centrale dello Stato: archivi e istituzioni,* in *Gli archivi...* cit., pp. 111-142.

più di sessanta e, in alcuni casi, le carte risalgono al periodo preunitario [33]. Gli incartamenti comprendevano tutti gli atti relativi all'autorizzazione concessa dal ministero, tra cui l'atto costitutivo, copia dello statuto, la relazione ministeriale, le richieste di variazione (aumento o diminuzione del capitale, modifiche dello statuto, fusioni, cessazione dell'attività).

[33] Si indicano di seguito, per ciascuna categoria, con gli estremi cronologici della documentazione, le imprese con sede sociale a Roma di cui si conserva il relativo fascicolo in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero di agricoltura, industria e commercio*, per la serie delle *società industriali cessate:* la Società di industria e commercio per i materiali da costruzione naturali e manifatturati (1872-1877, fasc. 747), la Società romana per lo zucchero nazionale (1867-1887, fasc. 748), la Società anonima per la fabbricazione dello zucchero in Italia (1871-1877, fasc. 749), la Società enologica laziale (1872-1877, fasc. 750), la Società anonima romana per lo scavo e commercio dei marmi e materiali da costruzione e da decorazione (1872-1879, fasc. 751), la Società anonima italiana per compra e vendita di terreni, costruzioni ed opere pubbliche in Roma (1870-1871, fasc. 752), la Società di costruzioni di case e quartieri in Roma (1872-1875, fasc. 753), la Società di Monte Mario (1872-1875, fasc. 754), la Società delle cartiere di Subiaco e Grottaferrata (1872-1873, fasc. 756); per la serie delle *banche popolari cessate:* la Società generale di credito immobiliare e di costruzioni in Italia (1872-1874, fasc. 905), la Società generale di credito agrario (1871-1881, fasc. 906), la Banca di credito romano (1871-1892, fasc. 907), la Compagnia di affrancamento e di credito immobiliare (1872-1879, fasc. 908), la Banca agricola romana (1870-1880, fasc. 909), la Banca del piccolo commercio Gaetano Barbosi e C. (1870-1874, fasc. 910), la Banca di rappresentanza generale (1872-1876, fasc. 911), la Società generale di credito ipotecario italiano (1872-1880, fasc. 912), la Banca industriale e commerciale in Roma (1872-1877, fasc. 913); per le *società industriali in vita:* la Società romana delle miniere di ferro e sua lavorazione (1870, fasc. 1689), la Società concessionaria delle miniere di piombo argentifero in Montevecchio (1868-1880, fasc. 1690), la Società anonima italiana per acquisto e vendita di beni immobili (1871-1879, fasc. 1691), la Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola (1862-1882, fasc. 1692), la Società anonima per la vendita di beni del Regno d'Italia (1864-1882, fasc. 1693), la Società anonima italiana per acquisto e vendita di beni immobili (1864-1870, fasc. 1694), la Società anonima dell'Acqua Marcia (1872-1873, fasc. 1695), la Compagnia fondiaria romana (1871-1878, fasc. 1696), la Società Pia-Ostiense (1872, fasc. 1697), la Société des mines et fonderies de zinc de la vieille-Montagne (fasc. 1698), l'Impresa dell'Esquilino (1872-1881, fasc. 1699), l'Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche (1873-1882, fasc. 1700), la Società anonima romana per la fabbricazione di materiali laterizi (1873-1881, fasc. 1701), la Società anonima edificatrice di case per la classe operaia e laboriosa (1873, fasc. 1702), la Nouvelle Arborèse (1870-1882, fasc. 1703), la Società per fornaci e costruzioni (1873-1874, fasc. 1704), la Società anonima per l'allumite ed allume romano (1874, fasc. 1705), la Società per la pubblicazione del giornale il Foro italiano (1876, fasc. 1706), la società del Ponte di Ripetta (1876-1882, fasc. 1707), la Société de l'Union Générale (1878-1882, fasc. 1708), la Société anonyme des tramways et chemins de fer économiques (Rome-Milan-Bologne, etc) (1877-1878, fasc. 1709), la Società delle ferriere italiane (1880-1884, fasc. 1710), la Società italiana per condotte d'acqua (1880-1881, fasc. 1711), la Società generale italiana di telefoni ed apparecchiature elettriche (1881-1882, fasc. 1712), la Società per l'acquisto, tutela e incoraggiamento delle opere tramviarie in Italia (1882, fasc. 1713), la Navigazione generale italiana (1879-1883, fasc. 1714), la Società dei molini e magazzini generali (1882, fasc, 1715), la Società anglo-

Non manca in allegato interessante materiale a stampa, tra cui le relazioni al bilancio, atti giudiziari, gli statuti, che difficilmente potrebbero essere reperiti nelle biblioteche e che invece costituiscono una preziosa integrazione delle notizie altrimenti rinvenute sull'attività delle imprese.

Sono utili anche le carte della Direzione generale dell'agricoltura, in particolare le voci *Industrie agrarie, Bonifiche, Lavoro industriale dei contadini, Cantine sociali, Società enologiche, Miniere, Aziende casearie;* l'archivio della Divisione industria e commercio che comprende documenti dal 1861 al 1899 su inchieste, sussidi per l'industria, Camere di commercio.

Si ricorda, infine, la documentazione relativa alla liquidazione del Monte di Pietà di Roma. Si tratta di più di 150 buste di cui ha già parlato Anna Pia Bidolli nella sua relazione al Convegno sulle banche. Un rapido esame del materiale documentario conservato conferma il primo giudizio positivo allora espresso, tanto più che – chiusa l'attività bancaria del Monte nel 1874 – le carte relative alla liquidazione affidate alla Cassa depositi e prestiti si riferiscono proprio agli anni cruciali della caduta del regime pontificio, fotografano in un momento significativo di passaggio il movimento delle piccole transazioni economiche soprattutto private, e consentono sotto questo profilo di cogliere aspetti inediti della vita sociale romana, oltre a documentare alcune operazioni finanziarie che incrementarono l'indebitamento ormai irreversibile delle finanze pontificie [34].

Altri ancora potrebbero essere i fondi da individuare, tra cui le carte della Marina [35], alcuni archivi privati di personaggi politici le cui vicende si

---

romana per l'illuminazione e gas di Roma (1883, fasc. 1716), la Société anonyme du chemin de fer Naples-Nola-Bajano et extensions (1883, fasc. 1717); per le *banche popolari in vita:* la Banca mutua artigiana di Roma e Cassa di risparmio (1872-1874, fasc. 1266), la Banca tipografica in Roma (1879-1883, fasc. 1267), la Banca popolare di Roma (1871-1877, fasc. 1268); per le *banche di credito ordinario:* la Banca generale (1871-1877, fasc. 1398), la Banca generale di credito industriale (1872-1882, fasc. 1399), la Banca italiana di depositi e conti correnti (1880-1883, fasc. 1400), la Banca tiberina (1880-1883, fasc. 1401), il Banco di Roma (1880, fasc. 1402), la Società anonima commerciale, industriale e agricola per la Tunisia (1870-1880, fasc. 1403); per le *società ferroviarie:* la Società per le Ferrovie dell'Appennino centrale (1882, fasc. 1456), la Società anonima centrale di Fiumicino per la ferrovia, terreni e bagni (1877-1879, fasc. 1457), la Società della Ferrovia sicula occidentale Palermo-Marsala-Trapani (1878-1882, fasc. 1458), la Società per le Ferrovie del Ticino (1882, fasc. 1459), la Società generale per le Ferrovie complementari (1881-1883, fasc. 1460), la Società della ferrovia Albano-Anzio-Nettuno (1882, fasc. 1461), la Regia Compagnia delle Ferrovie di Sardegna (1863-1882, fasc. 1462).

[34] Cfr. in particolare, *idib.*, b. 58, fasc. 12, «Amministrazione sali e tabacchi».

[35] Per un'analisi della documentazione del Ministero della marina cfr. *Guida...* cit., vol. I, pp. 177-192. Di notevole interesse sono le carte della Direzione generale delle costruzioni navali,

intrecciarono a lungo con quelle romane (Giolitti e Crispi tanto per fare due nomi illustri), il materiale documentario che fa capo alla Presidenza del Consiglio dei ministri, che costituisce sempre una fonte preziosa per le indagini di storia contemporanea. Non è, tuttavia, qui il caso di procedere ad elenchi che, comunque in questa fase, potrebbero avere un valore solo esemplificativo. La *Guida generale degli Archivi di Stato* e la rubrica *Versamenti, trasferimenti, depositi, doni e acquisti* pubblicata annualmente sulla «Rassegna degli Archivi di Stato» costituiscono complessivamente del resto un repertorio aggiornato e articolato almeno delle fonti che si conservano negli Archivi di Stato e rendono possibile un primo orientamento nella ricerca della documentazione disponibile. Questo primo *excursus* sugli archivi economici romani può, quindi considerarsi concluso. Certamente fonti essenziali al nostro discorso si conservano anche presso l'archivio generale del Comune di Roma [36] e nell'Archivio segreto vaticano, ma il quadro emerso mi pare già abbastanza complesso e diversificato, senza che ci sia bisogno per ora di complicarlo ulteriormente.

La difficoltà incontrata nel procedere a questa prima mappa degli archivi economici, dovuta essenzialmente alla eterogeneità e pluralità delle fonti esistenti, pone a mio avviso l'esigenza di procedere a un censimento analitico dei fondi interessanti la storia delle imprese romane e laziali, così come si sta procedendo a una ricognizione più generale sulle fonti per la storia delle banche. Ha scritto recentemente Caracciolo che la storia di Roma non sarà né facilmente lineare né retoricamente compatta, ma sarà scritta quando qualche colpo d'ala saprà ricondurre ad uno, in modo davvero articolato, il profilo della sua realtà recente [37]. In attesa che questo avvenga, o forse per renderlo possibile, lavorare sulle carte, perché siano consultabili e diffonderne la conoscenza è il modesto, ma non irrilevante contributo che il mondo degli archivi può offrire.

---

della Direzione generale artiglieria e armamenti, della Direzione generale del Commissariato militare marittimo e della Direzione generale della marina mercantile.

[36] Cfr. L. GALLO, *L'archivio generale del Comune di Roma e i suoi fondi documentari,* in «Storia urbana», 42 (1988), pp. 197-213.

[37] A. CARACCIOLO, *Contributo...* cit., p. 6.

GIACOMO MARTINA

Archivi e archivistica in Roma dopo l'Unità. Bilancio storico e storiografico (*)

Se è relativamente facile tracciare il quadro di un dato archivio, è certo meno agevole sintetizzare le linee essenziali di un convegno, metterne in risalto le principali idee di fondo, presentare una rapida panoramica dei risultati raggiunti sul piano storiografico. Conosciamo tutti le difficoltà, per certi versi analoghe, che emergono nella presentazione di una data *Miscellanea*, che non si voglia ridurre ad un arido elenco di articoli. Il compito poi diviene più arduo, quando a parlare di archivi e archivistica non è un archivista, ma uno studioso di storia. Mi limiterò perciò ad esporre alcune impressioni sul convegno, e ad indicare brevemente le più importanti opere edite in questi ultimi dieci-quindici anni. Non ho nessuna intenzione critica o polemica, fuori posto in questa sede, e cercherò essenzialmente di esporre dei dati di fatto.

Un convegno non può esaurire mai la materia che affronta, e deve operare delle scelte, che in qualche caso possono lasciare da parte alcuni punti interessanti. Abbiamo ascoltato questi giorni una descrizione dei principali archivi romani, accurata, fortemente analitica, ben preparata da ottimi specialisti. Senza avere la pretesa di colmare le inevitabili lacune, che non erano d'altronde volute dagli stessi relatori, ma dovute ad un complesso di fattori, mi permetto di segnalare alcuni casi, dei quali ho avuto occasione di occuparmi personalmente, e che non rientrano nelle analisi ascoltate que-

(*) Questa relazione è stata redatta in base agli appunti presi durante il congresso e alle impressioni avute ascoltando le singole relazioni. Ovviamente il testo sarebbe stato diverso se avessi letto le pagine ora stampate: cosa difficile e praticamente impossibile.

sti giorni. Non si è fatto cenno, ad esempio, nella relazione della dottoressa Terenzoni, di un monastero femminile, il cui nome (per tutta una serie di motivi ben noti) è conosciuto anche fuori dell'urbe. Il *Regina Coeli*, tuttora esistente, conserva un modesto archivio in cui spicca un ampio diario in quattro volumi, rilegati in pelle, che abbraccia tutto il periodo dalla metà del Seicento sino al Novecento, con notizie praticamente ignote sulle traversìe subite dalle carmelitane durante l'occupazione francese di fine Settecento e dell'inizio dell'Ottocento, e dopo il 1870. Ho già pubblicato parte del diario relativo agli anni 1870 e seguenti, e spero di poter presto fare lo stesso per gli anni 1798 e 1809-1814. Più importante comunque è l'archivio generalizio della Compagnia di Gesù, una fonte di un certo interesse per la storia non solo dei gesuiti, ma dell'Europa, dell'Asia e dell'America latina [1]. Dopo l'incameramento della curia generalizia, allora a Piazza del Gesù (1873), le autorità dell'ordine tentarono di salvare l'archivio da ogni pericolo. Esso venne così trasferito prima nelle cantine del palazzo Torlonia, a via Condotti, poi nelle soffitte del palazzo Borromeo, in via del Seminario, accanto a S. Ignazio, fino al 1870 sede del Collegio germanico, poi, dopo il 1873, dimora piuttosto ristretta e scomoda dell'Università gregoriana. Venne però indemaniato l'archivio del «procuratore generale» (che curava essenzialmente le relazioni con la S. Sede), un fondo separato dagli altri, depositato per motivi sconosciuti nel Collegio romano: esso venne trasferito nell'Archivio di Stato come *Fondo gesuitico*. Solo nel 1924 il padre Tacchi Venturi ne ottenne la restituzione, con la condizione che restasse accessibile agli studiosi. Cogli anni, la tensione delle due parti, Chiesa e Stato, si accentuava anziché diminuire, e soprattutto il padre Ehrle, più tardi bibliotecario della Vaticana, poi cardinale, insistette per il trasferimento dell'archivio generalizio all'estero. Si scelse un luogo ben sicuro, la casa gesuitica di Exaeten, in Olanda, non lungi da Roermond, vicino al confine con la Germania. L'archivista, padre G.B. van Meurs, spedí a differenti indirizzi casse su casse, all'insaputa di tutti. Persino il rettore della casa fu sorpreso, quando il padre van Meurs alla fine del 1893 gli restituí le chiavi della soffitta, ormai del tutto vuota. Nel 1927 la casa di Exaeten venne ce-

[1] Cfr. G. SCHURHAMMER, *Die Anfänge des Römischen Archivs der Gesellschaft Jesu,* in «Archivum Historicum Societatis Jesu», 12 (1943), pp. 89-118; J. TESCHITEL, *Das Generalarchiv der Gesellschaft Jesu in Rom,* in «Römische Historische Mitteilungen», 4 (1961), pp. 247-254; E. LAMALLE, *L'archivio di un grande ordine religioso. L'archivio generale della Compagnia di Gesù,* in «Archiva Ecclesiae», 24-25 (1981-1982), pp. 89-120. Le notizie sulla corrispondenza intorno all'archivio degli anni 1938-1939 sono state desunte direttamente dall'archivio gesuitico (detto comunemente ARSI, Archivum Romanum S.I.).

duta ai francescani, e l'archivio venne trasferito a Valkenburg, più a sud, vicino a Maastricht. Nel 1939, quando la guerra appariva sempre più probabile, il nuovo generale dell'ordine, il polacco padre Ledóchowski, intuí i pericoli che potevano derivare per l'archivio da un'eventuale invasione tedesca, e ne ordinò il ritorno a Roma. Il trasporto dall'Olanda a Roma avvenne senza difficoltà, per la consueta via di mare: le casse erano protette dall'etichetta «corriere diplomatico vaticano». Il trasferimento venne accuratamente preparato, ma la corrispondenza relativa fra le autorità centrali romane e l'inviato in Olanda assunse un linguaggio singolare, diremmo «cifrato», accessibile solo agli iniziati. Si raccomandava di preparare con cura il malato al viaggio, e si assicurava che l'infermeria romana era in via di allestimento, poi che essa era ormai pronta a ricevere il malato. Così da Amsterdam le casse arrivarono a Civitavecchia, e di lì alla stazione di S. Pietro, in Vaticano; tutto fu poi immediatamente depositato nella nuova casa generalizia, eretta dal Ledóchowski nel 1929. Gli eventi ben noti del 1940 dimostrarono l'opportunità della decisione e la lungimiranza del superiore polacco. L'archivio della curia generalizia relativo agli anni 1873 e seguenti rimase a Fiesole, dove il generale della Compagnia si era rifugiato dopo il 1873, poi nella sede provvisoria della curia generalizia a Roma, nel Collegio germanico in via S. Nicola da Tolentino, fino all'erezione della nuova sede in Borgo S. Spirito. Se l'Archivio vaticano subí gravi danni nei due trasferimenti Roma-Parigi-Roma, quello gesuitico restò intatto.

A causa del taglio specificamente «romano» del presente convegno, è naturale che non si sia fatto cenno di altri archivi, più propriamente statali, che anzi neppure compaiono tra gli enti promotori né figurano rappresentati nel Comitato scientifico (la presenza dell'Archivio vaticano è giustificata dal suo carattere anche temporale, e cittadino in particolare, non da quello sovranazionale, propriamente religioso). Mi sembra però doveroso fare alcuni cenni inevitabili, dato il carattere particolare di Roma, capitale di due Stati. Il Ministero degli affari esteri ha voluto conservare il *suo* archivio senza versarlo all'archivio dello Stato. È probabile – non ho avuto modo di fare speciali ricerche in proposito – che in altri Stati (Francia, Gran Bretagna, ecc.) sia avvenuto lo stesso fenomeno. L'archivio comunque è rimasto sempre ben ordinato e classificato. I due rami del Parlamento hanno anch'essi i loro archivi: per quel che mi risulta, quello della Camera è rimasto a Montecitorio, quello del Senato è in condizioni provvisorie alla periferia di Roma. Si è parlato a lungo dell'Archivio capitolino, delle discussioni che si sono sviluppate negli anni immediatamente successivi al '70 sulla necessità di una sistemazione più razionale delle carte romane, disperse qua e là, sul lento lavoro di reperimento e di riordino, riflesso di un problema più

vasto, quello dei rapporti fra Chiesa e Stato, della necessità di distinguere con maggior chiarezza l'amministrazione temporale e quella religiosa, le istituzioni centrali e quelle locali. La documentata relazione della dottoressa Pavan, molto acuta su tale serie di questioni, è rimasta giustamente su questo piano strettamente archivistico, senza toccare altri punti, che pure possono interessare gli storici. Possiamo consultare con facilità gli atti del consiglio comunale di Roma, integralmente pubblicati. Ci si può chiedere tuttavia, anche dopo l'opera fondamentale di Alberto Caracciolo, se gli archivi capitolini non riserbino qualche sorpresa per la ricostruzione delle vicende, non del tutto serene e pacifiche, della nuova capitale. Ricordo fra i problemi di quegli anni, la lotta che si sviluppò fra le nuove scuole statali, elementari e secondarie, e quelle confessionali, che si difesero in ogni modo, salvando molte delle antiche istituzioni (Nazareno), trasferendone alcune in nuove sedi (Massimo...), aprendone di nuove (Leone Magno...). Ma il problema si sposterebbe allora, come ho detto, dal piano archivistico a quello storico. La relazione Pavan resta comunque esemplare di una ricostruzione che si muove su due linee parallele: quella teorica (sulle discussioni, avviate dal Corvisieri e proseguite con attenzione negli anni seguenti) sulla natura propria dell'archivio capitolino, e quella pratica (tentativi di sistemazione razionale dei fondi).

Mi sia lecito a questo punto presentare alcune impressioni che mi sono affiorate ascoltando le belle relazioni di questi giorni. Probabilmente vi sarà molto di soggettivo nelle osservazioni che ho fatto tra me: altri probabilmente hanno avuto impressioni diverse, più archivistiche che storiche. Se non altro, queste brevi pagine potranno stimolare un dibattito, provocare nuove discussioni, suscitare uno scambio di idee.

Si è rievocato qua e là il proposito del Sella di fare di Roma un centro scientifico di prim'ordine, quasi la capitale della scienza moderna, che dall'Urbe si irradiasse nel mondo. Si è ripreso così il tema, già mirabilmente esposto dallo Chabod nel bel volume (il cui contenuto non risponde esattamente al titolo) *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse,* Bari 1951, pp. 210-284: *Scienza o renovatio Ecclesiae?* Chabod è certamente uno dei più grandi storici italiani dei nostri giorni, e la sua prematura scomparsa ha costituito una grave perdita per gli studi storici [2]. Le sue pagine permettono di rivivere da vicino gli ideali e le aspirazioni di

[2] Sullo Chabod, 1901-1960, cfr. R. MATTIOLI, *F. Chabod*, Napoli 1960; il fascicolo a lui dedicato della «Rivista storica italiana», 72 (1960), con scritti di studiosi italiani e stranieri; *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana, 1919-1950,* a cura di B. VEGEZZI, Milano 1984.

molti uomini politici di quegli anni, e in particolare del Sella. Chabod, da autentico grande storico, documentatissimo, è ben lontano da una fredda esposizione dei fatti, ma unisce alla narrazione una partecipazione commossa, in questo caso assai viva. Ora, la fisionomia interiore del Sella, nonostante la copiosa bibliografia relativa [3], resta ancora da chiarire e da spiegare. Nessuno nega la sua capacità di economista, il suo valore nel campo della mineralogia, la sua solida tempra morale, la sua fermezza nel propugnare i suoi obiettivi. Non penso però che se ne debba fare un mito e che non si possano non rilevare in lui, specie a proposito dell'annessione di Roma e dei suoi obiettivi, limiti e condizionamenti. Lo scienziato e l'economista appaiono a volte, quando sconfinano nella politica, troppo sicuri di sé, troppo succubi degli *idola fori* dell'epoca, in particolare del mito della scienza, tipico del suo tempo. Oggi, dopo Auschwitz e Hiroshima, siamo più cauti e relativisti sulle possibilità della scienza di promuovere le sorti dell'umanità, se essa non rispetta certi valori, che altre discipline possono indicarle. L'ammirazione incondizionata per la scienza tedesca è tramontata da tempo. Pensare che il nuovo Stato, appena sorto, potesse andare a Roma per sollevare alta la bandiera della scienza, come affermava Sella a Gregorovius, appare una notevole ingenuità. Ben altri problemi aveva di fronte a sé l'Italia giunta a Roma: la soluzione della questione meridionale, l'unificazione morale del popolo, la lotta contro l'analfabetismo (che raggiungeva e superava spesso il 70 per cento), la formazione della coscienza civica degli italiani, con la formazione di un autentico senso dello Stato, la creazione di uno Stato moderno compatto, solido, senza privilegi e mafie e la cronica povertà. Sella del resto non doveva avere una cultura troppo vasta, al di là dei suoi campi specifici, ed accettava come definitive o quasi le tesi bibliche

[3] Su Quintino Sella, 1827-1884, la *Bibliografia dell'età del risorgimento* in onore di A. M. Ghisalberti, 4 voll., Firenze 1971-1977, dà ampie informazioni bibliografiche: cfr. II, pp. 673-675: la vita del Guiccioli, 2 voll., Rovigo 1887-1888, del Grimaldi, Milano 1939, della Michieli, Brescia 1954; vari saggi su di lui; l'edizione dei *Discorsi parlamentari,* quella del suo epistolario uscita nel 1930, e lo studio di G. ARE, *Il problema dello sviluppo economico dell'Italia nel pensiero e nell'opera di Q. S.,* in «Annali Feltrinelli», 1962, pp. 486-540. Si aggiungano oggi i due volumi della nuova edizione dell'epistolario, *Epistolario di Q. S.* a cura di G. e M. QUAZZA, I (1842-1865), II (1866-1869), Roma, 1980-1985. Alcune considerazioni sul pensiero del Sella e sulle conseguenze che ebbe si trovano in G. MARTINA, *L'apertura dell'archivio vaticano: il significato di un centenario,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), pp. 239-307, spec. pp. 239-244. Su David Friedrich Strauss (1808-1875) per cui il Sella mostra viva ammirazione nei suoi discorsi, come modello della nuova scienza, cfr., oltre la breve sintesi di G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo,* Milano-Roma 1941, pp. 213-215; U. REGINA, *La vita di Gesù e la filosofia moderna. Uno studio su David Friedrich Strauss,* Brescia 1979.

dello Strauss, che oggi appaiono superate, e tutt'al più sono considerate una tappa nel lungo cammino dell'esegesi, viziata in partenza da presupposti filosofici e positivisti. In ogni modo, anche dal punto di vista del Sella, il suo metodo sbrigativo, mirante a far piazza pulita di un passato secolare per far largo alla concezione dei nuovi venuti, nuoceva al suo stesso scopo. Le conseguenze sono ben note: la lotta fra i due archivi e le due biblioteche, l'intransigenza dei cattolici, l'apertura dell'Archivio vaticano, la *Saepenumero considerantes* con la sua visione forse un po' contraddittoria della ricerca storica (semplice esposizione della verità o difesa della Chiesa?). I frutti del rinnovamento storico, delle varie scuole e tendenze sono state esposte lucidamente da V. Carini Dainotti, da Armando Petrucci, da Eugenio Casanova, da Emilio Re, da Elio Lodolini, da me stesso [4] e sono state rievocate in questa sede dal direttore di quest'archivio, dottor Lucio Lume, dal padre Metzler, prefetto dell'Archivio vaticano, dagli altri relatori. Quelle polemiche, quella lotta concorrenziale, appartengono al passato, costituiscono uno dei momenti, interessanti e forse anche fecondi, delle vicende millenarie di Roma, e le possiamo ricordare serenamente, senza acredine, riconoscendo le buone intenzioni, i limiti, gli errori, il prodigarsi delle due parti. Ho voluto rievocare tutto ciò, proprio perché questo convegno, cui partecipano il cardinale Javierre Ortás, bibliotecario e archivista di Santa Romana Chiesa, i due prefetti della Biblioteca e dell'Archivio vaticano, reverendi padri Boyle e Metzler, il professor Renato Grispo, direttore generale dei beni archivistici, il direttore dell'archivio di Stato di Roma dottor L. Lume, e vari suoi collaboratori, è un segno del nuovo clima di intesa, di mutua collaborazione, di comune sforzo di soluzione di vari problemi, che si è imposto a Roma (o, per dirla con Giovanni XXIII, nelle due Rome) da decenni.

---

[4] Cfr. V. Carini Dainotti, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele al Collegio Romano, I,* Firenze 1956; N. Vazio, *Relazione sugli archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma 1883; E. Casanova, *Le carte di Costantino Corvisieri nell'archivio di Roma,* in «Gli archivi italiani», 1 (1920), pp. 20-48; E. Re, *L'archivio di Stato di Roma. Sue prime vicende,* in «Archivi», S. II, 2 (1954), pp. 42-49; E. Lodolini, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande istituto),* in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), pp. 237-322; E. Petrucci, *I luoghi della ricerca: archivi e biblioteche, ibidem,* 100 (1977), pp. 176-191; G. Martina, *L'apertura...* citato. Per la Biblioteca vaticana resta fondamentale J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticaine de Sixte V à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscripts,* avec la collaboration de J. Ruysschaert Città del Vaticano 1973. Per la storiografia romana dell'epoca, cfr. R. Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma dopo il 1870* e *Cultura laica e cultura cattolica in Roma ai primi del '900,* entrambi ora in Id., *Per un senso della storia,* Brescia 1983, pp. 17-35, 37-57 (che forse si possono qua e là completare con alcuni dati offerti da G. Martina, *L'apertura... citato.*

Basta del resto ricordare l'art. 12 del concordato del 1983 (un concordato del tutto nuovo, nello spirito e in varie parti sostanziali, anche se per motivi estrinseci, per evitare la complessa procedura di revisione costituzionale, si è parlato di «revisione» del concordato lateranense, che poi rivede ed abroga anche l'articolo 1 dello stesso «trattato»):

«La S. Sede e la Repubblica italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico. Al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso, gli organi competenti delle due parti concorderanno disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche. La conservazione e la consultazione degli archivi d'interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti e istituzioni saranno favorite e agevolate sulla base di intese fra i competenti organi delle due parti» [5].

Naturalmente, resta ancora da superare, da parte ecclesiastica e da parte civile, un certo timore della verità, che può risultare scomoda. Conosciamo bene l'art. 21 del decreto del Presidente della Repubblica, del 30 settembre 1963 sugli archivi di Stato:

«I documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato, che divengono consultabili 50 anni dopo la loro data, e di quelli riservati relativi a situazioni puramente private di persone, che lo divengono dopo 70 anni (...). Il ministro per l'interno (...) può permettere, per motivi di studio, la consultazione di documenti di carattere riservato anche prima della scadenza dei termini indicati nel comma precedente...».

La legislazione ecclesiastica sugli archivi degli ultimi anni abbraccia un complesso di provvedimenti vari che si sono succeduti negli ultimi tempi, che non tutti conoscono, e dei quali non è sempre agevole ritrovare il testo esatto, sparso qua e là. Conosco solo due documenti. Il primo, comunicatomi da un archivista della Segreteria di Stato, non porta né data né firma, non credo sia stato pubblicato ufficialmente, e comunque si può considerare superato dal nuovo codice del 1983. In ogni modo il documento si riferisce direttamente alla riproduzione fotomeccanica dei documenti, e dichiara:

---

[5] Per tutta la problematica relativa, cfr. il fascicolo di «Archiva Ecclesiae», 28-29 (1985-1986), relativo in gran parte al tema *Problemi giuridici degli archivi ecclesiastici:* contributi di A. Lauro, T. Mauro, O. Bucci, J. Torres, M. Mombelli Castracane, M. G. Bosch Migoya, A. Palestra, G. Vecchio, A. Moroni, O. Cavalleri, F. Grimaldi, G. De Lucia.

«Gli archivi ecclesiastici sono disponibili alla ricerca degli studiosi nel rispetto delle finalità degli Enti da cui promanano (...). La riproduzione fotomeccanica dei fondi archivistici (...) per scopo di ricerca e di studio (è sottoposta a) un limite minimo di 70 anni, con scatti di apertura di dieci in dieci anni, ferme restando le disposizioni in vigore per gli Archivi della Curia Romana (articoli 1 e 3)».

Il codice di diritto canonico del 1983 al canone 496-491 si occupa degli archivi concludendo al canone 491, § 3: «Per consultare (...) gli atti o i documenti (...) si osservino le norme stabilite dal vescovo diocesano». Siamo così un po' lontani dalla «certezza del diritto», e non resta che sperare di trovare un vescovo comprensivo.

La Chiesa (o per dir meglio la gerarchia ecclesiastica) si mostra in genere più severa, più cauta, su questo punto, dello Stato italiano. Ma in ogni caso, l'esperienza insegna che la legge è una cosa ben diversa dalla sua applicazione, dalla prassi comune. Non sempre gli archivisti, almeno quelli ecclesiastici, sfuggono alla tentazione di considerare l'archivio loro affidato come se fosse un po' loro proprietà esclusiva, e di evadere con varie scuse dalla richiesta di consultazione. Ricordo con quanta difficoltà riuscii ad ottenere da un parroco abruzzese di consultare i diari parrocchiali, di un certo interesse, della sua parrocchia, che risalivano al Cinquecento. E gli esempi si potrebbero moltiplicare facilmente. Il pericolo grava, sia ben chiaro, su tutte e due le parti, civile ed ecclesiastica, ed è più serio non nei grandi enti, ma in quelli di scarsa entità, che pure possono avere un grande interesse storico. Il cammino da compiere in questo punto resta ancora lungo, nonostante i progressi compiuti. Non bisogna però dimenticare da un lato la silenziosa abnegazione di molti funzionari degli archivi statali e di molti archivisti ecclesiastici, costretti spesso a lavorare in condizioni del tutto precarie, e dall'altro le inevitabili carenze degli archivi. Molti punti restano e resteranno oscuri, perché gli interessati durante la loro vita hanno distrutto i documenti più delicati. Non è colpa degli archivisti dei nostri giorni, se non tutte le questioni si possono risolvere.

Tra le relazioni ascoltate, mi ha particolarmente interessato quella del direttore dell'Istituto storico germanico, professor Esch, con una documentata e vivace panoramica della storiografia tedesca su Roma dal Gregorovius al Kehr. Il relatore ha sottolineato il divario che esiste fra i tentativi di sintesi del Gregorovius e del Reumont, da una parte, e l'opera del Kehr dall'altra. Il professor Esch ha ricordato due frasi, sufficienti a puntualizzare la diversa mentalità storiografica della metà dell'Ottocento e della fine del secolo (cito a memoria): «Basta leggere una pagina del Gregorovius o del Reumont, per imparare la filosofia» (per cogliere cioè una determinata concezione di vita), affermano alcuni tedeschi alla metà del secolo. Più tardi, altri

insorgono: «Rinunziamo alla filosofia, se questa soffoca la filologia» (la sintesi, le ricostruzioni di una mentalità, sono pericolose, l'importante è il documento in sé e per sé, l'edizione critica). Alle *Storie della città di Roma* succedono i dieci volumi dei *Regesta Romanorum Pontificum (Italia Pontificia)* del Kehr, usciti fra il 1906 e il 1975, e, come se non bastasse, i cinque volumi dei *Papsturkunden in Italien,* recentemente ristampati in edizione anastatica. Analisi o sintesi, filologia o filosofia? Il dilemma resta sempre aperto, e ciascuno lo risolverà secondo il proprio temperamento, la propria formazione, e, forse, secondo le circostanze del momento. L'archivista è necessariamente portato all'analisi, agli inventari, e, nella migliore delle ipotesi, ai regesti e alla pubblicazione di documenti. Lo storico guarderà questi lavori con gratitudine e stima, ma si sentirà spinto a superare questa fase preliminare per un lavoro d'insieme, fragile e insufficiente se non sorretto dalla documentazione archivistica, sempre provvisorio, rispondente alle tendenze e ai problemi di un'epoca, ma insieme tale da offrire una ricostruzione di un'epoca, di una generazione, di un personaggio chiave, capace di suscitare interrogativi e problemi e di suggerire conclusioni. Analisi e sintesi, lavori archivistici e studi storiografici, archivistica e storiografia, risultano in definitiva complementari, e se in passato hanno prevalso prima l'una poi l'altra corrente, oggi le due tendenze procedono parallele, o meglio si sostengono a vicenda. Certo, nelle grandi collane documentarie iniziate alla fine dell'Ottocento ha influito l'ammirazione per la filologia, il positivismo storico («Il documento è tutto...» affermava Pietro Fedele all'inizio delle sue lezioni, provocando la replica del collega Gaetano De Sanctis: «Il documento è polvere e cenere...»). Oggi il positivismo storico è un ricordo di altri tempi, come affermava Raffaello Morghen, nel volume *Per un senso della storia,* Brescia 1983, e la migliore storiografia, da Jemolo a Chabod, ha mostrato di saper unire la seria conoscenza delle fonti, specie inedite, cioè un'attenta esplorazione archivistica, ad un'obiettiva ricostruzione dei fatti, alla loro interpretazione (la rinunzia all'interpretazione, al giudizio non moralistico ma rigorosamente storico, equivarrebbe ad un suicidio) ad un'intima, viva, seppur contenuta, partecipazione agli eventi. Non vogliamo ridurre l'archivistica ad *ancilla historiae,* ma non vogliamo neppure restringerci ad una mera e semplice cronistoria. Gli stessi archivisti, oggi, nelle introduzioni agli inventari, alle collane documentarie, nell'impostazione di tutto il loro lavoro, superano ormai il livello puramente filologico. E del resto, accanto alla relazione Esch va ricordata quella Forni, che mette in evidenza lo sforzo in questo senso della scuola storica romana, come appare anche dall'«Archivio della Società romana di storia patria». Questa, secondo Forni, costituisce «il miglior osservatorio per vedere in controluce i problemi affrontati dalle altre

due scuole, al livello delle quali – soprattutto della austriaca e della prussiana – i suoi fondatori intesero innalzarsi». Gradualmente, si passerà dallo studio delle antiche chiese romane, con Fedele, Schiaparelli, Federici, all'esame dei problemi economico-sociali, culturali, religiosi: con Falco e con Morghen si tenterà ancora una volta una sintesi di insieme, una ricostruzione degli ideali della *Santa Romana Repubblica,* in germe in alcuni saggi del Falco nella pubblicazione della Società romana. La stessa storia delle più importanti famiglie romane, cioè dei grossi centri di potere, fondata sulle ricerche negli archivi romani, era così superata dai primi decenni di questo secolo.

Del resto, la relazione Ilari sugli archivi istituzionali del Vicariato di Roma, mostra *ad abundantiam,* insieme a molte altre relazioni (Londei, Ferruzzi, Franceschini, Pastura Ruggiero), come la ricerca archivistica sbocchi alla fin fine in una ricostruzione della storia di quell'archivio, e, soprattutto, dell'istituzione di cui esso è l'immagine viva e fedele. L'Archivio storico del Vicariato nasce come *Archivum notariorum Vicariatus Urbis* nel 1625 sotto Urbano VIII, ma accoglie poi nel 1824 tutti i libri parrocchiali della diocesi – fenomeno piuttosto raro almeno in Italia, per quanto mi risulta da sondaggi da me fatti a Milano, Bologna e altrove – e passa alle dipendenze della segreteria del Vicariato. Esso resta tuttavia una sezione dipendente dall'Archivio vaticano; e con Pio XI passa nel «braccio di Carlo Magno» in Vaticano. Solo col 1967 l'archivio trova la sua sistemazione definitiva nelle immediate vicinanze del palazzo lateranense, nuova sede del Vicariato, ed assume il nome di Archivio storico del Vicariato di Roma. L'archivio riflette così lo sviluppo del Vicariato, la sempre maggior distinzione fra i due gruppi di potere della Roma ecclesiastica, fra il governo centrale della Chiesa universale e quello della diocesi, la crescente autonomia del Vicariato dalla Segreteria di Stato. Luigi Londei è giunto a conclusioni analoghe studiando l'ordinamento dei vari fondi dell'Archivio di Stato di Roma: solo gradualmente si passa dalla concezione dell'archivio in funzione amministrativa (strumento pratico dell'ordinaria amministrazione) a quella storico-culturale (istituzione scientifica e di ricerca). Michele Franceschini ha percorso una strada analoga per l'Archivio storico capitolino: solo la riunione effettivamente completa delle carte dei vari organi (Camera municipale, Senatore di Roma, altre magistrature...) permetterà una storia sufficientemente completa del Comune di Roma, dal punto di vista istituzionale: renderà cioè possibile ricostruire le reali competenze e giurisdizioni esercitate da esso nei vari secoli, dal tardo Medioevo al Cinquecento, al Settecento: storia molto complessa, per l'accavallarsi delle due Rome ecclesiastiche, quella pontificia e quella propriamente «romana», per il sovrapporsi delle giurisdizioni

(aspetto tipico del sistema di governo detto «camerale», che cessa solo a metà Ottocento, anche come conseguenza del rinnovamento generale dell'amministrazione in tutti gli stati, dopo il periodo napoleonico). L'evoluzione istituzionale della Camera apostolica, il più grande organo preposto a tutta la vita economica dello stato pontificio e della città di Roma è forse l'aspetto più significativo della documentata sintesi di M. G. Pastura Ruggiero. Gradualmente, a partire dall'inizio del Quattrocento con Martino V, il camerlengo, inizialmente il massimo responsabile dell'amministrazione finanziaria dello Stato e della Chiesa, perde la sua importanza a tutto vantaggio del tesoriere generale, che vede sempre più allargate le proprie competenze, anche in materie prettamente ecclesiali. Da Martino V a Innocenzo XII l'evoluzione è netta. Ma nel Settecento, sotto Benedetto XIV, si sviluppa un altro organo, la computisteria generale, che ha il suo massimo esponente in Pietro Simonetti: l'amministrazione finanziaria è nettamente divisa dalle altre branche, e mentre il tesoriere assume i compiti paragonabili a quelli dell'attuale ministro delle finanze, la computisteria svolge diverse funzioni: ragioneria generale, controllo della legittimità delle spese, custodia delle carte amministrative contabili, recenti o antiche. I vari addetti alla computisteria sostituiscono gradualmente gli antichi notai della Camera apostolica. Accanto al computista generale, il commissario generale continua – da Sisto V ad Innocenzo XII – ad aumentare i suoi poteri, di controllo e di gestione: il suo archivio resta fra i più importanti. In sostanza l'amministrazione pontificia si razionalizza sempre più: le riforme dell'Ottocento, dal Consalvi a Pio IX, danno un carattere più razionale ed organico al sistema, in via di assestamento nel Settecento. Lo studioso di storia è portato a pensare alla tesi fondamentale del de Tocquevile ne *L'ancien régime et la Revolution* [6]:

«Fui sempre persuaso che, a loro insaputa, (i Francesi) avessero serbato, dell'antico regime, la maggior parte dei sentimenti, delle abitudini, delle idee stesse che li avevan sorretti nel guidare la Rivoluzione che quello distrusse, e che, senza volerlo, si fossero serviti appunto di quegli avanzi per costruire l'edificio della società nuova; per modo che a ben comprendere e la Rivoluzione e i suoi effetti, fosse necessario dimenticare per qualche tempo la Francia che ci sta sott'occhio, e recarsi a interrogare nella sua tomba la Francia che non è più...».

Una materia analoga, almeno per certi aspetti, ha affrontato Germano Gualdo, che ha tentato con successo non la storia dell'apertura dell'Archivio

[6] A. De Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione* (Id., *Scritti politici*, a cura di L. Matteucci, I, Torino 1969), *Premessa* (p. 595).

vaticano, ma quella della sua progressiva composizione o costituzione, e quella dei vari tentativi di repertori. Basta qui ricordare per il primo punto che l'Archivio vaticano – dopo i primi tentativi falliti compiuti da vari Pontefici, da Pio IV a Clemente VIII – nasce con Paolo V, sotto lo stimolo di inderogabili necessità, divenute più urgenti davanti al proliferare di archivi dopo la riforma della Curia attuata da Sisto V. La decisione pontificia diventa operativa nel 1610, ma l'archivio, costituito dall'afflusso di vari fondi dispersi, inizialmente collegato con la Biblioteca vaticana e da essa dipendente, diviene autonomo nel 1630. L'Archivio si arricchisce sotto Urbano VIII, Alessandro VII (si costituiscono le serie Cardinali, Vescovi, Principi, Particolari), Clemente XIII (obbligo dei nunzi e dei titolari di uffici in Curia di lasciare nel loro ufficio i documenti relativi), Pio VI (recupero delle carte di Avignone, trasferimento in Vaticano per sicurezza del materiale ancora rimasto a Castel S. Angelo), Gregorio XVI (carte della Cancelleria)... Anche gli indici si sono moltiplicati via via, specie dopo l'apertura, ma resta sempre fondamentale, sino al Seicento, lo schedario Garampi, un esempio concreto di ciò che può dare una personalità robusta, capace di grandi intuizioni...

Abbiamo ascoltato questi giorni anche dense relazioni sugli archivi delle famiglie romane con un particolare riguardo a quello dei Colonna. Mi permetto solo un'osservazione marginale. Questi archivi sono insostituibili per la storia delle singole famiglie, ma sino a che punto la loro documentazione è esauriente? Posso ricordare in proposito un'esperienza personale. Filippo Andrea Doria Pamphili dopo il 20 settembre ebbe il «suo» caso di coscienza, avendo accettato la nomina a senatore e l'elezione a consigliere comunale e quella di sindaco, cosa che lo obbligò ad accogliere Vittorio Emanuele II nella sua prima rapida visita alla capitale. Ci fu un certo scambio di lettere fra il Doria Pamphili e Pio IX, che finì col ritiro del principe dalla vita pubblica. Nell'archivio Doria Pamphili non vi è traccia delle lettere del papa né di quelle del senatore. Tutto è largamente reperibile invece nell'Archivio vaticano. Forse il principe volle sottrarre agli occhi degli altri il suo dramma, uno dei tanti del Risorgimento. Gli studiosi di storia hanno il diritto di esporre, dopo un secolo, queste storie di ansie, di angosce e di fughe dalla vita politica. Ma l'archivio Doria Pamphili sarebbe a questo fine del tutto insufficiente [7].

Queste relazioni infine mi hanno sollevato un serio interrogativo. Molte di esse suppongono non solo una preparazione archivistica, ma anche

[7] Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, Roma 1990, pp. 573-575.

economica e giuridica. Fino a che punto l'università italiana è in grado di dare questa preparazione? L'Università non può quasi mai dare tutto il corredo necessario, e in molti casi vi suppliscono le scuole di specializzazione (come quella dell'Archivio di Stato di Roma, con docenti sicuri), e l'esperienza propria. Mi chiedo però se la laurea in lettere, così come è ora strutturata, sia la strada migliore per futuri storici, o se non sia preferibile la laurea in legge. Molti dei migliori studiosi di storia, italiani o no, provengono non dallo studio delle lettere ma da quello del diritto. Una formazione umanistica è necessaria, ma non sostituisce quella giuridico-economica, di cui spesso restiamo sprovveduti. È interessante osservare che fra i relatori di questi giorni vari erano laureati in legge, non in lettere. La laurea in «beni culturali e archivistici» di recente istituzione non ha risolto i problemi, ma li ha forse aumentati.

Queste riflessioni – che possono apparire soggettive e non legate da una solida unità, ma ci danno una sintesi delle impressioni suscitate dal convegno – non esimono certo da un tentativo di bilancio storiografico degli ultimi anni. Tentativo: non pretendo di offrire un quadro definitivo, non soltanto perché nulla o quasi è definitivo nella storiografia, ma perché un lavoro del genere esigerebbe ben maggiore ampiezza, e trascenderebbe i limiti di una relazione. Del resto volutamente mi limito agli ultimi quindici anni circa, partendo cioè dal 1975-76, dal centenario della fondazione della Società romana di storia patria e della faticosa nascita dell'Archivio di Stato. Non mi fermo sugli imponenti lavori materiali eseguiti nell'Archivio vaticano (con nuove sale di studio, nuove sale per gli indici, erette anche con l'aiuto generoso della diocesi di Augusta, come ricorda una lapide nella sala, nuovi ampi magazzini, ottenuti con ingenti spese), e nell'Archivio di Stato, con il restauro delle antiche gloriose sale.

Valgano anzitutto queste osservazioni preliminari. I due archivi – vaticano e di Stato – mostrano una singolare complementarietà, perché affrontano entrambi, da punti di vista diversi, problemi relativi alla storia e alla vita della Chiesa: alla storia della Roma pontificia, l'Archivio di Stato, alla storia del governo centrale della Chiesa, l'Archivio vaticano. Proprio questa complementarietà e le note vicende dopo il 1870 hanno portato verso il 1920 allo scambio di alcuni fondi: è difficile dividere nettamente i fondi relativi ai due campi. La storia di Roma – almeno a partire da Gregorio Magno sino al 20 settembre 1870 – è essenzialmente storia della Roma pontificia, dell'amministrazione che il papa seppe dare alla città: essa diventa perciò largamente storia del papato, sia pure sotto un solo aspetto. L'Archivio vaticano ha invece un respiro più ampio, perché raccoglie la documentazione relativa a vari paesi, dall'Europa all'America, all'Asia, all'Africa, ma

è sempre storia della Chiesa. Per dirla con Paolo Prodi ci troviamo di fronte al papato, cioè a un corpo e due anime [8], o, rovesciando quest'immagine, a un'anima con due corpi, il papato nel suo governo temporale – che destava lungo i secoli i gemiti di Gregorio Magno, i lamenti di Dante, di Caterina da Siena, del Belli e di innumerevoli altri –, il papato capo della Chiesa universale. I due archivi così, politicamente ed amministrativamente indipendenti e pienamente autonomi, in una visione scientifica globale si presentano come complementari.

Per quanto riguarda la produzione storiografica dell'Archivio vaticano, è ormai superata la sintesi del volume *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche,* edito nel 1983 dall'Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma. Esso verte essenzialmente sui vari lavori svolti dalle varie nazioni nei decenni precedenti, e si può per vari aspetti avvicinare al fascicolo centenario dell'«Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1976). Gli studi di questi ultimi anni sono apparsi in queste collane: *Collectanea Archivi Vaticani,* giunta ormai a 26 volumi, dei quali 22 in questi 15 anni, 11, si noti, dopo il 1984; *Miscellanea Historiae Pontificiae,* della Gregoriana; *Päpste und Papsttum,* di Stoccarda; altre collane. Vari volumi sono usciti in modo sparso, indipendente. Più utile mi sembra raccogliere questo ingente lavoro, che, come si è detto, si è intensificato in quest'ultimo periodo, per materia: inventari; storia dell'istituzione; studi sugli strumenti di lavoro, specialmente per quanto riguarda la paleografia e diplomatica; opere di storia moderna e contemporanea, in numero abbastanza elevato [9].

Per gli inventari, ricordiamone i principali: per comodità unisco in questa serie anche la categoria «indici». Per Propaganda, resta fondamentale N. KOWALSKY, *Inventario dell'archivio storico della S. Congregazione «de Propaganda Fide»,* Schöneck (Svizzera) 1961, ampliato e riedito, in inglese, da J. METZLER nel 1983 (nuova edizione, «Studia urbaniana», 33, Pontificia Universitas Urbaniana, 1988). Manca un inventario stampato della Congregazione orientale. Per l'Archivio vaticano, occorre distinguere cinque gruppi. L'attuale prefetto della Biblioteca vaticana, padre L. E. BOYLE, nel

[8] P. PRODI, *Il sovrano Pontefice. Un corpo con due anime. La monarchia papale nell'età moderna,* Bologna 1982. Cfr. anche ID., *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio,* Bologna 1968.

[9] Data la natura della sintesi, non cito sempre con tutti i dati che sarebbero indispensabili per una bibliografia «ortodossa» i titoli e l'edizione dell'opera indicata. Chi vuole, può completare le indicazioni, talora sommarie, che presento, nei cataloghi delle editrici e delle biblioteche.

suo *A Survey of the Vatican Archives and of its Medieval Holdings,* Toronto 1972, ci ha dato una sintesi generale notevole per due motivi: mostra l'interesse che anche il mondo anglosassone (almeno quello canadese e inglese, se non proprio quello degli USA, attratto da ben altri campi) può nutrire per queste ricerche storico-archivistiche, e perché si ferma soprattutto sui fondi medievali. Monsignor Giusti, completando e ampliando due studi precedenti, del 1952 e del 1968, ha pubblicato nel 1981 l'*Inventario dei registri vaticani:* i tre studi si completano reciprocamente. L'inventario parte da Giovanni VIII (876-882), per arrivare a Sisto V, e fornisce un prospetto dei registri vaticani. Il Pásztor, ben noto agli studiosi e ai ricercatori dell'Archivio vaticano, accanto ad una copia ingente di articoli usciti qua e là, relativi tutti all'epoca moderna, dal Sette al Novecento, con particolare riguardo all'Ottocento, che è impossibile enumerare singolarmente dato il loro numero, ci ha dato due guide, come egli ha voluto chiamarle, relative, la prima (1970), alle fonti per la storia dell'America Latina, l'altra (1983), concernente la storia dell'Africa a sud del Sahara: in realtà le due guide costituiscono un utile strumento di lavoro anche per chi affronta altri campi di studio, e, soprattutto la prima, integrano e sostituiscono largamente il vecchio K. A. Fink, *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung,* Rom² 1951. Quest'ultimo, come tante cose vecchie che si dicono superate e per molti aspetti lo sono, resta sempre utile come primo approccio generale. Una riproduzione anastatica del vecchio *Schedario Baumgarten,* relativo a un largo numero di bolle e brevi, da Innocenzo III a Pio IX, con l'indicazione della segnatura archivistica, alcune formule del testo, annotazioni bibliografiche ed altre simili osservazioni, è stata iniziata nel 1955 da Giulio Battelli, in due volumi che percorrevano l'arco di tempo da Innocenzo III a Benedetto XI, ma è stata completata da un giovane studioso, Sergio Pagano, con altri due grossi volumi, per gli anni 1305-1862, usciti nel 1983 e nel 1986. Restiamo ancora nella «filologia», tanto cara ai tedeschi come il Kehr, con i tre volumi di F. Díaz De Cerio, *Regesto de la correspondencia de los obispos de España en el siglo XIX con los nuncios, según el fondo de la Nunciatura de Madrid en el Archivio Vaticano (1791-1903),* usciti contemporaneamente nel 1984. Manca ogni introduzione (solo due pagine ci indicano i criteri seguiti nell'edizione: ordine alfabetico delle diocesi, e per ciascuna di esse in ordine cronologico i singoli vescovi). Solo un buon conoscitore della storia spagnola può cogliere, al di là delle aride indicazioni archivistiche, il dramma della Spagna dell'Ottocento, lacerata dalla lotta fra reazione e radicalismo, fra carlisti (quei carlisti che Pio IX, più realistico di quanto si immagini generalmente, chiamava: «buona gente, con la testa nel sacco») e anticlericali che o portano sul teatro

i loro attacchi alla vita religiosa (come Perez Galdos), o mobilitano le masse che incendiano i conventi, o compilano tutta la serie delle leggi eversive, dal 1833 al 1868. La vera Spagna, quella di Ramiro de Maetzu (*Defensa de la Hispanidad,* 1934) e l'altra opposta, di S. Sanchez Albórnóz (*España, un enigma histórico,* 1956) è del tutto assente [10]. Supera questa passione per la «filologia pura», l'opera, iniziata da Ottavio Cavalleri, prematuramente scomparso, e portata a termine da Germano Gualdo, *L'archivio di mons. Achille Ratti visitatore apostolico e nunzio a Varsavia (1918-1921),* uscito nel 1990 nella *Collectanea Archivi Vaticani.* Un'ampia introduzione permette di cogliere il significato del volume, che non si limita alla descrizione del fondo e al suo inventario, ma ci aiuta a comprendere il fine, le difficoltà, l'esito della missione del Ratti in Polonia. Il cardinal Gasparri nelle sue istruzioni del 4 maggio 1918 sottolinea: il carattere puramente ecclesiastico della missione, l'opportunità di sostenere l'episcopato nello sforzo di abrogazione della legislazione russa, contraria alla libertà della Chiesa, e si ferma a lungo sulla situazione della diocesi di Chełm, contesa allora fra Russi e Polacchi, sulle condizioni della chiesa greco-unita. Anche le istruzioni della Congregazione orientale, del 16 maggio 1918, insistono sulla difesa dei Ruteni, che hanno diritto a una piena uguaglianza coi Polacchi, mentre questi tendono a considerarli come qualcosa di mezzo fra cattolici e scismatici. La relazione finale, di monsignor Pellegrinetti, redatta nel luglio 1921, dopo la partenza del Ratti, offre un quadro ampio e dettagliato della situazione polacca e lituana in quel momento. Lo studio di A. Tamborra, fondato sulle carte del generale De Marinis (*Benedetto XV e i problemi nazionali e religiosi dell'Europa orientale,* Roma 1963, pp. 855-884) è in molti casi largamente superato.

Si ferma invece sulla storia delle istituzioni il Pásztor, nei suoi volumi *La Segreteria di Stato e il suo archivio: 1814-1833,* 2 voll., Stuttgart

[10] Díaz de Cerio ha pubblicato anche altri lavori: accanto a quelli relativi a dei fondi vaticani (spogli dei cardinali, SdS rubrica 239) relativi alla storia di Spagna, va ricordato soprattutto, in collaborazione con M. F. Núñez y Muñoz, *Instrucciones secretas a los nuncios de España en el siglo XIX (1847-1907),* Roma 1989. Le istruzioni sono accompagnate da un commento sufficiente.

Esula dai fini di questa sintesi l'esame di queste istruzioni. Mi basta ricordare l'interrogativo di fondo che emerge dalla loro lettura: fino a che punto la curia vaticana si rendeva conto della obiettiva situazione spagnola?

1984) [11]. Egli analizza le funzioni e le competenze della Segreteria di Stato dopo le riforme del Consalvi (netta divisione delle competenze dei dicasteri, centralizzazione del governo, con accresciuti poteri della Segreteria di Stato, con i suoi aspetti polivalenti, quadro dei responsabili, segretari di Stato, minutanti, cifristi, comportamenti inattesi del Consalvi che si mostra umano e scherzoso coi suoi sottoposti). È un peccato che il Pásztor non si sia spinto più oltre cronologicamente, e non ci abbia dato quella sintesi sulla Segreteria di Stato durante tutto l'Ottocento che egli era in grado di dare.

Più che alla storia dell'istituzione, Germano Gualdo nel suo studio *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano,* uscito nel 1989, che amplia e rifà largamente un'opera precedente di altri autori, si ferma sugli strumenti di lavoro: lo *Schedario Garampi,* la sua genesi e la sua condizione attuale, i *registri vaticani,* i *registri lateranensi,* le *rationes Camerae, l'archivio concistoriale...* Un'opera strettamente tecnica si inserisce così per molti aspetti in un quadro umano, che ci mostra la forte personalità del Garampi, i suoi piani, solo parzialmente attuati, la complessità del materiale archivistico in alcuni settori fondamentali. In questo gruppo di studi tecnici, si possono far rientrare altri lavori di Gualdo, di Pagano, di Battelli. Di quest'ultimo ricordo solo i quattro volumi della *Bibliografia dell'Archivio Vaticano,* sulle cui vicende ed importanza l'autore stesso ci ha informati largamente nella sua apposita relazione. Accenniamo un po' di sfuggita all'opera *I sigilli d'oro dell'Archivio Segreto Vaticano,* di Aldo Martini (1984), alla comunicazione di G. Gualdo al congresso internazionale di Stoccarda, *Umanesimo e segretari apostolici all'inizio del Quattrocento,* affine per certi tratti a quella di Hermann Diener, *Gli officiali della Cancelleria pontificia nel secolo XV e la loro attività nelle arti e nelle lettere* (raccolte ora, insieme ad altre comunicazioni analoghe, nel volume vaticano *Cancelleria e Cultura nel Medio Evo* (1990). Maggiore importanza, forse, ha l'edizione italiana, curata dal Pagano, dell'opera di Th. Frenz, *I documenti pontifici nel Medio Evo e nell'età moderna,* edita sempre in Vaticano, 1989: si tratta di uno dei lavori più importanti, anche se non l'unico, della Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica. Il volume segue la natura interna dei documenti (generi vari, stile, sigillo), l'evoluzione dei registri di bolle e di brevi (da Innocenzo III all'età contemporanea), la successiva struttura della cancelleria, l'*iter* burocratico... L'opera, meticolosa, costituisce un prezioso con-

[11] Cfr. la mia recensione, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 41 (1987), pp. 561-573. Rinunzio, come ho detto, ad elencare le altre opere del Pásztor, per non appesantire questa sintesi.

tributo alla conoscenza dei vari documenti e alla storia di alcuni uffici curiali, specie della cancelleria.

Sarebbe troppo lungo e sproporzionato in questa sede elencare aridamente gli studi che, costruiti su solida documentazione archivistica, costituiscono o una sintesi su alcuni aspetti, o una solida edizione di documenti. Ne ricordiamo alcuni, più a titolo di esempio di un'intensa attivita scientifica (che supera la pura filologia!), sia come un panorama completo. Spiccano fra le altre tre collane: gli *Acta Nuntiaturae gallicae*, in 16 volumi, per ora, 1961-1984, editi dalla Gregoriana, che abbracciano il Cinquecento e parte del Seicento, sono accompagnati da robuste sintesi introduttive di oltre 100 pagine, e sono curati da studiosi come Neveu, Blet, Hurtubise...; i tre grossi volumi di *Memoria rerum. 350 anni a servizio delle missioni*, a cura di J. METZLER, Freiburg/Br. 1971-1976, eccellente sintesi di vari autori sull'opera di Propaganda; gli 11 volumi degli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, a cura di P. BLET, GRAHAM, A. MARTINI, B. SCHNEIDER, Città del Vaticano 1965-1981, base insostituibile per tutti gli studi e le discussioni sull'atteggiamento della S. Sede e di Pio XII nella seconda guerra mondiale, che ha dato luogo a una serie imponente di ampi commenti e sintesi. Vorrei ricordare ancora, un po' a volo, le opere di P. Blet sul clero di Francia e sulla diplomazia pontificia [12], lo studio di W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paulus V, 1605-1611* [13], quelli recenti sulle *visite ad limina*. Allo studio di P. Rabikauskas sulle relazioni dei vescovi della Grande Lituania (2 voll., 1971-1978), si sono aggiunti ora quelli di M. CHIABÒ-C. RANIERI-L. ROBERTI su *Le diocesi suburbicarie nelle «Visite ad limina» dell'Archivio Segreto Vaticano* (*Collectanea Archivi Vaticani*», 22, Città del Vaticano 1988), e i tre volumi di M.M. CÀRCEL ORTÍ, *Relaciones sobre el estado de las diocesis valencianas*, Valencias 1989 [14]. Per fermarci solo al lavoro sulle diocesi suburbicarie, da esse emer-

[12] Ricordo fra le opere del padre Blet: *Le clergé de France et la monarchie. Étude sur les Assemblées générales du clergé de 1615 à 1666*, 2 voll., Rome 1959; *Les Assemblées du clergé et Louis XIV de 1670 à 1693*, Rome 1972; *Histoire de la réprésentation diplomatique du Saint-Siège, des origines à l'aube du XIXe siècle*, Città del Vaticano 1982; *Le clergé de France, Louis XIV et le Saint Siège de 1695 à 1715*, Città del Vaticano 1989.

[13] *Papst und Päpsttum*, VI/1, Stuttgart 1974. Fortemente documentato (finanze pontificie nel giugno 1592; entrate e uscite della Sede apostolica, 1619, entrate del cardinale Borghese, 1619). La documentazione è preceduta da una sintesi robusta di 160 pagine.

[14] Cfr. l'ampia presentazione della CÀRCEL ORTÍ di G. BATTELLI, in «Osservatore Romano», 4 aprile 1990, del lavoro di M. CHIABÒ-C. RANIERI-L. ROBERTI, in «Archivio della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 468-471.

gono molti dati sulla vita del popolo, la fluttuazione demografica, la condotta del clero, la pietà popolare, la forte povertà della popolazione dell'agro romano. Merita infine una parola l'opera fra storica e archivistica di Sergio Pagano: *I documenti del processo di Galileo Galilei* (*Collectanea...* cit., 21, 1984), e (in collaborazione con C. RANIERI) *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole* (*ibid.*, 24, 1989). Il primo presenta quasi tutti i documenti del processo, nelle due fasi del 1615-1616 e del 1632-1633, accompagnati da un'ampia introduzione, che ricostruisce essenzialmente la complicata vicenda degli atti, in giro per mezza Europa all'inizio dell'Ottocento. Il volume ha il pregio di darci un quadro completo di queste vicende archivistiche, e la grossa lacuna di non includere nella serie dei documenti quello finale, della condanna del 1633, già riportata dal Favaro [15] che resta quindi tuttora per questo punto insostituibile. La «filologia» ha prevalso ancora una volta sulla «filosofia». Ricordo ancora rapidamente la pubblicazione, per opera di G. CROCE, del *Pio IX,* del cieco-veggente della Roma di Pio IX, monsignor Tizzani, per la parte relativa al Vaticano I. Del Tizzani e delle sue opere Croce ci ha dato un profilo accurato e un elenco completo [16].

E veniamo ora, per dirla con Dante, all'altro «reggimento» della «Chiesa di Roma» [17], o, in termini strettamente archivistici e storiografici, alle pubblicazioni che in un modo o in un altro riflettono la documentazione raccolta negli archivi statali di Roma: è inutile ripetere che anche questa documentazione concerne indirettamente o direttamente la vita della Chiesa. Alcuni lavori sono stati pubblicati in collane di vari organi statali: «Archivio di Stato di Roma, Scuola di archivistica e diplomatica. Studi e strumenti» (dell'Archivio di Stato di Roma), «Pubblicazioni degli archivi di Stato» (del Ministero dei Beni culturali e ambientali, Direzione generale degli Archivi di Stato). In quest'ultima serie incontriamo la «Rassegna degli Archivi di Stato» e varie serie, di cui ricordo i *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato.* Altri studi sono apparsi nell'«Archivio economico dell'uni-

[15] G. GALILEI, *Opere,* ediz. naz. a cura di A. FAVARO, XIX, Firenze 1938, pp. 273-421.

[16] G. CROCE, *Una fonte importante per la storia del pontificato di Pio IX e del Concilio Vaticano I: i manoscritti inediti di Vincenzo Tizzani,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 23 (1985), pp. 217-345, 24 (1986), pp. 273-361, 25 (1987), pp. 263-363. Sul Tizzani, *ibid.*, 23 (1985), pp. 217-279; elenco degli scritti del Tizzani (conservati alla Casanatense, a S. Pietro in Vincoli, all'Archivio segreto vaticano), *ibid.*, pp. 239-247: gli scritti importanti sono tre, le *Effemeridi,* diario minuzioso (con delle lacune) che abbraccia gli anni 1828-1890, le vite di Leone XII, Pio VIII, Pio IX, le *Memorie* sul Concilio Vaticano.

[17] DANTE, *Purgatorio,* 16, 127-129: «Dí oggimai che la Chiesa di Roma – per confondere in sé due reggimenti – cade nel fango e sé brutta e la soma».

ficazione italiana» per cura dell'IRI. Vari studi sono editi nella collana periodica «Ricerche per la storia religiosa di Roma», che grava di fatto interamente sul benemerito Luigi Fiorani, della Biblioteca vaticana, ed ha raggiunto, dal 1977 ad oggi, fra difficoltà di ogni genere, soprattutto economiche, 7 volumi. Ricerche di vario genere, ma sempre di alto livello scientifico, sono state stampate qua e là. Seguendo il nostro metodo, ci limitiamo quasi esclusivamente ai lavori degli ultimi 15 anni, riunendoli per materia. Ci scusiamo in anticipo di involontarie lacune. Fra gli studiosi, meritano una particolare menzione «i» Lodolini (Armando, Elio, Carla Lodolini Tupputi): una famiglia di archivisti, la cui solida unità è stata certo rafforzata da questi comuni interessi (penso spontaneamente ad un capitolo di un libro di storia studiato verso gli anni 1935 al ginnasio inferiore: *Una famiglia nel Risorgimento: i Cairoli...*).

Un buon numero di studi ci presenta accurati inventari. Prescindendo, per i motivi addotti, dall'opera di A. LODOLINI, *L'archivio di Stato di Roma. Epitome di una guida degli archivi dell'amministrazione centrale dello Stato pontificio*, Istituto di studi romani editore, Roma 1960, che resta sempre un modello del genere, anche perché non si riduce mai ad un arido inventario, ma ci introduce nei meandri dell'amministrazione e nei suoi problemi, e da quella di G. RAMACCIOTTI, *Gli archivi della Reverenda Camera Apostolica, con inventario analitico-descrittivo dei registri camerali conservati nell'archivio di Stato di Roma nel fondo Camerale primo*, Roma 1961, ricordiamo i lavori più recenti. Esula dal nostro tema centrale, ma vi accenno per il suo interesse, e per i ricordi che esso necessariamente solleva, E. GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale* (*Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato,* 50, Roma 1979). Nella stessa collana (n. 52, Roma 1984) troviamo *L'archivio dell'amministrazione Torlonia, inventario*, a cura di A.M. GIRALDI, Roma 1984. In attesa di una completa storia di questa famiglia, che sta terminando il poligrafo Carlo Falconi, l'inventario ci aiuta a penetrare un po' nella vita di questo «clan», specie nell'introduzione (pp. IX-XXXII) [18]: Marino Tourlonias, oriundo francese, si stabiliva a Roma nel 1750, dove nel 1754 gli nacque Giovanni, il vero artefice della fortuna della famiglia. Si succedono Marino, Carlo, Alessandro (principe del Fucino: no

[18] Le notizie sulla famiglia Torlonia provengono essenzialmente dalle note dell'archivista Angelo Gabrielli, che Giovanni Torlonia aveva assunto al suo servizio verso il 1915. L'archivio Torlonia è stato depositato all'Archivio Centrale dello Stato nel 1979. L'archivio in parte fu distrutto dal terremoto di Avezzano, in parte si perse nei numerosi spostamenti e smembramenti.

comment!), Anna Maria, sposa del principe Giulio Borghese... Torloniá, Alessandro Torlonia: un nome che ricorda Silone, *Uscita di sicurezza*, ma anche la chiesa del Gesù a Roma, dove appare più volte sugli architravi di alcune cappelle il nome del munifico benefattore o mecenate... P. CHERUBINI-A. MODIGLIANI-D. SINISI-O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 107 (1984), pp. 53-274, ci riporta invece al Quattrocento, e all'annoso problema della «nettezza urbana», che la Roma dei nostri giorni non è riuscita a risolvere, come non vi erano riusciti i papi. Ci appaiono davanti «Lutia schiava» (Barbara todescha) le 4 meretrici di Monte Giordano e l'unica di Campo de' Fiori, i «percorsi della città» che facevano ogni settimana gli addetti alla nettezza urbana, e la singolare figura di Girolamo *de Gigantibus* «inquisitore generale ed esattore di tutti i redditi e proventi spettanti alla Camera apostolica» con tre compiti precipui: preparazione del noto carnevale di Roma, cura delle strade, rifornimenti militari alle rocche dello stato. Un gruppo di documenti apparentemente di nessun interesse ci fa cogliere alcuni aspetti poco noti della vita di Roma nel Quattrocento, con le sue risse, le inimicizie tra le grandi famiglie, le feste straordinarie per illustri visite, da Federico III a Borso d'Este, e soprattutto la politica «urbana», di Paolo II, sollecito di rendere funzionali le strutture preesistenti. Paolo II è così riabilitato dai giudizi per lo più negativi (almeno dal punto di vista del governo della città) pronunziati da molta parte della storiografia precedente, che esaltava invece il successore Sisto IV. La *filosofia* questa volta si unisce bellamente alla filologia... M. GUERCIO, *Guida degli archivi economici di Roma e nel Lazio*, (*Quaderni della Rassegna*... cit., 54), Roma 1987, ci presenta invece un quadro relativo al periodo postunitario, analizzando archivi di aziende private, pubbliche, municipalizzate: l'introduzione mette in risalto la difficoltà dell'indagine, per il disordine degli archivi e la diffidenza degli interessati, lo squilibrio tra Roma e il Lazio, il rischio di una «microstoria aziendale», l'opportunità che la storiografia sia più attenta ai problemi metodologici e allarghi l'indagine al «funzionamento della stessa struttura economica in cui la 'cellula' impresa è inserita». Di fatto l'analisi di alcuni archivi (p. es. di quello dell'ATAC) mette in luce anche particolari poco noti della storia dell'azienda, passata dalla Società romana tramways omnibus (Srto, 1886) all'azienda municipalizzata, deliberata nel 1908 e gradualmente attuata sino al 1920. Più importante, comunque, resta la guida dell'*Archivio di Stato di Roma*, redatta da C. Lo-

DOLINI TUPPUTI e E. ALEANDRI BARLETTA [19]. La guida non solo descrive analiticamente i vari fondi, ma ci avvia alla conoscenza di alcuni problemi sostanziali, come il passaggio graduale dal sistema di governo «camerale» a quello moderno, fondato sui ministeri. L'introduzione (pp. 1032-1047) costituisce un'ottima sintesi dell'evoluzione dell'amministrazione pontificia dal cinquecento in poi, con la sua problematica complessa, e ci offre una bibliografia finale assai utile. Di diverso genere sono gli studi di P. CHERUBINI, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1408-1802). Inventario (Quaderni della Rassegna...* cit., n. 55) Roma 1988, e quello di C. NARDI, *Consulta straordinaria per gli stati romani (1809-1810). Inventario*, Roma 1989, un inventario, quest'ultimo, che, come sottolinea nell'introduzione il direttore dell'archivio dottor Lume, mostra la necessità di un'analisi minuziosa e l'inseparabilità fra ricerca d'archivio e didattica.

Passiamo ora dagli inventari ai lavori di storia istituzionale, che ricordiamo in ordine cronologico. M. L. BARROVECCHIO SAN MARTINI, *Il tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809)*, Roma 1981, in una breve sintesi ricorda lo sviluppo dell'istituzione (nata teoricamente per opera di Eugenio IV nel 1436 con l'erezione della carica di «governatore di Roma» paradossalmente e problematicamente affidata all'arcivescovo di Pisa, di fatto sorta esplicitamente nel 1512 con Giulio II, con una giurisdizione ampliata da Leone X, Gregorio XIII, Paolo V, Urbano VIII, riformata da Benedetto XIV, e, in tempi più recenti, nel 1816 e nel 1847), e descrive i suoi

[19] Estratto dal III volume della guida generale degli archivi di stato italiani, Roma 1986, pp. 1023-1279. Le pp. 1040-1041, 1150-1151, 1275-1278 ci avviano alla comprensione dell'evoluzione dal sistema «camerale» a quello «ministeriale», le pp. 1066-1067 ci offrono una sintesi di tutti i fondi archivistici relativi al cardinale Antonelli. Ricordo qui rapidamente altri lavori di notevole interesse: C. LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione governativa di Stato nella restaurazione pontificia, 17 luglio 1849-12 aprile 1850,* Milano 1970; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale,* inventario, a cura di R. GUÊZE e A. PAPA, Roma 1970; con un'utile introduzione sui fondi, pp. 3-18, e una prefazione di carattere essenzialmente storiografico di C. PAVONE; ID., *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e per le province romane. Inventario,* a cura di C. LODOLINI-TUPPUTI, Roma 1972, con un'utile introduzione, pp.1-62, sulle giunte di governo dal punto di vista giuridico e concreto, nelle loro realizzazioni pratiche; *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a sud del Sahara esistenti in italia,* a cura di C. GIGLIO e E. LODOLINI, 2 voll., Zürich-London 1974; DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina esistenti in Italia,* 2 voll., a cura di E. LODOLINI, Roma 1976. Cfr. anche la bibliografia già accennata, contenuta alle pp. 1046-1047, della voce *Archivio di Stato di Roma* della *Guida...* cit., a cura di C. LODOLINI-TUPPUTI e E. ALEANDRI BARLETTA; inoltre L. DURANTI, *L'appannaggio Beauharnais nelle carte dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio segreto vaticano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 43 (1983), pp. 119-140.

fondi. Interessante (soprattutto perché tali processi sono rarissimi a Roma) è il processo contro Faustina *de Ursis*, che, dopo essere stata sottoposta per la seconda volta «alla corda», ammette di essersi recata periodicamente «al noce di Benevento», cioè al consiglio delle streghe, dove con altre donne cantava e ballava [20]. V. SPAGNUOLO, *Il catasto gregoriano di Roma ed agro romano. Guida alla ricerca archivistica,* Roma 1981, analizza con competenza il catasto geometrico-particellare ordinato da Pio VII, ma attuato da Gregorio XVI, anche in vista di un'equa distribuzione delle imposte. E. LODOLINI nell'articolo già citato alla nota 4 studia la nascita dell'Archivio di Stato di Roma, M. G. PASTURA RUGGIERO. *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi,* Roma 1984, analizza le linee evolutive dell'amministrazione periferica e soprattutto di quella centrale, che essa stessa ha poi riassunto nella relazione presentata a questo convegno e di cui si è già fatto cenno. Non è il caso di riassumere qui il complesso problema (la battaglia fra il camerlengo, svuotato gradualmente del suo potere, e il tesoriere generale, il computista generale, il commissario generale, che si protrae dal Quattro al Settecento, e porta a un sistema più razionale di finanza pubblica). Mi preme invece ricordare la necessità di una formazione giuridica ed economica per queste ricerche, e l'opportunità di un confronto con i sistemi finanziari degli altri stati, italiani e d'oltr'alpe. I problemi con ogni probabilità erano gli stessi, diverse, forse, le soluzioni adottate. A Roma tutto era complicato dallo speciale carattere dell'amministrazione ierocratica. I risultati forse non furono negativi, almeno se confrontati con quelli raggiunti altrove, e tenuto conto

[20] Il processo, come ha avvertito l'autore del saggio, era stato già pubblicato da A. BERTOLOTTI, *Streghe, sortiere e maliardi nel secolo XVI a Roma,* in «Rivista europea», 33 (1983), pp. 618-625. Un caso analogo è stato affrontato da I. POLVERINI FOSI, *Un processo per streghe e furfanterie nella Roma di Paolo IV (1557),* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 4 (1980), pp. 215-235. Il processo è conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tribunale del governatore, Processi criminali sec. XVI,* n. 38, ins. 26, 628-650. L'imputata, una certa Caterina, ammette di aver svolto pratiche semi-magiche, nient'altro: non risulta la sentenza finale (le ultime righe sono state cancellate dal notaio). Due altri processi sono stati studiati da L. Fiorani, nel suo studio *Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del Seicento,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 2 (1978), pp. 97-162: quello di Orazio Morandi, vallombrosano romano, vissuto a lungo in Toscana e maestro di Galileo, ancora ragazzo, nei suoi primi studi (il processo, conservato in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Tribunale del governatore, Processi,* 1630, n. 251, terminò con l'improvvisa morte dell'imputato), e quello di Giacinto Centini, finito coll'impiccagione e col rogo nel 1635 (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Miscellanea, Armarium XI,* 210, 281-299). Col tempo la giurisdizione per questi processi passò al S. Uffizio. Riesce ancora utile in proposito lo studio ormai vecchio e che potrebbe probabilmente essere rivisto e completato, D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo. Da documenti inediti dell'archivio di Stato in Roma,* Roma 1904.

della condizione della società e della mentalità di quel tempo. Dall'*ancien régime* passiamo all'Ottocento con C. LODOLINI TUPPUTI, *L'archivio del Ministero del Commercio, Belle arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici dello Stato Pontificio. Metodologia per un inventario,* Roma 1985: il lavoro permette di capire i caratteri di una delle più importanti riforme amministrative attuata da Pio IX nei suoi primi anni di governo, rimasta in vigore, con qualche modifica, sino al 1870. Va sottolineato il fatto che la carica di ministro restò in mano ad ecclesiastici dal 1849 al 1870, con due lunghe eccezioni, dello Jacobini (1849-1854), e del Costantini Baldini (1860-1868), entrambi laici. E restano aperti i problemi sull'utilità o meno di unificare dicasteri così diversi, sulla linea generale seguita in quegli anni per i lavori pubblici, sugli effetti finali del sistema (le ferrovie, sviluppate nel Regno di Sardegna, tranne, paradossalmente, che in Sardegna, e nel Lombardo-Veneto, erano piuttosto arretrate nello Stato pontificio, e pressoché assenti nel regno di Napoli). Superano i limiti di una storia archivistica, ma si fondano su ricerche d'archivio, i lavori di C. NARDI, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana, (Collection de l'École française de Rome,* 115), Roma 1989 (la Nardi nella sua egregia sintesi, rara nella storiografia italiana, si fonda sulla sua analisi archivistica già accennata), e i contributi di A. CARACCIOLO, I. INSOLERA, M. SCATTAREGGIA, F. GUERRI, M. GRISPIGNI, nel fascicolo 42, gennaio-marzo 1988, di «Storia urbana» dedicato a Roma capitale. Nuove ricerche. Argomenti analoghi sono stati affrontati da *I ministeri di Roma capitale, L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi,* Vicenza 1985, mentre la stessa Carla Nardi ha spostato la sua attenzione al periodo precedente in *Il Tevere e la città. L'antica magistratura portuale nei secoli XVI-XIX,* Roma 1988. Uno studio molto solido è quello di G. SCANO, *L'Archivio Capitolino,* in «Archivio della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp, 381-446: il lavoro riassume le vicende dell'Archivio, la sua consistenza, i mezzi di ricerca, le modificazioni strutturali dell'autorità che ha prodotto quegli atti, e l'evoluzione delle famiglie che hanno avuto una parte importante nella vita municipale [21].

[21] Cfr. anche: C. NARDI, *La presidenza delle Ripe (sec. XVI-XIX) nell'archivio di Stato di Roma,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», 39 (1979), pp. 33-106; EAD., *La campagna nella città. L'opera dei Maestri Giustizieri (sec. XV-XVIII),* in «Storia della città», 29 (1984), pp. 51-60; M. GUERCIO, *La prefettura di Roma nel decennio crispino* (in corso di stampa). Nello stesso genere di lavori, strettamente archivistici, cioè alla serie di inventari, si inserisce lo studio di A. BONELLA, *Gli archivi storici comunali della provincia di Frosinone. Situazione, prospettive ed esempi di inventariazione,* in «Latium», 6 (1989), pp. 159-180.

La storia economica è stata affrontata da due documentati lavori: S. Balbi De Caro-L. Londei, *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI,* Roma 1984, e da G. Friz, *Consumi, tenore di vita e prezzi a Roma dal 1770 al 1900,* («Archivio economico dell'unificazione italiana», s. II, XXII) Roma 1980. I due lavori, come appare dal titolo, hanno un'impostazione diversa, non solo cronologica. Entrambi però si fondano su ricerche compiute nell'Archivio di Stato di Roma. Il primo con Londei ci offre un quadro della Zecca, della monetazione dal Sei al Settecento, analizzando le crisi economiche e monetarie, i provvedimenti adottati, l'aggravarsi della situazione con l'occupazione francese. Lo studio si basa largamente sul *Camerale I* e *II,* ma se la Pastura Ruggiero si fermava sugli aspetti giuridici del sistema, qui l'attenzione è rivolta esclusivamente ai problemi tecnici ed economici (monetazione, suo valore, sistemi usati ed effetti). La Balbi De Caro affronta invece il periodo da Pio VII a Pio IX. Gli autori giustamente si guardano dal trarre qualunque conclusione dal loro studio, che resta così per la maggior parte di quanti sono usciti dalle università statali con la laurea in lettere e l'ambito sogno di capire la storia, una specie di libro chiuso da sette sigilli: non certo per colpa della Balbi De Caro e del Londei. Friz a sua volta analizza non i problemi monetari, ma i consumi reali, il potere d'acquisto dei salari. Sino alla fine del Settecento, nel complesso, il livello di vita della popolazione romana non era cattivo: il vitto era sostanzialmente «ipoproteico», fondato cioè essenzialmente su pane e farinacei, ma le condizioni non erano diverse nei grandi centri di tutta l'Italia. Quanto alle abitazioni, è difficile far paragoni, ma si può dire che i romani poveri disponevano di case mal ridotte e malsane, mentre i ricchi godevano di edifici sontuosi. Nell'Ottocento, si può calcolare che occorressero al mese, per una famiglia media di cinque persone, da 10 a 15 scudi, cifra senz'altro superiore al salario medio (un portiere a Roma guadagnava 12 scudi, ed era fortunato!). Il rimedio proveniva soprattutto dalla beneficenza, dal sistema del subaffitto, dal lavoro svolto dalla donna tra la pareti domestiche. La nuova Italia non riuscì a risolvere i problemi nè a migliorare il livello di vita delle classi povere. Suona amara la conclusione finale:

«L'affluenza di uno stato burocratico e di un proletariato operaio, di torme di politicanti e di fiumane di disoccupati, fino alla grande crisi edilizia (...) tutto ciò si riversò principalmente su quegli ampi strati di popolazione che il governo pontificio aveva mantenuto nell'ignoranza e nell'indigenza, e a cui il governo dell'Italia unita non aveva dato che frasi retoriche e un lavoro da schiavi. Per questi motivi il tenor di vita della maggioranza dei romani non cambiò sensibilmente da Pio VII a Umberto I, anche se alla fine del secolo allo sperpero della nobiltà nera e all'avarizia dei prelati si

sostituì l'ostentazione dei nuovi ricchi e la baratteria della nuova classe dirigente» (p. 359).

Storia economica, ...storia sociale. Ricordiamo ancora una volta il Friz, coi suoi due lavori *La popolazione di Roma dal 1770 al 1900* («Archivio economico dell'unificazione italiana», s. II, XIX) Roma 1974, e *Burocrati e soldati dello Stato pontificio, 1800-1870 (ibid.*, s. II, XX), Roma 1974, e due studi affini che seguono però una via diversa da quella del Friz: C. SCHIAVONI, *Introduzione allo studio delle fonti archivistiche per la storia demografica di Roma nel Seicento,* in «Genus», 27 (1971), pp. 257-403, e C. SBRANA-R. TRAINA-E. SONNINO, *Gli stati delle anime a Roma dalle origini al secolo XVII,* Roma 1977.

Friz nel suo primo lavoro ci offre una mole impressionante di dati sull'incremento della popolazione romana, limitato nei primi decenni del secolo XIX, con uno sbalzo dovuto a vari fattori ivi chiaramente indicati, dal 1850 al 1870, quasi raddoppiata fra il 1870 e il 1900. Il secondo lavoro ci permette di conoscere meglio salari medi, attività, proporzioni numeriche delle varie classi sociali. E il suo studio si presenta quasi complementare a quello di C. WEBER, *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehenten des Kirchenstaates. Elite-Rekrutierung, Karriere-Mustern und soziale Zusammensetzung der kurialen Führungsschicht zur Zeit Pius IX. 1846-1878 (Päpste und Papsttum,* 13/1–2), Stuttgart 1978 [22]. Friz tende a moltiplicare tabelle statistiche specialmente sulle retribuzioni, Weber è incline agli alberi genealogici, piuttosto complessi, frutto di mesi e forse di anni di ricerche in vari archivi, e tende a ricostruire i vari gruppi di pressione (o di potere) che si erano stabiliti tra le grandi famiglie o tra queste e i loro protetti, che in vari casi, proprio per il loro appoggio, avevano raggiunto gradi elevati. Grosso modo, verso il 1850 i funzionari, gli impiegati, i pensionati statali, con le loro famiglie, non superavano le 45.000 unità: il 5-6% della popolazione era costituito da «statali», il 25% di essi dipendeva economicamente dallo Stato. La proporzione era maggiore negli altri stati italiani: tuttavia a Roma

[22] Cfr. l'ampia mia recensione all'opera del Weber al suo primo apparire, in «Archivum Historiae Pontificiae», 16 (1978), pp. 406-416. Per il Friz e i principali dati che offre, rinvio alla mia relazione *Roma capitale dello Stato pontificio nel Risorgimento,* in *Atti del LIII Congresso di storia del Risorgimento (Cagliari 10-14 ottobre 1986),* Roma 1988, pp. 315-369, spec. pp. 335-342. Per cogliere alcuni problemi della Roma pontificia dell'Ottocento cfr. anche N. DEL RE, *Tiberio Pacca cardinale mancato,* Roma 1984 (fondato in larga parte su documenti dell'Archivio vaticano), e, per altri aspetti, M. F. MELLANO, *Gli editti gregoriani di riforma amministrativa, 5 luglio 1831, alla luce di nuovi documenti,* in «Archivum Historiae Pontificiae», 22 (1984), pp. 227-298.

nei servizi statali rispetto a Torino predominavano gli addetti agli interni, giustizia, polizia, pochissimi si occupavano dei lavori pubblici, un settore piuttosto trascurato... Gli impiegati inferiori percepivano da 10 a 15 scudi mensili, un giudice 45, un capo dicastero da 80 a 90; più elevati erano gli stipendi degli ufficiali, da 60 a 150 scudi (per il generale di brigata). Nell'insieme emergono questi aspetti: giungla retributiva, larga indolenza, mancanza di specializzazione, facilità a trarre profitto dalla struttura ecclesiastica del regime per il proprio tornaconto (vacanze, privilegi, protezioni...).

Schiavoni, in modo analogo a quanto ha fatto nella sua relazione, ha descritto largamente gli «stati delle anime» del Vicariato (che, come abbiamo detto, costituiscono un caso raro in tutta Italia): si avverte dalla documentazione la preponderanza maschile, tipica e forse esclusiva di Roma, la cifra degli «atti alla comunione», la presenza nel 1636 di 1.294 meretrici [23]. Sbrana, Sonnino, Traina sviluppano e confermano questi dati: «un'indicazione frequentissima (...) è quella usata per le meretrici (...) vivevano prevalentemente da sole o con una serva, e, benché fossero escluse dal precetto pasquale, risultano in gran parte comunicate». Conosciamo così l'origine degli stati delle anime, a Roma, la loro utilità per la conoscenza della situazione concreta delle famiglie e della popolazione, la funzione del parroco, non solo pastore misericordioso, ma vigile custode del buon costume, anche coll'aiuto della polizia [24], la condizione delle varie parrocchie, le visite apostoliche. L'indice di natalità del 1702 è del 45%, che scende a 28,5% nel 1869... I rilievi si potrebbero moltiplicare.

Non meno importanti sono gli studi di storia religiosa. Ne ricordiamo pochi, ma importanti: P. Droulers-G. Martina-P. Tufari, *La vita religiosa a Roma intorno al 1870 (Miscellanea Historiae Pontificiae*, 31), Roma 1971, e i 7 volumi delle «Ricerche per la storia religiosa di Roma». Il primo nei suoi vari saggi da un lato mostra la pressione psicologica e sociologica svolta dalla pastorale (specie nell'adempimento del precetto pasquale, su cui il saggio di R. Turtas offre una documentazione di notevole interesse), dall'altro la persistenza dell'antica fede e pratica religiosa anche dopo il trapasso di regime del 1870. Le descrizioni apocalittiche della stampa intransigente vanno

[23] Gli stati delle anime, oltre che al Vicariato, sono conservati in qualche esemplare, relativo a singoli anni, alla Vaticana. Il dato sopra riferito, del 1636, è riportato dal codice Barberiniano latino 5075 della Biblioteca vaticana.

[24] Istruttivo in proposito è lo studio di T. Sardelli, *I processi sul buon costume istruiti dal Tribunale del Vicariato di Roma nell'Ottocento,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), pp. 113-171.

così ridimensionate. Le «Ricerche...» già citate ci hanno dato una larga serie di inventari e di studi, che mostrano la ricchezza delle fonti per la storia religiosa della Dominante, e la complessità dei problemi relativi. Ricordiamo qui rapidamente gli inventari delle visite apostoliche compiute a Roma dal Cinque all'Ottocento, quelli di quasi tutte le confraternite romane, quello del seminario romano maggiore... Fra gli studi, spiccano quelli di L. Fiorani sui monasteri femminili romani del Seicento, sull'astrologia a Roma nel Seicento, sul dibattito intorno al pauperismo a Roma fra Sei e Settecento (fondato su una larga conoscenza della bibliografia del tempo), sulle confraternite romane, sul seminario romano fra Sei e Settecento... Un esempio interessante di studi di altro genere, sempre nella stessa collana, è quello di M. Fatica, *La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700),* fondato su una documentazione tratta da vari archivi fra loro complementari, di Stato, Vaticano, della Compagnia di Gesù. Il tentativo di rimediare al diffuso pauperismo ed alla mendicità, fastidiosa anche durante i servizi liturgici, con la reclusione coatta dei poveri dei due sessi in due ospizi separati, fallisce per una serie di cause analiticamente esaminate, soprattutto per l'impossibilità pratica di ricoverare il numero crescente di poveri, e per la riluttanza degli interessati a rinunziare alla loro vita libera e ad accettare una vita di semi-clausura, con un orario rigido, il silenzio, la separazione dei sessi... Soprattutto le confraternite sono state studiate nei loro vari aspetti... Su una di esse si è fermato in particolare V. Paglia, *«La pietà dei carcerati». Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII,* Roma 1980, con documenti desunti dall'Archivio vaticano e da quello gesuitico. Anche la visita apostolica indetta da Pio X a Roma è stata oggetto dello studio di F. Jozzelli, *Roma religiosa all'inizio del Novecento,* Roma 1985, mentre G. Rossi ha studiato *L'agro di Roma tra '500 e '800, Condizioni di vita e lavoro,* Roma 1985. Il quadro è appena abbozzato, e resta tutta una serie di indagini ancora da compiere, scevre di ogni spirito apologetico, e volti a svelare la realtà obiettiva nei suoi innumerevoli aspetti...

Non pretendo certo di avere dato una panoramica esaustiva degli studi e degli orientamenti emersi in questi ultimi quindici anni. Mi sembra però di avere sottolineato alcuni indirizzi diversi, la necessità di indagini archivisticamente fondate, di moltiplicare e completare così la serie degli inventari ma insieme di unire filologia e filosofia, di compiere il salto dialettico dall'inventario alla storia della istituzioni, dalle analisi parziali ad una storia generale dell'amministrazione pontificia. Manca ancora, come si è visto, una storia della Segreteria di Stato nell'Otto e Novecento, manca una storia completa delle istituzioni pontificie, una storia amministrativa di Roma, che si affianchi sobriamente e dignitosamente alle storie culturali politiche o re-

ligiose già esistenti. E d'altra parte le analisi sono necessarie, e tuttora insufficienti, esigono preparazione, tempo e fatica; solo così si colmano grosse lacune. In ogni caso, resta la necessità di cogliere la vita e la problematica che il documento materiale nasconde quasi gelosamente e volutamente, per compiere quanto Ezechiele aveva indicato in una commossa visione:

> «Profetizza, figlio dell'uomo, profetizza a queste ossa e dì loro: "mando su voi lo spirito e rivivrete(...). Vieni, o spirito, dai quattro venti, e spira in questi uccisi perché riabbiano la vita(...)". Profetai, come mi era stato ordinato: subito entrò in quelle ossa aride il soffio vitale ed esse rivissero e si drizzarono in piedi; era un esercito molto, molto grande...».

È emersa comunque da questa rapida analisi la sempre più intensa attività di ricerca, di studio, di pubblicazioni, che ha caratterizzato questi ultimi anni, di qua e di là del Tevere, stretto o largo che sia, per dirla con Spadolini. Quanto era stato compiuto sino al 1976, sino al 1981, per ricordare due centenari ben noti ad archivisti e storici, appare ora insufficiente. E nuove sale di studio si sono rese necessarie, nuovi orizzonti si sono aperti, nuovi campi di lavoro si sono scoperti. Sorprende effettivamente, dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo, la mole degli studi recenti, compiuti da studiosi giovani, ma già agguerriti, ai quali cederemo volentieri le armi. E appare al tempo stesso la complementarietà degli archivi ecclesiastici e di quelli statali di Roma, protesi entrambi nello sforzo di ricostruire tanta parte della vita non di una città, non di una qualunque amministrazione civica, ma della Roma pontificia, cioè in sostanza di alcuni aspetti della vita e della storia della Chiesa. Dal Sella in poi, molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere...

Roma, non basta una vita. Così Silvio Negro intitolava uno dei suoi ultimi libri. Ed è vero. Anche perché Roma è l'unica città al mondo che ospiti due capitali, due sovranità diverse, l'unica, che prima e in parte anche dopo il 1870 identifichi largamente la sua storia con quella della Chiesa... E forse proprio per questo, al di là del mero documento, la vita di Roma balza da certe autobiografie. Penso a due libri di questo genere, di storici a noi tutti, penso, carissimi, usciti quasi contemporaneamente: Arturo Carlo Jemolo, *Anni di prova,* Vicenza 1989, Gaetano De Sanctis, *Ricordi della mia vita,* Firenze 1970. Jemolo descrive le difficoltà materiali e religiose della sua famiglia, immigrata a Roma, l'aiuto trovato nel campo religioso da un umile sacerdote, Antonio Fossa, che sapeva trovare la parola giusta al momento giusto, la vita modesta della Roma del tempo, l'anticlericalismo congenito del vecchio repubblicano Luigi Parboni, l'intransigentismo di chi qua e là gridava ancora «Viva il papa Re!»... De Sanctis rievoca il silenzioso

dissidio fra i genitori, papalini fedelissimi (il padre era un ex capitano dell'esercito pontificio!), nostalgici del bel tempo antico, e il ragazzo, sinceramente cattolico, di una fede inconcussa, che andava affinandosi fin da allora a un acuto senso storico, da cui traeva lo stimolo a guardare al futuro, non al passato... Mi piace concludere questa rassegna con il ricordo di questi grandi vecchi, che conoscevano bene archivi e biblioteche, e avrebbero dato certo suggerimenti, indicazioni, stimoli, prospettive di lavoro sempre nuove, utilissime a chi si sente sempre novizio nell'arte della storia, più difficile e più ardua di quanto molti pensino, sempre protesa verso nuove ricerche e nuove mete.

Pubblicazione degli Archivi di Stato.

L'Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni cura la pubblicazione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato) e di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
Altre opere vengono affidate a editori privati.
Il catalogo completo delle pubblicazioni è disponibile presso la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - 00185 Roma.

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha asunto l'attuale denominazione nel 1955.

L'ultimo fascicolo pubblicato è il n. LIII/2-3 (maggio-dicembre 1993).

STRUMENTI

CXVI. *Archivio Turati. Inventario,* a cura di ANTONIO DENTONI-LITTA, Roma 1992, pp. XII, 452, tavv. 20, L. 26.000.

CXVII. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Antichi inventari dell'archivio Gonzaga,* a cura di AXEL BEHNE, Roma 1993, pp. 302, L. 32.000.

CXVIII. *Gli Archivi Pallavicini di Genova.* I. *Archivi propri. Inventario* a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1994, pp. 430, L. 29.000.

SAGGI

21. *L'ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989,* Roma 1992, pp. 338, L. 29.000.

22. *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del convegno, Roma, 7-10 giugno 1989,* Roma 1992, tavv. 77, pp. 554, L. 34.000.

23. *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio*

1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989, Roma 1992, pp. 308, L. 20.000.

24. *L'archivistica alle soglie del 2.000. Atti della conferenza internazionale, Macerata, 3-8 settembre 1990,* Roma 1992, pp. 354 (il volume è stato edito a spese dell'Università di Macerata).

25. *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988,* Roma 1993, pp. 496, L. 26.000

26. *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989,* Roma 1993, pp. 564, L. 52.000.

27. *L'Archivio centrale dello Stato, 1953-1993,* a cura di MARIO SERIO, Roma 1993, pp. XVI, 612.

FONTI

XII. *I Libri iurium della Republica di Genova. Introduzione,* a cura di DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1992, pp. 413, L. 30.000.

XIII. *I Libri iurium della Repubblica di Genova,* I/1, a cura di ANTONELLA ROVERE, Roma 1992, pp. XVI, 408, L. 34.000.

XIV. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie,* a cura di DANIELA FERRARI, introduzione di ANDREA BELLUZZI, Roma 1992, tt. 2, pp. LIV, 1302, L. 66.000.

XV. *Le pergamene del Convento di S. Francesco in Lucca (secc. XII-XIX),* a cura di VITO TIRELLI e MATILDE TIRELLI CARLI, Roma 1993, pp. CXL, 524, L. 109.000.

XVI. ELENA AGA ROSSI, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943,* Roma 1993, pp. XVI, 476, L. 62.000.

XVII. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola.* I. *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana,* a cura di CARMELA COVATO e ANNA MARIA SORGE, Roma 1994, pp. 336, L. 25.000.

XVIII. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola.* II. *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928,* a cura di GABRIELLA CIAMPI e CLAUDIO SANTANGELI, Roma 1994, pp. 334.

XIX. ANTONIO ROMITI, *L'armarium comunis della Camara actorum di Bologna. L'inventariazione archivista nel XIII secolo,* Roma 1994, pp. CCCXLVIII, 410.

SUSSIDI

5. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella rac-*

colta Ceramelli-Papiani. Repertorio, a cura di PIERO MARCHI, Roma 1992, tavv. 4, pp. XXII, 580, L. 70.000.

6. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985,* Roma 1992, pp. XXVI, 542, L. 44.000.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

64. *Bibliografia di Cesare Guasti,* a cura di FRANCESCO DE FEO, Roma 1992, pp. 282, L. 23.000.

65. *Archivio Galimberti. Inventario* a cura di EMMA MANA, Roma 1992, pp. XLIV, 200, L. 15.000.

66. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Vittorio Bodini. Inventario* a cura di PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO, MARGHERITA MARTELLI e RITA NOTARINI, Roma 1992, pp. 156, L. 11.000.

67. FIORENZA GEMINI, *Due parrocchie romane nel Settecento: aspetti di storia demografica e sociale,* Roma 1992, pp. 168, L. 17.000.

68. COMUNE DI SAN MINIATO, *Guida generale dell'archivio storico,* a cura di LUIGINA CARRATORI, ROBERTO CERRI, MARILENA LOMBARDI, GIANCARLO NANNI, SILVIA NANNIPIERI, ARIANNA ORLANDI e IVO REGOLI, Roma 1992, pp. 160, L. 8.000.

69. ELEONORA SIMI BONINI, *Il fondo musicale dell'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità,* Roma 1992, pp. 230, L. 19.000.

70. *Fonti per la storia della popolazione. 2. Scritture parrocchiali della Diocesi di Trento,* Roma 1992, pp. 206, L. 26.000.

71. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione,* a cura di GIULIA BARRERA, ALFREDO MARTINI e ANTONELLA MULÈ, prefazione di PAOLA CARUCCI, Roma 1993, pp. 226, L. 36.000.

72. GEHUM TABAK, *I colori della città eterna. Le tinteggiature dei palazzi romani nei documenti d'archivio (secc. XVII-XIX),* Roma 1993, pp. 120, L. 15.000.

73. ANTONELLA PAMPALONE, *La cappella della famiglia Spada nella Chiesa Nuova. Testimonianze documentarie*, Roma 1993, pp. 142, L. 22.000.

74. ASSOCIAZIONE ARICHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli archivi diocesani d'Italia,* II, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1994, pp. 310, L. 13.000.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* IV (S-Z), Roma 1994, pp. XVI, 1412.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805),* sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III, *Banchi e tesoreria,* Roma 1990, t. 1°, pp. 406, L. 25.000; Roma 1991, t. 2°, pp. 382, L. 23.000; t. 3°, pp. 382, L. 24.000; t. 4°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1992, t. 5°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1993, t. 6°, pp. 396, L. 25.000; IV, *Debito pubblico,* Roma 1989, t. 1°, pp. 450, t. 2°, pp. 436. L. 26.000, Roma 1994, t. 3°, pp. 380.

Les archives et les archivistes au service de la protection du patrimoine culturel ed naturel. Actes de la XXVII Conférence intrnationale de la Table ronde des archives, Dresde 1990/Archives and Archivists serving the protection of the Cultural And Natural Heritages. Proceedings of the 27th International Conference of the Round Tabla on Archives, Dresden 1990, Roma 1993, pp. 186, L. 17.000.

Archives before Writing. Proceedings of the International Colloquium, Oriolo Romano, October 23-25, 1991, edited by PIERA FEROLI, ENRICA FIANDRA, GIAN GIACOMO FISSORE, MARCELLA FRANGIAPANE, Roma 1994, pp. 416.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto dell'Ufficio centrale per i beni archivistici da case editrici private.

CAMILLO CAVOUR, *Epistolario, 1856 (gennaio-maggio),* XIII, a cura di CARLO PISCHEDDA e MARIA LUIGIA SARCINELLI, Firenze, Olschki 1992, tt. 2, pp. X, 1026.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Milano,* a cura di G. CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 252, tavole.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Roma,* a cura di LUCIO LUMÈ, Firenze, Nardini, 1992, pp. 284, tavole.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il viaggio di Enrico VII in Italia,* Città di Castello, Edimond, 1993.